GEORGE SAND

CONSUELO

INTRODUZIONE E TRADUZIONE
A CURA DI MICHELE LESSONA

VOLUME PRIMO

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ DITTA POMBA)

Titolo originale:

Consuelo

STAMPATO IN ITALIA

Torino - Tipografia Sociale Torinese, corso Montecucco 108 - 1958

GEORGE SAND

(Da un'incisione di L. Calamatta, 1840)

INTRODUZIONE

Nella sterminata produzione narrativa di George Sand (centoquarantatrè volumi di romanzi e novelle) la critica letteraria francese addita quasi unanime, come saggio d'un'arte più compiuta e matura, capace di durare oltre il « successo » contemporaneo che arrise a tutta l'opera della scrittrice instancabile, i romanzi e i racconti che dipingono l'animo e i costumi della gente semplice del contado, che risentono degli agresti effluvii dell'amato Berry, dove l'artista passò tanti anni fecondi, in un accordo perfetto col genius loci.

Minor conto suol farsi dei più macchinosi romanzi scritti durante la ventata socialista, che durò per la Sand, a un dipresso, dal 1836 al 1848, e che forse meglio si potrebbe chiamar democratica, perchè dominata non soltanto dal pensiero dei sansimoniani Leroux e Reynaud, ma anche da quello — democratico ma non socialista — del Barbès e soprattutto del Lamennais; romanzi che furon detti « a tesi », e nei quali è spesso evidente l'impronta di ideologie mistiche e umanitarie.

Tale giudizio è, nelle sue linee generali, fondato; ed è quello

pure della critica italiana più recente, che anzi ha rilevato con anche maggior vigore la caducità del romanzo a tesi sandiano. Un critico intelligentemente severo, opportunamente accennando al difetto di una solida architettura ed agli infelici e pericolosi « salti melodrammatici », giunge ad includere Consuelo *(che è del 1842, e appartiene in pieno, con* La contessa di Rudolstadt, *che è del '43, al periodo sovra indicato) tra le cose peggiori di George Sand.*

Per ciò che riguarda lo specifico riferimento a Consuelo, *qualche serena obbiezione ci sembra non solo possibile, ma doverosa.*

Consuelo *non è un romanzo a tesi; si sarebbe non poco impacciati a volervene ravvisare una. Che cosa prèdica? Nulla. Quali programmi bandisce? Nessuno. Ricorre bensì in esso, come motivo d'una certa frequenza, la condanna dell'assolutismo monarchico, anzi del dispotismo autocratico di Federico II; e vi si sfoga una certa acredine — non frequente nei romanzieri francesi dell'epoca — contro la Curia romana.*

Ma alla condanna dell'assolutismo, del dispotismo, non fa riscontro nessuna formulazione di programmi politici e sociali; alla crudezza del giudizio sull'ortodossia cattolica e sul clero fa contrasto bensì una certa simpatia pei riformatori e i creatori di scismi, ma ciò non si converte in proselitismo. Su questo e su quel terreno la scrittrice si limita a una libera rappresentazione artistica di fatti, di persone, di costumi e di istituzioni.

Nè si può negare che la rappresentazione sia, in più d'un punto, artisticamente riuscita; che l'informazione storica sia abbondante e precisa; che, pertanto, anche le persone non incolte possano da questo libro imparar qualche cosa.

Se c'è una tesi, insomma, questa è implicita nella rappresentazione; e neppure direi che, nel descrivere, la scrittrice forzi la nota e appesantisca la mano. Se poi ciò che nel libro si narra di Federico II e dei suoi mezzi di reclutamento militare urterà qualche tardivo ammiratore della «volontà di potenza», qualche credente nella missione provvidenziale dello Stato Maggiore prussiano, tanto peggio per quei signori. Ciò che soltanto importa, si è che i dati di fatto son veri e reali: le stesse notizie sui regolamenti militari messi in vigore dal «re filosofo» potete trovarle in tanti altri libri: ne citerò uno soltanto, che è stato scritto cent'anni dopo Consuelo, *e che non è un romanzo: è la biografia di Maria Teresa, dello storico tedesco Karl Tschuppik.*

Quegli orrori, del resto, non è superfluo ricordarli di tanto in tanto; e non era affatto superfluo parlarne nel 1842, in pieno fiorir della Santa Alleanza; non è detto che un romanzo dove se ne parli debba esser perciò tenuto per un romanzo a tesi.

Consuelo *è altra cosa; una volta lo si sarebbe detto un amplissimo affresco, oggi lo si potrebbe paragonare ad un film di grandi proporzioni: ci fa sfilare sott'occhio, lungamente, personaggi, avventure, ambienti sociali, e si deve riconoscere che taluni di questi sono rappresentati e descritti con efficace vivezza.*

Il meglio, il men buono ed il peggio del romanzo sono indicati dalla stessa Sand, con un'imparziale chiaroveggenza, che non è frequente negli autori che parlano delle loro opere. Così scriveva l'autrice nella sua premessa all'edizione fatta in volume per la prima volta nel 1854 (il romanzo era stato pubblicato a puntate, sin dal 1842, nella Revue indépendente, *fondata da Pierre Leroux e da Louis Viardot, amici della Sand):*

« Il romanzo non è ben condotto. Procede spesso un po' a caso », v'è detto; « manca di proporzioni. Tale è l'opinione dei miei amici, e la credo fondata. Questa manchevolezza, che consiste non in una scucitura, *ma in una* sinuosità *esagerata degli avvenimenti, fu conseguenza del mio solito malanno: la mancanza di un piano. — ... Tra la creazione spontanea e la pubblicazione, pur si dovrebbe aver sempre il tempo di rilegger l'insieme e di espurgarlo di quelle prolissità che sono appunto conseguenza ordinaria della precipitazione. — ... Ci sono in* Consuelo *e nella* Contessa di Rudolstadt *materiali sufficienti per tre o quattro buoni romanzi. L'errore consiste nell'aver accumulato troppe ricchezze greggie in un solo. Quelle ricchezze mi cadevano sotto mano con estrema abbondanza, nelle letture che andavo facendo di pari passo con la stesura. C'era là più d'una buona miniera da esplorare, e non potevo resistere al desiderio di attingere un po' da tutte, col rischio di non riuscire a riordinar giudiziosamente le mie conquiste. Tal quale è, l'opera è interessante, e, contro la mia abitudine quando si tratta dei miei lavori, consiglio di leggerla. Vi si apprenderan molte cose che non son nuove per le persone colte, ma che, col loro accostamento, gettano una certa luce sullo spirito del secolo di Maria Teresa e di Federico II, di Voltaire e di Cagliostro. — ... Non si badi troppo all'intreccio e all'inverosimiglianza di certe situazioni; si guardi piuttosto intorno alle persone e alle avventure della mia fantasia, e si vedrà un mondo dove non ho nulla inventato, un mondo che è esistito e che è stato molto più fantastico dei miei personaggi e delle loro vicissitudini: di guisa che potrei dire che ciò che si contiene di impossibile nel mio libro, è proprio ciò che s'è dato nella realtà delle cose ».*

È questo un giudizio al quale credo ci sia poco da aggiungere.

Sul mondo musicale e teatrale del Settecento — tanto per parlare di uno degli ambienti che hanno maggiore sviluppo nel libro — la persona colta può trovare notizie di prima mano nel « Teatro alla moda » di Benedetto Marcello o nelle memorie di Favart: ma questi non son libri che vadan facilmente nelle mani del lettore comune, ed anche la persona colta può ritrovare non senza compiacimento cose note, già acquisite come nozioni storiche, nel vivace caleidoscopio di figure e di fatti creato dalla fantasia dell'artista.

Dice ancora la Sand nella prefazione citata che le fonti storiche abbondantemente consultate le fecero intravvedere « tutto ciò che il secolo decimottavo offre d'interessante sotto il rispetto dell'arte, della filosofia e del meraviglioso, tre elementi prodotti da quel secolo in modo apparentemente molto eterogeneo, ma con un legame curioso e interessante da rintracciare, ciò che può esser fatto senza troppo dispendio di fantasia ».

Per vero, dello spirito filosofico del Settecento poco si dice in Consuelo (più largamente gli se ne fa parte nella Contessa di Rudolstadt, dove, dice un critico, anche troppo si parla di Illuminismo e di Frammassoneria), ma in Consuelo si discorre parecchio del meraviglioso, e più ancora dell'arte, sotto specie di musica.

E qui, ripetiamo, l'informazione storica è coscienziosa e abbondante. Naturalmente è data grande ampiezza all'elemento aneddotico, com'era indispensabile volendosi inserire persone storiche tra i personaggi di un romanzo. E se non si può garantire la veridicità di molti fatti ed episodii (che rimangon dub-

biosi anche fuor del romanzo, e cioè nel campo della biografia e della storiografia musicale) conviene almen riconoscere che molti particolari, anche minuti e minutissimi, son registrati e dati per veri nelle cronache del tempo, nelle testimonianze di viaggiatori e in corrispondenze epistolari: così, per non citar che un caso, l'episodio del dono della tabacchiera da Luigi XV al cantante Caffarelli, e la successiva espulsione dell'artista dal territorio francese.

Personaggi storici, realmente vissuti, oltre quelli, a tutti noti, di Porpora e di Haydn, son quelli di Bononcini, Predieri, Albinoni, Hasse, Holzbauer, Reuter detto il Giovane*; personaggi reali anche l'ambasciatore veneziano Corner, protettore di Porpora, e la sua amante Guglielmina; personaggi storici i due baroni di Trenck, i cugini Francesco e Federico (assai più « romanzati », specialmente il secondo, che non le figure degli artisti che compaiono nel racconto).*

Più che difficile, forse addirittura impossibile indicare con qualche precisione le fonti. La massa di letture e di appunti che Consuelo *fa presupporre dev'essere stata enorme: l'eresia hussitico-luterana e il movimento nazionalista boemo; le guerre austro-prussiane ai tempi di Maria Teresa e di Federico II; il teatro musicale italiano e la diffusione dell'arte italiana nei paesi di lingua tedesca verso la metà di quel secolo sono tre sterminati campi d'indagine, ciascun dei quali, come osserva l'autrice, sarebbe bastato a fornir la materia prima d'un buon romanzo.*

Quasi a compensare simile difetto di un ben determinato e circoscritto « centro di gravità » del racconto, sta il fatto che questo offre materia di vivo interesse alle più varie categorie di lettori.

Con appagata curiosità e con piacere lo leggeranno tutti coloro che coltivan la musica. Per questo riguardo, si diceva più sopra, l'informazione è particolarmente accurata e precisa: la vita giovanile di Haydn è ricalcata sulle Haydine *di Giuseppe Carpani, non senza che si tragga qualche spunto dalla biografia di Lebreton e Framery, della quale, però, la Sand respinse — e fece prova di buon gusto — ogni particolare di dubbia veridicità o senz'altro inattendibile; i rapporti da domestico a padrone fra Porpora e Haydn sono un po' modificati per le esigenze del romanzo, ma il fondo della cosa è autentico.*

La cronologia è, nel complesso, fedelmente rispettata, e i dati relativi coincidono bene: è da poco conchiusa la pace di Aquisgrana; Maria Teresa è sulla trentina, Metastasio intorno ai cinquant'anni, Haydn ne ha diciotto; Trenck l'Austriaco morì detenuto nella fortezza dello Spielberg nel 1749: gli episodii della vita di Consuelo narrati nel romanzo (si dice che la prima parte ritragga fantasiosamente la vita della celebre cantante Paolina Garcia, poi moglie di Luigi Viardot, amica della Sand) debbonsi dunque riferire al 1748-49.

Un solo punto è inesatto, dove s'introduce la figura di Benedetto Marcello, morto a Brescia dieci anni prima, il 24 luglio 1739: svista della scrittrice, o un piccolo torto fatto per la convenienza del romanzo al rigore della cronologia? La cosa non ha molta importanza.

Tra le figure secondarie è interessante quella di Ignazio Holzbauer, sulla quale si possono trovare preziose testimonianze nell'epistolario di Mozart: questi ne fa cenno più volte, con parole di alta stima, in lettere al padre, datate da Mannheim, dell'autunno 1777; quando Mozart lo conobbe, Holzbauer

aveva sessantasei anni; e può far meraviglia che il giudizio della Sand sia tanto più severo; ma convien pensare che le parole di Mozart, per quanto lusinghiere, possono pur soltanto attestare che Holzbauer era un eccellente musicista senz'essere un genio, e che il giudizio della Sand ha il vantaggio di esser emesso con quella visione prospetticamente più esatta che la distanza nel tempo consente.

È stato asserito che la gran parte ch'è fatta in Consuelo alla musica sia un effetto dell'azione esercitata da Federico Chopin sull'animo e sull'intelletto della Sand; per vero, all'epoca di Consuelo la decennale convivenza del musicista e della scrittrice durava già da quattro anni. Ma a noi sembra che le idee musicali del Consuelo sian d'altra origine, almeno in buona parte; più letteraria, più libresca, in un certo senso, anche in ragione del particolar mondo artistico che ivi è preso in considerazione, e ch'era abbastanza lontano dal mondo spirituale di Chopin. Un altro libro, assai posteriore, reca in modo ben altrimenti evidente i riflessi del pensiero e della sensibilità di Chopin: ed è l'Histoire de ma soeur, dove al pianoforte e alla musica per pianoforte è serbato il posto che spetta a un personaggio di primo piano.

Infine, oltre a tutto ciò che abbiamo sinora accennato, c'è in Consuelo il romanzo vero e proprio, coi suoi casi, i suoi caratteri, le sue avventure: e se pure la Sand chiede al lettore di « non badar troppo » all'intreccio, di « non far troppo caso » dell'inverosimiglianza di qualche scena, pur sempre personaggi e casi ci sembrano creati dalla fantasia vigorosa ed accesa di un romanziere di razza.

Se quel tale arretramento nel tempo che consente una più

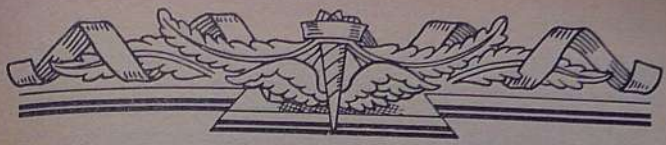
esatta prospettiva nella visione critica fa sì che oggi più non si possa condividere il giudizio di Heine, il quale disse essere Giorgio Sand il maggiore scrittore francese del tempo suo, non si potrà tuttavia negare che Consuelo *è il forte romanzo di un forte romanziere.*

MICHELE LESSONA

NOTA BIBLIOGRAFICA

Oeuvres complètes, 1862-1883, in 109 volumi; *Correspondence*, 1882-1884, in 6 volumi; W. KARENINE, *George Sand, sa vie et ses oeuvres*, 1927, 2ª ediz., in 4 volumi; E. GEILLIÈRE, *George Sand*, 1920; B. CROCE, *Sand*, in « *Poesia e non Poesia* ».

CONSUELO



1.

— Bene, bene, signorine, scuotete pure la testa quanto vi piace; la più giudiziosa, la migliore fra tutte voi, è... Ma non voglio dirlo, perchè è la sola della mia classe che abbia un po' di modestia, e avrei timore, col nominarla, di farle subito perdere quella rara virtù che vi auguro di...

— *In nomine Patris, et Filii, et Spiritus sancti* — cantò Costanza con fare sfrontato.

— *Amen* — salmodiarono in coro tutte le altre ragazze.

— Cattivaccio! — disse Clorinda con una smorfietta, e diede un colpetto, col suo ventaglio, sulle dita ossute e rugose che il maestro di canto teneva allungate ed inerti sulla muta tastiera dell'organo.

— Dàlla ad intendere a un altro! — disse il vecchio insegnante, col tono profondamente scettico dell'uomo avvezzo da quarant'anni ad affrontare per sei ore al giorno le moine e le bizze di numerose generazioni di ragazzi in gonnella. — Non è men vero — soggiunse poi riponendo nell'astuccio gli occhiali e in tasca la tabacchiera, senz'alzare lo sguardo sullo sciame giocosamente cruccioso — che questa giudiziosa, docile, studiosissima, attentissima, ottima bambina non siete voi, si-

gnora Clorinda; nè voi, signora Costanza; nè, manco a dirlo, voi, signora Giulietta; e neppur la Rosina, e tanto meno la Michela...

— Allora son io... — No, io. — Nient'affatto, son io! — Io. — Io! — esclamarono con le loro voci flautate o acidette una cinquantina di bionde o di brune, che si lanciarono, come un volo di gabbiani vocianti si getta su di una povera conchiglia lasciata in secco sulla spiaggia al ritrarsi dell'onda.

La conchiglia, cioè il maestro (e vi accerto che nessuna metafora potrebbe meglio adattarsi a quei suoi movimenti angolosi, a quegli occhi madreperlacei, a quegli zigomi macchiettati di rosso, e soprattutto ai mille ricciolini bianchi, duri e puntuti della parrucca professorale) il maestro, dico, costretto a ricadere tre volte sul suo panchetto dopo essersene alzato per andarsene, ma tuttavia calmo ed imperturbabile come una conchiglia cullata e indurita nelle tempeste, si fece molto pregare per designare quella fra le sue allieve che meritava gli elogi, dei quali, per solito tanto avaro, egli s'era mostrato testè così prodigo. Infine, come cedendo a malincuore alle preghiere provocate dalla sua malizia, prese la verga magistrale con cui soleva battere la misura, e se ne servì per separare e riordinare in due file il suo turbolento gregge. Poi, camminando con grave piglio fra quella doppia siepe di testoline, andò a collocarsi in fondo alla tribuna dell'organo, di fronte a una personcina accoccolata su di un gradino. Lei, con le gomita appoggiate sulle ginocchia, le dita nelle orecchie per non lasciarsi distrarre dal frastuono, studiava la sua lezione a mezza voce per non riuscire d'incomodo a nessuno, tutta contorta e ripiegata su sè stessa come una scimmietta; lui, maestoso e solenne, la gamba ed il braccio tesi, simile a Paride in atto di aggiudicare il pomo non già alla più bella, ma alla più saggia.

— *Consuelo?* la Spagnuola? — esclamarono ad una voce le gio-

vani cantatrici, colpite da subitanea meraviglia. Poi uno scoppio di risa generali, omeriche, fece arrossire d'indignazione e di collera persino la maestosa fronte del professore.

La piccola Consuelo, che con le orecchie turate non aveva sentito nulla di tutto quel dialogo, e che svariava attorno distrattamente gli occhi senza nulla vedere, tanto profondamente era assorta nello studio, rimase per qualche istante indifferente a quel chiasso. Infine, accorgendosi dell'attenzione cui era fatta segno, lasciò cadere le mani dalle orecchie sulle ginocchia, ed il suo libro dalle ginocchia a terra; e rimase così, di sasso per lo stupore, non già confusa, ma un po' spaventata; e finì per alzarsi, a riguardar dietro sè per veder se qualche cosa di strano o qualche persona ridicola non fosse, in suo luogo, la cagione di quell'allegro tumulto.

— Consuelo, — le disse il maestro prendendola per mano senza darle alcuna spiegazione, — vien qui, figliuola, e cantami il *Salve Regina* di Pergolesi, che stai imparando da quindici giorni, e che la Clorinda va studiando da un anno.

Consuelo, senza nulla rispondere, senza mostrar timore, nè orgoglio, nè esitazione, seguì il maestro di canto sino all'organo, dove quegli tornò a sedersi, per dare il tono, con piglio trionfale, alla giovine allieva. Allora Consuelo, con semplicità e naturalezza, fece salire sotto le ampie volte della cattedrale i puri accenti della più bella voce che mai le avesse fatte risonare. Essa cantò il *Salve Regina* senza un solo error di memoria, senza avventurare un sol suono che non fosse esattamente intonato, pieno, sostenuto o spezzato a proposito; e conformandosi con un'esattezza del tutto passiva agli insegnamenti impartiti dal suo valente maestro, attuando con le sue possenti facoltà le rette e intelligenti intenzioni del dabben uomo, essa fece, con l'inesperienza e la spensieratezza di un fanciullo ciò che la perizia,

l'abitudine e l'entusiasmo non avrebbero saputo far fare a un cantore compìto: essa cantò in modo perfetto. — Bene, figliuola — le disse il vecchio maestro, sempre avaro di elogi. — Hai studiato con attenzione ed hai cantato con coscienza. La prossima volta mi ripeterai la cantata di Scarlatti che ti ho insegnato.

— *Sì, signor professore* (1) — rispose Consuelo. — Ed ora posso andarmene?

— Sì, figliuola. Signorine, la lezione è finita.

Consuelo ripose in un cestello i suoi quaderni, le sue matite, e il suo ventaglietto di carta nera, l'inseparabile balocco sia della Spagnuola sia della Veneziana, del quale essa non si serviva quasi mai, sebbene lo avesse sempre fra mano. Poi scomparve dietro le canne dell'organo, scese con la leggerezza d'un topolino la scala nascosta che conduce in chiesa, s'inginocchiò per un attimo traversando la navata centrale, e, al momento d'uscire, si trovò innanzi, presso la pila dell'acqua santa, un bello e giovin signore, che sorridendo le offrì l'aspersorio. Essa prese l'acqua; e, mentre lo guardava dritto negli occhi con la franca disinvoltura d'una ragazzetta che non si crede per nulla e non si sente ancor donna, intrecciò il suo segno di croce e il suo ringraziamento in così buffa maniera, che il giovin signore uscì in una schietta risata. Consuelo a sua volta si mise a ridere; e d'un tratto, come se si fosse ricordata d'essere attesa, prese la corsa varcando la soglia della chiesa, i gradini ed il portico in meno d'un batter d'occhio.

Intanto il professore riponeva per la seconda volta gli occhiali nell'ampia tasca della sottoveste, e, rivolto alle alunne, ora silenziose: — Vergogna! esclamò. — Vergogna, signorine mie belle. Questa ra-

(1) In italiano nel testo.

gazzina, la più giovane di tutte, la più novizia della classe, è la sola che sia in grado di cantare a dovere un *a solo* o una parte di coro; per quanto voi cerchiate d'infastidirla, io la trovo sempre salda e intonata come una canna d'organo: gli è ch'essa è dotata di zelo, di pazienza, d'amore per l'arte sua, e soprattutto di ciò che non avete e non avrete mai, voglio dir di *coscienza!*

— Oh! Ecco il suo parolone! — esclamò la Costanza non appena il maestro fu uscito. — L'aveva detto soltanto trentanove volte, durante la lezione, e se non lo diceva la quarantesima, gli veniva un colpo apoplettico.

— Non c'è poi da stupirsi — disse Giulietta — se quella sua Consuelo va avanti alla svelta: è povera, e cerca di sbrigarsi per mettersi in condizione di guadagnare un pezzo di pane.

— M'han detto che sua madre era una zingara — aggiunse la Michelina — e che la piccola, prima di venir qui, cantava per le strade. Non si può negare che abbia una bella voce: ma non ha un filo di cervello, poveretta! Impara a memoria, segue come un pappagallo le indicazioni del maestro, e i suoi buoni polmoni fanno il resto.

— Abbia pure i migliori polmoni e una gran testa per giunta — osservò la bella Clorinda — io non farei il baratto di tutto ciò con la sua povera faccia.

— Non ci perderesti poi tanto — insinuò malignamente Costanza.

— Sì, certo, Consuelo è brutta — soggiunse un'altra. — È gialla come un cero, e i suoi grandi occhi non sanno proprio di niente. Ed è sempre così mal vestita!

— Poveraccia, è ben disgraziata! senza quattrini e senza bellezza!

Così terminò il panegirico di Consuelo, e tutte si consolarono, compatendola, d'averla ammirata mentre cantava.

II.

Questa scena si svolgeva a Venezia, circa cent'anni or sono, nella chiesa dei Mendicanti, dove il celebre maestro Niccolò Porpora aveva fatto la prova generale dei gran vespri in musica ch'egli vi doveva dirigere la domenica seguente, festa dell'Assunzione. Le giovani coriste, ch'egli aveva così aspramente redarguite, appartenevano ad una di quelle scuole, dove le cantatrici venivano istruite a spese dello Stato, per esser poi da esso dotate « sia pel matrimonio, sia pel convento », dice Gian Giacomo Rousseau, che ammirò in quegli anni le loro voci stupende in quella medesima chiesa. Certo, lettore, ricorderai siffatti particolari e un leggiadro episodio narrato da lui a tale proposito nell'ottavo libro delle *Confessioni*. Mi guarderò bene dal trascrivere qui quelle pagine deliziose, perchè se tu le leggessi, poi non potresti più indurti a tornare alle povere mie; ed io, nei tuoi panni, farei altrettanto; spero dunque che tu non abbia ora sotto mano le *Confessioni*, e proseguo il racconto.

Non tutte quelle giovanette erano ugualmente povere: a dispetto della severa onestà dell'amministrazione, qualcuna riusciva ad infiltrarsi nelle pubbliche scuole, indotta non dal bisogno, ma dal proposito di ricevere, a spese della repubblica, un'educazione artistica e mezzi di collocamento. Non poche perciò si facevan lecito dimenticare le sante leggi dell'uguaglianza, in virtù delle quali erano riuscite, di straforo, ad assidersi sugli stessi banchi delle loro più povere consorelle; nè tutte si piegavano alle austere mire della repubblica sulla loro sorte avvenire. Taluna, goduto il beneficio d'una buona istruzione gratuita, rinunciava alla dote per cercare altrove miglior fortuna.

L'amministrazione, vedendo che ciò era inevitabile, aveva ammesso talora ai corsi musicali le figlie di poveri artisti, cui l'esistenza nomade non permetteva lunga dimora in Venezia. Così v'era entrata la piccola Consuelo, nata in Ispagna, e giunta di là in Italia passando per Pietroburgo, Costantinopoli o Arcangelo, o per altra qualsiasi strada ancor più diretta ad uso dei soli zingari.

Essa però era zingara soltanto di nome, perchè di razza non era Gitana, nè Inda, nè Israelita. Era di buon sangue spagnuolo, certamente moresco alle origini, brunetta di pelle, e tranquilla, in tutti i suoi modi, d'una tranquillità che nulla rivelava d'un'appartenenza a quelle nomadi razze. Non già che di quelle razze io intenda dir male. Se io avessi inventato il personaggio di Consuelo, l'avrei forse fatto uscir d'Israele, e forse da origini ancor più lontane: certo era formata della costa di Ismael, e tutto nel suo organismo lo rivelava. Io non l'ho veduta, poichè non ho ancora cent'anni; ma me lo hanno affermato, e non ho ragioni di contraddire. Ella non aveva quella petulanza febbrile, interrotta da accessi di languore apatico, che è propria delle *zingarelle*; non aveva la curiosità insinuante nè la querula tenace mendicità di un'*ebrea* indigente: era calma come l'acqua delle lagune, e in pari tempo attiva come le gondole snelle che incessantemente ne solcan la superficie.

Facendosi ogni anno più grandicella, ed essendo la madre sua poverissima, portava gonnelle sempre troppo corte, il che dava alle sue lunghe gambe di quattordicenne una specie di grazia selvaggia e franca, che faceva ad un tempo piacere e compassione a vedere. Non si poteva dire che il suo piede fosse piccino, tanto era grossolanamente calzato. La sua vita, poi, serrata in busti diventati stretti, e schiantati in tutte le cuciture, era svelta e flessibile come un palmizio, ma senza forma, senza rotondità, senz'alcun potere di seduzione. La

poveretta non ci badava troppo, ed era avvezza a sentirsi chiamare *mostricciattolo*, *bruttona* e *tizzone* dalle bionde, bianche e tornite figlie dell'Adriatico. Il volto tondeggiante, scialbo e palliduccio non avrebbe dato nell'occhio a nessuno, se i suoi capelli nerissimi, fitti e raccolti dietro le orecchie non le avessero conferito, al pari del suo aspetto serio e indifferente, una cotal caratteristica poco piacevole. Le facce che non piacciono perdono grado a grado sempre più la facoltà di piacere. Chi è così fatto, indifferente agli altri, finisce per diventarlo anche a se stesso, ed assume quella negligenza di fisionomia che sempre più allontana gli sguardi. La bellezza si vigila, si rassetta, si contempla incessantemente in quell'immaginario specchio che le sta innanzi. La bruttezza dimentica se stessa e si lascia andare. Ve n'è però di due sorta: una che soffre ed insorge continuamente contro l'altrui riprovazione, in un'assuefazione di rabbia e d'indivia: e questa è la vera, la sola bruttezza; l'altra ingenua, incurante, che si rassegna, che non evita nè provoca giudizii e che avvince i cuori pur offendendo gli occhi: quella era la bruttezza di Consuelo. Le persone che s'interessavano benevolmente di lei rammaricavano sulle prime che non fosse bella; poi, come ricredendosi, le dicevano, con quella familiarità, che male la bellezza consente: « Ebbene, tu hai l'aspetto d'una buona creatura »; e Consuelo ne era contenta, pur non ignorando che ciò voleva dire: « Tu non possiedi altro ».

Frattanto il giovane e bel signore che le aveva offerto l'acqua santa era rimasto accanto alla pila, finchè ebbe veduto passare, una dopo l'altra, tutte le scolare. Quando la più bella, la Clorinda, gli passò vicino, egli le porse l'acqua santa con le dita, per aver il piacere di toccare le sue. La giovane arrossì d'orgoglio, e passò oltre gettandogli quello sguardo misto di vergogna e di audacia, che non esprime nè il pudore, nè la superbia.

Quando furono rientrate in convento, il galante patrizio si inoltrò sotto la navata, e, movendo incontro al maestro che lentamente la percorreva, esclamò:

— Sangue di Bacco! or mi dovete dire, caro maestro, quale fra le vostre allieve ha cantato testè il *Salve Regina*.

— E perchè mai volete saperlo, conte Giustiniani? — rispose il musicista uscendo con lui dalla chiesa.

— Per farvene i miei elogi. Da molto tempo seguo non solo le vostre funzioni, ma anche le prove: sapete bene quanto io mi diletti di musica sacra. È la prima volta che sento cantare la musica di Pergolesi in modo così perfetto: e quanto alla voce, è certo la più bella che mai io abbia udito in vita mia.

— Cospetto, lo credo bene! — esclamò il maestro, assaporando, compiaciuto, una gran presa di tabacco.

— Ditemi dunque il nome della creatura divina che mi ha fatto andare in estasi. A dispetto delle vostre continue lagnanze, si può dire che avete fatto della vostra scuola una delle migliori d'Italia; i cori sono eccellenti, gli *a soli* incantevoli; ma la musica che fate eseguire è spesso così solenne, così austera, che a stento le giovanette possono rivelarne tutta la bellezza...

— Non la fanno sentire — disse desolatamente il maestro — perchè non la sentono! Non mancano, per fortuna, le belle voci; ma i temperamenti musicali son veramente rari.

— Mi pare, tuttavia, che ne possediate uno magnifico. Ditemi dunque il suo nome.

— V'ha fatto piacere sentirla, nevvero? — disse il maestro eludendo la domanda.

— Mi ha preso al cuore, mi ha strappato le lagrime, e con mezzi così semplici, così poco ricercati, che sulle prime proprio non mi ci

raccapezzavo. Poi ho ricordato ciò che mi avevate detto tante volte, caro maestro, e per la prima volta ho compreso che proprio avete ragione.

— Che vi dicevo dunque? — chiese il maestro con piglio trionfante.

— Che il grande, il vero, il bello, nell'arte è il semplice.

— Vi ho detto anche che c'è il *brillante*, il *ricercato*, l'*abile*, tutte cose che sono spesso applaudite.

— Senza dubbio, ma tra queste capacità e la schietta manifestazione del genio c'è un abisso: voi stesso lo avete detto. Orbene, caro maestro, la vostra cantante sta sola, da una parte, e tutte le rimanenti stanno dall'altra.

— Vero, e ben detto — rispose il maestro fregandosi le mani.

— E il suo nome? — riprese il conte.

— Qual nome? — rispose il malizioso musicista.

— Perdio! il nome della sirena o dell'arcangelo che ho sentito cantare.

— E che volete farne, del suo nome, signor conte? — chiese Porpora con accento severo.

— Perchè volete farmene un segreto, caro maestro?

— Ve lo dirò, se comincerete voi a spiegarmi le ragioni della vostra insistenza.

— Ma non vi par naturale il sentimento che irresistibilmente ci spinge a conoscere, a nominare chi provoca in noi un così alto senso d'ammirazione?

— Non è, codesta, la sola ragione, permettetemi di dirvelo, caro conte. Voi siete bensì un gran dilettante e conoscitore di musica; ma siete anche, e prima di tutto, il proprietario del teatro San Samuele; e come tale vi fate gloria, a scapito, se occorre, dei vostri interessi, di

attirare i migliori artisti e le più belle voci d'Italia. Voi sapete per esperienza che qui si dànno buone lezioni, che soltanto con noi si fanno i buoni studii e si formano le grandi cantanti. Ci avete già tolto la Corilla, e poichè temete che qualche altro teatro ve la porti via, venite a ronzare intorno alla nostra scuola per vedere se abbiamo formato qualche nuova Corilla, e prenderci anche quella... Ecco la verità, signor conte, e confessate di non potermi smentire.

— E se ciò fosse, caro maestro? che male ci sarebbe?

— Un male grandissimo: voi corrompete, perdete quelle povere creature.

— Ih, come ve la prendete calda, maestro! Da quando in qua siete diventato il custode di quelle fragili virtù?

— La prendo come devo, signor conte, e non mi curo della loro virtù, nè della loro fragilità; mi curo del loro ingegno, che voi snaturate e avvilite sui vostri teatri, dando loro a cantar della musica triviale e di cattivo gusto. Non è desolante veder quella Corilla, che cominciava a comprendere l'arte seria, scender dal sacro al profano, dalla preghiera allo scherzo, dall'altare alla scena, dal sublime al ridicolo, da Allegri e da Palestrina ad Albinoni ed al barbiere Apollini?

— Cosicchè ricusate, nel vostro rigore, di dirmi il nome di quella ragazza, sulla quale, peraltro, non posso far conto, poichè ancora ignoro se possegga le doti richieste per il teatro?

— Ricuso assolutamente.

— Credete che non lo scoprirò?

— Ahimè! lo scoprirete purtroppo, se tale è il vostro volere; ma io farò il possibile per impedire che ce la portiate via.

— Ebbene, maestro, siete già vinto a mezzo, giacchè l'ho veduta, l'ho presentita, l'ho riconosciuta, cotesta vostra beltà misteriosa.

— Poffare! Ne siete sicuro?

— Gli occhi ed il cuore me l'han rivelata, ed eccovi il suo ritratto, che dipingerò per convincervi. Essa è d'alta statura; la più alta, credo, di tutte le vostre allieve; bianca come la neve del Friuli, rosea come un'aurora; capelli d'oro, occhi d'azzurro, piacevolmente tornita, e porta in dito un piccolo rubino che mi ha bruciato, sfiorandomi la mano, come la scintilla d'un magico fuoco.

— Bravo! — esclamò Porpora con piglio beffardo. — Se la è così, non ho più nulla da nascondervi; e il nome di cotesta bellezza è Clorinda. Andate dunque a farle le vostre seducentissime offerte: datele denaro, gioielli e vesti di seta: potrete facilmente arruolarla nella vostra compagnia, dove forse colei potrà sostituire Corilla, poichè il pubblico dei vostri teatri preferisce oggi le belle spalle alle belle voci, e gli occhi procaci alle nobili intelligenze.

— Mi sarei dunque ingannato, caro maestro? — disse il conte confuso — la Clorinda non sarebbe altro che una bellezza volgare?

— E se la mia sirena, la mia divinità, il mio arcangelo, come vi piace chiamarla, fosse tutt'altro che bella? — soggiunse maliziosamente il maestro.

— Se fosse deforme, vi scongiurerei di non farmela mai vedere, perchè la mia illusione crollerebbe in modo per me troppo crudele. Se fosse soltanto brutta, potrei tuttavia adorarla; ma non l'assumerei mai pel teatro, perchè la capacità senza la bellezza non è, talora, che una sventura, una lotta, un supplizio per una donna. Ma che guardate, maestro, e perchè vi soffermate così?

— Eccoci all'imbarcatoio dove stanno le gondole, e non ne vedo neppure una. Ma voi, conte, che cosa guardate laggiù?

— Sto guardando se quel giovanotto, che vedete seduto sui gradini dell'imbarcatoio vicino a una ragazzina assai brutterella, non è il

mio protetto Anzoleto, il più intelligente e aggraziato dei nostri popolani. Guardatelo bene, caro maestro, la cosa interessa tanto voi quanto me. Quel figliuolo ha la più bella voce di tenore che ci sia a Venezia; ha una vera passione per la musica, e straordinarie attitudimi. Da un pezzo volevo parlarvi di lui e pregarvi di dargli le vostre lezioni. Davvero io lo destino a sostenere le sorti del mio teatro, e spero d'essere, fra qualche anno, compensato delle mie cure. Olà, Zoto! vien qui, figliuolo, che ti presenti all'illustre maestro Porpora.

Anzoleto trasse le gambe nude dall'acqua, dov'esse tranquillamente pendevano mentr'egli era intento a forare con un grosso ago una di quelle graziose conchiglie che vengon poeticamente chiamate a Venezia *fiori di mare* (1). Egli era vestito, in tutto e per tutto, d'un paio di brache molto logore e d'una camicia di finissima stoffa abbondantemente strappata, attraverso la quale si vedevano le sue spalle bianche e modellate come quelle d'un piccolo Bacco antico. Aveva davvero la bellezza greca d'un giovane fauno, ed il suo volto offriva il singolare miscuglio, così frequente nelle creazioni della scultura pagana, d'una sognante malinconia e d'una ironica spensieratezza. I suoi capelli ricciuti, eppur finissimi, d'un biondo acceso cui s'era aggiunto pel sole qualche riflesso di rame, si torcevano in mille riccioli foltissimi e corti intorno al suo collo d'alabastro. I suoi lineamenti erano incomparabilmente perfetti; ma c'era, nel penetrante sguardo dei suoi occhi neri come l'inchiostro, qualche cosa di troppo ardito, che non piacque al maestro. Il ragazzo balzò rapido in piedi alla voce di Giustiniani, gettò le sue conchiglie in grembo alla ragazzina seduta presso di lui, e mentre costei, senza scomodarsi, conti-

(1) In italiano nel testo.

nuava ad infilarle intrammezzandole di perline dorate, s'accostò per baciare la mano al conte, secondo l'uso del luogo.

— Davvero un bel ragazzo — disse il maestro dandogli un buffetto sulla gota. — Ma mi pare occupato in passatempi un po' troppo puerili per la sua età: avrà ben diciott'anni, nevvero?

— Presto diciannove, *sior profesor* — rispose Anzoleto in dialetto veneziano; — ma se mi balocco con delle conchiglie, è per aiutare la piccola Consuelo che ne compone collane.

— Consuelo — soggiunse il maestro avvicinandosi alla sua allieva col conte e Anzoleto — non avrei creduto che tu avessi la passione degli ornamenti.

— Oh, non è per me, signor professore — rispose Consuelo alzandosi a mezzo con precauzione per non far cadere nell'acqua le conchiglie ammucchiate nel suo grembiule; — è per vendere, e per comprare riso e farina.

— Essa è povera, e sostenta sua madre — disse Porpora. — Senti, Consuelo: quando siete negli impicci, tu e tua madre, dovete venire da me; ma ti proibisco di mendicare, hai capito?

— Oh! non c'è bisogno di proibirglielo, *sior profesor* — intervenne prontamente Anzoleto; — essa non lo farebbe mai, e in ogni caso io saprei impedirglielo.

— Ma tu, che cos'hai? — disse il conte.

— Null'altro che le vostre generosità, signor mio lustrissimo; ma dividiamo, la ragazza ed io.

— Ma allora è una tua parente?

— No, è straniera, è Consuelo.

— Consuelo? che nome strano! — disse il conte.

— Un bel nome, lustrissimo — rispose Anzoleto — vuol dire consolazione.

— Benone. Ed è la tua amica, a ciò che me ne pare?

— È la mia fidanzata, signore.

— Di già? Vedete un po' questi ragazzi che pensano già al matrimonio!

— Ci sposeremo il giorno che voi firmerete la mia assunzione al teatro San Samuele, lustrissimo.

— Allora avrete da aspettare un bel pezzo, figliuoli.

— Ebbene, aspetteremo — disse Consuelo con la lieta placidezza dell'innocenza.

Il conte ed il maestro si compiacquero per un poco del candore e delle risposte della giovane coppia; poi, fissato ad Anzoleto un convegno perchè egli facesse sentire, il domani, la sua voce al maestro, se ne andarono, lasciandoli alle loro occupazioni.

— Come trovate quella ragazzina? — disse il professore — a Giustiniani.

— M'era già venuta sott'occhio, e la trovo abbastanza brutta per giustificare l'assioma che dice: « Agli occhi d'un diciottenne ogni donna è bella ».

— Bene — rispose il professore — or dunque posso dirvi che la vostra divina cantatrice, la vostra sirena, la vostra misteriosa bellezza, è Consuelo.

— Lei! quel mostricciattolo! quella cavalletta secca e nera? impossibile, maestro!

— Proprio lei, signor conte. Non sarebbe una seducentissima *prima donna*?

Il conte si fermò, si volse, guardò ancora da lontano Consuelo, e unendo le mani in atto di comica disperazione:

— Santi numi! — esclamò — come potete prendere simili granchii, e versare il fuoco del genio in teste così male squadrate!

— Cosicchè rinunciate ai vostri perfidi piani? — disse il professore.
— Senz'alcun dubbio.
— Me lo promettete? — soggiunse Porpora.
— Oh! ve lo giuro — rispose il conte.

III.

Sbocciato sotto il cielo d'Italia, cresciuto a caso come un uccello delle lagune, povero, orfano, abbandonato, eppur felice di vivere alla giornata, e fiducioso nell'avvenire come un figlio dell'amore qual certamente egli era, Anzoleto, quel bel ragazzo di men di vent'anni, che passava i suoi giorni a fianco della piccola Consuelo nella più sconfinata libertà, sui lastrici di Venezia, non era certo, com'è facile crederlo, ai suoi primi amori. Iniziato ai facili piaceri che gli s'erano offerti più d'una volta, già ne sarebbe stato logorato e corrotto s'egli fosse vissuto nei nostri uggiosi climi, e se la natura l'avesse dotato d'un men vigoroso organismo. Ma, fatto uomo assai presto, e destinato a una lunga e possente virilità, serbava tuttavia puro il cuore, e teneva a freno con la volontà i sensi. Il caso l'aveva fatto imbattere nella piccola Spagnuola davanti alle Madonnine, dov'essa cantava inni per intimo fervor religioso; ed egli, pel piacere d'esercitare la sua voce, le si era unito nel cantare alle stelle per intiere serate. Poi s'eran ritrovati sulle sabbie del Lido, a raccoglier conchiglie, lui per sorbire i molluschi, lei per farne vezzi e rosarii. E ancora s'erano ritrovati in chiesa, dove lei pregava fervidamente, e lui si mangiava le belle signore con gli occhi. E in tutti quegli incontri, Consuelo gli era apparsa così buona, dolce, compiacente ed allegra, ch'egli se n'era fatto l'amico e il compagno inseparabile, senza neppur saper bene il perchè ed il come. Anzoleto cono-

sceva dell'amore soltanto il piacere; per Consuelo sorse in lui il sentimento dell'amicizia; e poichè apparteneva ad un paese e ad un popolo dove le passioni dominano più che gli affetti, egli non seppe dare a siffatta amicizia altro nome che quello di amore. Consuelo fece buon viso a quel modo di esprimersi, dopo aver fatto ad Anzoleto l'obbiezione seguente: « Se tu dici di amarmi, si è perchè vuoi sposarti con me? » ed averne ottenuto questa risposta: « Certamente, se vuoi, ci sposeremo ».

E allora fu cosa decisa. Forse per Anzoleto ciò non fu che uno scherzo, ma Consuelo prese tutto sul serio con la più candida buona fede di questo mondo. Certo si è che il cuore del giovanotto era già mosso da quei contrastanti sentimenti e da quelle complesse emozioni che agitano e sovvertono la vita degli uomini logori e sazii.

Tutto preso da istinti violenti, avido di piaceri, sollecito soltanto di ciò che poteva servire alla sua felicità, nemico di tutto ciò che le si potesse opporre, artista sino al midollo, tale cioè da cercare e sentire la vita con un'intensità da metter paura, trovò presto che le sue amanti gli imponevano le sofferenze e i pericoli di passioni ch'egli non sentiva profondamente. Tuttavia le ritrovava di quando in quando, richiamato dal desiderio, e tosto respinto dalla sazietà o dal dispetto. E quando lo strano ragazzo aveva speso così, senza ideali e senza dignità, la sua troppa ricchezza di vita, egli provava il bisogno d'un'affettuosa compagnia e di una casta e serena effusione d'animo. Già avrebbe potuto dire, come Gian Giacomo: « Così è vero che ciò che più ci spinge verso le donne, è meno la voluttà che non un certo compiacimento di vivere al loro fianco! ». Insomma, senza neppur darsi ragione dell'attrattiva che lo accostava a Consuelo, incerto ancora nell'apprezzamento della bellezza, fanciullo egli stesso al punto di trastullarsi con lei in giuochi addirittura puerili, uomo peraltro capace di rispettare scrupo-

losamente i suoi quattordici anni, egli conduceva con lei, in pubblico, sui marmi e sulle acque di Venezia, una vita altrettanto felice, pura, nascosta, e quasi altrettanto poetica quanto quella di Paolo e Virginia nelle foreste dei tropici. Sebbene godessero della libertà più assoluta e pericolosa, senza famiglia, senza una madre vigilante e affettuosa per avviarli sul cammino della virtù, senza un servitore devoto che li cercasse la sera per ricondurli all'ovile, senza neppure un cane che potesse avvertirli di un qualche pericolo, non ebbero cadute di nessun genere. Corsero le lagune in barchetta, a tutte le ore e con qualunque tempo, senza remi e senza pilota; errarono pei paduli senza guida e senza orologio, incuranti del riflusso della marea; cantarono davanti ai tabernacoli eretti sotto i pergolati di vite all'angolo delle vie, senza darsi pena dell'ora tarda, senza cercare altro letto, per tutta la notte, che la candida pietra ancora intepidita dal calore diurno. Si soffermarono davanti al teatro di Pulcinella, e seguirono con appassionata attenzione il fantastico dramma della bella Corisanda, regina dei burattini, senza por mente alla mancanza dell'asciolvere e alle scarse probabilità della cena. Si diedero ai turbinosi spassi del carnevale, avendo, per solo ornamento e travestimento, lui la sua giubba indossata a rovescio, lei un gran nodo di vecchi nastri sull'orecchia. Fecero sontuosi banchetti sui gradini d'un ponte o d'un palazzo con frutti di mare, gambi di finocchio crudo, o scorze di cedro. Insomma condussero un'allegra e libera vita, senza carezze pericolose o sentimenti amorosi più di quanto sarebbero potuti scambiarsene due onesti fanciulli della stessa età e del medesimo sesso. I giorni, gli anni passarono. Anzoleto ebbe altre amanti; Consuelo neppur seppe mai che si potessero avere altri amori, diversi da quello di cui era ella stessa l'oggetto. Divenne una giovinetta senza credersi tenuta a maggiore riserbo con il suo fidanzato; ed egli la vide crescere e trasformarsi senza turbarsene, e senza

desiderare alcun mutamento a quell'intimità senza nubi, senza scrupoli, senza mistero e senza rimorso.

Eran passati quattr'anni dacchè il professor Porpora e il conte Giustiniani s'erano vicendevolmente presentati i loro musicisti in erba, e da quel tempo il conte non aveva più pensato alla giovane cantatrice di musica sacra; dallo stesso tempo il maestro aveva del pari dimenticato il bell'Anzoleto, poichè non l'aveva trovato, dopo un primo esame, in possesso dei requisiti da lui richiesti per un allievo: anzitutto un tipo d'intelligenza seria e paziente, poi una modestia spinta sino all'annichilamento dello scolaro davanti al maestro, per ultimo un'assenza completa di studi musicali anteriori a quelli che voleva diriger lui stesso. « Non mi parlate mai, soleva dire, di uno scolaro il cui cervello non sia sotto la mia volontà come una *tabula rasa*, come una cera vergine nella quale io possa segnare la prima impronta. Non ho il tempo di consacrare un anno a far disimparare, prima di cominciare a insegnare. Se volete ch'io scriva su di una lavagna, presentatemela pulita. Nè basta, datemela di buona qualità. Se è troppo spessa, non potrò inciderla, se è troppo sottile, la spezzerò alla prima parola ». Insomma, sebbene riconoscesse gli straordinari mezzi del giovane Anzoleto, dichiarò al conte, non senza qualche malumore e con ironica umiltà, alla fine della prima lezione, che il suo metodo non serviva per un allievo già così progredito, e che un maestro qualunque *sarebbe bastato per intralciare e ritardare i progressi naturali e lo sviluppo invincibile di quella meravigliosa natura*. Il conte mandò il suo protetto dal professor Mellifiore, il quale, dai vocalizzi alle cadenze, e dai trilli ai gruppetti, seppe condurlo al totale sviluppo delle sue brillanti doti naturali; cosicchè, quand'ebbe ventitrè anni compiuti, quegli fu giudicato, da tutti coloro che lo intesero nel salone del conte, in grado di esordire al San Samuele col miglior dei successi nelle primissime parti.

Una sera, tutta la nobiltà dilettante, e tutti gli artisti di qualche fama che si trovavano a Venezia furono pregati di assistere ad una prova finale e decisiva. Per la prima volta nella sua vita, Anzoleto depose i suoi cenci plebei, indossò un abito nero, una sottoveste di seta, ravviò ed incipriò i suoi bei capelli, calzò scarpette con fibbie, prese un atteggiamento composto, e scivolò in punta di piedi sino ad un clavicembalo, dove, alla luce di cento candele, e sotto lo sguardo di due o trecento persone, seguì con gli occhi il ritornello d'introduzione, gonfiò i polmoni, e si lanciò, con tutta la sua audacia, la sua ambizione e il suo *do* di petto in quella pericolosa carriera, dove non soltanto una giuria od un giudice, ma il pubblico intiero detiene con una mano la palma, e con l'altra il fischietto.

Non c'è neppur da chiedersi se Anzoleto era internamente commosso; comunque, non ne trasparì nulla, e non appena i suoi occhi di lince, che interrogavano alla sfuggita quelli delle donne, ebbero indovinato l'approvazione segreta che raramente si nega a un così bel giovane, non appena i dilettanti, stupiti di una tale potenza di timbro e di una così grande facilità di emissione, ebbero fatto udire qualche mormorio ammirativo, la gioia e la speranza invasero tutto il suo essere. Allora pure, per la prima volta nella sua vita, Anzoleto sentì di non esser un uomo del volgo; e, trascinato dal bisogno e dal sentimento del trionfo, cantò con vigore, con originalità, con brio notevolissimi. Certamente, il suo gusto non fu sempre di un'assoluta purezza, nè la sua esecuzione impeccabile in tutte le parti del pezzo; ma egli seppe sempre risollevarsi con tratti d'audacia, lampi d'intelligenza, slanci d'entusiasmo. Fallì qualche effetto voluto dal compositore, ma ne trovò altri ai quali nessuno aveva pensato, nè l'autore che pur li aveva tracciati, nè l'insegnante che li aveva interpretati, nè alcuno dei virtuosi che li avevano resi altrimenti. Tali arditezze colpirono e commossero tutti.

Per una innovazione, gli furono perdonate dieci manchevolezze; per un'espressione di sentimento originalmente individuale, dieci ribellioni contro la correttezza del metodo. Tanto è vero che in fatto d'arte il minimo lampo di genio, il minimo slancio verso nuove conquiste esercita sugli uomini un fascino maggiore che non quello di tutti i mezzi ed i lumi della scienza nei limiti del già noto.

Nessuno forse si diede ragione delle cause e nessuno potè sottrarsi agli effetti di tale entusiasmo. La Corilla aveva aperto la serata con una grande aria molto bene eseguita, e applauditissima; tuttavia il trionfo del giovane esordiente tanto superò il suo, ch'essa ne risentì un vivo dispetto. Ma, colmato di lodi e di feste, Anzoleto ritornò presso il cembalo dov'ella stava seduta, e le disse, curvandosi verso lei con un misto di umiltà e di audacia: « E voi, regina del canto e della bellezza, non avete neppure uno sguardo per incuorare il poveretto che vi teme e vi adora? ».

La prima donna, sorpresa da tanta arditezza, guardò da vicino quel bel volto che prima s'era appena degnata di scorgere; invero qual donna vana ed avvezza ai trionfi terrebbe per degno della sua attenzione un giovane povero e oscuro? Ella finì per notarlo; fu colpita dalla sua bellezza; il suo sguardo di fiamma penetrò in lei, e, vinta, affascinata a sua volta, essa lasciò cadere su lui una lunga e profonda occhiata, che fu come il suggello apposto sul suo brevetto di celebrità. In quella memorabile serata, Anzoleto aveva dominato il suo uditorio e disarmato il suo più temibil nemico; invero la bella cantatrice non regnava soltanto sulle tavole del palcoscenico, ma anche nell'amministrazione e nell'ufficio particolare del conte Giustiniani.

IV.

Fra gli applausi unanimi, direi quasi frenetici, che la voce e il modo di porgere dell'esordiente avevano provocato, un solo uditore, seduto sul margine della sedia, le ginocchia serrate e le mani sovr'esse immobili, al modo degli dei egizii, se ne stava muto come una sfinge e misterioso come un geroglifico: era il dotto insegnante e celebre compositore, Porpora. Mentre il suo sfarfallante collega, il professor Mellifiore, che si attribuiva tutti gli onori del trionfo d'Anzoleto, si stava pavoneggiando presso le dame e s'inchinava insinuantemente davanti a tutti i cavalieri per professarsi grato sinanco dei loro sguardi, il maestro di musica sacra stava là fermo, con gli occhi a terra, le sopracciglia corrugate, la bocca chiusa, immerso nei suoi pensieri. Quando la nobile folla, che era invitata quella sera a un ballo di gala dalla dogaressa, si fu poco a poco diradata, e soltanto i dilettanti più appassionati rimasero soli con poche signore e i principali artisti attorno al cembalo, Giustiniani s'avvicinò al severo maestro.

— È proprio troppo, codesto vostro broncio contro i moderni, caro maestro — gli disse — e il vostro silenzio non m'intimorisce per nulla. Andate all'estremo, nel voler chiudere i vostri sensi a questa musica profana e a questa nuova maniera che incantan noi tutti. Il vostro cuore s'è aperto a vostro dispetto, e i vostri orecchi han lasciato passare il veleno della seduzione.

— Animo, *sior profesor* — disse in dialetto la bella Corilla, riprendendo col suo antico maestro le maniere puerili della *scuola* — dovete concedermi un favore...

— Lungi da me, disgraziata! — esclamò il maestro tra il serio e il faceto, e resistendo con un resto di malumore alle moine della sua

incostante allieva. — Che c'è ormai di ancora comune fra noi? Non ti conosco più. Porta altrove i tuoi bei sorrisi e il tuo gorgheggiare perverso.

— Eccolo che si raddolcisce — disse Corilla prendendo con una mano il braccio dell'esordiente e continuando con l'altra a spiegazzare l'ampia cravatta bianca del suo maestro. — Vien qui, Zoto, e piega il ginocchio davanti al più dotto insegnante di canto di tutta Italia. Umiliati, ragazzo, e disarma il suo rigore. Una sua parola, se ti riesce d'averla, deve premerti assai più che non tutte le trombe della celebrità.

— Siete stato molto severo con me, signor professore — disse Anzoleto inchinandoglisi dinnanzi con una modestia qualche poco beffarda; — tuttavia il mio solo pensiero, da quattr'anni a questa parte, è stato quello di farvi revocare una così dura sentenza; e se non vi sono riuscito questa sera, non so se mi varrà il coraggio di ricomparire davanti al pubblico, oppresso, come lo sono, dal vostro anatema.

— Ragazzo — disse il musicista alzandosi con vivacità e parlando con un fervore che lo fece nobile e grande, di angoloso e musone quale appariva per solito — lascia alle donne la perfidia delle parole melate. Non abbassarti mai al linguaggio dell'adulazione, neppure davanti a chi ti è superiore, ed a maggior ragione di fronte a coloro dei quali, nel tuo intimo, tu disdegni la lode. Un'ora fa, tu eri laggiù in un cantuccio, povero, ignorato, timoroso; tutto il tuo avvenire pendeva da un capello, da un suono della tua gola, da un istante di debolezza nelle tue facoltà, da un capriccio del tuo uditorio. Un caso, uno sforzo, un momento t'han fatto ricco, celebre, insolente. La carriera ti è aperta, non hai che da continuare a percorrerla sinchè le forze ti basteranno. Orbene ascolta, poichè per la prima volta, e forse per l'ultima, ti avverrà di udire la verità. Tu sei su una cattiva strada; canti male, e ti piace la brutta musica. Non sai niente, non hai stu-

diato nulla a fondo. Non hai che della pratica e della facilità. Ti appassioni a freddo; sai gorgheggiare e tubare come le damigelle graziose e civettuole alle quali si perdonano le moine quando non sanno cantare. Ma non sai fraseggiare, pronunzii male, hai un accento volgare, uno stile falso e piatto. Non perderti d'animo, tuttavia; hai tutti codesti difetti, ma possiedi anche il mezzo di vincerli; invero hai le doti che non posson crearsi nè con l'insegnamento nè con lo studio; hai ciò che non può esser disperso dai cattivi consigli o dai cattivi esempii, hai il fuoco sacro... hai il genio!... Ahimè! un fuoco che non illuminerà nulla di grande, un genio che rimarrà sterile... perchè, te lo vedo negli occhi, come te l'ho sentito nel petto, tu non hai il culto dell'arte, non hai fede nei grandi maestri, nè rispetto per le grandi opere; ami la gloria, null'altro che la gloria, e per te solo... Avresti potuto... potresti... Ma no, è troppo tardi, il tuo destino sarà la corsa di una meteora, come quella di...

E Porpora, cacciandosi in capo bruscamente il cappello, voltò la schiena, e se ne andò senza salutare nessuno, assorto nell'interna elaborazione della sua enigmatica sentenza.

Sebbene ognuno si sforzasse di ridere delle bizzarrie del maestro, esse lasciarono per qualche momento un'impressione penosa e come un sentimento di tristezza e di dubbio. Anzoleto fu il primo che parve non più pensarci, sebbene esse avessero in lui cagionato un sentimento profondo di gioia, d'orgoglio, di collera e di emulazione che doveva ripercuotersi su tutta la sua vita avvenire. Egli parve unicamente intento a rendersi bene accetto a Corilla; e ci riuscì così bene, che quella s'incapricciò fieramente di lui sin da quel primo incontro. Il conte Giustiniani non era molto geloso di lei, e forse aveva le sue buone ragioni per non starle troppo fra i piedi. Inoltre, più che ogni altra cosa al mondo gli stavano a cuore la fama e lo splendore del suo

teatro; egli era veramente fanatico di ciò che si suol chiamare le *arti belle*. Il *culto dell'arte*, espressione più moderna, di cui non tutti si servivano cent'anni or sono, ha valore ben diverso da ciò che suol dirsi il *gusto delle arti belle*. Il conte era, per vero, un *uomo di gusto* come lo si intendeva allora, un amatore, e nulla più. Ma la soddisfazione di quell'amore era la più gran faccenda della sua vita. Gli piaceva occuparsi del pubblico e indurre questo ad occuparsi di lui; frequentare gli artisti, regnar sulla moda, far parlare del suo teatro, del suo lusso, della sua amabilità, della sua magnificenza. Egli aveva, in una parola, la passione dei gran signori di provincia, l'ostentazione. Possedere e dirigere un teatro era il miglior mezzo di contentare e divertire tutta la città. Sarebbe stato anche più felice se avesse potuto convitare alla sua tavola l'intiera Repubblica. Se qualche straniero chiedeva al maestro Porpora chi e che cosa era il conte Giustiniani, per solito Porpora rispondeva: « È un uomo cui piace convitare e che serve della musica sul suo teatro come dei fagiani sulla sua mensa ».

Verso l'una del mattino la brigata si sciolse.

— Anzolo — disse Corilla, che se ne stava con lui a quattr'occhi nel vano d'una finestra — dove stai di casa?

Alla domanda inattesa, Anzoleto si sentì arrossire ed impallidire ad un tempo: invero come confessare a quella meravigliosa opulenta bellezza ch'egli quasi non possedeva letto nè tetto? E forse sarebbe stato più facile dare una così netta risposta, piuttosto che rivelare il miserabile covile nel quale si rifugiava le notti che non passava, per necessità o per gusto, a ciel sereno.

— Ebbene, che c'è di straordinario nella mia domanda? — disse Corilla ridendo del suo turbamento.

— Mi stavo chiedendo — rispose Anzoleto con molta presenza di spirito — quale palazzo di re o di fate potrebb'esser degno dell'orgo-

glioso mortale che vi portasse il ricordo d'uno sguardo d'amore della Corilla!

— E che intende con ciò cotesto adulatore? — rispose lei lanciandogli l'occhiata più ardente che le riuscisse di cavar fuori dal suo arsenale di diavolerie.

— Che non ho una siffatta fortuna — rispose il giovane; — ma che se l'avessi, serberei l'orgoglio di non voler dimorare se non tra il mare ed il cielo, come le stelle.

— O come i *cùccali*? — ribattè la cantatrice uscendo in una risata. È noto che i gabbiani sono uccelli d'una dabbenaggine proverbiale, e che la loro gofferia sta ad indicare, in dialetto veneziano, ciò che esprime la nostra locuzione *stordito come un moscone*.

— Beffatemi, disprezzatemi pure — rispose Anzoleto — credo di preferire tutto ciò al fatto di esservi indifferente.

— Suvvia, poichè non mi rispondi se non per metafore — ella soggiunse — ti porterò nella mia gondola, a costo di allontanarti da casa tua in luogo di avvicinartici. E se ti tocca un simile tiro, colpa tua.

— Era quella la cagione della vostra curiosità, signora? In tal caso la mia risposta è breve e chiarissima: io abito sui gradini del vostro palazzo.

— Va dunque ad aspettarmi su quelli di questo dove ora siamo — disse Corilla abbassando la voce — perchè Giustiniani ben potrebbe biasimare l'indulgenza con cui ascolto le tue sciocchezze.

Nel primo impulso della sua vanità, Anzoleto dileguò, e corse a volteggiare dall'imbarcatoio del palazzo alla prua della gondola di Corilla, contando i secondi ai rapidi battiti del suo cuore agitato. Ma prima ch'ella apparisse sulla scalea del palazzo, molte riflessioni passarono per l'attivo e ambizioso cervello dell'esordiente. La Corilla è onnipotente, si disse, ma se, per piacer troppo a lei venissi a dispiacere

al conte? e se le facessi perdere, col mio troppo facile trionfo, il potere ch'essa deriva da lui, disgustandolo affatto di un'amante così volubile?

Fra tali incertezze, Anzoleto misurò con l'occhio la scala che poteva ancor risalire, e già pensava a trovare un modo di svignarsela, quando le torce brillarono sotto il portico, e la bella Corilla, ravvolta nella sua mantelletta d'ermellino, apparve sui primi gradini, fra un gruppo di cavalieri gelosi dell'onore di sorreggere il suo gomito tondeggiante nel cavo della mano, e di aiutarla così nel discendere, com'è costume a Venezia.

— Ebbene — disse il gondoliere della primadonna ad Anzoleto tutto smarrito — che fate là? Entrate subito nella gondola, se ne avete licenza; oppure seguite la riva e correte, perchè il signor conte è con la signora.

Anzoleto si gettò in fondo alla gondola senza sapere ciò che si facesse. Aveva la testa confusa. Ma non appena fu entrato, si raffigurò lo stupore e l'indignazione del conte, ove questi, entrando nella gondola con l'amante, avesse colà trovato il suo insolente protetto. La sua angoscia fu tanto più penosa in quanto ebbe a durare cinque buoni minuti. La signora s'era fermata a mezzo della scalea: ciarlava, rideva a gola spiegata col suo corteo, e, discutendo su un'emissione di voce, la ripeteva a pieno suono, in varii modi diversi. La sua voce chiara e vibrante si perdeva tra i palazzi e le cupole del canale, come il canto del gallo risvegliato anzi l'alba si perde nel silenzio dei campi.

Anzoleto, non potendone più, deliberò di gettarsi nell'acqua per il portello della gondola che non fronteggiava il palazzo. Già aveva fatto scorrere il cristallo nel suo pannello di velluto nero, già aveva messo fuori una gamba, quando il secondo rematore, quello di poppa, curvandosi verso di lui sul fianco della felza, gli disse a voce bassa:

— Postochè si canta, ciò vuol dire che dovete starvene queto, ed aspettare senza paura.

« Non conoscevo le usanze », pensò Anzoleto, ed attese, ma non senza un certo increscioso timore. Corilla si diede il piacere di condurre seco il conte sino alla prua della gondola, e di trattenersi là, in piedi, per mandargli l'augurio di *felicissima notte*, sinchè la barca non si fu allontanata dalla riva; poi se ne venne a sedere presso il suo nuovo amante con una tranquillità e naturalezza che si sarebbero potute più facilmente spiegare se essa non avesse rischiato la vita di lui e la sua propria fortuna in quell'impertinentissimo giuoco.

— Vedete un po' la Corilla — diceva intanto Giustiniani al conte Barbarigo — ebbene, scommetterei la testa che non è sola nella sua gondola.

— Come vi può venire un'idea simile? — replicò Barbarigo.

— Perchè essa mi ha mille volte pregato di riaccompagnarla a casa sua.

— E non siete più geloso di tanto?

— È un bel pezzo che mi sono guarito di quella malattia. Davvero pagherei non so quanto perchè essa s'innamorasse sul serio di qualcuno che le facesse preferire il soggiorno di Venezia ai propositi di viaggi coi quali mi minaccia. Posso consolarmi benissimo delle sue infedeltà, ma non potrò mai sostituir la sua voce, nè la sua arte, nè il furore del pubblico ch'essa incatena al San Samuele.

— Capisco; ma chi mai può essere questa sera il fortunato amante di questa folle regina?

Il conte ed il suo amico passarono in rassegna tutti coloro che Corilla aveva potuto notare e incoraggiare durante la serata. Anzoleto fu il solo al quale non pensarono affatto, nè l'uno nè l'altro.

V.

Frattanto un violento contrasto si scatenava nell'animo del fortunato amante che l'onde e la notte si traevan seco nelle loro ombre tranquille, smarrito e palpitante a fianco della bellezza più celebre di Venezia. Da un lato, Anzoleto sentiva fervere in sè l'ardore di un desiderio che la gioia dell'orgoglio appagato faceva ancora più intenso; d'altro lato, il timore di riuscir presto sgradito, beffato, congedato, e denunciato a tradimento presso il conte, veniva a raggelare i suoi slanci. Prudente ed astuto come un vero Veneziano, egli non aveva per sei anni perseguito il proposito di dedicarsi al teatro senza essersi bene informato sul conto della donna bizzarra e imperiosa che ne governava tutti gli intrighi. Non gli mancavan le ragioni di pensare che il suo dominio su di lei sarebbe di breve durata; e s'egli non s'era sottratto a quel pericoloso onore, si è soltanto perchè, non prevedendolo così prossimo, era stato soggiogato e sopraffatto di sorpresa. Aveva creduto soltanto di farsi tollerare per la sua cortesia, ed ecco che già era amato per la sua giovinezza, la sua bellezza, la sua gloria nascente! « Ed ora, si disse Anzoleto con la rapidità di vedute e di conclusioni che è propria soltanto di certe teste felicissimamente congegnate, non mi resta più altro che farmi temere, se non voglio che il mio trionfo abbia un domani amaro e ridicolo. Ma come posso farmi temere, io, poveraccio, dalla regina degli inferi in carne ed ossa? ». La sua decisione fu pronta. Si trincerò in un sistema di diffidenza, di gelosie e di amarezze, che pel suo tono garbato e appassionato ad un tempo sbalordì la prima donna. Il loro ardente e leggero colloquio si può riassumer così:

ANZOLETO. So benissimo che non mi amate, che non mi amerete mai, e per ciò sono triste e impacciato presso di voi.

CORILLA. E se ti amassi?

ANZOLETO. Ne sarei disperato, perchè dovrei cadere dal cielo in un abisso, e perdervi forse un'ora dopo avervi conquistata a prezzo di tutta la mia felicità avvenire.

CORILLA. E che ti fa credere a tanta incostanza da parte mia?

ANZOLETO. Anzitutto, la mia pochezza. Poi, tutto il male che si dice di voi.

CORILLA. E chi dice tanto male di me?

ANZOLETO. Tutti gli uomini, perchè tutti gli uomini vi adorano.

CORILLA. Allora, s'io fossi tanto pazza da lasciarmi prender di tenerezza per te e di dirtelo, tu mi respingeresti?

ANZOLETO. Non so se avrei la forza di fuggire; ma se l'avessi, è ben certo che non vorrei più rivedervi per tutta la vita.

— Ebbene — disse Corilla — ho voglia di far quest'esperimento, così per curiosità... Anzoleto, credo di amarti.

— E io non ci credo niente — egli rispose. — Se resto, è perchè comprendo benissimo che la è una canzonatura. A questo giuoco non ce la farete, con me, e tanto meno riuscirete ad offendermi.

— Mi pare che tu voglia giuocare d'astuzia, no?

— Perchè no? Peraltro non sono molto temibile, poichè vi do subito il modo di vincere.

— Quale?

— Quello di farmi gelar di spavento, e di farmi scappare a gambe levate dicendomi sul serio ciò che mi avete detto testè per burla.

— Sei davvero un bel tipo! e vedo che occorre andare guardinghi con te. Sei di quegli uomini cui non basta assaporare il profumo della

rosa; sei di quelli che vogliono spiccarla e metterla sotto vetro. Mai non t'avrei creduto così ardito e deciso, alla tua età!

— E per questo mi disprezzate?

— Tutt'altro: anzi, mi piaci anche meglio. Buonasera, Anzoleto, ci rivedremo.

Gli tese la sua bella mano, ch'egli baciò con fervore. « Non me la sono cavata male », egli si disse, andandosene pei portici che costeggiavano il canaletto.

Poichè più non aveva speranza di riuscire, in ora così indebita, a farsi aprir la topaia dove si rifugiava di solito, pensò di andarsi a coricare su un lastrico qualunque, per darsi al divino riposo che soltanto è noto all'infanzia e alla povertà. Ma, per la prima volta nella sua vita, non gli riuscì di trovare una pietra abbastanza pulita per coricarvisi. Sebbene il lastrico di Venezia sia più nitido e bianco che in qualunque altro luogo del mondo, ci correva parecchio dal potersi decentemente servire di quel letto leggermente polveroso per coricarvisi con un abito nero di finissima stoffa, e di elegantissimo taglio. E poi, il decoro! I medesimi barcaiuoli che, la mattina, scavalcavano onestamente il giovane plebeo disteso sur un gradino della scalea senza neppur toccarne gli stracci, gli avrebbero fatto ingiuria nel sonno, e forse avrebbero lordato, di proposito, la livrea del suo lusso di parassita, distesa, là, sotto i loro piedi. Che mai avrebbero pensato d'un tale che dormiva all'aperto in calze di seta, con finissima biancheria, polsini e baverina di pizzo? Anzoleto rimpianse allora la sua buona cappa di lana bruno-rossa, ben logora e frusta, ma spessa ancora due dita, e buona per tenerlo al riparo della bruma insalubre che s'alza al mattino dalle acque di Venezia. S'era agli ultimi giorni di febbraio, e sebbene in quel tempo dell'anno il sole sia già vivido e caldo in quei climi, le notti vi sono ancora assai fredde. Gli venne il

pensiero d'andarsi a rifugiare in una gondola ormeggiata alla riva: tutte eran chiuse a chiave. Finalmente ne trovò una la cui porta cedette alla sua spinta; ma entrando inciampò nei piedi del barcaiuolo che vi si era ritirato per dormire, e gli cadde sopra. — Corpo di satanasso! — gli gridò una vociaccia rauca dal fondo di quell'antro — chi siete e che cosa volete?

— Sei tu, Zanetto? — rispose Anzoleto riconoscendo la voce del gondoliere, di solito assai benevolo con lui. — Lasciami coricare accanto a te, e fare un sonno al coperto sotto la felza.

— E chi sei? — chiese Zanetto.

— Anzoleto; non mi riconosci?

— Per Satanasso, proprio no. Porti delle vesti che Anzoleto non porterebbe, a meno di averle rubate. Va fuori dei piedi! Anche se tu fossi il doge in persona, non aprirei la mia barca a un uomo che ha un bel vestito per andare a spasso e non un buco per andare a dormire.

« Finora, riflettè Anzoleto, la protezione e i favori del conte Giustiniani mi hanno procurato più noie e pericoli che vantaggi. È ora che la mia fortuna si accordi un po' col mio buon successo, e mi tarda di aver in tasca qualche zecchino per sostenere la parte che mi si fa rappresentare ».

Pieno di bile, camminò a casaccio per le vie deserte, non osando fermarsi per non lasciarsi raffreddare addosso il sudore provocato dalla fatica e dalla collera. « Purchè tutto ciò non mi valga un bel raffreddore! diceva fra sè. Domani il signor conte vorrà farmi sentire a qualche aristarco imbecille, il quale, se avrò in gola la minima incrinatura in seguito a una notte senza riposo, senza sonno e senza riparo, dichiarerà che non ho voce; e il signor conte, ben certo del contrario, dirà: Ah! se l'aveste sentito ieri! — E l'altro: ma allora

non è tutti i giorni lo stesso? Forse è cagionevole di salute? — O forse, dirà un terzo, si è troppo stancato ieri. È ben giovane, invero, per cantare più giorni di seguito. Fareste bene ad aspettare che sia più maturo e più robusto per lanciarlo sul palcoscenico. — E il conte dirà: Diavolo! se si arrochisce per aver cantato due arie, sto fresco. — Allora, per assicurarsi che son valido e forte, mi faranno fare degli esercizii a perdita di fiato, e mi guasteranno la voce per assicurarsi che ho dei polmoni. Al diavolo la protezione dei gran signori! Quando potrò liberarmene, quando potrò, sicuro della mia fama, del favore del pubblico, forte della concorrenza dei teatri, cantare nelle loro sale per mia condiscendenza, e trattar da pari a pari con loro? ».

Così ragionando, Anzoleto pervenne ad una di quelle piazzette che a Venezia, sebbene non siano cortili, sono chiamate *corti*, e quell'insieme di case, aperte su di uno spiazzo comune, corrisponda piuttosto a ciò che noi chiamiamo oggi a Parigi i *rioni*. Ma ci corre parecchio, tra la disposizione di quelle pretese corti e la regolarità, l'eleganza e la cura delle nostre moderne piazze. Sono piuttosto dei piccoli spiazzi oscuri, talora a fondo cieco, oppure destinati a mettere in comunicazione un quartiere con l'altro; ma sempre poco frequentati, abitati tutt'intorno da povera gente, operai, o lavandaie che stendono la loro biancheria su corde gettate da un lato all'altro della strada, incomodo, questo, che il passante sopporta di buon grado, poichè il suo diritto di transito è spesso più tollerato che legalmente fondato. Malanno per l'artista povero, ridotto ad aprir le finestre del suo studiolo su quei cantucci remoti, dove la vita proletaria, con le sue abitudini rustiche, chiassose e un po' sudice, riappare d'un tratto a Venezia, a due passi dai larghi canali e dai sontuosi edifizii. Malanno per lui, se il silenzio è necessario alle sue meditazioni; poichè dall'alba al tramonto un frastuono di bimbi, di galline e di cani, che

giuocano e gridano insieme in quegli stretti recinti, l'interminabile cicaleccio delle comari assembrate sulla soglia degli usci, ed i canti degli artigiani nelle loro botteghe non gli lasceranno un istante di tregua. Beato lui se l'*improvvisatore* non viene a vociare i suoi sonetti ed i suoi ditirambi fino ad aver raccimolato un soldo da ogni finestra, o se Brighella non impianta la sua baracca nel mezzo della corte, paziente nel ricominciare il suo dialogo tra l'*avvocato, il tedesco e il diavolo* sino ad esaurimento della sua gratuita facondia davanti ai monelli cenciosi, spettatori felici che non si fanno scrupolo di guardare e ascoltare senza un centesimo in tasca!

Ma, la notte, quando tutto è silenzio, e quando la pacifica luna illumina ed imbianca le pietre, quell'insieme di case di tutte le età, addossate l'una sull'altra senza pretese e senza simmetria, tagliate da forti ombre, piene di mistero nei loro vani, e di grazia spontanea nella loro irregolarità, offre uno straordinario spettacolo di pittoresco disordine. Tutto diventa bello sotto la luce lunare; il menomo partito architettonico si amplia e acquista vigore; il più modesto balcone ornato di viti prende un aspetto di romanzo spagnuolo, e vi riempie l'immaginazione di quelle belle avventure che si soglion chiamare *di cappa e spada*. Il limpido cielo in cui si immergono, sopra quella cornice cupa ed angolosa, le pallide cupole dei lontani edifici, riversa sui minimi particolari del quadro un color vago e armonioso che vi induce a fantasticherie senza fine.

Si è nella *corte Minelli*, presso la chiesa di San Fantin, che Anzoleto venne a trovarsi nel momento che gli orologi si rimandavan l'un l'altro i rintocchi delle due dopo mezzanotte. Un istinto segreto aveva condotto i suoi passi verso la dimora d'una persona di cui il nome e l'immagine non gli si erano più affacciati alla mente dall'ora del tramonto. Era appena entrato nella corte, che intese una dolce

vocina chiamarlo in un sussurro con le ultime sillabe del suo nome; e, alzando la testa, vide un profilo disegnarsi leggermente su una delle più meschine terrazze della corte. Un momento dopo, la porta di quella catapecchia s'aprì, e Consuelo, in gonnella di cotone stampato, col busto ravvolto in una vecchia mantiglia di seta nera, ch'era stata una delle eleganze di sua madre, venne a tendergli una mano, mentre si poneva, con l'altra, un dito sulle labbra per raccomandargli il silenzio. Salirono in punta di piedi e a tastoni la malandata scala di legno che conduceva sin sotto i tetti; e quando furono seduti sulla terrazza, cominciarono un di quei lunghi colloquii fatti di bisbiglii inframmezzati di baci, che si sentono mormorare tutte le notti sui tetti, come misteriose brezze, o come un sussurro di spiriti aerei volteggianti a coppie nella bruma attorno ai bizzarri camini che coprono coi loro numerosi turbanti tutte le case di Venezia.

— Come mai, povera cara — disse Anzoleto — m'hai aspettato sinora?

— Non m'avevi detto che saresti venuto a raccontarmi com'era andata la serata? Ebbene, dimmi se hai cantato bene, se sei piaciuto, se ti hanno applaudito, se è stata firmata la tua scrittura?

— E tu, buona Consuelo — disse Anzoleto, preso d'un tratto dai rimorsi nel vedere la fiducia e la mite dolcezza della povera bimba — dimmi se ti sei inquietata per la mia lunga assenza, se non ti sei stancata ad aspettarmi tanto, se non hai avuto freddo sulla terrazza, se hai pensato a cenare, se non sei in collera con me perchè ho troppo tardato, se sei stata in pena, se ce l'avevi con me.

— Nulla di ciò — rispose lei gettandogli con candore le braccia al collo. — Se mi sono impazientita, non è contro te; se sono stanca ed ho avuto freddo, non sento più nè stanchezza nè freddo da quando sei qui tu; se ho cenato o no, non me ne ricordo; se ti ho incolpato...

e di che ti avrei fatto colpa? se sono stata in pena... e perchè avrei dovuto esserlo? se ce l'ho con te? no di certo.

— Sei un angelo, tu! — disse Anzoleto abbracciandola. — Ah! consolazione mia! quanto gli altri cuori son perfidi e duri!

— Ohibò! Che è dunque accaduto? che cosa è stato fatto di male laggiù al *figlio dell'anima mia*? — disse Consuelo mischiando all'aggraziato dialetto veneziano una delle ardite ed appassionate metafore della sua lingua materna.

Anzoleto narrò tutto ciò che gli era accaduto, anche le sue galanterie presso Corilla, e soprattutto le moine che quella gli aveva fatto. Tuttavia raccontò le cose in un certo modo, dicendo soltanto ciò che non potesse affligger Consuelo, posto che, di fatto e d'intenzione, le era stato fedele; ed era *quasi* tutta la verità. Ma pur c'è una centesima parte di verità che nessuna istruttoria giudiziaria ha mai saputo mettere in chiaro, che nessun cliente ha mai confessato al proprio avvocato, che nessuna sentenza non ha mai raggiunto se non per caso, poichè proprio in quel pizzico di fatti e di intenzioni che rimane celato consiste tutta quanta la causa, il motivo, lo scopo, l'essenza, infine, dei grandi processi che sono sempre così male patrocinati e sempre così mal giudicati, quali si siano la passione degli oratori e la freddezza dei magistrati.

Per tornare al nostro Anzoleto, non occorre dire quali fossero i peccatucci ch'egli sottacque, come a suo modo descrisse le ardenti emozioni del comparire davanti all'uditorio, quali affannosi palpiti, là nella gondola, egli omise di menzionare. Anzi credo che della gondola non fece il menomo cenno, e penso che riferì le sue blandizie alla cantatrice come abili schermaglie che gli avevan permesso di sottrarsi, senza irritarla, agli inviti pericolosi di cui quella lo aveva colmato. Orbene perchè, non potendo e non volendo rivelare la quin-

tessenza delle cose, cioè la forza delle tentazioni che gli era riuscito di superare per prudenza e per predisposta rettitudine di contegno, perchè, mi direte, cara lettrice, quel furbacchione si cacciava nel rischio di destare la gelosia di Consuelo? E me lo chiedete, signora? Ditemi un po' se non avete per norma di raccontare all'amante, dirò meglio allo sposo di vostra elezione, tutti gli omaggi di cui siete stata fatta segno dagli altri; se non solete parlargli di tutti gli aspiranti che avete saputo allontanare, di tutti i rivali che avete sacrificati, non soltanto prima dell'imeneo, ma anche dopo, tutti i giorni di ballo, ieri stesso ed ancor questa mane? Vediamo un poco, Signora, se siete bella, come mi compiaccio di credere, scommetto la testa che voi fate precisamente come Anzoleto, non per mettervi in mostra, non per tormentare un'anima gelosa, non per inorgoglire un cuore già troppo orgoglioso della vostra preferenza; ma perchè è dolce avere presso di sè qualcuno cui poter raccontare tal sorta di cose, pur dandosi il tono d'adempiere un dovere, e di confessarsi vantandosi presso il confessore. Soltanto, Signora, voi non vi confessate che di *quasi tutto*. C'è qualche inezia, di cui non parlate mai; è lo sguardo, il sorriso che furon provocati dall'impertinente dichiarazione del presuntuoso di cui vi lagnate. Quel sorriso, quello sguardo, quel nulla, è appunto la gondola di cui Anzoleto, felice di rievocare ad alta voce nella sua memoria la sua ebbrezza della serata, omise di parlare a Consuelo. La piccola Spagnuola, per sua fortuna, ancora ignorava del tutto la gelosia: questo nero ed amaro sentimento non sorge che in coloro che hanno molto sofferto, e sino allora Consuelo era stata tanto felice nel suo amore quanto era buona nell'animo. La sola circostanza che la scosse profondamente, fu la sentenza lusinghiera e severa pronunciata dal suo rispettabile maestro, il professor Porpora, sulla testa adorata di Anzoleto. Ella fece ripetere da quest'ultimo le espressioni usate

dal maestro; e dopo averne avuto una fedele ed esatta relazione, ci pensò su lungamente, e rimase in silenzio.

— Consuelina — disse Anzoleto senza troppo accorgersi della sua meditazione — ti confesso che quest'arietta mi par proprio un po' fresca. Non hai paura di prenderti un raffreddore? Pensa, cara, che il nostro avvenire è legato più ancora alla tua voce che alla mia...

— Non prendo mai raffreddori — rispose lei — ma tu, tu sei così poco vestito con questi begli abiti! Prendi, ravvolgiti nella mia mantiglia.

— A che vuoi che mi serva questo pezzo di seta tutto bucherellato? Preferirei ripararmi una mezz'ora nella tua camera.

— Sia pure — disse Consuelo — ma allora bisognerà star zitti, perchè i vicini potrebbero sentirci, e biasimarci. Non sono cattivi; e vedono i nostri amori senza farmene carico perchè sanno che tu non entri mai di notte nella mia casa. Faresti meglio ad andartene a casa tua.

— Impossibile! non mi si aprirà che a giorno fatto, e mi resterebbero altre tre ore da battere i denti.

— Allora vieni — disse Consuelo alzandosi — ti chiuderò in camera mia, e tornerò sulla terrazza perchè si veda bene, se qualcuno ci osserva, che non dò motivo a scandali.

E lo condusse nella sua camera. Era quella una stanza assai ampia e in cattivo stato, ove i fiori affrescati sulle pareti ritrasparivano a tratti di sotto una seconda pittura anche più grossolana e quasi altrettanto rovinata. Un gran letto di legno rozzo con un materasso di alga marina, una coperta di cotone pulitissima, ma rattoppata in mille punti con pezze d'ogni colore, una sedia di paglia, un tavolino, una vecchia chitarra, e un Cristo di filigrana, le sole ricchezze lasciatele da sua madre; una piccola spinetta, e un mucchione di musica

rosa dai turli, che il Porpora aveva avuto la generosità di prestarle: ecco l'arredo della giovane artista, figlia d'una povera zingara, alunna d'un grande maestro, e innamorata di un bell'avventuriero.

Poichè c'era una sola sedia, e la tavola era ingombra di musica, non rimaneva che un sedile per Anzoleto; era il letto, ed egli se ne servì senza cerimonie. Appena vi si era seduto, che la stanchezza lo colse, ed egli lasciò cadere la testa sul grosso cuscino di lana, dicendo:

— Oh! cara donnina mia, darei in questo momento tutta la vita che mi resta per una buona ora di sonno, e tutti i tesori dell'universo per un lembo di questa coperta sulle gambe. Non ho mai avuto tanto freddo come in questi maledetti abiti, e il malessere dell'insonnia mi dà quasi il brivido della febbre.

Consuelo esitò un istante. Orfana e sola al mondo a diciott'anni, essa non doveva render conto delle sue azioni se non a Dio. Fidente nella promessa di Anzoleto come in una parola di vangelo, essa non si credeva minacciata del suo disgusto o del suo abbandono pel fatto di cedere ai di lui desiderii. Ma un senso di pudore che Anzoleto non aveva mai combattuto nè alterato in lei, le fece sembrare la sua richiesta un po' grossolana. Gli si accostò e gli prese una mano; davvero, era ben fredda; e Anzoleto, prendendo quella di Consuelo, la portò alla fronte, che quasi scottava.

— Tu sei malato! — gli disse, presa da una sollecitudine che fece tacere ogni altra considerazione. — Ebbene, dormi un'ora su questo letto.

Anzoleto non se lo fece ripetere.

— Buona come il buon Dio! — mormorò allungandosi sul materasso di alga marina.

Consuelo l'avvolse nella sua coperta; andò a prendere qualche altro dei poveri cenci che le restavano, e gliene coperse i piedi.

— Anzoleto — gli disse sommessamente mentre attendeva a quelle cure materne — questo letto dove ora dormi è quello dove ho dormito con mia madre nei suoi ultimi anni di vita; è quello dove l'ho veduta morire, dove l'ho avvolta nel lenzuolo mortuario, dove ho vegliato sul suo corpo pregando e piangendo, sinchè venne la barca dei morti a portarmela via per sempre. Ebbene, ti dirò adesso ciò ch'essa mi fece promettere nella sua ultima ora. Consuelo, mi disse, giurami sul Crocifisso che Anzoleto non prenderà in questo letto il mio posto prima d'essersi maritato con te davanti ad un prete.

— E tu hai giurato?

— Ho giurato. Ma lasciandoti dormir qui per la prima volta, non è il posto di mia madre che ti lascio, è il mio.

— E tu, povera figliuola, non dormirai dunque? — riprese Anzoleto rialzandosi a mezzo con uno sforzo violento. — Ah! sono un vile, voglio andare a dormir nella strada.

— No — disse Consuelo, respingendolo sul cuscino con dolce violenza — tu sei malato, e io no. Mia madre, che è morta da buona cattolica, e che è ora in cielo, ci vede continuamente. Ella sa che hai mantenuto la promessa fattale di non abbandonarmi. Ella sa pure che il nostro amore è altrettanto onesto dopo la sua morte, quanto lo era lei viva. Ella vede che in questo momento non faccio e non penso nulla di male. Che l'anima sua riposi nel Signore!

Qui, Consuelo tracciò un gran segno di croce. Anzoleto era già addormentato.

— Me ne vado a dire il rosario sulla terrazza, perchè tu non abbia la febbre — soggiunse Consuelo allontanandosi.

— Buona come il buon Dio! — ripetè fievolmente Anzoleto, e non si accorse nemmeno che la sua fidanzata l'aveva lasciato solo. Invero essa andò a dire il rosario sulla terrazza. Poi tornò per acceer-

tarsi che l'amico non stesse male, e vedendolo tranquillamente dormire, contemplò a lungo, con raccoglimento, quel suo bel volto pallido illuminato dal raggio della luna.

Infine, non volendo cedere al sonno a sua volta, e ricordando che le emozioni della serata le avevano fatto trascurare il lavoro, riaccese la lucerna, sedette al tavolino, e lavorò ad un saggio di composizione che il maestro Porpora le aveva assegnato pel giorno seguente.

VI.

Il conte Giustiniani, ad onta della sua filosofica indifferenza e dei nuovi amori dei quali Corilla fingeva, per vero con poca abilità, d'esser gelosa, non era tuttavia così insensibile agli insolenti capricci di quella bizzosa amante quanto ostentava di esserlo. Buono, debole e frivolo, Giustiniani non era uno scapestrato leggero se non all'apparenza, e per dovere della sua condizione sociale. Egli non poteva inibirsi di soffrire, in fondo al cuore, dell'ingratitudine con cui quella giovane aveva ricambiato la sua generosità; e d'altro canto, sebbene fosse a quel tempo (così a Venezia come a Parigi) di pessimo gusto dar prova di gelosia, l'orgoglio italiano si ribellava, di fronte alla parte ridicola e miserevole che Corilla gli faceva rappresentare.

Perciò, quella sera stessa che Anzoleto aveva fatto la sua brillante comparsa a palazzo Giustiniani, il conte, dopo aver piacevolmente scherzato col suo amico Barbarigo sui capricci della sua amante, non appena vide le sale deserte e spente le candele, prese mantello e spada, e, per aver l'anima in pace, corse al palazzo dove Corilla abitava.

Quando si fu accertato ch'essa era proprio sola, non sentendosi

ancor tranquillissimo, attaccò sommessamente discorso col barcaiuolo che stava mettendo a posto la gondola della prima donna sotto l'archivolto destinato a tale uso. Con qualche zecchino, lo fece cantare, e tosto potè persuadersi che non s'era ingannato supponendo che Corilla si fosse preso nella sua gondola un compagno di strada. Ma gli fu impossibile sapere di chi si trattasse; il gondoliere non lo sapeva. Sebbene egli avesse cento volte veduto Anzoleto nei pressi del teatro e del palazzo Giustiniani, non l'aveva riconosciuto, nell'ombra, vestito di un abito nero, ed incipriato.

Quell'impenetrabile mistero pose il colmo al malumore del conte. Ciò gli impediva di consolarsi col canzonare il suo rivale, sola vendetta di buon gusto, ma altrettanto crudele in tempi di ostentata apparenza quanto lo è l'omicidio in tempi di profonde passioni. Egli non chiuse occhio; e prima dell'ora in cui Porpora cominciava la sua lezione al conservatorio delle ragazze povere, s'avviò alla *scuola dei Mendicanti*, ed all'aula dove dovevan riunirsi le giovani allieve.

I rapporti del conte col dotto musicista erano molto cambiati da qualche anno. Giustiniani non era più l'antagonista di Porpora, ma era il suo socio, e in certo senso il suo capo; egli aveva fatto considerevoli elargizioni all'istituto diretto dal famoso maestro, e per riconoscenza gliene era stata affidata l'alta direzione. I due amici vivevano ormai in quanto buona armonia poteva esser consentita dall'intolleranza del professore verso la musica alla moda; intolleranza che tuttavia doveva per forza qualche poco addolcirsi, in considerazione degli incoraggiamenti che il conte dava, a sua cura e spese, agli studii e al culto della musica seria. Inoltre, un'opera del Porpora era stata rappresentata al San Samuele.

— Caro maestro — gli disse Giustiniani prendendolo a quattr'occhi — bisogna che non soltanto vi decidiate a lasciarvi rapire per il

teatro una delle vostre allieve, ma ancora che m'indichiate quella che vi sembrerà più idonea a sostituir la Corilla. Costei è stanca, la sua voce si guasta, i suoi capricci mi rovinano, il pubblico sarà fra poco stufo di lei. Proprio dobbiamo pensare a trovare chi le succeda.

— Non ho ciò che vi occorre — rispose Porpora seccamente.

— Eh diavolo, maestro! — esclamò il conte — mi state ricadendo nel vostro umor nero? Posso davvero credere che dopo tanti sacrifici e tanta devozione da parte mia nell'incoraggiare la vostra attività musicale, voi vogliate sottrarvi a una piccola cortesia quando vi chiedo aiuto e consiglio per la mia opera?

— Non ne ho più il diritto, conte — rispose il professore — e ciò che vi ho detto è la verità, detta da un amico, e col proposito di giovarvi. Non ho in tutta la mia scuola di canto una sola persona in grado di sostituir la Corilla. Non già ch'io stimi costei più del dovuto; ma pur dichiarando che quella ragazza non ha nessuna capacità veramente solida a mio giudizio, sono costretto ad ammettere ch'essa possiede un'abilità, una facilità, una praticaccia e una valutazione del gusto del pubblico, che non si acquistano se non con anni di lavoro, e che per parecchio tempo nessuna esordiente potrà possedere.

— Ciò è vero — disse il conte — ma insomma abbiamo formato la Corilla, l'abbiamo veduta agli inizii, l'abbiamo imposta al pubblico; la sua bellezza ha fatto i tre quarti della sua riuscita, e voi avete nella vostra scuola delle figliuole altrettanto belline. Non me lo negherete, maestro! Animo, confessate che la Clorinda è la creatura più bella del mondo!

— Ma affettata, smorfiosa, insopportabile... È vero che forse il pubblico andrà in solluchero per quelle smorfie ridicole..., ma la è stonata, non ha un filo d'anima, nè intelligenza... È vero che il pubblico, a sua volta, non ha più intelligenza di quanto non abbia

orecchie... ma quella non ha nè memoria, nè prontezza, e non si salverà da un *fiasco* nemmeno col fortunato ciarlatanismo che fa buon pro' a tanta gente!

Così parlando, il professore lasciò cadere involontariamente lo sguardo su Anzoleto, il quale, pel suo titolo di favorito del conte e col pretesto di andargli a parlare, s'era infilato nell'aula, e stava poco distante, coll'orecchio teso al colloquio.

— Non importa — disse il conte senza badare a quell'astiosa malignità del maestro — non desisto dal mio proposito. È da un pezzo che non ho più sentito la Clorinda. Facciamola venire, e con lei cinque o sei altre fra le più belle. Vediamo, Anzoleto — aggiunse ridendo — eccoti abbastanza bene in arnese per prendere il grave aspetto d'un giovane professore. Va nel giardino, e rivolgiti alle più splendide fra quelle giovanili beltà, per dire che le aspettiamo qui, il signor professore ed io.

Anzoleto obbedì; ma vuoi per giuocare un tiro, vuoi perchè anche lui avesse i suoi piani, condusse le più brutte, cosicchè proprio in quell'occasione Gian Giacomo di nuovo avrebbe potuto esclamare: *La Sofia era guercia, e zoppa la Catina.*

Quel *quiproquo* fu preso in buona parte, e dopo che se ne fu un poco riso sotto i baffi, si rimandarono quelle donzelle a chiamare le loro compagne designate dal professore. Un'incantevole schiera sopraggiunse tosto, con la bella Clorinda nel mezzo.

— Che chioma stupenda! — disse il conte all'orecchio del professore vedendosi passare vicino le magnifiche trecce bionde della ragazza.

— C'è molta più roba *sopra* che *dentro* quella testa — rispose il ruvido censore senza darsi la briga di abbassare la voce.

Dopo un'ora di prova, il conte, non potendone più, si ritirò av-

vilito distribuendo elogi a piene mani alle damigelle, e dicendo sommessamente al maestro: — Non c'è nemmen da pensarci, con questi pappagalli!

— Se vossignoria illustrissima si degnasse di concedermi una parola su quanto la preoccupa... — articolò dolcemente Anzoleto all'orecchio del conte nel discender le scale.

— Parla — rispose il conte — forse conosceresti la meraviglia di cui siamo in cerca?

— Sì, eccellenza.

— E in fondo a qual mare andrai a pescarmi questa perla rara?

— Proprio in fondo alla classe dove quel furbo del professore Porpora la tiene nascosta i giorni che passate in rassegna il suo battaglione di femmine.

— E che? c'è nella scuola un diamante di cui i miei occhi non hanno mai veduto il bagliore? Se il maestro Porpora mi avesse giuocato un tiro di questo genere!...

— Illustrissimo, il diamante di cui parlo non fa parte della scuola. Si tratta d'una povera figliuola, che viene soltanto a cantare nei cori quando si ha bisogno di lei, e a cui il professore dà lezioni private per carità, ed anche più per amore dell'arte.

— Occorre dunque che la povera ragazza abbia dei mezzi straordinarii, poichè il professore non è di facile contentatura, nè è prodigo del suo tempo e della sua fatica. L'ho forse sentita qualche volta senza conoscerla?

— Vossignoria l'ha sentita una volta, or è molto tempo, quando essa non era che una bambina. Oggi è una gran figliolona, forte, studiosa, dotta come il maestro, e capace di far fischiare la Corilla il giorno in cui canterà una frase di tre misure al suo fianco sul palcoscenico.

— E non canta mai in pubblico? Il professore non le ha mai fatto dire qualche mottetto ai vespri solenni?

— In passato, eccellenza, il professore si faceva un piacere di sentirla cantare in chiesa; ma da quando le scolare, per gelosia e per vendetta, hanno minacciato di farla cacciare dalla tribuna se vi fosse ricomparsa al loro fianco...

— È dunque una ragazza di cattivi costumi?...

— In nome di Dio! eccellenza, è una verginella altrettanto pura quanto l'aria del paradiso! Ma è povera e di umilissima condizione... come me, eccellenza, che tuttavia degnate di alzarmi sino alla vostra altezza per vostra bontà; e quelle maledette arpie hanno minacciato il professore di lagnarsi con voi dell'infrazione da lui commessa contro il regolamento coll'ammettere in classe un'allieva che non ne fa parte.

— Dove potrei dunque sentire questa meraviglia?

— Vossignoria ordini al professore di farla cantare in sua presenza; così potrà giudicare della sua voce e del suo straordinario valore.

— La tua sicurezza m'invoglia a crederti. Dici che l'ho già sentita, or è gran tempo... Ma ho un bel cercare di ricordarmene...

— Nella chiesa dei Mendicanti, un giorno di prova generale, il *Salve Regina* di Pergolesi...

— Oh! ci sono — esclamò il conte — una voce, un accento, un'intelligenza mirabili!

— E non aveva che quattordici anni, monsignore, era una bambina.

— Sì, ma... mi pare di ricordare che non fosse punto bella.

— Punto bella, eccellenza! — disse Anzoleto interdetto.

— Come si chiamava?... Sì, era una Spagnuola, con un nome strano.

— Consuelo, monsignore.

— Proprio così; tu volevi sposarla, allora, e i vostri amori ci hanno fatto ridere parecchio, il professore e me. Consuelo! proprio lei; la prediletta del professore, una ragazza intelligentissima ma francamente brutta!

— Francamente brutta! — ripetè Anzoleto stupefatto.

— Eh sì, ragazzo mio. Ne sei dunque sempre innamorato?

— È la mia amica, illustrissimo.

— Amica vuol dire, a casa nostra, tanto sorella quanto amante. Quale delle due?

— Sorella, signor mio.

— Allora posso, senza addolorarti, dirti ciò che ne penso. Il tuo proposito non ha senso comune. Per sostituir la Corilla ci vuole un angelo di bellezza, e la tua Consuelo, ora me ne ricordo bene, è più ancora che brutta, è orrenda.

Il conte fu in quel momento chiamato da uno dei suoi amici, che lo trasse da un lato, e così lasciò Anzoleto costernato, a ripetersi sospirando: — È orrenda!...

VII.

Vi sembrerà strano, caro lettore, che mai Anzoleto non avesse avuto una qualsiasi opinione sulla bellezza o bruttezza di Consuelo: ma la cosa sta precisamente così. Consuelo era una creatura talmente sola, talmente ignota in Venezia, che nessuno s'era mai preso la briga di cercare, attraverso quel velo di oscurità e di oblio, se l'intelligenza e la bontà avessero finito di svelarsi sotto una forma piacevole od

insignificante. Porpora, che non intendeva null'altro che l'arte, non aveva veduto in lei che l'artista. I vicini della *Corte Minelli* vedevano senza scandalizzarsi i suoi innocenti amori con Anzoleto. A Venezia non si è severi su quel capitolo. Essi bensì le predicevan talora che sarebbe stata infelice con quel ragazzaccio senz'arte nè parte, e le consigliavano di pensare piuttosto ad accasarsi con qualche onesto artigiano. Ma poichè essa rispondeva che, essendo a sua volta senza famiglia o sostegni, Anzoleto le conveniva benissimo; poichè da sei anni non era passato un giorno senza che li si fosser veduti insieme, alla piena luce del giorno e senza mai litigare, tutti s'erano avvezzati a quella loro libera e indissolubile unione. A nessun dei vicini era mai venuto in mente di corteggiare l'amica di Anzoleto. Forse soltanto a cagione degli impegni che si supponevano da lui presi, oppure per la povertà estrema di lei? O infine gli era che la sua personcina non avesse esercitato nessuna seduzione su alcuno di loro? Quest'ultima ipotesi è verosimilissima.

Ognun sa, tuttavia, che dai dodici ai quattordici anni le adolescenti sono per solito magre, sgraziate, senz'armonia nei lineamenti, nelle proporzioni, negli atti. Verso i quindici anni esse *si rifanno* (è questa la corrente espressione delle donne mature); e colei che poco prima pareva un mostricciattolo, riappare, dopo quella breve opera di trasformazione, se non bella, almeno piacente. Si è anzi notato che una ragazzina non ha niente da guadagnare, pel suo avvenire di donna, dall'essere bella troppo di buon'ora.

Poichè Consuelo aveva lucrato, come ogni altra, il beneficio dell'adolescenza, s'era cessato di trovarla brutta; e sta di fatto che non lo era più. Soltanto, poichè non era nè delfina nè infanta, essa non aveva dietro sè un codazzo di cortigiani a proclamare che la regale progenitura si faceva a vista d'occhio più bella; e poichè nessuno

era di lei così teneramente sollecito da prendersi cura del suo avvenire, non si trovava nessuno che dicesse ad Anzoleto: « La tua fidanzata non ti farà certamente arrossire agli occhi della gente ».

Insomma, poichè Anzoleto l'aveva sentita giudicare un mostricciattolo ad un età in cui tale apprezzamento non aveva per lui nessun senso o valore, e poichè, dopo, nessuno più aveva detto nulla, nè in bene nè in male, del di lei aspetto, egli aveva dimenticato di pensarci. La sua vanità si era protesa in altre direzioni. Sognava di teatro e di gloria, e non gli rimaneva il tempo di ostentare le sue conquiste. Inoltre quel lievito di curiosità che è tanta parte nei desiderii della prima gioventù era ormai venuto meno in lui. Già s'è detto che a diciott'anni egli non aveva più nulla da imparare. A ventidue era quasi giunto alla sazietà; e a ventidue, come a diciotto, il suo affetto per Consuelo era ugualmente calmo, fra i pochi e casti baci accolti senza turbamento e resi senza vergogna, come era stato per tutto quel tempo.

Perchè non ci si meravigli troppo di tanta calma e virtù da parte di un giovane, che peraltro non se n'era certamente fatta una norma in mille altre occasioni, giova notare che la gran libertà in cui i nostri adolescenti vivevano all'inizio di questo racconto, s'era gradatamente assai ristretta col decorso del tempo. Consuelo era sui sedici anni, e conduceva ancora una vita alquanto sregolata, uscendo sola dal Conservatorio per andare alla sua lezione, o a mangiare la sua minestra di riso sui gradini della Piazzetta con Anzoleto, allorchè sua madre, sfiancata per la stanchezza, aveva smesso di cantare la sera nei caffè, con una chitarra in mano e una ciotola di legno davanti ai piedi. La disgraziata s'era ridotta allora in una delle più miserande topaie della Corte Minelli, per morirvi lentamente sul suo povero giaciglio. La buona Consuelo, che non volle lasciarla sola, mutò del tutto il suo

modo di vita. Trattene le ore in cui il professore accondiscendeva a darle lezione, essa lavorava, o di pizzo, o al suo contrappunto, sempre al capezzale di quella madre imperiosa e disperata, che l'aveva bistrattata duramente nella sua infanzia, e che ora le esibiva il doloroso spettacolo d'un'agonia senza coraggio e senza virtù. La filiale pietà e la tranquilla abnegazione di Consuelo non vennero meno neppur per un attimo. Svaghi infantili, libertà, vita errante, persino l'amore, tutto fu sacrificato senz'amarezza e senza esitazione. Anzoleto se ne lagnò vivamente, e, vedendo l'inutilità dei suoi rimproveri, risolse di dimenticare e di distrarsi; ma ciò non gli fu possibile. Anzoleto non era assiduo e studioso come Consuelo; prendeva alla svelta, e male, le men che mediocri lezioni che il suo insegnante, per guadagnare il salario assegnatogli da Giustiniani, gli dava altrettanto male e alla diavola. Per Anzoleto l'andava benissimo anche così, poichè in lui le mirabili doti naturali rimediavano ai guai dello spreco del tempo e di un insegnamento cattivo; ma ne venivan fuori tante ore d'ozio, durante le quali la mancanza della fedele e gioconda compagnia di Consuelo gli si faceva duramente sentire. Tentò di gettarsi in braccio alle passioni della sua età e del suo stato sociale; frequentò le bettole, e giocò coi peggiori mariuoli le gratificazioni che gli largiva di quando in quando il conte Giustiniani. Una vita siffatta gli andò a genio per due o tre settimane, in capo alle quali s'accorse che il suo benessere, la sua salute e la sua voce si andavano sensibilmente alterando; che il *far-niente* non è il disordine delle abitudini, e che il disordine non era il suo elemento. Al riparo dalle passioni dannose per bene inteso amor di se stesso, si raccolse in solitudine, e cercò di studiare con assiduità: ma quella solitudine gli sembrò spaventosa di difficoltà e di tristezza. S'accorse allora che Consuelo era indispensabile non meno alla sua formazione artistica che alla sua

felicità. Studiosa e perseverante, vivendo nella musica come un uccello nell'aria ed un pesce nell'acqua, sempre facendosi una gioia di vincere le difficoltà senza rendersi, dell'importanza di tale vittoria, più chiara ragione di quanto non possa farlo un fanciullo, ma spinta fatalmente a combatter gli ostacoli e a penetrare i segreti dell'arte come per quell'invincibile istinto che forza il seme di un albero a tentar di forare la crosta della terra ed a slanciarsi verso la luce, Consuelo possedeva una di quelle rare e felici nature per le quali il lavoro è una gioia, un reale riposo, uno stato normale necessario, per le quali l'inerzia sarebbe una pena, un deperimento, uno stato morboso, se l'inerzia fosse cosa per tali nature possibile. Ma esse la ignorano; nell'ozio apparente, esse operano tuttavia; il loro fantasticare non è mai vano, è una meditazione feconda. Ad osservarle mentre lavorano, si crede ch'esse stiano creando, mentr'esse manifestano una creazione già avanti compiuta. — Mi dirai, caro lettore, che non hai mai conosciuto una così eccezionale natura; ed io ti risponderò che ne ho conosciuto una sola, pur essendo più vecchio di te. Perchè non poterti dire che ho analizzato sul mio povero cervello il divino mistero d'una siffatta attività intellettuale! Ma ahimè! amico lettore, non saremo nè tu nè io che potremo farne un'indagine su noi stessi.

Consuelo lavorava senza tregua, sempre compiacendosi del lavoro, ostinandosi per ore ed ore a vincere, sia col canto libero e capriccioso, sia con la lettura musicale, difficoltà che avrebbero fatto cascar le braccia ad Anzoleto abbandonato alle sole sue forze; e senza predeterminato proposito, senza pensare a stimolarne l'emulazione, essa lo forzava a seguirla, ad assecondarla, a comprenderla ed a risponderle, ora fra gli scoppii delle sue risate infantili, ora trasportata con lui da quella *fantasia* poetica e creatrice ch'è propria dell'indole popolare in Italia e in Ispagna. Dacchè per parecchi anni s'era, per così

dire, impregnato della genialità di Consuelo, bevendola alla fonte senza comprenderla, ed appropriandosela senz'accorgersene, Anzoleto, trattenuto peraltro dalla sua pigrizia, era diventato in fatto di musica uno strano miscuglio di scienza e d'ignoranza, d'ispirazione e di frivolezza, di abilità e di goffaggine, d'audacia e di timidezza, così da indurre il Porpora, coll'ultima audizione, a perdersi in un dedalo di riflessioni e di congetture. Il maestro non sospettava neppur lontanamente che tutte quelle ricchezze fossero state, per così dire, trafugate a Consuelo; invero, avendo egli una volta severamente rimproverato la piccina per la sua intimità con quel vagabondo, non li aveva mai più riveduti insieme. Consuelo, cui premeva conservare le buone grazie del suo insegnante, aveva avuto cura di non farglisi mai vedere in compagnia di Anzoleto, e se scorgeva da lontano per istrada il maestro quand'essa era in compagnia dell'amico, si nascondeva, svelta come un gatto, dietro una colonna o dentro una gondola.

Simili precauzioni continuarono quando Consuelo, fattasi infermiera, ebbe Anzoleto a compagno nella sua vita solitaria, non potendo più quegli sopportarne l'assenza e sentendosi mancare la vita, la speranza, l'ispirazione e sinanco il respiro, tanto da indursi ad affrontare ogni sera le asprezze e le collere della moribonda. Pochi mesi prima della fine, l'infelice donna spogliò le sue sofferenze d'ogni acerbezza, e, vinta dalla pietà della figlia, sentì l'animo aprirsi a un più dolce e mite sentire. S'avvezzò a ricever le cure d'Anzoleto, il quale pure, per quanto scarsa fosse la sua vocazione all'opera pietosa, s'avvezzò a una specie di zelo festevole e di compiacente dolcezza in pro' di chi tanto soffriva. Anzoleto aveva umore costante, e modi benevoli. La sua perseveranza nell'assister Consuelo e sua madre vinse alfine il cuore di quest'ultima, tanto ch'essa, giunta all'ultima ora, impose loro il giuramento di non abbandonarsi più mai. Anzoleto

promise, ed anzi provò in quel solenne momento una specie di tenerezza pensosa che non aveva mai conosciuta prima d'allora. La morente gli rese più facile la promessa col dirgli: Ch'essa ti sia amica, sorella, amante o moglie, poichè non conosce che te e non ha mai dato retta che a te, non abbandonarla giammai. — Poi, credendo di dare alla figlia un prudentissimo, salutare consiglio, senza troppo pensare s'esso fosse attuabile o no, le fece giurare a quattr'occhi, come già s'è narrato, di non abbandonarsi al suo amante prima della consacrazione religiosa del matrimonio. Consuelo giurò, senza prevedere gli ostacoli che l'indole ribelle ed irreligiosa di Anzoleto avrebbe potuto frapporre a siffatto proposito.

Divenuta orfana, Consuelo aveva continuato a lavorar d'ago, per viver la vita della giornata, e a studiare la musica per associarsi a quella avvenire di Anzoleto. Dacchè viveva sola nel suo stambugio, ed erano due anni, egli aveva continuato a vederla ogni giorno, senza sentirsi preso di passione per lei, e senza poterne provare per altre donne, da quanto la dolcezza della sua intimità e il piacere di vivere presso Consuelo gli parevano preferibili a tutto.

Senza darsi ragione delle alte facoltà della sua compagna, egli s'era ormai formato un gusto e un discernimento bastanti a farlo certo ch'essa possedeva doti e cognizioni molto superiori a quelle di qualsiasi cantatrice del San Samuele, la Corilla compresa. Al suo affetto cementato dall'abitudine s'era dunque aggiunta la speranza e quasi la certezza d'un'associazione d'interessi, che avrebbe loro consentito, col tempo, una vita agiata e brillante. Consuelo non era molto fatta per pensare ai giorni venturi: la previdenza non era un lineamento caratteristico della sua indole. Essa avrebbe pur sempre coltivato la musica senz'altro motivo che quello d'obbedire alla sua vocazione; e la comunanza d'interessi che la pratica dell'arte doveva stabilire fra

lei e il suo amico, non aveva altro valore ai suoi occhi che quello dell'associazione della felicità e dell'affetto. Si è dunque senza informarnela, ch'egli aveva avuto d'un tratto il proposito d'affrettare l'attuazione dei loro sogni; e proprio nel tempo che Giustiniani s'adoperava per la sostituzione della Corilla, Anzoleto, penetrando con rara sagacia nell'animo del suo protettore, aveva improvvisato la proposta di cui s'è detto testè.

Ma la bruttezza di Consuelo, quell'ostacolo inatteso, strano, invincibile, se il conte non s'ingannava, era sopraggiunto a gettar la paura e l'avvilimento nell'anima sua. Così riprese la strada della Corte Minelli, fermandosi ad ogni passo per raffigurarsi sotto una nuova luce l'immagine dell'amica, e per ripetersi con un punto interrogativo ad ogni parola: Bruttina? Brutta? Bruttissima?

VIII.

— Cos'hai da guardarmi così? — gli disse Consuelo vedendolo entrare nella sua stanza, fisso a contemplarla in volto con una faccia insolita, e senza dir verbo. — Si direbbe che non mi hai mai veduta.

— È la verità, Consuelo — egli rispose. — Non ti ho mai veduta.

— Stai perdendo la testa? — riprese lei. — Non so quel che tu voglia dire.

— Dio benedetto! lo credo bene — esclamò Anzoleto. — Ho una gran macchia nera nel cervello, e attraverso quella non posso vederti.

— Misericordia! sei ammalato, caro?

— No, mia cara, calmati, e cerchiamo di vederci chiaro. Dimmi un po', Consuelita, mi trovi bello?

— Ma certo, visto che ti amo.

— E se tu non mi amassi, come mi troveresti?

— Come vuoi che lo sappia?

— Quando tu guardi altri uomini, sai se son belli o brutti?

— Sì, ma ti trovo più bello dei più belli.

— È perchè lo sono, o perchè mi vuoi bene?

— Credo una cosa e l'altra. D'altra parte, tutti dicono che sei bello, e tu lo sai benissimo. Ma tutto ciò che ti importa?

— Voglio sapere se tu mi ameresti lo stesso anche se io fossi orribile.

— Forse non me ne accorgerei.

— Credi dunque che si possa amare una persona brutta?

— E perchè no, visto che tu mi ami?

— Sei dunque brutta, Consuelo? Sul serio, dimmelo, rispondimi, sei forse brutta?

— Me l'han sempre detto. Non te ne accorgi da te?

— No e poi no, davvero non me ne accorgo.

— Se è così, mi trovo abbastanza bella, e son più che contenta.

— Senti, in questo momento, Consuelo, quando mi guardi con un volto così buono, così schietto, così affettuoso, tu mi sembri più bella che la Corilla. Ma vorrei sapere se ciò è l'effetto d'una mia illusione, o è la verità. Conosco la tua fisonomia, so che è onesta e mi piace, che quando sono in collera mi calma, che quando sono triste mi rallegra, che quando sono avvilito mi rianima: ma non conosco la tua faccia. La tua faccia, Consuelo, non posso sapere se è brutta.

— Ma che te ne importa, ancora una volta?

— Debbo saperlo. Dimmi se un uomo bello può amare una donna brutta.

— Amavi pur la mia povera madre, che non era più che uno spettro! Ed io, poi, l'amavo tanto!

— E la trovavi brutta?

— No; e tu?

— Non ci pensavo mai. Ma amare d'amore, Consuelo... perchè insomma io t'amo di amore, non è vero? Non posso far a meno di te, non posso lasciarti. È ben dell'amore, non ti pare?

— E forse che potrebbe essere qualcos'altro?

— Sì, potrebbe essere dell'amicizia.

— Già, potrebbe essere dell'amicizia.

Qui Consuelo si fermò, stupita, e guardò fisso Anzoleto, il quale, cadendo in un malinconico fantasticare, si formulò chiaramente per la prima volta la domanda se aveva per Consuelo dell'amore o dell'amicizia; se la calma dei sensi, se la castità che gli era così facile serbare presso di lei erano il risultato del rispetto o dell'indifferenza. Per la prima volta guardò la giovinetta con occhi di uomo, interrogando con un proposito di analisi che non era senza turbamento, quella fronte, quegli occhi, quel corpo, in tutti i particolari che egli non aveva mai afferrato se non in una specie d'insieme ideale e come velato nel suo pensiero. Per la prima volta Consuelo, interdetta, si sentì turbata dallo sguardo dell'amico; arrossì, il suo cuore battè con violenza, i suoi occhi si volsero altrove, non riuscendo a regger lo sguardo di Anzoleto. Infine, poichè egli continuava a tacere, ed essa più non osava rompere il silenzio, un'angoscia indescrivibile s'impadronì di lei, grosse lacrime le scorsero sulle guance; e nascondendo la faccia tra le mani:

— Oh! vedo bene — ella disse — che sei venuto a dirmi che non mi vuoi più per amica.

— No, no, non ho detto questo, e non lo dico! — esclamò Anzoleto spaventato da quelle lacrime ch'egli faceva scorrere per la prima volta; e tosto vivamente ricondotto ai suoi sentimenti fraterni, prese

Consuelo tra le braccia. Ma, poichè essa torceva il viso, in luogo di baciare una gota fresca e calma baciò una calda spalla, mal ricoperta da un fazzoletto di grosso merletto nero.

Quando la prima vampa della passione s'accende istantanea in una forte costituzione rimasta pura come l'infanzia pur nel completo sviluppo dell'età giovanile, essa vi imprime un urto violento e quasi doloroso.

— Non so che cos'ho — disse Consuelo strappandosi all'abbraccio dell'amico con una specie di timore mai prima d'allora provato — ma proprio mi sento male: mi sembra di morire.

— Non morire — le disse Anzoleto seguendola e sostenendola fra le braccia — sei bella, Consuelo, son sicuro che sei bella.

E davvero Consuelo era bella in quel momento; sebbene Anzoleto non ne fosse sicuro in quanto giudice d'arte, egli tuttavia non poteva vietarsi d'affermarlo, perchè si trattava d'una verità da lui fortemente sentita in cuor suo.

— Ma insomma — gli disse Consuelo pallida e subitamente abbattuta — perchè mai tieni tanto a trovarmi bella?

— Non vorresti esserlo, cara Consuelo?

— Sì, per te.

— E per gli altri?

— Non me ne importa.

— E se ciò fosse una condizione per la felicità del nostro avvenire?

A questo punto Anzoleto vedendo l'inquietudine che andava cagionando alla sua amica, le raccontò ingenuamente quanto era passato fra lui e il conte; e quando venne a ripetere le espressioni punto lusinghiere di cui Giustiniani s'era servito per parlare di lei, la buona Consuelo, che poco a poco s'era calmata parendole finalmente di aver

capito di che si trattasse, uscì in un gaio scoppio di risa, asciugandosi gli occhi ancor lagrimosi.

— Ebbene — le disse Anzoleto, meravigliato di quella totale mancanza di vanità — non te la prendi più di così? Ah vedo bene, madamigella, siete una vera civetta; sapete benissimo di non essere brutta.

— Senti — rispose lei sorridendo — poichè prendi sul serio sciocchezze di questo genere, debbo pure rassicurarti un poco. Non sono mai stata civetta: e non essendo bella, non voglio rendermi ridicola. Ma quanto all'esser brutta, non lo son proprio più.

— Davvero te l'hanno detto? E chi te l'ha detto, Consuelo?

— Anzitutto mia madre, che non s'è mai afflitta della mia bruttezza. Le ho spesso sentito dire che ciò sarebbe passato, che lei era stata anche più brutta nella sua infanzia; e molte persone che l'avevano conosciuta, ebbero a dirmi che a vent'anni era stata la più bella ragazza di Burgos. Ricorderai che se qualcuno per caso la guardava nei caffè dove soleva cantare, diceva sempre: Dev'essere stata una bella donna. Vedi, povero caro, per la bellezza è così, quando si è poveri; è un momento: non si è ancora belle, e un istante dopo non lo si è più. Io forse lo sarò, chissà? se posso non stancarmi troppo, dormire abbastanza, e non soffrir tanto la fame.

— Consuelo, noi non ci lasceremo mai; presto sarò ricco, e tu non mancherai di nulla. Potrai dunque essere bella a tua posta.

— Alla buon'ora. E che Dio faccia il resto!

— Ma tutto ciò non conduce a nulla, per ora, e si tratta di sapere se il conte ti troverà abbastanza bella per comparire sul palcoscenico.

— Benedetto conte! purchè non faccia troppo il difficile.

— Prima di tutto, tu non sei brutta.

— No, non lo sono. Ho sentito, son pochi giorni, il vetraio qui

di faccia dire a sua moglie: Sai che la Consuelo non è niente male? Ha una bella vita, e quando ride, vi rallegra l'anima; e quando canta, sembra proprio bella.

— E che cosa ha risposto la moglie del vetraio?

— Ha risposto: Che cosa te ne importa, imbecille? Pensa al tuo lavoro. Forse che un uomo sposato deve guardar le ragazze?

— Sembrava urtata?

— Moltissimo.

— Buon segno. Sentiva che il marito non s'ingannava. E poi?

— E poi, la contessa Mocenigo, che mi dà del lavoro e che si è sempre interessata di me, ha detto la settimana scorsa al dottor Ancillo, che era da lei quando entravo: Vedete, dottore, come questa *zitella* (1) è cresciuta, e come è diventata bianca e ben fatta!

— E che cosa ha risposto il dottore?

— Ha risposto: È vero, signora, perbacco! Non l'avrei proprio riconosciuta; è del tipo delle flemmatiche, che si schiariscono quando ingrassano un poco. Sarà una bella ragazza, vedrete.

— E poi?

— E poi la superiora di Santa Chiara, che mi fa fare dei pizzi d'altare, e che ha detto a una delle sue suore: Vedete un po' se non è vero ciò che vi dicevo. La Consuelo rassomiglia alla nostra santa Cecilia. Tutte le volte che faccio orazione davanti a quell'immagine, non posso impedirmi di pensare a questa figliuola; e allora prego per lei, perchè non cada in peccato, e perchè voglia cantare soltanto per la chiesa.

— E che cosa ha risposto la suora?

— Ha risposto: È vero, madre; è proprio così. Allora io sono

---

(1) In italiano nel testo.

andata subito nella loro chiesa, e ho guardato la santa Cecilia, che è di un grande maestro, e che è bella, ma bella!

— E che ti rassomiglia?

— Un poco.

— E tu non me l'hai mai detto?

— Non ci ho pensato.

— Cara Consuelo, sei dunque bella?

— Non credo, ma non sono più così brutta come si diceva. Ciò che è certo, si è che non me lo dicono più. Però è forse vero che non me lo dicono perchè pensano che ora mi farebbe pena.

— Animo, Consuelina, guardami bene. Prima di tutto, hai i più begli occhi del mondo.

— Ma la bocca è grande — disse Consuelo ridendo, e guardandosi nel frammento di specchio che le serviva per acconciarsi.

— Sì, non è piccola; ma che bei denti! — riprese Anzoleto — sono delle vere perle, e tutte le metti in mostra, quando ridi.

— Allora mi dirai qualche cosa che mi faccia ridere, quando saremo davanti al conte.

— Hai capelli stupendi, Consuelo.

— Quanto a questo, sì! Vuoi vederli? — E togliendo le forcine lasciò cader sino a terra un torrente di capelli nerissimi, dove il sole brillò come in uno specchio.

— Ed hai il petto ampio, la vita sottile, le spalle... ah! ben belle, Consuelo! Perchè me le nascondi? Ti chiedo soltanto di vedere ciò che bisognerà ben che tu faccia vedere al pubblico.

— Ho il piede piccolino — disse Consuelo per sviare il discorso; e mostrò un vero piedino andaluso, bellezza poco nota a Venezia.

— La mano è pure graziosa — disse Anzoleto baciando per la prima volta quella mano che sino allora aveva sempre stretto amiche-

volmente come quella di un compagno di giuochi. — Lasciami vedere le braccia.

— Le hai viste cento volte — rispose lei togliendosi i mezzi guanti.

— No, non le avevo mai viste — disse Anzoleto che cominciava a sentirsi turbato da quell'esame innocente e pericoloso.

E tornò a tacere, covando con gli occhi la giovane, che ogni occhiata gli rivelava mutata e più bella.

Forse non sarebbe neppur giusto asserire ch'egli fosse stato completamente cieco sino a quel giorno; invero era forse la prima volta che Consuelo si liberava, senza saperlo, di quell'espressione indifferente che solo può esser passabile in chi possegga una perfetta regolarità di tratti. In quel momento, ancora commossa da cosa che le aveva vivamente toccato il cuore, ridivenuta ingenuamente fiduciosa, eppure serbando un impercettibile imbarazzo che non era il destarsi della civetteria, sibbene quello del pudore sentito e cosciente, il suo incarnato era di un trasparente pallore, ed i suoi occhi brillavano d'un raggio puro e sereno che la facevano proprio rassomigliare alla santa Cecilia delle monache di Santa Chiara.

Anzoleto non poteva staccarne lo sguardo. Il sole era tramontato; il buio invadeva presto quella grande stanza rischiarata da un'unica finestretta; e in quella penombra, che faceva apparire Consuelo anche più bella, sembrava fluttuare un fluido d'indefinibili voluttà. Anzoleto si sentì sospinto per un attimo ad abbandonarsi ai desiderii che si destavano in lui con inusitata veemenza, ma a quegli impulsi veniva a tratti ad unirsi il freno di un freddo riflettere. Quasi pensava a sperimentare, con l'ardor dei suoi impeti, se la bellezza di Consuelo avrebbe avuto su lui altrettanta potenza che quella di altre donne, da lui riputate belle, e da lui possedute. Ma non osò abbandonarsi a

quelle tentazioni indegne di colei che gliele ispirava. Insensibilmente la sua emozione si fece più profonda, e il timore di perderne le inconsuete delizie gli fece desiderare di prolungarla.

D'un tratto Consuelo, non potendo più reggere al turbamento, s'alzò, e facendo uno sforzo per tornare alla piacevole spensieratezza di prima, cominciò a camminar su e giù per la stanza, con un gran gestir di tragedia, ed a cantare in modo un po' caricato frasi di opera in musica, come se fosse in iscena.

— Stupendo! — esclamò Anzoleto incantato, vedendola capace di un fare istrionesco, ch'essa non gli aveva mai lasciato vedere.

— Non è per nulla stupendo — disse Consuelo sedendosi — e spero che tu lo dica soltanto per ischerzo.

— Sarebbe stupendo in teatro. Ti accerto che non ce ne sarebbe niente di troppo. Corilla ne creperebbe di gelosia, perchè hai fatto proprio com'essa fa quando la si applaudisce freneticamente.

— Caro Anzoleto — rispose Consuelo — non vorrei già che la Corilla crepasse di gelosia per ciarlatanate di questa sorta; e se il pubblico dovesse applaudirmi perchè sono capace di scimmiottarla, non vorrei mai comparirgli davanti.

— Dunque sapresti fare di meglio?

— Lo spero bene, e se fosse altrimenti non vorrei più saperne.

— Ebbene, come farai?

— Non ne so ancora nulla.

— Prova.

— No; perchè tutto ciò è un sogno, e non è il caso di fare tanti bei progetti prima che sia stato deciso se sono o non sono brutta. Forse, in questo momento, non siamo che dei pazzi, e forse, come ha detto il signor conte, Consuelo è un mostro.

Quest'ultima ipotesi rese ad Anzoleto la forza di andarsene.

IX.

In quel periodo della sua vita, pressochè sconosciuta ai suoi biografi, uno dei migliori compositori italiani, e il migliore insegnante di canto del Settecento, l'allievo di Scarlatti, il maestro di Hasse, di Farinelli, di Caffarelli, della Mingotti, di Salimbini, di Hubert (detto il Porporino), della Gabrielli, della Molteni, in una parola il padre della più celebre scuola di canto del tempo suo, Nicolò Porpora languiva oscuramente a Venezia, in uno stato assai prossimo alla miseria e alla disperazione. Egli aveva tuttavia diretto, poc'anzi, in quella stessa città, il conservatorio dell'*Ospedaletto*, e quelli erano stati davvero tempi felici. Vi aveva scritto e fatto eseguire le migliori opere, le più belle cantate, e le principali composizioni di musica chiesastica. Chiamato a Vienna nel 1728, vi aveva ottenuto, dopo non pochi contrasti, il favore dell'imperatore Carlo VI. Favorito pure alla Corte di Sassonia (dove fu maestro di canto e composizione alla principessa elettorale, che fu poi, in Francia, la *Gran Delfina*, madre di Luigi XVI, di Luigi XVIII e di Carlo X) venne successivamente chiamato a Londra, dov'ebbe la gloria di rivaleggiare per nove o dieci anni con Haendel, il maestro dei maestri, la cui stella accennava però ad impallidire in quel tempo. Ma il trionfo doveva comunque arridere al genio di Haendel, e Porpora, ferito nell'orgoglio e mal ridotto a quattrini, era ritornato a Venezia, per riprendervi, in silenzio e non senza difficoltà, la direzione d'un altro conservatorio. Ancora scriveva opere, ma non gli riusciva di farle rappresentare se non con grande stento; e l'ultima, composta a Venezia, era stata rappresentata a Londra senz'esito favorevole. Di questi duri colpi egli si risentì profondamente; se ne sarebbe rialzato se la fortuna e la gloria lo avessero

ancora assistito; ma l'ingratitudine di Hasse, di Farinelli e di Caffarelli, che lo lasciarono sempre più in disparte, finì di spezzargli il cuore, d'inasprirne l'indole e di avvelenarne la vecchiaia. È noto che egli morì nella desolazione e nella miseria, ottuagenario, a Napoli.

Nel momento che il conte Giustiniani, prevedendo e quasi desiderando l'abbandono di Corilla, cercava di sostituire quella cantante, Porpora era in preda di violenti attacchi d'umore atrabiliare, e il suo dispetto non appariva sempre senza fondamento; invero, se si apprezzava e si eseguiva a Venezia la musica di Jomelli, di Lotti, di Carissimi, di Gasparini e di altri eccellenti maestri, vi si gustava eccessivamente e senza discernimento l'opera buffa del Cocchi, del Buini, di Salvatore Apollini, e d'altri compositori più o meno indigeni, il cui stile facile e piatto mandava in solluchero gli spiriti mediocri. Le opere di Hasse non potevano riuscir gradite al di lui maestro, giustamente irritato. Il venerando e sventurato Porpora, chiudendo cuore ed orecchi alla musica dei moderni, si proponeva pertanto di schiacciarli sotto il peso della gloria e dell'autorità degli antichi. Egli involgeva nella sua troppo severa riprovazione persino le piacevolissime opere del Galuppi e le originali fantasie del Chiozzetto, il popolare compositore di Venezia. Insomma, ammetteva soltanto che gli si parlasse del padre Martini, di Durante, di Monteverdi e di Palestrina; non so se Marcello e Leo trovassero grazia ai suoi occhi. Perciò si fu con freddezza e tristezza ch'egli accolse i primi approcci del conte Giustiniani in riguardo alla sua ignota allieva, la povera Consuelo, di cui tuttavia egli non desiderava che la felicità e la gloria; egli era invero troppo esperto d'insegnamento, per non sapere quanto colei valesse e meritasse. Ma all'idea di veder profanato quell'ingegno così puro e così fortemente nutrito della sacra manna dei vecchi maestri, curvò dolorosamente la testa, e rispose al conte:

— Prendetevela dunque, quell'anima senza macchia, quell'intelligenza incontaminata; gettatela ai cani, alle bestie feroci, poichè tale è il destino del genio nei tempi in cui viviamo.

Siffatto dolore, comico e serio ad un tempo, permise al conte di farsi un concetto del valore dell'allieva, dal pregio che vi attribuiva un maestro così severo.

— Ecchè, caro maestro — esclamò allora — davvero è questa la vostra opinione? La Consuelo è dunque una creatura così straordinaria?

— La sentirete — rispose Porpora in tono rassegnato; e ripetè: — È il suo destino!

Il conte riuscì tuttavia a rianimare alquanto gli spiriti depressi del maestro, col fargli sperare una seria riforma nella scelta delle opere da accogliere nel repertorio del suo teatro. Gli promise di dare il bando a tutta la robaccia, non appena messa fuori la Corilla, sui capricci della quale riversò la colpa dell'accettazione e del successo delle opere dappoco. Fece pure abilmente sentire che si sarebbe tenuto corto con Hasse, e dichiarò che se Porpora avesse voluto scrivere un'opera per Consuelo, il giorno in cui l'allieva avrebbe ricoperto il maestro d'un doppio manto di gloria esprimendo il suo pensiero nello stile più perfetto, quel giorno avrebbe segnato il trionfo del San Samuele, e sarebbe stato il più bello della vita del conte.

Porpora, vinto, cominciò a raddolcirsi, e a desiderare in segreto l'esordio della sua allieva, tanto quanto l'aveva sino allor paventato pel timore di dar nuova voga, per di lei mezzo, alle opere del rivale. Ma poichè il conte gli esprimeva le sue ansietà riguardo all'aspetto di Consuelo, egli ricusò di fargliela sentire in privato e senza preavvisarla.

— Non vi dirò certo — egli così rispondeva alle sue insistenti domande — che la sia una bellezza. Una ragazza così poveramente vestita, e timida come dev'esserlo in presenza d'un signore e d'un giudice

pari vostro, una figliuola del popolo che non fu mai l'oggetto di una qualunque attenzione, non potrebbe fare a meno d'un po' di preparazione e di acconciatura. E poi la Consuelo è di quelle che prendono il massimo rilievo dall'espressione del loro sentimento. Bisogna vederla e sentirla nel medesimo tempo. Lasciate fare a me: se non sarete contento, me la lascerete, e troverò io bene il mezzo di farne un'ottima religiosa, che sarà la gloria della scuola, e formerà colla sua guida delle buone allieve.

Tal era invero l'avvenire che Porpora aveva sin'allora sognato per Consuelo.

Quand'egli rivide la sua alunna, le annunziò che sarebbe stata sentita e giudicata dal conte. E poichè essa gli espresse ingenuamente il suo timore d'esser trovata brutta, le fece credere che non sarebbe stata veduta, che avrebbe cantato dietro la grata della tribuna dell'organo, mentre il conte avrebbe assistito alla funzione stando in chiesa. Tuttavia le raccomandò di vestirsi decentemente, perchè sarebbe stata presentata, dopo, a quel signore; e, sebben tanto povero anch'egli, il nobile maestro le diede un po' di denaro per quello scopo.

Consuelo, interdetta, agitata, occupata per la prima volta delle cure della sua persona, preparò in gran fretta la sua acconciatura e la sua voce: provò quest'ultima, subito, e trovandola freschissima, morbida, piena, ripetè più volte ad Anzoleto che l'ascoltava incantato e commosso: « Ahimè! perchè mai occorre ad una cantatrice qualche cosa di più che saper cantare? ».

X.

La vigilia della solenne giornata, Anzoleto trovò la porta di Consuelo sbarrata col chiavistello, e dopo aver atteso per quasi un quarto d'ora su per le scale, fu finalmente ammesso a contemplare la sua amica rivestita del nuovo abito, ch'essa aveva voluto provare davanti a lui. Aveva una bella veste di tela di Persia a grandi fiorami, uno scialle di pizzo, ed era incipriata. Ciò la mutava talmente, che Anzoleto rimase per qualche momento interdetto, a chiedersi s'essa aveva tratto vantaggio o danno da siffatta trasformazione. L'incertezza che Consuelo gli lesse negli occhi, fu per lei come una pugnalata al cuore.

— Ecco! — esclamò — vedo bene che così non ti piaccio. A chi mai sembrerò sopportabile, se colui che mi ama non trova nulla di piacevole in me?

— Appena un poco — rispose Anzoleto — anzitutto mi colpisce la bellezza del tuo busto in codesto lungo corsetto, e il tuo aspetto nobile sotto codesti pizzi. Porti a meraviglia le lunghe pieghe della gonna. Ma rimpiango i tuoi neri capelli... almeno mi pare... Ma quella è un'acconciatura del popolo, ed occorre che tu sia domani una signora.

— E perchè devo essere una signora? Io odio questa cipria, che fa vecchie e scipite persin le più belle. Ho un'aspetto fittizio, sotto questa balzana; in una parola, mi dispiaccio, così, e vedo che sei del mio stesso parere. Ecco, sono andata questa mane alla prova, e ho veduto la Clorinda, che provava anche lei una veste nuova. Era così bene agghindata, così vivace e così bella (quella sì, è fortunata, non c'è bisogno di guardarla due volte, per sapere che è bella) che ho addosso una gran paura di farmi vedere dal conte vicina a lei.

— Rassicurati, il conte l'ha vista, ma l'ha anche sentita.

— Ha cantato male?

— Come canta sempre.

— Ah! caro, come queste rivalità ci guastano il sangue! Poc'anzi, se la Clorinda, che è una buona figliuola con tutta la sua vanità, avesse fatto fiasco davanti a un giudice, l'avrei compassionata di tutto cuore, avrei condiviso la sua pena e la sua umiliazione. Ed ecco che oggi mi sorprendo a gioirne! Lottare, invidiare, cercare di nuocersi vicendevolmente: e tutto ciò per un uomo che non si ama, che non si conosce! Sono terribilmente triste, amore caro, e mi pare che mi atterrisca tanto l'idea di vincere, quanto quella di soccombere. Mi pare che la nostra felicità stia per finire, e che domani, dopo la prova, comunque riesca, rientrerò in questa povera camera fatta tutt'altra da ciò che sono stata sinora.

Due grosse lagrime solcarono le guance di Consuelo.

— Ebbene, ti metti a piangere, adesso? — esclamò Anzoleto. — Non ci manca altro! ti farai gonfiare e arrossare gli occhi. I tuoi occhi, Consuelo! non guastarti gli occhi, che son quanto hai di più bello.

— O di meno brutto — rispose lei asciugando le lagrime. — Animo, quando ci si dedica al mondo, non si ha nemmeno più il diritto di piangere.

L'amico tentò di consolarla, ma essa non si liberò della sua amara tristezza per tutto il resto del giorno; e la sera, quando fu sola, si tolse accuratamente la cipria, liberò da ogni increspatura e lisciò lungamente i suoi bei capelli corvini, provò una vesticciuola di seta nera ancor fresca, che indossava per solito la domenica, e ritrovò la sua fiducia in se stessa riconoscendosi nel suo specchietto qual s'era sempre veduta. Poi disse con fervore le sue orazioni, pensò a sua madre, s'intenerì, e s'addormentò piangendo. Quando Anzoleto venne il domani a prenderla per accompagnarla alla chiesa, la trovò alla sua spinetta, vestita e pettinata come tutte le domeniche, che ripassava il suo pezzo di prova.

— E chè! — esclamò — non ancor pettinata, non ancora acconciata! L'ora è vicina. Che pensi, Consuelo?

— Caro — rispose lei con fermezza — sono adornata, sono acconciata, sono tranquilla. Voglio restare così. Quei bei vestiti non son fatti per me. I miei capelli neri ti piacciono di più se non sono incipriati. Questo busto non mi impaccia nel respirare. Non contraddirmi, ho deciso. Ho chiesto a Dio di ispirarmi, e a mia madre di vegliar sulla mia condotta. Dio m'ha ispirato d'esser modesta e semplice. Mia madre è venuta a trovarmi in sogno, e mi ha detto ciò che mi diceva sempre: Pensa a cantare bene, il resto lo farà la Provvidenza. L'ho veduta che prendeva il mio bel vestito, i miei merletti ed i nastri, e li riponeva nell'armadio; dopodichè ha messo la mia veste nera e la mia mantiglia di mussola bianca sulla sedia a fianco del letto. Appena fui sveglia, riposi l'abito bello com'essa aveva fatto nel mio sogno, e indossai la vestina nera e la mantiglia: eccomi pronta. Mi sento più coraggio da quando ho rinunciato a piacere con mezzi dei quali non so servirmi. Ecco, senti la mia, la mia voce: tutto è là, vedi.

E lanciò un vocalizzo.

— Santo cielo! siam perduti! — esclamò Anzoleto — la tua voce è velata, ed hai gli occhi rossi. Hai pianto ier sera, Consuelo! davvero un bell'affare! Ti dico che siamo perduti, che è da matti il tuo capriccio di vestirsi a lutto in un giorno di festa; porta disgrazia, e ti fa brutta. Presto, presto! riprendi il tuo bel vestito, mentre vado a comprar del rossetto. Sei pallida come uno spettro.

Una discussione assai viva insorse fra essi. Anzoleto fu un po' violento. Il dolore tornò a impadronirsi della povera figliuola, e le sue lagrime scorsero ancora. Anzoleto se ne irritò sempre più, e, proprio nel mezzo del dibattito, l'ora suonò, l'ora fatale, il quarto prima delle due, giusto il tempo di correre in chiesa, e di arrivarci col fiato grosso.

Anzoleto imprecò con una enorme bestemmia. Consuelo, più pallida e tremante della stella del mattino quando si specchia nella laguna, si mirò ancora una volta nel suo pezzetto di specchio; poi si volse, per gettarsi impetuosamente fra le braccia di Anzoleto.

— O caro — esclamò — non mi sgridare, non maledirmi. Abbracciami e baciami forte, piuttosto, per togliere alle mie guance questo pallore livido. Che il tuo bacio sia come il fuoco dell'altare sulle labbra d'Isaia, e che Iddio non ci punisca per aver dubitato del suo soccorso!

Poi si gettò rapidamente sul capo la mantiglia, prese i suoi fascicoli di musica, e traendo seco il suo amante costernato, volò di corsa ai Mendicanti, dove già la folla era radunata per sentire la bella musica di Porpora. Anzoleto, più morto che vivo, andò a raggiungere il conte, che gli aveva dato convegno nella sua tribuna; e Consuelo salì a quella dell'organo, dove i cori erano già schierati e il maestro davanti al suo leggio. Consuelo non sapeva che la tribuna del conte era collocata in modo ch'egli poteva vedere assai meno nella chiesa che nella tribuna dell'organo; che egli già aveva gli occhi fissi su lei, e che non perdeva uno solo dei suoi movimenti.

Ma egli non poteva ancora scorgerne i tratti; poichè, appena giunta, essa s'inginocchiò, nascose il volto fra le palme, e si mise a pregare con intenso fervore. « Mio Dio, diceva dal fondo del cuore, tu sai che io non ti chiedo di soverchiare le mie rivali per abbassarle; tu sai che non voglio darmi al mondo e alle arti profane per allontanarmi dal tuo amore e perdermi nel sentiero del vizio. Tu sai che l'orgoglio non accende il mio animo, e che gli è per vivere con colui che mia madre mi ha permesso d'amare, per non separarmene mai, per raggiungere la sua felicità, che io ti chiedo di sorreggermi e di dar nobiltà al mio accento e al mio pensiero quando canterò le tue lodi ».

Non appena i primi accordi dell'orchestra chiamarono Consuelo al suo posto, ella si rialzò lentamente; la mantiglia le ricadde sulle spalle, e il suo volto si rivelò infine agli inquieti e impazienti spettatori della tribuna vicina. Ma quale miracolosa trasformazione s'era compiuta in quella giovane testè così pallida e abbattuta, così spaventata dall'affanno e dall'apprensione! L'ampia fronte pareva immersa in un fluido celeste, un soave languore avvolgeva i dolci e nobili lineamenti del suo viso generoso e sereno. Il suo pacato sguardo non rivelava nessuna delle meschine passioni che ambiscono e perseguono i volgari trionfi. Era in lei un alcunchè di grave, di misterioso, di profondo, che imponeva il rispetto e induceva la tenerezza.

— Coraggio, figliuola — le disse a voce bassa il maestro — canterai la musica d'un grande maestro, e quel maestro è là che ti ascolta.

— Chi, Marcello? — disse Consuelo vedendo il professore aprire sul leggio i salmi di Marcello.

— Sì, Marcello — rispose Porpora. — Canta come al solito, nulla di più, nulla di meno, e l'andrà benissimo.

Invero, il Marcello, allora nell'ultimo anno della sua vita, era venuto a rivedere un'ultima volta Venezia, sua patria, ch'egli illustrava come musicista, come scrittore e come magistrato. Era stato pieno di cortesia col Porpora, che l'aveva pregato di sentir la sua scuola, preparandogli la sorpresa di far cantare anzitutto, da Consuelo che lo possedeva perfettamente, il suo magnifico salmo: *I cieli immensi narrano*. Nessun brano sarebbe stato più conveniente all'esaltazione religiosa in cui si trovava in quel momento l'anima della nobile giovane. Non appena le prime parole di quel canto largo e schietto apparvero ai suoi occhi, ella si sentì trasportata in un altro mondo. Totalmente dimentica del conte Giustiniani, dei malevoli sguardi delle rivali, e persin di Anzoleto, ella non pensò più che a Dio e a

Marcello, il quale prendeva nel suo pensiero come il posto d'un interprete fra essa e quei cieli splendidi dei quali le spettava ora celebrare la gloria. Qual tema più bello, invero, e qual più grande concetto!

I cieli immensi narrano
Del grande Iddio la gloria;
Il firmamento lucido
All'universo annunzia
Quanto sieno mirabili
Della sua destra l'opere.

Un fuoco divino le salì al volto, e la sacra fiamma sprizzò dai grandi occhi neri, quand'essa riempì la volta di quell'impareggiabile voce e di quel vittorioso, purissimo, davvero solenne accento, che non può provenire se non da un grande intelletto unito ad un grande cuore. Dopo l'audizione di poche battute, un rivo di lacrime soavissime sgorgò dagli occhi di Benedetto Marcello. Il conte, incapace di dominare la sua emozione, sclamò:

— Sangue di Cristo! che bellezza di donna! È Santa Cecilia, è Santa Teresa, è Santa Consuelo; è la poesia, la musica, la fede, personificate!

Anzoleto, poi, che aveva potuto alzarsi e reggersi sulle gambe soltanto aggrappandosi con mani convulse alla grata della tribuna, ricadde, la gola serrata, sul suo panchetto, ebbro di gioia e d'orgoglio.

Ci volle tutto il rispetto dovuto al sacro luogo perchè i numerosi dilettanti e la folla che riempiva la chiesa si astenessero dal prorompere in frenetici applausi, come se fossero stati a teatro. Il conte non ebbe la pazienza d'attender la fine della funzione per salire all'organo, e per esprimere il suo entusiasmo al Porpora ed a Consuelo. Questa

dovette poi recarsi, durante la salmodia degli officianti, nella tribuna del conte a ricever gli elogi e i ringraziamenti di Marcello: ve lo trovò ancora talmente commosso, che appena poteva parlarle.

— Figliuola — le disse con voce rotta — abbiti le azioni di grazie e la benedizione d'un moribondo. Tu mi hai fatto dimenticare in un solo istante lunghi anni di sofferenze atroci. Mi par che un miracolo siasi fatto in me, e che questo mio male incessante e tremendo, si sia dileguato per sempre al suono della tua voce. Se gli angeli di lassù cantano come te, non chiedo che di lasciar la terra per andare a godere un'eternità di delizie, quale tu me l'hai fatta testè intravvedere. Sii perciò benedetta, figliuola, e che la tua felicità in questo mondo risponda ai tuoi meriti. Ho sentito la Romanina, la Faustina, la Cuzzoni, tutte le più grandi cantatrici del mondo; nessuna di esse ti giunge alla caviglia. A te spetta di far sentire al mondo ciò che il mondo non ha mai sentito, e di fargli sentire ciò che nessun uomo ha sinora sentito.

Consuelo, come annientata, spezzata sotto il peso di quell'elogio magnifico, curvò il capo, quasi piegò a terra il ginocchio; e, senza poter articolare una parola, portò alle labbra la livida mano dell'illustre morente; ma, nel rialzarsi, lasciò cadere sopra Anzoleto uno sguardo che pareva dirgli: Ingrato, tu non mi avevi compresa!

XI.

In tutto il resto della funzione, Consuelo dimostrò un'energia e capacità tali da trionfare di tutte le obbiezioni che ancora avesse potuto farle il conte Giustiniani. Ella guidò, sostenne, animò i cori,

eseguendo successivamente tutte le parti, e dimostrando così la prodigiosa estensione e la varietà di timbro della sua voce, nonchè la forza inesauribile dei suoi polmoni, o per meglio dire la perfezione dell'arte sua, poichè chi sa cantare non si stanca, e Consuelo cantava con non più sforzo e fatica di quanto gli altri ne mettono a respirare. Si udiva il timbro chiaro e ricco della sua voce sopra le cento voci delle sue compagne, non già perchè gridasse come fanno i cantanti senz'anima e senza fiato, ma perchè quel timbro era di un'irreprensibil purezza e la sua intonazione d'un'esattezza infallibile. Di più, Consuelo sentiva e comprendeva sin la menoma intenzione della musica interpretata; lei sola era, in una parola, una musicista e un maestro, in mezzo a un gregge di intelligenze volgari, di voci fresche e di volontà molli. Ella adempiva dunque istintivamente e senza ostentazione al suo còmpito di dominio; e per quanto i canti durarono, ella impose naturalmente la sua supremazia, che tutti sentivano necessaria. Quando fu finito, le cantatrici gliene fecero, tacitamente, un'accusa e una colpa; e più d'una che, sentendosi in difficoltà, l'aveva interrogata e come implorata coll'occhio, si attribuì tutti gli elogi che furono tributati in massa alla scuola di Porpora. A quegli elogi, il maestro sorrideva in silenzio; ma guardava Consuelo, e Anzoleto capiva tutto, anche troppo bene.

Dopo la benedizione, le coriste parteciparono a una squisita merenda fatta servire dal conte in uno dei parlatorii del convento. La grata separava due grandi tavole in forma di mezzaluna, messe l'una di fronte all'altra; un vano, misurato sulle dimensioni di un enorme pasticcio, era stato disposto al centro della griglia per far passare i piatti, che il conte in persona presentava con garbo alle monache più autorevoli e alle alunne. Costoro, in abito di beghine, venivano successivamente a sedersi, una dozzina per volta, ai posti vacanti

nell'interno del chiostro. La superiora, seduta proprio vicino alla grata, si trovava così alla destra del conte, che aveva preso posto nella sala esterna; Marcello, Porpora, il curato della parrocchia, i principali officianti della funzione, alcuni nobili dilettanti ed amministratori laici della Scuola, e infine il bell'Anzoleto, col suo abito nero e la spada al fianco, occupavano la tavola dei secolari. Le giovani cantatrici erano per solito in siffatte occasioni allegrissime: il piacere di gustare cibi squisiti, di conversare con uomini, il desiderio di piacere, o almeno di essere notate, davan la stura a un gran chiacchiericcio ed a molta gaiezza. Ma quel giorno la merenda fu triste e poco animata. Gli è che il disegno del conte era trapelato (qual mai segreto può gironzare attorno ad un convento senza infiltrarvisi per qualche fessura?) e che ognuna di quelle giovani s'era segretamente lusingata d'essere designata da Porpora per succedere alla Corilla. Anzi il professore aveva avuto la malizia di incoraggiar le illusioni di taluna di esse, sia per incitarle a meglio cantar la sua musica davanti al Marcello, sia per vendicarsi, col loro futuro dispetto, di tutto quello ch'esse gli cagionavano durante la scuola. Certo si è che la Clorinda, la quale frequentava quel Conservatorio come allieva esterna, s'era messa quel giorno in ghingheri, e s'aspettava d'esser collocata alla destra del conte; ma quand'essa vide quella *stracciona* di Consuelo, con la sua vesticciuola nera e la sua aria tranquilla, quando vide quella *bruttona*, ch'essa affettava di disprezzare, esser tenuta ormai per la sola musicista e la sola bellezza della Scuola, e sedersi fra il conte e Marcello, divenne brutta di collera, brutta come Consuelo non era mai stata, come lo diverrebbe Venere in persona, quando fosse agitata da un sentimento basso e cattivo. Anzoleto l'esaminava attentamente, e, trionfante nella vittoria, sedette al suo fianco per colmarla di ironiche scipitaggini, ch'ella non ebbe l'acutezza di comprendere, e che anzi

la consolarono prontamente. Le parve di potersi vendicare della sua rivale attraendo a sè il di lei fidanzato, e non badò a spese per dominarlo coi suoi incanti. Ma ella era troppo sciocca, e l'amante di Consuelo troppo astuto perchè quella lotta ineguale non finisse col coprirla di ridicolo.

Intanto il conte Giustiniani, conversando con Consuelo, si meravigliava di doverle riconoscere tanto garbo e buon senso nella conversazione, quanta potenza d'arte e d'ingegno aveva dovuto riconoscerle nella sua esecuzione musicale. Sebbene ella fosse del tutto aliena da ogni forma di civetteria, i suoi modi eran contraddistinti da un'allegra franchezza e da una semplicità fiduciosa che ispiravano una cotal simpatia irresistibile ed improvvisa. A merenda finita, egli l'invitò a godere il fresco serale nella sua gondola con gli amici. Marcello ne fu dispensato, pel suo cagionevole stato di salute. Ma il Porpora, il conte Barbarigo, e numerosi altri patrizii accettarono. Anzoleto fu ammesso. Consuelo, un po' turbata per trovarsi sola fra tanti uomini, pregò sottovoce il conte di voler invitare anche la Clorinda; e Giustiniani, che non si spiegava gran fatto il chiacchierio di Anzoleto con quella povera ragazza, non fu per nulla malcontento di vederlo occupato con altri che non la sua fidanzata. Il nobile conte, grazie alla leggerezza dell'indole, alla sua avvenenza, alla sua ricchezza, al suo teatro, e grazie pure ai facili costumi del paese e del tempo, non mancava d'una buona dose di fatuità. Acceso dal vin di Grecia e dall'entusiasmo musicale, impaziente di trar vendetta della *sua perfida* Corilla, trovò naturalissimo di mettersi a corteggiare Consuelo; e, sedendo vicino a lei nella gondola, dopo aver disposto i suoi ospiti per modo che l'altra coppia venisse a trovarsi all'opposta estremità della barca, cominciò a covar con gli occhi la nuova preda in modo estremamente significativo. La buona Consuelo, peraltro, non capì

niente del giuoco. Il suo candore e la sua lealtà le avrebbero fatto rigettar la supposizione che il protettor dell'amico suo potesse aver così malvagi disegni; anzi, la sua modestia abituale, per nulla alterata dallo splendido trionfo di poc'anzi, non le permise neppure di creder siffatti disegni possibili. Si tenne ferma, pertanto, a rispettare in cuor suo l'illustre signore che l'adottava con Anzoleto, ed a godere ingenuamente d'una gita di svago ch'essa considerava senz'ombra di malizia.

Un tal grado di tranquilla buona fede meravigliò il conte, sino a farlo rimaner dubbioso se si trattasse del gioioso abbandono di un'anima senza difese, o della stupidità d'una perfetta innocenza. A diciotto anni, però, una ragazza la sa già lunga, in Italia, o per meglio dire *la sapeva*, cent'anni or sono, e con un *amico* come Anzoleto. Tutto assecondava dunque, verosimilmente, le speranze del conte; ciò non di meno, ogni qual volta egli prendeva tra le sue una mano della sua protetta, od allungava un braccio per circondarle la vita, un indefinibil timore lo arrestava d'un tratto, ed ei si sentiva invaso da un sentimento di peritanza, e quasi di rispetto, che proprio gli riusciva inesplicabile.

Anche Barbarigo trovava Consuelo seducentissima, nella sua semplicità; ed avrebbe volentieri accampato qualche pretensione dello stesso genere di quelle del conte, se non avesse ritenuto esser suo stretto obbligo di delicatezza il non contrastare i disegni dell'amico. « L'onore a chi spetta, ed a ciascuno il suo, diceva fra sè, vedendo gli occhi di Giustiniani come immersi in una specie d'ebbrezza voluttuosa. Verrà pur la mia volta ». E nell'attesa, poichè il giovane Barbarigo non era davvero avvezzo a contemplare le stelle durante le passeggiate cui prendessero parte le signore, si domandò tosto con qual diritto quello sbarazzino di Anzoleto accaparrava tutta per sè la

bella Clorinda; e, avvicinatosele, cercò di far intendere al tenorino che sarebbe stato assai più confacente alla sua parte prendere il remo, che non il corteggiar la donzella. Anzoleto non aveva sufficiente pratica di mondo, con tutta la sua astuzia, per capire a volo. Inoltre, il suo orgoglio di fronte ai patrizii rasentava l'insolenza. Li detestava cordialmente, e la duttilità che usava con essi, altro non era che una furberia piena di segreto disprezzo. Barbarigo, vedendo ch'egli lo contrariava di proposito, pensò tosto a una ritorsione maligna.

— Perbacco — disse con voce ben alta a Clorinda — vedete un po' che successo ha oggi la vostra amica Consuelo! Dove vorrà fermarsi? Non contenta di far furore in tutta la città per la bellezza del suo canto, eccola far girare la testa al nostro povero conte, col fuoco delle sue occhiate. Ne diventerà pazzo, se già non lo è, ed ecco le faccende di madama Corilla andate in santa malora.

— Oh! non c'è da aver paura! — replicò quella sorniona della Clorinda. — Consuelo è cotta del qui presente Anzoleto; è la sua fidanzata. Ardono l'uno per l'altro da non so quanti anni.

— Non so quanti anni di amore possono esser dimenticati in un lampo — riprese Barbarigo — soprattutto quando gli occhi di Giustiniani si prendon la briga di scoccare il dardo mortale. Non la pensate anche voi così, bella Clorinda?

Anzoleto non potè sopportare più a lungo quella canzonatura. Già si sentiva il cuore serrato da cento serpenti. Sino a quel momento non gli s'era affacciato nè il timore nè il sospetto d'alcunchè di simile; ei s'era dato ciecamente alla gioia di veder trionfare l'amica; e si era tanto per dare un contegno qualunque alla sua esultanza, quanto per godere d'un più raffinato piacere di vanità, ch'egli da due ore si divertiva a punzecchiare la vittima di quella giornata d'ebbrezza. Dopo qualche altro po' di schermaglia con Barbarigo, finse

di interessarsi alla discussione musicale in corso tra il Porpora e gli altri della partita, al centro della barca; e allontanandosi poco a poco da un posto, che ormai non teneva più affatto a serbare, scivolò inosservato sino alla prua. Sin dal suo primo tentativo d'interrompere il colloquio a quattr'occhi del conte con la sua fidanzata, s'accorse benissimo che Giustiniani gustava assai poco tal sorta di diversione; difatto questi gli rispose in tono assai freddo, per non dir molto asciutto. Infine, dopo alcune domande oziose assai male accolte, gli fu consigliato di andare ad ascoltare i profondi e dotti pensieri che il grande Porpora esponeva sul contrappunto.

— Il gran Porpora non è il mio maestro — rispose Anzoleto con un tono scherzoso che dissimulava per quanto possibile la sua intima ira — è il maestro di Consuelo; e se piacesse a Vossignoria carissima e amatissima — aggiunse curvandosi verso il conte con fare carezzevolmente insinuante — che la mia povera Consuelo non prendesse altre lezioni che quelle del suo vecchio professore...

— Caro e amatissimo Zoto — rispose il conte con tono benevolo, ma pieno di segreta malizia — debbo dirvi una parolina all'orecchio — e curvandosi verso di lui, aggiunse: — La vostra fidanzata deve aver ricevuto da voi certe lezioni di virtù che la rendono invulnerabile. Ma se io avessi qualche intenzione di dargliene delle altre, avrei bene il diritto di tentare almeno per una serata.

Anzoleto si sentì gelare dalla testa ai piedi.

— Vossignoria graziosissima vorrà degnar di spiegarsi? — diss'egli con voce strozzata.

— Presto fatto, grazioso amico — rispose a chiara voce il conte: — *gondola per gondola.*

Anzoleto restò di stucco, vedendo che il conte aveva scoperto il suo colloquio segreto con la Corilla. La sfrontata bizzarra giovane se

n'era fatto un vanto con Giustiniani in un teremendo litigio. Il colpevole finse inutilmente di cader dalle nuvole.

— Andate dunque a sentire ciò che dice Porpora sui principii della scuola napoletana — riprese il conte — e poi venite a ripetermelo: ciò mi interessa moltissimo.

— Ben me ne accorgo, eccellenza — rispose Anzoleto al colmo dell'ira, e ormai pronto a perdersi.

— Ebbene, non vai? — chiese l'innocente Consuelo, meravigliata della sua esitazione. — Ci vado io, signor conte. Così vedrete che mi tengo proprio al vostro servizio. — E prima che il conte potesse trattenerla, varcò d'un balzo leggero la panchetta che la separava dal suo vecchio maestro, sedendosi sulle calcagna vicino a lui.

Il conte, accortosi d'aver fatto, presso Consuelo, ben poca strada, ritenne opportuno dissimulare.

— Anzoleto — disse sorridendo e stiracchiando un po' forte l'orecchio del suo protetto — a tanto si limiterà la mia vendetta. Essa rimane parecchio al di qua della tua colpa; ed anche non metto a paragone il piacere di intrattenermi onestamente colla tua amante per un quarto d'ora in presenza di dieci persone, con quello che tu hai gustato a quattr'occhi con la mia, in una gondola ben chiusa.

— Signor conte — esclamò Anzoleto, tutto agitato — protesto sul mio onore...

— Dov'è il tuo onore? — riprese il conte — è nella tua orecchia sinistra? — E minacciava la malcapitata orecchia d'una lezione simile a quella che l'altra aveva testè ricevuto.

— Fate dunque così poco conto dell'intelligenza del vostro protetto — disse Anzoleto ricuperando la sua prontezza — per non esser certo che egli non avrebbe mai commessa una simile balordaggine?

— Commessa o no — rispose asciutto il conte — è la cosa più indifferente del mondo per me, in questo momento. — E andò a sedersi vicino a Consuelo.

XII.

La dissertazione musicale durò sino a che tutti furono nel salone del palazzo Giustiniani, ove si rientrò verso la mezzanotte per prendere cioccolato e sorbetti. Dalla tecnica musicale s'era passati allo stile, alle idee, alle forme antiche e moderne, infine all'interpretazione, e di là agli artisti, e alle loro differenti maniere di sentire e di esprimersi. Il Porpora parlava con ammirazione del suo maestro Scarlatti, il primo che avesse impresso un carattere patetico alla musica religiosa; ma là si fermava, e non voleva che la musica sacra invadesse il dominio della profana col far uso di ornamenti, vocalizzi e gorgheggi.

— Allora — gli disse Anzoleto — vossignoria riprova quei gorgheggi e quegli abbellimenti difficili che han tuttavia fatto celebre il suo illustre allievo Farinelli?

— Non li riprovo che in chiesa — rispose il maestro. — Li approvo in teatro, ma li voglio a lor posto, e soprattutto ne condanno l'abuso. Li voglio di gusto purissimo, sobrii, originali, eleganti, e, nel loro svolgimento, appropriati non soltanto all'argomento trattato, ma anche al personaggio, alla passione che questi esprime, e alla situazione in cui si trova.

Ninfe e pastori possono gorgheggiare come usignuoli, o modulare i loro accenti come il mormorar delle fonti; ma Medea e Didone non

possono che singhiozzare o ruggire come leonesse ferite. Una civettina può sovraccaricare d'ornamenti capricciosi e ricercati le sue stravaganti ariette. La Corilla è di prima forza in questo genere; ma se vuole esprimere emozioni profonde e grandi passioni, rimane inferiore alla parte; e le riesce inutile l'agitarsi, gonfiare il petto e forzare la voce: un'emissione fuori di posto, una cadenza assurda, bastano a cambiare istantaneamente in parodia ridicola quel sublime ch'essa credeva raggiungere. Avete tutti sentito la Faustina Bordoni, oggi madama Hasse. In certe parti adatte ai suoi mezzi brillanti, non aveva rivali. Ma se veniva la Cuzzoni, col suo sentimento puro e profondo, a far parlare il dolore, la preghiera, la tenerezza, le lagrime ch'essa sapeva strapparvi vi cancellavan dall'animo, in un batter d'occhio, il ricordo di tutte le meraviglie che la Faustina aveva prodigato ai vostri sensi. C'è l'abilità materiale, e il genio del sentimento; vi è ciò che diverte e ciò che commuove; ciò che stupisce e ciò che rapisce. Ben so che le prove di forza e lo sfoggio d'abilità sono oggi in favore; ma per quanto mi riguarda, son quasi al punto di pentirmi d'averli insegnati ai miei allievi come utili accessorii, visto l'abuso che tutti ne fanno, sacrificando il necessario al superfluo, e la profonda commozione dell'uditorio alle esclamazioni di meraviglia e alla frenesia di un compiacimento morboso e passeggero.

Nessuno insorse contro quella conclusione eternamente vera per tutte le arti, e cui ogni anima eletta ritornerà sempre per ogni diversa manifestazione dell'arte. Tuttavia il conte, che era curioso di sapere come Consuelo avrebbe saputo cantare la musica profana, finse di contraddire un po' il Porpora nella sua austerità di principii; e vedendo che la modesta giovane, in luogo di confutare le sue eresie, volgeva gli occhi al suo vecchio maestro quasi per sollecitarlo a rispondere vittoriosamente, deliberò di affrontarla senz'altro, col chiederle

se si proponeva di cantar sulla scena con altrettanta sobrietà e purezza quanto in chiesa.

— Non credo — ella rispose con sincera umiltà — che vi troverei le stesse ispirazioni! e temo che vi saprei far molto meno.

— Questa intelligente e modesta risposta mi rassicura — disse il conte — e sono certo che, per ispirarvi, basterà la presenza d'un uditorio vibrante, curioso, forse — confessiamolo pure — un po' viziato, per indurvi a studiare quelle difficoltà brillanti, di cui esso si mostra ogni giorno più avido.

— Studiare! — disse Porpora con un sorriso furbesco.

— Studiare! — sclamò Anzoleto con superbo disdegno.

— Sì, certo, studiare — disse Consuelo con l'abituale dolcezza. — Sebbene già mi sia dedicata talvolta a questo genere d'esercizio, non mi credo tuttora in grado di rivaleggiare con le illustri cantanti già apparse sulla nostra scena.

— Tu menti! — esclamò Anzoleto tutto vibrante. — Monsignore, ella mentisce! fatele cantare le arie più ornate e più difficili del repertorio, e vedrete cosa sa fare.

— Se non temessi che forse si stancherebbe... — disse il conte, i cui occhi già brillavano d'impazienza.

Consuelo volse i suoi ingenuamente a Porpora, come per prenderne gli ordini.

— Per vero — disse questi — poichè essa non si stanca per così poco, e poichè siamo qui in piccola ed ottima compagnia, si potrebbe esaminare la sua abilità sotto tutti gli aspetti. Animo, signor conte, scegliete un'aria, e accompagnatela voi stesso al cembalo.

— La commozione che la sua voce e la sua presenza mi dànno — rispose Giustiniani — mi farebbero fare troppe note false. Perchè non voi, caro maestro?

— Io vorrei guardarla mentre canta — disse Porpora — perchè, sia detto fra noi, l'ho sempre sentita senza pensare a vederla. Voglio sapere come si comporta, e ciò che fa della bocca e degli occhi. Orsù, figlia mia, in piedi; è anche per me, che la prova vien fatta.

— Allora l'accompagnerò io — disse Anzoleto sedendo al cembalo.

— Voi mi darete troppa suggezione, maestro — disse Consuelo a Porpora.

— La timidezza è un attributo della sciocchezza — rispose il maestro. — Chiunque è penetrato d'un vero amore dell'arte non deve temer nulla. Se tremi, non hai che della vanità; se perdi le tue facoltà, vuol dire che queste erano soltanto fittizie; e se la è così, son qua io, per dire prima di ogni altro: « La Consuelo è una buona a nulla! »

E senza darsi pena del disastroso risultato che incoraggiamenti di tal sorta potevan produrre, il professore inforcò gli occhiali, collocò la sua sedia ben di fronte all'allieva, e cominciò a battere la misura sulla coda del cembalo per segnare il giusto movimento del ritornello. S'era scelta un'aria brillante, inconsueta, difficile, tratta da un'opera buffa di Galuppi, *La Diavolessa*, proprio per accostare di colpo il genere più lontano da quello in cui Consuelo aveva trionfato nel pomeriggio. La giovanetta possedeva facoltà così straordinarie, che le era riuscito di piegare, quasi senza studi e come per giuoco, la sua possente e duttile voce a tutte le prove di forza sino allor conosciute. Porpora le aveva raccomandato siffatti esercizii, e di quando in quando glieli aveva fatti ripetere, per esser certo che non li trascurava. Ma non vi aveva mai dedicato tempo ed attenzione sufficienti per misurare ciò di cui la sbalorditiva allieva poteva esser capace in quel genere di canto. Per vendicarsi della ruvidezza con cui era stata trattata, Consuelo ebbe l'astuzia sbarazzina di sovraccaricare la già stravagante aria della *Diavolessa* con una quantità di ornamenti e di cadenze sin

là ritenuti impossibili, ch'essa improvvisò con la stessa franchezza e tranquillità come se se li fosse annotati e studiati con cura. Quegli ornamenti apparvero così sapienti nella modulazione, energici nel carattere, frammisti, nella più impetuosa gaiezza, di accenti così lugubri, e addirittura infernali, che un brivido di terrore passò nell'entusiasmo dell'uditorio, sino a che Porpora, levandosi in piedi d'un tratto, esclamò con forza:

— Sei tu, che sei il diavolo in persona!

Consuelo finì la sua aria con un crescendo che strappò grida di ammirazione, mentr'essa tornava a sedere sulla sua sedia scoppiando in una risata.

— Cattivaccia! — disse Porpora, — mi hai giocato un tiro mancino. Ti sei presa giuoco di me. Mi hai tenuto nascosta la metà dei tuoi studii e delle tue capacità. Non avevo più nulla da insegnarti, e da un pezzo, e tu prendevi lezione da ipocrita, forse per rubarmi i segreti della composizione e dell'insegnamento, per superarmi in tutto, e ridurmi poi a passare per un vecchio pedante!

— Maestro — rispose Consuelo — non ho fatto altro che imitare le vostre malizie coll'imperatore Carlo. Me l'avete pur raccontata, l'avventura! e cioè che, non amando Sua Maestà Imperiale i trilli, ed avendovi proibito di introdurne anche uno solo nel vostro oratorio, rispettaste scrupolosamente il divieto fino alla fine della composizione, per dargli poi un divertimento di buon gusto nella fuga finale, iniziata con quattro trilli ascendenti, ripetuti in seguito all'infinito, nello *stretto*, da tutte le voci. Questa sera avete fatto il processo agli ornamenti, e poi mi avete ordinato di farne. Ne ho fatti anche troppi, per provarvi che anch'io so esagerare un difetto di cui son dispostissima a lasciarmi accusare.

— Ti ho ben detto che sei il diavolo — riprese Porpora. — Ed ora

cantaci qualche cosa di umano, e cantalo come vuoi; perchè vedo bene che non posso più esserti maestro.

— Sempre sarete il mio maestro venerato e amato — esclamò lei gettandoglisi al collo e stringendolo da soffocarlo; — è a voi che son debitrice del mio pane e del mio sapere, da quando ho compiuto i dieci anni. O maestro! si dice che avete raccolto tanta ingratitudine: ebbene, che Dio mi tolga in questo stesso momento e l'amore e la voce, se io porto in cuore il veleno dell'ingratitudine e dell'orgoglio!

Il Porpora impallidì, balbettò poche parole, e depose un bacio paterno sulla fronte della sua alunna: ma vi lasciò una lagrima; e Consuelo, che non osò rasciugarla, sentì seccare lentamente sulla sua fronte quella lagrima fredda e dolorosa della vecchiaia abbandonata e del genio sventurato. Ne risentì un'emozione profonda, e quasi un terror religioso, che mise in fuga la sua gaiezza e raggelò il suo brio pel resto della serata. Un'ora dopo, quando fu dato fondo, intorno a lei e per lei, a tutte le formule dell'ammirazione, della meraviglia e del rapimento, senza con ciò poterla distrarre dalla sua melanconia, la si pregò di un saggio del suo stile drammatico. Essa cantò una grande aria di Jomelli dall'opera *Didone abbandonata;* mai non aveva così acutamente sentito il bisogno di esprimere la sua tristezza; e fu sublime di pateticità, di semplicità, di grandezza, e bella nel volto anche più di quanto non lo fosse stata durante la funzione, in chiesa. Il suo colorito s'era qualche po' febbrilmente animato, i suoi occhi mandavano cupi bagliori; non era più la santa, era una donna travolta dall'amore. Il conte, il suo amico Barbarigo, Anzoleto, tutti gli uditori, e, credo, anche il vecchio Porpora, furon lì lì per perdere la testa. La Clorinda era verde di bile. Consuelo, cui il conte dichiarò che, domani stesso, la sua scrittura sarebbe stata redatta e firmata, lo pregò di prometterle un favore di secondaria importanza, e

di impegnare su ciò la sua parola, alla maniera dei cavalieri antichi, senza sapere di che si trattasse. Egli promise, e i convenuti si separarono, scossi dalla deliziosa commozione che le grandi cose producono e che i grandi intelletti impongono.

XIII.

Mentre Consuelo mieteva tutti quei trionfi, Anzoleto era vissuto così totalmente in lei e di lei, che aveva addirittura dimenticato se stesso. Tuttavia quando il conte preannunziò l'assunzione della sua fidanzata senza avere una parola per lui, ricordò la freddezza con cui ne era stato trattato in quelle ultime ore; e il timore d'essergli caduto dall'animo senz'alcuna speranza di salvezza avvelenò tutta la sua gioia. Gli venne il pensiero di lasciare Consuelo sulla scalea, al braccio di Porpora, e d'andarsi a gettare ai piedi del suo protettore; ma poichè in quel momento lo odiava, convien dire a sua lode che resistè alla tentazione di umiliarglisi innanzi. Mentre prendeva congedo dal Porpora, e si disponeva a percorrere con Consuelo la riva del canale, il gondoliere del conte lo fermò, e gli disse che, per ordine del suo padrone, la gondola attendeva la signora Consuelo per portarla a casa. Un sudor freddo gli bagnò la fronte.

— La signora è avvezza a camminare con le sue gambe — rispose rabbiosamente — ed è riconoscentissima al conte delle sue amabilità.

— Con qual diritto rifiutate per lei? — disse il conte, che gli stava alle calcagna.

Anzoleto si volse, e lo vide, non a capo scoperto come un ospite che riaccompagna i suoi invitati, ma avvolto nella sua cappa, la

spada in una mano e il cappello nell'altra, come un uomo che si avvia ad avventure notturne. Anzoleto fu preso da un tale impeto di furore, che gli venne l'idea di cacciargli fra le costole quel coltello sottile e affilato che ogni popolano di Venezia tiene sempre nascosto in qualche invisibile tasca del suo vestito.

— Voglio sperare, signora — disse il conte a Consuelo con voce ferma — che non mi farete l'affronto di rifiutare la mia gondola per tornare a casa, e il dispiacere di non appoggiarvi al mio braccio per entrarvi.

Consuelo, sempre ingenuamente fiduciosa, e senza nulla capire di ciò che le accadeva d'intorno, accettò, ringraziò, e abbandonando alla mano del conte il suo bel gomito tondeggiante, saltò nella gondola senza cerimonie. Allora un dialogo muto, ma energico, si iniziò fra il conte e Anzoleto. Il conte, un piede sulla riva e l'altro sulla barca, squadrava Anzoleto, che, ritto sull'ultimo gradino della scalea, lo squadrava pure, con occhio feroce, la mano nascosta nel petto, e stretta sul manico del coltello. Un moto qualsiasi verso la barca, e il conte era un uomo morto. Ciò che fu più caratteristicamente veneziano in quella scena rapida e silenziosa, si è che i due rivali si tennero d'occhio senza affrettare, nè d'una nè d'altra parte, un'improvvisa catastrofe. Il conte non aveva altro proposito che quello di torturare il rivale con un'apparente irresoluzione, e lo fece a suo bell'agio, sebbene avesse veduto benissimo ed anche meglio compreso il gesto d'Anzoleto, ch'era pronto a pugnalarlo. Dal canto suo Anzoleto ebbe la forza di attendere, senza tradirsi visibilmente, che piacesse al conte di finire il suo scherzo feroce, o di rinunciare alla vita. Tutto ciò durò due minuti, che parvero un secolo, e che il conte sopportò con uno stoico disprezzo; dopo di che fece un profondo inchino a Consuelo, e volgendosi verso il suo protetto:

— Permetto anche a voi — gli disse — di entrare nella mia gondola; per l'avvenire saprete come deve condursi un galantuomo.

E si ritrasse per lasciar passare Anzoleto nella sua barca. Poi ordinò ai gondolieri di vogare verso la Corte Minelli, rimanendo in piedi sulla riva, immobile come una statua: sembrava aspettar di piè fermo una nuova velleità di omicidio per parte del suo rivale umiliato.

— Come fa il conte a saper dove stai di casa? — fu la prima parola che Anzoleto disse all'amica non appena ebbero perduto di vista il palazzo Giustiniani.

— È perchè glielo ho detto — rispose Consuelo.

— E perchè glielo hai detto?

— Perchè me l'ha chiesto.

— Non capisci dunque proprio perchè voleva saperlo?

— Evidentemente per farmi riaccompagnare.

— E credi che sia tutto lì? Non credi che ti verrà a trovare?

— Venirmi a trovare? Pazzie! In quella topaia? Sarebbe un eccesso di cortesia, che non mi farebbe niente piacere.

— Parli bene, Consuelo, perchè il colmo della vergogna potrebbe ricadere su te da questo eccesso di omaggio!

— Vergogna? E perchè? Davvero non ti capisco questa sera, Anzoleto, e trovo strano che tu mi faccia questi discorsi enigmatici, in luogo di rallegrarti dello straordinario e non sperato trionfo della nostra giornata.

— Non sperato, davvero — disse amaramente Anzoleto.

— Mi pareva che ai Vespri, e questa sera quando mi si applaudiva tanto, tu fossi più esaltato di me! Mi guardavi con occhi così appassionati, e assaporavo tanto la mia gioia vedendola rispecchiata sulla tua faccia! Ma da qualche momento eccoti cupo e bizzarro,

come lo sei qualche volta, quando manchiamo di pane o quando l'avvenire ci appare scuro ed incerto.

— E proprio ora tu vuoi ch'io mi rallegri per l'avvenire? Sì, è possibile ch'esso non sia incerto; ma non offre nulla di rallegrante per me.

— Che ti occorre di più? Non sono otto giorni che hai esordito, dal conte, ed hai avuto un trionfo...

— Il mio successo in casa del conte è alquanto oscurato dal tuo. E tu lo sai benissimo.

— Spero bene che non sia così. D'altra parte, quand'anche fosse, noi non saremo mai gelosi l'uno dell'altra.

Queste ingenue parole, dette con un accento di tenerezza e di sincerità irresistibile, ricondussero in calma l'animo di Anzoleto.

— Sì, hai ragione — diss'egli stringendo in un abbraccio la sua fidanzata — non possiamo esser gelosi l'uno dell'altra, perchè ci sarebbe impossibile ingannarci a vicenda.

Ma proprio mentre diceva queste ultime parole, si ricordò con rimorso del suo inizio d'avventura con la Corilla, e gli si affacciò subitamente il pensiero che il conte, per completare il suo castigo, non avrebbe mancato di rivelarla a Consuelo, il giorno in cui avesse creduto da lei incoraggiate, per quanto poco, le sue speranze. Ricadde in una cupa meditazione, ed anche Consuelo si fece pensosa.

— Perchè — soggiunse lei dopo un breve silenzio — dici che non possiamo ingannarci l'un l'altro? La è questa, certo, una gran verità; ma perchè t'è venuto in mente di dirla?

— Non discorriamone più in questa gondola — rispose sommessamente Anzoleto; — c'è da temere che le nostre parole siano ascoltate e riferite al conte. Questa copertura di velluto e di seta è ben sottile, e questi gondolieri di palazzo hanno l'orecchio tre volte più fino che

quelli delle gondole di noleggio. — Lasciami salire con te nella tua stanza — le disse poi, quando furon sbarcati alla Corte Minelli.

— Sai bene che ciò è contrario alle nostre abitudini ed ai nostri patti — rispose lei.

— Non ricusarmi ciò! — esclamò Anzoleto — mi metteresti il furore e la disperazione nell'anima.

Spaventata di quelle parole e di quell'accento, Consuelo non osò opporsi; e quand'ebbe acceso la lucerna e tirato le tende, avvolse con le braccia il collo del suo fidanzato:

— Come mi sembri triste e infelice questa sera — gli disse con dolore. — Che avviene in te?

— Ma non lo sai, Consuelo? Non lo dubiti, almeno?

— No, per l'anima mia.

— Giuralo, che non indovini! Giuralo sull'anima di tua madre, e sul tuo Cristo, che preghi mattina e sera.

— Sì, te lo giuro, sul mio Cristo e sull'anima di mia madre.

— E sul nostro amore?

— Sul nostro amore e sulla nostra eterna salvezza!

— Ti credo, Consuelo, perchè sarebbe la prima volta nella tua vita che tu mentiresti.

— Ed ora mi spiegherai...?

— Non ti spiegherò nulla. Forse dovrò tuttavia farmi capire, fra poco... Ah! quando quel momento sarà venuto, mi avrai forse compreso anche troppo. Sventura, sventura per noi il giorno che tu saprai quanto ora io soffro!

— Mio Dio, da qual tremenda disgrazia siamo dunque minacciati? Ahimè! è proprio sotto il peso d'un'ignota maledizione, che dovevamo rientrare in questa povera camera, dove sinora non avevamo avuto segreti l'uno per l'altra! Un presentimento me lo diceva,

quando ne uscimmo l'ultima volta, che vi sarei rientrata con la morte nel cuore. Che ho fatto di male per non esser felice in un giorno che doveva essere tanto bello? Non ho pregato Dio con ardore e fervore? Non ho respinto da me ogni senso d'orgoglio? Non ho cantato quanto meglio potevo? Non ho sofferto per l'umiliazione della Clorinda? Non ho ottenuto dal conte, senza ch'egli lo dubitasse, e senza possibilità di disdirsi, la promessa che colei sarebbe stata scritturata come *seconda donna* con noi? Che ho mai fatto di male, mi chiedo ancora, per dover soffrire i dolori che tu mi annunci, e che peraltro già provo, poichè tu li provi?

— Davvero, Consuelo, hai avuto il pensiero di far scritturare la Clorinda?

— Vi sono decisa, se il conte è uomo di parola. La povera figliuola ha sempre sognato il teatro, non ha altra carriera possibile, davanti a sè.

— E credi che il conte congederà la Rosalba, che val qualche cosa, per prendere la Clorinda, che non val niente?

— La Rosalba seguirà le sorti di sua sorella Corilla, e quanto alla Clorinda, le daremo lezione, le insegneremo a trarre il miglior partito dalla sua voce, che non è brutta. Il pubblico sarà indulgente per una così bella ragazza. E poi, quand'anche mi riuscisse d'ottenere la sua ammissione come terza donna, sarebbe sempre un ingresso, un esordio nella carriera, un inizio di vita.

— Sei una santa, Consuelo. Non capisci che quell'oca, pur accettando i tuoi benefici, e sebben si debba stimar fortunata di poter far la parte di terza o quarta donna, non ti perdonerà mai di essere tu la prima?

— Che m'importa la sua ingratitudine? Va là, che già ne so anche troppo, in fatto di ingrati e di ingratitudine.

— Tu? — disse Anzoleto con una risata, e abbracciandola con la fraterna effusione di un tempo.

— Sì — rispose lei, felice d'averlo distratto dai suoi tristi pensieri — ho avuto sinora davanti agli occhi, ed avrò sempre stampata nell'animo l'immagine del mio nobile maestro, Porpora. Più volte gli sfuggirono in mia presenza parole amare e profonde, ch'egli mi credeva incapace di comprendere; esse però mi si incisero profondamente nel cuore, e non ne usciranno più mai. È un uomo che ha molto sofferto, e che il dolore consuma. Con la sua tristezza, con le sue indignazioni represse, con i discorsi fatti a caso in mia presenza, mi apprese che gli artisti sono esseri più cattivi e nocivi di quanto tu non creda, angelo caro; che il pubblico è leggero, facile all'oblio, crudele, ingiusto; che una grande carriera è una croce molto pesante da portare, e la gloria una corona di spine. Sì, ormai so tutto questo; e ci ho tanto pensato sopra, che mi sento abbastanza forte per non stupirmi troppo e per non lasciarmi troppo abbattere quando ne farò l'esperienza io stessa. Ecco perchè non mi hai visto troppo esaltarmi oggi del mio trionfo; ecco anche perchè non mi lascio ora scoraggiare dai tuoi cupi pensieri. Ancora non li comprendo; ma so che con te, purchè tu continui ad amarmi, potrò lottare con forza sufficiente per non lasciarmi cadere nell'odio del genere umano, come il mio povero maestro, che è un nobile vecchio e un fanciullo infelice.

Sentendo così parlare l'amica, Anzoleto riprese a sua volta coraggio e serenità. Essa esercitava su di lui una benefica azione, ed ogni giorno egli scopriva in lei una fermezza d'animo e una rettitudine di propositi che supplivano a tutto ciò che a lui più faceva difetto. L'angoscia in cui la gelosia lo aveva gettato dileguò in capo a un quarto d'ora di colloquio con lei; e quando ancora essa lo inter-

rogò, sentì una tale vergogna d'aver sospettato un essere così puro, che diede altre ragioni del suo recente orgasmo.

— Non ho che un timore — le disse — ed è che il conte ti giudichi tanto superiore a me, da ritenermi incapace di comparire al tuo fianco in pubblico. Non mi ha fatto cantare questa sera, sebbene io tenessi per certo che ci avrebbe fatto eseguire un duetto. Sembrava aver dimenticato addirittura la mia esistenza; e non si è nemmeno accorto che, accompagnandoti, toccavo abbastanza felicemente la tastiera del cembalo. Infine, quando ti annunziò la tua scrittura, non disse parola della mia. Come non hai notato tutto ciò, che è abbastanza strano?

— Non mi è neppure venuto in mente ch'egli potesse pensare di assumere me senza te. Forse che ignora che non avrei mai accettato, che siamo fidanzati, e che ci amiamo? Forse che non glielo hai detto ben chiaro?

— Gliel'ho detto, ma forse egli crede che sia una mia vanteria, Consuelo.

— In tal caso mi farei io stessa un vanto del mio amore, Anzoleto; e glielo dirò tanto chiaro, che non potrà più dubitarne. Ma tu, caro, sei fuor di strada; il conte non ha creduto necessario parlarti della tua scrittura, perchè era cosa decisa, conclusa, sin dal giorno che tu cantasti in casa sua con esito così felice.

— Ma non firmata! E la tua sarà firmata domani: te l'ha pur detto!

— E credi che io firmerei per prima? Certo no! Hai fatto bene a mettermi sull'avviso: il mio nome non sarà scritto che dopo il tuo.

— Me lo giuri?

— Eh! diamine! Ancora mi chiedi dei giuramenti per cosa che

già sai benissimo? Davvero, questa sera non mi vuoi bene, o vuoi farmi soffrire, perchè fai finta di credere che io non ti ami.

A questo pensiero, gli occhi di Consuelo si riempirono di lagrime, ed essa sedette, con un volto immusonito che la faceva incantevole.

« Davvero sono una gran bestia, pensò Anzoleto. Come ho potuto pensare, anche per un attimo, che il conte sarebbe riuscito a vincere un'anima così pura e un amore così profondo? Forse ch'egli non ha esperienza bastante per accorgersi, alla prima, che Consuelo non è pane per i suoi denti? E sarebbe stato così generoso, questa sera, da farmi salire al suo posto nella sua gondola, se non fosse stato ben certo ch'egli avrebbe fatto, a fianco di Consuelo, una figura ridicola? No, no, le mie sorti sono sicure, le mie posizioni inespugnabili. Che Consuelo gli piaccia, ch'egli se ne innamori e che la corteggi, tutto ciò non servirà che ad assecondare la mia fortuna, perchè ella saprà ottenere da lui tutto ciò che vorrà, senza suo rischio. Consuelo ne saprà ben presto più di me, su quell'argomento. È d'animo forte, e prudente. Le pretensioni del signor conte si risolveranno a mia gloria e vantaggio ».

E, ritrattando totalmente ogni dubbio, si gettò ai piedi dell'amica, abbandonandosi all'appassionato entusiasmo che da poco l'aveva invaso, e che da qualche ora la gelosia agghiacciava in lui.

— O mia bella, santa, diavolessa, regina! — sclamò — perdonami d'aver pensato a me, in luogo di prosternarmiti davanti per adorarti, come avrei dovuto far subito, non appena rientrato con te in questa stanza! Ne uscii questa mane angustiandoti, non sarei dovuto rientrarvi se non camminando sulle ginocchia. Come ancor puoi amare una bestia come me, e sorridermi? Rompimi il tuo ventaglio sulla faccia; mettimi il tuo piedino sulla testa. Mi sovrasti di cento cubiti; io sono il tuo schiavo per sempre, a partire da oggi.

— Non merito queste belle parole — rispose lei abbandonandosi ai suoi abbracci — e le tue distrazioni, le scuso perchè le comprendo. Ben vedo che soltanto la paura d'esser diviso da me, di veder spezzata una vita, che non può essere che la stessa per ambidue, ha fatto sorgere in te quei dolori e quei dubbi. Hai mancato di fede in Dio, e ciò è molto peggio che se tu mi avessi incolpata di qualche viltà. Ma pregherò per te, e dirò: Signore Iddio, perdonategli come io gli perdono.

Nell'esprimere il suo amore con tanto abbandono e semplicità, e mescendovi, come sempre, un po' di quella sua devozione spagnuola, piena di umana tenerezza e di ingenue compromissioni, Consuelo era veramente bellissima; la stanchezza e le emozioni della giornata avevano come stemperato su lei un così soave languore, che Anzoleto, già esaltato da quella specie di apoteosi che l'aveva poco prima innalzata e che gliela faceva vedere sotto una luce del tutto nuova, provò infine tutti i fervori d'una passione violenta per quella sorellina che aveva sino allora così placidamente amata. Egli era di quegli uomini che prendon fuoco soltanto per ciò che è applaudito, desiderato, disputato dagli altri. La gioia di sentire in suo possesso l'oggetto dei tanti desiderii che egli aveva veduto accendersi e ribollire intorno a lei, destò in lui irrefrenabili brame; e, per la prima volta, Consuelo fu davvero in pericolo nelle sue braccia.

— Sii la mia amante, sii la mia donna — esclamò in fine con voce soffocata. — Datti a me tutta, e per sempre.

— Quando vorrai — gli rispose Consuelo con un sorriso angelico. — Anche domani, se vuoi.

— Domani! E perchè domani?

— Hai ragione, la mezzanotte è passata, gli è dunque oggi che possiamo sposarci. All'alba potremo andare dal prete. Non abbiamo

genitori, nè l'uno nè l'altra, e la cerimonia non richiederà molto tempo. Ho la mia veste d'indiana, che non ho mai messa. Vedi, caro, cucendola mi dicevo: Non avrò più denaro per comprar la mia veste di nozze; e se il mio amico decidesse di sposarmi uno dei prossimi giorni, sarei costretta a recarmi in chiesa con una veste già indossata una volta, ciò che porta disgrazia, a quanto si dice. Dunque, quando mia madre è venuta in sogno a prenderla per riporla nell'armadio, ben sapeva, la pover'anima, ciò che si faceva! Così tutto è pronto; domani, all'alba, ci scambieremo il giuramento d'eterna fede. Aspettavi per questo, cattivaccio, d'esser certo ch'io non fossi brutta?

— Oh! Consuelo — disse con angoscia Anzoleto — sei proprio una bimba, e null'altro! Non possiamo sposarci così, su due piedi, senza che nessuno lo sappia; il conte e il maestro Porpora, della cui protezione abbiamo ancor tanto bisogno, si irrigidirebbero contro di noi se prendessimo una tale deliberazione senza consultarli, senza neppure avvertirli. Il tuo vecchio maestro non mi ama troppo, e il conte, lo so da buona fonte, non ha simpatia per le artiste sposate. Ci converrà dunque temporeggiare, per indurli a consentire alle nostre nozze; o almeno avremo bisogno di qualche giorno, se ci vogliamo sposare in segreto, per disporre ogni cosa senza che si venga a saperlo. Non possiamo andare a San Samuele, dove siamo conosciuti da tutti, e dove basterebbe la presenza d'una qualunque comare del quartiere, per farne informata tutta la parrocchia in meno d'un'ora.

— Non avevo pensato a tutte queste cose — disse Consuelo. — Ma allora, di che mi parlavi testè? Perchè, cattivo, mi dicevi « Sii la mia donna » quando sapevi che ciò non era ancora possibile? Non sono stata io a parlartene per la prima, Anzoleto! Sebbene io abbia tante volte pensato che già eravamo in età di sposarci, senza affatto pen-

sare a tutti gli ostacoli di cui ora parli, m'era fatta un dovere di lasciare la decisione alla tua prudenza, e, occorre dirlo? al tuo desiderio; perchè vedevo benissimo che non avevi una gran fretta di chiamarmi tua moglie, ed io non te ne facevo una colpa. Mi hai detto più volte che prima d'accasarsi era bene assicurare le sorti della famiglia futura, provvedendosi pure di qualche risparmio. Anche mia madre lo diceva, e ho sempre trovato tutto ciò molto ragionevole. Cosicchè, tutto ben considerato, sarebbe ancor troppo presto. Bisogna che il nostro impegno col teatro sia firmato da tutti e due, non è vero? Bisogna anzi che il favore del pubblico ci sia assicurato. Riparleremo dunque di ciò dopo il nostro esordio. Or perchè impallidisci? Mio Dio, perchè stringi così i pugni, Anzoleto? Non siamo fortunati, felici? Proprio dobbiamo esser legati da un giuramento, per amarci e per fare assegnamento l'uno sull'altra?

— O Consuelo, come sei calma, come sei pura, come sei fredda! — ruggì rabbiosamente Anzoleto.

— Io! fredda! — esclamò la giovane Spagnuola stupefatta, e rossa d'indignazione.

— Ahimè! io t'amo come si può amare una donna, e tu mi ascolti e mi rispondi come un bambino. Tu non conosci che l'amicizia, e non comprendi l'amore. Soffro, brucio, muoio ai tuoi piedi, e tu mi parli di veste, di prete e di teatro?

Consuelo, che s'era levata in piedi con impeto, di nuovo sedette, confusa e tremante. Tacque a lungo, e quando Anzoleto volle strapparle nuove carezze, lo respinse con dolcezza.

— Ascolta — gli disse — è necessario spiegarsi e conoscersi. Tu mi credi troppo bambina davvero, e sarebbe una smanceria il non confessarti che ormai ti capisco benissimo. Non ho traversato i tre quarti d'Europa con gente d'ogni risma, non ho osservato da presso i liberi

costumi degli artisti vagabondi, non ho indovinato, ahimè! i mal nascosti segreti della mia povera madre, senz'apprendere ciò che qualunque figlia del popolo sa benissimo alla mia età. Ma non mi sarei mai indotta a credere, Anzoleto, che tu volessi spingermi a violare un giuramento fatto a Dio nelle mani di mia madre morente. Non ci tengo gran fatto a ciò che le damigelle patrizie, di cui odo talvolta i discorsi, chiamano la loro riputazione. Io son troppo poca cosa in quel mondo, per far consistere il mio onore in quel più o meno di castità che ci si degnerà di attribuirmi; bensì faccio consistere il mio onore nel mantenere le mie promesse, come faccio consistere il tuo nel saper mantenere le tue. Forse non sono quella buona cattolica che vorrei. Ho avuto così pochi insegnamenti in fatto di religione! Perciò non posseggo tutte quelle belle regole di condotta e massime di virtù che hanno le signorine della Scuola, educate in convento e istruite da mane a sera nel catechismo. Ma io pratico come so e come posso. Non credo che il nostro amore sia per macchiarsi d'impurità, pel fatto di ravvivarsi con il nostro proceder negli anni. Non conto troppo avaramente i baci che ti do, ma so che non abbiamo disobbedito a mia madre, e che non voglio disobbedirle per soddisfare ad impazienze facili da reprimere.

— Facili! — sclamò Anzoleto serrandosela con forza sul petto; — facili! Lo dicevo bene, che sei fredda!

— Fredda finchè vorrai — rispose sciogliendosi dal suo abbraccio. — Dio, che mi legge nel cuore, sa pur se ti amo!

— Ebbene! gettati nel suo seno — disse dispettosamente Anzoleto — perchè il mio non è un rifugio altrettanto sicuro, ed è meglio che io fugga, per non macchiarmi di un'empietà.

E corse alla porta, credendo che Consuelo, che non s'era mai potuta separare da lui nel corso d'una disputa, per quanto leggera,

senza cercar di rasserenarlo, si sarebbe affrettata a trattenerlo. E invero essa ebbe un moto impetuoso per inseguirlo; poi si fermò, lo vide uscire, corse ancora verso la porta, mise la mano sulla nottola per aprire e chiamarlo. Ma, tornando con uno sforzo sovrumano alla sua decisione, sprangò il chiavistello su lui; infine, vinta dalla troppa veemenza della lotta, cadde svenuta sul pavimento, ove rimase immota sino a giorno fatto.

XIV.

— Ti confesso che ne sono innamorato cotto — diceva quella stessa notte, verso le due del mattino, il conte Giustiniani al suo amico Barbarigo, sul balcone del suo palazzo, nella notte oscura e tranquilla.

— Ciò vale a notificarmi che debbo guardarmi dal fare altrettanto — rispose il giovane e brillante Barbarigo — e mi sottometto, perchè i tuoi diritti soverchiano i miei. Comunque, se la Corilla riuscisse a riavvolgerti nelle sue reti, avrai la bontà d'informarmi, e chissà che non mi riesca allora di farmi ascoltare...

— Non pensarci neppure, se mi vuoi bene. La Corilla non è mai stata altro per me che uno spasso. Ti vedo in faccia che mi canzoni!

— No, ma penso che è uno spasso un po' serio, quello che ci fa fare spese così grosse, e tanto grandi follie.

— Mettiamo pure ch'io rechi tanto ardore nei miei divertimenti, da non trovare eccessiva nessuna spesa per prolungarli. Ma qui si tratta di ben altro che d'un capriccio; credo che sia una passione. Non ho mai veduto una creatura così stranamente bella come questa Consuelo; è come una lampada che s'abbassa ogni poco, ma che,

al momento in cui sembra spegnersi, si ravviva d'un tratto d'un chiarore che fa, come dicono i nostri poeti, impallidire le stelle.

— Ah — disse Barbarigo sospirando — quella vesticciuola nera e quella collarina bianca, quell'abito tra il povero e il devoto, quella testa pallida, calma, senza splendore ad un primo sguardo, quei modi netti e franchi, quella stupefacente assenza di civetteria, come tutto ciò si trasfigura e si sublima, quand'essa fa appello al suo genio per cantare! Fortunato Giustiniani, che tiene in sua mano i destini di quella nascente ambizione!

— Perchè mai non posso dirmi certo di quella felicità che m'invidii! anzi, son tutto nel disappunto di non ritrovare in quella donna nessuna delle passioni femminili a me note, che si fanno così facilmente giocare. Ti par possibile, amico, che quella ragazza sia rimasta un enigma per me, dopo tutta una giornata di esame e di vigilanza? Mi pare, a giudicar dalla sua tranquillità e dalla mia goffaggine, che io sia già accalappiato al punto di non vederci più chiaro.

— Certo, sei già più invischiato del necessario, posto che già sei cieco. Io, che non sono turbato dalla speranza, ti dirò in tre parole ciò che a te sfugge. Consuelo è un fior d'innocenza; ama il piccolo Anzoleto; lo amerà ancora per qualche giorno; e se tu ti metti a malmenare quel sentimento infantile, non farai che rafforzarlo. Se farai mostra di non occupartene, il paragone ch'essa farà fra te e lui varrà presto ad intepidire il suo amore.

— Ma è bello come Apollo, quel cattivo soggetto, ha una voce magnifica, ed avrà del successo. Già la Corilla ne andava pazza. Non è un rivale da disprezzare, per una ragazza che ha gli occhi in testa.

— Ma è uno spiantato, e tu sei ricco; un ignoto qualunque, e tu un possente messere — riprese Barbarigo. — L'importante sarebbe

BIBLIOTECA CIVICA VALDAGNO

di sapere se sono amanti o no. Nel primo caso, la sazietà interverrà ben presto; nel secondo ci sarà tra essi una lotta, un'incertezza che faranno durare più a lungo i tuoi tormenti.

— E così sarei ridotto a dover desiderare proprio ciò che più temo, ciò che mi fa tremare di collera soltanto a pensarci. Tu che ne pensi?

— Credo che non siano amanti.

— Ma è impossibile! Il giovanotto è un libertino, bollente, audace, e poi, i costumi di quella gente!

— Consuelo è un prodigio da capo a piedi. Con tutta la tua fortuna presso le donne, caro Giustiniani, non hai ancora una grande esperienza, se non t'accorgi, da tutte le parole, da tutti gli sguardi di quella ragazza, ch'essa è pura come il cristallo di rocca.

— Tu mi colmi di gioia!

— Attento! non lasciarti prendere da quella follia, da quel pregiudizio. Se ami Consuelo, la devi maritare domani perchè tra otto giorni il suo sposo e padrone le faccia sentire il peso d'una catena, i tormenti della gelosia, la noia d'un aguzzino molesto, ingiusto, infedele, perchè il bell'Anzoleto sarà tutto ciò. L'ho ben tenuto d'occhio ieri, fra la Consuelo e la Clorinda; certo abbastanza per mettermi in grado di profetizzargli i suoi torti e le sue disgrazie. Segui il mio consiglio, amico, e me ne sarai grato. Il vincolo matrimoniale non è difficile da allentare fra gente di quella condizione; e tu sai che, presso tal sorta di donne, l'amore non è che un ardente capriccio, che si esalta soltanto se trova ostacoli sul suo cammino.

— Mi fai cascare le braccia — rispose il conte — eppure sento che hai ragione.

Disgraziatamente pei disegni del conte Giustiniani, quel dialogo aveva un uditore assolutamente impensato, che non ne perdeva una

sillaba. Dopo aver lasciato Consuelo, Anzoleto, riafferrato dalla sua gelosia, era tornato a ronzare attorno al palazzo del suo protettore, per accertarsi che non stesse macchinando un di quei ratti ch'erano tanto di moda in quei tempi, e dei quali l'impunità era a un dipresso certa per i patrizii. Non potè ascoltarne di più, perchè la luna, che stava salendo più in alto del tetto del palazzo, veniva a disegnare, via via più netta, la sua ombra sul lastrico, e i due signori, fatti accorti così della presenza d'un uomo sotto il balcone, rientrarono in casa chiudendo l'invetriata.

Anzoleto si allontanò, per andarsene a meditare tranquillamente su ciò che aveva inteso. Ce n'era più che abbastanza per vederci chiaro, e per trarre partito dei virtuosi consigli dati da Barbarigo all'amico. Egli dormì sì e no un paio d'ore, e di buon mattino accorse alla Corte Minelli. La porta era ancora sbarrata, ma attraverso le fessure di quello schermo mal chiuso egli potè vedere Consuelo, vestita, distesa sul letto, addormentata, in un pallore e in una immobilità di morte. Il rezzo dell'alba l'aveva tratta dal suo svenimento, ed essa s'era gettata sul suo giaciglio senz'avere la forza di spogliarsi. Egli rimase là qualche istante, a riguardarla con un'inquietudine piena di rimorsi. Ma presto impazientito e spaventato di quel sonno letargico, così lontano dalle vigilanti abitudini dell'amica, ampliò senza strepito, col suo coltello, una fessura per la quale potè passare la mano, e far correre il chiavistello; Consuelo, rotta dalla stanchezza, non si destò. Egli entrò, richiuse la porta e si pose in ginocchio presso il guanciale, restandovi sino a che ella si fu svegliata. Aperti appena gli occhi, il primo moto di Consuelo fu un grido di gioia; ma tosto, ritraendo le braccia che aveva gettato al collo di Anzoleto, se ne scostò in atto di timore.

— Or dunque hai paura di me, e in luogo d'abbracciarmi, mi

fuggi! — le disse Anzoleto dolorosamente. — Ah! quanto crudelmente sono punito della mia colpa! Perdonami, Consuelo, e giudica tu stessa se devi diffidar dell'amico tuo. È più d'un'ora, che sono qui a guardarti mentre dormi. Perdonami, sorella; sarà questa la prima e l'ultima volta della tua vita che avrai avuto occasione di biasimare e respingere il tuo fratello. Mai più non offenderò la santità del nostro amore con biasimevoli trascorsi. Potrai lasciarmi, cacciarmi, se mancherò al mio giuramento. Vedi, qui, sul tuo letto di vergine, sul letto di morte della tua povera madre, ti giuro di rispettarti come ti ho rispettato sin'oggi, e di non chiederti neppure un bacio, se così tu vorrai, sino a che il prete non avrà benedetto la nostra unione. Sei contenta di me, cara e santa Consuelo?

Consuelo non rispose che col serrarsi sul cuore la bionda testa del Veneziano, spargendola di lagrime. Quell'effusione le diede sollievo; e tosto ricadendo sul piccolo, duro guanciale: — Ti confesso — gli disse — che non ne posso più; non ho potuto chiuder occhio tutta la notte. C'eravamo lasciati così male!

— Dormi, Consuelo, dormi, angelo caro — disse Anzoleto — ricordati di quella notte che mi hai permesso di dormir sul tuo letto, mentre tu pregavi, o lavoravi a questo tuo tavolino. Or tocca a me di vegliar sul tuo sonno e proteggerlo. Dormi ancora, bambina; io sfoglierò la tua musica e la leggerò sottovoce, mentre tu sonnecchierai ancora un'ora o due. Nessuno si occuperà di noi prima di sera. Dormi dunque, e provami con la tua fiducia che mi perdoni e che ancor credi in me.

Consuelo gli rispose con un sorriso di beatitudine. Egli la baciò in fronte e sedette a tavolino, mentr'essa s'abbandonava ad un benefico sonno frammisto di dolcissimi sogni.

Anzoleto era vissuto troppo a lungo in uno stato di calma inno-

cente presso quella giovanetta, per provar troppa difficoltà, dopo un sol giorno di agitazione, nel riprendere i suoi modi abituali. Quell'affetto fraterno costituiva, per così dire, lo stato normale della sua anima. Per di più, ciò che aveva udito poco prima sotto il balcone di Giustiniani era fatto per rafforzare le sue risoluzioni: « Grazie, miei bei signori, diceva tra sè; mi avete dato lezioni di morale ad uso vostro, e di quelle il *cattivo soggetto* saprà trar profitto, nè più nè meno che un rompicollo della vostra nobile classe. Poichè il possesso raffredda l'amore, perchè i diritti del matrimonio provocano la sazietà e il disgusto, sapremo conservare la purezza di quella fiamma che credete così facile spegnere. Sapremo tenerci lontani dalla gelosia, dall'infedeltà, ed anche dalle gioie dell'amore. Illustre e profondo Barbarigo, le vostre profezie portan consiglio, ed è utilissima cosa mettersi alla vostra scuola sapiente! ».

Così almanaccando, Anzoleto, vinto a sua volta dalla stanchezza d'una notte quasi del tutto insonne, s'addormentò coi gomiti sulla tavola e il viso fra le palme. Ma fu un sonno leggero; e, verso il tramonto, s'alzò per vedere se Consuelo dormiva ancora. Le luci dell'occaso, entrando per la finestra, imporporavan di riflessi stupendi il vecchio letto e la bella dormiente. Costei s'era fatta, col suo scialle di mussola bianca, una specie di tenda, fissata ai piedi del crocifisso di filigrana che stava appeso ad un chiodo, sopra la sua testa. Quel velo leggero ricadeva con grazia sul suo bel corpo; e in quella rosea penombra, reclinata come un fiore nell'ora vespertina, le bianche spalle cosparse delle nerissime chiome, le mani riunite sul petto come una santa di marmo stesa sulla sua tomba, Consuelo appariva così casta e divina, che Anzoleto disse in cuor suo: « Eh! conte Giustiniani perchè non puoi vederla in questo momento, con me vicino, custode geloso e prudente di un tesoro che tu dovrai invano desiderare! ».

Proprio in quel momento un debole rumore giunse dall'esterno; Anzoleto riconobbe lo sciacquio delle acque al piè della catapecchia dov'era la camera di Consuelo. Raramente le gondole s'accostavano a quella povera Corte Minelli; d'altra parte un demone teneva all'erta le facoltà divinatorie di Anzoleto. Egli s'arrampicò su una sedia, e raggiunse un abbaino in prossimità del soffitto, nel muro che s'immergeva nel canaletto. Vide chiaramente il conte Giustiniani uscir dalla gondola e interrogare i fanciulli cenciosi che giocavano sulla riva. Esitò tra il proposito di destar la sua amica, e quello di tener chiusa la porta. Ma durante i dieci minuti che il conte perdette a farsi indicare e a trovare la soffitta di Consuelo, Anzoleto ebbe il tempo di comporsi un diabolico sangue freddo, e d'andare a socchiuder la porta, affinchè fosse possibile entrare senza ostacolo e senza rumore; poi tornò al tavolino, prese una penna, e finse di scriver musica. Il suo cuore batteva a precipizio, ma il volto era impenetrabile e calmo.

Il conte entrò difatto in punta di piedi, ripromettendosi il piacere curioso di sorprender la sua protetta, e molto rallegrandosi di quelle apparenze di povertà, ch'egli giudicava le migliori condizioni per la riuscita dei suoi disegni di corruzione. Portava la scrittura di Consuelo già firmata da lui, e si teneva certo che un passaporto siffatto gli avrebbe procurato un'accoglienza non troppo severa. Ma alla vista di quello strano santuario, dove un'adorabile giovane dormiva un angelico sonno, sotto lo sguardo del suo amante rispettoso o soddisfatto, il povero Giustiniani perdette le staffe, s'impacciò nel mantello, che teneva gettato sulla spalla con piglio di conquistatore, e fece tre passi di sbieco, tra il letto e la tavola, senza sapere a chi rivolgersi. Anzoleto era già vendicato della scena della vigilia, al momento del suo ingresso nella gondola.

— Mio signore e padrone! — esclamò alzandosi, come sorpreso da un'inattesa visita — sveglierò subito la mia... fidanzata.

— No — rispose il conte, già dominando il suo turbamento, ed ostentando di volgergli la schiena, per rimirare Consuelo a suo agio. — Son troppo felice di vederla così. Ti proibisco di svegliarla.

« Sì, sì, guardala bene, pensava Anzoleto; non chiedo di meglio ».

Consuelo non si destò; e il conte, abbassando la voce, e componendosi un volto amabilmente benevolo, espresse liberamente la sua ammirazione.

— Avevi ragione, Zoto — disse con fare disinvolto, — Consuelo è la prima cantante d'Italia, e avevo torto a non crederla la più bella donna dell'universo.

— Vossignoria la credeva un mostro, tuttavia! — disse maliziosamente Anzoleto.

— Certamente mi hai fatto gravame, con lei, di tutte le mie villanie? Ma io mi riprometto di farmele perdonare con un'ammenda onorevole così completa, che tu non potrai più nuocermi ricordando a lei i miei torti.

— Nuocervi, signor mio caro! E come lo potrei, quand'anche me ne venisse il pensiero?

Consuelo si mosse un poco.

— Lasciamo che si desti senza troppa sorpresa — disse il conte — e sgombrami quella tavola perchè io possa posarvi e rileggere la sua scrittura d'assunzione. Ecco — aggiunse quando Anzoleto ebbe eseguito il suo ordine — puoi gettare un'occhiata su questa carta, in attesa che sia sveglia.

— Un'assunzione prima dell'esordio in pubblico! Ma è magnifico, mio nobile protettore! E l'esordio subito dopo? prima che l'impegno con la Corilla sia giunto al termine?

— Ciò mi dà poca noia. C'è una disdetta di mille zecchini, con la Corilla; la pagheremo, e buona notte.

— Ma se la Corilla macchinerà delle cabale?

— Se macchinerà delle cabale, la faremo mettere ai Piombi.

— Vivaddio! non c'è proprio niente che impacci Vossignoria.

— Sì, Zoto — rispose il conte in tono tagliente — siamo fatti così; ciò che vogliamo, lo vogliamo a qualunque costo.

— E le condizioni dell'impegno son quelle stesse della Corilla? Per un'esordiente che nessuno conosce le stesse condizioni che per una cantante famosa, adorata dal pubblico?

— La nuova cantante lo sarà anche più; e se i patti di quella che l'ha preceduta non le sembreranno soddisfacenti, non avrà che a dire una parola per vedersi raddoppiata la paga. Tutto dipende da lei — aggiunse alzando un poco la voce, poichè s'era accorto che Consuelo si stava svegliando: — la sua sorte è nelle sue mani.

Consuelo aveva udito tutto quel discorso nel dormiveglia. Quando si fu un po' stropicciati gli occhi e fu certa che non si trattava di un sogno, scivolò fra il letto ed il muro senza troppo pensare alla singolarità della situazione, rialzò i suoi capelli senza troppo preoccuparsi del suo disordine, si avvolse nello scialle, e venne con ingenua fiducia a partecipare al colloquio.

— Signor conte — disse — è troppa bontà; e non avrò l'impertinenza di abusarne. Non voglio firmar questo impegno senz'aver fatto un esperimento delle mie forze davanti al pubblico; sarebbe indelicato per parte mia. Posso non piacere, far fiasco, esser fischiata. S'io fossi, quel giorno, arrochita, turbata, o brutta, la vostra parola sarebbe impegnata, voi sareste troppo fiero per riprendervela, ed io troppo fiera per abusarne.

— Brutta quel giorno, Consuelo! — esclamò il conte guardandola

con occhi di fiamma; — brutta, voi? Ecco, guardatevi come siete — soggiunse prendendola per mano e traendola davanti al suo specchietto. — Se siete adorabile con questo vestito, che cosa sarete mai, coperta di gioielli e splendente dei raggi del trionfo?

L'impertinenza del conte faceva arrotare i denti ad Anzoleto. Ma l'allegra indifferenza con cui Consuelo accoglieva quelle scipitaggini valse tosto a calmarlo.

— Monsignore — diss'ella respingendo il pezzo di specchio ch'egli le stava accostando al volto — fate attenzione a non rompere il resto della mia specchiera; non ne ho mai posseduto altra, e ci tengo, perchè non mi ha mai tratta in inganno. Brutta o bella, ricuso le vostre prodigalità. E poi vi dirò schiettamente che non esordirò e che non prenderò impegni, se il mio fidanzato qui presente non sarà assunto con me, perchè non vorrò mai avere altro teatro ed altro pubblico che il suo. Poichè dobbiamo sposarci, non possiam separarci.

L'improvvisa dichiarazione confuse un po' il conte; ma egli fece presto a riprendersi.

— Avete ragione, Consuelo — rispose — anch'io intendo che non abbiate a separarvi. Zoto esordirà con voi. Tuttavia è innegabile che le sue capacità, per quanto notevoli, sono ancor molto inferiori alle vostre...

— Non lo credo per nulla, monsignore — rispose vivacemente Consuelo, arrossendo come se avesse ricevuto un'offesa personale.

— So bene ch'egli è alunno vostro, molto più di quanto non lo sia del maestro che gli ho dato — rispose sorridendo il conte. — È inutile negarlo, bella Consuelo. Quando il Porpora seppe della vostra amicizia, ebbe a dire: Or non mi meraviglio più di certe sue doti, che non sapevo come conciliare con tanti difettacci!

— Mille grazie al *signor professore* — disse Anzoleto ridendo a fior di labbra.

— Cambierà parere — disse gaiamente Consuelo. — Ci penserà il pubblico, peraltro, a smentirlo, quel caro e buon maestro.

— Il caro e buon maestro è il primo giudice e il primo conoscitore del mondo, in fatto di canto — replicò il conte. — Anzoleto profitterà ancora delle vostre lezioni, e farà molto bene. Ma ripeto che non possiamo fissare le basi del suo contratto, prima d'aver saggiato l'apprezzamento del pubblico a suo riguardo. Esordisca dunque, e vedremo di soddisfarlo secondo giustizia e secondo la nostra benevolenza, su cui può far capitale.

— Esordisca dunque, e altrettanto sia di me — riprese Consuelo; — noi siamo agli ordini del signor conte. Ma nessun contratto, nessuna firma prima della prova, son ben decisa...

— Non siete soddisfatta delle condizioni che vi propongo, Consuelo? Ebbene, dettatele voi: eccovi la penna, cancellate, aggiungete: la mia firma è già in calce.

Consuelo prese la penna. Anzoleto si sbiancò in viso; e il conte, che lo teneva d'occhio, mordicchiò voluttuosamente il lembo della baverina di pizzo, che teneva fra le dita giocherellando nervosamente. Consuelo tracciò una grande X sul contratto, e scrisse su quanto rimaneva di bianco al di sopra della sottoscrizione del conte: « Anzoleto e Consuelo s'impegneranno congiuntamente alle condizioni che piacerà al signor conte Giustiniani imporre per essi dopo il loro esordio, che avrà luogo il mese prossimo al teatro di San Samuele ». Firmò in un baleno e passò la penna al suo amante.

— Firma senza leggere — gli disse — non puoi fare di meno per dimostrare la tua gratitudine e fiducia pel tuo benefattore.

Anzoleto aveva letto tutto in un batter d'occhio prima di fir-

mare: lettura e sottoscrizione non presero mezzo minuto. Il conte lesse sopra la spalla di Anzoleto.

— Consuelo — egli disse — siete una strana figliuola, anzi un'ammirevole creatura, in verità! Venite a cena entrambi con me — soggiunse mettendo in pezzi il contratto, e offrendo la sua mano a Consuelo, che accettò l'invito, pregando tuttavia il conte d'andare con Anzoleto ad attenderla qualche momento nella gondola per darle il tempo di rassettarsi un poco.

« È detta, pensò non appena fu sola; avrò il mezzo di comprarmi una veste nuziale ». Indossò il vestito d'indiana, si acconciò i capelli, e balzò nella scala cantando a piena voce una frase stupenda di freschezza e di forza. Il conte, per eccesso di cortesia, aveva voluto aspettarla con Anzoleto su per la scala. Essa lo credeva nella gondola, e quasi gli cadde tra le braccia. Ma, svincolandosene agilmente, gli prese la mano e se la portò alle labbra, all'uso del paese, col rispetto d'un'inferiore, che non vuole scavalcar le distanze: poi, voltandosi, si gettò al collo del fidanzato, per saltare infine, allegra e folleggiante, nella gondola, senz'aspettare che il suo protettore, un po' mortificato, le facesse cerimoniosamente di scorta.

XV.

Il conte, vedendo che Consuelo era insensibile all'esca del guadagno, cercò di far agire le molle della vanità, e le offrì gioielli e ornamenti: essa li rifiutò. Dapprima Giustiniani suppose ch'essa avesse indovinato le sue segrete intenzioni; ma presto s'accorse che si trattava soltanto di una specie di rustica fierezza, e ch'essa non voleva

accettare compensi prima d'averli meritati contribuendo alla prosperità del suo teatro. Tuttavia riuscì a farle accettare una veste di seta bianca, dicendo che ella non poteva decentemente comparire nel suo salone con la sua veste di cotone d'India, e ch'egli esigeva che lasciasse, per riguardo a lui, il suo vestito di popolana. Consuelo accondiscese, e abbandonò il suo bel corpo alle sarte più in voga, che ne trassero non mediocre partito, e che certo non risparmiarono la stoffa. Così trasformata in capo a due giorni in una donna elegante, costretta ad accettare anche una fila di perle orientali che il conte le offerse per compenso della serata in cui essa aveva cantato davanti a lui ed ai suoi amici, fu ancora bella, se non come si conveniva al suo genere di bellezza, almeno come doveva diventarlo per essere compresa da occhi volgari. Siffatto risultato, però, non fu mai completamente raggiunto. Di primo acchito, Consuelo non colpiva e non abbagliava nessuno. Essa rimase sempre pallida, e le sue abitudini studiose e modeste sempre tolsero al suo sguardo quel continuo splendore, ch'è proprio delle donne cui il proposito di brillare sta in cima d'ogni pensiero. Il fondo dell'indole sua, come quello della sua fisonomia, era serio e raccolto. Si poteva osservarla pranzare, parlar di nonnulla, annoiarsi educatamente nei convegni eleganti, senza neppur pensare che fosse bella. Ma se appena un sorriso di quella gaiezza, che facilmente s'univa alla sua serenità d'animo, veniva a sfiorar le sue labbra, si cominciava a trovarla piacente. Se poi si animava alquanto, o s'interessava vivacemente a ciò che le stava attorno, se si commoveva, se si esaltava, se si induceva a manifestare il suo interno fervore, se dava libero passo alla forza ch'era in lei come nascosta, essa splendeva di tutte le luci dell'amore e del genio: se ne era rapiti, appassionati, o annientati, a suo piacimento, e senza che essa sapesse darsi ragione del mistero della sua potenza.

Perciò i sentimenti ch'essa destava nel conte eran per lui cagione di meraviglia e d'affanno. Stavan celate, in quell'uomo di mondo, fibre d'artista che ancora non avevan preso a vibrare, e ch'essa faceva fremere di moti ignorati. Ma siffatta rivelazione non poteva farsi, nell'animo del patrizio, strada bastante a rivelargli l'impotenza e la povertà dei mezzi di seduzione ch'egli s'accingeva ad impiegare con una donna tanto diversa da quelle che altra volta egli aveva saputo sedurre.

Pazientò allora, e risolse di mettere a prova gli effetti dell'emulazione. La condusse nel suo palco in teatro, affinchè vedesse e sentisse gli applausi della Corilla e se ne sentisse spronata nell'ambizione. Ma il risultato di quel tentativo fu molto diverso da quanto egli si attendeva. Consuelo lasciò il teatro fredda, silenziosa, stanca, per nulla commossa di quel chiasso e di quegli applausi. La Corilla gli era sembrata priva d'una soda preparazione, d'ogni passione nobile, d'ogni facoltà di buona tempra. Consuelo si sentì perfettamente in grado di giudicare quell'ingegno artificialmente nutrito, forzato, e già mandato in perdizione, sin dalle radici, per una vita di disordini e d'egoismo. Battè le mani con volto impassibile, disse parole di misurato elogio, e disdegnò di recitare la vuota commedia di un generoso entusiasmo per una rivale ch'essa non poteva temer nè ammirare. Per poco, il conte la credette travagliata da occulta gelosia, se non per l'ingegno, almeno pei trionfi della primadonna.

— Questo successo è cosa da nulla, appetto di quello che voi otterrete — le disse; — vi serva soltanto a misurare in anticipo i trionfi che vi aspettano, se sarete davanti al pubblico ciò che siete stata davanti a noi. Spero che ciò che avete visto non vi spaventi, nevvero?

— No, signor conte — rispose sorridendo Consuelo. — Questo pubblico non mi spaventa affatto, perchè non ci penso nemmeno; penso

al partito che si potrebbe ricavare da quella parte, che la Corilla sostiene in modo brillante, ma trascurando i molti effetti, ch'essa non riesce nemmeno a scorgervi.

— Come! non pensate al pubblico?

— No: penso alla partitura, alle intenzioni del compositore, allo spirito della parte, all'orchestra che ha i suoi pregi e i suoi difetti, quelli da sfruttare, questi da eliminare, con più studio e devozione nei passi difficili. Ascolto i cori, che non sono sempre soddisfacenti, e che hanno bisogno d'una guida più ferma; esamino i passaggi che richiedono l'impiego di tutti i mezzi, e conseguentemente quelli dove è necessario risparmiarsi. Vedete dunque, signor conte, che ho da pensare a molte cose prima di pensare al pubblico, che non sa niente di tutto ciò, e che non è in grado di darmi consigli.

Simile sicurezza di giudizio e tanta gravità di esame meravigliarono Giustiniani a tal punto, ch'egli non osò rivolgerle neppur più una domanda, e cominciò a chiedersi con spavento per qual verso un galante della sua fatta sarebbe potuto insinuarsi in uno spirito di tal tempra.

L'esordio dei due giovani artisti fu preparato con largo impiego di tutti gli opportuni e abituali espedienti. Fu quella una fonte di dissensi e di discussioni continue tra il conte e Porpora, tra Consuelo e Anzoleto. Il vecchio maestro e la sua degna alunna biasimarono il ciarlatanismo dei roboanti annunzii, e di quei mille mezzucci, che abbiamo poi fatto magnificamente progredire nella via dell'impertinenza e della malafede. A Venezia, in quei tempi, le gazzette non avevan gran parte in cotali faccende. Non si davano cure così sapienti alla scelta dell'uditorio; si ignoravano le risorse degli articoli a pagamento, le smaccate vanterie delle presentazioni biografiche, e persino quei poderosi macchinismi che sono gli applauditori prezzo-

lati. C'erano sì dei furibondi maneggi, delle cabale accanitissime; ma tutto ciò si svolgeva nei crocchi, e si effettuava soltanto per opera d'un pubblico ingenuamente esaltato per taluni artisti, ad altri sinceramente ostile. Non sempre l'arte era il movente di tutto ciò. Piccole e grandi passioni, estranee all'arte e al valore artistico, convenivano spesso, come oggi, a dar battaglia nel tempio. Ma si usava minore astuzia a mascherare siffatte cagioni di discordia con l'attribuirle a un severo amore dell'arte. Insomma, era il medesimo sostrato di volgarità umana, meno ben ricoperto da una vernice d'educazione.

Giustiniani conduceva tal sorta d'affari più come un gran signore che come un direttore di spettacoli. La sua ostentazione era un motore più possente che non la cupidigia dei comuni impresarii. Egli preparava il pubblico nelle sue sale, e là *scaldava* il successo delle sue rappresentazioni. I suoi metodi non erano mai bassi o vili; ma riuscivan contraddistinti dalla puerilità del suo amor proprio, dal fervore delle sue galanti passioni, dall'abile ciarla del mondo elegante. Egli andava pertanto demolendo, con molto garbo, l'edificio poco prima innalzato, con le sue stesse mani, alla gloria della Corilla. Tutti scorgevano benissimo ch'egli voleva contrapporgliene un'altra; e poichè gli si attribuiva il totale possesso di quella pretesa meraviglia ch'egli voleva mettere innanzi, la povera Consuelo era ancora alle mille miglia dal conoscere i sentimenti che il conte nutriva per lei, che già si narrava in tutta Venezia com'egli, stanco della Corilla, facesse esordire al suo posto una nuova amante. Molti poi aggiungevano: « Gran corbellatura per il suo pubblico, e gran peccato pel suo teatro! perchè la sua favorita è una meschina cantante di strada, che non sa *niente*, e che soltanto possiede una bella voce e una faccia passabile ».

Da ciò, cabale per la Corilla, che, dal canto suo, recitava a perfezione la parte della rivale sacrificata, e mobilitava il suo codazzo di

adoratori per ottenere, da essi e dai loro amici, che facesser giustizia delle insolenti pretese della *Zingarella* (1). Da ciò, altre cabale in favor di Consuelo, macchinate da donne di cui la Corilla aveva sviato o conteso gli amanti e i mariti, oppur dai mariti che s'auguravano che un certo gruppo di Don Giovanni veneziani si raccogliesse intorno all'esordiente, piuttosto che intorno alle loro mogli, oppure ancora dagli amanti respinti o traditi dalla Corilla, i quali desideravano di vedersi vendicati dal trionfo d'un'altra.

Quanto ai veri *dilettanti di musica* (2), essi eran pure divisi tra il parteggiare per i più serii compositori, i quali — come Porpora, Marcello, Jommelli e altri — annunziavano, grazie all'esordio di una musicista eccellente, il ritorno alle buone tradizioni ed ai buoni spartiti; e l'assecondare il dispetto dei compositori mediocri, di cui la Corilla aveva sempre preferito le facili opere, e che si vedevano con lei minacciati. I suonatori dell'orchestra, che pur temevano di doversi riapplicare a partiture da un pezzo trascurate, e così di dover seriamente studiare; tutto il personale del teatro, che prevedeva le riforme sempre conseguenti a un notevole mutamento nella compagnia; persino i macchinisti di scena, le vestiariste e il parrucchiere delle comparse, tutti erano in subbuglio al teatro San Samuele, pro o contro l'esordio; ed è una gran verità il dire che di quell'esordio ci si occupava assai più, nell'intera repubblica, che non dei provvedimenti della nuova amministrazione del doge Pietro Grimaldi, pacificamente succeduto, frattanto, al doge Luigi Pisani.

Consuelo molto si affliggeva e s'impazientiva di quelle miseriole dei suoi inizii di carriera. Avrebbe voluto esordire subito, senz'altro ausilio che quello dei suoi mezzi e dello studio dell'opera nuova.

(1-2) In italiano nel testo.

In quei mille intrighi, che le sembravano più pericolosi che profittevoli, non ci capiva proprio nulla, e sentiva di poterne fare benissimo a meno. Ma il conte, che possedeva più a fondo i segreti del mestiere, e che voleva essere invidiato, e non deriso, per la sua immaginaria fortuna con lei, non trascurava nulla per crearle dei partigiani. La conduceva ogni giorno a casa sua, e la presentava a tutta l'aristocrazia della città e del contado. La modestia e l'intimo disagio di Consuelo mal secondavano i suoi disegni; ma egli la faceva cantare, e la vittoria era splendida, decisiva, incontestabile.

Anzoleto era ben lungi dal condividere la ripugnanza della sua amica per quei mezzi ausiliarii. La sua riuscita non era altrettanto sicura. Anzitutto il conte non vi si dedicava con uguale ardore; per di più il tenore cui sarebbe succeduto era un artista di prim'ordine, ch'egli non poteva lusingarsi di far cader facilmente in oblio. È bensì vero ch'egli pure cantava tutte le sere in casa del conte; che Consuelo, nei duetti, lo metteva splendidamente in rilievo, e che, spinto e sostenuto dalla magnetica forza travolgente di un ingegno così superiore al suo, egli toccava spesso notevoli altezze, cosicchè anch'egli era molto applaudito ed incoraggiato. Ma dopo la piacevole meraviglia che la sua voce eccitava alla prima audizione, e soprattutto non appena Consuelo si era rivelata, ben ci s'accorgeva delle deficienze dell'esordiente, ed egli stesso se ne dava, con spavento, ragione. Era quello il momento di studiare con rinnovato ardore; ma invano Consuelo a ciò lo esortava, e lo convocava per ogni mattina alla Corte Minelli, dove ella s'ostinava ad abitare, ad onta delle preghiere del conte, che voleva allogarla un po' meglio: Anzoleto si perdeva in un tale turbine di passi, di visite, di sollecitazioni e d'intrighi, si dava cura di tante miserevoli incombenze e ansietà, che non gli rimanevano nè tempo nè animo per dedicarsi allo studio.

In quelle angustie, prevedendo che i più gravi ostacoli gli sarebbero stati creati dalla Corilla, e sapendo che il conte più non la vedeva nè più s'occupava di lei in alcun modo, risolse d'andarla a trovare per amicarsela. Aveva sentito dire ch'essa prendeva con ottimo umore e con filosofica ironia l'abbandono e i ripicchi del conte Giustiniani; ch'essa aveva ricevuto eccellenti proposte dall'Opera italiana di Parigi, e che, attendendo il fiasco della sua rivale, come cosa su cui sapesse di poter contare, rideva di cuore delle illusioni del conte e del suo crocchio d'amici. Anzoleto pensò che, con un po' d'astuzia e di falsità, gli sarebbe riuscito di disarmare quella pericolosa nemica; e, azzimato e profumato quanto meglio seppe, andò da lei, un pomeriggio, nell'ora in cui l'abitudine della siesta fa rare le visite, e silenziosi i palazzi.

XVI.

Trovò la Corilla sola, in un elegante salotto, sonnecchiante ancora sul suo seggiolone, e in un vestito da camera dei più galanti, come allor si diceva; ma l'alterazione dei suoi lineamenti, rivelata dalla piena luce del giorno, gli fece pensare che la di lei sicurezza sulla vicina caduta di Consuelo non fosse così profonda quanto lo affermavano i suoi partigiani fedeli. Comunque, essa lo accolse con molta gaiezza, e dandogli un malizioso colpetto sulla guancia:

— Ah! Ah! sei tu, bricconcello? — gli disse facendo cenno alla camerista di uscire e di chiuder la porta; — vieni ancora per darmene ad intendere, e ti lusinghi di farmi credere che non sei il più traditore fra gli spacciatori di paroline dolci, e il più intrigante fra tutti i postulanti di gloria? Davvero siete un gran bel vanesio, mio bell'amico, se

avete creduto di spingermi alla disperazione col vostro subitaneo abbandono, dopo quelle dolci dichiarazioni; ed un grande scioccone, poi, per esservi fatto desiderare: perchè vi avevo totalmente dimenticato dopo ventiquattr'ore d'attesa.

— Ventiquattr'ore! è moltissimo — rispose Anzoleto baciando il giunonico braccio della Corilla. — Oh! se lo credessi, ne sarei orgoglioso; ma so bene che se mi fossi illuso al punto di prestarvi fede quando mi dicevate che...

— Ciò che ti dicevo, ti consiglio di dimenticarlo; e se tu fossi venuto a trovarmi, avresti battuto il naso nella porta sbarrata. Ma chi ti dà l'impudenza di venire oggi?

— E non è di buon gusto l'astenersi dalle genuflessioni davanti ai trionfatori, per professarsi devoti a coloro che...

— Finisci! a coloro che son caduti in disgrazia? È generosissimo ed umanissimo per tua parte, mio illustre amico. — E la Corilla si abbandonò all'indietro sul suo cuscino di seta nera, prorompendo in risate assai alte e un pochino forzate.

Sebbene la prima donna in disgrazia non fosse più di una primaverile freschezza, sebbene la piena luce del pomeriggio non le fosse troppo favorevole, e il dispetto provato in larga misura in quegli ultimi tempi avesse un po' alterato i tratti del suo florido volto, Anzoleto, che non aveva mai veduto tanto da presso e a quattr'occhi una donna così adorna e famosa, si sentì toccato in quelle regioni della sua anima, dove Consuelo non aveva mai voluto scendere, e d'onde egli aveva volontariamente bandito la di lei pura immagine. Gli uomini precocemente corrotti possono ancora provare dell'amicizia per una donna onesta e senz'artifizii; ma per ravvivare le loro passioni occorrono gli inviti d'una esperta civetta. Anzoleto cercò di far cessare le canzonature della Corilla con le attestazioni d'un amore

ch'ei s'era ripromesso di simulare, e che cominciava per davvero a sentire. Lo chiamo amore, in difetto d'una parola più adatta; ma è un profanar questo nome, l'applicarlo a quell'attrazione che sanno suscitare le donne freddamente provocanti com'era la Corilla. Quand'essa vide che il giovane tenore ci si scaldava per davvero, si raddolcì, e lo canzonò più amichevolmente.

— Mi sei piaciuto per tutta una sera, lo confesso — diss'ella — ma in fondo non ti stimo per nulla. Ti so ambizioso, e perciò falso, e pronto ad ogni tradimento; mai non mi fiderei di te. Facesti il geloso, una notte, nella mia gondola; e ti atteggiasti a despota. Tutto ciò mi avrebbe fatto passar la noia delle scipite galanterie dei nostri patrizii; ma tu m'ingannavi, indegno ragazzaccio! eri innamorato d'un'altra, e non hai cessato di esserlo, e la sposerai... chi, poi!... Lo so benissimo, la mia rivale, la mia nemica, l'esordiente, la nuova amante di Giustiniani. Vergogna per noi due, per noi tre, per noi quattro! — soggiunse animandosi senza volerlo e ritraendo la mano da quella di Anzoleto.

— Crudele — le disse questi tentando di riprender quella mano pienotta — dovreste cercar di capire ciò che avveniva in me quando vi vidi per la prima volta, anzichè occuparvi di ciò che mi stava nell'animo prima di quel momento terribile. Quanto a ciò, poi, ch'è avvenuto dopo, non potete indovinarlo, e avete ancora bisogno di pensarci?

— Basta con le mezze parole e le reticenze. Ami sempre la zingarella? la vuoi sposare?

— E se l'amassi, perchè non l'avrei già sposata?

— Perchè il conte, forse, vi si sarà opposto. Ora, tutti sanno ch'egli lo desidera. Anzi, si dice che abbia ragione d'essere impaziente, e la piccina ancor più.

Il rossore salì al viso di Anzoleto, per quegli oltraggi scagliati alla persona che sopra ogni altra egli venerava nell'intimo suo.

— Ah! vai fuori dei gangheri, per codeste mie supposizioni — soggiunse Corilla — benissimo, ecco ciò che volevo sapere. Tu l'ami; e quando la sposerai?

— Non la sposo niente affatto.

— Allora dividete da buoni soci? Sei ben avanti nel favore del signor conte!

— Per l'amor del cielo, signora, non parliamo del conte, nè d'altra persona qualsiasi, all'infuori di voi e di me.

— Ebbene, sia pure — disse Corilla. — Tanto più che, a quest'ora, il mio ex-amante e la tua futura sposa...

Anzoleto era indignato. Si alzò per uscire. Ma che avrebbe fatto, con ciò? Non altro che attizzare vieppiù l'odio di quella donna, che egli s'era proposto di placare. Si fermò incerto, orribilmente umiliato e dolente della parte che s'era imposto.

Corilla bruciava dalla voglia di farlo infedele, non già perchè lo amasse, ma per trovare un modo di vendicarsi di quella Consuelo, ch'ella non era certa di aver con fondatezza oltraggiata.

— Vedi bene — gli disse incatenandolo con un'occhiata sulla soglia del suo salotto — che ho ragione di diffidare di te, poichè in questo momento tu qui stai ingannando qualcuno: È *lei*, o son io?

— Nè l'una nè l'altra — esclamò lui cercando di giustificarsi ai suoi proprii occhi; — non sono il suo amante, nè lo sono stato mai. Non provo amore per lei, tant'è vero che non sono geloso del conte.

— Bellina, quest'altra! Ah! tu sei geloso al punto di negarlo, e vieni qui per guarirti o distrarti? Mille grazie!

— Non sono per niente geloso, già ve l'ho detto; e per provarvi che non è il dispetto che mi fa parlare, vi dirò che il conte non

è suo amante, più di quanto io lo sia; ch'ella è onesta come quella bambina che è, e che il solo colpevole verso di voi è il conte Giustiniani.

— Allora posso far fischiare la zingarella senza addolorarti? Tu sarai nel mio palco, e la fischierai; uscendo di là sarai il mio unico amante. Accetta subito, o mi ritratto.

— Ahimè! Signora, volete allora impedirmi di esordire? Sapete pure che devo esordire insieme con la Consuelo. Se la fate fischiare, io, che canterò con lei, cadrò vittima del vostro rancore? E che mai ho fatto, poveretto me, per spiacervi? Ahimè! Ho fatto un sogno delizioso e funesto! Ho immaginato, per tutta una sera, che voi aveste qualche benevolenza per me, e che sarei salito alla vostra ombra. Ed eccomi ridotto a far da bersaglio al vostro odio e disprezzo, io che vi ho amata e rispettata al punto di fuggirvi! Ebbene, signora, date sfogo alla vostra avversione. Fatemi cadere, perdetemi, stroncatemi la carriera; purchè mi diciate, qui in segreto, che non vi sono odioso, accetterò la pubblica attestazione del vostro disdegno.

— Serpente che sei — esclamò la Corilla — dove hai succhiato il veleno dell'adulazione che la tua lingua e i tuoi occhi distillano? Darei non so che prezzo per conoscerti e per comprenderti; ma ti temo, perchè tu puoi essere il più amabile degli amanti, o il peggiore nemico.

— Io, vostro nemico! E come oserei atteggiarmi a nemico, quand'anche non fossi soggiogato dal vostro fascino? E poi, dove mai sono i vostri nemici? Forse potete averne a Venezia, dove vi si conosce e dove avete sempre regnato sovrana? Una bega amorosa viene ad arrovellare il conte; egli vuole allontanarvi, vuole cessar di soffrire; trova sulla sua strada una ragazzina che sembra mostrare

qualche capacità, e che non chiede che d'esordire. È questo un delitto, per parte d'una povera giovane, che non sente pronunziare il vostro celebre nome se non con terrore, e che non lo pronunzia essa stessa se non con rispetto? Voi attribuite a quella poveretta certi insolenti propositi, ch'essa neppur si sogna di avere. Gli sforzi del conte per farla apprezzare dai suoi amici, la compiacenza di costoro nell'esagerare il merito di lei, l'acredine dei vostri che spargon calunnie per irritarvi ed affliggervi, in luogo di ricondurre la pace nella vostra bell'anima col mostrarvi l'intangibilità della vostra gloria e i timori della vostra rivale: ecco le cagioni delle prevenzioni che scopro in voi, e di cui sono talmente stupefatto, da saper appena come rigirarmi per combatterle e dissiparle.

— Lo sai anche troppo, lingua maledetta — disse Corilla guardandolo con un voluttuoso intenerimento, non scevro però di qualche diffidenza; — ascolto le tue dolci parole, ma la ragione mi dice ancora di stare in guardia. Scommetterei che quella Consuelo è divinamente bella, sebbene mi sia stato detto il contrario, e ch'essa non manchi di qualche merito, in un certo genere opposto al mio, poichè il Porpora, che so essere molto severo, lo proclama altamente.

— Conoscete Porpora? Saprete allora delle sue bizzarrie, delle sue manie. Nemico di ogni originalità negli altri e d'ogni innovazione nell'arte del canto, gli basta che una scolaretta stia ben attenta alle sue pappolate, ben sommessa alle sue pedantesche lezioni, ed eccolo dichiarare, per una scala vocalizzata decentemente, che ciò val meglio d'ogni meraviglia, di quelle che mandano il pubblico in visibilio. Da quando in qua vi date pensiero delle fisime di quel vecchio pazzo?

— Insomma, colei non ha nessun merito?

— Ha una bella voce, e canta decorosamente in chiesa; ma

nulla deve saper del teatro, e quanto alla forza di cui vi si deve far prova, essa è tanto impacciata dalla paura, che è ben verosimile che ci perda quelle poche doti largitale dalla sorte.

— Ha paura! Mi s'è detto, al contrario, che è di una singolare impudenza.

— Oh! povera figliuola! la odiano dunque proprio? Ma voi la sentirete, divina Corilla, e sarete toccata da una nobile pietà; le darete animo in luogo di farla fischiare, come dicevate per beffa testè.

— O tu m'inganni, o i miei amici mi hanno molto ingannata sui fatti suoi.

— I vostri amici si sono lasciati ingannare anch'essi. Nel loro zelo indiscreto, si sono spaventati di vedervisi opporre una rivale: spaventati d'una bambina! spaventati per voi! Ma come possono amarvi, coloro, se vi conoscono così poco? S'io avessi la fortuna d'essere vostro amico, saprei ben meglio chi siete, e non vi farei il torto di spaventarmi, per voi, d'una rivalità qualsiasi, fosse pur quella di una Faustina o d'una Molteni.

— Non credere ch'io abbia preso ombra. Non sono gelosa nè cattiva; e poichè il buon successo degli altri non ha mai fatto torto al mio, non me ne sono mai data cura. Ma se credo che mi si voglia sfidare, e farmi soffrire...

— Volete ch'io conduca qui ai vostri piedi la piccola Consuelo? Se ne avesse avuto l'ardire, già sarebbe venuta a richiedervi del vostro aiuto e consiglio. Ma è una figliuola così timida! E inoltre, anche voi foste calunniata presso di lei. Le si è detto che siete crudele, vendicativa, e che vi proponete di farla cadere.

— Le si è detto ciò? In tal caso mi spiego il perchè di questa tua visita.

— No, signora, non lo capite, perchè io non l'ho creduto neppur

per un attimo, e non lo crederò mai. Oh! no, signora! proprio non mi capite!

Così parlando, Anzoleto fece brillare i suoi occhi neri, e piegò il ginocchio davanti a Corilla con un'espressione incomparabile di languore e di amore.

Corilla non era priva d'astuzia e di penetrazione; ma, come accade alle donne troppo innamorate di sè, la vanità le metteva spesso una fitta benda sugli occhi, e la faceva cadere nelle trappole più grossolane. Per di più, amava essere vagheggiata, ed Anzoleto era il più bel giovanotto ch'ella avesse mai visto. Non seppe resistere alle sue melliflue parole, e, poco a poco, dopo aver delibato con lui il piacere della vendetta, gli si avviticchiò col piacere del possesso. Otto giorni dopo quel primo colloquio, ne andava pazza, e minacciava ad ogni istante di tradire il segreto della loro intimità con gelosie e violenze terribili. Anzoleto, in certo modo a sua volta innamorato, pur senza riuscire ad essere, nel fondo del cuore, infedele a Consuelo, era atterrito dal troppo rapido e troppo felice esito della sua impresa. Tuttavia si lusingava di dominare l'amante abbastanza a lungo per venir a capo della faccenda, cioè per impedirle di nuocere al suo esordio e al buon successo di Consuelo. Sfoggiava con lei tutta la sua abilità, e possedeva l'arte di mentire con un tono di verità davvero diabolico. Egli seppe incatenarla, persuaderla, costringerla; gli riuscì di farle credere che ciò ch'egli pregiava soprattutto in una donna, si era la generosità, la dolcezza e la rettitudine; le tracciò con finezza la parte ch'ella avrebbe dovuto recitare in pubblico nei riguardi di Consuelo, se non voleva essere odiata e disprezzata persin da lui. Seppe essere severo pur nella tenerezza; e, mascherando la minaccia con la lode, finse di ritenerla un angelo di bontà. La povera Corilla aveva prima d'allora recitato ogni sorta di parti, nel suo salotto, ad

eccezione di quella; e quella, l'aveva sempre assai mal recitata sulla scena. Ella vi si sottomise, peraltro, nella tema di vedersi privata di voluttà che ancora non l'avevan saziata, e che, coi più varii pretesti, Anzoleto aveva saputo razionare, e render sempre appetibili. Egli le fece persin credere che il conte era tuttora innamorato di lei, ad onta del suo dispetto, e che ne era segretamente geloso, pur vantandosi del contrario.

— S'egli venisse a sapere della felicità che mi è data da te — le diceva — la sarebbe finita del mio esordio, e forse del mio avvenire; ben vedo, invero, dal suo raffreddarsi dopo il giorno in cui avesti l'imprudenza di rivelare il mio amore per te, ch'egli mi perseguiterebbe con odio implacabile se sapesse che te ne ho consolata.

Ciò era ben poco verosimile, al punto cui si trovavan le cose; il conte sarebbe stato felicissimo di sapere Anzoleto infedele alla sua fidanzata. Ma la vanità di Corilla si compiaceva di lasciarsi ingannare. Essa, ancora, credeva di non aver nulla da temere dai sentimenti di Anzoleto per l'esordiente. Quand'egli si giustificava su questo punto, e giurava per tutti gli dei di non esser mai stato altro che il fratello della giovanetta, siccome diceva materialmente la verità, era nelle sue negazioni una così straordinaria asseveranza, che la gelosia di Corilla dileguava come nebbia al sole. Intanto il gran giorno s'avvicinava, e la cabala da lei ordita era ormai totalmente disfatta. Anzi Corilla, personalmente si adoperava ormai in senso contrario, persuasa che la timida ed inesperta Consuelo sarebbe caduta da sola, e che Anzoleto le sarebbe stato infinitamente grato di non aver contribuito a quell'insuccesso. Inoltre, egli aveva avuto la sopraffina astuzia di crear delle beghe fra lei e i suoi più saldi campioni, fingendo d'esser geloso delle loro assiduità, e forzandola a liberarsene un po' bruscamente.

Mentre così lavorava nell'ombra a mandare a vuoto le speranze della donna che ogni notte stringeva tra le braccia, l'astuto Veneziano recitava un'altra commedia con il conte e Consuelo: si vantava con questi d'essere pervenuto a disarmare, con abili maneggi, visite interessate, e sfrontate menzogne, la temibile nemica dei loro disegni. Il conte, frivolo e un po' pettegolo, si divertiva un mondo ai racconti del suo protetto. Il suo amor proprio godeva dei rimpianti che Anzoleto attribuiva alla Corilla in seguito all'avvenuta rottura, e spingeva il giovanotto ad ogni sorta di vili perfidie con quella leggerezza crudele che è abituale nella vita del teatro e nei rapporti galanti. Consuelo se ne meravigliava e se ne affliggeva.

— Faresti meglio — diceva ad Anzoleto — ad esercitare la voce e a studiar la tua parte. Credi d'aver fatto molto, debellando il nemico! Ma pensa che una nota ben pura, un'inflessione ben sentita, avrebbero assai maggior effetto sul pubblico imparziale, che non il silenzio degli invidiosi. È soltanto a quel pubblico, che si dovrebbe pensare, e vedo con dispiacere che tu non ci pensi affatto.

— Sta tranquilla, Consuelita cara — le rispondeva. — Il tuo errore sta proprio nel credere all'esistenza di un pubblico insieme colto e imparziale. I conoscitori non sono quasi mai in buona fede, e quelli in buona fede ne capiscono così poco, che basta un pizzico d'audacia per trascinarli e abbagliarli.

XVII.

La gelosia di Anzoleto pel conte s'era alquanto assopita fra le distrazioni che gli davano il desiderio di riuscire e gli ardori di Corilla. Per fortuna Consuelo non aveva bisogno d'un difensore più

morale e più vigilante. Messa al sicuro dalla sua stessa innocenza, essa si sottraeva agli assalti di Giustiniani, e lo teneva in rispetto, proprio pel nessun pensiero che se ne dava. In capo a quindici giorni, l'astuto Veneziano aveva riconosciuto ch'essa era aliena da tutte quelle passioni mondane che portano alla corruzione, e non trascurava mezzo per eccitarle. Ma poichè, in siffatto proposito, egli non aveva proceduto d'un passo dal primo giorno, non voleva rischiare di far crollare le sue speranze col precipitare le cose. Se Anzoleto l'avesse contrariato con la sua vigilanza, forse il dispetto lo avrebbe spinto a dar fuoco alle polveri; ma Anzoleto gli lasciava libero campo, e Consuelo non aveva diffidenze di sorta: egli dunque non aveva altro da fare che rendersi gradito, in attesa di diventar necessario. Non trascurava dunque, per piacerle, nessuna delicata premura, nessuna raffinata galanteria. Consuelo accoglieva tutte quelle prove di devozione ostinandosi ad ascriverle ai costumi eleganti e liberali del patriziato, all'appassionato dilettantismo e alla naturale bontà del suo protettore. Essa provava per lui una sincera amicizia, una devota riconoscenza; ed egli, felice, ma inquieto per quell'ingenuo abbandono, cominciava ad aver paura del sentimento che avrebbe ispirato quando si fosse indotto a rompere il ghiaccio.

Mentr'egli s'abbandonava, non senza dolcezza, ad un sentimento del tutto nuovo per lui (un po' consolandosi delle sue delusioni con l'opinione, diffusa in tutta Venezia, del suo trionfo) anche la Corilla sentiva in se stessa operarsi una specie di mutamento. Essa amava, se non nobilmente, certo ardentemente; e l'animo suo imperioso ed ombroso piegava sotto il giogo del suo giovane Adone. Era proprio l'impudica Venere innamorata del bel cacciatore, e si sentiva, per la prima volta, umile e timorosa davanti al mortale prescelto. Spingeva la sua sommessione sino a fingere virtù che non le erano proprie,

e ch'essa peraltro non simulava senza risentirne una specie di voluttuoso e dolce intenerimento; tanto è vero che l'idolatria che si sottrae a se stessi per riversarla su altri, innalza e annobilisce, a tratti, le anime meno capaci di grandezza e di devozione.

Le commozioni provate si ripercuotevano sui suoi mezzi, e si notava in teatro ch'essa rappresentava con maggior naturalezza e fervore le parti patetiche. D'altro canto, poichè la sua indole, e per così dire la stessa essenza della sua natura erano come spezzate, ed era necessaria un'intima crisi, violenta e penosa, per effettuar quella metamorfosi, la sua forza fisica soccombeva nella dura lotta; ed ogni giorno ci s'accorgeva con meraviglia, gli uni con gioia maligna, gli altri con serio spavento, del decader dei suoi mezzi. La sua voce mancava ad ogni passo. Gli arditi capricci della sua improvvisazione erano traditi dal fiato corto e dall'intonazione malcerta. Il dispetto e la paura ch'essa ne risentiva finivano di stroncarla; ed alla rappresentazione che precedette l'esordio di Consuelo, essa stonò così abbondantemente, e fallì tanti passi brillanti, che i suoi amici non poterono applaudirla che assai debolmente, e furono ben tosto ridotti al silenzio e alla costernazione dai mormorii degli oppositori.

Infine il gran giorno arrivò, e la sala era così gremita, che appena ci si poteva rigirare. Corilla, vestita di nero, pallida, depressa, più morta che viva, divisa fra il timore di veder fallire il suo amante e quello di veder trionfare la sua rivale, andò a rincantucciarsi in fondo al suo palco buio, in proscenio. Il fior fiore dell'aristocrazia e delle bellezze veneziane vennero a sfoggiare il loro splendore ed i loro gioielli in un triplice scintillante emiciclo.

Gli uomini *seducenti* affollavano il retro-scena ed anche, come allora usava, una parte del palcoscenico. La dogaressa si mostrò al proscenio con tutti i dignitarii della Repubblica. Porpora dirigeva

in persona l'orchestra, e il conte Giustiniani attendeva alla porta del camerino che Consuelo finisse di acconciarsi, mentre Anzoleto, vestito da guerriero antico con tutta la bizzarra civetteria allora in uso, quasi sveniva tra le quinte, e tracannava un bicchierone di vin di Cipro per rimettersi in gambe.

L'opera non era nè d'un classico, nè d'un novatore, nè d'un antico severo, nè d'un audace moderno. Era l'opera ignota d'uno straniero. Per sottrarsi alle cabale che il suo stesso nome, o quello di qualsiasi altro celebre maestro non avrebbe mancato di provocare presso i compositori rivali, e desiderando anzitutto il buon successo della sua alunna, Porpora aveva proposto e fatto studiare la partitura dell'*Ipermnestra*, esordio teatrale di un giovane tedesco che ancor non aveva, nè in Italia nè altrove, partigiani o nemici, e che era semplicemente chiamato il signor Cristoforo Gluck.

Quando Anzoleto entrò in iscena, un mormorio d'ammirazione corse per tutta la sala. Il tenore a cui succedeva, un eccellente cantante, che aveva avuto il torto di attendere, per ritirarsi dalla carriera, che l'età gli affievolisse la voce e gli imbruttisse il volto, era scarsamente rimpianto da un pubblico ingrato; e il bel sesso, che ascolta talor più con gli occhi che con le orecchie, fu felice di vedere, in luogo di un omaccione bitorzoluto, un giovanotto di ventiquattr'anni, fresco come una rosa, biondo come Febo, modellato come se Fidia si fosse data la briga di farlo, un vero figlio delle lagune: *Bianco, crespo* e *grassotto* (1).

Egli era troppo commosso per cantar bene la prima aria, ma la sua voce magnifica, il suo bell'atteggiarsi, qualche tratto nuovo e felice bastarono a provocare l'entusiasmo delle donne e del pubblico

(1) In italiano nel testo.

paesano. L'esordiente possedeva dei grandi mezzi, aveva un bell'avvenire: fu dunque applaudito a tre riprese, e richiamato due volte al proscenio dopo ch'era rientrato fra le quinte, come si usa in Italia e a Venezia più che dovunque altrove.

Ciò gli ridiede animo; e quando riapparve con *Ipermnestra*, non aveva più alcuna paura. Ma tutto l'effetto di quella scena era per Consuelo: non si vedeva, non s'ascoltava che lei. Ci si sussurrava l'un l'altro: « Eccola; sì, è lei! Chi? La Spagnuola? Sì, l'esordiente, l'amante di Giustiniani ».

Consuelo entrò gravemente e posatamente. Volse intorno lo sguardo sul pubblico, accolse la salva d'applausi dei suoi protettori con un inchino senza umiltà e senza civetteria, ed intonò il suo recitativo con una voce così ferma, con un accento così magniloquente, con una sicurezza così trionfale, che sin dalla prima frase grida d'ammirazione s'alzarono da ogni parte della sala.

— Ah! quel perfido s'è preso giuoco di me — esclamò Corilla lanciando un terribile sguardo ad Anzoleto, il quale non seppe trattenersi dall'alzar gli occhi, in quel momento, verso di lei, con un sorriso mal mascherato.

E quella si ricacciò nel fondo del palco scoppiando in lagrime.

Consuelo disse ancor qualche frase. Fu udita la voce commossa del vecchio Lotti, che diceva nel suo cantuccio:

— Amici miei, questo è un portento! (1).

Consuelo cantò la sua grande aria d'inizio: fu dieci volte interrotta, si gridò *bis!* La si richiamò sette volte al proscenio; s'alzarono grida entusiastiche. Insomma, il furore del dilettantismo veneziano diede fuori con tutta la sua foga, trascinante e ridicola al tempo stesso.

---

(1) In italiano nel testo.

— Cos'hanno mai da urlare così? — disse Consuelo rientrando tra le quinte, donde fu tosto strappata dalle vociferazioni della platea: — si direbbe che vogliono lapidarmi.

Da quel momento, ci si occupò ben poco di Anzoleto. Lo si trattò bene, perchè si era in vena di buon umore; ma la freddezza indulgente con cui furon lasciati passare i punti deboli del suo canto, senza compensarlo ad usura pei momenti in cui gli riuscì di risollevarsi, bene gli dimostrò che se la sua persona piaceva alle donne, la maggioranza espansiva e chiassosa, vale a dire il pubblico maschile, faceva poco conto di lui e riservava i suoi uragani d'entusiasmo per la prima donna. Fra tutti coloro che erano intervenuti con intenzioni ostili, non ve ne fu neppur uno che arrischiasse un brontolio; e il vero si è che non ce ne furono tre in tutto capaci di resistere all'impulso invincibile d'applaudire la meraviglia del giorno.

Lo spartito ebbe il più felice successo, sebbene nessuno l'avesse ascoltato e nessuno si fosse occupato della musica per se stessa. Era una musica all'italiana, piacevole, moderatamente patetica, che non faceva per nulla presentire, si dice oggi, l'autore di *Alceste* e di *Orfeo*: non c'erano bellezze sufficienti per soggiogar l'uditorio. Dopo il prim'atto il maestro tedesco fu chiamato al proscenio con gli esordienti, e così anche con la Clorinda, la quale, grazie alla protezione di Consuelo, aveva canticchiato la seconda parte con voce impacciata e con accento volgare; le sue belle braccia, però, avevano fatto tutti quanti indulgenti: la Rosalba, cui la Clorinda succedeva, era molto magra.

All'ultimo intervallo, Anzoleto, che senza parere teneva d'occhio la Corilla, e che s'era accorto della sua agitazione crescente, pensò fosse prudenza l'andarla a visitar nel suo palco per antivenire a qualche esplosione. Appena l'ebbe visto, quella gli si avventò contro

come una tigre, e gli appioppò due o tre vigorosi schiaffoni, l'ultimo dei quali finì in modo abbastanza adunco per far colare qualche goccia di sangue e lasciar sulla guancia un segno che il bianco e il rossetto non riusciron più tardi a coprire. Il tenore oltraggiato sedò immediatamente quella tumultuosa rivolta con un poderoso pugno nel petto della cantante, che la fece cadere semisvenuta nelle braccia della Rosalba.

— Infame, traditore, bugiardo! — rantolò quella con voce soffocata; — tu e la tua Consuelo non perirete che per mia mano.

— Se per tua disgrazia t'avviene di far questa sera un passo, un gesto, uno sproposito qualunque, ti pugnalerò in cospetto di tutta Venezia — rispose Anzoleto pallido e coi denti serrati, facendole brillare davanti agli occhi il suo fedele coltello, ch'egli sapeva lanciare con la destrezza d'un uomo delle lagune.

— E lo farà, come dice — mormorò con terrore la Rosalba. — Taci, e andiamo via, qui siamo in pericolo di morte.

— Sì, lo siete, e non dimenticate di esserlo — soggiunse Anzoleto; e, nell'andarsene, si tirò dietro l'uscio rabbiosamente chiudendo le due donne entro il palchetto con un doppio giro di chiave.

Sebbene la tragicomica scena si fosse svolta alla veneziana in una « mezza voce » misteriosa, e con grande rapidità, quando fu visto l'esordiente traversare in fretta il retroscena con la gota coperta dal fazzoletto, sorse in taluno il dubbio di qualche baruffa sentimentale; e il parrucchiere chiamato a rassettare la chioma del principe greco e a intonacare la guancia sfregiata, raccontò a tutta la banda dei coristi e delle comparse che una gatta innamorata aveva lavorato d'unghioli sul volto dell'eroe. Il suddetto parrucchiere era buon intenditore di tal sorta di ferite, e confidente sperimentato di siffatte avventure di palcoscenico. L'aneddoto fece il giro della scena, saltò,

non so come, la ribalta, e si diffuse dall'orchestra al ripiano, di là sin nei palchi, donde ridiscese, un poco ingrossato, sin negli estremi recessi della platea. Nulla ancor si sapeva della tresca fra la Corilla e Anzoleto; ma qualcuno l'aveva veduto ronzare galantemente, o almeno così era parso, attorno alla Clorinda, e fu perciò voce generale che la seconda donna, gelosa della prima donna, avesse ammaccato un occhio e rotto tre denti al più bel tenore del mondo.

Per certuni (dovrei dir per certune) la fu una desolazione, per la maggioranza un delizioso scandaletto. Ci si chiedeva se la rappresentazione sarebbe stata sospesa, se si sarebbe veduto il vecchio tenore Stefanini ricomparire sulla scena, uno spartito alla mano, per ultimare la parte. Ma il sipario s'alzò, e tutto fu senz'altro dimenticato, quando si vide Consuelo rientrare in iscena, calma e sublime come all'inizio. Sebbene il suo personaggio non fosse profondamente tragico, essa lo fece tale con la potenza del gesto e con l'espressione del canto. Fece versare lagrime, e quando il tenore riapparve, il suo graffio sottile non eccitò che un sorriso. Ma l'incidente impedì tuttavia che il suo successo riuscisse così brillante come sarebbe potuto esserlo; e tutti gli onori della serata furono per Consuelo, che fu ancora chiamata e freneticamente applaudita alla fine dell'opera.

Dopo lo spettacolo s'andò a cena a palazzo Giustiniani, e Anzoleto dimenticò la Corilla, che, chiusa a chiave nel suo palchetto, fu costretta, per uscirne, ad un effrazione. Nel tumulto seguito in teatro a un così straordinario spettacolo, non ci s'accorse guari di quel l'uscita. Ma il domani quella porta scassata fu messa in rapporto coll'unghiata toccata ad Anzoleto, e così ci si mise sulle tracce di quell'intrigo ch'egli aveva sino allora tenuto tanto accuratamente nascosto.

Egli s'era appena seduto al sontuoso banchetto offerto dal conte

in onor di Consuelo, che un valletto, mentre tutti gli abati della repubblica letteraria sciorinavano alla trionfatrice i sonetti e i madrigali improvvisati sin dal giorno avanti, fece scivolare sotto il piatto di Anzoleto un bigliettino della Corilla, così concepito:

« Se non vieni all'istante da me, verrò io a cercarti e a fare uno scandalo, anche se tu fossi in capo al mondo, o nelle braccia della tua Consuelo tre volte maledetta ».

Anzoleto finse d'esser colto da un accesso di tosse, ed uscì per scrivere colla matita, su di un pezzo di carta da musica strappato da uno spartito nell'anticamera, la seguente risposta:

« Vieni se vuoi; il mio coltello è sempre pronto, e con lui il mio odio e il mio sprezzo ».

Il despota ben sapeva che con un tipo come quello, la paura era il solo freno, la minaccia il solo espediente dell'ora. Ma, suo mal grado, fu cupo e distratto durante la festa; e quando si levaron le mense, se la svignò per correre dalla Corilla.

Trovò la disgraziata in uno stato pietoso. Alle convulsioni eran seguiti torrenti di lacrime; era là, seduta alla finestra, scapigliata, con gli occhi gonfi; e la bella veste ch'essa si era rabbiosamente strappata, cadeva a brandelli sul suo petto affannato. Congedò la sorella e la camerista; e, suo malgrado, un lampo di gioia le illuminò il volto quando si vide vicino colui che aveva temuto di non più rivedere. Ma Anzoleto la conosceva troppo per proporsi di consolarla. Egli sapeva benissimo che al primo cenno di pietà o di pentimento, il suo furore si sarebbe ridestato per sboccare in qualche crudele vendetta. Decise dunque di perseverare nel suo atteggiamento di severità implacabile; e, sebbene commosso per quella sua disperazione, la colmò di rampogne, e le disse ch'era venuto a darle un eterno addio. La ridusse a gettarglisi ai piedi, a trascinarsi sulle ginocchia

sino alla porta per implorare perdono nell'angoscia di un dolore mortale; e quando l'ebbe così spezzata e annientata, finse di lasciarsi commuovere, e, travolto da un immenso orgoglio, e da non so qual emozione focosa nel veder quella donna così bella e fiera torcersi davanti a lui nella polvere come una Maddalena pentita, cedette ai suoi trasporti e la immerse in rinnovate ebbrezze. Ma pur accostandosi a quella leonessa domata, non dimenticò per un attimo ch'ella era una bestia feroce, e serbò sino all'ultimo l'atteggiamento di un padrone offeso, che s'induce al perdono.

— Ebbene, sì — gli diss'ella — sono gelosa, e se tu proprio lo vuoi, sono peggio di ciò, sono invidiosa. Non posso vedere la mia gloria di dieci anni sfumare in un attimo davanti a una potenza nuova che sorge, ed a cui una folla obliosa e crudele mi sacrifica senza riguardi o rimpianti. Quando avrai conosciuto le ebbrezze del trionfo e l'umiliazione del decadere, non sarai più così esigente e severo verso te stesso, come lo sei oggi con me. Sono ancor forte, tu dici: colma di elogi, di ammirazione, di ricchezze, di speranze magnifiche, vedrò nuove contrade, sedurrò nuovi amanti, affascinerò un altro popolo. Se pur ciò fosse vero, credi tu forse che alcuna cosa al mondo potrebbe consolarmi d'essere stata abbandonata dai miei amici, cacciata dal mio trono, e costretta a vedervi salire un idolo nuovo? E cotesta vergogna, la prima della mia vita, la sola della mia carriera, mi è inflitta sotto i tuoi occhi; che dico? mi è inflitta da te; è l'opera del mio amante, del primo uomo che io abbia amato con vero abbandono! Tu dici ancora che sono falsa e cattiva, che ho simulato ai tuoi occhi, da ipocrita, una magnanimità e una generosità menzognere: sei tu che l'hai voluto, Anzoleto. Ero irritata, tu m'hai ordinato di apparire tranquilla, ed io lo sono stata; ero diffidente, tu m'hai ordinato di crederti sincero, e tale ti ho creduto; avevo l'ira e la morte nel

cuore, tu m'hai detto di sorridere, ed ho sorriso; ero disperata e furente, tu m'hai comandato di tacere, e ho taciuto. Che potevo fare di più, dopo essermi forzata ad un indole che non era la mia, dopo essermi ammantata d'un coraggio che mi riesce impossibile? E quando questo coraggio mi abbandona, quando il tormento si fa intollerabile, tu mi calpesti, mi vuoi abbandonare morente nel fango dove m'hai gettata! O Anzoleto, hai un cuore di bronzo, ed io son cosa più vile della sabbia del lido, che l'onda devastatrice rivolge e trascina. Ah! sgridami, battimi, oltraggiami, poichè tale è il bisogno della tua forza; ma compiangimi almeno, nel fondo dell'anima tua; e giudica, dalla cattiva opinione che hai di me, dell'immensità del mio amore, poichè non soltanto sopporto tutto ciò, ma pur chiedo di sopportarlo ancora.

— Ascoltami, caro — soggiunse con maggiore dolcezza, e abbracciandolo: — ciò che mi hai fatto soffrire non è nulla, appetto di ciò che provo pensando al tuo avvenire e alla tua felicità. Sei perduto, Anzoleto, mio amato Anzoleto! perduto senza rimedio. Tu non lo sai, e neppure lo dubiti; ed io, che lo vedo, mi dico: « Se almeno io fossi stata sacrificata in pro' della sua ambizione, se la mia caduta servisse a edificarne il trionfo! Ma no! Essa non è servita che alla tua rovina, ed io sono lo strumento d'una rivale che metterà il piede sulla testa di entrambi ».

— Che vuoi dire, insensata? non ti comprendo — disse Anzoleto.

— Eppure dovresti capirmi! dovresti capire, almeno, ciò ch'è avvenuto ier sera. Non ti sei dunque accorto che il pubblico si è per te raggelato, dopo l'entusiasmo destato dalla tua prima aria, quand'ella ebbe cantato, ahimè! come canterà sempre, meglio di me, meglio di tutti, e, debbo dirlo? meglio di te, mille volte meglio, Anzoleto? Non vedi che quella donna ti schiaccerà, che ti ha già

schiacciato venendo al mondo? Non vedi che la tua bellezza scompare davanti alla sua bruttezza? poichè la è brutta, lo sosterrò sempre; ma so pure che le brutte che piacciono, accendon negli uomini passioni più furibonde che non le più perfette bellezze. Non vedi che tutti se ne fanno un idolo, e che sempre, al suo fianco, tu sarai trascurato, e passerai senz'esser nemmeno veduto? Tu non sai che l'arte del teatro, per isvilupparsi e prendere il suo slancio ha bisogno di lodi e d'applausi, come il bambino che nasce ha bisogno d'aria per vivere e crescere; che la menoma rivalità succhia all'artista una parte della sua vita, che una rivalità temibile è il vuoto che si fa intorno a noi, è la morte che ci s'infiltra nell'anima! Ben puoi vederlo, dal mio triste caso: il solo timore di quella rivale, che non conoscevo, che tu volevi impedirmi di temere, è bastato a paralizzarmi da un mese; e quanto più ci s'avvicinava al giorno del suo trionfo, tanto più la mia voce calava, tanto più mi sentivo depressa. E sì che lo credevo appena possibile, un simile trionfo! Che avverrà, ora, che l'ho veduto certo, splendido, incontestabile? Sai che non posso ormai ricomparire in pubblico a Venezia, e forse in nessun teatro d'Italia, perchè sarei disanimata, tremante, incapace? E chissà fin dove saprà raggiungermi, quel ricordo, fin dove il nome e la presenza della vittoriosa rivale riusciranno ad incalzarmi ed a mettermi in fuga? Ahimè! son perduta, ed anche tu lo sei, Anzoleto. Sei morto prima di nascere; e s'io fossi così cattiva come tu dici, ne gioirei, ti spingerei alla rovina, e sarei vendicata. Per contro, te lo dico con la disperazione nel cuore: se tornerai sulla scena una sola volta con lei a Venezia, non avrai più alcuna speranza di riuscita a Venezia; se la seguirai nei suoi viaggi, la vergogna ed il vuoto ti correranno dietro dovunque. Se, vivendo dei suoi incassi, rifugiandoti all'ombra della sua fama, trascinerai al suo fianco un'esistenza miseranda e scialba,

sai quale sarà il tuo titolo nell'apprezzamento del pubblico? Si dirà, vedendoti: « Chi è quel bel giovane che cammina sulle sue orme? Nulla, risponderanno, meno che nulla: è il marito o l'amante dell'artista divina ».

Anzoleto incupì come le nuvole tempestose che salivano in cielo verso l'oriente.

— Sei pazza, cara Corilla — rispose; — la Consuelo non è così temibile come te la figuri oggi nella tua immaginazione malata. Per quanto mi riguarda, già te l'ho detto, non sono il suo amante, e non sarò mai suo marito; non vivrò mai come un uccelletto sperduto all'ombra delle sue ali. Lasciala prendere il volo. C'è posto, al mondo, per tutti coloro che uno slancio possente alza da terra. Vedi quel passero; non vola forse sul canale altrettanto bene quanto il più grosso gabbiano sul mare? Animo! basta con questo fantasticare! Il giorno mi stacca dalle tue braccia. A domani. Se vuoi ch'io torni, riprendi la dolcezza e la calma che mi ti avevan fatto piacere, e che s'addicono alla tua bellezza assai più che non le grida e i trasporti della gelosia.

Anzoleto, tuttavia assorto in foschi pensieri, se ne andò a casa, e soltanto al momento d'addormentarsi si chiese chi avesse ricondotto Consuelo a casa sua, all'uscir da palazzo Giustiniani. Era quella una cura ch'egli non aveva mai lasciato ad altri.

« Al postutto, si disse accomodandosi a forza di pugni il guanciale sotto la testa, se il destino vuole che il conte riesca nelle sue mire, tanto vale per me che ciò avvenga più presto che tardi! ».

XVIII.

Quando si svegliò, Anzoleto sentì anche ridestarglisi in cuore la gelosia che il conte Giustiniani gli aveva ispirato. Mille sentimenti in contrasto gli si dibattevan nell'animo. Anzitutto, quell'altra gelosia che Corilla aveva eccitato in lui pel genio e pel trionfo di Consuelo; ed era quella che più gli si addentrava nel petto, man mano ch'egli paragonava la vittoria della sua fidanzata con ciò ch'egli chiamava, nella sua ambizione delusa, la propria sconfitta. Veniva poi l'umiliazione d'essere soppiantato, forse nella realtà, come già lo era nell'opinione di tutti, presso quella donna ormai celebre e possente, di cui tanto si lusingava, ancor la vigilia, d'essere l'unico e incontrastato amore. Le due gelosie lottavano nel suo cuore, nè egli sapeva a qual delle due abbandonarsi per soffocare l'altra. Poteva scegliere fra due partiti: allontanare Consuelo dal conte e da Venezia, e cercare altrove fortuna con lei; o abbandonarla al rivale, e tentare altrove una carriera, dove essa non sarebbe più intervenuta a fargli da contrappeso. In quell'incertezza sempre più angosciosa, in luogo di ricuperare una qualche serenità di spirito presso la sua vera amica, si ricacciò nel turbine tornando presso Corilla. Costei riattizzò il fuoco mostrandogli, con più evidenza che la vigilia, tutto lo svantaggio della sua condizione.

— Nessuno è profeta in patria — gli disse; — è già un brutto ambiente, per te, la città dove sei nato, dove tutti t'hanno visto correre in cenci per le vie, dove troppi possono dire (e Dio sa come i nobili amino vantarsi della loro beneficenza, anche se immaginaria, verso gli artisti): « Son io, che l'ho protetto; mi sono accorto per primo delle sue capacità, l'ho raccomandato a questo e a quello, l'ho preferito a quell'altro ». Tu sei qui troppo vissuto all'aria aperta, mio povero Anzolo;

la tua bella faccia aveva colpito tutti i passanti prima che si sapesse che potevi avere un avvenire. Come vuoi fare a soggiogare la gente che ti ha visto remare sulla sua gondola per guadagnar qualche soldo, cantando le ottave del Tasso, o far le loro commissioni per buscarti la cena? Consuelo, brutta e vissuta in solitudine, è qui una meraviglia forestiera. E poi è Spagnuola, non ha l'accento veneziano. La sua pronuncia, che è bella sebbene un po' singolare, piacerebbe a tutti quand'anche fosse pessima: è qualche cosa che non ha già riempito le orecchie alla gente. La tua bellezza ha fatto i tre quarti del modesto successo che hai ottenuto al prim'atto. All'ultimo già ci si era assuefatti.

— Dite pure che la bella graffiatura che m'avete fatta sotto un occhio, e che non dovrei perdonarvi pel resto dei miei giorni, non ha contato per poco nel togliermi anche quell'ultimo, frivolo vantaggio.

— Serio per gli occhi delle donne, frivolo per quelli degli uomini. Con quelle, regnerai nei salotti, senza questi farai fiasco in teatro. E come puoi pensare di dominarli, se è una donna che te li disputa? Una donna che soggioga non soltanto i serii dilettanti, ma che manda in visibilio, con la sua grazia e il prestigio del sesso, tutti quelli che non capiscono niente di musica! Ah! quanto studio ed ingegno è bisognato, per lottare con me, a Stefanini, a Saverio, a tutti coloro che sono comparsi con me sulla scena!

— Così stando le cose, cara Corilla, correrei altrettanti rischi a comparirvi con te, come con la Consuelo. Pel caso che mi fosse venuto in mente di seguirti in Francia, m'avresti dato un avvertimento ben opportuno.

Queste parole sfuggite ad Anzoleto furono per Corilla uno sprazzo di luce. Ella s'accorse d'aver colpito nel segno meglio di quanto credeva: dunque il proposito d'abbandonare Venezia era già sorto nel-

l'animo dell'amante! Dal momento ch'essa potè concepir la speranza di trascinarselo dietro, non trascurò nessun mezzo per rafforzarlo in siffatto disegno. S'abbassò da se stessa per quanto possibile, e si mise al disotto della rivale con una modestia illimitata. Si rassegnò persino a dire di non essere così grande artista nè così bella donna da accender passioni nel pubblico. E poichè ciò era assai più vero di quanto lei non credesse, poichè Anzoleto se n'era accorto benissimo, e non s'era mai ingannato sull'immensa superiorità di Consuelo, non riuscì a Corilla difficile persuaderlo. La lega e la fuga in comune furono dunque pressochè decise in quello stesso colloquio; e Anzoleto vi pensava sul serio, sebben si tenesse sempre aperta, dietro le spalle, una via d'uscita, per sottrarsi all'impegno in caso di bisogno.

Corilla, vedendo che gli rimaneva un resto di perplessità, lo spronò fortemente a continuare le rappresentazioni, lusingandolo con la speranza di miglior esito per le venture serate, ben certa, in cuor suo, che quei disgraziati tentativi lo avrebbero del tutto disgustato e di Venezia e di Consuelo.

Lasciando l'amante, egli si recò dall'amica. Un invincibile bisogno di rivederla lo spingeva imperiosamente colà. Era la prima volta che egli cominciava e finiva una giornata senza porger la fronte al suo casto bacio. Ma poichè troppo avrebbe dovuto arrossire della propria doppiezza, dopo ciò ch'era accaduto con la Corilla, tentò di persuadersi che andava da lei per raccoglier la prova della sua infedeltà, e così completare il suo totale disinganno amoroso. « Senza dubbio, diceva fra sè, il conte avrà tratto partito dall'occasione e dal dispetto cagionato dalla mia assenza, ed è impossibile che un donnaiolo come lui si sia trovato con lei a quattr'occhi, di notte, senza che la poverina abbia ceduto. Tal pensiero tuttavia gli faceva colar dalla fronte un sudor freddo; se vi si soffermava, la certezza del rimorso e della disperazione

di Consuelo gli spezzava l'anima, e perciò affrettava il passo, immaginando che l'avrebbe trovata in lacrime. D'altra parte un'intima voce, più forte d'ogni altra, gli diceva che una caduta tanto rapida e vergognosa era impossibile per una così pura e nobile creatura; allora moderava il passo pensando a se stesso, all'odiosità della sua condotta, all'egoismo della sua ambizione, alle menzogne e ai rimorsi di cui s'era gravato la coscienza e la vita.

Trovò Consuelo nella sua veste nera, a tavolino, serena e pura nel suo atteggiamento quale l'aveva sempre veduta. Ella gli corse incontro con l'abituale sollecitudine, e lo interrogò ansiosa, ma senza diffidenza o rimproveri, sull'uso di tutto quel tempo passato lontano da lei.

— Sono stato indisposto — le rispose con la depressione profonda che gli veniva cagionata dall'intima umiliazione. — Quest'urto che mi son dato col viso contro una scena, e di cui ti feci vedere il segno dicendoti ch'era cosa da nulla, m'ha tuttavia scosso così fortemente, che dovetti lasciare il palazzo Giustiniani nel timore di venir meno, e fui costretto a stare a letto tutta la mattina.

— O Dio! — disse Consuelo baciando la cicatrice lasciata dalla rivale — hai molto sofferto, e ancora soffri?

— No, il riposo m'ha giovato. Non pensarci nemmeno, e dimmi come hai fatto a rincasar sola questa notte.

— Sola? Oh! no, il conte m'ha riaccompagnata con la sua gondola.

— Ah! n'ero sicuro! — esclamò Anzoleto con una strana inflessione di voce. — E certamente... ti ha detto tante belle cosine in quel colloquio a quattr'occhi?

— Cosa poteva dirmi che non m'avesse già detto cento volte in presenza di tutti? Mi vizia in mille modi, e ciò potrebbe insuperbirmi, se non stessi in guardia contro tal sorta di malattia. D'altra parte, non

eravamo a quattr'occhi; anche il mio buon maestro aveva voluto accompagnarmi. Che caro amico!

— Quale maestro? Quale caro amico? — disse Anzoleto già rassicurato e di nuovo preoccupato.

— Eh! Porpora! Dove hai la testa?

— Ho la testa, cara Consuelo, al tuo trionfo di ieri; e tu, ci pensi?

— Meno che al tuo, te lo giuro!

— Il mio! Non canzonarmi, cara; il mio fu così fiacco, che somigliava addirittura a una caduta.

Consuelo impallidì per la sorpresa. Essa non aveva potuto serbare, a dispetto del suo straordinario dominio di se stessa, la freddezza d'animo necessaria per misurare la differenza tra gli applausi raccolti da lei e quelli del suo fidanzato. È, in tal sorta d'ovazioni, una fonte di turbamento cui l'artista anche più posato riesce difficilmente a sottrarsi, e che fa velo al giudizio di molti, sino a far scambiare una coalizione di partigiani pel clamore d'un'unanime lode. Ma in luogo di esagerare a se stessa l'entusiasmo del pubblico, Consuelo, quasi spaventata di quel terribil clamore, aveva stentato a rendersene ragione, e non aveva notato la preferenza che le si era data su Anzoleto. Essa gli rimproverò ingenuamente le sue troppe esigenze verso la sorte; e poichè non le riusciva di persuaderlo, nè di vincerne la tristezza, gli fece dolce rimprovero pel suo troppo amor della gloria e per l'eccesso di pregio attribuito al favor della folla.

— Te l'ho sempre detto — soggiunse — tu preferisci il successo all'arte. Quando s'è fatto il possibile, quando s'ha la persuasione d'aver fatto bene, mi pare che un po' più o un po' meno d'applausi nulla aggiunga all'intima soddisfazione provata. Ricordati di ciò che mi diceva Porpora quando cantai per la prima volta a palazzo Giustiniani:

Chiunque si senta preso da un vero amore dell'arte non ha da temer nulla...

— Il tuo Porpora e tu — interruppe Anzoleto di malumore — potete appagarvi di coteste belle massime. Nulla è tanto facile quanto il filosofare sui mali della vita, quando non se ne hanno che beni. Porpora, sebbene povero e avversato, ha un nome illustre. Ha raccolto abbastanza allori perchè la sua vecchia testa possa incanutire in pace alla loro ombra. Tu, che ti senti invincibile, non sai ciò che sia la paura. Balzi d'un salto alla sommità della scala, e rimproveri a chi manca di gambe di soffrir le vertigini. È poco caritatevole, Consuelo, e supremamente ingiusto. E poi, i tuoi argomenti non fanno al mio caso: tu dici che si deve sprezzare il consenso del pubblico, quando si ha quello della propria coscienza, ma se non la possiedo, questa interna testimonianza d'aver fatto bene? Non vedi, anzi, che sono maledettamente scontento di me? Non ti sei accorta che cantavo da far pietà?

— No, ciò non è vero. Non sei stato nè superiore nè inferiore a te stesso. La commozione non ha tolto quasi nulla ai tuoi mezzi; l'orgasmo ti è presto passato, e le cose che sapevi bene le hai fatte bene.

— E quelle che non sapevo? — soggiunse Anzoleto fissando in lei i suoi grandi occhi neri, pesti per la stanchezza e il rovello.

Ella sospirò, e tacque un istante, poi disse abbracciandolo: — Le cose che non sai, le devi imparare. Se avessi voluto studiar seriamente durante le prove... Te l'avevo pur detto? Ma non è ora il momento di perdersi in rimproveri; è anzi il momento di rimediare. Animo. dedichiamo al lavoro un paio d'ore al giorno soltanto, e vedrai che trionferemo presto di ciò che ti inciampa.

— È cosa d'un giorno, dunque?

— È affare di qualche mese, al più.

— Tuttavia canto domani! Continuo a presentarmi ad un pubblico che mi giudica assai più pei miei difetti che per le mie doti.

— Ma che presto s'accorgerà dei tuoi progressi.

— E chi lo sa? Se si mette ad avercela con me?

— La sua accoglienza t'ha provato il contrario.

— Sicuro! trovi dunque che è stato indulgente per me?

— Ebbene sì, lo è stato, caro. Dove mancavi, si mostrava indulgente; dove brillavi, ti rendeva giustizia.

— Ma, pel momento, mi si assumerà a miserevoli condizioni.

— Il conte è munifico in tutto, e non bada alla spesa. D'altra parte, non mi offre molto più di quanto occorra per vivere in due largamente?

— Questa poi! vivrei dunque della tua buona riuscita!

— Ho ben vissuto a lungo della tua assistenza.

— Non si tratta qui di denaro. Che mi scritturi con una piccola paga, ciò poco importa; ma mi assumerà per le seconde o le terze parti.

— Non ha altro primo-uomo sotto mano; è un pezzo che conta su te, che pensa soltanto a te. E ti ha in gran simpatia. Dicevi che sarebbe stato contrario al nostro matrimonio! Tutt'altro, egli sembra desiderarlo, e spesso mi chiede quand'è che lo inviterò alle mie nozze.

— Davvero? Molto bene. Mille grazie, signor conte!

— Che vuoi dire?

— Niente. Soltanto, Consuelo, hai fatto male a non impedirmi di esordire sintantochè i miei difetti, che tu conoscevi benissimo, non si fossero alquanto corretti con migliori studii. Perchè tu li conosci, i miei difetti, ripeto.

— Forse che ho mancato di franchezza? Non ti ho spesso avvertito? Ma tu mi hai sempre risposto che il pubblico non capisce niente;

e perciò, quando seppi con quanto successo avevi cantato dal conte, pensai che...

— Che i gran signori non ne capiscono molto di più del pubblico grosso?

— Pensai che le tue doti sarebbero riuscite più evidenti che le tue pecche; e l'andò proprio così, se non sbaglio.

« In fondo, pensò Anzoleto, dice la verità, e se potessi rinviare il mio esordio... Ma c'è il rischio di veder chiamare al mio posto un altro tenore, che non me lo cederebbe più ». — Animo! — disse dopo aver fatto più volte il giro della stanza — quali sono dunque i miei difetti?

— Te li ho spesso indicati: troppa arditezza, e troppo poca preparazione; un'energia più febbrile che schietta; effetti drammatici più voluti che intimamente commossi. Non hai capito i lineamenti d'insieme della tua parte; l'hai imparata a frammenti; non ci hai visto altro che una serie di pezzi più o meno brillanti; non ne hai afferrato nè lo sviluppo, nè il succo. Preoccupato soltanto di far sentir la tua bella voce e di mostrare taluni aspetti della tua abilità, hai pressochè detto la tua ultima parola sin dalla prima scena. Ad ogni occasione, hai cercato un effetto, e tutti gli effetti sono riusciti la stessa cosa. Alla fine del primo atto, ti si conosceva a fondo, ti si sapeva a memoria; ma non si sapeva che era tutto lì, e si aspettava, per la chiusa, qualche cosa di straordinario. Quel qualche cosa mancava proprio, in te. La tua emozione era esaurita, la tua voce aveva perduto la freschezza. Te ne sei accorto, ed allora hai forzato l'una e l'altra; se ne accorse anche il pubblico che rimase freddo, con tua grande sorpresa, proprio quando credevi d'aver toccato il colmo del patetico. Gli è che in quel momento nessuno vedeva l'artista ispirato dalla passione, e tutti vedevano l'attore che inseguiva il successo.

— E che mai fanno gli altri? — esclamò Anzoleto pestando i piedi con rabbia. — Forse che non li ho sentiti, tutti quelli che il pubblico di Venezia ha applaudito negli ultimi dieci anni? Forse che il vecchio Stefanini non gridava anche lui, quando gli mancava la voce? Con tutto ciò lo si applaudiva freneticamente.

— È vero, e non capisco come il pubblico si sia così potuto ingannare. Certamente ci si ricordava del tempo in cui egli aveva ben altri mezzi, e non si voleva fargli pesare l'oltraggio degli anni.

— E la Corilla, sentiamo, quell'idolo che tu stai abbattendo, forse che non forzava le situazioni? Forse che non compiva sforzi penosi a vedersi e a udirsi? Forse che si appassionava sul serio, quando la si portava alle stelle?

— È proprio perchè i suoi mezzi mi sembravano artificiosi, i suoi effetti esecrabili, la sua scena e il suo canto sprovveduti d'ogni gusto e d'ogni grandezza, che mi sono presentata così tranquillamente sul palcoscenico, persuasa, come te, che il pubblico non se ne intende troppo.

— Ah! — sospirò Anzoleto — tu metti proprio il dito sulla piaga, mia povera Consuelo.

— Che vuoi dire, caro?

— Che voglio dire? E me lo chiedi! C'eravamo ingannati, Consuelo. Il pubblico se ne intende anche troppo. Il cuore gli insegna ciò che la sua ignoranza gli cela. È un fanciullone, che chiede d'essere divertito e commosso. Può bensì contentarsi di ciò che gli si dà; ma se gli si offre qualche cosa di meglio, eccolo capace di raffrontare e di comprendere. La Corilla poteva ancora incantarlo la settimana scorsa, sebbene stonasse e mancasse di fiato: tu entri in lizza, e la Corilla è perduta; morta e sotterrata. Che provi a tornar sulla scena, e la fischieranno. Se avessi esordito con lei, avrei avuto un successo com-

pleto, come quello conseguito in casa del conte, la prima volta che cantai dopo di lei. Ma vicino a te, sono stato sommerso. E così doveva essere, e sempre sarà così. Il pubblico aveva il gusto della roba di princisbecco: prendeva l'orpello per oro fino, le pietre false per vere; e ne era abbagliato. Or gli si mostra un diamante vero, e subito non sa capacitarsi che lo si sia potuto così grossolanamente ingannare in passato. Non vuol più saperne, di diamanti falsi, e ne fa giustizia. Ecco la mia disgrazia, Consuelo: essere stato messo in vetrina, io, campione di conterie veneziane, a lato d'una perla tratta dal fondo dei mari.

Consuelo non capì tutto ciò che si conteneva d'amaro e di vero in quelle considerazioni. Essa le attribuì all'amore del suo fidanzato, e rispose a quanto scambiò per amorose lusinghe soltanto con sorrisi e carezze. Affermò ch'egli l'avrebbe sopravanzata, sol che lo avesse voluto, e ne rialzò il coraggio, persuadendolo che nulla era più facile che riuscire a cantar come lei. E in ciò la sua buona fede era perfetta, non essendosi mai sentita arrestare da nessuna difficoltà, ed ignorando che il lavoro stesso è il primo e più grave ostacolo, per chiunque non ne possegga l'amore perseverante.

XIX.

Rianimato dalla franchezza di Consuelo e dalla perfidia di Corilla, che lo incitava a farsi ancora sentire in pubblico, Anzoleto si mise a studiar con ardore; e alla seconda rappresentazione dell'*Ipermnestra* cantò con molto maggior purezza il suo primo atto. Gli se ne fu grati. Ma poichè il trionfo di Consuelo s'accrebbe nelle medesime

proporzioni, egli non fu soddisfatto del suo esito, e cominciò a sentirsi depresso dalla rinnovata certezza del suo stato di inferiorità. Da quel momento, tutto assunse ai suoi occhi una significazione sinistra. Gli parve che non lo si ascoltasse, che gli spettatori più vicini mormorassero umilianti commenti sul conto suo, che i dilettanti benevoli che lo incoraggiavano fra le quinte avessero un tono di profonda commiserazione. Tutti i loro elogi ebbero per lui un doppio senso, ed egli non mancava di rilevare il peggiore. La Corilla, ch'egli andò a consultar nel suo palco durante l'intervallo, ostentò un aspetto smarrito, per domandargli se non si sentiva indisposto.

— Perchè? — egli chiese impazientemente.

— Perchè la tua voce è oggi fioca, e mi sembri depresso! Animo, caro Anzoleto; sfoggia i tuoi mezzi, che sono paralizzati dal timore o dallo scoramento.

— Non ho detto bene la prima aria?

— Certo non bene come la prima volta. Ne ebbi il cuore talmente stretto, da sentirmi male.

— Tuttavia mi hanno applaudito...

— Ahimè!... non importa; faccio male a disilluderti. Continua... Ma cerca di sruggínire la voce.

« Consuelo, egli pensò, credette di darmi un buon consiglio. Essa opera per istinto, e riesce. Ma dove potrebbe aver presa l'esperienza che ci vuole per insegnarmi a dominare un pubblico ombroso? Seguendo le sue istruzioni, perdo le mie carte migliori, e non mi si tien nessun conto dei miei progressi. Vediamo! Si torni alla mia audacia d'un tempo. Non ho veduto, al mio esordio dal conte, che potevo sbalordire anche coloro che non ero capace di persuadere? Il vecchio Porpora non m'ha forse detto che avevo i segni del genio? Animo dunque! E il pubblico pieghi al mio genio ».

E allora si battè i fianchi; fece al second'atto, prodigi, e fu ascoltato tra la meraviglia di tutti. Taluni applaudirono, altri zittirono. Il pubblico intiero si chiese se tutto ciò era sublime o esecrabile.

Ancora un po' d'audacia, e forse Anzoleto l'avrebbe spuntata. Ma quello scacco lo turbò sino a fargli perder la testa, cosicchè fallì vergognosamente in tutto il resto della sua parte.

Alla terza rappresentazione aveva ripreso coraggio, e, ben deciso a fare a modo suo senza dar retta a Consuelo, arrischiò i più stravaganti capricci, le bizzarrie più audaci. Qual vergogna! Due o tre fischi ruppero il silenzio seguìto a quei disperati tentativi. Il pubblico benigno e generoso fece tacere i fischi, ed anzi applaudì; ma non era possibile illudersi su quella benignità per la persona, su quel biasimo per l'artista. Anzoleto strappò il suo costume rientrando nel camerino, e, appena finita la rappresentazione, corse a chiudersi in casa della Corilla, tremendamente in collera, e pronto a fuggire con lei sino in capo al mondo.

Passarono tre giorni senza ch'egli rivedesse Consuelo. Essa non gli ispirava odio, nè freddezza (nel fondo dell'anima riboccante di rimorsi egli sempre l'amava, e soffriva mortalmente di non più vederla) ma un vero e proprio terrore. Egli sentiva la tirannia di quell'essere che lo schiacciava, davanti al pubblico, con tutto il peso della sua grandezza, e che, da solo a solo, riprendeva a suo talento possesso della sua fiducia e della sua volontà. Nel suo orgasmo egli non seppe celare a Corilla quanto fosse devoto alla nobile fidanzata, e quanto fosse l'impero di costei sul suo animo. N'ebbe Corilla un amaro dispetto, che pur le riuscì di celare. Essa lo commiserò, seppe farlo parlare; e quando possedette il segreto della di lui gelosia, vibrò il colpo maestro informando indirettamente Giustiniani della sua intimità con Anzoleto, certa che il conte non avrebbe perduto una così bella occasione

di darne notizia alla sua fiamma, e di rendere impossibile ogni ravvicinamento di Anzoleto a Consuelo.

Meravigliata di veder passare un'intiera giornata nell'ininterrotta solitudine della sua soffitta, Consuelo cominciò ad inquietarsi; e al domani di un altro giorno d'inutile attesa e d'angoscia mortale, sul far della sera, avvolta in una cappa di fitto velo (la cantatrice ormai celebre non era più difesa dalla stessa sua oscurità contro qualche villano commento per parte d'un qualunque passante) essa corse alla casa dove Anzoleto abitava da poche settimane, dimora un po' più decente di quelle occupate prima d'allora, e assegnatagli dal conte in una delle numerose case ch'egli possedeva nella città. Non lo trovò, ed apprese che raramente vi passava la notte.

Tale notizia non valse a istruirla sulla di lui infedeltà. Essa conosceva le sue abitudini di poetico vagabondaggio, e pensò che, mal riuscendogli d'avvezzarsi a siffatte sontuose dimore, se ne tornasse volentieri ad uno dei suoi rifugi d'un tempo. Quasi era per tentarne colà la ricerca, quando, volgendosi per varcare la soglia, s'imbattè faccia a faccia col Porpora.

— Consuelo — le disse a bassa voce il maestro — è inutile che tu nasconda il tuo volto; ho udito la tua voce, che non mi può ingannare. Che vieni a far qui, a quest'ora, povera figliuola, e chi cerchi in questa casa?

— Cerco il mio fidanzato — rispose Consuelo appoggiandosi al braccio del vecchio musicista. — Nè so perchè dovrei arrossire nel confessarlo al mio migliore amico. Ben so che voi biasimate il mio affetto per lui; ma non saprei mentire con voi. Sono inquieta. Non ho più veduto Anzoleto da ier l'altro, al teatro. Credo che sia malato.

— Malato? lui! — disse il maestro con un'alzata di spalle. — Vieni con me, povera figliuola; dobbiamo discorrere; e poichè infine ti

sei decisa ad aprirmi il tuo cuore, a mia volta ti aprirò il mio. Dammi il braccio, parleremo per via. Ascolta, Consuelo, e fa bene attenzione. Tu non puoi, non devi esser la moglie di quel giovine. Te lo proibisco, in nome di quel Dio che mi ha dato, per te, viscere di padre.

— Maestro — rispose lei mestamente — chiedetemi il sacrificio della vita, non quello del mio amore.

— Non è ch'io lo chieda, lo esigo — rispose Porpora con fermezza. — Quel tuo amante è nefasto. Sarà il tuo tormento e la tua vergogna, se non lo rinneghi, e subito.

— Caro maestro — soggiunse Consuelo con un triste e affettuoso sorriso — me l'avete detto più volte, e invano ho tentato d'obbedirvi. Voi non lo potete soffrire, quel povero figliuolo. Non lo conoscete, e son certa che vi ricrederete sul conto suo.

— Consuelo — disse il maestro anche più fermamente — t'ho fatto sinora inutili obbiezioni e inutilissimi divieti, lo so. Ti ho parlato come un artista a un'artista; e del pari un artista vedevo, e non altro, nel tuo fidanzato. Oggi, parlo da uomo, di lui come uomo e a te come donna. Questa donna ha mal collocato il suo amore, quell'uomo ne è indegno, e l'uomo che te lo dice ne è certo.

— O Dio! Anzoleto indegno del mio amore! Lui, il mio solo amico, il mio protettore e fratello! Voi non sapete com'egli m'ha aiutata e rispettata da quando sono al mondo! Bisogna pure che ve lo dica.

E Consuelo narrò la storia della sua vita e del suo amore, il che faceva una sola e medesima storia.

Porpora ne fu commosso, ma non si piegò.

— In tutto ciò — egli disse — non vedo altro che la tua innocenza, la tua fedeltà, la tua virtù. Per quanto riguarda lui, vedo bene com'egli abbia avuto bisogno della tua compagnia e dei tuoi insegnamenti, ai

quali, checchè tu dica, egli deve quel poco che sa e che vale; ma non è men vero che quel castissimo e purissimo amante non è che il rifiuto di tutte le sgualdrine di Venezia; ch'egli placa gli ardori che tu desti in lui nei luoghi di malcostume, e che pensa soltanto a sfruttarti, mentre dà sfogo altrove alle sue vergognose passioni.

— Badate a quel che dite — rispose Consuelo con voce strozzata; — ho per norma di credere in voi come in Dio, maestro! Ma per ciò che riguarda Anzoleto, ho deciso di chiudere cuore ed orecchie... Permettetemi di lasciarvi — aggiunse cercando di staccare il suo braccio da quello di Porpora — voi mi dareste la morte.

— Voglio uccidere la tua funesta passione; voglio, svelandoti il vero, restituirti alla vita — rispose lui serrando il braccio della fanciulla contro il suo petto generoso e colmo d'indignazione. — So d'essere rude, Consuelo, nè saprei esser diverso; perciò appunto ho tardato sinora, quanto ho potuto, a vibrare il colpo che or debbo darti. Ho sempre sperato che avresti aperto gli occhi, che avresti compreso ciò che accade. Ma anzichè istruirti coll'esperienza, or ti getti ciecamente in un precipizio. E non voglio lasciartici cadere, io! Sei la sola persona che abbia goduto della mia stima, da dieci anni a questa parte. Tu non devi finir male, no, non lo devi!

— Ma, caro amico, io non corro pericoli di sorta! Credete voi ch'io mentisca, quando vi giuro, per quanto v'ha di più sacro, che ho sempre rispettato il giuramento fatto a mia madre morente? Anche Anzoleto lo rispetta. Non sono ancora sua moglie, e non son la sua amante.

— Ma gli basterà una parola, e sarai l'una e l'altra.

— Mia madre stessa ce l'ha fatto promettere.

— Cosicchè tu venivi questa sera a cercare di quest'uomo, che non vuole e non può essere tuo marito?

— Chi ve lo ha detto?

— E pensi che la Corilla mai gli permetterebbe...

— La Corilla? Che c'è di comune tra lui e la Corilla?

— Siam qui a due passi dalla casa di quella donna... Cercavi il tuo fidanzato... andiamo a cercarlo colà. Te ne basta l'animo?

— No, no, mille volte no! — rispose Consuelo, piegando le ginocchia ed appoggiandosi al muro. — Lasciatemi la vita, maestro! non uccidetemi prima ch'io abbia vissuto! Vi dico che mi farete morire...

— Devi bere questo calice — riprese l'inesorabile vecchio — io rappresento qui la parte del destino. Con la bontà e la mitezza non mi è mai riuscito altro che di crear degli ingrati; occorre dunque ch'io dica la verità, a coloro che amo. È questo il solo bene che ancor possa compiere un cuore inaridito dalla sventura, pietrificato dal dolore. Mi rincresce, povera figliuola, che tu non abbia un amico più affettuoso, più umano, per sorreggerti in questa crisi fatale. Ma debbo agire tal quale m'han fatto, devo illuminare col baglior della folgore, poichè non mi è dato vivificare coi raggi del sole. Perciò, Consuelo, nessuna debolezza fra noi. Vieni in questo palazzo. Voglio che tu sorprenda il tuo amante fra le braccia dell'impudente Corilla. Se non puoi camminare, penserò io a trascinarti. Se tu dovessi cadere, ti porterò! Il vecchio Porpora è ancora robusto, quando gli brucia nel petto il fuoco dell'ira divina.

— Pietà, pietà! — gridò Consuelo pallida come una morta. — Lasciatemi ancora nel dubbio... Datemi ancora un giorno, un giorno solo per credere in lui... non sono pronta per tanto supplizio...

— No, non un giorno, non un'ora — rispose lui, inflessibile; — perchè quest'ora che passa, io non la ritroverò più per metterti la verità sotto gli occhi; e di quel giorno che tu mi chiedi, l'infame si gioverebbe per soggiogarti ancora alle sue menzogne. Verrai con me; lo voglio, te l'ordino.

— Ebbene, sì, andrò! — disse Consuelo, ricuperando le forze in virtù d'una violenta reazione del suo amore. — Andrò con voi per farvi toccar con mano la vostra ingiustizia e la fedeltà del mio amante, poichè v'ingannate indegnamente e volete ch'io m'inganni con voi. Andate dunque, carnefice! Vi seguo e non vi temo.

Porpora la prese in parola; ed afferrando con mano nervosa il suo braccio, stringendola come in una morsa di ferro, la condusse nella casa dov'egli abitava; e qui, dopo averle fatto percorrere anditi e scale, le fece raggiungere una terrazza elevata, donde si distingueva, sopra una casa più bassa e totalmente disabitata, il palazzo di Corilla, buio da cima a fondo, trattane una finestra, che s'apriva, illuminata, sulla nera e silenziosa facciata della casa deserta. Chi stava a quella finestra teneva per certo di non poter essere veduto da nessun luogo; invero un balcone sporgente impediva qualunque sguardo dal basso; allo stesso livello non c'era nulla; più in alto c'eran soltanto i tetti della casa abitata da Porpora, disposta in modo da non consentir la veduta sul palazzo della cantante. Ma Corilla ignorava che all'angolo di quei tetti c'era uno sporto festonato di piombo, una specie di nicchia all'aperto, dove, dietro un largo camino, il maestro si recava ogni sera, per capriccio d'artista, a guardare le stelle, a fuggire i suoi simili, a meditare i suoi soggetti sacri o drammatici. Il caso gli aveva fatto così scoprire i segreti amori del bel tenore, ed a Consuelo bastò diriger lo sguardo nella direzione indicatale, per vedere il suo amante presso la sua rivale, in amoroso colloquio. Ella se ne distolse subito; e Porpora, che nella tema di qualche parossismo di dolore, l'attanagliava pel braccio con forza sovrumana, la ricondusse al piano di sotto, per farla entrare nel suo studiolo: quivi chiuse accuratamente porta e finestra, per soffocar nel segreto l'esplosione che gli sembrava facile prevedere.

XX.

Ma non ci fu nessuna esplosione. Consuelo rimase silenziosa e prostrata. Porpora le disse qualche parola; essa non gli rispose, e gli fè cenno di non interrogarla; poi s'alzò, andò a bere, un bicchier dopo l'altro, tutta una boccia d'acqua che stava sul cembalo, percorse più volte la camera, e ritornò a sedersi di fronte al maestro, senza dir verbo.

L'austero vecchio non seppe apprezzare la profondità di quel suo dolore.

— Ebbene — le disse — t'avevo ingannata? Ed ora, che pensi di fare?

Un fremito doloroso la scosse; e dopo essersi passata una mano sulla fronte:

— Penso di non far nulla — rispose — prima d'aver compreso ciò che mi accade.

— E che cosa ti resta da comprendere?

— Tutto! perchè non comprendo nulla; e mi vedete intenta a cercar la cagione della mia sventura, senza trovar nulla che me la spieghi. Che male ho fatto ad Anzoleto perchè non mi ami più? Che colpa ho commesso, che abbia potuto rendermi spregevole ai suoi occhi? Voi non potete dirmelo, voi! perchè io stessa, che leggo nella mia coscienza, non trovo nulla che mi possa dare la chiave del mistero. Davvero, è incredibile! Mia madre credeva alla potenza dei filtri: la Corilla sarebbe dunque una maga?

— Povera bimba! — disse il maestro — c'è qui una maga, è vero, ma si chiama Vanità; e c'è anche un veleno, ma il suo nome è Invidia. La Corilla ha potuto versarlo, ma non è certo lei che ha im-

pastato quell'anima così adatta a riceverlo. Il veleno già correva nel sangue corrotto d'Anzoleto. Una dose un po' più forte l'ha fatto traditore, di mariuolo ch'egli era; infedele, d'ingrato quale fu sempre.

— Qual vanità? Quale invidia?

— La vanità di soverchiare tutti, la voglia di superarti, la rabbia d'essere superato da te.

— È mai possibile? Un uomo può esser geloso della fortuna d'una donna? Un amante prender ombra pel trionfo della sua amante? Quante sono le cose, se è così, che io ignoro, che non posso capire!

— Non le capirai mai; ma le vedrai ad ogni passo della tua vita. Saprai che un uomo può esser geloso della fortuna d'una donna, quando sia un artista pieno di vanità; che un amante può inalberarsi pel trionfo della sua amante, quando il teatro sia il mondo in cui vivono. Un uomo di teatro, vedi, non è un uomo, Consuelo; è una donna. Non vive che della sua vanità morbosa, e non pensa che a soddisfarla; non lavora che per inebriarsene. La bellezza di una donna gli nuoce. L'ingegno d'una donna sminuisce o pone in dubbio il suo. Una donna gli è rivale; o meglio lui stesso è la rivale d'una donna; ha tutte le piccinerie, i capricci, le esigenze, le ridicolaggini d'una fraschetta. Ecco l'indole della maggior parte degli uomini di teatro. Vi sono le grandi eccezioni; ma quelli son così rari, così meritorii, che proprio si deve prosternarglisi innanzi, e onorarli più che i più saggi filosofi. Anzoleto non è un'eccezione; fra i vanitosi, è uno dei più vanitosi: ecco le ragioni del suo contegno.

— Ma quale incomprensibile vendetta! Ma che meschini mezzucci! E in che può la Corilla ripagarlo delle sue delusioni di fronte al pubblico? Se m'avesse francamente rivelato il suo dispiacere... (Ah! sarebbe bastata, per ciò, una sola parola!) l'avrei forse compreso; o almeno, lo avrei compatito; mi sarei tratta da un lato per fargli posto.

— È proprio delle anime invidiose l'odiar le persone in ragione della felicità ch'esse a loro sottraggono. E proprio dell'amore, ahimè! non è il detestare, nell'oggetto che s'ama, i piaceri che non si riesce a procurargli? Mentre il tuo amante aborrisce il pubblico che ti copre d'onori, non odii tu la rivale che lo colma di voluttà?

— Voi dite, maestro, una cosa profonda, sulla quale voglio alquanto riflettere.

— È una verità. Nel tempo stesso che Anzoleto ti odia pel tuo favor sulla scena, tu lo odii per le sue voluttà nel salotto della Corilla.

— Non è così. Mi sarebbe impossibile odiarlo, e voi mi fate capire che sarebbe vile e turpe l'odiare la mia rivale. Rimane dunque quel piacere di cui essa lo inebria, e a cui non so pensare senza fremere. Ma perchè? Non lo so. Se la è una colpa involontaria, Anzoleto non è dunque tanto colpevole per dolersi del mio trionfo.

— Fai presto, tu, ad interpretare ogni cosa in modo da scusare la sua condotta ed i suoi sentimenti. No, Anzoleto, nel suo patire, non è innocente e stimabile come te. Egli t'inganna, t'avvilisce, mentre tu cerchi di riabilitarlo. Peraltro, non ho voluto nè voglio incitarti all'odio e al risentimento, sibbene indurti all'indifferenza e alla calma. L'indole di quell'uomo determina gli atti della sua vita. Non lo cambierai mai. Prendi un partito, e pensa a te stessa.

— A me stessa! ciò vorrebbe dire a me sola? a me senz'amore e senza speranza?

— Pensa alla musica, all'arte divina, Consuelo; oseresti affermare che tu l'ami soltanto per Anzoleto?

— Ho pure amato l'arte in se stessa; ma non avevo mai separato nel mio pensiero quelle due cose indivisibili: la mia vita e quella d'Anzoleto. E non vedo come potrebbe rimanere, di me stessa, qualche

cosa per amare alcunchè, quando la metà necessaria della mia vita mi fosse ritolta.

— Anzoleto non era per te che un'idea, e quell'idea ti faceva vivere. La sostituirai con un'altra, più grande, pura, vivificante. L'anima tua, il tuo genio, il tuo essere non saranno più nulla alla mercè d'una forma fragile e ingannatrice; contemplerai il sublime ideale spogliato di quel velo terrestre; ti protenderai verso il cielo, e vivrai in una sacra unione con Dio.

— Intendete dire che dovrò monacarmi, come me lo consigliavate in passato?

— No, ciò varrebbe a limitare l'esercizio dei tuoi mezzi d'artista ad un genere solo, e tu devi comprenderli tutti. Checchè tu faccia o sia, in teatro come nel chiostro, puoi essere una santa, una vergine celeste, la sposa di un sacro ideale.

— Ciò che mi dite mi sembra involgere un senso sublime attorniato di immagini arcane. Lasciate ch'io mi ritiri, maestro. Ho bisogno di raccogliermi e di conoscermi.

— Ecco la parola giusta, Consuelo: hai bisogno di conoscerti. Ti sei sinora misconosciuta, coll'affidar la tua anima e il tuo avvenire a una creatura che ti è troppo inferiore in tutti i sensi. Hai disconosciuto il tuo destino, col non veder che sei nata senza che alcuno possa eguagliarti, e per conseguenza senza un possibile consocio nel mondo. Ti occorre la solitudine, la libertà assoluta. Non voglio per te nè marito, nè amante, nè famiglia, nè passioni, nè legami di sorta. Gli è così che ho sempre concepito la tua esistenza e intravveduto la tua carriera. Il giorno che ti darai a un mortale, perderai la divinità. Ah! se la Mingotti e la Molteni, le mie illustri alunne, le mie possenti creazioni, mi avessero dato retta, sarebbero vissute senza rivali nel mondo. Ma la donna è fragile e curiosa; la vanità l'accieca, desiderii

insensati la agitano, il capriccio la incalza. Che mai hanno ricavato dalla soddisfazione della loro inquietudine? Tempeste, stanchezza, la perdita o lo snaturarsi delle loro facoltà. Non vorrai essere da più di loro, Consuelo? Non avrai ambizioni più alte che tutti i falsi beni di questa vita? Non vorrai soffocare i vani bisogni del cuore per impadronirti della più bella corona che abbia mai fatto da aureola al genio?

Porpora parlò ancora a lungo, con una forza ed un'eloquenza che non vi saprei descrivere. Consuelo l'ascoltò attentamente, col capo chino e gli occhi rivolti al suolo. Quand'egli ebbe finito: — Maestro — gli rispose — siete grande; ed io non lo sono abbastanza per comprendervi. Mi pare che voi oltraggiate la natura umana, col proscrivere le sue passioni più nobili. Mi pare che voi soffochiate gli istinti che Dio stesso ci ha dato, per venire, direi quasi, alla deificazione di un egoismo inumano e mostruoso. Forse vi comprenderei meglio s'io fossi più profondamente cristiana: cercherò di diventarlo; ecco tutto ciò che vi posso promettere.

E se ne andò, tranquilla in apparenza, ma straziata nell'intimo. Il grande e severo artista la riaccompagnò sino a casa, sempre sermoneggiando, ma senza riuscire a convincerla. Le giovò tuttavia, con l'aprire al suo pensiero un ampio campo di meditazioni serie e profonde, nel corso delle quali la colpa di Anzoleto finì per ismarrirsi come un fatto particolare, dolorosa ma solenne introduzione a meditazioni infinite. Consuelo passò lunghe ore a pregare, a piangere, a riflettere; e finì con l'addormentarsi nella consapevolezza della sua virtù, e nella speranza in un Dio rivelatore e misericorde.

Il domani Porpora venne a dirle che ci sarebbe stata prova della *Ipermnestra* per Stefanini, che assumeva la parte di Anzoleto. Quest'ultimo era ammalato, allettato, e sofferente, a suo dire, d'un abbassamento di voce. Il primo impulso fu di volare da lui per curarlo.

— Risparmiati questa pena — le disse il maestro; — Anzoleto sta benone; il medico del teatro lo ha messo in chiaro; e questa sera colui se ne andrà dalla Corilla. Ma il conte Giustiniani, che ha capito tutto a volo, e che non è affatto malcontento di vedergli sospendere le rappresentazioni, ha vietato al medico di svelar la finzione, ed ha pregato l'ottimo Stefanini di tornare per qualche giorno in teatro.

— Ma allora, mio Dio, che intende fare Anzoleto? È disanimato al punto di lasciare il teatro?

— Sì, il teatro di S. Samuele. Parte fra un mese per la Francia con la Corilla. Ti fa meraviglia? Egli fugge l'ombra che proietti su lui. Affida le sue sorti alle mani d'una donna meno temibile, che tradirà quando non avrà più bisogno di lei.

Consuelo si sbiancò in viso, e premette le due mani sul cuore, che le veniva meno. S'era forse lusingata di riconquistare Anzoleto, rimproverandogli dolcemente la colpa commessa, e offrendogli di sospendere essa pure le rappresentazioni. Tale notizia era per lei come una pugnalata, e il pensiero di non più rivedere colui che tanto aveva amato non le poteva entrar nella mente.

— Ah! è un brutto sogno — esclamò; — debbo vederlo, deve spiegarmi questo suo pazzo disegno. Non può seguir quella donna: sarebbe la sua rovina. Nè posso lasciarlo andare; lo tratterrò, gli farò capire qual è il suo vero interesse, se è vero che ormai non capisce più altro... Venite con me, mio caro maestro, non abbandoniamolo così...

— Ti abbandonerei, io, e per sempre — replicò Porpora indignato — se tu commettessi una siffatta viltà. Implorare quel miserabile, disputarlo ad una Corilla? Ah! Santa Cecilia, sta in guardia contro le tue origini di zingara, bada a soffocare quei ciechi istinti errabondi! Animo, seguimi: t'aspettano per la prova. Avrai, anche senza volerlo,

un certo piacere questa sera, a cantare con un maestro come Stefanini. Conoscerai un artista colto, modesto e generoso.

Se la trascinò dietro in teatro, e là, per la prima volta, essa provò l'orrore di quella vita d'artista, condannata a soffocare ogni sentimento ed a reprimere ogni emozione per assecondare i sentimenti e le emozioni degli altri. La prova, poi l'acconciatura e la rappresentazione serale riuscirono per lei un atroce supplizio. Anzoleto non si fece vedere. Il posdimani si doveva esordire con un'opera buffa di Galuppi: *Arcifanfano re dei matti*. S'era scelta quella farsa per far piacere a Stefanini, che eccelleva nel comico. Consuelo fu dunque costretta a sforzarsi di far ridere coloro che aveva già fatto piangere. Fu vivace, aggraziata, giocosa al massimo grado con la morte nel cuore. Due o tre volte i singhiozzi le ruppero il petto, e sboccarono in una forzata gaiezza, che sarebbe stata atroce a vedersi, per chi avesse potuto intuirla. Rientrata in camerino, essa quasi fu presa da convulsioni. Il pubblico voleva rivederla per acclamarla; essa tardò, si fece un baccano orribile; si volevano rompere i seggiolini, scalar la ribalta. Stefanini la raggiunse semisvestita, i capelli in disordine, pallida come uno spettro; essa si lasciò trascinar sulla scena, e, sommersa in una pioggia di fiori, fu costretta a curvarsi per raccogliere una corona d'alloro.

— Ah! che bestie feroci! — mormorò esausta, rientrando fra le quinte.

— Bella mia — le disse il vecchio cantante, che la teneva per mano — mi pare che tu stia proprio maluccio; ma queste cosette — aggiunse dandole un gran fascio di fiori che aveva raccolto per lei — sono un meraviglioso specifico per tutti i nostri malanni. Ti ci avvezzerai pure, e un tempo verrà, che tu non sentirai il tuo male e la tua stanchezza, se non nei giorni in cui il pubblico si scorderà d'incoronarti.

« Quanto son vani e piccoli! » pensò la povera Consuelo.

Rientrata in camerino, ella svenne, coricata letteralmente su un letto di fiori, raccolti sul palcoscenico e gettati alla rinfusa sopra un divano. La vestiarista uscì per chiamare un medico. Il conte Giustiniani restò solo per un momento con la sua bella cantatrice, pallida come i gelsomini che le facevan tappeto. In quell'istante di turbamento e d'ebbrezza, Giustiniani perdette la testa e cedette al folle proposito di rianimare Consuelo con le sue carezze. Ma il suo primo bacio riuscì odioso alle pure labbra di Consuelo. Ella riprese le forze per ricacciarlo, come se avesse sentito il morso di un serpente.

— Lungi da me! — gridò dibattendosi come in delirio — lungi da me l'amore, le carezze e le dolci parole! Nè amore, nè sposo, nè amante, nè famiglia! Il maestro l'ha detto! la libertà, l'ideale, la solitudine, la gloria!...

E proruppe in lacrime così strazianti che il conte, spaventato, le si inginocchiò accanto, tentando di calmarla. Ma non gli riuscì di trovar nulla di benefico per quell'anima in pena, e la sua passione, che saliva allora al massimo parossismo, straripò a suo dispetto. Egli capiva anche troppo bene la disperazione dell'amante tradita; e lasciò parlar l'entusiasmo dell'amante che spera. Consuelo sembrò ascoltarlo, e ritrasse come un automa la mano da quelle del conte, guardando questo con un sorriso smarrito, ch'egli interpretò come un debole cenno d'incoraggiamento: certi uomini, pieni di tatto e di perspicacia nel mondo, sono ridicoli in siffatte imprese. Sopraggiunse il medico, che somministrò un calmante alla moda, noto col nome di *gocce*. Consuelo fu poi avvolta nella sua cappa e portata sin nella gondola. Il conte vi entrò con lei, sostenendola col braccio, e sempre parlandole del suo amore, non senza una certa eloquenza che a lui sembrava poter riuscir decisiva. In capo ad un quarto d'ora, non ottenendo risposta, implorò da Consuelo una parola, uno sguardo.

— A che mai debbo rispondere? — gli disse Consuelo, come uscendo da un sogno. — Non ho inteso nulla.

Giustiniani, disanimato dapprima, pensò poi che non gli si sarebbe mai più offerta un'occasione migliore, e che quell'anima dolorante doveva essergli più accessibile in quel momento che dopo un ritorno della riflessione e della ragione. Perciò parlò ancora; ma trovò lo stesso silenzio, la stessa assenza; notò soltanto una specie di istintiva prontezza, che non venne mai meno, a respingere le sue braccia e le sue labbra, sebbene in quegli atti, per difetto di forza, mancasse ogni nota di collera. Quando la gondola toccò la riva, egli tentò di trattenere Consuelo ancora un momento per ottenerne una più incoraggiante parola.

— Ah signor conte — rispose lei con pacata dolcezza — vogliate scusare lo stato di debolezza in cui mi trovo; vi ho male ascoltato, ma vi comprendo. Oh! si, ho capito benissimo. Vi chiedo una notte per pensarci su, per rimettermi dal mio turbamento. Domani, si... domani, vi risponderò senza ambagi.

— Domani! cara Consuelo, ma è un secolo! tuttavia mi sommetterò, semprechè mi permettiate di sperare che almeno la vostra amicizia...

— Si, si, c'è ben da sperare! — rispose Consuelo con una strana voce, mentre metteva piede a terra; — ma non seguitemi — soggiunse con un gesto imperioso che lo respinse in fondo alla gondola. — Se mi seguirete perderete ogni possibilità di speranza.

La vergogna e l'indignazione le avevan restituito la forza, una forza nervosa, febbrile, che si manifestò con un riso sardonico, terribile, mentr'essa saliva le scale.

— Siete gaia davvero, Consuelo! — gli disse nel buio una voce, che per poco non la folgorò. — Mi rallegro, di codesta gaiezza!

— Ah! sì — rispose lei stringendo forte Anzoleto pel braccio, e trascinandolo nella camera; — ti ringrazio, Anzoleto, hai ben ragione di rallegrarti, sono proprio allegra; ma sì, allegrissima!

Anzoleto aveva frattanto acceso la lampada; e quando la luce battè sui loro volti disfatti, si fecero paura l'un l'altra.

— Siamo felici, non è vero, Anzoleto — diss'ella con voce aspra, contraendo i suoi lineamenti in un sorriso che le fece colar sulle guance un torrente di lacrime. — Che pensi, di questa nostra felicità?

— Penso, Consuelo — rispose lui con un sorriso amaro e con gli occhi asciutti — che abbiamo avuto qualche pena nell'accettarla, ma che finiremo per avvezzarci.

— Mi sei parso benissimo avvezzo al salotto della Corilla.

— E te, ti ritrovo a tuo agio perfetto nella gondola del signor conte illustrissimo.

— Il signor conte?... Sapevi dunque, Anzoleto, che il signor conte voleva fare di me la sua amante?

— Ed è per non darti noia, mia cara, che ho battuto in ritirata con discrezione.

— Allora lo sapevi, eh? ed è proprio quello il momento che hai scelto per abbandonarmi?

— Forse che non ho fatto bene? e non sei soddisfatta della tua sorte? Il conte è un amante magnifico, e il povero esordiente caduto non poteva competere con lui, mi pare...

— Aveva ragione Porpora: siete un uomo spregevole. Fuori di qui! Non meritate ch'io mi giustifichi, e mi sembra che il menomo rimpianto ch'io avessi di voi, sarebbe una macchia per me. Fuori, vi dico! Ma sappiate anzitutto che potete esordire a Venezia, e tornare al S. Samuele con la Corilla: mai più la figlia di mia madre rimetterà i piedi su quelle ignobili tavole che si chiaman teatro.

— La figlia di vostra madre la Zingara si metterà dunque a fare la gran dama nella villa di Giustiniani, sulle rive del Brenta? Sarà una bellissima vita, e me ne compiaccio.

— O madre mia! — gemette Consuelo rivolgendosi verso il letto, e gettandosi in ginocchio col volto immerso nella coperta che aveva servito di sudario alla Zingara.

Anzoleto fu spaventato e sconvolto nel vedere quel gesto, e nell'udire i violenti singhiozzi che scuotevano il petto di Consuelo. Il rimorso battè a grandi colpi nella sua coscienza, ed egli s'accostò per prendere fra le braccia la giovane, e risollevarla. Ma quella s'alzò da sola, e, respingendolo con forza selvaggia, lo cacciò fuori gridando: — Via di qui, via dal mio cuore, via dal mio ricordo! Per sempre addio, addio.

Anzoleto s'era recato da lei con un pensiero fatto d'atroce egoismo, che tuttavia era il pensiero migliore fra quanti avrebbe potuto concepire. Non s'era sentito la forza di staccarsi da lei, e aveva escogitato un mezzo termine per venirne a capo: si trattava di dirle che era minacciata nel suo onore dalle mire amorose di Giustiniani, e di allontanarla così dal teatro. Siffatta risoluzione implicava un omaggio alla purezza e alla fierezza di Consuelo; egli ben la sapeva incapace di transigere su uno stato di cose equivoco, d'accettare una protezione che l'avrebbe fatta arrossire. Ancor sussisteva, in quella sua anima guasta, una fede incrollabile nell'innocenza della giovane, ch'egli era sicuro di ritrovar tanto casta, fedele, devota quanto l'aveva lasciata pochi giorni avanti. Ma come conciliare questo suo culto per lei col deliberato disegno d'ingannarla, di rimanere, cioè, il fidanzato e l'amico senza romper con la Corilla? Egli si proponeva di ricondurre quest'ultima, con sè, al teatro, nè poteva pensare ad abbandonarla in un momento in cui la sua buona riuscita sarebbe interamente dipesa da lei. Siffatto

piano, audace e vile ad un tempo, era tuttavia nettamente formulato nel suo pensiero, ed egli trattava Consuelo come quelle immagini di Madonne, che certe donne italiane implorano per averne la protezione nell'ora del pentimento, e sul cui volto stendono un velo nell'ora del peccato.

Quand'egli l'ebbe veduta così brillante e in apparenza giocosa sul palcoscenico, nella sua parte buffa, cominciò a temere d'aver perso troppo tempo nell'attuazione del suo disegno. Quando poi l'ebbe veduta rincasare nella gondola del conte, e salire le scale di casa con uno scoppio di risa convulse, pensò, senza comprendere l'angoscia di quella mente in delirio, ch'egli giungeva in ritardo, e il dispetto lo prese. Ma quando la vide riscuotersi ai suoi insulti, e cacciarlo sdegnosamente, il rispetto ritornò in lui col timore, ed egli errò a lungo fra le scale e la riva, in attesa ch'ella lo richiamasse. S'arrischiò sinanco a bussare e ad implorare il perdono attraverso la porta. Ma un profondo silenzio continuò a regnare in quella stanza, di cui egli non doveva più mai varcare la soglia in compagnia di Consuelo. Si ritirò indispettito e confuso, ripromettendosi di tornare il domani, con la speranza di migliore fortuna. « Al postutto, si diceva, il mio disegno non può non riuscirmi; essa conosce ormai l'amore del conte; il compito è per metà assolto ».

Stanco morto, dormì a lungo; e nel pomeriggio andò da Corilla.

— Grandi notizie! — sclamò colei tendendogli le braccia: — la Consuelo è partita!

— Partita! e con chi, gran Dio! e per dove?

— Per Vienna, dove Porpora l'ha spedita, col proposito di raggiungerla. Ci ha messi tutti nel sacco, la piccola strega. Era impegnata pel teatro imperiale, dove Porpora metterà in scena la sua opera nuova.

— Partita! partita senza dirmi una parola! — esclamò Anzoleto correndo verso la porta.

— È inutile che tu la cerchi a Venezia — disse Corilla con un riso cattivo e un'occhiata di trionfo. — Si è imbarcata all'alba per Pellestrina; ormai è già lontana, in terra ferma. Giustiniani, che si credeva amato e che si vede giocato, è fuori dei gangheri; si è messo a letto con la febbre. Ma mi ha spedito testè il Porpora, per pregarmi di cantar questa sera; e Stefanini, che è stanchissimo del teatro, e impaziente d'andarsene a godere nella sua villa le delizie della giubilazione, desidera di gran cuore che tu riprenda il tuo posto in teatro. Pensa dunque a ricomparire domani nell'*Ipermnestra*. Io vado alla prova, dove m'aspettano. Se non ci credi, va a fare un giretto in città, e vedrai se ti ho detto il vero.

— Ah! furia infernale, l'hai vinta tu! — gridò Anzoleto fuori di sè. — Ma mi strappi la vita! — E cadde privo di sensi sul tappeto orientale nel salotto della cortigiana.

XXI.

Il più impacciato nella sua parte, dopo la fuga di Consuelo, fu il conte Giustiniani. Dopo aver lasciato credere e dire a tutta Venezia che la meravigliosa esordiente era la sua amante, come spiegare ora, senza troppo danno pel suo amor proprio, che alla sua prima parola d'amore ella s'era bruscamente e misteriosamente sottratta ai suoi desiderii e alle sue speranze? Molti pensarono che, geloso del suo tesoro, egli l'avesse nascosto in una delle sue ville. Ma quando s'udì affermare dal Porpora, con quell'austera franchezza che non aveva mai sofferto smentite, ch'ella stessa aveva deliberato d'andare ad aspettarlo

in Austria, tutti mossero, in gara, alla ricerca dei motivi di quella strana risoluzione. Il conte ostentò bensì una totale assenza di dispetto o di meraviglia; ma il suo rovello trapelò a suo dispetto, e si cessò d'attribuirgli quella buona fortuna di cui tanto ci s'era rallegrati con lui. Gran parte della verità fu chiara agli occhi di tutti; e cioè: l'infedeltà d'Anzoleto, la rivalità di Corilla, la disperazione della povera Spagnuola, che tutti presero a commiserare e a rimpiangere.

Il primo atto d'Anzoleto fu quello di correre da Porpora; ma questi l'aveva duramente respinto.

— Smetti d'interrogarmi, giovinastro ambizioso, senza cuore nè fede — gli aveva risposto l'indignato maestro; — non meritasti mai l'affetto di quella nobile giovane; nulla potrai saperne da me; anzi porrò ogni cura a non lasciartene ritrovare le tracce, e spero che se il caso te la farà incontrare un giorno, la tua immagine sarà cancellata dal suo cuore e dalla sua memoria: questo io desidero, a questo lavoro sin d'ora.

Dalla casa di Porpora, Anzoleto era passato alla Corte Minelli. Colà trovò la camera di Consuelo già in possesso d'un nuovo inquilino, e tutta ingombra dei suoi attrezzi da lavoro. Era un artigiano dell'arte vetraria, da gran tempo allogato nella stessa casa, ed in quel momento occupato allegramente a trasportare lassù il suo laboratorio.

— Ah! Ah! sei tu, ragazzo mio — disse al giovane tenore. — Vieni a vedermi nella mia nuova sede? Ci starò benone, e mia moglie è tutta contenta d'aver modo di far posto ai ragazzi, al pian terreno. Che cerchi? Forse che Consuelina ha dimenticato qui qualche cosa? Cerca pure, ragazzo mio. Non mi dài punto noia.

— Dove han messo i suoi mobili? — chiese Anzoleto, turbato, amareggiato di non ritrovare nessun vestigio di Consuelo, in quel luogo fatto a lui sacro dalle più pure gioie di tutta la sua vita trascorsa.

— I mobili son giù, nel cortile. Consuelo li ha regalati a comare Agata; e ha fatto bene. La vecchia è povera, e caverà un po' di denaro con tutto ciò. Oh! Consuelo ha sempre avuto buon cuore. Non ha lasciato un soldo di debiti nella Corte, e ha fatto un regaluccio a tutti quanti prima d'andarsene. Ha soltanto portato via il crocifisso. Ad ogni modo è strana, questa partenza, nel cuor della notte, e senza avvertire nessuno! Il maestro Porpora è venuto di buon mattino a dar ordine a tutto; era come l'esecuzione di un testamento. Ha fatto pena a tutti i vicini; ma insomma ci si consola pensando che andrà certo a stare in un bel palazzo, in Canalazzo, ora ch'è ricca e gran dama! Io l'avevo sempre detto, che avrebbe fatto fortuna con la sua voce. Studiava tanto! E a quando le nozze, Anzoleto? Spero bene che mi darai qualche cosa per far qualche regaluccio alle ragazze del quartiere.

— Certo, certo — rispose Anzoleto smarrito.

E scappò con la morte nel cuore, vedendo nel cortile tutte le comari del sito, che partecipavano all'asta del letto e della tavola di Consuelo: quel letto dove l'aveva veduta dormire, quella tavola dove l'aveva veduta lavorare!

« Mio Dio, già non c'è più nulla di lei! » esclamò involontariamente, torcendosi le mani.

Gli venne la voglia d'andare a pugnalare Corilla.

Ma in capo a tre giorni tornò, con costei, a calcare la scena. Entrambi furono oltraggiosamente fischiati, e si dovette calar la tela prima che la rappresentazione fosse finita: Anzoleto era livido di rabbia, Corilla impassibile.

— Ecco ciò che mi vale la tua protezione — le disse in tono minaccioso appena furono soli.

La primadonna gli rispose placidamente:

— Te la prendi per poco, ragazzo; si vede che non conosci molto il pubblico e che non sei mai stato alle prese coi suoi capricci. Io ero così ben preparata al fiasco di questa sera, che neppur mi ero data la briga di ripassare la parte: e se non ti ho detto prima ciò che sarebbe accaduto, gli è perchè sapevo che non avresti avuto il coraggio di entrare in scena con la certezza d'essere fischiato. Ed ora sappi ciò che ancora ci attende. La prossima volta ci tratteranno da cani. Tre, quattro, sei, otto rappresentazioni, forse, andranno allo stesso modo; ma fra quelle tempeste un'opposizione si manifesterà in nostro favore. Fossimo gli ultimi saltimbanchi del mondo, lo spirito di contraddizione e d'indipendenza ci creerebbe dei partigiani ogni giorno più zelanti. C'è tanta gente che crede d'innalzarsi oltraggiando gli altri, ma non manca neppure quella che crede d'innalzarsi, col patrocinarli e proteggerli. Dopo una dozzina di prove, durante le quali la sala sarà un campo di battaglia diviso tra i fischi e gli applausi, i nemici si stancheranno, gli ostinati faranno il muso, e noi entreremo in una nuova fase. La parte del pubblico che ci avrà sostenuto senza neppur saperne il perchè, ci ascolterà freddamente; sarà per noi come un nuovo esordio, e allora toccherà a noi, vivaddio, di appassionare quell'uditorio, e di rimanere i padroni del campo. Ti predìco dei grandi successi per quel momento, Anzoleto; il maleficio che prima gravava su te sarà dileguato. Vivrai in un'aura di incitamenti e di lodi che ti restituirà tutti i tuoi mezzi. Ricordati l'impressione prodotta da Giustiniani, la prima volta che vi ti facesti sentire; non avesti il tempo di consolidare la tua conquista: un astro luminoso s'alzò, e venne troppo presto ad eclissarti: ma quell'astro è ricaduto dietro l'orizzonte, e devi prepararti a risalir con me nell'empireo.

Tutto si svolse come Corilla aveva predetto. Per dire il vero, i due amanti dovettero pagar cara e salata, per qualche giorno, la perdita che

il pubblico aveva subìto nella persona di Consuelo. Ma la loro costanza nello sfidar la tempesta diede fondo a un'ostilità che era troppo rumorosa per esser durevole. Il conte assecondò gli sforzi di Corilla. Per Anzoleto, dopo vani tentativi di attirare a Venezia un prim'uomo a stagione avanzata, e quando già i contratti erano stati stipulati dai principali teatri d'Europa, il conte prese il partito d'accettarlo per campione nella lotta che si andava combattendo tra il pubblico e l'amministrazione del suo teatro. Questo aveva avuto una voga troppo brillante, per perderla a causa di questo o quell'altro attore. Nulla poteva, in quel campo, prevalere su abitudini radicate. Tutti i palchi erano affittati per la stagione; le dame vi tenevano crocchio, e vi conversavano, com'era costume. I veri dilettanti si immusonirono un poco, ma erano troppo scarsi di numero perchè ci se n'accorgesse. D'altra parte, finirono di annoiarsi del loro rancore, e una bella sera la Corilla, che aveva cantato con fuoco, fu unanimemente richiamata al proscenio. Essa vi si presentò, trascinando seco Anzoleto, che nessuno aveva richiesto, e che sembrava cedere a una dolce violenza, con aspetto timoroso e modesto. Egli riscosse la sua parte d'applausi, e fu richiamato il giorno dopo. Infine, prima che un mese fosse passato, Consuelo era dimenticata, come un lampo che avesse solcato un cielo d'estate. Corilla faceva furore come prima, e forse lo meritava di più, perchè l'emulazione le aveva dato più slancio, e l'amore gli ispirava talvolta un'espressione meglio sentita. Quanto ad Anzoleto, sebbene non si fosse corretto dei suoi difetti, era riuscito a sviluppare le sue innegabili doti. La sua bellezza mandava in visibilio le donne: nei salotti se lo strappavano da una mano all'altra, tanto più che la gelosia di Corilla dava un più forte pimento alle civetterie di cui egli era l'oggetto. Anche la Clorinda sviluppava in teatro le sue facoltà, cioè la sua pesante bellezza e l'indifferenza addirittura lasciva di una stupidità senza esempio.

Giustiniani, per distrarsi d'un dolore veramente profondo, se n'era fatta un'amante, la copriva di gioielli, e la spingeva alle prime parti, sperando di farla succedere in quell'impiego a Corilla, che s'era definitivamente impegnata col teatro di Parigi per la stagione seguente.

Corilla vedeva senz'affannarsi quella concorrenza, da cui non aveva nulla a temere, nè pel presente nè per l'avvenire; anzi quasi si compiaceva malignamente di mettere in rilievo quell'incapacità freddamente impudente, che non indietreggiava davanti a nulla. Le due donne vivevano perciò in buona armonia, e reggevano sovranamente l'amministrazione. Mettevano all'indice qualunque spartito un po' serio, e si vendicavano di Porpora respingendone le opere, per far brillare i suoi men degni rivali. Erano sempre d'accordo per far malgoverno di tutto ciò che a loro spiacesse, per esaltar tutto ciò che si umiliasse davanti alla loro potenza. Grazie a loro, furono applaudite a Venezia, quell'anno, le opere della decadenza, e si dimenticò che la vera, la grande musica vi aveva sino a poc'anzi regnato.

Nel colmo della prosperità (poichè il conte gli aveva fatto patti d'oro) Anzoleto era afflitto da un profondo disgusto, e piegava sotto il peso d'una felicità per nulla invidiabile. Era una pietà vederlo trascinarsi alle prove, aggrappato al braccio della trionfante Corilla, pallido, fiacco, bello come un cherubino, ridicolo di vanità, annoiato come un uomo avvezzo all'adorazione, annientato e scomposto sotto il peso dei lauri e dei mirti troppo facilmente e largamente mietuti. Anche in scena, quando vi compariva con la focosa amante, cedeva al bisogno di protestare contro lei con un atteggiamento superbo e un impertinente languore. Quand'essa lo divorava con gli occhi, egli sembrava dire, col suo modo di guardare, al pubblico: Non crediate che io le risponda con pari amore. Anzi, chi me ne libererà, mi farà un gran piacere.

Fatto si è che Anzoleto, viziato e corrotto dalla Corilla, volgeva contro lei gli istinti d'egoismo e d'ingratitudine ch'essa eccitava in lui contro il mondo intiero. Non gli restava nel cuore che un solo sentimento verace e puro nella sua essenza: l'inestinguibile amore, che ad onta dei suoi vizii, nutriva per Consuelo. Poteva distrarsene, grazie alla sua leggerezza, ma non poteva guarirne; e quell'amore riaffiorava in lui come un rimorso, come un supplizio, fra i suoi traviamenti peggiori. Infedele a Corilla, invischiato in mille intrighi galanti, un giorno con la Clorinda per vendicarsi in segreto del conte, un altro con qualche illustre bellezza del gran mondo, un altro ancora con la più sciattona delle comparse; passando dal salotto segreto all'orgia sfrenata, dai furori della Corilla alle spensierate sregolatezze della mensa, sembrava ch'egli si fosse posto il compito di spegnere in sè qualunque ricordo del passato. Ma fra tutti codesti disordini, uno spettro sembrava serrarlo alle calcagna; e penosi singhiozzi gli sfuggivano dal petto, quando, nel cuor della notte, egli passava in gondola, coi suoi chiassosi compagni di bisboccia, lungo le catapecchie della Corte Minelli.

Corilla, ch'egli ormai dominava da un pezzo coi suoi modi brutali, e che era portata, come tutte le anime vili, ad amare in ragione dello spregio e degli oltraggi che le venivano inferti, cominciava tuttavia a stancarsi di quella passione funesta. S'era lusingata di vincere e di incatenare quella sfrenatezza selvaggia; s'era in ciò adoperata con ostinazione, aveva, per tal fine, tutto sacrificato. Quando toccò con mano che non vi sarebbe riuscita mai, prese a odiare l'amante, ed a cercare distrazioni e vendette. Una notte che Anzoleto errava in gondola per Venezia con la Clorinda, egli vide filare rapidamente un'altra gondola, che, per avere il fanale spento, rivelava un furtivo convegno. Poco vi fece caso; ma la Clorinda, che nel suo timore d'essere scoperta stava sempre all'erta, gli disse:

— Andiamo più adagio. È la gondola del conte: ho riconosciuto il gondoliere.

— Se è così, andiamo più in fretta — riprese Anzoleto; — voglio raggiungerlo, e sapere con quale infedeltà ripaga quella che tu gli fai questa notte.

— No, no, viriamo! — esclamò Clorinda. — Ha l'occhio così acuto, l'orecchio così fino! Guardiamoci bene dal disturbarlo.

— Avanti, ti dico — gridò Anzoleto al suo barcaiuolo: — voglio raggiungere la barca che sta là davanti.

Non fu che l'affar di un momento, ad onta delle preghiere e del terror di Clorinda. Le due barche si sfioraron di nuovo, e Anzoleto sentì una risata repressa partir dalla gondola.

— Alla buon'ora — egli disse — questa è di buona guerra: è la Corilla che prende il fresco col signor conte.

Così dicendo, Anzoleto balzò sulla prua, prese il remo del suo barcaiuolo, seguì rapido l'altra gondola, la raggiunse, la sfiorò ancora, e, sia perchè avesse udito il suo nome fra le risate della Corilla, sia perchè un accesso di demenza si fosse impadronito di lui, si mise a dire a voce ben alta:

— Cara Clorinda, tu sei, senza contraddizione possibile, la più bella e la più amata di tutte le donne.

— Dicevo testè proprio la stessa cosa a Corilla — rispose pronto il conte uscendo di sotto la felza, e avviandosi con perfetta disinvoltura verso l'altra barca; — ora che le passeggiate sono, da una parte e dall'altra, finite, potremmo fare uno scambio, come tra gente di buona fede, che traffica ricchezze di pregio equivalente.

— Il signor conte rende giustizia alla mia lealtà — rispose Anzoleto sullo stesso tono. — Se me lo permette, gli offro il braccio perchè possa venirsi a riprender la roba sua dove la ritrova.

Il conte protese il braccio per appoggiarsi su Anzoleto, con non so quale intenzione beffarda e sprezzante per costui e per le loro comuni amanti. Ma il tenore, bollente di odio ed esasperato da un'ira profonda, si gettò con tutto il peso del corpo sulla gondola del conte, e la capovolse, gridandogli sulla faccia con voce selvaggia:

— Donna per donna, signor conte; e *gondola per gondola*!

Poi, abbandonando al loro destino le vittime, e la Clorinda al suo stupore e alle conseguenze dell'avventura, raggiunse a nuoto l'opposta riva, prese la corsa tra le viuzze cupe e tortuose, entrò in casa, mutò abiti in un baleno, intascò tutto il denaro che possedeva, si gettò nella prima scialuppa che alzava l'ancora; e, filando verso Trieste, fece schioccare le dita in segno di vittoria, guardando i campanili e le cupole di Venezia abbassarsi sotto la distesa dell'acque alle prime luci del giorno.

XXII.

Nel braccio occidentale dei Carpazi, che separa la Boemia dalla Baviera, e che prende in quelle regioni il nome di Boehmer-Wald (foresta di Boemia) s'ergeva ancora, or fan cent'anni all'incirca, un vecchio maniero assai ampio, chiamato, per non so qual tradizione, il *Castello dei Giganti*. Sebbene avesse, da lungi, l'aspetto d'un'antica fortezza, non era più che una villa, internamente decorata nel gusto, già invecchiato a quei tempi, ma sempre sontuoso e nobile, dello stile Luigi XIV. L'architettura feudale aveva subìto felici mutamenti nelle parti dell'edificio occupate dai signori di Rudolstadt, padroni di quel ricco podere.

Quella famiglia, d'origine boema, aveva germanizzato il suo nome abiurando la Riforma nel momento più tragico della guerra dei tren-

t'anni. Un nobile e valoroso antenato, protestante inflessibile, era stato trucidato sulla montagna vicina al suo castello dalla soldataglia fanatica. La vedova, ch'era di famiglia sassone, salvò la vita e il patrimonio dei figliuoli ancor giovani, proclamandosi cattolica ed affidando ai gesuiti l'educazione degli eredi di Rudolstadt. Dopo due generazioni, quando la Boemia era silenziosa ed oppressa, la potenza dell'Austria definitivamente consolidata, la gloria e le sventure della Riforma dimenticate, almeno in apparenza, i signori di Rudolstadt praticavano con dolcezza le virtù cristiane, professavano il dogma romano, e vivevano nelle loro terre con sontuosa semplicità, da buoni aristocratici e fedeli servitori di Maria Teresa. Avevano dato prova della loro bravura, in passato, servendo l'imperator Carlo VI. Ma ci si meravigliava che l'ultimo rampollo di quella stirpe illustre e valorosa, il giovane Alberto, unico figlio del conte Cristiano di Rudolstadt, non avesse preso le armi nella guerra di successione testè finita, e che fosse pervenuto all'età di trent'anni senza aver conosciuto nè cercato altra grandezza che quella degli illustri natali e del censo. Quella strana condotta aveva ispirato alla sua sovrana qualche sospetto di connivenza fra lui e i di lei nemici. Ma il conte Cristiano, che aveva avuto l'onore di ricever l'imperatrice nel suo castello, le aveva dato, intorno al contegno del figlio, spiegazioni di cui essa aveva mostrato appagarsi. Del colloquio fra Maria Teresa e il conte di Rudolstadt nulla era trapelato. Uno strano mistero aleggiava nel santuario di quella famiglia devota e benefica, che, ormai da dieci anni, nessun vicino frequentava con qualche assiduità; che nulla induceva ad uscire dai suoi dominii, nè affari, nè svaghi, nè agitazioni politiche; che pagava largamente, e senza fiatare, tutti i contributi di guerra, serbando un'imperturbabile calma fra le sventure e i pericoli pubblici; che, infine, non sembrava più vivere la stessa vita degli altri nobili, e della quale insomma si diffidava, seb-

bene non si fossero mai dovuti annotare, della sua vita palese, che atti benefici e nobili. Non sapendosi a che attribuire quella vita chiusa e raccolta, si accusavano i Rudolstadt or di misantropia, or d'avarizia; ma poichè, ad ogni passo, il loro contegno smentiva siffatte accuse, ci s'era ridotti a tacciarli soltanto d'indifferenza e di apatia. Si diceva che il conte Cristiano non aveva voluto esporre la vita del suo unico figlio, ultimo erede del suo casato, in quelle disastrose guerre, e che l'imperatrice aveva accettato, in cambio delle sue prestazioni militari, una somma di denaro, bastante a costituire un reggimento di usseri. Le nobili dame, che avevano figliuole da marito, dicevano che il conte aveva fatto benissimo; ma quand'esse appresero ch'egli pareva voler accasare il figlio nella cerchia della famiglia dandogli in moglie la figlia del barone Federico, suo fratello; quando seppero che la baronessina Amelia aveva testè lasciato il convento dov'era stata educata a Praga, per venire ad abitar d'ora innanzi presso il cugino, nel Castello dei Giganti, le nobili dame dichiararono tutte, all'unanimità, che la famiglia dei Rudolstadt era un covo di lupi, tutti più selvaggi l'uno dell'altro. Qualche incorruttibile servitore, soltanto, e pochi amici devoti furono ammessi a partecipare al segreto domestico, e lo serbarono fedelmente.

La nobile famiglia era raccolta una sera attorno alla mensa, carica di selvaggina e di quei solidi cibi di cui i ricchi ancor si nutrivano a quei tempi nei paesi slavi, ad onta delle abitudini di raffinatezza che la corte di Luigi XV aveva introdotte nelle consuetudini aristocratiche di gran parte d'Europa. Un'enorme stufa, dove bruciavano intieri ceppi di quercia, riscaldava la sala ampia e cupa. Il conte Cristiano aveva testè finito di recitare il *Benedicite*, che gli altri membri della famiglia avevano ascoltato in piedi. Numerosi valletti, tutti attempati e gravi, in costume del luogo, con larghe brache di Mammalucchi e con lun-

ghi baffi, attendevano posatamente a servire i loro riveriti padroni. Il cappellano del castello sedette alla destra del conte, e la costui nipote, la giovane baronessa Amelia, alla sua sinistra, la *parte del cuore*, come quegli ostentava di dire con tono di galanteria austera e paterna. Il barone Federico, suo fratello cadetto, ch'egli chiamava sempre il suo giovane fratello, perchè non aveva che una sessantina di anni, gli prese posto di fronte. La canonichessa Venceslava di Rudolstadt, sua sorella maggiore, rispettabile personaggio ultra-sessagenario afflitto d'una enorme gobba e d'una spaventosa magrezza, sedette all'un capo della tavola, e il conte Alberto, il figlio del conte Cristiano, il fidanzato di Amelia, l'ultimo dei Rudolstadt, venne a sedere, pallido e cupo, al capo opposto, dirimpetto alla nobile zia.

Di tutti quei silenziosi personaggi, Alberto era certamente il meno adatto e il meno proclive ad eccitare la vivacità e la gaiezza degli altri. Il cappellano era così devoto ai padroni e così rispettoso verso il capo famiglia, che non apriva bocca senz'esservi sollecitato da uno sguardo del conte Cristiano; e questi era d'un indole così posata e raccolta, che non provava mai il bisogno di cercare negli altri una distrazione ai suoi proprii pensieri.

Il barone Federico aveva un temperamento meno chiuso e più attivo; ma la sua intelligenza non era gran fatto vivace. Tanto mite e benevolo quanto il fratello maggiore, aveva un minor fervore di mente e di sentimenti. La caccia era la sua sola passione. Vi dedicava intiere giornate, rincasava ogni sera non già stanco (possedeva un corpo di ferro) ma rosso, sfiatato, affamato. Mangiava per dieci, beveva per venti, si animava un poco alle frutta, raccontando come qualmente il suo cane Zaffiro avesse levato la lepre, la cagna Pantera trovato le tracce del lupo, il falcone Attila preso il volo; e dopo che lo s'era ascoltato con inesauribile compiacenza, egli s'addormentava

soavemente accanto al fuoco nel suo gran seggiolone di cuoio bruno, restandoci sinchè sua figlia l'avesse avvertito ch'era ora d'andare a letto.

La canonichessa era la più loquace della famiglia. Poteva persino passare per ciarliera, poichè le accadeva, almeno un paio di volte la settimana, di discutere per un quarto d'ora col cappellano sulla genealogia delle famiglie boeme, ungheresi e sassoni, che essa aveva sulla punta delle dita, da quella dei re a quella degli ultimi nobilucci.

Il conte Alberto, poi, aveva nell'aspetto, un alcunchè di solenne, d'imponente, come se ogni suo gesto fosse stato un presagio, ogni parola una sentenza. Per una singolarità inesplicabile a chiunque non fosse stato iniziato al segreto della famiglia, appena egli apriva bocca, ciò che non sempre accadeva una volta nelle ventiquattr'ore, gli occhi di tutti i parenti e dei servi si posavano su di lui; e allora si sarebbe potuto leggere su tutti i volti un'ansia profonda, una sollecitudine dolorosa e amorosa, salvochè su quello della giovane Amelia, che non sempre si tratteneva dall'accoglier le sue parole con un misto d'impazienza e di canzonatura, e che, sola, osava rispondervi con una familiarità poco rispettosa, o gaia, secondo le sue disposizioni del momento.

Quella giovane, bionda, un po' accesa in vivo, vivace, ben fatta, era davvero una perla rara, in fatto di bellezza e di grazia; e quando la sua camerista glielo diceva, per consolarla della sua noia: « Ahimè! rispondeva la giovanetta, sono una perla rinchiusa nella mia triste famiglia come in un'ostrica, cui fa da guscio questo lugubre castello dei Giganti ». Ciò basti al lettore, per fargli conoscere il petulante uccellino che stava chiuso in quell'inviolabile gabbia.

Quella sera il solenne silenzio che gravava sulla famiglia, soprattutto al primo servizio (poichè i due vecchi signori, la canonichessa e il cappellano godevano d'una solidità e regolarità d'appetito che non

venivano meno in nessuna stagione dell'anno) fu interrotto dal conte Alberto.

— Che tempo orribile! — egli disse con un profondo sospiro.

Tutti si guardarono in volto, meravigliati; in vero, se pure il tempo si fosse fatto cupo e minaccioso, dappoichè tutti si trovavano dentro il castello, ed era più d'un'ora, con le massicce imposte di quercia chiuse e sprangate, nessuno sarebbe potuto accorgersene. Una calma profonda regnava, dentro come fuori, e nulla induceva a credere che una tempesta sarebbe scoppiata fra poco.

Tuttavia non venne in mente a nessuno di contraddire Alberto, e la sola Amelia diede un'alzatina di spalle, mentre il lavorio delle forchette e l'acciottolio delle stoviglie, pian piano cambiate dai servi, ricominciava dopo un momento d'ansiosa interruzione.

— Non sentite che il vento si scatena fra gli abeti del Boehmer-Wald, e che il muggito del torrente sale sin qui? — soggiunse Alberto a voce più alta, coll'occhio fisso sul padre.

Il conte Cristiano non rispose. Il barone, sempre conciliante, disse, senz'alzar gli occhi dal pezzo di selvaggina ch'ei stava scalcando con mano atletica, come se avesse scalpellato un blocco di granito:

— Veramente sì, il vento segnava pioggia al tramonto, e può darsi benissimo che domani s'abbia cattivo tempo.

Alberto ebbe uno strano sorriso, e il silenzio tornò a regnare. Ma cinque minuti erano appena trascorsi, che un terribile colpo di vento scrollò le vetrate delle immense finestre, ruggì a più riprese frustando le acque del fossato, e si perdette sui vertici dei monti con un gemito così acuto e così lamentoso, che tutti si sbiancarono in volto, ad eccezione di Alberto, il quale ancora sorrise con la stessa enigmatica cera di poc'anzi.

— C'è in questo momento — egli disse — un'anima che la

tempesta sospinge verso noi. Fareste bene, signor cappellano, a pregare per coloro che camminano nelle nostre aspre montagne incalzati dalla bufera.

— Sto pregando, sempre e dal profondo del cuore — rispose il cappellano tutto tremante — per coloro che camminano sugli aspri sentieri della vita, nella tempesta delle umane passioni.

— Non dategli retta, signor cappellano — interloquì Amelia senza badare alle occhiate ed ai cenni coi quali d'ogni parte la si avvertiva di non dar seguito a quel discorso; — sapete bene che mio cugino si compiace di tormentare il prossimo parlandogli per enigmi. A me, poco interessa di decifrarli.

Il conte Alberto sembrò non dar ai disdegni della cugina un peso maggiore di quant'essa ostentasse di darne ai suoi strani discorsi. Posò una mano sul piatto, che gli stava innanzi quasi sempre nitido e vuoto, e fissò gli occhi sulla ricca tovaglia damascata, di cui sembrava contare i fiorami, mentre restava assorto in una specie di estatico sogno.

XXIII.

Una furiosa tempesta scoppiò durante la cena, la quale durava sempre due ore, nè più nè meno, anche nei giorni di magro, che s'osservavano religiosamente, ma che non scostavano il conte dal rispetto delle sue abitudini, sacre per lui quanto i canoni della chiesa romana. Gli uragani eran troppo frequenti tra quelle montagne, e le immense foreste che ancor ne coprivano i fianchi a quel tempo davano alle voci del vento e del fulmine echi e rimbombi troppo familiari agli abitatori del castello, perchè costoro avessero a farci

gran caso. Tuttavia l'insolita agitazione mostrata dal conte Alberto s'estese agli altri membri della famiglia, quasi a loro stessa insaputa; e il barone, turbato nelle delizie della sua refezione, ne avrebbe risentito qualche malumore, se alla sua benevola mitezza fosse stato possibile smentirsi, anche per un solo momento. Egli si contentò di sospirare profondamente quando uno spaventevole scoppio di fulmine, sopraggiunto al piatto di mezzo, fece sussultare lo scalco al punto di fargli fallire la *noce* del cosciotto di cinghiale, che quegli stava proprio allora intaccando.

— È affar finito! — disse rivolgendo un sorriso di compassione al povero scudiere costernato per la sua disavventura.

— Sì, zio, avete ragione! — esclamò il conte Alberto con voce ferma, ed alzandosi — è affar finito. L'*Hussita* è abbattuto; e la folgore lo sta consumando. La primavera non rinverdirà più le sue fronde.

— Che intendi dire, figliuolo? — domandò con tristezza il vecchio Cristiano — parli della gran quercia di Schreckenstein? (1).

— Sì, padre mio, parlo della gran quercia, ai cui rami abbiamo fatto impiccare, la settimana scorsa, più di venti monaci agostiniani.

— Scambia i secoli con le settimane, adesso! — sussurrò la canonichessa, facendo un gran segno di croce. — Se è vero, caro figliuolo — aggiunse a voce alta, rivolta al nipote — che abbiate veduto nel vostro sognare una cosa realmente accaduta, o che doveva di lì a poco accadere (come in verità si è dato più volte, per caso singolare, nella vostra immaginazione) non sarà per noi una gran perdita quell'orrida quercia, a mezzo disseccata, che ci richiama, come la rupe che sta alla sua ombra, così funesti ricordi storici.

---

(1) Schreckenstein (*pietra dello spavento*); parecchi luoghi portano questo nome in quella contrada. (*N. d. A.*).

— Per quanto mi riguarda — interloquì vivacemente Amelia, felice di trovar occasione di sciogliersi un poco la lingua — ringrazierei l'uragano d'averci liberati dallo spettacolo di quell'orribile forca, i cui rami somigliano ad ossa di scheletri, e il cui tronco ricoperto di muschio rossastro sembra perennemente trasudar sangue. Non sono mai passata di sera sotto la sua ombra senza tremare al soffio del vento che rantola nel suo fogliame, come un gemito d'agonia, e allora raccomando l'anima a Dio affrettando il passo e guardando altrove.

— Amelia — rispose il giovane conte, che forse per la prima volta dopo molti giorni dava ascolto con qualche attenzione alle parole della cugina — avete usato prudenza a non trattenervi sotto l'*Hussita*, come io l'ho fatto per ore e per notti intiere. Avreste udito e veduto, colà, cose che vi avrebbero ghiacciato d'orrore, e il cui ricordo non vi si sarebbe mai cancellato dalla memoria.

— Tacete — esclamò la baronessina torcendosi sulla sedia, quasi per allontanarsi dalla tavola cui s'appoggiava Alberto; — davvero non capisco che gusto proviate a farmi paura, ogni volta che vi decidete a schiudere i denti.

— Piacesse al cielo, cara Amelia — disse con dolcezza il vecchio Cristiano — che fosse davvero un divertimento, per vostro cugino, il dir simili cose!

— No, padre mio, vi parlo proprio sul serio — soggiunse Alberto. — La quercia della *pietra dello spavento* è riversa, spaccata in quattro, e potete mandare domani i boscaiuoli per farla in pezzi; pianterò in suo luogo un cipresso, e lo chiamerò non più l'*Hussita*, ma il *Penitente*; e la pietra dello spavento, da un pezzo avreste dovuto chiamarla *pietra d'espiazione*.

— Basta, basta, figliuolo — disse il vegliardo al colmo dell'an-

goscia. — Respingete codeste tristi visioni, e rimettetevi a Dio pel giudizio che si può fare delle opere umane.

— Le tristi visioni sono scomparse, padre; sono rientrate nel nulla, con quegli strumenti di morte che il soffio dell'uragano ed il fuoco del cielo han testè rovinato nella polvere della terra. Io vedo, in luogo degli scheletri che pendevan dai rami, fiori e frutti che la brezza fa ondeggiare sui tralci di nuovi steli. In luogo dell'uomo nero che riaccendeva ogni notte la pira, io vedo ora un'anima candida e azzurra che si libra sulla mia testa e la vostra. L'uragano dilegua, miei cari! È passato il pericolo, i pellegrini sono ormai al riparo; la mia anima è in pace. Il tempo dell'espiazione volge al suo termine. Mi sento rinascere a nuova vita.

— Potessi tu dire il vero, dilettissimo figlio! — rispose il vecchio Cristiano con voce commossa e con accento di tenerezza profonda — Potessi liberarti dalle visioni e dai fantasmi che insidiano la tua pace! Volesse Dio concedermi la grazia di rendere al mio caro Alberto il riposo, la speranza, la luce della fede!

Prima che il vecchio avesse finito di dire quelle affettuose parole, Alberto s'era pianamente appoggiato alla tavola, e pareva esser d'un tratto caduto in un calmo sopore.

— Che è mai quest'altra novità? — disse la giovane baronessa al padre — Eccolo che s'addormenta a tavola. È proprio gentile da parte sua.

— Codesto sonno improvviso e profondo — disse il cappellano guardando il giovane con affettuosa attenzione — è una crisi propizia, che mi fa presagire, per qualche tempo almeno, un favorevole mutamento del suo stato.

— Che nessuno gli parli — disse il conte Cristiano — che nessun cerchi di trarlo da quel suo sopore.

— Dio misericordioso! — disse con fervore la canonichessa giungendo le mani — fate che la sua predizione si avveri, e che il giorno in cui compirà il trentesimo anno sia quello della sua guarigione.

— Amen — aggiunse il cappellano, compunto. — Alziamo i cuori verso il Dio di misericordia; e rendendo grazie del cibo che abbiamo avuto, preghiamolo di accordarci la liberazione di quella nobile creatura, oggetto d'ogni nostra sollecitudine.

Tutti s'alzarono per recitare le *grazie*; e ognuno rimase in piedi per qualche minuto, intento a pregar silenziosamente per l'ultimo dei Rudolstadt. Il vecchio Cristiano vi mise tanto fervore, che due grosse lacrime scorsero sulle sue guance avvizzite.

Il vecchio aveva appena dato l'ordine ai fedeli domestici di trasportare il figliuolo nella sua camera, quando il barone Federico, che s'era frattanto frugato il cervello, nella sua ingenua bontà, per trovarci un qualche atto di premura che potesse giovare al benessere del suo caro nipote, disse al maggior fratello con tono di fanciullesca soddisfazione: — M'è venuta una buona idea, fratello. Se tuo figlio si svegliasse nella solitudine della sua camera, nel mezzo della digestione, gli potrebbero ancora venir delle idee nere, in seguito a qualche cattivo sogno. Fallo trasportar nella sala, e che lo mettano sul mio seggiolone. È il miglior della casa, per dormirci. Ci starà meglio che nel suo letto; e quando si sveglierà, troverà almeno un buon fuoco che gli rallegrerà la vista, e delle facce amiche, che gli rallegreranno il cuore.

— Hai ragione, fratello — rispose Cristiano — davvero si può trasportarlo in sala, e coricarlo sul grande divano.

— È pericolosissimo dormire distesi dopo cena — protestò il barone. — Credimi, fratello, lo so per esperienza. Bisogna metterlo nel mio seggiolone. Intendo assolutamente che abbia il mio seggiolone.

Cristiano capì che col rifiutare l'offerta del fratello gli avrebbe dato un vero dispiacere. Il giovane conte fu dunque allogato nella poltrona di cuoio del vecchio cacciatore, senza ch'egli neppur si accorgesse d'esservi trasportato, tanto il suo sonno era prossimo allo stato letargico. Il barone sedette tutto fiero e gioioso su un altro seggio, scaldandosi le tibie davanti a un fuoco degno dei tempi antichi, e illuminandosi d'un trionfante sorriso ad ogni reiterata osservazione del cappellano sul punto che quel sonno del conte Alberto doveva risolversi in un esito felicissimo. Il dabbenuomo si riprometteva di sacrificare il suo pisolino come già aveva sacrificato il suo seggiolone, e d'unirsi col resto della famiglia per vegliare sul giovane conte; ma in capo a un quarto d'ora ei s'era tanto bene assuefatto al suo nuovo sedile, che prese a russare così poderosamente da soverchiare gli ultimi boati di tuono, che andavano, in lontananza, gradatamente svanendo.

Il rintocco della grande campana del castello (quella che non veniva sonata se non per le visite straordinarie) si fece udire d'un tratto, e il vecchio Hans, il decano dei servitori di casa, entrò poco dopo, recando una grossa lettera ch'egli presentò, senza una parola, al conte Cristiano. Poi uscì, per andare ad attender nella sala vicina, gli ordini del padrone; Cristiano aprì la lettera, e dopo aver gettato uno sguardo sulla sottoscrizione, passò il foglio alla giovane baronessa, pregandola di leggerglielo. Amelia, curiosa e premurosa, s'accostò a un candeliere, e lesse ad alta voce quanto segue:

« Illustre ed amatissimo signor conte,

« Vostra eccellenza mi fa l'onore di chiedermi un servigio. Con ciò me ne fa uno anche maggiore di tutti quelli che ho già da lei ricevuto, e dei quali serbo e venero il ricordo nel cuore. Ad onta

della mia premura nell'eseguire i suoi ordini riveriti, non speravo tuttavia di trovar così prontamente e convenientemente com'era mio desiderio la persona ch'ella mi richiede. Ma essendo venute a coincidere coi desiderii di Vossignoria, in modo affatto imprevisto, talune circostanze propizie, mi affretto a mandarle una giovane persona che possiede in parte i requisiti richiesti. Poichè non li soddisfa tutti, la mando in via provvisoria, per dare all'illustre ed amabile vostra nipote l'agio d'attendere senza troppa impazienza un risultato più completo delle mie ricerche e dei miei passi.

« La persona che avrà l'onore di rimettervi questa lettera, è una mia alunna, e in certo modo mia figlia adottiva; sarà, come lo desidera l'amabile baronessa Amelia, in pari tempo una damigella di compagnia compiacente e graziosa, e una dotta insegnante di musica. Essa non possiede, peraltro, l'istruzione che voi richiedete ad una istitutrice. Parla facilmente più lingue; ma forse non ne è padrona abbastanza per poterle insegnare. Possiede a fondo la musica e canta molto bene. Sarete soddisfatto del suo ingegno, del suo contegno e della sua voce. Lo sarete, non meno, della dolcezza e della dignità della sua indole, e le signorie vostre potranno ammetterla nell'intimità della loro vita senza timore di vederle commettere una sconvenienza, o di dar prova di un men che nobile sentimento. Ella desidera serbare la sua libertà nei limiti dei suoi doveri verso la vostra nobil famiglia, e non vuole onorari. In una parola, non è un'aia, od una cameriera, ch'io mando all'amabile baronessa, sebbene una compagna e un'amica, così com'ella mi fece l'onore di chiedermi, nel grazioso poscritto aggiunto di sua mano alla lettera di vostra eccellenza.

« Il signor Corner, testè nominato all'ambasciata d'Austria, at-

tende l'ordine di partire per Vienna; ma quasi certamente tale ordine non gli perverrà prima d'un paio di mesi. La signora Corner, sua degna sposa e mia generosa allieva, vuole condurmi a Vienna, dove, a suo credere, la mia carriera dovrebbe prendere un più felice corso. Pur senza troppo confidare in un migliore avvenire, cedo alla benevola offerta, desiderosissimo di lasciare l'ingrata Venezia, dove non mi sono toccati che delusioni, affronti e rovesci d'ogni genere. Mi tarda di riveder la nobile Germania, dove conobbi giorni più lieti, e i venerabili amici che vi avevo lasciati. Ben sa Vossignoria d'occupare un dei primissimi posti nei ricordi di questo vecchio cuore, inaridito ma non morto, ch'essa ha saputo colmare d'eterno affetto e di profonda riconoscenza. Gli è dunque a voi, signore illustrissimo, ch'io raccomando ed affido la mia figliuola adottiva, chiedendo per lei ospitalità, protezione e benedizione. Essa saprà riconoscer le vostre bontà col suo zelo nel rendersi utile e gradita alla giovane baronessa. Fra tre mesi al più tardi verrò a riprenderla, e ad accompagnare in suo luogo un'istitutrice che potrà contrarre con la vostra illustre famiglia impegni di più lunga durata.

« Nell'attesa del fortunatissimo giorno in cui potrò stringer nelle mie mani quelle del migliore degli uomini, ardisco professarmi, con rispetto e fierezza, il più umile servitore e il più devoto amico di vostra eccellenza *chiarissima*, *stimatissima*, *illustrissima* (1), etc.

« Nicolò Porpora.

Maestro di cappella, compositore e professore di canto.
Venezia, li ..... 17... ».

---

(1) In italiano nel testo.

Amelia si mise a saltar dalla gioia nell'ultimar la lettura, mentre il vecchio conte ripeteva più volte, con commozione: — Degnissimo Porpora, eccellente amico, fior di galantuomo!

— Sicuro, sicuro — disse la canonichessa Venceslava, dibattuta fra il timore di veder turbate le abitudini familiari dall'arrivo di una straniera, e il desiderio d'adempire nobilmente i doveri dell'ospitalità — bisognerà riceverla bene, trattarla bene... Purchè non si annoi troppo, con noi!...

— Ma, zio, dov'è dunque la mia futura amica, la mia preziosa maestra? — esclamò la giovane baronessa senza dar retta alla zia. — Certo arriverà presto! L'attendo con impazienza...

Il conte Cristiano chiamò. — Hans — disse al vecchio domestico — da chi vi è stata data questa lettera?

— Da una signora, monsignore.

— Dunque è già qui? — proruppe Amelia. — E dove? dove?

— Nella sua sedia di posta, all'ingresso del ponte levatoio.

— E l'avete lasciata ad ammuffir sulla porta in luogo di farla entrar subito in sala?

— Sì, signora baronessa; ho preso la lettera, ho proibito al postiglione di togliere il piede dalla staffa o di abbandonare le redini. Ho fatto rialzare il ponte dietro di me, e ho consegnato la lettera a monsignor padrone.

— Ma è da pazzi, è imperdonabile lasciar sulla porta, col tempo cattivo, gli ospiti che ci arrivano! Non si direbbe che siamo in una fortezza, e che tutti coloro che vi s'accostano sono nostri nemici? Correte dunque, Hans, presto!

Hans restò immobile come una statua. Soltanto gli occhi esprimevano il rincrescimento di non poter soddisfare i desiderii della padroncina; ma se gli fosse passata sulla testa una palla da cannone,

ciò non avrebbe spostato d'un pollice l'atteggiamento impassibile nel quale attendeva i sovrani decreti del suo vecchio padrone.

— Il fedele Hans non conosce che il suo dovere e la sua consegna, cara figliuola — disse infine il conte Cristiano, con una lentezza che fece ribollire il sangue alla baronessa. — Ed ora, Hans, fate aprire il cancello ed abbassare il ponte. Vadano tutti con le torce a ricever la viaggiatrice; e sia la benvenuta fra noi!

Hans non diede a vedere la minima sorpresa per dover improvvisamente introdurre una sconosciuta in quella casa dove i parenti più prossimi e gli amici più sicuri non venivano ammessi che con cautela e lentezza. La canonichessa andò a dare gli ordini per la cena della straniera. Amelia stava per precipitarsi di corsa al ponte levatoio; ma lo zio, che si faceva un debito d'onore d'andare in persona ad accogliere la sua ospite, offerse il braccio alla nipote, cosicchè fu giocoforza all'impetuosa baronessina proceder solennemente sino al peristilio, dove già la sedia di posta aveva deposto, sui primi gradini, l'errante e fuggitiva Consuelo.

XXIV.

Da quando, tre mesi prima, la baronessa Amelia s'era fitta in capo d'avere una compagna, non tanto per mettersi alla sua scuola quanto per alleviare la noia della sua solitudine, ella s'era cento volte tracciato nella fantasia il ritratto della futura amica. Conoscendo i melanconici umori di Porpora, aveva temuto di vedersi mandare un'aia austera e pedante. Perciò aveva scritto di nascosto al maestro per parteciparglì che avrebbe fatto la peggiore accoglienza a qualunque aia in età di più che venticinque anni, come se non le fosse

bastato esprimere quel suo desiderio ai vecchi parenti, di cui era l'idolatrata regina.

Leggendo la risposta di Porpora, ne fu così felice, che subito s'improvvisò nella mente una nuova immagine della musicista, figlia adottiva del professore, giovane, e per di più Veneziana, cioè, secondo le proprie idee, fatta apposta per lei, a sua immagine e somiglianza.

Fu dunque un poco interdetta, quando in luogo della rosea e vivace fanciulla che già stava sognando, si vide dinnanzi una giovane pallida, melanconica, e molto imbarazzata. Invero, al dolore profondo che gravava il suo povero cuore e alla stanchezza d'un lungo e rapido viaggio, s'era venuta aggiungendo nell'animo di Consuelo una penosa, quasi angosciosa impressione, fra quelle vaste foreste d'abeti squassate dalla tempesta, in quella lugubre notte solcata da lividi lampi, e soprattutto alla vista di quel cupo castello, dove gli ululati della muta del barone e il chiaror delle torce portate dai servi mettevan note davvero sinistre. Quale contrasto col *firmamento lucido* (1) di Marcello, l'armonioso silenzio delle notti veneziane, la fiduciosa libertà della vita trascorsa in seno all'amore e ad una poesia serena e ridente! Allorchè la vettura ebbe lentamente varcato il ponte levatoio, che rimbombò sordamente sotto gli zoccoli dei cavalli, e la saracinesca fu dietro lei ricaduta con fastidioso stridore, le parve d'entrare nell'inferno di Dante, e, presa di terrore, raccomandò l'anima a Dio.

La sua faccia era perciò stravolta, quando apparve ai suoi ospiti; e presentandosele d'un tratto quella del conte Cristiano, pallida e lunga, devastata dal dolore e dagli anni, su quel gran corpo rigido

(1) In italiano nel testo.

e scarno ravvolto in abiti d'antica foggia, ella credette veder lo spettro d'un castellano del medioevo; e scambiando tutto ciò che l'attorniava per una visione della sua fantasia, arretrò soffocando un grido di spavento.

Il vecchio conte, ascrivendo la sua esitanza ed il suo pallore soltanto all'intorpidimento e alla stanchezza del viaggio in vettura, le offerse il braccio per salir la scalea, tentando di rivolgerle qualche parola di benvenuto. Ma il degno uomo, già freddo e riservato per indole, s'era fatto, in tanti anni di solitudine, così remoto al mondo, che la sua timidezza era a mille doppii cresciuta, cosicchè, sotto un aspetto che pareva, alla prima occhiata, grave e severo, egli dovette nascondere il turbamento e la confusione di un fanciullo. Il dovere ch'egli s'impose di parlare italiano (lingua che aveva imparato discretamente, ma cui era ormai disavvezzo) accrebbe il suo turbamento, ed egli potè appena balbettare poche stentate parole; Consuelo le udì a malapena, e le scambiò pel misterioso ed ignoto linguaggio dell'ombre.

Amelia, che s'era promessa di gettarlesi al collo per farsela subito amica, non trovò nulla da dirle, come avviene sovente, per via di contagio, alle più espansive nature, quando l'altrui timidezza sembra volersi sottrarre ai loro slanci.

Consuelo fu introdotta nella gran sala dove s'era cenato. Il conte, dibattuto tra il desiderio d'accoglierla con tutti gli onori, e il timore di lasciarle vedere il figliuolo immerso in un sonno letargico, s'arrestò titubante; e Consuelo, tremando, sentendosi mancar le ginocchia, cadde a sedere sulla prima scranna che le si parò innanzi.

— Zio — disse Amelia, che comprese il disagio del vecchio conte — credo che faremo bene a ricever qui la signora. Fa più caldo che nella sala grande, ed essa dev'essere intirizzita da quel

vento d'uragano, così freddo in queste montagne. Vedo con rincrescimento che casca per la stanchezza, e son certa che ha più bisogno d'una buona cena e d'un buon letto che di tutte le nostre cerimonie. Non è vero, signora mia cara? — aggiunse spingendo l'ardire a posar con dolcezza la mano pienotta sull'inerte braccio di Consuelo.

Il suono di quella fresca voce, che pronunziava le parole italiane con una franca rudezza tedesca, rincuorò Consuelo. Ella alzò gli occhi turbati dal timore sul grazioso volto della baronessina, e lo sguardo scambiato tra le due giovani ruppe subito il ghiaccio. La viaggiatrice intese che quella era la sua allieva, e che quella graziosa testolina non apparteneva a un fantasma. Ella rispose alla stretta di mano, confessò d'esser tutta stordita pel frastuono della carrozza, e disse che l'uragano l'aveva assai spaventata. Accettò volentieri le cure che Amelia le dedicò, s'accostò al fuoco, si lasciò spogliar del mantello, accettò l'offerta della cena sebbene non avesse per nulla appetito, e, via via rincuorata dalla gentilezza sempre più premurosa della giovane ospite, ricuperò infine la facoltà di vedere, d'intendere e di rispondere.

Mentre i domestici servivan la cena, la conversazione cadde naturalmente sul Porpora. Consuelo fu felice di sentire il vecchio conte parlare di lui come d'un amico, d'un pari, quasi d'un superiore. Poi si tornò a parlare del viaggio di Consuelo, della strada da lei percorsa, dell'uragano che l'aveva spaventata.

— Siamo avvezzi, a Venezia — spiegò Consuelo — a tempeste anche più improvvise e più pericolose; con le nostre gondole, invero, corriamo il rischio di naufragare persino nell'attraversar la città, e sulla soglia delle nostre case. L'acqua, che ci tien luogo di strade, si gonfia e s'agita allora come le onde del mare, e spinge le nostre fragili barche contro i muri con tanta violenza, che vi si possono spez-

zare prima di lasciarci por piede a terra. Tuttavia, sebbene io abbia visto da presso siffatti accidenti, e non sia gran fatto paurosa, ho avuto questa sera il più grosso spavento della mia vita, quando un grand'albero colpito dal fulmine è stato gettato dall'alto della montagna attraverso la strada; i cavalli si sono impennati, e il postiglione s'è messo a gridare: *È l'albero della sventura che cade; è l'Hussita!* Non potreste spiegarmi, signora baronessa, che intendesse egli dire con quelle parole?

Nè il conte nè Amelia risposero alla domanda; entrambi erano stati scossi da un violento sussulto, e si guardavan l'un l'altra.

— Mio figlio non s'era dunque ingannato! — disse il vegliardo. — È strano, strano davvero!

E, nella sua ridestata sollecitudine per il figlio, uscì dalla sala per raggiungerlo, mentre Amelia mormorava giungendo le mani:

— Questa è vera magìa, e il Demonio è fra noi!

Qegli strani discorsi ricondussero Consuelo al timore superstizioso risentito al suo ingresso nella dimora dei Rudolstadt. L'improvviso pallore di Amelia, il solenne silenzio di quei vecchi domestici con le brache rosse, con le facce sanguigne, tutte uguali, tutte larghe e quadrate, con quegli occhi spenti, resi tali dalla devozione e dalla lunga abitudine di servire; l'altezza di quella sala rivestita di nero legno di quercia, dove la luce d'un lampadario carico di candele non bastava a romper del tutto l'oscurità; il grido della strige, che dopo il temporale ricominciava la caccia intorno al castello; i grandi ritratti di famiglia, le grosse teste di cervo e di cinghiale scolpite a pieno rilievo sulle rivestiture di legno, tutto insomma, fino ai menomi particolari, ridestava in lei le angosciose emozioni che s'erano appena allor dileguate. I discorsi della giovane baronessa non eran certo fatti per rassicurarla.

— Mia cara signora — diceva colei apprestandosi a servirle da cena — dovete prepararvi ad assistere, qui, a cose straordinarie, inesplicabili, spesso moleste, spaventose talvolta; vere scene di romanzo, che nessun crederebbe se voi le raccontaste, e che sareste tenuta, sul vostro onore, a seppellire in un eterno silenzio.

In quella, la porta s'aprì lentamente, e la canonichessa Venceslava, con la sua gobba, la sua faccia angolosa e il suo severo costume, ravvivato dal gran cordone dell'ordine, ch'essa non lasciava mai, entrò coll'atteggiamento più maestosamente affabile che le fosse riuscito di prendere dopo il memorabile giorno in cui l'imperatrice Maria Teresa, nel tornar dal suo viaggio in Ungheria, aveva concesso al castello dei Giganti l'insigne onore di prendervi, col suo seguito, un bicchier d'ippocrasso e un'ora di riposo. Colei s'accostò a Consuelo, che, sorpresa e atterrita, la guardava con occhio smarrito senza pensare ad alzarsi; le fece due riverenze, e, dopo un bel discorsetto in tedesco, che sembrava imparato preventivamente a memoria, tant'era compassato, le s'avvicinò per metterle un bacio sulla fronte. La povera giovane, più fredda che il marmo, credette di ricevere il bacio d'una morta, e, prossima a venir meno, mormorò poche inintelligibili parole di ringraziamento.

Quando la canonichessa se ne fu andata nell'altra sala, poichè ella ben s'accorgeva che la sua presenza intimidiva la viaggiatrice assai più del previsto, Amelia uscì in una squillante risata.

— Avete creduto, scommetto — disse alla sua compagna — di vedere lo spettro della regina Libussa! Ma non abbiate timore: quella buona canonichessa è mia zia, la più noiosa, la migliore di tutte le donne.

Appena riavutasi da quell'emozione, Consuelo udì dietro sè lo scrocchio d'un paio di grossi stivali ungheresi. Un passo pesante e

cadenzato scosse il pavimento, e una faccia massiccia, rossa e quadrata, tanto da far sembrare sottili e pallide quelle dei robusti domestici, traversò la stanza in silenzio, ed uscì per la porta centrale, che i valletti con gran rispetto le aprirono. Nuovo trasalir di Consuelo, nuova risata di Amelia.

— Quello — diss'ella — è il barone di Rudolstadt, il più cacciatore, il più dormiglione, il più affettuoso dei padri. Ha testè finito il suo pisolino in salone. Allo scoccar delle nove si alza dal seggiolone, senza neppure svegliarsi: traversa questa stanza senza nulla veder nè sentire, sale la scala, sempre addormentato; va a letto senza aver coscienza di nulla, e si sveglia all'alba, fresco, disposto e in gamba come un giovanotto, per mettere in moto i suoi cani, i cavalli ed i falchi per la partita di caccia.

Appena finita la spiegazione, sopraggiunse il cappellano. Anche costui era grosso, ma di bassa statura, e pallido come i linfatici. La vita contemplativa poco gli si addiceva, e la pinguedine del sant'uomo era quasi morbosa. Egli si limitò ad inchinarsi profondamente alle due dame, parlò sottovoce a un domestico, e scomparve sulla stessa via già dal barone percorsa. Tosto il vecchio Hans e un altro di quegli automi che Consuelo non riusciva a distinguere l'uno dall'altro, tant'erano identicamente fabbricati sullo stesso modello di robustezza e di gravità, si avviarono verso il salone. Consuelo, che ormai non aveva neppur più la forza di fingere di mangiare, si volse per seguirli con gli occhi. Ma prima che avessero varcato la porta che le stava alle spalle, un'apparizione anche più stupefacente di tutte le altre s'affacciò sulla soglia: era un giovane d'alta statura e di volto bellissimo, ma di un mortale pallore. Era vestito di nero da capo a piedi, ed un ricco mantello di velluto guarnito di martora gli stava sulle spalle, trattenuto da fermagli e alamari d'oro. I suoi lunghi capelli, neri come

l'ebano, cadevano in disordine ai lati del pallido volto, ombreggiato da una serica barba naturalmente ondulata. Quegli trattenne i servi, che gli movevano incontro, con un gesto imperioso, che li costrinse a retrocedere e li tenne inchiodati al suolo, come se il suo sguardo li avesse incantati. Poi, volgendosi al conte Cristiano, che gli teneva dietro:

— Vi accerto, padre mio — disse con voce armoniosa e con nobile accento — che non sono stato mai così calmo. Un alcunchè di grande si è compiuto nel mio destino, e la pace del cielo è discesa sulla nostra famiglia.

— Che Dio t'ascolti, figliuolo! — rispose il vecchio tendendo la mano come per benedirlo.

Il giovane curvò profondamente la testa sotto la mano paterna; poi, rialzandosi in atto dolcemente sereno, procedette sino in mezzo alla sala, sorrise lievemente prendendo con la punta delle dita la mano che gli veniva tesa da Amelia, e guardò fissamente Consuelo per qualche secondo. Presa d'involontario rispetto, Consuelo lo salutò abbassando gli occhi. Ma egli non restituì il saluto, e continuò a guardarla.

— Questa giovanetta — gli disse la canonichessa in tedesco — è colei che...

Ma egli l'interruppe con un cenno che sembrava dire: « Non mi parlate, non disturbate il corso dei miei pensieri ». Poi si volse senza dare il menomo segno di curiosità o di sorpresa, ed uscì lentamente.

— Cara signorina — disse la canonichessa — dovete scusare se...

— Zia, perdonatemi se vi interrompo — disse Amelia — ma voi parlate in tedesco alla signora, che non lo capisce.

— Scusate, buona signora — rispose Consuelo in italiano — ho parlato molte lingue nella mia infanzia, perchè ho molto viaggiato:

e ricordo abbastanza il tedesco per capirlo perfettamente. Ancora non mi sento di parlarlo; ma se vorrete darmene qualche lezione, potrei, spero, rimettermici fra non molto.

— Proprio come me — soggiunse la canonichessa in tedesco. — Comprendo tutto ciò che la signorina ci dice, e tuttavia non saprei parlar la sua lingua. Poichè mi capisce, le dirò che mio nipote ha commesso, col non salutarla, una scortesia che spero vorrà perdonare quando sappia ch'egli è stato questa sera gravemente indisposto... e che dopo il suo deliquio era ancor tanto debole, che probabilmente non la vide nemmeno... Non è vero, fratello? — aggiunse la buona Venceslava, tutta turbata delle bugie messe fuori, e cercando scusa ed assenso negli occhi del conte Cristiano.

— Cara sorella — rispose il vegliardo — siete generosa, a voler scusare mio figlio. La signora, spero, non vorrà troppo stupirsi di certe cose che gli riveleremo domani a cuore aperto, con la fiducia che ci deve ispirare la figlia adottiva di Porpora, anzi, spero di poter dire fra breve, l'amica della nostra famiglia.

Già era l'ora che tutti si ritiravano, e la casa era soggetta ad abitudini così regolari, che se le due giovani fossero rimaste più a lungo sedute a tavola, i domestici, come veri automi, avrebbero, credo, portato via le loro sedie e spento le candele senza far caso della loro presenza. D'altra parte, anche a Consuelo tardava di ritirarsi; e Amelia l'accompagnò alla comoda ed elegante camera che le aveva fatto preparare a fianco della sua.

— Avrei ben voglia di chiacchierare con voi un'oretta o due — le disse tostochè la canonichessa, che aveva fatto gravemente gli onori di casa, se ne fu andata. — Mi tarda di mettervi a giorno di ciò che qui accade, prima che vi tocchi di sopportare le nostre stranezze. Ma siete tanto stanca, che non dovete desiderar altro che riposare.

— Non importa, signora — disse Consuelo. — Ho le ossa rotte, è vero, ma ho la testa così eccitata, che so per certo di non poter dormire questa notte. Perciò potete parlarmi quanto volete, purchè in tedesco; ciò mi varrà di esperienza; mi sono accorta che l'italiano è poco familiare al signor conte, e meno ancora alla signora canonichessa.

— Facciamo un patto — disse Amelia. — Voi vi coricherete per riposare le vostre povere membra indolorite; frattanto, io andrò a indossare una veste da camera e congederò la cameriera; poi tornerò per sedermi al vostro guanciale, e parleremo tedesco sinchè ci verrà sonno. È inteso?

— Di tutto cuore — rispose Consuelo.

XXV.

— Sappiate dunque, cara... — disse Amelia quand'ebbe tutto disposto pel divisato colloquio. — Ma mi avvedo di non conoscere il vostro nome — aggiunse sorridendo. — È ora di sopprimere fra noi titoli e cerimonie. Voglio che mi chiamate d'or innanzi Amelia, com'io vi voglio chiamare...

— Ho un nome straniero, difficile da pronunziare — rispose Consuelo. — Il mio buon maestro Porpora, mandandomi qui, m'ha ingiunto di prendere il suo, com'è l'uso dei protettori e dei maestri pei loro allievi preferiti; ora condivido, col grande cantante Huber, detto il Porporino, l'onore di chiamarmi la Porporina; ma per brevità mi chiamerete, se volete, semplicemente *Nina*.

— Vada per Nina, fra noi — riprese Amelia. — Ed ora ascoltatemi, perchè ho una storia assai lunga da raccontarvi, e se non mi

rifaccio un po' indietro col passato, mai non giungereste a capir ciò che oggi avviene in questa casa.

— Eccomi qua tutta orecchi — disse la nuova Porporina.

— Forse non ignorate del tutto, mia cara Nina, la storia della Boemia?

— Ahimè! — rispose Consuelo — come deve avervelo scritto il mio maestro, sono molto ignorante; conosco un po' la storia della musica, ma quella della Boemia mi è ignota, come quella di tutti gli altri paesi del mondo.

— In tal caso — riprese Amelia — vi narrerò in succinto ciò che più importa per la comprensione del mio racconto. Or son trecent'anni, o più, il popolo oppresso e depresso, fra cui siete oggi sbalzata, era un gran popolo, audace, indomito, eroico. Sin d'allora, per vero, c'erano padroni stranieri e una religione che gli riusciva oscura, e che gli si voleva imporre per forza; era, per ciò, assillato da innumerevoli monaci; un re crudele e corrotto ne offendeva la dignità e lo feriva in mille modi nei suoi intimi sentimenti. Ma un furore segreto, un odio profondo andavano via via maturando, e un giorno l'uragano scoppiò: i padroni stranieri furono cacciati, la religione riformata, i conventi devastati e distrutti, il crapulone Venceslao gettato in carcere e privato della corona. Il segno della rivolta era stato dato dal supplizio di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga, due coraggiosi dottori della Boemia, che volevano sottoporre ad esame i dogmi del cattolicesimo; essi, chiamati a comparire davanti a un concilio, furono condannati e bruciati, dopo aver avuto promessa d'aver salva la vita, e d'essere ammessi a una libera discussione. L'infame tradimento fu per l'onor nazionale una tale offesa, che la guerra insanguinò la Boemia e gran parte della Germania per lunghi anni. Quella guerra di sterminio fu detta la guerra degli Hussiti. Innumerevoli atroci delitti

furono commessi da una parte e dall'altra. I costumi del tempo erano ferrei e duri nel mondo intiero: lo spirito di setta e il fanatismo religioso li resero anche più terribili, e la Boemia fu il terrore d'Europa. Non vi spaventerò, poichè già siete stata troppo commossa dall'aspetto di questo selvaggio paese, col racconto di quelle scene d'orrore. Si tratta, da una parte, di omicidii, incendii, pestilenze, roghi, distruzioni e profanazioni di chiese, preti e frati torturati, impiccati, gettati nella pece bollente; dall'altra, di città devastate, tradimenti, menzogne, crudeltà, hussiti gettati a migliaia nelle miniere, che furon colmate dei loro cadaveri. Quei terribili Hussiti rimasero per lungo tempo invincibili; ancor oggi se ne ripete il nome con terrore; tuttavia il loro patriottismo, la loro costanza intrepida, le loro gesta leggendarie hanno lasciato in noi un sentimento segreto d'ammirazione e d'orgoglio, che la gente giovane, come me, stenta, talora, a dissimulare.

— E perchè dissimulare? — chiese ingenuamente Consuelo.

— Perchè la Boemia è ricaduta, dopo molte lotte, sotto il giogo dell'oppressione; perchè non c'è più Boemia, mia povera Nina. I nostri padroni, ben sapendo che la libertà religiosa del nostro paese era pure la sua libertà politica, hanno soffocato l'una e l'altra.

— Vedete come sono ignorante — soggiunse Consuelo. — Non avevo mai udito parlare di tutto ciò, e non sapevo che gli uomini fossero stati così sventurati e cattivi.

— Cent'anni dopo Giovanni Huss, un altro dotto, un altro settario, che si chiamava Martin Lutero, venne a ridestare lo spirito nazionale, e ad ispirare alla Boemia e a tutte le provincie indipendenti della Germania l'odio del giogo straniero e la ribellione contro i papi. I re più potenti rimasero cattolici, non tanto per amor della religione, quanto per amor del potere assoluto. Una nuova guerra, detta dei trent'anni, sopraggiunse a scuotere e a distruggere la nostra

nazione; fummo la preda del più forte; l'Austria ci trattò come vinti, ci tolse la fede, la libertà, la lingua, e persino il nome. I nostri padri lottarono valorosamente, ma il giogo imperiale gravò sempre più duramente su noi. Son centovent'anni dacchè la nostra nobiltà, rovinata e decimata dalle esazioni, dai combattimenti e dai patiboli, fu costretta ad espatriare, o ad abiurare la sua nazione e le origini, germanizzando i suoi nomi (tenete presente questo punto) e rinunziando alla sua libertà di coscienza religiosa. I nostri libri furon bruciati, le nostre scuole distrutte; in una parola, ci fecero diventare Austriaci. Non siamo più che una provincia dell'impero, cosicchè sentite parlar tedesco in un paese slavo. Ciò vi basti.

— Ed ora, soffrite di questo servaggio, e ne arrossite? Ben vi comprendo, e già odio l'Austria di tutto cuore.

— Parlate più piano! — esclamò la baronessina. — Nessuno può così esprimersi senza pericolo sotto il cielo nero della Boemia; e in questo castello non c'è che una sola persona che abbia l'audacia e la follia di dire ciò che avete detto testè, cara Nina! È mio cugino Alberto.

— Ecco dunque la causa del dolore che gli si legge sul volto! Mi son sentita presa d'un grande rispetto, guardandolo.

— Ah! mia bella leonessa di San Marco! — disse Amelia sorpresa dell'animazione generosa che fece d'un tratto brillare il pallido volto della sua compagna — Voi prendete le cose troppo sul serio. Ho ben paura che fra qualche giorno il mio povero cugino abbia ad ispirarvi più compassione che rispetto.

— Una cosa potrebbe non escludere l'altra — soggiunse Consuelo; — ma spiegatevi, cara baronessa.

— Sentite — disse Amelia. — Noi siamo una famiglia cattolicissima, fedelissima alla chiesa e all'impero. Portiamo un nome sas-

sone, e i nostri antenati del ramo sassone furono sempre estremamente ortodossi. Se la zia canonichessa si mettesse un giorno, per vostra disgrazia, a raccontarvi i servigi che i nostri antenati, conti e baroni tedeschi, hanno reso alla santa causa, potreste toccar con mano, secondo lei, che il nostro stemma è mondo dalla più piccola macchia d'eresia. Anche nei tempi che la Sassonia era protestante, i Rudolstadt preferirono abbandonare i loro elettori protestanti piuttosto che il grembo della chiesa romana. Ma la zia si guarderà bene dal vantare benemerenze siffatte in presenza del conte Alberto; se lo facesse, voi sentireste dire da questo le cose più sorprendenti che mai orecchie umane abbian sentite.

— Voi stuzzicate sempre la mia curiosità senza soddisfarla. Ho inteso, sin qui, che non devo dar a vedere, davanti ai vostri nobili congiunti, di condividere le simpatie vostre e del conte Alberto per la vecchia Boemia. Per ciò, cara baronessa, potete fidar sulla mia prudenza. D'altra parte, son nata in un paese cattolico, e il rispetto che ho per la mia religione, non meno di quello che debbo alla vostra famiglia, basterebbe a farmi tacere.

— Sarà meglio, perchè vi avverto ancora una volta che noi siamo terribilmente intrattabili su quel terreno. Per ciò che mi riguarda personalmente, cara Nina, credo d'essere d'una pasta più tenera. Non sono protestante nè cattolica. Sono stata educata dalle monache; le loro prediche e i loro paternostri mi hanno formidabilmente seccata. La stessa noia mi perseguita qui, dove mia zia Venceslava riassume nella sua sola persona la pedanteria e le superstizioni di un intiero convento. Ma appartengo troppo al mio tempo per lasciarmi gettare, per reazione, nelle controversie non meno massacranti dei luterani; e quanto agli hussiti, è ormai storia antica, cosicchè non me ne scaldo la testa più di quanto io faccia per le glorie dei Greci e dei Romani.

Il mio ideale è lo spirito francese, e non credo in altra ragione, filosofia e civiltà, che non sian quelle praticate in quel ridente e amabile paese di Francia, di cui leggo talor qualche libro in segreto, e di cui vedo da lontano la felicità, la libertà, e i piaceri come in un sogno, dagli spiragli di questo mio carcere.

— Mi fate cader di stupore in stupore, — disse Consuelo semplicemente. — Come mai sembravate testè fervente d'eroismo ricordando le gesta dei vostri antichi Boemi? Vi ho creduta Boema, e anche un pochino eretica.

— Sono più che un'eretica, e più che una Boema — rispose Amelia ridendo — sono un po' incredula, e ribelle sin nelle ossa. Odio qualunque forma d'oppressione, spirituale o temporale, e insorgo, sottovoce, contro l'Austria, che, fra tutte le governanti, è la più manierosa e bigotta.

— E il conte Alberto è incredulo allo stesso modo? Ha pure lo spirito francese? Se è così, dovete intendervi a meraviglia!

— Oh! non c'intendiamo un bel niente; ed ecco venuto, dopo questo preambolo necessario, il momento di parlare di lui:

Il conte Cristiano, mio zio, non ebbe prole dalla sua prima moglie. Passato a nuove nozze a quarant'anni, ebbe dalla seconda cinque figliuoli che morirono tutti, come la loro madre, della stessa malattia contratta dalla nascita, un dolore continuo e una specie di febbre al cervello. La seconda moglie era di puro ceppo boemo, ed era, si dice, bellissima e intelligente. Io non l'ho conosciuta. Vedrete il suo ritratto, con un busto trapunto di gioielli e un manto scarlatto, nella gran sala. Alberto le rassomiglia straordinariamente. È il sesto ed ultimo dei suoi figli, il solo che abbia raggiunto i trent'anni; e non fu senza stento; invero, senza malattie apparenti, ebbe momenti difficili, e strani sintomi della sua malattia cerebrale destano tuttora timori

per la sua vita. In confidenza, temo che non possa superare di molto quel termine fatale che sua madre non ha potuto varcare. Sebben nato da un padre d'età già avanzata, Alberto è tuttavia robusto; ma, come lo dice lui stesso, il male gli sta nell'anima, ed è sempre andato crescendo. Sin dalla prima infanzia egli ebbe lo spirito affetto da idee bizzarre e superstiziose. All'età di quattr'anni asseriva spesso di veder la madre presso la sua culla, sebbene fosse morta e l'avesse veduta seppellire. Di notte, si destava per risponderle; e la zia Venceslava ne era talvolta così spaventata, che faceva sempre coricare più d'una donna nella sua camera vicino al bambino, mentre il cappellano usava non so quant'acqua benedetta per esorcizzare il fantasma, e diceva messe a dozzine per farlo star buono. Ma non servì a nulla; invero il bambino, che non aveva più parlato, per lungo tempo, di quelle apparizioni, confidò un giorno alla sua nutrice che vedeva sempre *la sua mammina*, ma che non ne discorreva più con nessuno, perchè il signor cappellano diceva poi nella sua camera parole cattive per impedirle di ritornare.

Era un fanciullo cupo e taciturno. Si cercava di distrarlo, lo si colmava di giocattoli e di doni: ciò, per parecchio tempo, non fece che attristarlo di più. Fu deciso, infine, di non contrariarlo nella passione che dimostrava per lo studio, e per vero, la soddisfazione di quel desiderio gli diede qualche maggior vivacità. Ma ciò non fece che mutare la sua melanconia calma e languente in una esaltazione bizzarra, fatta d'accessi di dolore, di cui non si riusciva a prevedere nè ad allontanare le cause. Per esempio, se vedeva qualche mendicante, scoppiava in lagrime, e si spogliava d'ogni suo piccolo avere, sempre affliggendosi e rimproverandosi di non poter dare di più. Se vedeva battere un fanciullo o maltrattare un contadino, aveva tali trasporti di collera, che finiva per venir meno o per cadere in convul-

sioni che duravano ore ed ore. Tutto ciò era indizio d'ottimo cuore; ma le doti migliori spinte agli eccessi si trasformano in difetti o in ridicolaggini. Il raziocinio non si sviluppava nel giovane Alberto di pari passo col sentimento e la fantasia. Lo studio della storia lo appassionava senza formarne la mente. Nell'apprendere i delitti e le iniquità degli uomini era sempre agitato da troppo ingenue passioni, come quel re barbaro, il quale, ascoltando la lettura della passione di Nostro Signore esclamava, brandendo la lancia: "Ah! s'io fossi stato là coi miei guerrieri, quelle cose non sarebbero accadute! avrei ben fatto a pezzi quei malvagi Giudei!".

Alberto non poteva prendere gli uomini per ciò che son sempre stati e che sono tuttora. Faceva colpa al cielo di non averli creati tutti buoni e misericordi come lui; e, a forza di tenerezza e di virtù, non s'accorgeva di diventare ingiusto e misantropo. Non capiva se non ciò che provava, e, a diciott'anni, era altrettanto incapace di vivere con gli uomini e di rappresentare nella società la parte che la sua condizione esigeva, come se avesse avuto sei mesi. Se taluno usciva in sua presenza in uno di quei principii egoistici, di cui il nostro povero mondo formicola, e senza i quali non potrebbe esistere, egli mostrava subito una ripulsione invincibile, senza pensare alla qualità della persona, nè ai riguardi di cui la sua famiglia poteva esserle debitrice, e nulla lo avrebbe indotto alla menoma concessione. Prediligeva la compagnia degli esseri più volgari e diseredati dalla fortuna, e anche dalla natura. Nei suoi giuochi infantili, non voleva per compagni che i figliuoli dei poveri, e soprattutto quelli, la cui stupidità o le cui infermità avrebbero ispirato a chiunque altri noia e ribrezzo. Non ha del tutto perduto questa singolare simpatia, e non tarderete ad averne la prova.

Poichè, frammezzo a tali bizzarrie, dava prova d'intelligenza

assai sveglia, di memoria, e di attitudini artistiche, il padre, e la buona zia Venceslava, che lo educavano con amore, non avevan motivo d'arrossire di lui tra la gente. S'attribuivan le sue ingenuità ad un po' di selvatichezza, contratta nelle abitudini della vita in campagna; e quando pareva che le spingesse un po' tropp'oltre, si aveva cura di tenerlo celato, con qualche pretesto, a coloro che sarebbero potuti offendersene. Ma il conte e la canonichessa, ad onta delle sue doti ammirevoli e delle sue felici attitudini, vedevano con spavento quell'indole indipendente e per molti riguardi insensibile, ribellarsi sempre più alle norme di convenienza e agli usi mondani.

— Sin qui — interruppe Consuelo — non vedo nulla che attesti la sragionevolezza di cui parlate.

— Gli è che siete anche voi, a quanto me ne pare — rispose Amelia — una bell'anima candida... Ma forse siete stanca delle mie ciarle, e volete tentare d'addormentarvi.

— Per nulla, cara baronessa, e vi prego di continuare — rispose Consuelo.

Amelia riprese così il suo racconto.

XXVI.

« Voi dite, cara Nina, di non trovar sinora nessuna stravaganza nei fatti e gesti del mio povero cugino. Ve ne darò dunque più valide prove. Lo zio e la zia sono, senza dubbio, i migliori cristiani e le anime più caritatevoli di questo mondo. Hanno sempre distribuito elemosine a piene mani, e sarebbe impossibile far uso della ricchezza con meno fasto ed orgoglio di quanto non facciano questi miei degni

parenti. Ebbene, mio cugino giudicava il loro modo di vita del tutto contrario allo spirito evangelico. Se proprio non lo diceva, perchè rattenuto dall'amore e dal rispetto, pur lasciava intendere che la pensava così. Avrebbe voluto che, sull'esempio dei primi cristiani, vendessero i loro beni, e, dopo aver distribuito il ricavato ai poveri, si mettessero a mendicare. Compiangeva amaramente la sorte dei poveri, i quali non hanno altro retaggio che miseria e fatica, mentre i ricchi vivono negli agi e nell'ozio. Quando aveva dato tutto il denaro che gli si permetteva di spendere, diceva che ciò non era che una goccia d'acqua nel mare; e chiedeva altro denaro, che non si osava troppo negargli, e che gli scorreva via delle mani come acqua. Ne ha dato tanto, che non vedrete più un indigente in tutti i dintorni; e debbo dirvi che le cose non vanno meglio per ciò, perchè le esigenze degli umili, e i loro bisogni, s'accrescono in ragione di quanto vien loro dato, e i nostri contadini, un tempo così umili e miti, or alzano la testa grazie alle prodigalità e ai bei discorsi del padroncino. Se non ci fosse la forza dell'impero, sopra di noi, che da un lato ci protegge e dall'altro ci opprime, credo che le nostre terre e i nostri castelli sarebbero stati devastati e saccheggiati venti volte dalle bande di contadini dei vicini distretti, affamati dalla guerra, e che l'inesauribile generosità di Alberto (celebre in un raggio di trenta leghe) ci ha messo sulla schiena, soprattutto in questi ultimi moti per la successione dell'imperatore Carlo.

Quando il conte Cristiano volle fare ad Alberto qualche saggia rimostranza, dicendogli, fra l'altro, che dar tutto in un giorno vuol dir togliersi il mezzo di dare il domani:

« — E che, padre amatissimo — rispose lui — non abbiam forse, per ripararci, un tetto che durerà più di noi, mentre migliaia di disgraziati non han sulla testa che il cielo freddo e inclemente? Non

abbiamo, ciascun di noi, più abiti di quanti ne occorrano per rivestire un'intera famiglia mal coperta di cenci? Non vedete sul nostro desco, ogni giorno, carne e buon vino ungherese più di quanto ne occorre a saziare quegli infelici, stremati dai bisogni e dalla fatica? Abbiamo il diritto di rifiutare alcunchè, sinchè possediamo più cose del necessario? Ed anche il necessario, ci è lecito usarne quando gli altri ne mancano? La legge di Cristo sarebbe forse mutata? ».

Che mai potevan rispondere a così belle parole il conte, la canonichessa e il cappellano, che avevano educato quel giovane a principii religiosi così austeri e ferventi? Perciò si trovavano nelle peste, vedendolo prender le cose così alla lettera, e decisamente restio a tutte quelle transazioni col secolo che forman la base, mi sembra, di tutto l'edificio sociale.

L'andava anche peggio, se si trattava di politica. Alberto giudicava mostruose le leggi umane che permettono ai sovrani di far uccidere gli uomini a milioni, di devastar le nazioni, pei loro capricci d'orgoglio e di vanità. La sua intransigenza diventava pericolosa, e i suoi parenti più non osavano condurlo a Vienna, o a Praga, o in qualunque grande città, dove la sua virtù fanatica avrebbe creato dei guai. Nè erano più tranquilli sui suoi principii religiosi, perchè c'era, nella sua esaltata pietà, molto più di quanto occorre per fare impiccare e bruciare un eretico. Egli odiava i papi, quegli apostoli di Gesù che fan lega coi re contro i popoli. Biasimava il lusso dei vescovi, la mondanità degli abati, le ambizioni degli ecclesiastici tutti. Sermoneggiava il povero cappellano con riedizioni di Lutero e di Huss; e frattanto passava ore ed ore prosternato sul pavimento della cappella, immerso in meditazioni e in estasi degne d'un santo. Osservava i digiuni e le astinenze ben oltre i dettami della Chiesa; si dice anzi che portasse un cilicio, e che soltanto l'autorità del padre e la tenerezza della zia

lo avessero indotto a desistere da quei tormenti, che non contribuivan per poco a fuorviare la sua povera testa.

Quando i suoi buoni parenti s'accorsero ch'egli era sulla strada di scialacquare il suo patrimonio in pochi anni, e di farsi cacciare in prigione come ribelle alla Santa Chiesa o al Sacro Impero, si risolsero, pur con dolore, a fargli fare dei viaggi, sperando che a forza di conoscere gli uomini e le loro leggi fondamentali, pressochè le stesse in tutti i paesi civili, si sarebbe avvezzato a vivere come loro e con loro. Lo affidarono dunque a un precettore, un astuto gesuita, uomo di mondo e di fino cervello se mai ce ne fu, il quale capì a volo il suo compito, e non esitò a prender su di sè ciò che neppure si osava chiedergli. Per parlar chiaro, si trattava di corrompere e di lisciare quell'anima indomita, di piegarla al giogo della società, coll'infonderle, goccia a goccia, il veleno dell'ambizione, della vanità, dell'indifferenza religiosa, politica e morale. Non aggrottate così la fronte, cara Porporina. Mio zio è un uomo dabbene, che, sin dalla giovinezza, accettò ogni cosa come gli fu presentata, e che seppe conciliare, per tutta la vita, senza ipocrisia e senza esame, la tolleranza e la religione, i doveri del cristiano e quelli del gran signore. In un mondo e in un secolo dove si trova un uomo come Alberto su milioni e milioni di uomini come noi, colui che cammina col secolo e il mondo è un saggio, e colui che vuol risalire il passato per duemila anni è un pazzo che dà scandalo al prossimo e non converte nessuno.

Alberto viaggiò per otto anni. Vide l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, la Prussia, la Polonia, la Russia, e perfin la Turchia; ritornò passando per l'Ungheria, la Germania meridionale e la Baviera. Si condusse bene durante quelle lunghe escursioni, senza spendere più del largo assegno fattogli dai parenti, scrivendo loro lettere molto affettuose, nelle quali parlava soltanto delle cose che ne avevan colpito

gli occhi, senza commento di sorta; e non diede al suo precettore alcun motivo di lagno.

Tornato qui al principio dell'anno scorso, dopo i primi abbracci si rinchiuse nella stanza già abitata dalla madre, e vi rimase parecchie ore, uscendone pallidissimo, per recarsi a passeggiare sulla montagna.

In quelle ore, l'abate riferì riservatamente alla canonichessa e al cappellano, che gli avevan chiesto una relazione veridica sullo stato mentale e fisico del giovane conte. Il conte Alberto, egli disse, sia che il viaggio l'avesse d'un tratto radicalmente mutato, sia che io mi fossi formato un errato concetto di lui per quanto le signorie vostre ebbero a narrarmi della sua infanzia, mi si mostrò, sin dal primo giorno, tal quale oggi lo vedete, mite, calmo, longanime, paziente, squisitamente cortese. Quell'ottimo contegno non venne meno neppure un momento, e sarei ingiusto se formulassi la minima accusa sul conto suo. Nulla di quanto temevo — prodigalità, impeti, ascetismo esaltato — è mai accaduto. Non mi ha mai chiesto di gestire il peculio che mi avevate affidato, e non ha mai espresso il più piccolo lagno. È vero che l'ho sempre preceduto nell'attuazione dei suoi propositi, e che, tosto ch'io vedevo un mendicante accostarsi alla sua vettura, m'affrettavo, con un'abbondante elemosina, ad allontanarlo soddisfatto. Il mezzo si dimostrò eccellente, e posso asserire che non essendo più stata turbata sua signoria dallo spettacolo dell'infermità e della miseria, le sue antiche angustie su questo punto parvero del tutto svanite. Non l'intesi mai biasimare usi e costumi, leggi ed istituzioni. La devozione ardente, di cui sembravate temer gli eccessi, si mutò in una normalità di contegno e di pratiche del tutto conveniente per un uomo di mondo. Egli vide le più splendide corti d'Europa senza mostrarsi stupito o scandalizzato di nulla. Dovunque si notò il suo bell'aspetto, il suo

nobile atteggiamento, la sua cortesia senza enfasi, l'opportunità delle sue parole. I suoi costumi rimasero puri come quelli d'una giovinetta, senza che perciò egli facesse prova d'una ritrosia di cattiva lega. Vide teatri, monumenti e musei, e parlò con sobrio giudizio sull'arte. Insomma, non ho mai veduto un uomo più ragionevole. Se c'è in lui qualche cosa d'eccezionale, si è appunto quella moderazione, quell'assenza di passioni che non ho mai notato in un giovane tanto favorito dalla natura, dai natali e dalla ricchezza.

Tutto ciò, per vero, non era che la conferma delle frequenti lettere che l'abate aveva scritto alla famiglia; ma s'era sempre temuta un po' di esagerazione da parte sua, e ci si mise il cuore in pace soltanto dal momento ch'egli affermò la totale guarigione di mio cugino mentre questi era sotto i loro occhi, senza timore, cioè, di una smentita dei fatti. Il gesuita fu colmato di regali e di lodi, e s'attese con impazienza il ritorno di Alberto dalla sua passeggiata. Questa durò a lungo, e quand'egli tornò a casa per la cena, tutti furono colpiti dal pallore e dalla gravità del suo volto. Se ne parlò sottovoce all'abate, con inquietudine. Egli guardò Alberto, e volgendosi con meraviglia a coloro che l'interrogavano in un angolo della sala:

« — Non trovo nulla di strano nella faccia del signor conte — rispose — ha la fisonomia dignitosa e tranquilla, che gli ho sempre veduto in otto anni di vita comune ».

Il conte Cristiano si appagò di quella risposta.

« — Lo trovo ben triste, sotto quella gravità — disse, per contro, la buona zia — e non ho mai veduto un uomo di ventott'anni così flemmatico e taciturno. Ci parla a monosillabi.

« — Il signor conte è sempre stato molto laconico — rispose l'abate.

« — Non era così una volta — disse la canonichessa. — Se

aveva settimane di silenzio e di meditazione, aveva giorni d'espansione e di loquacità.

« — Non l'ho mai veduto scostarsi — soggiunse l'abate — dal riserbo che vossignoria nota in questo momento.

« — Lo preferivate dunque quando parlava troppo, e diceva cose che ci facevan tremare? — disse il conte Cristiano all'inquieta sorella — Ecco come sono le donne!

« — Ma era vivo, allora — diss'ella — ed ora sembra l'abitante di un altro pianeta.

« — È l'indole abituale del signor conte — rispose l'abate; — è un uomo chiuso, freddo, sensato, riflessivo. È fatto così, e credo che con l'eccitarlo, non si farebbe che turbare quell'animo alieno dall'azione e da ogni iniziativa rischiosa.

« — Oh! giurerei che non è quella la sua indole vera! — esclamò la canonichessa.

« — La signora canonichessa si ricrederà delle prevenzioni ch'essa mostra d'avere contro un così raro vantaggio.

« — Invero, sorella — disse il conte — mi pare che il signor abate parli molto bene. Non ha ottenuto, con le sue cure e la sua pazienza, il risultato che tanto desideravamo? Non ha sviato le disgrazie che temevamo? Alberto prometteva d'essere un prodigo, un esaltato, un temerario. Ci è restituito quale dev'essere per meritare la stima, la fiducia e la considerazione dei pari suoi.

« — Ma sbiadito come un vecchio libro — soggiunse la canonichessa — o forse irrigidito contro tutto e tutti, e sprezzante di tutto ciò che non risponde ai suoi istinti segreti. Non sembra niente contento di rivederci, e noi lo aspettavamo con tanta impazienza!

« — Il signor conte era a sua volta impaziente di ritornare — riprese l'abate; — ben me ne accorgevo, seppure non lo dimo-

strasse mai apertamente. È così poco espansivo! La natura lo ha fatto chiuso.

« — La natura lo ha fatto espansivo, al contrario — rimbeccò lei vivacemente. — Era talora violento, talora eccessivamente affettuoso. Spesso mi offendeva, ma poi mi si gettava tra le braccia, e tutto si cancellava.

« — Con me — disse l'abate — non dovette mai rimediare a nulla.

« — Credete, sorella, è molto meglio così — disse lo zio.

« — Ahimè! — soggiunse la canonichessa — avrà dunque sempre quella faccia che mi addolora, che mi stringe il cuore?

« — È la faccia nobile e fiera che s'addice a un uomo della sua condizione — rispose l'abate.

« — È una faccia di pietra! — proruppe la canonichessa. — Mi sembra di veder mia madre, non quale la conobbi, benevola e tenera, ma quale appare dipinta, immobile e rigida, nella sua cornice di quercia.

« — Ripeto a vossignoria — disse l'abate — che quella è la fisonomia abituale del conte Alberto da otto anni a questa parte.

« — Ahimè! son dunque otto lunghi mortali anni ch'egli non sorride a nessuno — disse la buona zia lasciando libero corso alle lagrime. — Invero sono due ore che lo covo con gli occhi, e non ho veduto il più fuggevole sorriso animar la sua bocca serrata e pallida! Avrei voglia di gettarmi su di lui, di stringerlo ben forte sul cuore, di rimproverargli la sua indifferenza, di sgridarlo, anche, per vedere se, come un tempo, non mi si getta piangente al collo.

« — Guardatevi da siffatte imprudenze, cara sorella — disse il conte Cristiano, forzandola a distoglier lo sguardo dal conte Alberto, ch'essa continuava a guardare con umidi occhi. — Non indulgete alla

debolezza d'un cuore materno: abbiamo purtroppo sperimentato che una sensitività eccessiva era il gran guaio del nostro figliuolo. Col distrarlo, coll'allontanare da lui ogni emozione profonda, il signor abate, conformemente alle nostre raccomandazioni e a quelle dei medici, è riuscito a placare quell'anima turbata; non distruggete la sua opera con i capricci d'una tenerezza puerile ».

La canonichessa si arrese a quelle ragioni, e cercò di assuefarsi al gelido aspetto di Alberto; ma non vi riuscì per nulla, e spesso diceva all'orecchio di suo fratello: — Dite ciò che volete, Cristiano, io temo che ce lo abbiano imbecillito, trattandolo, anzichè come un uomo, come un bambino malato.

La sera, al momento di lasciarsi, furono scambiati abbracci: Alberto ricevette rispettosamente la benedizione del padre, e quando la canonichessa se lo strinse al cuore, egli s'accorse che essa tremava e che la sua voce era turbata. Allora anche lui si turbò, e si sottrasse bruscamente all'abbraccio, come preso d'improvvisa angoscia.

« — Vedete bene, sorella — sussurrò il conte — queste emozioni non fanno per lui, e voi gli nuocete ».

In pari tempo, poco rassicurato, e molto commosso a sua volta, seguiva il figlio con gli occhi, per vedere se, nei suoi modi con l'abate, non avesse per caso rivelato qualche maggior preferenza per quel personaggio. Ma Alberto salutò il precettore con freddissima cortesia.

« — Figliuolo — disse il conte — credo d'aver colmato i vostri desiderii pregando il signor abate di non lasciarvi subito, come già ne aveva manifestato il proposito, e invitandolo a rimanere con noi quanto più a lungo possibile. Non vorrei che la felicità del ritrovarvi in famiglia vi fosse turbata da un qualche rimpianto; e spero che il vostro stimabile amico ci aiuterà a darvi questo schietto piacere.

Alberto rispose soltanto con un profondo inchino, e in pari tempo uno strano sorriso sfiorò le sue labbra.

« — Ahimè! — disse la canonichessa quando se ne fu andato — è così ch'egli ora sorride! ».

XXVII.

Durante l'assenza di Alberto, il conte e la canonichessa avevan fatto molti disegni per l'avvenire dell'amato figliuolo, e soprattutto avevan pensato di dargli moglie. Per la sua bellezza, per l'illustre casato e il tuttor ragguardevole patrimonio, Alberto poteva aspirare a qualunque partito. Ma pel caso che un resto di apatia o di selvatichezza lo rendesse incapace di comparire o di farsi strada nel mondo, gli si serbava una giovane sposa, di casato altrettanto nobile, poichè si tratta della sua cugina germana, men ricca di lui, ma figlia unica, bellina come lo si è a sedici anni quando si è ornati di quella che chiamano in Francia la bellezza del diavolo. Quella personcina era Amelia, baronessa di Rudolstadt, vostra umilissima serva, la vostra amica di oggi.

Quella, ci si diceva nei discorsi davanti al camino, non ha mai visto uomini. Educata in convento, non chiederà di meglio che uscirne per prender marito. Non può aver pretese più alte; e quanto alle bizzarrie che fossero rimaste nei modi e nell'indole del cugino, le vecchie abitudini d'infanzia, la parentela, pochi mesi di vita fra noi basteranno senz'altro a cancellare qualunque ripugnanza, e la indurranno a tollerare in silenzio, non foss'altro che per solidarietà familiare, ciò che forse una straniera non sopporterebbe. Si era certi

dell'assenso di mio padre, che non ha mai avuto altra volontà che quella del fratello e della sorella.

Allorchè, dopo quindici giorni d'attento esame, si dovette riconoscere che una costante melanconia e un riserbo assoluto erano il vero fondo della sua indole, lo zio e la zia si dissero che l'ultimo rampollo della loro famiglia non era chiamato ad illustrarla coi suoi fatti e gesti. Non dimostrava attitudini nè per le armi, nè per la diplomazia, nè per le cariche civili. A qualunque proposta, rispondeva con fare rassegnato che avrebbe obbedito alla volontà dei parenti, ma che per sè non aveva bisogno nè di fasto nè di gloria. Tirate le somme, quella natura indolente non era che una copia caricaturale di quella del padre, quell'uomo calmo, la cui pazienza confina con l'apatia, la modestia con la rinuncia. Alberto sembrava ormai ligio ai doveri familiari, ma di quelli pubblici, quali oggi li intendiamo, non sembrava darsi pensiero, più di quanto se ne desse quand'era bambino. Suo padre ed il mio avevano seguito la carriera delle armi, sotto Montecuccoli contro Turenna; avevan portato, nel far la guerra, una specie di senso religioso ispirato dalla maestà dell'impero. Eran tempi di cieca fede e obbedienza a un signore. Quando lo zio cercava di riaccender nel figlio quell'ardore cavalleresco, ben s'accorgeva che i suoi discorsi non avevano senso per quel freddo ragionatore.

« — Se la è così — dissero gli zii — è meglio non contrariarlo. Lasciamolo vivere pacificamente a suo talento; sarà uno studioso, come più d'uno dei nostri antenati, o un appassionato cacciatore come lo zio Federico, o un signore giusto e benefico, come noi ci sforziamo di essere: sarà il primo dei Rudolstadt che non avrà avuto giovinezza. Ma poichè non dev'essere l'ultimo della sua stirpe, affrettiameci ad accasarlo. Chi sa che il sangue generoso degli antenati

non ristagni in lui per voler della Provvidenza, pronto a riaccendersi più fervido e fiero nelle vene dei discendenti? ».

E fu deciso che si sarebbe parlato di matrimonio a mio cugino Alberto.

Ci si andò cauti, alle prime; poi più seriamente e insistentemente, dappoichè egli si dimostrava poco favorevole a quel partito, come a tutti gli altri. Egli oppose la sua timidezza, la sua incapacità a trattar con le donne. — Gli è certo — diceva la zia — che un pretendente così poco allegro come Alberto, nella mia gioventù mi avrebbe fatto paura, tanto che non avrei cambiato la mia gobba con la sua compagnia.

« — Dobbiamo dunque — le disse lo zio — tornare al men peggio, e fargli sposare Amelia. L'ha conosciuta bambina, la considera una sorella, e sarà con lei meno timido; e poichè è una ragazza di carattere allegro e risoluto, lo guarirà di quell'umor nero, in cui sembra sempre più ricadere ».

Alberto non respinse l'idea, e senza pronunciarsi apertamente, consentì a vedermi e conoscermi. Fu convenuto che non sarei stata informata di nulla, per evitarmi la mortificazione d'un rifiuto sempre possibile per di lui parte. Si scrisse a mio padre; e avutone l'assenso, s'iniziarono i passi per ottenere dal papa le dispense necessarie a un matrimonio fra cugini. Frattanto mio padre mi tolse di convento, e un bel mattino arrivammo al castello dei Giganti, io felicissima di respirar l'aria aperta ed impaziente di vedere il mio fidanzato, il mio buon babbo pieno di speranze, e persuasissimo di avermi tenuto nascosto un disegno che, a sua insaputa, m'aveva rivelato, strada facendo, con ogni sua parola.

La prima cosa che mi colpì in Alberto fu il suo bel volto e il suo aspetto pieno di dignità. Vi confesserò, cara Nina, che il mio

cuore batteva forte quand'egli mi baciò la mano, e che per alcuni giorni soggiacqui al fascino del suo sguardo e d'ogni sua parola. La sua gravità di modi non mi spiaceva; e non sembrava per nulla impacciato con me. Mi dava del tu come quando s'era ragazzi, e quando voleva correggersi, per timore di sconvenienza, i nostri genitori lo autorizzavano, e in certo modo lo pregavano di serbare con me la familiarità d'un tempo. La mia gaiezza lo faceva talora sorridere senza sforzo, e la buona zia, felice, m'ascriveva il merito di quella guarigione, ch'essa credeva totale. Insomma, egli mi trattava con la benevolenza che si può avere per un bambino; io me ne contentavo, persuasa che presto sarebbe stato più attento al mio allegro musetto, ed ai graziosi abitini che sfoggiavo per riuscirgli gradita.

Ma ebbi tosto la mortificazione d'accorgermi che non si curava per nulla della mia faccia, e che i miei vestiti non li vedeva neppure. Un giorno, la zia volle fargli notare una bella veste azzurra che mi stava a pennello. Egli disse che la veste era d'un bel rosso vivo. L'abate precettore, che aveva sempre una buona provvista di parole melate, e che voleva dargli una lezioncina di galanteria, esclamò che trovava naturalissimo che il conte Alberto non distinguesse neppure il color dei miei abiti. Dava così ad Alberto l'occasione di dirmi qualche cosa di gentile sul rosato delle mie gote, o sull'oro dei miei capelli. Per contro, egli si limitò a rispondere all'abate, in tono molto asciutto, ch'era in grado, come lui, di distinguere i colori, e che il mio vestito era rosso come sangue.

Non so perchè quella rozzezza e stranezza di modi mi diedero un brivido. Guardai Alberto, e gli vidi uno sguardo che mi fece paura. Da quel giorno, presi a temerlo più che ad amarlo. Ben presto non lo amai più affatto, ed oggi nè lo temo nè l'amo. Lo compiango, e tutto finisce lì. Vedrete perchè, un po' per volta, e mi capirete.

Il domani si doveva andare per qualche acquisto a Tauss, la città più vicina. Mi ripromettevo un gran piacere, da quella passeggiata; Alberto doveva accompagnarmi a cavallo. Ero pronta, e lo aspettavo. Egli non s'era ancor fatto vedere. Il suo cameriere diceva d'aver bussato alla solita ora. Si mandò ancora a vedere se si stesse preparando: Alberto aveva la mania di vestirsi sempre da solo, e non lasciava entrar nessun domestico nella sua camera prima d'esserne uscito. Si bussò invano. Suo padre, inquieto, salì alla camera, e non potè nè aprir la porta, che era sbarrata di dentro, nè ottenere una risposta. Ci si cominciava ad inquetare, quando l'abate, in tono molto tranquillo, disse che il conte Alberto era soggetto a lunghi accessi di sonno quasi letargico, e che, quando si voleva trarnelo bruscamente, rimaneva agitato e sofferente per parecchi giorni.

« — Ma è una malattia, questa — disse la canonichessa ansiosamente.

« — Non credo — rispose l'abate. — Non l'ho mai udito lagnarsi di nulla. I medici che ho chiamati quando dormiva così, non gli hanno trovato traccia di febbre, ed hanno attribuito quella depressione a qualche eccesso di studio o di riflessione. Hanno molto raccomandato di non contrastare a quel bisogno di riposo e di totale oblio.

« — E ciò è frequente? — domandò lo zio.

« — Ho notato quel fenomeno cinque o sei volte soltanto nel corso di otto anni — rispose l'abate — e non avendolo mai disturbato con le mie premure, non l'ho mai veduto risentirsene dannosamente.

« — E quello stato dura a lungo? — chiesi alla mia volta, molto spazientita.

« — Or più or meno — disse l'abate — secondo la durata del-

l'insonnia che precede o cagiona quella stanchezza: ma nessuno ne può saper nulla, perchè il signor conte non si ricorda mai della causa, o non vuol dirla. Egli è molto assiduo al lavoro, e ciò tien celato con modestia davvero rara.

« — È dunque così dotto? — chiesi ancora.

« — Dottissimo.

« — E non lo dà mai a vedere?

« — Ne fa mistero, ed anzi non lo sa nemmen lui.

« — A che gli serve di esserlo, allora?

« — Il genio è come la bellezza — mi rispose il cortigiano gesuita guardandomi con occhio smanceroso: — sono, quelli, doni del cielo che non dànno orgoglio nè smanie a coloro che li possiedono ».

Capii la lezione, e n'ebbi anche più dispetto, come potete credere. Si risolse d'attendere, per uscire, il risveglio di mio cugino; ma quando, dopo due ore, vidi ch'egli non si muoveva, deposi il mio bell'abito d'amazzone, e presi a ricamar sul telaio, non senza strappar molte volte la seta e saltar molti punti. Ero irritata contro Alberto, che s'era attardato sui suoi libracci la vigilia di una passeggiata con me, e che ora s'abbandonava alla dolcezza d'un sonno soave, mentre io l'aspettavo. Le ore passavano, e si dovette rinunciare ai divisamenti fatti per la giornata. Mio padre, pieno di fiducia nelle parole dell'abate, prese il fucile, e andò ad uccidere una lepre o due. La zia, meno tranquilla, fece le scale una ventina di volte, per metter l'orecchio alla porta di suo nipote, senza neppur sentire il rumore del suo respiro: la poveretta era desolata e irritata. Lo zio, poi, prese un libro di religione, e si mise a leggere in un angolo della sala, con una faccia rassegnata, che mi faceva venir la voglia di saltare dalla finestra. Infine, verso sera, la zia, tutta allegra, venne a dirci che aveva udito Alberto che s'alzava e che si vestiva. L'abate ci raccomandò di non

dare a veder meraviglia o inquietudine, di non far domande al signor conte, e di cercar di distrarlo se si fosse mostrato dolente dell'accaduto.

«— Ma allora, se non è un malato, è un maniaco? — proruppi io con qualche violenza.

Vidi il volto dello zio disfarsi, a quella dura parola, e subito me ne pentii. Ma quando Alberto entrò senza scusarsi con nessuno, e senza mostrare il menomo sospetto della nostra contrarietà, perdetti la pazienza, e lo trattai con molta freddezza. Non se ne accorse neppure: pareva immerso nei suoi pensieri.

La sera, mio padre pensò che un po' di musica l'avrebbe rallegrato; non avevo ancora cantato in presenza di Alberto; la mia arpa non era arrivata che la vigilia. Non è con voi, valentissima Porporina, che mi potrei atteggiare a musicista; ma sentirete che ho una voce discreta, e che non manco di gusto spontaneo. Mi feci pregare un poco; avevo più voglia di piangere che di cantare. Alberto non disse una parola per incitarmi. Infine cedetti, ma cantai malissimo, e Alberto, quasi che gli avessi scorticato le orecchie, ebbe la villania di uscir dalla sala dopo poche battute. Mi ci volle tutto il mio orgoglio per non scoppiare in lagrime, e per finire l'aria senza far saltare le corde dell'arpa. La zia aveva seguito Alberto, mio padre s'era addormentato, lo zio aspettava presso la porta che sua sorella venisse a dirgli qualche cosa del figlio. L'abate rimase solo a farmi degli elogi che mi irritarono anche più dell'indifferenza degli altri.

«— Pare — gli dissi — che mio cugino non ami la musica.

«— Anzi, l'ama moltissimo — rispose; — ma a seconda...

«— A seconda del modo con cui si canta — interruppi.

«— A seconda — continuò imperturbabile — delle sue disposizioni di animo; qualche volta la musica gli giova, altra volta gli

nuoce. Lo avete certamente commosso al punto che avrà temuto di non sapersi dominare. Quella fuga è più lusinghiera per voi che il maggior elogio ».

Le adulazioni di quel gesuita avevano qualche cosa di talmente falso e beffardo, che me lo faceva odiare di cuore. Ma ne fui presto liberata, come or vi dirò.

XXVIII.

Il domani, la zia, che non parla gran fatto se non è un po' commossa, ebbe l'infelice idea d'ingolfarsi in una conversazione con l'abate e col cappellano sul suo prediletto argomento, le glorie della famiglia; e ne dissertò ampiamente, provando ai due preti, genealogia alla mano, che la nostra stirpe è la più pura, la più illustre, la più eccelsa fra tutte le famiglie della Germania, specialmente per parte di donne. L'abate ascoltava con pazienza, il cappellano con reverenza, quando Alberto, che non sembrava neppure ascoltarla, l'interruppe un po' vivacemente:

« — Mi pare, cara zia, che vi facciate qualche illusione sulla preminenza della nostra famiglia. È vero che i titoli di nobiltà dei nostri antenati risalgono molto addietro nel tempo; ma una famiglia che perde il suo nome, che in certo modo l'abiura, per prender quello d'una donna di stirpe e di religione straniera, rinunzia al diritto di affermarsi antica per la virtù e per la fedeltà alla gloria del suo paese ».

Molto spiacque l'osservazione alla canonichessa; ma, poichè l'abate era parso rizzare le orecchie, si credette in dovere di replicare:

« — Non son del vostro parere, figliuolo caro. Si videro spesso illustri casate farsi più illustri ancora, a buon dritto, aggiungendo al loro nome quello di un ramo materno, al fine di non togliere ai discendenti l'onore di provenir da una donna di glorioso casato.

« — La regola non calza — rispose Alberto con insolita ostinazione. — Bene sta l'alleanza di due illustri casati, e trovo perfettamente legittimo che una donna trasmetta ai suoi figli il suo nome congiunto con quello del coniuge. Ma l'abolizione di quest'ultimo nome mi pare un oltraggio per parte di chi la esige, una viltà per parte di chi l'accetta.

« — Ricordate cose ben vecchie, Alberto — disse la canonichessa con un lungo sospiro — e applicate la regola molto peggio di me. Il signor abate potrebbe credere, a sentir voi, che qualche nostro ascendente maschio sia stato capace di qualche viltà; e poichè sapete così bene cose che credevo ignoraste, non avreste dovuto fare una simile osservazione, in ordine ad avvenimenti politici... già ben lontani da noi, grazie a Dio!

« — Se la mia osservazione vi turba, racconterò i fatti, per mondare il nostro bisavolo Vitoldo, ultimo conte dei Rudolstadt, da qualunque imputazione diffamatoria. Ciò sembra interessar mia cugina — soggiunse vedendo che l'ascoltavo ad occhi spalancati, sbalordita nel vederlo cacciarsi in una discussione così contraria ai suoi principii filosofici e alle sue abitudini taciturne. — Sappiate dunque, Amelia, che il nostro bisavolo Vratislavo non aveva più di quattr'anni quando la madre Ulrica di Rudolstadt credette di dovergli infliggere l'onta di abbandonare il suo nome, il suo vero nome, che era Podiebrad, per dargli quel nome sassone che voi ed io portiamo oggidì, voi senz'arrossirne, ed io senza gloriarmene.

« — È per lo meno inutile — disse lo zio Cristiano, che si sentiva molto a disagio — rinvangar cose ormai tanto vecchie.

« — Mi pare — rispose Alberto — che la zia è risalita molto più addietro nel tempo, per raccontarci le alte gesta dei Rudolstadt; e non so proprio perchè uno di noi, che venisse per caso a ricordarsi d'esser Boemo e non Sassone, di chiamarsi Podiebrad e non Rudolstadt, dovrebbe dar prova di cattivo gusto parlando di fatti che non risalgono a più di centovent'anni.

« — Ben sapevo — osservò l'abate che aveva ascoltato Alberto con attenzione — che la vostra illustre famiglia era imparentata, in passato, con la regal dinastia di Giorgio Podiebrad; ma ignoravo che ne discendesse in una linea così diretta, da poterne portare il nome.

« — Gli è che mia zia, che sa disegnar tanto bene gli alberi genealogici, ha creduto bene di cancellar dalla sua memoria l'antico venerabile ceppo da cui proveniamo. Ma un albero sul quale la nostra storia gloriosa e cupa sta scritta in lettere di sangue, è ancora in piedi sulla montagna vicina ».

Poichè Alberto, così parlando, si eccitava stranamente, e il volto dello zio si faceva sempre più scuro, l'abate cercò di sviare il discorso, sebbene la sua curiosità fosse grande. La mia, poi, non mi permetteva d'esser lasciata così in asso.

« — Che intendete dire, Alberto? — esclamai accostandomi a lui.

« — Intendo dir ciò che una Podiebrad non dovrebbe ignorare — rispose. — Ed è che la vecchia quercia della *pietra dello spavento*, che vedete ogni giorno, Amelia, dalla vostra finestra, e sotto la quale non dovrete mai soffermarvi, ve ne scongiuro, senza alzare a Dio l'anima vostra, ha portato, tre secoli or sono, frutti un po' più pesanti che non le ghiande inaridite che stenta a produrre oggidì.

« — È un'orribile storia — disse il cappellano spaventato — e non so chi abbia potuto raccontarla al conte Alberto.

« — La tradizione del luogo, e forse qualche cosa di più sicuro — rispose Alberto. — Perchè si ha un bel bruciare gli archivii di famiglia e i documenti storici, signor cappellano; si ha un bel l'educare i ragazzi nell'ignoranza del passato; un bell'imporre il silenzio ai semplici coi sofismi, ai deboli col terrore: nè la paura del dispotismo, nè quella dell'inferno potranno mai soffocare le mille voci del passato, che s'alzano d'ogni parte. No, no, parlano troppo forte, quelle voci terribili, perchè un prete possa farle tacere! Parlano all'anima nostra nel sonno, per bocca degli spettri, che vengono ad informarci; parlano alle nostre orecchie, con tutti i rumori della natura; escon persino dal tronco degli alberi, come un tempo quelle dei numi dai boschi sacrati, per raccontarci i delitti, le sventure, le gesta dei nostri padri.

« — E perchè, povero figliuolo — disse la canonichessa — nutrir la tua mente di cotesti amari pensieri, di tanto funesti ricordi?

« — Son le vostre genealogie, zia, è il viaggio da voi testè compiuto nei secoli passati, che han ridestato in me il ricordo dei quindici frati appesi ai rami dell'albero, da uno dei miei antenati, di propria mano... dal più grande, dal più terribile, dal più indomito, quello ch'era chiamato il formidabile ceco, l'invincibile Giovan Ziska del Calice! ».

Il nome sublime e aborrito del capo dei Taboriti, settarii che superarono nella guerra degli Hussiti l'energia, il valore, la ferocia d'ogni altro religionario, cadde come la folgore sull'abate e sul cappellano. Quest'ultimo fece un gran segno di croce; mia zia ritrasse la sedia, che toccava quella d'Alberto.

« — Bontà divina! — esclamò — di che e di chi parla questo

povero figliuolo? Non dategli retta, signor abate! No, mai e poi mai la nostra famiglia ha avuto legami o rapporti col maledetto, di cui è stato testè pronunciato l'abominevole nome.

« — Parlate per voi, zia — replicò Alberto con forza. — Siete una Rudolstadt nell'anima, per quanto, nel fatto, una Podiebrad. Per me, ho nelle vene un sangue colorato di qualche goccia in più di sangue boemo, purificato di qualche goccia in meno di sangue straniero. Mia madre non aveva, nella sua ascendenza, nè Sassoni, nè Bavaresi, nè Prussiani; era di pura stirpe slava; e poichè sembrate trascurare alquanto una nobiltà cui non potete pretendere, io, che tengo alla mia, vi farò sapere se l'ignorate, vi ricorderò se l'aveste dimenticato, che Giovanni Ziska lasciò una figlia, la quale sposò un signore di Prachalitz, e che mia madre, che era appunto una Prachalitz, discendeva in linea retta da Giovan Ziska, proprio per via di donne, come voi discendete dai Rudolstadt, zia!

« — Ma è tutto un errore, un delirio, Alberto!...

« — No, cara zia; me ne appello al signor cappellano, che è un uomo veritiero e timoroso di Dio. Egli ha avuto fra mano le pergamene che lo provavano.

« — Io? — proruppe il cappellano, pallido come un morto.

« — Potete confessarlo senz'arrossire davanti al signor abate — rispose Alberto con amara ironia — poichè avete fatto il vostro dovere di prete cattolico e di suddito austriaco bruciando quelle carte il giorno dopo la morte di mia madre!

« — Quell'atto, che la coscienza mi comandava, non ebbe altro testimonio che Dio! — riprese il cappellano ancora più pallido. — Conte Alberto, chi mai ha potuto svelarvi?...

« — Ve l'ho detto, signor cappellano, è la voce che parla più forte di quella del prete!

« — Qual voce, Alberto? — chiesi con viva curiosità.

« — La voce che parla nel sonno — rispose Alberto.

« — Ma tutto ciò non dice nulla — osservò triste e pensoso il conte Cristiano.

« — La voce del sangue, padre! — disse Alberto con un tono che ci fece fremere tutti.

« — Ahimè! — soggiunse lo zio giungendo le mani — son gli stessi sogni, le stesse fantasticherie, le stesse immaginazioni che tormentavano la sua povera madre. Dev'essere pur accaduto che, nella sua malattia, ella abbia parlato di tutto ciò in sua presenza — proseguì curvandosi verso la sorella — e che la mente di Alberto ne sia stata colpita e turbata sin dall'infanzia.

« — Impossibile, fratello — rispose la canonichessa — Alberto non aveva tre anni quando perdette la madre.

« — C'è da pensare, piuttosto, che sia rimasto in casa — disse a bassa voce il cappellano — qualcuno di quei maledetti scritti eretici, pieni d'empietà e di menzogna, ch'ella aveva serbato per ossequio alla sua famiglia, e di cui pur ebbe la virtù di fare, a mio mezzo, il sacrificio nella sua ultima ora.

« — No, non ne sono rimasti — rispose Alberto, che non aveva perduto una sola parola del cappellano, sebbene costui avesse parlato sottovoce, ed egli, che andava su e giù a gran passi per la sala, si trovasse in quel momento all'estremità opposta. — Sapete bene, signor cappellano, che avete tutto distrutto, e che ancora, il domani della *sua* morte, avete rovistato e frugato in tutti gli angoli della camera.

« — Chi dunque ha così aiutato o fuorviato la vostra memoria, Alberto? — chiese con tono severo il conte Cristiano. — Qual servo infedele o imprudente ha creduto lecito di turbarvi con un racconto, certamente esagerato, di quelle vicende domestiche?

« — Nessuno, padre; ve lo giuro sulla mia religione e sulla mia coscienza.

« — Il nemico del genere umano è intervenuto in tutta questa faccenda — disse costernato il cappellano.

« — Sarebbe più verosimile e più cristiano pensare — disse l'abate — che il conte Alberto è dotato d'una memoria eccezionale, e che taluni eventi, che raramente colpiscono l'età infantile, sian rimasti impressi nella sua mente. Ciò che ho osservato della sua rara intelligenza mi induce a credere ch'essa dovette svilupparsi molto precocemente; e quanto alla sua facoltà di serbare il ricordo delle cose, ho notato che è prodigiosa davvero.

« — Vi sembra prodigiosa perchè ne siete del tutto privo — rispose secco Alberto. — Ad esempio, non ricordate ciò che avete fatto nel 1619, dopo che Vitoldo Podiebrad il protestante, il valoroso, il fedele (il vostro nonno, cara zia) l'ultimo che portò il nostro nome, fu inondato del proprio sangue sotto la rupe dello spavento? Avete dimenticato il vostro contegno in quell'occorrenza, scommetto, signor abate?

« — L'ho proprio dimenticato del tutto, confesso — rispose l'abate con un sorriso beffardo, molto fuori di luogo proprio quando riusciva chiaro per tutti che Alberto vaneggiava completamente.

« — Ebbene, vi rinfrescherò la memoria — continuò Alberto senza batter ciglio. — Andaste subito a consigliare ai soldati imperiali che avevano fatto il colpo, di fuggire o nascondersi, perchè gli operai di Pilsen, che avevan l'ardire di confessarsi protestanti e che veneravano Vitoldo, volevano vendicare la morte del loro capo e farli a pezzi. Poi vi recaste dalla mia avola Ulrica, la vedova atterrita e tremante di Vitoldo, e le prometteste un patto di pace con l'imperatore Ferdinando II, di salvarle i beni, i titoli, la libertà, e la vita

dei figli, sol che avesse seguito le vostre istruzioni, pagando a prezzo d'oro i vostri servigi. Essa vi diede retta: il suo amore materno la indusse a quell'atto di debolezza, e non rispettò il martirio del suo nobile sposo. Era nata cattolica, ed aveva abiurato soltanto per amore di lui. Non seppe accettare la miseria, la proscrizione, la persecuzione per conservare ai suoi figli una fede cui Vitoldo aveva sottoscritto col sangue, e un nome ch'egli aveva fatto ancora più illustre che quello di tutti i suoi antenati *hussiti*, *calistini*, *taboriti*, *orfanelli*, *fratelli dell'unione*, e *luterani*. (Tutti codesti nomi, cara Porporina, son quelli delle varie sette che innestarono l'eresia di Giovanni Huss su quella di Lutero, e che erano state probabilmente seguite dal ramo dei Podiebrad dai quali proveniamo). Insomma — continuò Alberto — la Sassone ebbe paura, e cedette. Voi prendeste possesso del castello, ne allontanaste le bande imperiali, faceste rispettare le nostre terre; compieste un immenso auto-da-fé dei nostri titoli e dei nostri archivii. Gli è così che mia zia, per sua fortuna, non potè ricostruire l'albero genealogico dei Podiebrad, e si riversò sulla pastura meno indigesta dei Rudolstadt. Per compenso dei vostri servigi vi si fece ricco, ricchissimo. Tre mesi dopo fu concesso ad Ulrica d'andare a Vienna per abbracciarvi le ginocchia dell'imperatore, il quale le permise graziosamente di snazionalizzare i suoi figli, di farli educare da voi nella religione romana, e di arruolarli poi sotto quelle bandiere contro cui il loro padre e i loro avoli avevano così valorosamente combattuto. Fummo dunque incorporati, i miei figli ed io, nelle schiere della tirannia austriaca...

«— I tuoi figli e tu!... — disse con disperazione la zia, vedendo che sempre più vaneggiava.

«— Sì, i miei figli Sigismondo e Rodolfo — rispose Alberto con la maggior serietà.

« — I nomi di mio padre e di mio zio! — esclamò il conte Cristiano. — Alberto, dove hai la testa? Rientra in te, figliuolo. Più d'un secolo ci separa da quei dolorosi eventi, compiuti per volere divino ».

Alberto non volle ritrattarsi. Era persuaso, e volle persuaderci ch'egli era proprio Vratislavo, figlio di Vitoldo, e il primo dei Podiebrad che avesse portato il nome materno di Rudolstadt. Ci narrò la sua infanzia, il nitido ricordo serbato del supplizio del conte Vitoldo, supplizio la cui odiosità egli attribuiva al gesuita Dithmar (il quale, a suo dire, non era altri che l'abate, suo precettore), l'odio profondo che, nella sua infanzia, aveva nutrito per quel Dithmar, per l'Austria, per gli imperiali e per i cattolici. Poi, i suoi ricordi parvero confondersi, e aggiunse mille cose incomprensibili sulla vita eterna, sulla riapparizione degli uomini sulla terra, fondandosi sull'articolo della fede hussitica, per cui Giovanni Huss doveva ritornare in Boemia cent'anni dopo la morte, a compiervi l'opera; predizione avverata, secondo Alberto, perchè Lutero, a suo dire, era Giovanni Huss risuscitato. Insomma, i suoi discorsi furono un misto di eresia, di superstizione, di metafisica oscura, di delirio poetico; e tutto ciò fu sciorinato con una tale apparenza di persuasione, con ricordi tanto nitidi, precisi, interessanti di ciò che pretendeva aver veduto, non solo sulla persona di Vratislavo, ma anche su quella di Giovanni Ziska, e di non so quant'altri morti, che noi rimanemmo tutti ad ascoltarlo a bocca aperta, senza che alcuno avesse la forza di interromperlo o contraddirlo. Lo zio e la zia, che soffrivano atrocemente di quella demenza, empia a loro giudizio, volevano almeno conoscerla a fondo, poichè era la prima volta che si manifestava apertamente, e importava conoscerne la cagione, per cercare in seguito di combatterla. L'abate si sforzava di volgere la cosa in scherzo, e di

farci credere che il conte Alberto era un tipo burlone e malizioso, che si divertiva a mistificarci con la sua incredibile erudizione.

« — Ha tanto letto — ci diceva — che potrebbe raccontarci così la storia di tutti i secoli, capitolo per capitolo, con tanti particolari e tanta esattezza da bastare a far credere, a menti un po' portate al meraviglioso, ch'egli è stato davvero presente alle scene descritte ».

La canonichessa, che, nella sua devozione ardente, s'avvicina parecchio alla superstizione, cominciava a credere a suo nipote sulla parola; perciò prese molto per traverso le insinuazioni dell'abate, e gli consigliò di serbare le sue spiegazioni facete per un'occasione più gaia; poi fece ogni sforzo per condurre Alberto a ritrattare gli errori di cui aveva piena la testa.

« — Badate, zia — proruppe Alberto con impazienza — che io non vi dica chi siete. Finora non ho voluto saperlo; ma qualche cosa mi dice in questo momento che la Sassone Ulrica mi è vicina.

« — E che, povero figliuolo — rispose lei — quell'avola prudente e pronta al sacrificio, che seppe salvare ai figli la vita, ai nipoti l'indipendenza, i beni e gli onori di cui godon tuttora, pensate dunque che riviva in me? Sentite, Alberto, vi amo tanto, che per voi farei anche di meglio: darei la vita se potessi, a quel prezzo, calmare la vostra mente smarrita ».

Alberto la guardò un poco, con occhio severo e affettuoso ad un tempo.

« — No, no — disse infine accostandosele e inginocchiandosi ai di lei piedi — siete un angelo, e in passato comunicaste nella coppa di legno degli Hussiti. Ma la Sassone è qui, tuttavia, e la sua voce è giunta al mio orecchio, oggi, più d'una volta.

« — Fate conto che sia io, Alberto — gli dissi, cercando di farlo

ridere — e non vogliatemi troppo male perchè non vi ho consegnato ai carnefici nell'anno 1619.

« — Voi, madre — disse guardandomi con occhi terribili — non dite questo, perchè mi è impossibile perdonarvi. Dio m'ha fatto rinascere nel seno d'una donna più forte; m'ha ritemprato nel sangue di Ziska, nella mia propria sostanza, che s'era non so come dispersa. Amelia, non guardatemi, e soprattutto non rivolgetemi la parola. È proprio la vostra voce, Ulrica, che mi fa oggi tutto il male che soffro ».

Nel dir ciò, Alberto uscì a precipizio, e rimanemmo là tutti costernati per la triste scoperta del totale dissesto del suo cervello.

Erano le due del pomeriggio; s'era pranzato tranquillamente. Alberto non aveva bevuto che acqua: nulla poteva farci sperare che quella demenza fosse effetto d'ubriachezza. Il cappellano e la zia s'alzarono tosto per seguirlo e curarlo, credendolo seriamente ammalato. Ma, incredibile a dirsi! Alberto era già scomparso come per incanto: non lo si trovò nè nella sua camera, nè in quella di sua madre, dove usava spesso rinchiudersi, nè in alcun recesso del castello; lo si cercò in giardino, nella conigliera, nei boschi circostanti, pei monti. Nessuno l'aveva veduto, nè da presso, nè da lontano. La traccia dei suoi passi non era rimasta in nessun luogo. Il giorno e la notte passaron così. Nessuno si coricò; la servitù rimase in piedi sino all'alba, per cercare a lume di fiaccole.

Tutta la famiglia cadde in preghiera. Il giorno dopo trascorse nelle medesime ansie, la notte nello stesso dolore. Non so dirvi qual fu il mio terrore: credetti davvero che Alberto si fosse ucciso o fosse fuggito per sempre. N'ebbi le convulsioni e una febbre violenta: c'era in me un resto d'amore, pur nello spavento che m'incuteva un essere così fatale e bizzarro. Mio padre aveva ancora la forza d'andare a

caccia, immaginando, nelle sue lunghe corse, di poter ritrovare Alberto un dì o l'altro nel cuor dei boschi. La povera zia, straziata dal dolore, ma energica e coraggiosa, aveva cura di me, e cercava di rassicurar tutti. Lo zio pregava notte e giorno. Nel veder la sua fede e la sua stoica sottomissione alle volontà del cielo, rimpiangevo di non esser devota.

L'abate simulava un po' di dispiacere, ma ostentava di non aver inquietudine. Riconosceva bensì che Alberto non era mai scomparso in tal modo dalla sua presenza, ma era soggetto, diceva, a necessità di solitudine e di raccoglimento. Concludeva sempre col dire che il solo rimedio era di non contrariarlo, e di non dar troppo a vedere che si notavano le sue singolarità. Verità è che quell'intrigante egoista s'era soltanto preoccupato di intascare il generoso compenso assegnatogli pel suo compito di sorvegliante, e perciò lo aveva fatto durare il più a lungo possibile, ingannando la famiglia circa i risultati delle sue cure. Occupato dei suoi affari e dei suoi piaceri, aveva abbandonato Alberto alle sue morbose tendenze. Certo, aveva avuto l'abilità di celarle a tutti coloro che avrebbero potuto informarcene; in tutte le lettere pervenute allo zio sul conto del figlio non si contenevano che elogi e rallegramenti. Alberto non aveva lasciato, in nessun posto, una riputazione di malato o di pazzo. Checchè ne sia, la sua vita di quegli otto anni d'assenza rimase per noi un segreto impenetrabile. L'abate, vedendo, in capo a tre giorni, ch'egli non ritornava, e temendo che gli si guastassero le uova nel paniere per quell'incidente, si mise in campagna, dicendo che andava a cercarlo a Praga, dove poteva averlo spinto, a suo credere, il desiderio di procurarsi qualche libro raro.

Su ciò, l'abate partì, e più non fece ritorno.

In capo a sette giorni d'angoscie mortali, e quando si cominciava proprio a disperare, la zia, passando verso sera davanti alla ca-

mera di Alberto, vide la porta aperta, e Alberto seduto sulla sua poltrona, in atto di carezzare il cane, che l'aveva seguìto nel suo misterioso viaggio. Il suo abito non era nè sudicio nè lacero; soltanto le dorature erano annerite, come se fosse stato in luogo molto umido, o alla rugiada notturna. Gli stivali non recavano tracce di una lunga marcia; soltanto la barba e i capelli attestavano di una lunga incuria della persona. Da quel giorno egli rifiutò costantemente di radersi e d'incipriarsi, come fan tutti gli uomini: per questo gli avete trovato un aspetto di fantasma.

La zia si lanciò verso lui con un grido.

« — Che avete, cara zia? — le disse baciandole la mano. — Si direbbe che non mi vedete da un secolo!

« — Ma, disgraziato figliuolo! — esclamò lei — son sette giorni che ci hai lasciato senza dirci nulla: sette mortali giornate, sette orribili notti, che ti cerchiamo, che ti piangiamo, che preghiamo per te!

« — Sette giorni? — le chiese Alberto con meraviglia. — Vorrete dir sette ore, cara zia, perchè sono uscito oggi per una passeggiata, e rientro in tempo per cenare con voi. Come ho potuto cagionarvi una così grave inquietudine con un'assenza tanto breve?

« — Certo — rispose lei, temendo d'aggravare il suo male col rivelarglielo; — la lingua mi ha tradito: volevo dir sette ore. Mi sono inquietata perchè tu non hai l'abitudine di far passeggiate così lunghe; e inoltre ho fatto dei sogni angosciosi questa notte; ero fuori di me.

« — Cara, ottima zia! — disse Alberto baciandole affettuosamente le mani — mi amate come un bambino. Spero che mio padre non abbia condiviso la vostra pena!

« — Per nulla. Ti attende a cena. Devi pure aver fame!

« — Pochissimo. Ho pranzato molto bene.

« — Dove mai, Alberto, e quando?

« — Qui, questa mane, con voi, cara zia. Non siete ancora rientrata bene in voi stessa, me ne accorgo. Quanto mi rincresce d'avervi così angustiato! Ma come avrei potuto prevederlo?

« — Sai bene che son fatta così. Lascia che io ti domandi dove hai mangiato e dormito da quando ci hai lasciato.

« — Da questa mane, come potrei aver avuto voglia di mangiare o di dormire?

« — Non ti senti poco bene?

« — Mi sento benissimo.

« — Non sei stanco? Certo avrai camminato molto, su per quei monti, e ciò è pur faticoso. Dove sei stato?

« Alberto si pose una mano sugli occhi, come per aiutar la memoria; ma non seppe rispondere.

« — Vi confesso — disse poi — che non ne so più nulla. Sono stato molto assorto. Ho camminato senza nulla vedere, come facevo da bambino, ricordate? Non potevo mai rispondervi quando mi facevate delle domande.

« — E durante i tuoi viaggi, facevi più attenzione a ciò che vedevi?

« — Qualche volta, ma non sempre. Ho osservato molte cose, e molte altre ho dimenticate, grazie a Dio.

« — Perchè *grazie a Dio*?

« — Perchè ci son cose orribili da vedere, sulla faccia della terra! — rispose alzandosi, con una faccia cupa, che sino allora la zia non gli aveva ancor visto.

« Ella s'accorse che non era opportuno farlo parlare di più, e corse ad informare lo zio che suo figlio era ritrovato. Nessuno ancora sapeva ch'egli fosse nel castello, nessuno l'aveva veduto rientrare. Il suo

ritorno non aveva lasciato tracce, più di quante ne avesse lasciate la sua partenza.

Il povero zio, che aveva avuto tanto coraggio per sopportare il dolore, non ne ebbe altrettanto per vincere il primo momento di gioia. Perdette i sensi; e quando Alberto gli comparve dinanzi, egli aveva un volto più sfatto che quello di suo figlio. Alberto, che dopo i suoi lunghi viaggi pareva incapace di notare qualunque emozione intorno a sè, sembrava quel giorno tutt'altro da quello che s'era sempre dato a vedere: fece molte carezze al padre, s'inquietò nel vederlo così mutato, e volle saperne il perchè. Ma quando ci s'arrischiò a tentare di spiegarglielo, non parve mai in grado di capire, e tutte le sue risposte furono improntate di una tal sicurezza e buona fede, che bastarono a provare l'inconsapevolezza totale della sua scomparsa, e della sua assenza di sette giorni.

— Ciò che mi raccontate sembra davvero un sogno — disse Consuelo — e mi farebbe fantasticare piuttosto che dormire, cara baronessa. Com'è possibile che un uomo viva per sette giorni senza aver coscienza di nulla?

— Ma questo non è niente, a fronte di ciò che ancor debbo narrarvi; e sin quando non vi sarete voi stessa persuasa ch'io non esagero nulla, e che anzi, per abbreviare, attenuo, stenterete davvero a credermi. Io stessa, che son testimonio dei fatti, mi chiedo talora se Alberto è un mago o se si burla di noi. Ma l'ora è tarda, e davvero temo d'abusar della vostra compiacenza.

— Son io che abuso della vostra — rispose Consuelo — dovete essere stanca di parlare. Rinviamo perciò a doman sera, se volete, il seguito di questa incredibile storia.

— A domani dunque — disse la giovane baronessa abbracciandola.

XXIX.

L'incredibile storia tenne desta Consuelo per molto tempo. Vinta infine dalla stanchezza, ella s'addormentò perdendosi in un seguito di sogni scuciti e confusi: Porpora, Anzoleto, il conte Giustiniani, la Corilla passavano davanti ai suoi occhi, dicendole cose strane e penose; poi quelle visioni dileguavano, per far posto al conte Alberto, che le appariva sempre con la sua barba nera, l'occhio fisso, il suo bel vestito abbrunato a lutto, guernito con ornamenti d'oro, talora cosparso di lacrime come un drappo funereo.

Al suo risveglio, Consuelo si vide accanto al letto Amelia, fresca, sorridente, già elegantemente vestita.

— Sapete, cara Porporina — le disse la giovane ponendole un bacio in fronte — che è in voi qualche cosa di strano? Si direbbe ch'io son destinata a vivere con esseri d'eccezione, perchè tale siete anche voi certamente. È un quarto d'ora che vi contemplo nel sonno, per veder se di giorno siete più bella di me. Vi confesso che ciò mi preoccupa un poco; a dispetto del totale naufragio del mio amore per Alberto, sarei un po' piccata s'egli guardasse a voi con qualche attrazione. Che volete, è il solo uomo che viva qui, ed io ero sinora la sola donna. Ora saremo in due, e dovremo litigare un pochino, se troppo mi supererete.

— Vi piace canzonare — rispose Consuelo — e ciò non è generoso da parte vostra. Smettete di punzecchiarmi, e ditemi piuttosto che cosa trovate in me di tanto straordinario. Forse la mia bruttezza?

— Sarò schietta, Nina. Alla prima occhiata, questa mane, il vostro pallore, i vostri grandi occhi semichiusi, il braccio così magro sporgente dalle lenzuola, m'hanno dato un momento di trionfo. Poi, sempre guardandovi, sono stata colpita da un atteggiamento proprio

regale; ed eccomi a trovarvi terribilmente bella, pur con tanta dolcezza nello sguardo. Ditemi chi siete. Mi attirate e m'intimidite.

— Se ho l'aspetto d'una regina, del che per vero non mi son mai accorta — rispose Consuelo con un triste sorriso — deve trattarsi del pietoso aspetto d'una regina deposta; la mia bellezza, poi, mi pare assai discutibile; e l'opinione che ho di voi, è tutta fatta di simpatia per la vostra franchezza e bontà.

— Franca, sì, lo sono. E voi, Nina? Mi sembrate poco espansiva; e il vostro giudizio mi fa paura. Se vi sembrerò una scervellata, non mi farete troppo la predica?

— Non ne ho alcun diritto. Sono la vostra insegnante di musica, e nulla più. Ad ogni modo una povera figliuola del popolo, qual io sono, saprà sempre tenere il suo posto.

— Voi una figlia del popolo, fierissima Porporina! Certo mentite! Preferisco credere che proveniate, misteriosamente, da qualche famiglia di principi. Che faceva la vostra madre?

— Cantava, come me.

— E vostro padre?

Consuelo rimase senza parola. Non s'era preparata una risposta per tutte le domande familiarmente indiscrete della baronessina. Verità è ch'essa non aveva mai sentito parlar di suo padre, nè mai s'era curata di chiederne notizia.

— Ecco, è proprio così! — disse Amelia con una risata — vostro padre è un qualche grande di Spagna, o un doge di Venezia.

Quel modo di fare parve leggero ed offensivo a Consuelo.

— Cosicchè — ella disse con una sfumatura di dispetto — un onesto operaio, od un povero artista, non potrebbero trasmettere ai loro figliuoli un aspetto e dei modi naturalmente nobili? Proprio debbono i figli del popolo essere tutti tagliati con l'accetta?

— Questo è un buon epigramma per la zia Venceslava — uscì a dir la baronessina con una risata anche più squillante. — Vogliate scusarmi, cara Nina, se vi ho un po' offesa, e lasciatemi costruir nella fantasia un bel romanzo sul conto vostro. Ma spicciatevi a vestirvi, per favore; la campana suonerà fra poco, e la zia lascerebbe morir di fame tutta la famiglia, piuttosto che far servire la colazione senza di voi. Vi aiuterò ad aprire i vostri bauli, datemene le chiavi. Certo vi troverò bellissime vesti, portate da Venezia; e mi parlerete di moda, a me che vivo tanto tempo in questo paese di lupi!

Consuelo, che in fretta si pettinava, le diede le chiavi senza neppure ascoltarla, ed Amelia s'affrettò ad aprir, l'uno dopo l'altro, due bauli, ch'essa immaginava pieni di vesti; ma, con sua gran meraviglia, non trovò, nell'uno, che un mucchio di vecchia musica, e manoscritti pressochè indecifrabili; nell'altro, carta rigata, libri e trattati d'armonia, contrappunto e composizione.

— Ah! capisco — disse ridendo — questo è il vostro scrigno.

— Non ne ho altro — rispose Consuelo — e spero che vorrete attingervi spesso. Ci sono tesori, trattateli con rispetto, cara baronessa; autografi dei più grandi maestri; e preferirei perder la voce, piuttosto che non restituirli a Porpora, che me li ha affidati.

— Benissimo. Ma potrei chiedervi, senza offesa, cara Nina, dove avete messo il vostro vestiario?

— Quì, nella scatola di cartone — disse Consuelo aprendola, e traendone la vesticciuola di seta nera che vi stava accuratamente piegata.

— È tutto là? — chiese Amelia.

— Tutto — rispose Consuelo — col mio vestito da viaggio. Tra qualche giorno mi farò un'altra veste nera, uguale a questa, per avere il cambio.

— Ah! siete forse in lutto?

— Può darsi, signora — rispose gravemente Consuelo.

— In tal caso, vogliate perdonarmi. Avrei dovuto capire, dai vostri modi, che qualche pena vi sta nel cuore. Ciò varrà a legarci anche meglio; io pure potrei portare il lutto dello sposo che mi era destinato; non vi offenda la mia gaiezza; spesso non è che uno sforzo per celare un profondo dolore.

Si abbracciarono, e scesero in sala, dov'erano attese.

Consuelo s'accorse, alla prima occhiata, che il suo modesto vestito, abbottonato sino al collo, dava di lei, alla canonichessa, una favorevolissima opinione. Il vecchio Cristiano fu altrettanto affabile e un po' meno impacciato che la vigilia. Il barone Federico, che aveva spinto la cortesia sino a rinunziare alla sua partita di caccia, non trovò una parola da dirle, sebbene avesse preparato un bel discorsetto. Ma sedette al suo fianco, e si prodigò, nel servirla, con tanta minuziosa e ingenua importunità, che neppur più gli riuscì di soddisfare il proprio appetito. Il cappellano le chiese in qual ordine si svolgeva la processione del patriarca a Venezia, e l'interrogò sui paramenti delle chiese. Vide, alle sue risposte, ch'essa le aveva molto frequentate; e quando seppe che aveva imparato a cantare nelle sacre funzioni, ebbe per lei un'alta considerazione.

Quanto ad Alberto, Consuelo aveva appena osato guardarlo, proprio perchè era il solo che destasse in lei un vivo senso di curiosità. Lo vide vestito quasi con una certa ricercatezza, sebbene tutto di nero; aveva proprio l'aspetto d'un gran signore; ma la barba e i capelli prolissi, il colore olivastro, gli davano il volto pensoso e negletto d'un bel pescatore dell'Adriatico, posato sulle spalle d'un nobile personaggio.

Tuttavia il suo tono di voce, che colpiva gradevolmente l'orecchio musicale di Consuelo, fece ardita costei a guardarlo in volto. Essa

gli trovò, con meraviglia, i modi d'un uomo perfettamente assennato; parlava poco, ma con giudizio; e quando tutti s'alzaron di tavola, egli le porse la mano, per accompagnarla nell'altra sala, con perfetta e cortese disinvoltura. Ella tremò da capo a piedi, al contatto del fantastico eroe dei racconti e dei sogni della notte trascorsa: s'attendeva di trovarla fredda come quella di un morto, ed era tiepida e morbida come quella d'un uomo curante della propria persona, e in perfetta salute. Ricambiò al conte Alberto il profondo inchino che quegli le fece, lasciandola accanto a un seggiolone, e non uno sguardo, non una parola furono scambiati tra essi.

— Sapete, perfida Porporina — disse Amelia sottovoce alla sua compagna — che fate prodigi, con mio cugino?

— Non me ne son troppo accorta sinora — rispose Consuelo.

— Gli è perchè non vi degnate di badare ai modi che ha con me. In un anno, non m'ha offerto la mano una volta sola, per andare od uscir di mensa. Lo si direbbe ora in uno dei suoi momenti più lucidi, e sembra che gli abbiate recato la salute e la ragione. Ma non fidatevi delle apparenze. Sarà come con me: fra tre giorni non si accorgerà nemmen più della vostra esistenza.

— Vedo — disse Consuelo — che mi debbo avvezzare alle vostre facezie.

— Non è vero, zietta — sussurrò Amelia alla canonichessa — che mio cugino è gentilissimo con la nostra cara Porporina?

— Non prendetevi giuoco di lui, Amelia — rispose Venceslava con dolcezza — la signorina sarà informata anche troppo presto della cagione d'ogni nostra angustia.

— Non mi prendo giuoco di nessuno, cara zia. Alberto sta proprio bene questa mane, e me ne rallegro. Se si radesse e s'incipriasse come fan tutti, si potrebbe credere che non è mai stato ammalato.

— Quell'aspetto di calma e di salute davvero mi fa bene al cuore; ma non oso più molto sperare di vederlo durare stabilmente.

— Che aspetto nobile e buono! — disse Consuelo, proponendosi di cattivare il cuore della canonichessa.

— Vi pare? — disse Amelia con uno sguardo sbarazzino e beffardo.

— Si, mi par proprio — rispose Consuelo con fermezza; — e già ve l'ho detto ier sera; nessun volto umano mi ha mai ispirato tanto rispetto.

— Cara figliuola! — esclamò la canonichessa lasciando il suo tono cerimonioso per stringere forte la mano di Consuelo — i cuori ben fatti s'intendono! Temevo tanto che il povero figliuolo vi facesse paura! Ma voi avete, lo vedo, un'animo sensibile, e avete subito capito che risiede in quel corpo malato un'anima sublime, degna di miglior sorte.

Consuelo fu commossa sino alle lagrime da quelle parole, e baciò affettuosamente la mano della buona canonichessa. Già essa si sentiva indotta a maggior simpatia e fiducia per quella povera vecchia gibbosa che per la brillante e frivola Amelia.

Esse furono interrotte dal barone Federico, il quale, più fidando nel suo coraggio che nella sua capacità d'esprimersi, s'accostava per balbettare, con molte scuse, la preghiera, a Consuelo, di ascoltare un saggio della figliuola e di esprimere un giudizio sul suo metodo di canto.

— Con gran piacere — rispose Consuelo, andando ad aprire il cembalo.

— Vedrete — le disse piano Amelia — che ciò metterà in fuga Alberto, a dispetto dei vostri begli occhi e dei miei.

Invero, dopo un breve preludiare di Amelia, Alberto s'alzò, e, quasi illudendosi di passare inosservato, uscì in punta di piedi.

— È già molto — osservò Amelia — che non abbia sbattuto le porte. È proprio in vena di galanteria, oggi.

Il cappellano, credendo di mascherare l'uscita di Alberto, s'accostò al cembalo, e finse d'ascoltare con attenzione. Gli altri fecero cerchio a distanza, per aspettare, in rispettoso silenzio, il giudizio di Consuelo.

Amelia affrontò coraggiosamente un'aria dell'*Achille in Sciro* di Pergolesi, e la cantò a faccia franca da cima a fondo, con voce fresca ed agretta, e con un accento tedesco così ridicolo, che Consuelo, che non aveva mai sentito nulla di simile, dovette frenarsi per non ridere ad ogni parola. Le bastarono quattro battute, per capire che la baronessina non possedeva nozioni sicure, nè vera intelligenza di musica. La voce era duttile, e forse non male educata; ma ad Amelia era mancata la serietà necessaria per qualunque studio un po' approfondito; in quella sua leggerezza, incapace di valutar le sue forze e i proprii limiti, andava sciabolando allegramente i passi più difficili; li sbagliava tutti senza scomporsi, e credeva di mascherare le deficienze forzando l'intonazione e pestando vigorosamente l'accompagnamento; ristabiliva la misura alla peggio, aggiungendo tempi nelle battute successive a quelle dove ne aveva mangiati, e insomma falsava la musica a tal segno, che Consuelo stentò a riconoscere ciò che sentiva, anzi non l'avrebbe riconosciuto, se non avesse avuto la parte sotto gli occhi.

Intanto il conte Cristiano, che pur se ne intendeva abbastanza, ma che attribuiva alla nipote la stessa timidezza ch'egli avrebbe provato al suo posto, cercava d'incoraggiarla, intercalando le parole: « Ma brava, Amelia, bene! Bella musica, davvero, bellissima musica! ».

La canonichessa, che ne capiva poco, indagava negli occhi di Consuelo un qualche indizio di ciò che costei ne pensasse; e il barone, che non apprezzava altra musica che quella delle fanfare di caccia, e che poneva i saggi della figlia al di là delle sue facoltà di comprensione,

aspettava pieno di fiducia l'approvazione del giudice. Soltanto il cappellano si compiaceva di quella profluvie di trilli, che non aveva mai udito prima dell'arrivo di Amelia al castello, e dondolava il testone con un sorriso beato.

Consuelo ben vide che il dire la verità nuda e cruda avrebbe portato la costernazione nell'intiera famiglia. Perciò si ripromise d'illuminar la sua allieva, a quattr'occhi, su tutto ciò che avrebbe dovuto dimenticare prima d'imparar qualche cosa; ne lodò la voce, si informò dei suoi studii, approvò la scelta degli autori che le si eran fatti studiare, e si astenne dal dire che li aveva capiti a rovescio.

Ci si separò contentissimi d'una prova ch'era stata penosa per Consuelo soltanto. Costei provò il bisogno di rinchiudersi nella sua stanza con la musica che aveva sentito così bistrattare, di rileggersela con gli occhi per sentirsela risuonar nel cervello, e così cancellare l'ingrata impressione testè ricevuta.

XXX.

Quando ci si radunò nuovamente la sera, Consuelo, che meglio si sentiva a suo agio con quella gente ormai un po' meno ignota, rispose con maggior facilità e abbondanza alle domande che alla lor volta coloro si facevano arditi rivolgerle, sul suo paese, sui suoi viaggi, sulla sua arte. Evitò con cura, come se l'era proposto, di parlare di sè, e narrò le vicende tra cui era vissuta senza dir nulla della parte che vi aveva rappresentata. Non sarebbe facile indicare con precisione il perchè di quel velo di mistero che le riusciva tanto gradito: parecchie ragioni ve l'inducevano. Anzitutto essa aveva promesso, giurato a

Porpora, di tenersi celata in modo di porre Anzoleto nell'impossibilità di scoprir le sue tracce pel caso si fosse messo a cercarla: precauzione per vero superflua, perchè Anzoleto, dopo qualche velleità di tal sorta, rapidamente tramontata, s'era occupato soltanto dei suoi esordii e del suo successo a Venezia.

In secondo luogo, volendo conciliarsi l'affetto e la stima della famiglia che offriva un temporaneo rifugio al suo solitario dolore, Consuelo aveva ben compreso che l'avrebbero accolta più volentieri come semplice musicista, allieva di Porpora e insegnante di canto, che non come primadonna, artista di teatro, e cantante celebre. Ma anche in difetto di quelle due eccellenti ragioni, essa avrebbe comunque provato il bisogno di tener celati splendori e miserie del suo destino; le sarebbe stato impossibile sollevare anche soltanto un lembo del velo, senza mostrare qualche piaga dell'anima sua. Quell'abiura di tutte le vanità che avrebbero consolato un'altra donna fu la salvezza della sua anima coraggiosa. « Rifacciamoci piccola e oscura, pensava Consuelo, per non aver invidiosi, ingrati, o nemici nel mondo; il più piccolo segno di simpatia è dolce, il maggior attestato d'ammirazione è misto d'amarezza ».

Il Porpora, a dir vero, non l'intendeva così. Con l'allontanare Consuelo da Venezia, col sottrarla ai pericoli e alle scosse della passione, aveva voluto soltanto darle qualche giorno di tregua, prima di lanciarla nuovamente nel turbine della sua vita d'artista. Egli non conosceva abbastanza la sua allieva, per raffigurarsela calma, affettuosa, sollecita del bene altrui, come già essa aveva la forza di essere; se l'immaginava immersa nelle lagrime e nel rimpianto; ma pensava che un grande rivolgimento si sarebbe presto operato in lei, e ch'egli l'avrebbe ritrovata guarita del suo amore, ed anelante a riprendere l'esercizio delle facoltà che il suo genio le consentiva.

La concezione purissima, quasi direi religiosa, che Consuelo s'era fatta della parte toccatale in seno alla famiglia dei Rudolstadt, era bastata a diffondere sul suo volto, nei suoi atti, nelle sue parole, sin da quel primo giorno, una santa serenità; era l'incanto penetrante e soave della donna pura e pensosa, che conosce se stessa e si governa con la bontà delle sue spontanee impulsioni.

I suoi vecchi ospiti, semplici ed affettuosi, non ebbero bisogno d'altra guida che quella del loro generoso intuito, per apprezzare, direi quasi aspirare, il misterioso profumo diffuso nella loro atmosfera morale dall'anima angelica di Consuelo. Lo stesso Alberto sembrava godere d'ogni sua facoltà, per la prima volta, con totale pienezza. Era premuroso e affettuoso con tutti; lo era verso Consuelo in giusta e conveniente misura; conversando con lei dimostrava di non avere smarrita, come lo si era più volte creduto, l'elevatezza di sentire e la rettitudine di giudizio che la natura gli aveva dato. Quella sera, il barone non si addormentò, la canonichessa non ebbe a sospirare nemmeno una volta; e il conte Cristiano, che aveva l'abitudine d'accasciarsi nel suo seggiolone sotto il peso del dolore e degli anni, rimase in piedi, col dorso al camino, come al centro della famiglia, partecipando alla conversazione, che durò spigliata, e quasi lieta, sino alle nove.

— Pare che Iddio abbia esaudito le nostre ardenti preghiere — disse il cappellano al conte e alla canonichessa, quando rimasero soli nella sala. — Il conte Alberto ha compiuto oggi i trent'anni, e questo giorno solenne, di cui l'attesa aveva tanto colpita la sua immaginazione e la nostra, è passato con una calma e una serenità indescrivibili.

— Sì, ringraziamone Iddio! — disse il vecchio conte. — Non so se si tratti d'un benefico sogno ch'egli ci manda per confortarci

un momento; ma fui tutt'oggi persuaso che mio figlio è guarito per sempre.

— Fratello — disse la canonichessa — ve ne chiedo perdono, come pure a voi, signor cappellano, che sempre avete creduto Alberto tormentato dal nemico del genere umano. Io l'ho sempre creduto in lotta con due potenze avverse, che si disputassero la sua povera anima, perchè spesso, quando egli sembrava ripetere i discorsi dell'angelo ribelle, tosto il cielo parlava per sua bocca un istante dopo. Ricordate ciò che diceva ieri durante l'uragano, lasciandoci: « La pace del Signore è scesa su questa casa ». Alberto sentiva compiersi in lui il miracolo della grazia, ed io confido nella sua guarigione come nella promessa divina.

Il cappellano era troppo timorato per accettare d'un tratto un'affermazione così ardita. Se la cavava sempre col dire: « Rimettiamoci all'eterna saggezza; Dio legge nelle cose nascoste; lo spirito deve inabissarsi in Dio »; e con altre siffatte sentenze più consolanti che nuove.

Il conte Cristiano era combattuto tra l'ascetismo, un po' tendente al miracoloso, della sorella, e l'ortodossia meticolosa e prudente del suo confessore. Gli parve bene sviar la conversazione col far le lodi delle virtù della Porporina. La canonichessa gli tenne bordone, e il cappellano sottoscrisse alle loro dichiarazioni di simpatia. Nessuno pensò ad attribuire a Consuelo il miracolo che là si stava compiendo: essi raccolsero il beneficio senza riconoscerne la provenienza: e ciò si è quanto Consuelo avrebbe chiesto a Dio, se ne fosse stata consultata.

Amelia aveva fatto delle osservazioni un po' più precise. Era chiaro, per lei, che il cugino serbava un dominio di sè, bastante a nascondere il disordine della sua mente sia a coloro di cui diffidava, sia a quelli

ch'egli teneva in speciale considerazione; cosicchè, quando Consuelo le si mostrò meravigliata del raffronto tra le condizioni di Alberto e la sua narrazione della vigilia, Amelia, mossa da un segreto dispetto, si sforzò di riattizzare in Consuelo lo sgomento che i suoi racconti già avevano provocato.

— Povera amica! — le disse — diffidate di quell'ingannevole calma; non è che la pausa che separa la crisi passata da quella a venire. Ahimè! se foste destinata, per altrui volontà, a diventare la moglie di un simile visionario, e assoggettata, per vincer la vostra tacita resistenza, a una specie di cattività in questo lugubre castello, fra continue sorprese, terrori ed agitazioni, fareste presto a guarire, come ne son guarita io, d'ogni illusione sui bei modi di Alberto e sui bei discorsi della famiglia. Peraltro, debbo raccontarvi la fine della storia; e comincio subito, per non tenervi alzata troppo tempo:

« Soltanto alcuni giorni dopo la sua misteriosa assenza (era pur sempre persuaso che si trattasse di sette ore, e non di sette giorni) Alberto notò che l'abate non era più al castello; e chiese dove lo si era mandato.

« — La sua presenza non era più necessaria per voi — gli si rispose — ed egli tornò alle sue faccende. Non ve n'eravate accorto?

« — Me ne accorgevo bensì — rispose Alberto — *qualche cosa mancava alla mia pena*; ma non mi davo ragione di ciò che potesse essere.

« — Soffrite dunque molto, Alberto? — gli chiese la canonichessa.

« — Molto — rispose col tono di chi è richiesto se ha dormito bene.

« — E l'abate vi riusciva tanto spiacevole? — domandò il conte Cristiano.

« — Molto — rispose Alberto sullo stesso tono.

« — E allora, figliuolo, perchè non l'avete detto prima? Credevate forse che non mi sarei affrettato a far cessare quel vostro fastidio?

« — Era un ben modesto accessorio del mio penare — rispose Alberto con spaventosa tranquillità — e la vostra bontà, di cui non dubito, padre, non avrebbe potuto che alleviarlo ben poco, col darmi altro sorvegliante.

« — Dite un altro compagno di viaggio, figliuolo. Voi usate un'espressione che è ingiuria pel mio affetto.

« — È il vostro affetto che ispirava la vostra sollecitudine, padre! Non potevate sapere il male che mi facevate allontanandomi da voi e da questa casa, dove il mio posto era segnato dalla Provvidenza, sino al compimento del mio destino. Avete creduto di contribuire alla mia guarigione e alla mia pace; ed io, che capivo meglio di voi ciò che conveniva ad entrambi, ben sapevo che dovevo secondarvi e obbedirvi. Ho riconosciuto il mio dovere e l'ho adempiuto.

« — Mi son noti la vostra virtù e l'affetto che avete per noi, Alberto; ma non potreste spiegare più chiaramente il vostro pensiero?

« — È facilissimo — rispose Alberto — e il momento di farlo è venuto ».

Parlava con tanta calma, che credemmo giunto il momento di vederci svelato il doloroso enigma della sua anima. Lo pregammo affettuosamente di aprirsi con noi per la prima volta della sua vita. Parve risoluto ad accordarci la sua fiducia, e così disse:

« — M'avete sempre creduto, e mi credete tuttora un malato ed un pazzo. Se non avessi per voi una venerazione, una tenerezza infinite, cercherei forse di farvi vedere l'abisso che ci separa, di mostrarvi che siete in un mare d'errori e di pregiudizii, mentre il cielo m'ha concesso di entrare in un mondo di luce e di verità. Ma vi amo troppo,

e son troppo debole per tentare un tale proposito; e quando vedo di non recarvi altro che tristezza e terrore, fuggo e mi sottraggo per resistere al comandamento della mia coscienza e del mio destino. Ecco il mio male, il mio tormento; ecco la mia croce ed il mio supplizio. Mi comprendete ora? ».

Lo zio, la zia e il cappellano capivano, sino a un certo punto, che Alberto s'era foggiato una morale e una fede totalmente diversa dalla loro; ma, timidi nella loro devozione, temevano d'andar troppo oltre nell'incoraggiare la sua franchezza.

« — Ben vedo — disse Alberto, colpito dal silenzio di tutti — che non volete comprendermi, pel timore di comprendermi troppo. Sia come volete, dunque. La vostra cecità ha da gran tempo emessa quella sentenza sotto il cui rigore soccombo. Eternamente infelice, eternamente solo fra coloro che amo, non ho rifugio e sostegno che nella consolazione che m'è stata promessa.

« — Quale consolazione, figliuolo? — chiese lo zio mortalmente afflitto — Non può essa provenire da noi, non potremo mai dunque intenderci?

« — No, padre. Amiamoci, poichè soltanto ciò ne è concesso. Il cielo mi è testimonio che il nostro disaccordo immenso, irreparabile, non ha mai alterato l'amore che vi porto.

« — E ciò non basta? — disse la canonichessa. — Non puoi dimenticare le tue strane idee, le tue bizzarre credenze, per vivere d'affetti tra noi?

« — Io vivo d'affetti — rispose Alberto. — È un bene che si trasmette e si scambia con delizia o con amarezza, a seconda che la fede religiosa è comune o discorde. I nostri cuori s'intendono, zia Venceslava, ma le nostre menti si fanno guerra, ed è una grande sventura per tutti! So ch'essa non cesserà per parecchi secoli, ed ecco

perchè aspetto in questo un bene che m'è stato promesso, e che mi dà forza di sperare.

« — Qual è questo bene? Puoi dirmelo, Alberto?

« — No, non posso, perchè lo ignoro io stesso; ma verrà. Mia madre non ha mai lasciato passare una settimana senza venirmelo ad annunziare nel sonno, e tutte le voci della foresta me l'han ripetuto ogni qual volta le ho interrogate. Un angelo volteggia sovente, mostrandomi il volto pallido e luminoso sopra la *pietra dello spavento*; in quel luogo sinistro, all'ombra di quella quercia, dove fui trasportato, quando gli uomini del mio tempo mi chiamavano Ziska, dalla collera del Signore, e dove divenni per la prima volta lo strumento della sua vendetta; al piede di quella rupe, dov'io vidi, quando mi chiamavo Vratislavo, rotolare spiccata da un colpo di sciabola la testa di mio padre Vitoldo, terribile espiazione che mi apprese ciò ch'è dolore e pietà; quel giorno di rimunerazione fatidica, quando il sangue luterano lavò il sangue cattolico, e fece di me un uomo debole e mite in luogo dell'uomo violento e fanatico ch'ero stato cent'anni prima...

« — Bontà divina! — esclamò la zia segnandosi — ecco la pazzia che ritorna!

« — Non contrariatelo, sorella — disse il conte Cristiano con un supremo sforzo sopra se stesso — lasciate che si spieghi. Parla, figliuolo, che t'ha detto l'angelo sulla pietra dello spavento?

« — M'ha detto che la consolazione era prossima — rispose Alberto con un viso splendente d'entusiasmo — e che sarebbe scesa su me, al compiersi del mio ventinovesimo anno ».

Lo zio lasciò ricader la testa sul petto. Alberto sembrava voler alludere alla sua morte, col designare l'età in cui era morta sua madre, la quale, si dice, aveva spesso predetto, durante la sua malattia, che non sarebbero pervenuti, nè lei nè i suoi figli, all'età di trent'anni.

Pare che la zia Wanda fosse anche lei un po' «illuminata», per non dire di più; ma non ho mai potuto saper nulla di più certo sul conto suo.

È un ricordo troppo doloroso per lo zio, e nessuno ardisce rievocarlo davanti a lui.

Il cappellano tentò stornare il funesto pensiero che quella predizione faceva nascere, conducendo Alberto a parlare del suo precettore. Di là aveva preso le mosse il colloquio.

Alberto fece uno sforzo per rispondergli.

«— Vi parlo di cose divine ed eterne — disse quasi esitando — e voi mi richiamate al breve istante che fugge, a pensieri puerili ed effimeri, il cui ricordo già dilegua dalla mia mente.

«— Parla, figliuolo, parla — soggiunse il conte Cristiano — dobbiamo conoscerti, oggi.

«— Non m'avete mai conosciuto, e non mi conoscerete mai in questa vita, padre. Ma se volete sapere perchè ho viaggiato, perchè ho tollerato quel custode infedele e indifferente, legato ai miei passi come un cane famelico alle braccia d'un cieco, ve lo dirò con poche parole. Vi avevo fatto soffrire anche troppo. Era necessario sottrarvi la vista d'un figlio ribelle; sapevo pure che non sarei mai guarito da ciò che chiamavate il mio delirio; ma bisognava darvi un po' di riposo, qualche speranza: perciò consentii a partire. M'avevate richiesto la promessa che non mi sarei mai separato, senza il vostro consenso, dalla guida che m'avevate dato. Volli mantener la promessa; e volli pure che quegli potesse mantenervi nella vostra speranza, nella vostra pace, col riferirvi sulla mia mitezza e pazienza. Fui mite e paziente. A lui chiusi il cuore e le orecchie: fu astuto abbastanza per non pensare neppure di farseli aprire. Mi guidò, mi vestì, mi nutrì come un bambino. Rinunziai a vivere a mio talento; mi avvezzai a vedere il dolore,

l'iniquità e la demenza regnar sulla terra. Vidi gli uomini e le loro istituzioni: l'indignazione cedette il posto, nel mio cuore, alla pietà, scorgendo che la sventura degli oppressi è men greve che quella degli oppressori. Quand'ero fanciullo, amavo soltanto le vittime; fatto adulto, compiansi anche i carnefici, miseri penitenti che portano in questa generazione la pena dei delitti commessi nelle loro vite anteriori, e che Dio condanna ad essere malvagi, supplizio mille volte peggiore che quello d'esser la loro preda innocente. Ecco perchè mi limito oggi a far elemosina, alleviandomi personalmente del peso della ricchezza, senza più affliggervi con le mie prediche: invero, non è ancor tempo d'esser felici, poichè non è ancora venuto il tempo d'essere buoni, per parlar nel linguaggio degli uomini.

« — Ed ora che sei liberato di quel guardiano, come tu lo chiami, ora che puoi viver tranquillo, senza lo spettacolo delle miserie, perchè tu le cancelli ad una ad una, senza che nessuno s'opponga al tuo generoso impulso, non puoi far forza a te stesso, e cacciare le interne ambascie?

« — Non chiedetemi altro, miei cari — rispose Alberto — non dirò più nulla, quest'oggi ».

E mantenne la parola, abbondantemente; invero, per una settimana intera non aperse più bocca.

XXXI.

La storia di Alberto sarà finita in poche parole, cara Porporina. Il suo contegno nei diciotto mesi che ho qui trascorsi fu una continua ripetizione delle stranezze che ormai conoscete. Noto soltanto

che il suo preteso ricordo di ciò ch'egli fu in passato e di ciò ch'ebbe a vedere nei secoli andati prese un'apparenza di spaventevole realtà, quando Alberto venne a dar prova di una facoltà davvero straordinaria, di cui avrete forse udito parlare, ed a cui non credevo prima di averne avuto le prove. Si tratta di ciò che in altri paesi chiamano, a quanto mi si dice, la seconda vista; e coloro che la possiedono, godono, fra la gente superstiziosa, di una grande venerazione. Per ciò che mi riguarda, vi scorgo una ragione di più per non voler essere la moglie d'un uomo che potrebbe vedere tutti i miei atti, anche alla distanza di cento leghe, e che, quasi, potrebbe leggere nel mio pensiero. Quella moglie dovrebb'essere almeno una santa: e come fare ad esser sante con un uomo che sembra votato al demonio? ».

— Avete il dono di poter scherzare su tutto — osservò Consuelo — ed ammiro il vostro modo faceto di discorrer su cose che mi fanno rizzare i capelli in testa. In che dunque consiste la seconda vista?

— Alberto vede e sente ciò che nessun altro può vedere o sentire. Quando sta per giungere qualcuno che gli sia gradito, sebbene nessuno l'aspetti, egli ne dà la notizia, e gli muove incontro un'ora prima. Se poi sente venire chi gli è sgradito, corre a chiudersi in camera sua.

Un giorno che passeggiava con mio padre per un sentiero alpestre, si fermò di colpo e fece un lungo giro, per evitare di metter piede nei pressi di un grosso abete, che sembrava ispirargli ripugnanza e terrore; poichè mio padre, che l'osservava, finse d'aver perduto qualche oggetto, e di cercarlo vicino alle radici dell'albero, Alberto diede un grido, e si mise a chiamarlo affannosamente. Poi si rifiutò a lungo di spiegare quella stranezza, e soltanto in seguito alle preghiere di tutta la famiglia si indusse a dire che quell'albero

segnava un sepolcro e che un gran delitto era stato commesso in quel luogo. Il cappellano osservò che se Alberto era a conoscenza di un qualche omicidio colà avvenuto, era suo dovere di sacerdote informarsene, per dar sepoltura a resti umani abbandonati.

« — Guardatevene bene — disse Alberto col tono triste e beffardo ch'egli sa prendere spesso. — L'uomo, la donna e il bambino che troverete colà erano hussiti, ed è l'ubriacone Venceslao che li ha fatti sgozzare dai suoi soldati, per timore d'esserne spiato e tradito ».

Non si parlò più della cosa ad Alberto, ma lo zio fece far degli scavi, nel luogo designato da mio padre. Vi si ritrovaron gli scheletri d'un uomo, d'una donna e d'un bimbo. L'uomo era coperto da un di quei grossi scudi di legno che usavan gli hussiti, riconoscibile dal calice scolpitovi sopra, col motto latino: *O Morte, quanto è amara la tua memoria ai malvagi! Ma quanto sereno il tuo aspetto per l'uomo, i cui atti son giusti e diretti al fine del transito dalla vita!* (1).

Le ossa furon portate in luogo più remoto della foresta, e quando Alberto ripassò, varii giorni dopo, al piede dell'abete, mio padre notò ch'egli non mostrava ripugnanza di sorta; appena si riuscì a fargli ricordare l'agitazione e l'affanno altra volta provati.

« — Convien credere che siate in errore — egli disse a mio padre — e che io sia stato *avvertito* in un altro luogo. Son ben certo che qui non c'è niente, perchè non sento nè freddo, nè dolore, nè tremore nel corpo.

La zia è propensa ad attribuire quella facoltà divinatoria a un

---

(1) *O mors, quam est amara memoria tua hominibus injustis, viro quieta cuius omnes res fiunt ordinate et ad hoc.* È una sentenza tratta dalla Bibbia (*Ecclesiaste*, cap. XLI, v. 1-3). Ma nella Bibbia, in luogo di *malvagi*, è scritto *ricchi*; in luogo dei *giusti* son designati i *poveri*. (*N. d. A.*).

favor della Provvidenza. Se io credessi al diavolo, troverei più plausibile la spiegazione del cappellano, che gli fa carico di tutte le allucinazioni d'Alberto. Lo zio Cristiano, poi, che è più sensato e fermo nella sua fede di tutti noi, trova a quei fatti una spiegazione più verosimile: egli dice che, a dispetto di tutti i roghi e le distruzioni della guerra dei trent'anni, a dispetto delle minuziose ricerche fatte dal cappellano in tutti gli angoli del castello dopo la morte della zia Wanda, debba esser rimasto qualche documento storico del tempo degli hussiti; che Alberto li abbia trovati e letti, e che infine, colpito nella sua fantasia malata da fatti e particolari oggi dimenticati, ma narrati con esattezza in quegli scritti, egli ne attribuisca ingenuamente la conoscenza ai ricordi d'una sua vita anteriore. Dovete sapere, inoltre, che le misteriose scomparse di Alberto si sono ripetute più volte; è sempre rimasto irreperibile, e siamo certissimi che nessun contadino dei dintorni gli ha mai dato ricovero o vitto. Già sapete dei suoi accessi di letargia: quando ne esce, appare sollevato e rasserenato; ma poco a poco l'orgasmo ritorna e va crescendo sino al nuovo accesso; egli sembra presentire le crisi e la loro durata; e quando devono esser lunghe, egli s'allontana, o si nasconde in qualche rifugio, che lui solo conosce. Finora è stato impossibile scoprirlo. Egli non tollera vigilanza di sorta. Peraltro ci siamo avvezzati a considerar quelle crisi come giovevoli alla sua salute. Quando si dànno, la zia piange e lo zio prega; io, poi, mi sono molto temperata e indurita; il dolore ha dato luogo alla noia e al disgusto, e preferirei morire che sposar quel maniaco. Perchè, a dirla schietta, quella è la parola che il povero zio Cristiano è stato costretto a pronunziare, piangendo, ai piedi dell'imperatrice Maria Teresa, che non si contenta di risposte evasive ».

Frattanto erano passati alcuni giorni senza che Alberto avesse

dato, coi suoi modi o discorsi, nessuna conferma alle affermazioni della cugina sul suo dissesto mentale. Ma, un giorno, avendolo il cappellano contrariato senza volerlo, egli prese a sragionare del tutto; e, quasichè se ne fosse accorto da solo, lasciò subitamente la sala, per andarsi a rinchiudere in camera. Tutti pensavano che vi si sarebbe trattenuto a lungo; ma un'ora dopo rientrò, pallido e abbattuto, si trascinò di sedia in sedia, girò intorno a Consuelo senza mostrar di notarla più che negli altri giorni, e finì per rifugiarsi nel vano d'una finestra, dove rimase immobile, col capo racchiuso fra le mani.

Era l'ora della lezione di musica di Amelia, e questa desiderava prenderla, al fine, diceva sottovoce a Consuelo, di mettere in fuga quella sinistra figura, che le toglieva ogni gaiezza, e spandeva nell'aria un odor di sepolcro.

— Penso che faremmo meglio — rispose Consuelo — a salire in camera vostra: la spinetta basterà per accompagnare. Se è vero che il conte Alberto non ama la musica, perchè accrescerne le sofferenze, e con le sue quelle dei suoi parenti?

Amelia s'arrese a quest'ultima considerazione, ed esse insieme salirono alla sua stanza, di cui lasciarono aperta la porta per farne uscire un po' di fumo respinto dal camino. Amelia avrebbe voluto, come al solito, fare di testa sua, e cantare qualche cavatina di grande effetto; ma Consuelo, che cominciava a mostrarsi severa, volle farle provare alcuni motivi molto semplici e serii, tratti da opere religiose di Palestrina. La giovane baronessa sbadigliò, s'impazientì, e dichiarò che quella musica era barbara e soporifica.

— Gli è che non la capite — disse Consuelo. — Lasciate che ve ne faccia sentir qualche frase, per mostrarvi quanto sia meravigliosamente scritta per la voce, oltre che sublime di pensiero.

Sedette alla spinetta, e cantò. Per la prima volta essa destava in-

torno a sè gli echi del vecchio castello; e la sonorità degli alti e freddi muri le dava un piacere, cui le fu dolce concedersi. La sua voce, silenziosa da lungo tempo, dalla sera ch'essa aveva cantato per l'ultima volta al San Samuele e vi era venuta meno per la stanchezza e il dolore, anzichè risentirsi di tanta ambascia ed orgasmo, si faceva sentir più bella, più miracolosa, più penetrante che mai. Amelia ne fu, ad un tempo, incantata e atterrata. Finalmente s'accorgeva di non saper nulla, e forse di non essere in grado di saper mai nulla, quando il pensoso e pallido volto di Alberto apparve d'un tratto alle due giovani, in mezzo alla stanza, e rimase immobile e stranamente commosso fino alla fine del pezzo. Soltanto allora Consuelo lo vide, e n'ebbe un po' di spavento. Ma Alberto, cadendo in ginocchio e alzando su lei i suoi grandi occhi neri colmi di lagrime, esclamò, in ispagnuolo, senza traccia d'accento tedesco:

— O Consuelo, Consuelo! ecco che alfin ti ritrovo!

— Consuelo? — disse lei interdetta, parlando nella stessa lingua. — Perchè, signore, mi chiamate così?

— Ti chiamo consolazione — soggiunse Alberto, sempre in ispagnuolo — perchè una consolazione è stata promessa alla mia vita dolente, e perchè sei tu la consolazione che Dio infine concede ai miei giorni solitarii e mesti.

— Davvero non credevo — disse Amelia con ira malamente repressa — che la musica potesse avere un impero così prodigioso sul mio caro cugino. La voce di Nina può compier miracoli, voglio concederlo; ma faccio notare ad entrambi che sarebbe più cortese per me, e più opportuno in genere, esprimersi in una lingua ch'io potessi comprendere.

Alberto parve non aver udito nemmeno una parola di quanto aveva detto la sua fidanzata: rimaneva in ginocchio, guardando a

Consuelo con una meraviglia ed un rapimento indicibili, e sempre ripetendo con voce commossa: — Consuelo, Consuelo!

— Ma come dunque vi chiama? — chiese Amelia un po' irosamente alla sua compagna.

— Mi chiede di cantare un'aria spagnuola che non conosco — rispose Consuelo, molto turbata; — ma mi pare il caso di smettere, poichè la musica sembra oggi commuoverlo troppo.

E s'alzò per uscire.

— Consuelo — ripetè Alberto in ispagnuolo — se ti allontani da me, la è finita per sempre: mai più ritornerò sulla terra!

E con queste parole cadde svenuto ai suoi piedi; le due donne, spaurite, chiamarono i servi per farlo portar sul suo letto e soccorrerlo.

XXXII.

Il conte Alberto fu pianamente deposto sul letto, e mentre i due domestici che ve l'avevano trasportato cercavano l'uno il cappellano, che era una specie di medico di famiglia, l'altro il conte Cristiano, che aveva dato l'ordine di informarlo d'ogni menoma indisposizione del figlio, Amelia e Consuelo s'eran date a cercar la canonichessa. Ma prima che una qualunque di quelle tre persone si fosse recata presso il malato, Alberto era scomparso. La porta fu trovata aperta, il letto appena toccato dalla breve sosta del corpo, la camera nel solito assetto. Si cercò dappertutto, e inutilmente, come sempre in siffatte occasioni, dopo di che la famiglia ricadde nell'angosciosa attesa del ritorno, sempre sperato e sempre incerto, del lunatico giovane.

Sebbene Consuelo si proponesse di non riferire ai parenti di Alberto la strana scena svoltasi nella stanza d'Amelia, quest'ultima non si tenne dal raccontar tutto, e dal descrivere con vivaci colori l'effetto subitaneo e violento che il canto della Porporina aveva prodotto su Alberto.

— È dunque certo che la musica gli fa male — osservò il cappellano.

— Se è così — rispose Consuelo — mi guarderò bene dal farmi ancora sentire; e quando studieremo con la nostra baronessina, avremo cura di chiudere porte e finestre, in modo che nessun suono possa giungere all'orecchio del conte Alberto.

— Sarà una bella noia per voi, cara signorina — disse la canonichessa. — Certo non dipende da me che il vostro soggiorno qui non sia un po' più piacevole!

— Intendo condividere le vostre pene e le vostre gioie — soggiunse Consuelo — e non desidero altra soddisfazione che quella d'esservi associata dalla vostra fiducia e amicizia.

— Siete un'anima nobile! — disse la canonichessa, tendendole la lunga ed ossuta mano, lucida come un vecchio avorio. — Ma sentite — soggiunse tosto — io non credo che la musica faccia proprio male ad Alberto; anzi, stando al racconto d'Amelia, direi ch'egli ha provato questa mane una gioia troppo intensa, e che il suo malore non è dovuto che all'essere stato troppo presto privato delle vostre mirabili melodie. Che mai vi diceva in ispagnuolo? È una lingua ch'egli parla benissimo, a quanto mi si dice, con altre, apprese con meravigliosa facilità nei suoi viaggi; e quando gli si domanda come riesce a serbar memoria di tante lingue diverse, risponde che le sapeva prima di nascere, e che non ha da far altro che richiamarsele alla mente, l'una perchè la parlava milleduecento anni fa,

l'altra quand'era alle crociate, o che so io! Ahimè, sentirete, signora, di strani racconti su ciò ch'egli chiama le sue vite anteriori! Ma ora ditemi, poichè già parlate così bene il nostro tedesco, il senso delle parole che vi ha detto stamane nella vostra lingua, che nessuno di noi conosce.

Consuelo provò a questo punto un imbarazzo, del quale stentò, lei stessa, a darsi ragione. Tuttavia si risolse a dire la verità quasi intiera, e spiegò che il conte Alberto l'aveva supplicata di continuare, di non allontanarsi, dicendole ch'essa gli dava una profonda consolazione.

— Consolazione! — esclamò la perspicace Amelia. — Ben sapete, zia, quanto è significativa questa parola nella bocca di mio cugino...

— Invero, è una parola che gli viene spesso alle labbra — rispose Venceslava — e che ha per lui un senso profetico: ma trovo naturalissimo l'impiego di quella parola in un'occorrenza come questa!

— Ma qual è il nome che v'ha ripetuto tante volte di seguito? — ricominciò Amelia ostinatamente.

— Non l'ho capito nemmeno io — rispose Consuelo, costringendosi, con un grave sforzo sopra se stessa, a mentire.

— Cara Nina — le disse Amelia all'orecchio — siete astuta e prudente; ma io, che non sono del tutto sciocca, credo d'aver capito benissimo che siete voi la consolazione mistica, promessa dalla visione pel trentesimo anno di Alberto. Non tentate di nascondere che l'avete capito anche meglio di me: è una missione celeste, di cui non sono affatto gelosa.

— Sentite, cara Porporina — disse la canonichessa dopo qualche momento di meditazione — abbiamo sempre pensato che Alberto,

quando scompare in quel modo che si potrebbe chiamare magico, se ne stia nascosto non lontano da noi, forse nella casa stessa, in qualche rifugio, di cui egli solo possiede il segreto. Ora, non so perchè, ma mi pare che se voi vi metteste a cantare, egli vi sentirebbe, e verrebbe a noi.

— Se lo credessi!... — disse Consuelo, già pronta a obbedire.

— Ma se Alberto fosse qui presso, e se la musica ne aggravasse il delirio? — notò la gelosa Amelia.

— Ebbene — disse il conte Cristiano — è una prova che bisogna tentare. Ho inteso dire che l'impareggiabile Farinelli aveva il potere di fugare col canto la nera malinconia del re di Spagna, come il giovane Davide i furori di Saul, al suono dell'arpa. Tentate dunque, generosa Porporina: un'anima così pura come la vostra deve irradiare intorno a sè una salutare influenza.

Consuelo, commossa, sedette al cembalo, e cantò un cantico spagnuolo in onore di Nostra Donna della Consolazione, che la madre le aveva insegnato bambina, e che s'iniziava con le parole: *Consuelo de mi alma*. Cantò con voce così pura e con tanto schietta pietà, che gli ospiti del vecchio maniero quasi dimenticarono le loro angustie per darsi tutti ad un vivo sentimento di speranza e di fede. Cessato il canto, nel profondo silenzio che regnava dentro e d'intorno al castello, s'udì un lungo profondo sospiro, quasi che un petto umano venisse così a rispondere agli ultimi accenti di Consuelo; fu così lungo e distinto, che tutti lo sentirono, e si guardarono impallidendo. Amelia non potè trattenere un grido, e Consuelo, cui era parso di sentir quel sospiro proprio al suo fianco, fu presa da tale terrore, che non potè articolare parola.

— Bontà divina! — disse la canonichessa atterrita — avete udito quel sospiro che pareva uscir dalle viscere della terra?

— Dite piuttosto, zia, che è passato su noi come un vento notturno.

— Qualche civetta richiamata dalla luce della candela avrà traversato la stanza mentre eravamo assorti nella musica, e avremo sentito il fruscio delle ali quando essa s'involava per la finestra.

Tale l'opinione del cappellano, che tuttavia batteva i denti per la paura.

— Sarà forse il cane di Alberto — disse il conte Cristiano.

— Cinabro non è qui — rispose Amelia — è sempre con Alberto. Qualcuno ha qui sospirato in un modo molto strano. Se osassi affacciarmi alla finestra, vedrei se qualcuno stava ad ascoltare in giardino; ma, dovesse costarmi la vita, non mi muoverò d'un passo.

— Per una persona così libera da pregiudizii — le disse piano Consuelo sforzandosi di sorridere — per una testolina filosofica alla francese, non siete davvero troppo coraggiosa, cara baronessa; cercherò io d'esserlo un po' di più. — E fece per avviarsi alla finestra.

— Non andateci, cara, — rispose ad alta voce Amelia — e non fate troppo la coraggiosa; siete pallida come un morto, e potreste anche sentirvi male.

— Che fanciullaggini sono coteste, cara Amelia? — disse il conte Cristiano, andando alla finestra con passo fermo.

Guardò fuori, non vide nessuno nel chiarore lunare, chiuse posatamente la vetrata, e disse:

— Quel sospiro non ha nulla di misterioso. Taluno di noi, commosso dalla voce stupenda e dall'arte della signora, avrà emesso quel suono dal fondo dell'anima, senza saperlo. Son forse io stesso, eppur non ne ho coscienza. Ah, Porporina! se pur non riuscirete a guarire Alberto, saprete versar tuttavia un balsamo celeste sopra ferite che non sono certo meno profonde delle sue.

La parola di quel nobile vecchio, sempre così saggio e calmo nella sventura che su lui s'abbatteva, fu proprio, in se stessa, un balsamo celeste, e Consuelo se ne sentì confortata. Ebbe la tentazione d'inginocchiarglisi innanzi, e di chiederne la benedizione, come aveva avuto quella di Porpora all'atto di lasciarlo, e quella di Marcello in un bel giorno della sua vita, dal quale s'era iniziata la serie dei suoi giorni di sventura e di solitudine.

XXXIII.

Parecchi giorni passarono senza che s'avesser notizie del conte Alberto; e Consuelo, su cui quello stato di cose gravava come un incubo, si meravigliava di veder la famiglia di Rudolstadt tener fermo sotto il peso di tanto angosciosa incertezza, senza dar segno di disperazione e nemmen d'impazienza. L'ordine della casa non era menomamente turbato; la canonichessa sempre ugualmente vigile, il barone sempre altrettanto appassionato per le sue cacce, il cappellano puntualissimo negli stessi atti di culto, Amelia non meno gaia e ridente del solito. Ciò, soprattutto, urtava Consuelo, che a malapena riusciva a leggere e a lavorar d'ago.

La canonichessa intanto ricamava un davanti d'altare per la cappella gentilizia; era un capolavoro di pazienza e di finezza, cui essa dedicava tutti i minuti che le venivan lasciati liberi dalle cure della dispensa e della cantina. Ciò che pure meravigliava Consuelo si era il rispetto, l'ammirazione professati nella famiglia ed in tutto il contado per quella parte d'infaticabile serva, che la nobile dama aveva assunto con tanto geloso amore. A vederla regolare con minuziosa parsimonia le più meschine faccende, la si sarebbe creduta diffidente

ed avara; e tuttavia era grande nell'anima, generosa nel cuore, e ben lo mostrava quando se ne dava occasione. Per la *Zingarella*, nata e cresciuta sulle strade maestre, sperduta nel mondo, senz'altro padrone o protettore che il suo talento e il suo ingegno, sembrava mostruoso prodigar tante cure nella conservazione di certi oggetti e di certe derrate; per lei, che non possedeva nulla e non desiderava ricchezze, era una pena il vedere un'anima così bella mortificarsi nel possedere del grano, del vino, della legna, della canapa, degli animali e dei mobili. Se le si fossero offerti quei beni, tanto desiderati dalla maggior parte degli uomini, essa avrebbe richiesto, in loro luogo, un attimo della sua passata felicità, i suoi cenci, il suo bel cielo, il suo puro amore, e la sua libertà sulla laguna di Venezia: ricordo amaro e prezioso, che si ravvivava nella sua mente dei più splendenti colori, man mano ch'ella s'allontanava da quel ridente orizzonte, per addentrarsi nella gelida sfera di ciò che si suol chiamare la vita reale.

Consuelo, insomma, già sospirava come Amelia in quella nera prigione, in quel cupo castello dei Giganti, dove perfino il sole pareva aver paura di penetrare. Ma mentre la giovane baronessa fantasticava di feste, d'acconciature e d'omaggi, Consuelo sognava d'un verde cespuglio, o d'una barca, per sua dimora, senz'altro recinto che l'orizzonte, senz'altro spettacolo che l'immensità dei cieli stellati.

Costretta dal freddo del clima e dagli usi del castello a mutar l'abitudine veneziana di vegliar buona parte della notte e d'alzarsi tardi il mattino, dopo molte ore d'insonnia, d'orgasmo, e di lugubri sogni riuscì a piegarsi a quella nuova legge di clausura; e se ne compensò col piacere d'avventurarsi sola in qualche passeggiata mattutina fra le montagne. All'alba s'aprivan le porte e s'abbassavano i ponti; e mentre Amelia, dopo aver passato parte della notte a leggere, di nascosto, romanzi, dormiva sino alla chiamata della cam-

pana per la colazione, la Porporina se ne andava a respirar l'aria aperta e a calpestar le umide erbe della foresta.

Un mattino, mentre usciva in punta di piedi per non destare nessuno, sbagliò nel dirigersi attraverso gli interminabili corridoi e le innumerevoli scale del castello, dove ancora stentava ad orientarsi. Perduta in quel labirinto, traversò una specie di vestibolo, che le riusciva nuovo, e credette di trovare colà un'uscita che desse accesso ai giardini. Per contro si trovò sulla soglia d'una cappelletta di bellissimo stile antico, scarsamente illuminata dall'alto per un rosone situato nella volta, che proiettava sul pavimento una livida luce, lasciando il fondo in una misteriosa penombra. Il sole era ancor sotto l'orizzonte, la giornata grigia e brumosa. Consuelo credette dapprima di trovarsi nella cappella dove già aveva sentito la messa una domenica; e sapeva che la cappella dava sul giardino; ma prima d'attraversarla per uscirne, s'inginocchiò per una breve preghiera sulla prima pietra del pavimento. Tuttavia, come accade spesso agli artisti, che si lasciano attrarre dalla vista delle cose esteriori anche quando si propongono di salire alla sfera delle cose astratte, la sua preghiera non l'occupò così da impedirle di volgere tutt'intorno un'occhiata curiosa; e presto s'accorse di non esser nella cappella, e di trovarsi in un luogo dove non era sino allor penetrata. Sebbene la sconosciuta cappella fosse piuttosto piccola, tuttavia mal si discernevan gli oggetti, e ciò che più colpì l'attenzione di Consuelo fu una statua biancastra, inginocchiata di fronte all'altare, nell'atteggiamento freddo e severo, che sempre si dava un tempo alle statue poste a decorare i sepolcri. Consuelo pensò di trovarsi in un luogo destinato alle tombe dei più illustri antenati; e, fatta già un po' timorosa e superstiziosa dal suo soggiorno in Boemia, abbreviò la preghiera, e s'alzò per uscire.

Ma proprio quando gettava un ultimo timido sguardo su quella figura inginocchiata a dieci passi da lei, vide distintamente la statua disgiungere le sue mani di pietra unite nella preghiera, e far lentamente un gran segno di croce, mentre s'udiva un profondo sospiro.

Consuelo per poco non cadde riversa, e tuttavia non le riuscì di staccare i suoi occhi spauriti dalla terribile statua. Ciò che la confermava nell'opinione che fosse una figura di pietra, si è ch'essa non sembrò udire il grido di terrore sfuggito a Consuelo, e che riaccostò l'una all'altra le grandi mani marmoree, senza dar segno d'essere comunque in contatto col mondo circostante.

XXXIV.

Se l'ingegnosa e feconda Anna Radcliffe si trovasse al posto del candido e maldestro narratore di questa veridica storia, certo non si lascerebbe sfuggir l'occasione di condurvi a diporto, egregia lettrice, per corridoi, botole, scale a chiocciola, tenebre e sotterranei, con una mezza dozzina di appassionanti volumi, per rivelarvi soltanto al settimo gli arcani della sua trama sapiente. Ma la lettrice di spirito forte che ci siamo assunti di dilettare, non terrebbe così facilmente per buono, ai tempi che corrono, il trucco del romanziere; e poichè sarebbe, anzi, assai difficile dargliela da intendere, le sveleremo, il più presto possibile, la chiave di tutti i nostri enigmi. Per rivelargliene due in un sol colpo, le diremo che Consuelo, dopo qualche secondo di fredda riflessione, riconobbe nella statua animata che le stava sott'occhio il vecchio conte Cristiano, in atto di recitar mentalmente le preghiere del mattino nel suo oratorio, e in quel sospiro

compunto che gli era a sua insaputa sfuggito, come spesso avviene alle persone di tarda età, lo stesso sospiro diabolico ch'essa aveva creduto udire dopo aver cantato, sere innanzi, l'inno alla Nostra Signora della Consolazione.

Un po' vergognosa del suo terrore, Consuelo rimase inchiodata al suo posto dal rispetto, e dal timore di turbare una così fervente preghiera. Nulla di più solenne, di più commovente che quel vegliardo prosternato al suolo, in atto di offrire a Dio, sin dall'alba, il suo cuore, immerso in un cotal rapimento celeste che sembrava precludergli ai sensi ogni percezione del mondo circostante. Il suo nobile volto non rivelava perturbazione di sorta. La brezza, che penetrava per la porta lasciata socchiusa da Consuelo, agitava intorno alla sua nuca una corona di argentei capelli; e il cranio calvo sino alla sommità aveva la lucentezza giallastra dei vecchi marmi.

Coperto d'una veste da camera di lana bianca, d'antica foggia e simile quasi ad una tunica fratesca, che gli disegnava sul corpo smagrito grosse rigide pieghe, egli sembrava davvero una statua sepolcrale; e, poi ch'ebbe ripreso la sua immobilità, Consuelo dovette ancora guardarlo attentamente per non ricadere nella sua prima illusione.

Dopo averlo un po' considerato, essa finì per chiedersi, pur nel suo commosso rispetto, se la preghiera di quel povero vecchio poteva aver presso Dio qualche efficacia per la guarigione del disgraziato figliuolo, e se un'anima così passivamente sottomessa alle decisioni del dogma e ai duri decreti del destino avesse mai posseduto il fervore, l'intelligenza e lo zelo che ad Alberto sarebbe stato necessario trovare nell'animo di suo padre. Anche Alberto aveva un'anima mistica, una vita devota e contemplativa; ma, stando ai racconti di Amelia e alle sue proprie osservazioni dirette, Consuelo pensava che Alberto non

aveva mai trovato il consigliere, la guida e l'amico che avrebber potuto dirigere la sua mente, calmar la violenza dei suoi sentimenti, raddolcire l'ardore della sua fiera virtù. Ormai comprendeva com'egli avesse dovuto sentirsi isolato, e considerarsi un estraneo, per quella famiglia ostinata nel contraddirlo, o nel compiangerlo silenziosamente, come un eretico o un pazzo.

Quella risoluzione di non mai contrariarlo, di simulare la calma nello spavento, pareva al saldo e retto spirito di Consuelo una forma di colpevole negligenza o un error grossolano.

« Signore Iddio! diceva Consuelo pregando in cuor suo; quella grande anima di Alberto, così ardente, caritatevole, spoglia di umane passioni, sarebbe meno preziosa ai vostri occhi delle pazienti anime inerti che accettano le ingiustizie del mondo? Era dunque ispirato dal diavolo quel fanciullo che dava ai figliuoli dei poveri i suoi trastulli e il suo poco danaro, e che, fatto uomo, voleva spogliarsi d'ogni ricchezza per alleviare le umane miserie? Ed essi, quei miti signori benevoli, che compiangono con lacrime sterili alla sventura e credono d'alleviarla con doni modesti, si mostrano poi tanto saggi, quando credono di meritarsi il paradiso con preci ed atti d'ossequio all'imperatore ed al papa? No, Alberto non è pazzo; sento nel fondo dell'anima ch'egli è il più perfetto tipo di giusto e di santo che mai sia uscito dalle mani del Creatore. E se la lucidezza del suo raziocinio si è qualche poco offuscata, ciò si deve alla cieca contraddizione, all'assenza di simpatia, alla solitudine dello spirito. Ebbi a veder la loggetta dove il Tasso fu rinchiuso come pazzo, e pensai allora ch'egli era forse soltanto esasperato dall'ingiustizia. La pazzia! Ma la è cosa orribile, ripugnante! E se fossi impazzita, io, quando vidi Anzoleto nelle braccia d'un'altra, avrei perduto ogni diritto ai consigli, agli aiuti, alle cure dei miei fratelli in Cristo? Mi si sarebbe cacciata, o lasciata errar per

le vie, col dir che non c'era rimedio per me, con l'appagarsi di un'elemosina? Poichè in tal modo vien qui trattato quell'infelice di Alberto! Lo si ciba, lo si veste, gli si fa l'elemosina d'una puerile sollecitudine; ma non gli si parla; lo si lascia fuggire, e si aspetta che torni, pregando Iddio di proteggerlo, e di ricondurlo a casa, come se l'oceano stesse fra lui ed i suoi! E tuttavia si crede ch'egli non sia lontano; mi si dice di cantare per isvegliarlo, pensando ch'egli sia immerso nel suo sonno letargico nello spessore di qualche muraglia o nel tronco di qualche vecchio albero vicino. E non sono stati capaci di esplorar tutti i buchi di questa vecchia bicocca, non si sono scavate le viscere di questo suolo pieno di caverne e di nascondigli! Ah! s'io fossi il padre o la zia di Alberto non avrei lasciato pietra su pietra prima di averlo trovato; non un albero della foresta sarebbe rimasto in piedi, prima d'avermelo restituito ».

Immersa in siffatti pensieri, Consuelo era uscita dall'oratorio, trovando, senza neppur saper come, una porta che metteva sull'aperta campagna. Errò pei sentieri della foresta, guidata da un istinto romanzesco ed eroico, che le faceva sperare di rintracciare Alberto. Nessun proposito men che nobile, nessuna avventatezza di fantasia l'induceva all'audace disegno. Alberto occupava bensì la sua mente e i suoi sogni; ma non era, ai suoi occhi, un giovane bello, ed acceso per lei d'entusiastico affetto, ch'essa andasse cercando in luoghi solitarii e deserti, per trovarsi a quattr'occhi con lui: era un nobile sventurato ch'ella pensava di poter trarre in salvo, o almeno di poter calmare con la purezza del suo zelo. Avrebbe cercato, allo stesso modo, un venerabile eremita infermo, o un fanciullo sperduto da ricondurre alla madre. Non le passava neppur per la mente che taluno potesse deridere o biasimare la sua risoluzione.

Camminava in fretta, nè s'arrestava davanti agli ostacoli. Quel

gran silenzio silvestre non la turbava, nè l'attristava. Essa vedeva la pesta dei lupi sul suolo, ma non si dava pensiero d'un possibile incontro con la loro orda famelica. Le sembrava d'esser guidata da una mano divina, che la facesse invulnerabile; poichè sapeva il suo Tasso a memoria, per averlo cantato la notte sulla laguna, si figurava di camminare protetta da un talismano, come il generoso Ubaldo in cerca di Rinaldo, attraverso le insidie della foresta incantata.

Ma di quando in quando si soffermava, in sè raccolta, pensosa.

« E se lo incontrassi d'un tratto, chiedeva a se stessa, che saprei dirgli per calmarlo e convincerlo? Nulla io so delle cose profonde ed arcane che l'agitano; non basterà lo zelo, la carità; ci vorrebbero scienza ed eloquenza, a trovar parole degne d'un uomo che tanto mi sovrasta, d'un folle ch'è tanto saggio a paragone dei saggi fra i quali son finora vissuta. Insomma, Dio m'ispirerà quando sarà giunto il momento; perchè io, da sola, avrei un bel cercare, ma mi troverei sempre più sperduta nelle tenebre della mia ignoranza: so appena qualche frase del catechismo, e non so pregare che in musica. Per quanto egli possa sentir fortemente la musica, certo non persuaderò quel dotto teologo con una cadenza o una melodia. Ma ormai basta! Mi par che ci sia più forza nel mio cuore fervente e deciso, che in tutte le dottrine studiate dai suoi parenti, così buoni e benevoli, ma freddi e molli come le nebbie e le nevi del loro paese ».

XXXV.

Dopo molti andirivieni per gli intricati sentieri di quel terreno tormentato e montuoso, Consuelo si trovò su una sommità cosparsa di rocce e di rovine; si stentava a distinguere le une dall'altre, tanto

aveva operato la mano distruggitrice dell'uomo, in concorso con quella del tempo e della natura. Era una montagna di detriti, sede, altra volta, d'un villaggio ch'era stato incendiato dal *terribile cieco*, il famoso capo calistino Giovanni Ziska, di cui Alberto si credeva, e forse era davvero un discendente.

L'incendio era stato ordinato per far luce a una marcia e ad un assalto notturno dei Taboriti al castello dei Giganti, ch'era stato conquistato in due ore, e tosto occupato da Ziska. Il domani fu riferito a costui che tra le rovine dell'incenerito villaggio, sulla vetta del colle, una giovane quercia, unica in quelle contrade, e già alta e robusta, era rimasta in piedi e verdeggiante, salvata dalle fiamme, secondo ogni apparenza, dall'acque d'una cisterna che attorniava le sue radici.

«La conosco bene, quella cisterna, aveva risposto Ziska: dieci dei nostri vi son stati gettati dagli abitanti di quel villaggio, e la pietra che la ricopre non è più stata rimossa. Ci resti, e serva ai nostri di monumento. Noi non siamo di quelli che credono che le anime di coloro i cui corpi marciscono in terra non benedetta dai preti di Belial, vengano respinte alla porta dei cieli dal padrone romano (Pietro, il detentor delle chiavi, di cui hanno fatto un santo); le ossa dei nostri fratelli riposano in pace lassù, e le loro anime vivono. Quanto agli abitanti del villaggio, hanno già ricevuto il loro salario; e quanto alla quercia, buon per lei se ha felicemente sfidato l'incendio: un più glorioso destino l'aspetta: avevamo bisogno d'una forca, ed eccola trovata. Andatemi a prendere quei venti monaci agostiniani che abbiamo catturato ieri nel loro convento, e che tanto si fanno pregare per venire con noi: appendiamoli alti e corti ai rami di quella brava quercia, cui siffatto ornamento darà anche più fiorente vigore».

Detto, fatto. La quercia, da allora, si chiamò l'*Hussita*, la pietra

della cisterna, *pietra dello spavento*, e il villaggio distrutto su la collina, *Schreckenstein*.

Consuelo aveva già udito, con ogni particolare, il racconto di quella lugubre cronaca dalla baronessa Amelia; ma non avrebbe riconosciuto il luogo, intravveduto un momento soltanto, e di notte, al suo primo arrivo al castello, se non le fosse apparso, in fondo al borro che traversava il sentiero, il poderoso tronco della quercia spezzata dalla folgore, che nessun abitante del contado, nessun servitore del castello aveva osato toccare: tant'era il terrore superstizioso che ancora in essi destava, dopo parecchi secoli, quel monumento d'orrore, contemporaneo di Giovanni Ziska.

Le visioni e le predizioni di Alberto, poi, eran valse ad accentuar, per Consuelo, la funerea tragicità di quel luogo; cosicchè quand'essa venne a trovarsi improvvisamente dinanzi alla pietra, ed anzi ci si vide sopra, seduta, rotta dalla stanchezza, si sentì venir meno il coraggio, e il cuore le si serrò. Arrossendo di quel momento di pusillanimità, s'impose di trattenersi un poco sulla pietra fatale, e di allontanarsene con quella calma che sola s'addice ad un animo fermo; ma, proprio allora, s'accorse che non era sola sulla pietra dello spavento, e vide che una bizzarra persona era venuta a sedersi colà, al suo fianco, senza aver rivelato col più lieve rumore il suo approssimarsi.

Era un grosso testone tondo, colla bocca spalancata, che si agitava sopra un corpo mal fatto, gracile e angoloso come quello d'una cavalletta, ricoperto d'un'indefinibile veste, che non era di nessun tempo o paese, e così malandata da rasentar la sporcizia. Tuttavia quella figura non aveva nulla di pauroso, salva la sua stranezza e l'imprevisto della sua apparizione, e non sembrava in nessun modo minacciosa od ostile. Un dolce carezzevole sorriso correva su quell'ampia bocca, e un'infantile espressione attenuava quella nota di demenza, ch'era

evocata dallo sguardo smarrito e dai gesti precipitosi. Consuelo, vedendosi sola con un pazzo, in luogo dove nessuno avrebbe potuto soccorrerla, ebbe proprio paura, a dispetto delle reiterate riverenze e dei sorrisi affettuosi che il folle le prodigava. Essa credette dover ricambiare saluti e cenni del capo, per non irritarlo; ma s'affrettò ad alzarsi e ad andarsene, tremante e pallida.

Il folle non la seguì, nè la richiamò; si rizzò in piedi, tuttavia, sulla pietra, per seguirla con gli occhi, e continuò coi suoi cenni e saluti, articolando più volte una parola in boemo, che Consuelo non seppe intendere. Quand'essa fu un po' più lontano, e si fu qualche po' rianimata, prese a rimproverarsi l'orrore provato per un di quegli infelici, ch'essa testè compiangeva per l'immeritato e crudele disprezzo degli uomini. « Pover'uomo, diceva fra sè, che ridi e folleggi come un bambino, colla tua barba grigia e la schiena ricurva! Certo, Dio ti protegge e ti benedice, nella tua sventura, poichè non ti manda che ridenti pensieri, e non t'ha fatto furioso e misantropo, come dovresti essere ». Frattanto pensò che doveva fargli elemosina, e traendo una moneta di tasca, la pose su di una grossa pietra, alzando un braccio per mostrargli il denaro e indicargli il luogo. Ma il folle si mise a rider più forte, fregandosi le mani e dicendole, in cattivo tedesco:

— Inutile, inutile! Zdenko non ha bisogno di nulla, Zdenko è felice, felice! Zdenko ha una consolazione, consolazione, consolazione!

Poi, come risovvenendosi d'una parola lungamente cercata, esclamò con uno scoppio di gioia, e intelligibilmente, sebbene pronunziasse malissimo:

« *Consuelo, Consuelo, Consuelo de mi alma!* »

Consuelo s'arrestò stupefatta, chiedendogli in ispagnuolo:

— Perchè mi chiami così? Chi ti ha appreso quel nome? Comprendi la lingua che ti parlo?

A tutte quelle domande, cui Consuelo attese invano risposta, il folle non altro fece che saltellare stropicciandosi le mani come un uomo felice di sè; e per tutto il tempo che ancor le giunse il suono della sua voce, essa gli udì ripetere il suo nome, con tutte le inflessioni possibili, inframmezzato di risa e di esclamazioni gioiose, come quando un uccello parlante s'esercita ad articolare la parola che gli s'insegna intersecandovi i gorgheggi del suo canto spontaneo.

Ripresa la via del castello, Consuelo s'immerse in profonda meditazione. « Chi mai, si diceva, ha tradito il segreto del mio incognito, al punto che il primo selvaggio incontrato fra queste solitudini mi getta in faccia il mio vero nome? Quel pazzo m'ha forse veduto in qualche luogo? È gente che gira il mondo: forse è stato a Venezia quando io c'ero ». E cercò inutilmente di richiamarsi alla memoria il volto dei mendicanti e dei vagabondi incontrati sulle fondamenta ed in piazza S. Marco: quella del pazzo della pietra fatale non le tornava alla mente.

Ma, ripassando il ponte levatoio, le si affacciò un più logico e interessante accostamento di idee. Risolse di andare a fondo delle sue supposizioni, e segretamente si rallegrò di non aver interamente fallito lo scopo della spedizione intrapresa.

XXXVI.

Quando si ritrovò in mezzo a quella famiglia taciturna e depressa, Consuelo, che si sentiva piena di animose speranze, si rimproverò la severità con cui aveva giudicato l'apatia di quei poveri afflitti. Il conte Cristiano e la canonichessa quasi non toccarono cibo all'asciol-

vere, il cappellano pareva vergognarsi d'aver appetito, Amelia era nera come l'inchiostro.

Consuelo tentò di distrarli accennando sul clavicembalo una delle ultime composizioni sacre di Porpora; le era di peso il vederli così depressi, senza poterli fare partecipi delle sue speranze. Appena le fu possibile attaccar discorso con l'immusonita Amelia, le chiese chi era quel pazzo male in arnese, che rideva come un fanciullo a tutti coloro che gli veniva fatto d'incontrare.

— È Zdenko! — rispose Amelia — non l'avevate ancora incontrato nelle vostre passeggiate? Si può esser certi di trovarlo dovunque, perchè non abita in nessun posto.

— L'ho veduto questa mane per la prima volta, e ho creduto che fosse l'ospite titolare dello Schreckenstein.

— È dunque lassù, che siete corsa appena faceva giorno? Comincio a credere che siate un po' matta anche voi, cara Nina, per andarvi a cacciare all'alba in quei luoghi deserti, dove vi potrebbero toccare incontri anche peggiori che quello di un innocuo idiota.

— Essere assalita da qualche lupo affamato? — disse Consuelo sorridendo — La carabina del vostro signor padre dovrebbe bastare, io penso, a proteggere tutto il paese.

— Non si tratta soltanto di bestie feroci — replicò Amelia — ma anche di briganti e di vagabondi, che le guerre lunghe e rovinose hanno purtroppo avvezzato ad andare attorno, per chiedere l'elemosina con una pistola spianata. Ci sono anche, a branchi, quegli Zingari egizii, che in Francia ci si fa l'onore di chiamare Boemi, quasichè essi siano originari dei nostri monti pel fatto di averli infestati al loro primo apparire in Europa.

— Cara baronessa — rispose Consuelo — sebbene le zanne d'un lupo vi sembrino poca cosa in paragone degli altri pericoli, vi con-

fesso che ne avrei sempre molto più paura che degli zingari. Sono, costoro, vecchie conoscenze per me; e peraltro non mi vien fatto d'aver paura di esseri deboli, poveri e perseguitati. Saprei sempre dire a quella gente qualche parola bastante a conciliarmene la fiducia e la simpatia.

— Bravissima! — esclamò Amelia sempre più acida. — Eccovi ormai ai bei sentimenti d'Alberto pei mendicanti, i banditi ed i matti; e non mi farei meraviglia di vedervi, una di queste mattine, a spasso con Zdenko, appoggiata al suo braccio, poco saldo e in compenso assai sudicio.

Queste parole furono uno sprazzo di luce pel cervello di Consuelo; e ciò la consolò dell'acredine della sua compagna.

— Il conte Alberto è dunque in buon'armonia con Zdenko?

— È il suo più intimo, più prezioso amico — rispose sprezzantemente Amelia. — È il suo compagno di passeggiate, il confidente dei suoi segreti, il messaggero, si dice, della sua corrispondenza col diavolo. Zdenko ed Alberto sono i soli che s'attentino ad andar tutti i momenti sulla pietra dello spavento, per intrattenervisi sui più strampalati argomenti teologici. Alberto e Zdenko sono i soli che non arrossiscano a far comunella, sull'erba, con gli Zingari, e a condividere nelle scodelle di legno la loro nauseabonda cucina. Essi chiamano ciò « comunicare » e si può proprio dire che è un comunicare sotto tutte le specie possibili.

— Tutto ciò è molto curioso — disse Consuelo — ma non ci capisco proprio niente.

— Gli è che non vi piace la storia, e che avete fatto poca attenzione a ciò che mi sono spolmonata a spiegarvi sugli Hussiti, sui Protestanti, e sulle ridicole e misteriose pratiche di mio cugino. Non vi ho già detto che la gran disputa fra gli Hussiti e la chiesa romana

sorgeva dalla comunione sotto le due specie? Il concilio di Basilea aveva decretato che era una profanazione il dare ai laici il sangue del Cristo sotto la specie del vino, perchè — vedete che bel modo di ragionare! — il suo corpo e il suo sangue son parimenti contenuti nelle due specie, cosicchè chi mangiava l'uno beveva l'altro.

— Mi pare che i Padri del concilio si capissero poco loro stessi. Avrebbero dovuto dire, per essere logici, che la comunione del vino era inutile; non già profanatoria! Come potrebb'essere tale se, mangiando il pane, si beve anche il sangue?

— Gli è che gli Hussiti avevano una terribile sete di sangue; e anche i Padri del concilio avevano sete di sangue degli Hussiti, ma volevano sorbirlo sotto la specie dell'oro: la chiesa romana fu sempre assetata di quel succo della vita dei popoli, frutto del lavoro dei poveri. Ecco il fondo della questione; la disputa della comunione fu soltanto pretesto e simbolo. Roma officiava in calici d'oro; gli Hussiti, per sentimento d'indipendenza nazionale, per odio allo straniero, e per stigmatizzare il lusso della chiesa col simulare la povertà degli apostoli, officiavano in vasi di legno. Ed Alberto, che s'è cacciato in testa di fare l'Hussita, va comunicando per tutte le strade coi mendicanti, gli eretici e gli imbecilli.

— Molto strano davvero! — disse Consuelo. — Tutto ciò, a mio parere, si può bensì spiegare con un patriottismo esaltato sino al delirio, ma i modi del conte Alberto mi sembrano tuttavia troppo puerili per un uomo così serio e colto. La vera comunione non sarebbe piuttosto l'elemosina?

— Su questo capitolo, Alberto non è certamente in difetto, se lo si lasciasse fare, non ci metterebbe molto a spogliarsi di quella ricchezza, che io peraltro sarei felicissima di veder dileguata nelle mani dei suoi accattoni.

— E perchè?

— Perchè mio padre abbandonerebbe il nefasto proposito di farmi ricca col darmi in moglie a quell'invasato. Invero, dovete saperlo, cara Porporina — soggiunse Amelia non senza malizia — la mia famiglia non ha rinunciato a quel divertente disegno. Nei giorni andati, quando la ragione di mio cugino brillò come un fuggevole raggio di sole che traspar dalle nuvole, mio padre tornò alla carica con una fermezza di cui non l'avrei creduto capace con me. Ne nacque un buon battibecco, con la conclusione, pare, che si tenterà di piegarmi colla noia della reclusione, come una cittadella assediata. Cosicchè, se mi piegherò, dovrò sposare Alberto a suo e mio dispetto, e a dispetto pure di una terza persona, che finge di essere del tutto indifferente alla cosa.

— Eccoci! — disse Consuelo ridendo — m'aspettavo questa frecciata; certo non m'avete accordato l'onore di questo colloquio se non per lanciarmela. La ricevo con piacere, perchè vedo in questa piccola commedia di gelosia un resto d'affetto per il conte Alberto, più vivo di quanto non lo vogliate confessare.

— Nina! — esclamò la giovane baronessa con forza — se la pensate così, avete poca perspicacia, e se ne siete contenta, avete poco affetto per me. Sono violenta, orgogliosa forse, ma non simulatrice. Già ve l'ho detto: la preferenza che Alberto vi dimostra m'irrita contro lui, non contro voi; offende il mio amor proprio, ma seconda le mie speranze; mi fa desiderare ch'egli commetta per voi qualche grossa sciocchezza, che mi liberi da ogni riguardo per lui, e che giustifichi quell'avversione che ho a lungo cercato di combattere, e che ora trionfa, senza residui di pietà o di affetto.

L'acredine e la violenza che Amelia aveva mostrato in quel colloquio non toccaron gran fatto la generosa anima di Consuelo. Poco

dopo, essa non pensava ad altro che alla sua impresa, al sogno di ricondurre Alberto in seno alla sua famiglia.

Nel pomeriggio, passeggiando in giardino con Amelia, Consuelo vide Zdenko sul bastione del fosso che le separava dall'aperta campagna. Parlottava da solo, e sembrava che si stesse raccontando una storia. Consuelo pregò la compagna di tradurgli i discorsi del bizzarro messere.

— Come volete che vi traduca una filastrocca senza capo nè coda? — rispose Amelia con un'alzata di spalle. — Ecco ciò che borbotta se proprio vi preme saperlo:

« C'era una volta una grande montagna tutta bianca, tutta bianca, e vicino una grande montagna tutta nera, tutta nera, e vicino una grande montagna tutta rossa, tutta rossa... ».

— Vi interessa molto?

— Abbastanza, e più mi interesserebbe se potessi sapere il seguito.

— Ora son le montagne che parlano.

« Perchè, montagna rossa, tutta rossa, hai schiacciato la montagna tutta nera? e tu, montagna bianca, tutta bianca, perchè hai lasciato schiacciare la montagna nera, tutta nera? ».

Ora Zdenko cantava con voce gracile e tremula, ma con un'intonazione perfetta e con una dolcezza che andava al cuor di Consuelo.

La canzone finiva:

« Ed ora tutte le montagne sono rosse, ben rosse! Ci vorrà tutta l'acqua del cielo, tutta l'acqua del cielo, per poterle lavare ».

— È un'improvvisazione o una vecchia canzone del paese? — domandò Consuelo.

— Chi mai può dirlo? — rispose Amelia — Zdenko è un improvvisatore inesauribile, oppure un rapsodo sapiente. I nostri contadini lo ascoltano con fervore, lo rispettano come un santo, e tengon

la sua follia per un dono del cielo, più che per una disgrazia della natura. Passa per un portafortuna, e non starebbe che a lui di trovare dovunque ottimo vitto e alloggio. Ma non ne vuol sapere, l'indole vagabonda lo spinge nel cuore dei boschi. Nessuno sa dove si rintani la notte, dove si ripari dal freddo e dagli uragani. Da dieci anni, non lo si è veduto entrar sotto un tetto che non sia quello di casa nostra, perchè egli afferma che i suoi antenati stanno in tutte le case del paese, e dice che gli è vietato comparire davanti a loro. Qui, per contro, segue Alberto sino in camera sua, e gli è altrettanto devoto e sommesso quanto il suo cane Cinabro. Alberto è il solo mortale che domina a suo talento quella selvaggia natura. Sono a un dipresso della medesima età, sebbene Zdenko dimostri una cinquantina d'anni: erano compagni d'infanzia. Allora, Zdenko non era che un po' tocco, e mostrava abbastanza memoria e intelligenza per essere destinato dai suoi genitori alla vita monastica, data la sua gracilità di corpo. Lo si vide a lungo in abito di novizio d'un ordine mendicante: ma non si potè mai piegarlo alla regola; e quando lo si mandava attorno a questuare con uno dei frati del suo convento, con un asino che veniva caricato dei doni dei fedeli, spesso piantava in asso l'asino, la bisaccia e il fratello, per andare a goder una lunga vacanza nel cuore dei boschi. Quando Alberto imprese i suoi viaggi, Zdenko si diede a una nera melanconia, gettò alle ortiche la tonaca, e diventò un vero vagabondo. La melanconia dileguò poco a poco; ma quel barlume di ragione ch'era sempre brillato nella stranezza del suo carattere si spense del tutto. Egli non disse più altro che incoerenze, manifestò ogni sorta di manie incomprensibili, e divenne matto davvero. Ma poichè è sempre rimasto sobrio, morigerato ed innocuo, si può dire ch'egli è piuttosto un idiota che un pazzo. I nostri contadini lo chiamano *l'innocente*, e tutto finisce lì.

— Ciò che mi dite di quel pover'uomo me lo rende simpatico — disse Consuelo — mi piacerebbe parlargli. Sa un po' di tedesco?

— Lo capisce, e può parlarlo alla meno peggio. Ma, come tutti i contadini boemi, ha in orror quella lingua; e inoltre, immerso com'è nelle sue fantasticherie, difficilmente vi risponderà se lo interrogate.

— Provate a parlargli nella sua lingua, e a richiamare la sua attenzione su noi.

Amelia chiamò Zdenko più volte, gli chiese in boemo se stava bene, se desiderava qualcosa; ma non potè neppur fargli alzare la testa, nè indurlo a smettere di trastullarsi con tre ciottolini, uno bianco, uno rosso e uno nero, che egli lasciava cadere l'un sopra l'altro, ridendo felice ogni qual volta gli riusciva di colpire nel segno.

— Vedete bene che è inutile — disse Amelia. — Quando non ha fame, o non cerca Alberto, non ci rivolge mai la parola. Nell'un caso e nell'altro, si presenta alla porta del castello: se ha soltanto fame, rimane là, gli si dà ciò che chiede, ringrazia e se ne va. Se vuol vedere Alberto, entra e va a bussare all'uscio della sua camera, che non è mai chiusa per lui; vi si trattiene per ore ed ore, zitto e tranquillo se Alberto studia, allegro e loquace se Alberto è disposto a dargli retta; nè mai, a quanto pare, riesce importuno al mio amabile cugino; Zdenko è più fortunato, in ciò, che qualunque membro della famiglia.

— E quando il conte Alberto scompare, come ora, Zdenko, che tanto lo ama, Zdenko, che perdette ogni buon umore quando il conte si mise a viaggiare, Zdenko il suo inseparabile compagno se ne rimane tranquillo? Non dimostra nessuna inquietudine?

— Nessuna. Dice che Alberto è andato a vedere l'Onnipotente e che tornerà presto. La stessa cosa diceva quando Alberto correva l'Europa ed egli, Zdenko, vi s'era rassegnato.

— E non sospettate, cara Amelia, che Zdenko possa aver migliori

ragioni di tutti voi per sentirsi così tranquillo? Non avete mai pensato ch'egli condivida il segreto di Alberto, e che vegli su lui nel suo delirio o nel suo letargo?

— Certo l'abbiam pensato, e abbiamo tenuto d'occhio i suoi passi; ma egli, come il suo principale, detesta la sorveglianza; e, più astuto d'una volpe stanata dai cani, ha mandato a vuoto ogni ricerca e ogni astuzia. Sembra posseder, come Alberto, il dono di rendersi a piacimento invisibile. Talora è scomparso di colpo agli sguardi fissati su lui, come se avesse aperto la terra per sprofondarvisi, o come avvolto in un'impenetrabile nebbia. Ciò, almeno, è quanto racconta la servitù ed anche la zia Venceslava, che, con tutta la sua religione, non ha, sui poteri satanici, idee molto più sode di quelle dei nostri domestici.

— Ma voi, cara baronessa, non crederete certo a simili fandonie!

— Io, mi conformo al parere dello zio Cristiano. Questi pensa che se Alberto possiede soltanto, nelle sue crisi misteriose, l'aiuto di quell'insensato, sarebbe molto pericoloso privarnelo; e dice che si rischierebbe, vincolando i passi di Zdenko, di togliere ad Alberto, per ore o per giornate intiere, le cure e fors'anco gli alimenti che può ricevere da lui. Ma, per favore, cambiamo discorso, cara Nina; questo si fa ormai lungo, e quell'idiota non mi interessa quanto interessa voi. Ne ho fin sopra i capelli, delle sue storie e delle sue canzoni; e la sua voce di capra belante mi fa venir mal di stomaco.

— Mi fa meraviglia — disse Consuelo lasciandosi trascinar dalla sua compagna — che quella voce non vi incanti le orecchie; per quanto gracile, mi commuove più che quella dei maggiori cantanti; le melodie, poi, non sono monotone come vi sembrano; sono, anzi, molto originali e gustose.

— Forse per voi, che siete giunta alla sazietà delle cose belle, e che cercate del nuovo; non per me, che ne sono arcistufa.

Non appena Consuelo potè liberarsi di Amelia, corse ancora in giardino, e ritrovò Zdenko allo stesso posto, di là del fossato, assorto nel medesimo giuoco. Certa ormai che quel pover'uomo era in segreto rapporto con Alberto, essa era entrata furtivamente in dispensa, e ne aveva sottratto una torta di miele e fior di farina, impastata dalla canonichessa con le sue mani. Consuelo ricordava d'aver notato che Alberto, il quale mangiava pochissimo, mostrava senza neppur accorgersene una certa predilezione per quel cibo, che la zia preparava per lui con la massima cura. Avvolse la torta in una bianca pezzuola, e, disponendosi a gettarla a Zdenko attraverso il fossato, si provò a chiamarlo; ma poichè quegli neppure mostrava di udirla, ed ella ricordava la vivacità con cui le aveva detto il suo nome, ripetè questo, più volte, in tedesco. Zdenko sembrò ascoltarla; ma era malinconico in quel momento, e, senza guardarla, ripetè in tedesco, scuotendo il capo e sospirando: Consolazione! consolazione! come se avesse voluto dire: Non ne spero più, di consolazioni.

— Consuelo! — disse allora la giovane, per vedere se il suo nome spagnuolo avrebbe ancora destato in lui la gioia mostrata quando lo ripeteva, il mattino.

Subito Zdenko abbandonò i suoi ciottolini, e si mise a saltellare sul margine del fosso, facendo volar per aria il berretto, stendendo le braccia verso lei, con un vivace chiacchiericcio in boemo, e con un volto splendente di gioia affettuosa.

— Alberto! — gli gridò ancora Consuelo gettandogli la torta.

Zdenko la raccolse ridendo, e non sciolse i nodi del tovagliuolo; ma diceva molte cose che Consuelo era dolente di non capire. Essa ascoltò attentamente una frase ch'egli andava più volte ripetendo a guisa di saluto; ed aiutata dal suo orecchio musicalmente educato, la trascrisse sul suo taccuino segnandone il suono in caratteri dell'alfa-

beto italiano, per chiederne poi spiegazione ad Amelia. Ma prima di congedare Zdenko, volle ancor dargli qualche cosa che attestasse ad Alberto, in modo più delicato, l'interesse ch'ella aveva per lui; e gli gettò un mazzetto di fiori poco prima raccolti nella serra, che ancor le stava infisso, fresco e olezzante, nella cintura. Zdenko lo raccolse, ripetè il suo saluto, rinnovò le sue esclamazioni e le sue pirolette, e, addentrandosi nei fitti cespugli, dove pareva che soltanto una lepre si sarebbe potuta aprire un passaggio, scomparve nel folto. Consuelo seguì coll'occhio per qualche istante la sua rapida corsa, scorgendo l'alto dei rami agitarsi in direzione sud-est. Ma una vivace brezza che allora s'alzava, rese inutile siffatta osservazione, perchè tutte le fronde del ceduo s'agitavan fremendo; e Consuelo rientrò, più che mai ferma nel suo proposito di rintracciare Alberto.

XXXVII.

Quando Amelia fu invitata a tradurre la frase che Consuelo aveva trascritta nel suo taccuino ed incisa nella memoria, disse che non riusciva a capirla, sebbene potesse letteralmente tradurla con queste parole:

Che quegli cui è stata recata ingiuria ti saluti.

— Forse — aggiunse — allude ad Alberto, o a se stesso, dicendo che gli si è fatto torto col tacciarli di follia, loro che si credono i soli uomini ragionevoli di questo mondo. Vediamo un po' se il cappellano, che è versatissimo in tutte le formule, vecchie e nuove, di cui si servono i nostri contadini, conosce anche questa.

Ed accorrendo presso il dabbenuomo gli chiese di spiegar la frase di Zdenko.

Quelle oscure parole parvero illuminare la mente del cappellano d'una luce sinistra.

— Bontà divina! — esclamò impallidendo — dove mai vossignoria ha udito siffatta bestemmia?

— Se è una bestemmia, non la so interpretare — rise Amelia — ed è per ciò che ve ne chiedo la spiegazione.

— Parola per parola, è proprio ciò, in buon tedesco, che avete detto testè: « *Che colui cui è stata recata ingiuria ti saluti* »; ma se volete saperne il senso (e appena oso dirvelo), è, nel pensiero dell'idolatra che la pronuncia « *Che il diavolo sia con te!* ».

— In altri termini — rise più forte Amelia — « Va all'inferno! ». Davvero non credevate, cara Nina, che Zdenko vi mandasse, fra i suoi sorrisi, un augurio così poco gentile.

— Zdenko? — esclamò il cappellano. — È quel disgraziato imbecille che si serve di simili formule? Meno male! credevo che fosse un altro... e sbagliavo; ciò non poteva venire che da quella testa zeppa di vecchie esecrande eresie! Dove va a pescare queste anticaglie? Soltanto lo spirito del male gliele può suggerire.

— Ma è semplicemente una brutta imprecazione, che il popolo dice in tutte le lingue — replicò Amelia — e i cattolici non meno degli altri.

— Non è così, baronessa, — disse il cappellano — non è una maledizione scagliata dallo spirito smarrito di chi se ne serve; è, anzi, una benedizione e un omaggio: e in ciò sta la colpa. Questo vituperio viene dai Lollardi, detestabile setta, che generò quella dei Valdesi, che generò quella degli Hussiti...

— Che ne generò tante altre! — disse Amelia beffando il buon

prete col suo tono di gravità. — Ma spiegateci, signor cappellano, come può essere un omaggio il mandare al diavolo il proprio prossimo.

— Gli è che, nella credenza dei Lollardi, Satana non era il nemico del genere umano, ma anzi il suo protettore e patrono. Lo dicevano vittima dell'ingiustizia e della gelosia, gli consacravano un empio culto, e si salutavano dicendo: « Che colui *al quale fu fatta ingiuria*, cioè colui che fu disconosciuto e condannato ingiustamente, *ti saluti*, cioè ti protegga e ti assista ».

— Ebbene — disse Amelia a gola aperta — ecco dei buoni auspici per la mia cara Nina; nè mi farei meraviglia se si dovesse esorcizzarla per distrugger gli effetti degli incantamenti di Zdenko.

Consuelo fu alquanto scossa da quello scherzo. Non era poi troppo sicura che il diavolo fosse un essere immaginario, e l'inferno una favola poetica.

Incerta, turbata in tutte le credenze della sua fanciullezza da quella lotta in cui si vedeva gettata, fra la superstizione degli uni e l'incredulità degli altri, Consuelo stentò parecchio, quella sera, a dire le sue preghiere. « Stando a ciò che ho veduto, pensava, ci son due sorta di devozioni a Venezia. Quella dei frati, delle monache e del popolino, che va davvero tropp'oltre, poichè accetta, coi misteri della religione, superstizioni d'ogni genere, l'Orco, le streghe di Malamocco, le rabdomanti, la cabala, e i voti ai santi per la riuscita dei disegni men pii, e talora più disonesti. Poi quella dell'alto clero e del mondo elegante, che è un puro simulacro, perchè è gente che va in chiesa come a teatro, per sentire la musica e per farsi vedere. Anzoleto non era religioso per nulla; il mio maestro Porpora... in che cosa credeva? Lo ignoro. La mia povera madre era credente: ma quante puerili idolatrie intorbidivano la sua fede! Insomma, che posso credere, che debbo pensare?

« Altissimo, supremo Signore! — esclamò in cuor suo, dimenticando, le formule della consueta preghiera — insegnami ciò che debbo fare. Amore supremo! insegnami ciò che debbo amare. Saggezza suprema! insegnami ciò che debbo credere ».

Così pregando e meditando, dimenticò il passare del tempo, ed era più della mezzanotte allorchè, prima di coricarsi, s'affacciò alla finestra per dare uno sguardo sulla campagna illuminata dalla luna. La veduta non era molto estesa, rinserrata, qual era, fra le circostanti montagne; ma bellissima. Mentre Consuelo era assorta nella sua contemplazione, si sentì cogliere, per la prima volta dalla sensazione che la natura che l'attorniava non le riuscisse del tutto nuova. « Abbiamo tanto viaggiato, mia madre ed io, che non mi stupirei di sapere che siamo passate di qui; ho un nitido ricordo di Dresda e di Vienna; può ben darsi che si sia traversata la Boemia, per andar da una capitale all'altra. E sarebbe curioso che avessimo avuto ospitalità in qualche casa colonica dipendente da questo castello, dove son ora ospitata come una damigella d'alto affare; o che avessimo buscato, cantando, un pezzo di pane alla porta di queste catapecchie, dove oggi Zdenko tende la mano, cantando le sue vecchie canzoni, artista vagabondo, mio confratello e mio pari, sebbene non sembri! ».

In quel momento, i suoi sguardi si posarono sulla sommità dello Schreckenstein, e le parve di vedervi diffusa una luce rossastra: quel vago chiarore cresceva, si spegneva, tornava ad accendersi, sinchè si fece così netto ed intenso, che le fu impossibile ascriverlo ad un'illusione dei sensi. Era il fuoco acceso, durante una sosta, da una banda di zingari, o un covo di briganti? O piuttosto era Zdenko che bruciava in quel momento qualche ramo secco per dare un po' di calore ad Alberto? Sullo Schreckenstein s'era veduto spesso quel bagliore, e lo si diceva una soprannaturale emanazione del tronco fatato della

quercia di Ziska. Ma l'*Hussita* non c'era più: il tronco giaceva nel fondo del borro, e la luce brillava sulla cima del monte.

« Benedetta apatia di quelle anime pie! pensò Consuelo; sei un dono della Provvidenza, o un'infermità di quelle nature incomplete? ». E in pari tempo si chiese se avrebbe avuto il coraggio d'andar sola, a quell'ora, sullo Schreckenstein; tosto si rispose che, sospinta dallo spirito della carità, ci sarebbe andata certamente. Ma la rigorosa chiusura del castello le avrebbe impedito ogni uscita notturna.

Il domani, all'alba, destatasi piena di zelo, corse allo Schreckenstein. Tutto vi era silenzioso e deserto; nè l'erba sembrava calpesta; non v'era traccia di fuoco, nè alcun vestigio d'ospiti notturni. Consuelo perlustrò la montagna dovunque; chiamò Zdenko più volte; tentò di fischiare per ottenere in risposta l'abbaiar di Cinabro; pronunziò la parola Consolazione in tutte le lingue a lei note; cantò alcune frasi del suo inno spagnuolo, ed anche la canzone boema di Zdenko, che ricordava perfettamente. Ma non ebbe risposta di sorta.

Stanca dell'inutile esplorazione, stava per ritirarsi dopo aver preso un po' di riposo seduta sulla pietra, quando vide ai suoi piedi una foglia di rosa avvizzita e gualcita. La esaminò attentamente, e s'accertò ch'era una foglia del mazzo gettato a Zdenko; non c'erano, per quei monti, rose di macchia; soltanto la serra del castello ne conteneva. Il tenue indizio la consolò un poco dell'apparente inutilità della passeggiata, e rafforzò la sua supposizione ch'era proprio allo Schreckenstein, che si poteva sperare di ritrovare Alberto.

Ma in qual recesso dell'impenetrabile monte era dunque nascosto? O era caduto in uno stato d'insensibilità catalettica? O ancora Consuelo s'era ingannata, attribuendo alla sua voce un potere su lui, ed egli ora forse la vedeva e sentiva, ridendo dei suoi sforzi, e sprezzando la sua devozione?

A tal pensiero, Consuelo si sentì salire il rossore al viso, e lasciò in fretta lo Schreckenstein, quasi ripromettendosi di non tornarci mai più. Ma vi lasciò un cestello di frutta, che aveva portato seco.

Il domani, trovò il cestello allo stesso posto: nessuno l'aveva toccato, nemmeno per rimuover le foglie che lo coprivano. La sua offerta era stata sprezzata, oppure nè Alberto nè Zdenko eran saliti allo Schreckenstein; tuttavia la fiamma rossastra d'un fuoco di rami d'abete s'era veduta, la notte, sulla cima del monte.

Consuelo aveva lungamente vegliato per osservare il fenomeno, ed aveva notato che il chiarore volta a volta diminuiva e cresceva, come se una vigile mano avesse alimentato la fiamma. Nessuno aveva veduto zingari nei dintorni; nessuno straniero era stato segnalato pei sentieri della foresta; e tutti i contadini che Consuelo interrogava sulle luci della pietra dello spavento le rispondevano, in cattivo tedesco, che non era buona cosa indagare su quei misteri, e che non si doveva mettere il naso nelle faccende dell'altro mondo.

Intanto eran passati nove giorni dalla scomparsa di Alberto. Era l'assenza più lunga ch'egli avesse fatto sin'allora in analoghe circostanze, e quel lungo durare, unitamente ai lugubri presagi che avevano annunziato il compimento del suo trentesimo anno, non era certo fatto per indurre la famiglia a maggiori speranze.

Consuelo pertanto s'indusse a proporre una scrupolosa esplorazione dello Schreckenstein, parlò delle ricerche già fatte, e confidò alla canonichessa la circostanza della foglia di rosa, e la cura già posta nell'esaminare la vetta luminosa della montagna. Ma le disposizioni suggerite da Venceslava per l'esplorazione fecero pentire Consuelo d'aver parlato. La canonichessa voleva che ci s'impadronisse della persona di Zdenko, che lo si spaventasse con minacce terribili, che si facesser munire cinquanta uomini di torce e di fucili, e infine

che il cappellano pronunciasse sulla pietra fatale i più tremendi esorcismi, mentre il barone, seguito da Hans e dai suoi più fedeli accoliti, avrebbe condotto un assedio notturno, in piena regola, dello Schreckenstein. Quello era il vero modo di spingere Alberto alla estrema follia; e Consuelo ottenne, con infinite preghiere, la promessa che nulla si sarebbe intrapreso senza chiedere il suo parere. Ed ecco ciò ch'ella finì per proporre: uscir dal castello la notte seguente, e andare lei sola con la canonichessa, seguite da Hans e dal cappellano, a distanza, per veder da vicino il fuoco dello Schreckenstein. Ma siffatta risoluzione fu trovata dalla canonichessa superiore alle sue forze: essa era persuasa che sulla pietra dello spavento si svolgesse il Sabba o la Messa nera; e tutto ciò che fu concesso a Consuelo, si fu d'aprirle le porte alla mezzanotte, perchè il barone e pochi altri uomini di buona volontà la seguissero, senz'armi e nel più grande silenzio, nell'avventuroso tentativo. Si convenne di tener celata l'impresa al conte Cristiano, che non avrebbe potuto parteciparvi per l'età e la malferma salute, e che pur non vi avrebbe rinunziato se ne avesse avuto notizia.

Tutto si svolse come Consuelo aveva voluto. Il barone, il cappellano ed Hans l'accompagnarono. Essa procedette da sola, a cento passi dalla sua scorta, e s'inerpicò sullo Schreckenstein con un coraggio degno di Bradamante. Ma, di mano in mano che s'avvicinava alla vetta, la luce che sembrava raggiare filtrando dalle fessure della roccia, s'andava gradatamente spegnendo, e quand'essa fu sulla cima un buio profondo avvolgeva la montagna dall'alto in basso. Un cupo silenzio e l'orror della solitudine regnavano ovunque. Consuelo chiamò Zdenko, Cinabro, ed anche Alberto, sebbene con voce tremante. Tutto rimase muto, e soltanto l'eco le rimandò il suono della sua voce malferma.

Essa tornò disanimata verso la scorta. Questa molto lodò il suo coraggio, e osò, dopo lei, esplorare i luoghi ch'essa aveva testè abbandonato, ma senz'esito alcuno; e tutti tornarono silenziosi al castello, dove la canonichessa, che li aspettava sulla soglia, vide cadere, col loro racconto, l'ultima delle sue speranze.

XXXVIII.

Consuelo, dopo aver ricevuto i ringraziamenti della buona Venceslava e il bacio ch'essa le aveva posto mestamente in fronte, si diresse con cautela verso la sua camera, cercando di non destare Amelia, cui s'era taciuta l'impresa. La sua camera era al primo piano, mentre quella della canonichessa era al terreno; ma, nel salir la scala, Consuelo lasciò cader la candela, che si spense prima ch'essa avesse potuto raccoglierla. Credette di poterne far senza per ritrovare la via, tanto più che l'alba stava ormai per spuntare ma, nel suo turbamento, continuò a salire oltre il piano della sua stanza, e penetrò nel corridoio che conduceva a quella di Alberto, situata, a un dipresso, sopra la sua; sennonchè s'arrestò agghiacciata dalla paura, nel vedersi disegnare davanti un'ombra gracile e nera, che scivolava come se i piedi non avessero toccato il pavimento, e che stava entrando in quella camera, che Consuelo credeva la sua. Pur nel suo subitaneo terrore le riuscì di esaminare quella figura e vide nella penombra crepuscolare che si trattava di Zdenko. Che andava a fare colui, a quell'ora, nella sua camera, e di quale messaggio era incaricato per lei? Non le bastò l'animo di affrontar quel colloquio, e ridiscese per cercar la canonichessa. Ma dopo esser ridiscesa d'un

piano riconobbe il suo corridoio e il suo uscio, e s'accorse d'aver veduto Zdenko entrare da Alberto.

Allora mille congetture si affacciarono alla sua mente ridivenuta calma e attenta. Com'era potuto penetrare l'idiota nel castello così ben chiuso di notte, così ben perlustrato ogni sera dalla canonichessa e dai servi? L'apparizione di Zdenko la rafforzò nel convincimento che il castello aveva un'uscita segreta e forse una comunicazione sotterranea con lo Schreckenstein. Corse a bussare dalla canonichessa, che già era asserragliata nella sua austera cella, e che mise un grido a vedersela innanzi così pallida, e senza lucerna.

— Calmatevi, signora — le disse Consuelo — è un altro caso assai strano, che però non ha nulla di pauroso: ho veduto Zdenko, testè, che entrava nella camera del conte Alberto.

— Zdenko! ma sognate, figliuola; di dove sarebbe passato? Ho chiuso tutte le porte con la solita cura; il ponte è sempre rimasto alzato, e quando fu abbassato pel vostro ritorno, mi accertai io stessa che fosse nuovamente rialzato.

— Checchè ne sia, signora, Zdenko è nella camera del conte Alberto. Potete sincerarvene, purchè lo vogliate.

— Andiamoci subito — rispose la canonichessa. — Ma perchè sarà qui? Verrà per cercare Alberto; e questa è un'altra prova, povera figliuola, ch'egli non sa dove sia, più di quanto lo sappiam noi.

— Comunque, andiamo a interrogarlo — disse Consuelo.

— Piano, piano! — disse la canonichessa, che, al momento di coricarsi, aveva tolto due delle sue gonne, e si credeva svestita avendone soltanto più tre — non posso presentarmi così ad un uomo! Andate a chiamare il cappellano o mio fratello il barone, il primo che trovate... Non possiamo esporci sole ad un incontro con quel demente... Ma dove ho la testa! una giovane come voi non può certo

andare a bussare alla porta di quei signori... Animo, mi sbrigo e ci vado io.

E si accinse a rivestirsi, tanto più lentamente quanto più voleva far presto, da quanto aveva perduto la testa. Consuelo, esasperata per un ritardo che poteva dar modo a Zdenko d'uscir dalla camera di Alberto e di nascondersi chissà dove, ritrovò tutta la sua energia.

— Cara signora — disse accendendo una torcia — pensate voi a quei signori, io corro a vedere che Zdenko non scappi.

E salì di volo i due piani, per aprire con mano ferma la porta di Alberto, che cedette senza resistenza. Ma la camera era deserta. Consuelo entrò in un gabinetto attiguo, alzò tutte le cortine, si spinse a guardar sotto il letto e dietro i mobili. Zdenko non c'era più, e non aveva lasciato traccia del suo passaggio.

— Non c'è più nessuno! — disse alla canonichessa che se ne arrivava di trotto, accompagnata da Hans e dal cappellano: il barone era già coricato e dormiva, nè era più stato possibile svegliarlo.

— Comincio a temere — disse il cappellano alquanto seccato pel nuovo allarme — che la signora Porporina sia vittima delle sue illusioni...

— No, signor cappellano — rispose vivacemente Consuelo — nessuno ne ha qui meno di me.

— E nessuno si mostra così coraggioso e devoto, è la verità — soggiunse il dabbenuomo — ma trascinata dalla speranza voi credete, signora, di scorgere indizii dove non ce n'è proprio nessuno.

— Padre — disse la canonichessa — la Porporina è coraggiosa come un leone, e saggia come un dottore. Se ha veduto Zdenko, si è perchè Zdenko è venuto qui. Bisogna cercarlo in tutta la casa; e poichè è tutto ben chiuso, grazie a Dio, egli non può sfuggirci.

Si chiamarono altri domestici, e si frugò dappertutto. Non un

armadio fu lasciato chiuso, non un mobile inesplorato; si smosse persino il fieno degli enormi fienili; Hans ebbe l'ingenuità di cercare anche negli stivaloni del barone, ma Zdenko non fu trovato più là che altrove. Si cominciò a credere che Consuelo avesse sognato, ma essa rimase ferma nel suo proposito di trovare l'uscita segreta del castello, e deliberò di dedicare a quella ricerca tutta la perseveranza della sua volontà. Appena ebbe preso qualche ora di riposo, cominciò il suo esame dei luoghi. L'ala di fabbricato ch'essa abitava (la stessa dove si trovava l'appartamento di Alberto) era appoggiata, come addossata alla collina.

Proprio Alberto aveva scelto e fatto disporre le sue camere in quel luogo pittoresco, che gli permetteva di godere una bella veduta verso il mezzogiorno, e di avere dal lato di levante un bel giardinetto pensile, proprio all'altezza del suo studiolo. Egli amava i fiori, e ne coltivava di rari su quel palmo di terra portata sulla sterile cima del colle. Il terrazzo era circondato da una balaustra in larghe pietre da taglio, insediata su rocce dirupate; da quel belvedere fiorito si dominava il precipizio dell'altro versante e una parte dell'ampio dentellato orizzonte del Boehmerwald. Consuelo, che non era mai salita lassù, ammirò la pittoresca bellezza del luogo, e si fece spiegare dal cappellano l'uso cui era destinata quella terrazza prima che il castello fosse trasformato di fortezza in abitazione signorile.

— Si tratta — le disse colui — d'un antico bastione, una specie di terrazza fortificata, d'onde il presidio poteva osservare le mosse delle milizie nella vallata e sui fianchi circostanti della montagna. Non c'è il menomo valico che non si possa scoprire di qui. In passato un alto muraglione, con feritoie disposte da ogni lato, circondava questa piattaforma, e proteggeva il presidio dalle frecce o dalle palle nemiche.

— E questo? — chiese Consuelo indicando una cisterna situata nel mezzo dell'aiuola, e fornita d'una piccola scala a chiocciola aderente alla parete, che permetteva di scendere al livello dell'acqua.

— È una cisterna che forniva sempre e abbondantemente un'ottima acqua di fonte, risorsa inapprezzabile per una piazzaforte.

— Allora quest'acqua è buona da bere? — disse Consuelo guardando l'acqua verdastra e schiumosa della cisterna. — Mi pare ben torbida.

— Non è più potabile oggi, o almeno non lo è sempre; e il conte Alberto non l'usa che per innaffiare i suoi fiori. Dovete sapere, poi, che da due anni si manifesta in codesta fontana un fenomeno ben curioso. La fonte, poichè è certamente una fonte, è diventata intermittente. Per settimane intiere il livello dell'acqua s'abbassa moltissimo, e il conte Alberto fa portar su, da Zdenko, a secchie, l'acqua del pozzo del cortile grande, per innaffiare le sue amate pianticelle. Poi, d'un tratto, nello spazio d'una notte, o sinanco d'un ora, la cisterna si riempie d'un'acqua tiepida e torbida, come or la vedete. Talora si vuota rapidamente; altre volte l'acqua rimane a lungo, e decanta poco per volta, sino a diventar fredda e limpida come cristallo di roccia. Dev'essere accaduto questa notte un fenomeno di tal sorta, poichè ancor ieri ho veduto la cisterna limpida e piena, ed ora la vedo torbida come se fosse stata svuotata e riempita di nuovo.

— Questi fenomeni non sono dunque regolarmente periodici?

— Per nulla affatto; e li avrei studiati con cura, se il conte Alberto, che fa divieto d'entrare nel suo appartamento e nel suo giardino pensile con quella selvatichezza che mette in tutte le cose, non m'avesse impedito quello svago. Ho creduto, e credo tutt'ora, che

il fondo della cisterna sia ingombro di muschi e di vegetazione parietaria, che facciano intoppo, saltuariamente, all'accesso dell'acqua sotterranea, e che finiscan per cedere all'impeto del getto.

— Ma come spiegate che in altri momenti l'acqua scompaia subitamente?

— Col grande consumo che il conte ne fa per annaffiare i suoi fiori.

— Ma occorrerebbero molte braccia, mi pare, per vuotare questa fontana. Forse è poco profonda?

— Poco profonda? Ma se è impossibile toccarne il fondo!

— In tal caso, la vostra spiegazione non regge.

— Trovatene una migliore — riprese quegli, un po' confuso, ed irritato di vedersi costretto a toccar con mano la pochezza della sua sagacia.

« Certo, che ne troverò una migliore » disse fra sè Consuelo, col pensiero intensamente rivolto ai capricci della fontana.

— Se poi chiedeste al conte Alberto la ragione di tutto ciò — soggiunse il cappellano, cui non spiaceva di fare un po' lo spirito forte per risollevarsi nella stima della chiaroveggente straniera — egli vi direbbe che sono le lacrime di sua madre che s'inaridiscono e si rinnovano nel seno della montagna. Quello Zdenko, poi, che vi sembra così astuto, vi giurerebbe che c'è là una sirena, che canta deliziosamente per chi ha orecchie da intenderla. Fra tutti e due, hanno denominato questo pozzo *la Sorgente del pianto*. Tutto ciò è molto poetico, e potrebbe bastare a coloro che apprezzano le favole dei pagani.

« A me non basterà certo, pensò Consuelo, e riuscirò a sapere come fanno quei pianti a seccarsi ».

— Io, poi — seguitò il cappellano — ho ben pensato che ci dev'essere una perdita d'acqua in qualche punto della cisterna...

— Senza di ciò — rispose Consuelo — la cisterna, alimentata da una sorgente, sempre avrebbe dovuto traboccare.

— Certo, certo — disse in fretta il cappellano, per non dare a vedere che quella riflessione gli s'affacciava allora per la prima volta — non ci vuol molto a capirlo! Ma dev'essersi pur operato qualche dissesto nei canali naturali dell'acqua, poichè questa non ha più la regolarità di livello d'un tempo.

— Sono canali naturali, o acquedotti costruiti ad opera d'uomo? — chiese l'ostinata Consuelo — Ecco ciò che importerebbe sapere.

— Ecco ciò che nessuno può dire — rispose il cappellano — poichè il conte Alberto non vuol che si tocchi la sua cara fontana, ed ha formalmente vietato che ci si provi a nettarla.

— Ciò non mi meraviglia — disse Consuelo andandosene — e credo che converrà rispettarne i voleri, perchè sa Dio quali sventure potrebbero capitargli, se ci si prendesse la briga di molestare la sua sirena!

« Ormai vedo chiaro, si disse il cappellano lasciando Consuelo, che questa giovane non ha la testa a segno, più che non l'abbia il conte. Che la pazzia sia contagiosa? O che il maestro Porpora ci abbia mandato costei perchè l'aria della campagna le rinfreschi il cervello? Ora si caccia in testa di ritrovare il conte Alberto in fondo a quel pozzo! ».

Su ciò, il buon cappellano se ne andò a dire il breviario in attesa del pranzo, e Consuelo raggiunse la baronessina per una lezione di solfeggio, in attesa di poter ricominciare le sue ricerche.

XXXIX.

— Non avete mai veduto il decrescer dell'acqua, o l'avete talora osservata nel suo risalire? — domandò Consuelo sottovoce, la sera, al cappellano, ch'era immerso nei laboriosi piaceri della digestione.

— Che? Che c'è? — esclamò quegli sussultando sulla sedia, e sbarrando i suoi occhi bovini.

— Vi parlo della cisterna — rispose lei senza scomporsi; — avete mai osservato personalmente lo svolgersi del fenomeno?

— Ah, sì, la cisterna! ci arrivo — rispose lui con un sorriso di compassione. — « Ecco, pensò, la sua follia che ritorna ».

— Insomma, rispondetemi, caro padre — disse Consuelo, che seguiva il filo del suo ragionamento con l'ostinazione ch'era in lei peculiare, e che non implicava nessun atteggiamento irriverente verso il dabbenuomo.

— Vi confesso, signorina — rispose lui molto asciutto — che non mi son mai trovato nel caso di veder ciò che mi domandate; e aggiungerò che non me ne sono mai tormentato al punto di perderne il sonno.

— Oh! ne sono certissima — rispose Consuelo irritata.

Il cappellano alzò le spalle, e s'alzò penosamente dalla sedia, per sottrarsi a quell'ardore investigativo.

« Ebbene, poichè nessuno vuol qui perdere un'ora di sonno per un accertamento così importante, vi dedicherò io una intiera notte, se occorre » pensò Consuelo.

E, nell'attesa dell'ora della ritirata generale, andò a fare un giro in giardino, avvolta nel suo mantello.

La notte era limpida e fredda, una notte di plenilunio, con l'aria

asciutta e sonora. Consuelo, eccitata e non prostrata dalla stanchezza e dall'insonnia, animata da non so quale presentimento d'essere ormai al termine dell'impresa, sedette al piede d'un larice, e tese l'orecchio al lontano e lamentoso scrosciar del torrente, giù in fondo alla valle; tosto le parve che una voce più dolce e più lamentosa ancora s'unisse al murmure delle acque, per salir sino a lei. Ascoltò con più intensa attenzione, e finalmente potè riconoscere la voce di Zdenko. Egli cantava in tedesco, e Consuelo raccolse queste parole, intonate alla meglio su una melodia boema, semplice e malinconica come quella che già aveva sentito da lui.

« Laggiù, laggiù, è un'anima in pena e in travaglio, che aspetta il riscatto.

« Il suo riscatto, la consolazione tanto a lungo promessa.

« Il riscatto è impedito, la consolazione senza pietà.

« Laggiù, laggiù un'anima in pena e in travaglio si stanca d'attendere ».

Quando la voce si spense, Consuelo cercò Zdenko, con gli occhi, nella campagna, percorse tutto il parco e il giardino cercandolo, chiamò da ogni parte, e rincasò senz'averlo veduto.

Ma un'ora dopo, quando fu detta ad alta voce una lunga preghiera in comune pel conte Alberto e tutti si furono ritirati, Consuelo s'andò ad appostare presso la sorgente del Pianto, e, sedendo sulla pietra dell'orlo, fissò gli occhi sull'immobile piano dell'acqua, dove la luna, giunta allora allo zenit, rifletteva il suo volto come in un nitido specchio.

Dopo un'ora d'attesa, e quando già stava per esser vinta dal sonno, fu riscossa da un lieve rumore sulla superficie dell'acqua. Aprì bene gli occhi, e vide l'immagine della luna agitarsi, spezzarsi, estendersi in cerchii luminosi sullo specchio della cisterna. Nel tempo stesso,

un ribollire, un sordo rombare si manifestarono, dapprima appena sensibilmente, poi di mano in mano più forte: e si vide l'acqua che s'abbassava turbinando come in un imbuto, e in men d'un quarto d'ora, sparire del tutto nella profondità dell'abisso.

Consuelo s'arrischiò a scendere qualche scalino; ma la scala, che pareva destinata a permetter d'accedere all'acqua nei suoi varii livelli, e ch'era fatta di blocchi di granito piantati o tagliati a spirale nella parete, era scivolosa e malfida per la fanghiglia e pei fracidi muschi depositati dall'acqua, sicchè fu forza a Consuelo di rinunziare a quel temerario tentativo; essa risalì stentatamente, a ritroso, e sedette, costernata e tremante, sul primo gradino.

Intanto la cisterna s'era del tutto vuotata; Consuelo pensò di andarsi a munir d'una fiaccola, per spinger lo sguardo, quanto possibile, nelle profondità del pozzo. Ma il timore di lasciarsi sfuggire colui che aspettava la tenne inchiodata sul posto. In capo ad un'altra ora di vigilante pazienza, vide una fioca luce salir lentamente dal fondo; poco dopo, non vi furon più dubbi: Zdenko risaliva la scala a chiocciola, aggrappandosi a una catena di ferro inchiodata alla parete di roccia; il rumor delle ferramenta che, sollevate di quando in quando, ricadevan battendo sulla pietra, rivelava a Consuelo quella specie di rampa che, dall'alto, non si sarebbe potuta vedere nè immaginare.

Zdenko recava una lanterna, ch'egli appese ad un apposito gancio, piantato nella parete una ventina di braccia sotto il livello del suolo; poi salì rapidamente e con leggerezza, aiutandosi col posare la mano su talune asperità della roccia o su qualche più rigoglioso cespo di piante cresciute sulla parete. Quando fu così vicino da poter scorgere Consuelo, costei si nascose dietro il margine del pozzo, per poterlo spiare a suo agio. Zdenko sbucò, e si mise a cogliere, lentamente e con cura, certi fiori che crescevano nell'aiuola, facendone un grosso mazzo;

poi entrò nell'appartamento di Alberto, e, come Consuelo vide pei vetri della porta, cercò rovistando fra i libri, prendendone uno che sembrava quello cercato; invero egli tornò alla cisterna ridendo e parlottando fra sè, come chi è molto contento del fatto suo, ma con voce sommessa e pressochè impercettibile, quasichè si sentisse diviso tra il bisogno di chiacchierare da solo, secondo il suo costume, e il timor di destar gli ospiti del castello.

Consuelo non s'era ancor chiesta se lo avrebbe chiamato, se l'avrebbe pregato di condurla da Alberto. Fatto sta che in quel momento, confusa e stanca, lieta d'aver scoperto la verità da tempo intuita, ma scossa al pensiero di scendere negli abissi della terra, non le bastò l'animo di toccare senz'altro il fondo dell'avventura; e lasciò che Zdenko scendesse com'era salito.

Col cuore che le batteva forte, Consuelo sentì venirsi dieci volte alle labbra il suo nome, col proposito di chiamarlo; ma pensò tosto che la sorpresa avrebbe potuto far barcollare quel disgraziato sull'ardua, pericolosa scala, e farlo precipitar negli abissi vertiginosi. Tacque pertanto, ripromettendosi d'esser più coraggiosa di poi, in occasione opportuna.

Ancor si trattenne colà, per veder l'acqua salire, e questa volta il fenomeno si compiè assai più in breve: non era passato un quarto d'ora dalla scomparsa della lanterna di Zdenko, quando un sordo boato si fece udire, e tosto l'acqua, lanciandosi con violenza, salì turbinando e impetuosamente ribollendo contro i muri della sua dura prigione. Quello spettacolo le riuscì così pauroso, ch'essa tremò per la vita di Zdenko, e temette che quegli, in quel suo giocare con le pericolose forze della natura, corresse il rischio di venir travolto dalla violenza della corrente e d'esser lanciato alla superficie, annegato, spezzato come il fangoso detrito vegetale che vi si vedeva galleggiare.

Tuttavia il mezzo doveva esser semplice: si trattava, probabilmente, d'alzare e d'abbassare una chiusa, forse di collocare una pietra nel salire, di rimuoverla nel discendere. Ma quell'uomo, sempre colla testa nelle nuvole, non sarebbe potuto ingannarsi, nel rimuover la pietra un po' troppo presto? Veniva per lo stesso condotto dell'acqua o da altrove? « Bisognerà pur ch'io ci passi, con o senza di lui, si disse Consuelo, e ciò non oltre la notte prossima; perchè *c'è laggiù un'anima in travaglio ed in pena che m'aspetta ed è stanca d'attendere*. Ciò non è stato cantato a caso; nè è senza ragione che Zdenko, il quale odia il tedesco e lo parla a stento, si sia oggi espresso in quella lingua ».

Consuelo infine si coricò, ma fu, pel resto della notte, agitata da orribili sogni; il rezzo notturno e la stanchezza le avevano dato un po' di febbre, e il suo sonno ne fu dolorosamente agitato.

Il mattino seguente il suo volto era così disfatto, che tutti se ne accorsero e lo notarono. Il cappellano non s'era trattenuto dal confidare alla canonichessa che *quella simpatica e gentilissima persona* gli pareva avere il cervello in dissesto; e la buona Venceslava, non certo avvezza a vedersi d'intorno tanto coraggio e tanta abnegazione, cominciava a credere che la Porporina fosse una giovane almeno assai esaltata e d'un temperamento nervoso sensibilissimo; ebbe per lei parole di affettuoso compatimento, la scongiurò di non voler partecipare alle sventure della famiglia sino al punto di vedersene danneggiar la salute, e giunse a tentare di darle, sul prossimo ritorno di Alberto, speranze che ormai le stavano cadendo dal cuore.

Ma essa fu presa, ad un tempo, da timore e speranza allorchè Consuelo le disse, con uno sguardo che brillava di soddisfazione e con un sorriso di dolce fierezza:

— Avete ben ragione di credere e di aspettare con fede, cara signora. Il conte Alberto è vivo, e spero non sia ammalato, perchè

ancor si dà cura dei suoi libri e dei suoi fiori, dal fondo del suo rifugio. Ne ho la certezza; e potrei darne la prova.

— Che intendete dire, figliuola? — esclamò la canonichessa, dominata dal tono fermo di Consuelo. — Che avete appreso, che avete scoperto? Parlate, in nome del cielo! restituite alla vita la nostra sventurata famiglia!

— Dite al conte Cristiano che suo figlio è vivo, e non lontano di qui. Ciò è vero, com'è vero l'amore e il rispetto che provo per voi.

La canonichessa s'alzò per correre dal fratello, che ancor non era sceso nella sala comune; ma uno sguardo e un sospiro del cappellano bastarono a trattenerla.

— Non diamo troppo leggermente una simile gioia al mio povero Cristiano — disse poi sospirando a sua volta. — Se i fatti dovessero smentire le vostre liete promesse, cara figliuola, avremmo dato noi stesse un colpo mortale a quel padre infelice.

— Mettete dunque in dubbio la mia parola? — rispose Consuelo stupita.

— Dio me ne guardi, nobilissima Nina! Ma potreste ingannarvi. Ciò è tante volte accaduto anche a noi! Dite d'aver delle prove, cara figliuola: non potreste esibircele?

— Non posso... o almeno mi pare che non lo debbo — rispose Consuelo con qualche esitanza. — Ho scoperto un segreto, al quale il conte Alberto dà un grandissimo peso, e non credo di poterlo rivelare senza il suo consenso.

— Il suo consenso! — esclamò la canonichessa, guardando titubante il cappellano. — Che lo abbia veduto?

Il cappellano alzò impercettibilmente le spalle, senza curarsi del dolore che quella sua incredulità recava alla povera donna.

— Non l'ho veduto — soggiunse Consuelo — ma lo vedrò

presto, e voi pure, io spero. Ecco perchè temo di allontanare il suo ritorno, col contrariare, nella mia indiscrezione, la sua volontà.

— Possa la verità divina abitar nel tuo cuore, generosa creatura, e parlare per la tua bocca! — disse Venceslava commossa. — Serba il tuo segreto, se l'hai, e restituiscici Alberto, se puoi. Se ciò sarà, ti bacerò le ginocchia, come ora bacio la tua povera fronte, madida e ardente!

— Se è pazza — disse poi al cappellano quando fu sola con lui — è tuttavia un angelo di bontà, e mi pare che s'occupi di questa nostra sventura più di quanto facciamo noi stessi. Ahimè, Padre! Una maledizione pesa su questa casa. Chi vi brilla per sublime altezza di sentimenti è come colpito dalle vertigini; noi passiamo la vita a commiserare ciò che siamo costretti ad ammirare.

— Non voglio certo negare le buone intenzioni di quella giovane — rispose il cappellano. — Ma c'è del delirio, in ciò che fa e dice, siatene certa. Avrà sognato del conte Alberto la notte scorsa, e ci spaccia le sue visioni per fatti reali. Guardatevi dal turbare l'anima pia e rassegnata del conte Cristiano colle sue avventate asserzioni. E forse sarebbe anche opportuno non incoraggiare troppo le imprese temerarie della signora Porporina... esse potrebbero precipitarla in pericoli di ben altra natura, molto diversi da quelli che ha voluto sfidare sinora...

— Non vi capisco — disse con gravità ingenua la canonichessa.

— Neppure mi è facile spiegarmi — riprese il dabbenuomo — tuttavia mi pare... che se un commercio segreto, certamente onestissimo e disinteressato, venisse a stabilirsi fra quella giovane artista e il nobile conte...

— Ebbene? — incalzò la canonichessa, sbarrando gli occhi.

— Ebbene, signora, non credete che sentimenti innocentissimi

da bel principio potrebbero, in breve tempo, prendere un'altra piega, e, in grazia di circostanze romanzesche, diventare pericolosi per la dignità e la pace della giovane musicista?

— Davvero non ci avrei mai pensato! — disse la canonichessa. — Vi par dunque possibile, padre, che la Porporina giunga a dimenticare la sua posizione così umile e precaria, nelle relazioni che le potrebbe capitare di intrattenere con un uomo tanto più in alto di lei, qual è mio nipote Alberto di Rudolstadt?

— Lo stesso conte Alberto di Rudolstadt potrebbe spingerla per quella via, senza nemmen volerlo, con l'ostentazione che mette nel considerar meri pregiudizii i rispettabili attributi del rango e della nascita.

— Mi date una grave inquietudine — disse Venceslava, ricondotta al parossismo di quell'orgoglio nobiliare, ch'era la sua vera e sola mania. — Il male già avrebbe preso radice nel cuore di quella fanciulla?

— Spero di no — rispose il cappellano, che soprattutto si compiaceva di rappresentare la parte di un saggio e autorevole consigliere, pur serbando i modi d'un'ossequiosa sottomissione. — Occorrerà dunque, cara figlia, che teniate gli occhi aperti sul susseguirsi degli avvenimenti, e che la vostra vigilanza non venga meno. Voi sola potete assumervi questa parte delicata e difficile, che richiederà tutta la prudenza e l'oculatezza, di cui il cielo vi ha fatto dono.

Dopo quel colloquio, la canonichessa rimase agitatissima, e la sua inquietudine mutò oggetto. Quasi dimenticò che Alberto era come perduto per lei, forse morente, o morto, e non si preoccupò altro che degli effetti d'un sentimento che, dentro se stessa, chiamava *sproporzionato*: simile all'Indiano della favola che, rifugiato su un albero per sfuggire a una tigre, s'affannava a scacciare una mosca che

gli ronzava intorno al naso. Per tutto il giorno ebbe gli occhi fissi sulla Porporina, ne spiò i passi, ne pesò ansiosamente ogni parola. La nostra eroina — chè tale era allora, in tutta l'estensione del termine, la valorosa Consuelo — se ne accorse bensì, ma rimase alle mille miglia dal ravvisare in quell'inquietudine altro sentimento qualsiasi che non fosse il dubbio di vederla adempiere la promessa di ricondurre Alberto. Nè essa pensò a mascherare il fervore dei suoi sentimenti, tanto era persuasa, nella sua forte e tranquilla coscienza, che c'era, se mai, da inorgoglirsi di siffatto disegno, e non da arrossirne. Il modesto turbamento che le aveva cagionato, qualche giorno avanti, l'entusiastica simpatia mostratale dal giovane conte, era ormai dileguato, per dar luogo a una volontà seria e ferma, scevra d'ogni vanità personale. Gli amari sarcasmi di Amelia, che aveva sospetto della sua impresa, pur senza conoscerne alcun particolare, non la toccavan nemmeno. Era molto se li sentiva, se vi rispondeva con qualche sorriso, lasciando alla canonichessa, le cui orecchie s'aprivano d'ora in ora, la cura di rilevarli, di commentarli, di scoprirvi una luce terribilmente rivelatrice.

XL.

Appena le fu possibile, Consuelo s'avviò sveltamente pel sentiero dello Schreckenstein, senz'altro proposito, pel momento, che quello di rintracciare Zdenko, di indurlo a una spiegazione, e di sapere una buona volta s'egli accondiscendeva ad accompagnarla da Alberto. Lo trovò assai vicino al castello; sembrava anzi che le movesse incontro, e le rivolse vivacemente un lungo discorso in boemo.

— Ahimè! non ti comprendo, — gli disse Consuelo, — so appena un po' di tedesco, quel duro linguaggio, che tu odii come s'odia la schiavitù, e che per me è triste come l'esilio. Ma poichè non ci è possibile intenderci in altro modo, consenti a parlarlo con me; ti prometto d'imparare il boemo, se tu vorrai insegnarmelo.

A quelle parole, che gli riuscivan gradite, Zdenko si fece serio, e tendendo a Consuelo una mano ossuta e callosa, ch'essa non esitò a stringere cordialmente:

— Buona figliuola di Dio, — le disse in tedesco, — t'insegnerò la mia lingua e tutte le mie canzoni. Con quale vuoi cominciare?

Consuelo ritenne opportuno assecondarlo nelle sue fantasie, e servirsene per interrogarlo.

— Voglio che tu mi canti — gli disse — la ballata del conte Alberto.

— Ci sono più di duecentomila ballate sul mio fratello Alberto; non posso insegnartele, non le capiresti. Ne faccio tutti i giorni di nuove, sempre diverse dalle vecchie. Chiedimi altro.

— Perchè non dovrei capirti? Sono la consolazione. Mi chiamo Consuelo, ma soltanto per te, capisci, e pel conte Alberto, il solo che qui mi conosca.

— Tu, Consuelo? — disse Zdenko con fare beffardo. — Non sai quel che ti dici. *Il riscatto è impedito...*

— Lo so, lo so. *La consolazione è senza pietà*. Sei tu che non sai niente, Zdenko. Il riscatto ha spezzato i suoi ceppi, la consolazione ha rotto le sue catene.

— Menzogna, menzogna! follie, parole tedesche! — riprese Zdenko. — Tu non sai cantare.

— Sicuro, che so cantare, — rimbeccò lei. — Stammi a sentire.

E gli cantò la prima frase della canzone sulle tre montagne, che

ricordava bene, con le parole che Amelia aveva ricostruite per lei, e le aveva insegnato a pronunciare.

Zdenko ascoltò compiaciuto, poi disse sospirando:

— Ti voglio molto bene, sorellina, molto molto! Vuoi che t'insegni un'altra canzone?

— Sì, quella del conte Alberto, prima in tedesco, poi in boemo.

— Come comincia? — chiese Zdenko guardandola maliziosamente.

Consuelo accennò la canzone della vigilia:

Laggiù, laggiù, un'anima in pena e in travaglio...

— Oh! quella è di ieri; oggi non la so più — l'interruppe Zdenko.

— Ebbene, dimmi quella di oggi.

— Come comincia? Bisogna dirmi le prime parole.

— Eccole qui: « Il conte Alberto è laggiù, laggiù, nella grotta di Schreckenstein... ».

Appena udite quelle parole, Zdenko mutò volto ed aspetto: i suoi occhi lampeggiarono di collera, fece tre passi indietro, alzò le mani in atto di maledizione, e parlò con veemenza in boemo.

Per quanto spaventata, vedendolo allontanarsi Consuelo cercò di trattenerlo e seguirlo. Egli si rivolse furiosamente, e raccolto un grosso pietrone, che parve sollevar senza sforzo colle sue gracili braccia:

— Zdenko non ha mai fatto male a nessuno, — gridò in tedesco; — Zdenko non toccherebbe un'ala a una mosca, e se un bambino volesse ammazzarlo, si lascerebbe ammazzar da un bambino. Ma se tu mi guardi ancora, se mi dici una parola di più, figlia del male, bugiarda, austriaca, Zdenko ti schiaccerà come un verme, dovesse gettarsi poi nel torrente per lavar l'anima e il corpo dal sangue umano versato.

Consuelo, atterrita, fuggì, e si imbattè poco dopo in un contadino, che, vedendola pallida e ansante, le chiese s'era stata minacciata da un lupo. Consuelo, che voleva sapere se Zdenko era soggetto ad accessi di demenza furiosa, gli disse che aveva incontrato l'*innocente*, e che se n'era spaventata.

— Non dovete aver paura dell'innocente, — rispose con un sorriso il villano. — Zdenko non è cattivo; ride sempre, o canta, o racconta belle storie...

— Ma non si offende, non va qualche volta in collera? non minaccia, non lancia pietre?

— No, mai, — rispose il contadino, — ciò non è mai accaduto e non accadrà mai. Non si deve aver paura di Zdenko; Zdenko è innocente come un angelo.

Consuelo, riflettendo sul caso, fu persuasa d'aver provocato, con una parola imprudente, il primo, il solo accesso furioso dell'intiera vita di Zdenko. Ella se lo rimproverò amaramente; e più si rattristò pensando alla cagione della sua collera: questa le dimostrava ch'ella aveva dato nel segno designando lo Schreckenstein come il luogo del rifugio di Alberto; ma le mostrava pure quanto fosse ombrosa, gelosa la cura posta da Alberto e da Zdenko per nascondere quel segreto, anche a lei. Ma allora come si spiegavano le parole ch'egli le aveva detto, chiamandola la sua consolazione? Come si spiegava la cura di farla chiamare a sè, la vigilia, con la canzone simbolica di Zdenko? E la rivelazione, fatta al suo folle amico, del nome di Consuelo? Tutto, allora, doveva essere un puro effetto del caso, anche l'apparente divinazione del suo nome: ella non aveva celato a nessuno d'essere spagnuola, e d'aver familiare la lingua materna più ancora dell'italiano: Alberto, commosso dal suo canto, colla mente fissata su quell'idea di consolazione, doveva semplicemente averle detto

quella parola, in una lingua a lui ben nota e che nessuno era in grado d'intendere, tranne lei.

Consuelo non s'era mai fatta troppe illusioni in proposito. Ma una coincidenza di fatti così straordinaria le era sembrata un alcunchè di provvidenziale, e simile persuasione le si era radicata nell'animo. Ora, tutto era nuovamente in forse. Alberto aveva dimenticato, nella nuova fase d'esaltazione, l'esaltazione già dovuta al suo canto? Ella era ormai incapace di recargli aiuto e conforto? Oppure Zdenko, che le era parso sinora così premuroso e intelligente nell'assecondare i disegni di Alberto, era più tristemente pazzo di quanto essa l'avesse sino allora creduto? Si conformava agli ordini dell'amico, oppure li teneva in non cale, quando con furore le vietava l'accesso allo Schreckenstein, e la sviava dalle tracce della verità?

— Ebbene — le disse Amelia appena rientrata al castello, — avete visto Alberto passare nelle nuvole del tramonto? È questa notte che, con qualche scongiuro potente, lo farete calar giù per la cappa del camino?

— Perchè no? — rispose Consuelo alquanto di malumore. Per la prima volta nella sua vita le accadeva di sentirsi ferita nell'orgoglio; s'era dedicata a quell'intrapresa con sì magnanima devozione, che soffriva al pensiero d'esser beffata o sprezzata per aver fallito lo scopo. Fu triste per tutta la sera; e la canonichessa, che notò quel mutamento, lo attribuì al timore d'aver lasciato trapelare il sentimento funesto che, a suo credere, le si era destato nel cuore.

La canonichessa sbagliava di grosso: se Consuelo fosse stata presa da un nuovo amore, non avrebbe posseduto la fede vivissima, il santo entusiasmo che l'avevano sino allora guidata; anzi, l'amaro ricordo dell'antica passione non le si era mai fatto sentir così vivo come in quel momento, tanto che essa cercava di sommergerlo, di ricacciarlo,

col dedicarsi quasi fanaticamente ad un atto di carità umana spinta sino all'eroismo.

Rientrando la sera nella sua stanza, trovò sulla spinetta un vecchio libro dorato e stemmato, che tosto le parve riconoscere per quello che Zdenko aveva preso, la notte prima, nello studiolo d'Alberto. L'aperse al segno frapposto nei fogli: era il salmo di penitenza che comincia: *De profundis clamavi ad Te*. E le parole latine eran sottolineate con un inchiostro che pareva fresco, tanto che aveva fatto un poco aderire la pagina a quella successiva. Consuelo sfogliò tutto il libro, che era una famosa Bibbia antica, detta di Kralic, stampata nel 1579, e non vi trovò indicazioni di sorta, nè note marginali, nè scritti. Ma quel semplice grido partito dall'abisso, dalle profondità della terra, non era di per sè solo abbastanza eloquente? E come conciliare il contrasto tra il voto formale e costante d'Alberto, ed il recente contegno di Zdenko?

Consuelo tornò alla sua recente ipotesi: Alberto, malato nel sotterraneo, ch'essa presumeva trovarsi sotto lo Schreckenstein, giaceva colà, prigioniero della tenerezza insensata di Zdenko: questo suo pazzo amico, che lo amava a modo suo, lo lasciava di quando in quando riaffacciarsi alla luce, recava i suoi messaggi per Consuelo, e si opponeva ora, per un terrore o un capriccio inesplicabile, all'esecuzione dei suoi voleri. « Ebbene, si disse Consuelo, se è così, ci andrò a qualunque costo, anche se il mio tentativo dovesse sembrare una pazza imprudenza agli occhi degli stolti e degli egoisti, anche se dovesse procurarmi l'umiliazione dell'indifferenza per parte di colui che mi chiama. Ma come potrei essere umiliata, s'egli è davvero folle, come il povero Zdenko? Non farò dunque altro che il mio dovere, obbedendo alla voce di Dio, che mi ispira ».

Forte del suo entusiasmo e della sua rinnovata volontà di operare,

partì nel cuor della notte per la Sorgente del Pianto, munita d'una piccola lanterna cieca, che s'era procurata il mattino.

Dovette aspettare a lungo; anzi il freddo la costrinse più volte a rifugiarsi nello studio d'Alberto; quivi osò gettare uno sguardo su quella massa enorme di libri, in parte gettati a terra quasi per disgusto o disprezzo, e potè supporre che si trattasse di opere di controversia religiosa, pubblicate o approvate dalla chiesa romana. Mentre tentava di decifrare qualche titolo in latino, udì il gorgogliare dell'acqua nella cisterna. Vi corse, si nascose, e attese l'arrivo di Zdenko. Costui, questa volta, non si indugiò nel giardino o nello studio di Alberto: procedette a rapidi passi fino a raggiungere l'oratorio, come Consuelo potè più tardi sapere, e la camera del conte Cristiano, per farsi certo, origliando, se il vecchio stava insonne a pregare, o se tranquillamente dormiva nel suo letto. Era, quella, una premura spontanea, che Alberto non gli aveva imposto, nè suggerito, e di siffatta sollecitudine Zdenko dava prova frequente, come si vedrà in seguito.

Consuelo non ebbe esitazioni sul partito da prendere; non si fidava più della benevolenza di Zdenko; pensava che una strada per giungere ad Alberto doveva esserci, praticabile sebben forse difficile, dato che Zdenko la percorreva; cosicchè, già munita di candele, d'acciarino e di esca, si valse dell'assenza di Zdenko per iniziare la sua discesa nel pozzo. Prima s'inginocchiò, raccomandò l'anima a Dio, fece un gran segno di croce, come l'aveva fatto tra le quinte del teatro di San Samuele al momento d'entrare in scena per la prima volta della sua vita; poi scese coraggiosamente la ripida scala a chiocciola, cercando nel muro gli appigli cui aveva veduto Zdenko appoggiarsi, ed evitando di guardare più in basso, per timore delle vertigini. Raggiunse la catena di ferro senz'alcun accidente; quando l'ebbe saldamente afferrata, si rincuorò, ed ebbe la forza di guar-

dare al fondo del pozzo. C'era ancora dell'acqua, e non poca; ciò la fece perdersi d'animo per un istante, ma, riflettendo, considerò che l'apertura del sotterraneo donde Zdenko proveniva doveva pur trovarsi alquanto più alta del fondo del pozzo. Intanto era scesa felicemente per cinquanta scalini; il solo vero pericolo era quello di scivolare sull'umido fango che ricopriva la pietra. Consuelo s'era impadronita d'un logoro e disusato cappello a grandi tese di feltro, che il barone Federico aveva lungamente adoperato nelle sue cacce; e se n'era fatte delle suole, che aveva fissato alle scarpe, con legacciuoli, al modo degli antichi coturni. Aveva notato che anche Zdenko era calzato in tal modo, e che quel calzare faceva fermo e silenzioso il suo passo.

Scesi altri due scalini, Consuelo si trovò su una pietra più larga, che faceva da ripiano a una bassa arcata ogivale. Non esitò ad addentrarvisi, e si trovò in una galleria stretta e bassa, stillante per l'acqua che v'era testè passata, sostenuta da una solida armatura a volta costruita con grande finitezza.

Stava colà camminando senza difficoltà nè timori da forse cinque minuti, quando le parve di sentirsi, alle spalle, un leggero rumore. Forse era Zdenko che ritornava allo Schreckenstein.

Consuelo affrettò il passo per non esser raggiunta da quel pericoloso compagno di strada; pensava tuttavia ch'egli non poteva sospettare d'esser preceduto da lei, e che, mentr'egli si sarebbe compiaciuto, come al solito, di canticchiare e borbottare tutte per sè solo le sue canzoni e le sue interminabili storie, le sarebbe stato possibile giungere a destinazione, e mettersi sotto la protezione di Alberto.

Ma il rumore aumentava, diventava un fragore di acque che rombano, che si accavallano, che si lanciano. Ch'era dunque accaduto? Zdenko aveva notato i passi di Consuelo? Aveva aperto la

chiusa per fermarla e sommergerla? Ma, per ciò, egli avrebbe dovuto precederla, e per contro era dietro lei: riflessione, questa, tuttavia insufficiente a rassicurare Consuelo, perchè Zdenko era capacissimo di votarsi alla morte, di annegarsi con lei, piuttosto che tradire il segreto di Alberto. Frattanto il fragore aumentava, saliva, si faceva potente come un boato di tuono.

Ed ecco che Consuelo fece l'orrenda scoperta che la galleria, anzichè salire, scendeva, dapprima lentamente, poi sempre più ripida. La sventurata aveva sbagliato strada! Nella sua fretta, e tra i vapori che stavan sospesi nel fondo della cisterna, essa non aveva veduto una seconda ogiva, molto più larga, e posta proprio di fronte a quella da lei varcata: si era così addentrata nel condotto che serviva di scarico all'acqua del pozzo, in luogo di risalire quello che conduceva al serbatoio o alla fonte. Zdenko, che camminava in direzione opposta alla sua, aveva semplicemente alzato la chiusa; l'acqua cadeva nel fondo della cisterna, e già l'aveva riempita sino all'altezza dello scarico, cominciando a versarsi nella galleria dove Consuelo fuggiva fuor di senno per lo spavento. Presto la galleria, predisposta in modo che la cisterna perdesse, da quella parte, minor quantità di acqua di quanta non ne ricevesse dall'altra bocca, sarebbe stata colmata. La volta, ancora grondante, mostrava con spaventosa evidenza che l'acqua riempiva l'intiero condotto, che non c'era salvezza possibile, e che la sventurata, per quanto rapidamente corresse, non si sarebbe sottratta all'impeto del torrente. Già il ruggito dell'onda scatenata rombava nelle orecchie di Consuelo; già una schiuma rossastra, spaventosa precorritrice dell'onda, scorreva sul suolo, vincendo la corsa, ormai fatta vacillante e men rapida, della vittima costernata.

XLI.

« Madre mia, fu il grido di Consuelo, aprimi le tue braccia! O Anzoleto, sappi che ti ho amato! Dio onnipotente, compensami in una vita migliore! ».

Appena gettato al cielo quel grido d'agonia, eccola urtarsi, incespicando, in un ostacolo inaspettato. O meraviglia, bontà divina! è una ripida scala, che sale lungo la parete del sotterraneo, e che Consuelo percorre con le ali del terrore e della speranza; la volta è ormai alta sulla sua testa; il torrente sopraggiunge violento, batte nella scaletta, ne invade i primi dieci scalini, lambisce gli agili piedi che lo fuggono, tocca la volta più bassa, che Consuelo ha lasciato testè sotto i suoi passi, e cade con orrendo fragore in un gran pozzo, che l'eroica giovinetta domina da quella specie di terrazzetto, dove le è stato possibile inerpicarsi, al buio e sulle ginocchia.

Invero una furiosa ventata, che precedeva l'irruzione dell'acqua, ha spento la torcia. Consuelo è caduta sull'ultimo scalino, senza saper se ha raggiunto la salvezza, o se il tumulto della cateratta segna la sua irrevocabile condanna, se i gelidi spruzzi che rimbalzano sino a inumidirle i capelli sono la fredda mano della morte che s'allunga a ghermirla.

Intanto il gran pozzo si va lentamente colmando, e straripa in altri serbatoi più profondi, che portan lontano, nelle viscere della terra, la liquida massa scaturita dalla poderosa sorgente. Il frastuono decresce, i vapori dileguano; un murmure sonoro, più armonioso che spaventoso, si diffonde per le caverne. Consuelo è riuscita a riaccendere la sua torcia; il cuore le batte ancora precipitoso, ma il suo coraggio s'è ravvivato; in ginocchio, ringrazia Dio e la madre; infine

le riesce d'esaminare, al vacillante chiaror della sua lucerna, le cose circostanti.

È un'amplissima grotta naturale, nel cui fondo s'adunano le acque dello Schreckenstein, che ivi sostano sin quando non riescono a filtrare, per le fenditure del suolo, in strati più profondi. L'abisso è così immenso, che l'occhio non ne vede la fine; chi vi lascia cadere una pietra, la sente rotolare per due minuti, e l'ultimo colpo sul fondo, ripercosso dagli echi, pare una cannonata. Su una parete della grotta un sentiero malagevole e stretto, tagliato nella pietra, costeggia l'abisso, e conduce ad un lungo andito, dove non è più traccia dell'azione modificatrice dell'uomo; quell'andito s'allontana dalle correnti d'acqua e dal loro punto di caduta, per risalire verso regioni più alte. È quella la strada che Consuelo deve ormai prendere: non ce n'è altra possibile. Ella vi si incammina con animo sereno, pur sapendo di non più essere, ormai, sulla via dello Schreckenstein: pensa che quei sotterranei meandri saranno a fondo cieco, o intrecciati in un inestricabile labirinto; ma vi si avventurerà ad ogni modo, non fosse che per trovarvi un asilo più sicuro e meno malsano fino alla notte prossima: Zdenko sarebbe tornato, avrebbe fermato il deflusso, vuotato la galleria; e la prigioniera sarebbe potuta tornar sui suoi passi, a riveder le stelle.

Così fu che Consuelo procedette con rinnovata lena per misteriosi sotterranei, attenta ad ogni particolarità del terreno, e soprattutto a seguire il pendio in salita, senza lasciarsi sviare da gallerie più spaziose e apparentemente più dirette, che ogni poco le si aprivano innanzi. In tal modo era sicura di non trovare correnti d'acqua, e di poter tornar sui suoi passi. Camminava da forse una mezz'ora, quand'ecco che, alla stretta svolta d'un angusto cunicolo, dove il suo corpo agile e svelto era stentato a passare, si trovò a ricadere da Scilla in

Cariddi, vedendosi faccia a faccia con Zdenko: Zdenko dapprima fatto muto di meraviglia e di paura, poi fremente di collera, agitato, minaccioso come s'era mostrato il giorno avanti.

In quel labirinto, su quel terreno pieno d'ostacoli, ogni tentativo di fuga era vano. Consuelo pensò di doversi difendere con la forza contro un tentativo d'omicidio: gli occhi stravolti, la bocca schiumante di Zdenko dicevan chiaro che questa volta non si sarebbe appagato di minacciare. D'un tratto, egli prese ad attuare una inattesa, feroce risoluzione: radunando e sovrapponendo grossi pietroni, fra sè e Consuelo, andava murando costei nello stretto cunicolo dove essa era pervenuta; in quel modo, ed astenendosi per più giorni dal vuotar la cisterna, egli era certo di farla perire di fame, come l'ape che rinchiude il fuco vorace nella sua cella, murandovelo con uno strato di cera.

Ma Zdenko lavorava con massi di granito, e procedeva con rapidità straordinaria. Consuelo cercò di commuoverlo, di persuaderlo, di dominarlo.

— Zdenko, — gli diceva, — che fai costì, insensato? Alberto ti rimprovererà la mia morte. Alberto m'aspetta e mi chiama. Io son la sua amica, la sua consolazione e la sua salvezza. Tu perdi, perdendomi, il tuo amico e fratello.

Ma Zdenko, forse temendo di lasciarsi commuovere, e ben risoluto a continuar la sua opera, si mise a cantare le sue più vivaci canzoni, sempre costruendo con mano robusta ed agile il suo ciclopico muro. Quando l'ultima breccia fu chiusa, Consuelo lo sentì che al primo muro egli ne addossava un secondo: era addirittura un bastione, una fortezza ch'egli stava innalzando fra lei ed Alberto. Zdenko cantava sempre, e sembrava godersela un mondo, nel suo lavoro.

Infine Consuelo ebbe un'ispirazione felice: si ricordò della famosa formula eretica che s'era fatta tradurre da Amelia, e che aveva tanto scandalizzato il cappellano.

— Zdenko! — gli gridò in boemo attraverso la fessura lasciata nel muro da due pietre male accostate, — amico Zdenko, *che quegli cui fu recata ingiuria ti saluti!*

L'effetto fu magico: Zdenko lasciò cader di mano l'enorme masso che stava ponendo sugli altri, cacciò un profondo sospiro, e si mise a demolire il suo muro anche più in fretta di quanto non l'avesse costrutto; poi, tendendo la mano a Consuelo, l'aiutò silenzioso a scavalcarne i resti, la guardò attentamente, sospirò in modo strano, le consegnò tre chiavi legate insieme da un nastro rosso, le indicò la via che le si apriva dinnanzi, e le disse:

— *Che quegli cui fu recata ingiuria ti saluti!*

— Non vuoi farmi da guida? — chiese Consuelo; — conducimi dal tuo padrone.

E Zdenko, scuotendo il capo:

— Non ho padroni — disse, — avevo un amico, e tu me lo porti via. Il destino si compie. Va dove Dio ti manda; io rimarrò qui, a piangere, sino al tuo ritorno.

E, sedendo sui resti del suo muro disfatto, si prese il capo fra le mani, e non disse più verbo.

Consuelo non si trattenne per consolarlo: troppo temeva il ritorno d'un accesso di furore, perciò riprese rapidamente il cammino, certa ormai d'essere sulla via dello Schreckenstein; ma la strada da fare non era poca: Zdenko, che aveva seguìto un passaggio molto più lungo, ma inaccessibile all'acqua, s'era incontrato con lei al punto in cui s'univano i due transiti sotterranei: l'uno, scavato ad opera d'uomo, regolare, ben predisposto; l'altro, naturale, pieno d'aspetti fantastici

e di tremendi pericoli: entrambi d'una siffatta ampiezza di sviluppo, da circoscrivere l'area del castello, delle sue pertinenze, del parco. Consuelo non sospettava certo, in quel momento, di trovarsi proprio al disotto del parco, e pur ne stava varcando cancelli e fossati per una via che tutte le chiavi, tutte le cautele della canonichessa non avrebbero mai potuto vietarle.

Frattanto essa procedeva in una spaziosa galleria, opera davvero stupenda delle forti mani degli uomini del medioevo: ogni roccia era tagliata da un'apertura ad ogiva, d'andamento caratteristico e regolare; le zone meno compatte, le vene cretacee del suolo, tutti i punti, insomma, dove si sarebbe potuto temere un franamento, erano sostenuti da un'armatura in pietra da taglio a riquadri incrociati, tenuti insieme da chiavi di volta quadrangolari in granito. Che una costruzione di tal fatta fosse totalmente ignota agli attuali proprietarî del castello, si poteva soltanto spiegarlo con la distruzione di tutti i documenti storici della famiglia e della proprietà, avvenuta più di cent'anni prima, all'introduzione della riforma in Boemia.

In capo a un quarto d'ora di marcia, Consuelo vide ancora la volta innalzarsi, e cessare del tutto il lavoro dell'architetto; le amplissime cavità in cui or si trovava erano già in comunicazione coll'aria esterna per mille sottili fenditure del suolo roccioso, ciò che rendeva possibile la vegetazione; il luogo aveva pertando un aspetto meno cupo ed orrendo; per entro la spaziosissima grotta scorreva ora, limpida e trasparente, su un letto di rena, l'acqua della famosa sorgente dello Schreckenstein; e là riappariva l'opera dell'uomo, con una conveniente incassatura del corso d'acqua, con una sopraelevazione del fiancheggiante marciapiede mediante scarpate di terra vegetale, su cui allignavano splendide piante acquatiche e parietarie, in una specie di serra naturale: era Zdenko che aveva così allietato gli approcci

del segreto rifugio di Alberto. A un certo punto il sentiero si scostava ad angolo retto dal corso dell'acqua, entrava in una breve galleria recentemente armata in muratura, e finiva a una porticina graziosamente incorniciata dai tralci di una grande rigogliosa edera.

Vedendosi finalmente al termine delle sue fatiche, Consuelo esitò, e si sentì presa da una timidezza ben più difficile a vincersi che non i suoi passati terrori. Stava dunque per entrare, da sola, in un luogo celato ad ogni sguardo, ad ogni pensiero umano, per sorprendervi, nel sonno o nella meditazione, un uomo che appena conosceva, che non le era padre, nè fratello, nè sposo; che forse l'amava, e che essa non poteva nè voleva amare. « Dio m'ha condotta sin qui, ella pensava, tra i più tremendi pericoli; io son qui pervenuta più per la sua volontà che per la sua protezione. Mi sento l'anima fervente di carità, il cuore tranquillo, la coscienza pura; se pur m'attendesse, dietro questa porta, la morte per mano d'un pazzo furioso, le muoverei incontro senza timore: è forse una grazia che Dio mi manda al mio ultimo istante di vita. Che m'arresta, dunque, e perchè mi sento così turbata, come s'io fossi in colpa e dovessi arrossire davanti a colui ch'io vengo per salvare? ».

In tal modo Consuelo, troppo pudica per rendersi piena ragione del suo pudore, lottava contro se stessa, nell'istintivo timore di sembrar dominata da un sentimento meno elevato di quello che la ispirava. Già aveva introdotto la chiave nella toppa, e, quasi impedita da una mortale stanchezza, sentiva caderle dall'animo ogni precedente risoluzione, proprio al momento di riceverne il premio: o sulla terra, con un'azione di splendida carità, o in cielo, con una morte sublime.

XLII.

Finì tuttavia per decidersi. Aveva tre chiavi; c'erano dunque tre porte e due stanze da attraversare, prima di giungere a quella dove supponeva che Alberto si trovasse recluso. Avrebbe avuto il tempo di arrestarsi, se la forza le fosse mancata.

Entrò in una prima sala, a volta ricurva: non c'era altro arredo che un letto di felci secche, con sopra gettata una pelle di montone. Un paio di stivali d'antica foggia, ed assai malandati, bastarono a designarle la camera da letto di Zdenko; riconobbe pure il cestello ch'ella aveva portato, colmo di frutta, alla pietra dello Spavento, e che due giorni dopo era infine scomparso. Si decise ad aprir la seconda porta, dopo aver rinchiuso accuratamente la prima, sempre nel timore d'un possibile ritorno del pericoloso messere che là dimorava. La seconda stanza era a volta, come la prima, ma le pareti erano rivestite di stuoie e di graticci imbottiti di muschio; una stufa mandava un discreto calore, ed era certamente il lungo camino scavato nella pietra, che emanava, sulla vetta dello Schreckenstein, i fuggevoli bagliori che Consuelo vi aveva osservato. Il letto d'Alberto era fatto, come quello di Zdenko, d'un ammasso di foglie e d'erbe secche; ma Zdenko l'aveva ricoperto di magnifiche pelli d'orso, a dispetto della rigorosa parità di trattamento, che Alberto esigeva nella loro vita comune. Consuelo fu ricevuta, in quella stanza, dal vecchio Cinabro, che, sentendo girar la chiave nella toppa, s'era mostrato alla porta, con le orecchie dritte e l'occhio attento. Ma Cinabro era stato educato in modo tutto speciale: fin da quando era cucciolo, gli si era severamente vietato di abbaiare e di uggiolare, cosicchè aveva finito per perder quell'abitudine naturale agli esseri della sua specie. Se ci si

fosse accostati ad Alberto con intenzioni malevole, avrebbe ritrovato la voce; se lo si fosse assalito, lo avrebbe furiosamente difeso; ma Cinabro conosceva Consuelo, e perciò, dopo averle tributato oneste e liete accoglienze, tornò ad accucciarsi sulla pelle d'orso che giaceva accanto al letto del suo padrone.

Prima d'accostarsi alla terza porta, Consuelo volse uno sguardo alla suppellettile di quel romitaggio, per cercarvi qualche testimonianza dello stato mentale dell'occupante: non vi trovò la menoma traccia di demenza o di disperazione. Tutto era in bell'ordine, e pulitissimo. Un mantello, e abiti di ricambio erano appesi a bellissime corna di uro, rarità che Alberto aveva portato dal fondo della Lituania. I libri, numerosi, erano bene ordinati su uno scaffale di legno grezzo, sostenuto da grossi rami d'albero messi in opera con vivo senso artistico da una mano rustica e industre. Tavola e sedie eran della stessa materia e fattura. Un erbario, e antichi libri di musica, con titoli e parole in slavo, completavano il quadro delle pacifiche, semplici e studiose abitudini dell'anacoreta.

Consuelo notò, inoltre, che non vi erano armi: Alberto aveva orrore del sangue: non possedeva un fucile o un coltello, e il suo vecchio cane non era stato iniziato all'*alta scienza*, ciò che valeva a Cinabro la compassione e il disprezzo del barone Federico: gli è che Alberto non reggeva all'idea di dare o veder dare la morte; appassionatissimo delle scienze naturali, coltivava soltanto la mineralogia e la botanica: l'entomologia gli pareva uno studio già troppo crudele, ed egli non avrebbe mai sacrificato alla propria curiosità la vita d'un insetto.

Tutto ciò era ben noto a Consuelo. « No, costei si diceva, non debbo aver paura d'un essere così mite e pacifico; questa è la celletta d'un santo, non la prigione d'un pazzo ». Ma quanto più essa si tran-

quillava sullo stato mentale di Alberto, tanto più si sentiva turbata ed incerta. Quasi rammaricava di non trovare colà un insensato o un morente: la certezza d'aversi a trovare davanti a un uomo vero e normale, la faceva sempre più esitante.

Stava là, meditando, da qualche minuto senza saper come fare per annunciarsi, quando il suono d'un meraviglioso strumento le giunse all'orecchio: era uno Stradivario che, dominato da una mano ispirata e sapiente, cantava una melodia sublime di tristezza e grandezza. Non mai Consuelo aveva udito un violino così perfetto, un virtuoso così commovente. La melodia le riusciva nuova, e alla sua forma singolare ed ingenua, essa la giudicava più antica d'ogni antica musica da lei conosciuta. Ascoltava in estasi, spiegandosi ora come e perchè Alberto l'avesse così perfettamente compresa fin dalla prima frase che le aveva sentito cantare: gli è ch'egli possedeva la percezione diretta della vera, della grande musica: poteva non essere un dotto, poteva non possedere una completa abilità di mestiere, ma certo era in lui l'afflato divino, l'intelligenza, e l'amore del bello. Cessato il suono, Consuelo, ormai del tutto rassicurata e animata da un più vivo impulso di simpatia, stava per bussare alla porta, quando questa girò lentamente sui cardini, e il giovane conte ne varcò la soglia, con gli occhi bassi, violino ed archetto pendenti dalle mani protese a terra. Il suo pallore era spaventoso, capelli e vestiti in un disordine che Consuelo non aveva sino allora veduto; l'espressione assorta, l'atteggiamento depresso stavano ad indicare, se non l'alienazione totale, almeno il disordine, lo sfacelo della volontà.

Consuelo s'accorse che Alberto, sebben fosse a due passi, non la vedeva. Cinabro s'era alzato, e lambiva la mano del suo padrone. Questi gli disse qualche parola affettuosa in boemo; poi, seguendo con lo sguardo i moti del cane che riportava verso Consuelo le sue

discrete carezze, guardò attentamente i piedi della giovanetta, calzati allora come quelli di Zdenko, e disse alcune frasi in boemo, che sembravano involgere una domanda, e che finivano col nome di lei.

Vedendolo in quello stato, Consuelo sentì dileguar ogni sua timidezza. Del tutto invasa dallo spirito di pietà, non vide più che un malato, il quale ancor la chiamava senza pur riconoscerla; e, posando la mano sul braccio dell'uomo con fermezza e fiducia, gli disse in spagnuolo, con la sua voce pura e vibrante:

— Consuelo è qui.

XLIII.

A queste parole il conte Alberto alzò gli occhi, la guardò in volto, lasciò cadere per terra violino ed archetto, con l'indifferenza che avrebbe potuto mostrare se non ne avesse mai conosciuto l'uso; poi, giungendo le mani in atto di commozione profonda e di rispettoso dolore, esclamò:

— Sei tu, dunque, ch'io ritrovo in questo luogo d'esilio e di pena, o mia povera Wanda! Cara e sventurata sorella! Vittima troppo tardivamente vendicata, e non in tempo difesa! Lo sai, non è vero, che l'infame che t'oltraggiò perì nei tormenti, che la mia mano s'è bagnata del sangue suo e dei suoi complici? L'affronto è stato lavato in torrenti di sangue. Ora il tempo della collera e dell'ira zelante è passato: eccoci ai giorni del pentimento e dell'espiazione. Chiedimi preghiere e lacrime, non sangue: Giovanni Ziska non più colmerà il suo calice, se non di pianto sconsolato e amaro.

Non ci volle molto, a Consuelo, per comprender la piega presa dalla demenza di Alberto; ella conoscevo troppo bene la storia di

Giovanni Ziskà, per non sapere che una sorella del terribile settario era perita di dolore e di vergogna in un convento, vittima dell'oltraggio di un vituperevole frataccio, e che la vita di Ziska era stata una lunga e solenne vendetta di quel delitto. Alberto si credeva Ziska, e si rivolgeva a Consuelo come all'ombra di Wanda, la sua infelice sorella.

Essa risolse di non contrastare la sua illusione, e gli disse:

— Alberto, sappi che il tuo nome non è più Giovanni, come il mio non è Wanda; guardami bene, e vedi quanto sono mutata, come te, nel volto e nell'animo. Ciò che testè mi dicesti, io venivo a ricordartelo. Sì, il tempo della violenza e dell'odio è passato. La giustizia degli uomini è soddisfatta abbondantemente; è l'ora della giustizia divina, e Dio ci comanda il perdono e l'oblio. Di cotesta memoria, implacabile e dura, che tu serbi delle tue esistenze anteriori, Dio ora s'offende, e vuol togliertela, perchè ne hai troppo abusato. Mi senti, Alberto, e comprendi ciò che ti dico?

— O madre! — rispose Alberto, pallido e tremante, cadendo in ginocchio, e guardando a Consuelo con occhio smarrito, — vi sento e vi comprendo. No, non siete più la Wanda di Ziska, la vergine oltraggiata, la monacella gemente: siete Wanda di Prachatitz, che gli uomini chiamarono contessa di Rudolstadt, e che portò nel suo grembo lo sventurato, che oggi chiamano Alberto.

— Non è per un capriccio degli uomini, che oggi portate quel nome, — soggiunse Consuelo con tono fermo, — perchè è Dio che vi ha fatto rivivere in condizioni mutate, e con nuovi doveri. Siffatti doveri, Alberto, o non conoscete, o volete spregiare. Voi risalite con empio orgoglio il corso dei tempi, e volete farvi eguale a Dio abbracciando con una sola occhiata il passato e il presente. Sono io, che vel dico, e la verità, la fede m'ispirano: quel vostro pensiero retrogrado

è temerario delitto. La soprannaturale memoria che vi ascrivete è menzogna e illusione. Il vostro orgoglio ha costruito un edificio di sogni; guardatevi dal creder di essere ciò che non siete. E temete il castigo dell'eterna saggezza, che ben può aprirvi gli occhi per un istante, e farvi veder, nella vostra vita anteriore, colpe assai meno illustri e cagioni di rimorso assai meno gloriose di quelle di cui osate oggi far vanto.

Alberto ascoltò quel discorso con raccolta umiltà, il volto tra le mani, le ginocchia piegate.

— Parlatemi! parlatemi! voce del cielo, che sento e non riconosco! — diss'egli con voce soffocata. — Se siete l'angelo della montagna, se siete, come lo credo, la celeste persona che tante volte mi è apparsa sulla pietra dello Spavento, parlate; comandate alla mia volontà, alla mia coscienza, alla mia fantasia. Sapete pur che io cerco angosciosamente la luce, e che se mi perdo nel fitto delle tenebre, si è per troppo desiderio di dissiparle, e di giungere a voi.

— Un poco d'umiltà, di fiducia, di sommissione agli eterni decreti della saggezza celata agli umani, ecco per voi, Alberto, la via della verità. Rinunciate nell'intimo vostro, fermamente e per sempre, a volervi conoscere oltre quella transitoria esistenza che vi si impone; e ancora sarete gradito a Dio, utile agli uomini, in pace con voi medesimo. Umiliate la vostra scienza superba; e senza perder la fede nella vostra vita immortale, senza dubitare della divina sapienza, che perdona al passato ed ha cura dell'avvenire, adoperatevi a render feconda ed umana la vita presente, che disprezzate in luogo di rispettare, e sforzatevi di servirla con tutta la forza della vostra carità generosa. Ed ora guardatemi, Alberto, sì, che ogni velo cada dai vostri occhi. Io non vi sono più nè sorella, nè madre: sono un'amica che il cielo vi manda, ch'è stata guidata sin qui, per vie miracolose,

al fine di sottrarvi all'orgoglio e alla demenza. Guardatemi, e ditemi, nella sincerità della vostra coscienza, chi sono e come mi chiamo.

Alberto, tremante e smarrito, alzò il capo, e la guardò ancora, tuttavia meno sperduto e atterrito che non la prima volta.

— Mi fate varcar degli abissi, — rispose, — con le vostre profonde parole confondete il mio raziocinio, ch'io credevo, per mia sventura, superiore a quello degli altri uomini; mi comandate di conoscere, di comprendere il tempo presente ed i fatti umani. Ciò mi è impossibile. Per deporre il ricordo di talune fasi della mia vita, devo sottopormi a terribili crisi; e per giungere ad accordarmi con una fase più recente, debbo trasformare me stesso con tali sforzi, da sentirmene trasportato alle soglie della morte. Se mi ordinate, in nome d'una potenza che sento soverchiare la mia, di armonizzare il mio pensiero col vostro, mi è forza obbedire; ma ciò comporta lotte spaventevoli, al cui termine sta in agguato la morte. Abbiate pietà di me; senza il vostro aiuto soccomberei. Ditemi chi siete, poichè non vi conosco, nè mi ricordo d'avervi prima d'ora veduta; ignoro sinanco qual sia il vostro sesso: siete davanti a me come una statua misteriosa, di cui cerco inutilmente ravvisare i lineamenti nel buio dei miei ricordi. Aiuto, aiuto, chè mi sento morire.

Così parlando, Alberto stese le mani verso Consuelo, poi le abbassò ancora verso il suolo, quasi prevedendo di dovervisi appoggiare, colpito da un incoercibile mancamento; il suo volto, che s'era testè colorito d'un febbrile rossore, ridiventava pallido come quello d'un morto.

Consuelo, iniziandosi poco a poco ai segreti di quella sua malattia mentale, si sentiva come animata, ispirata da una nuova forza, da una nuova intelligenza. Prese Alberto per le mani, e, costringendolo ad alzarsi in piedi, lo condusse a un sedile che stava presso la tavola. Egli vi si lasciò cadere, affranto da una mortale stanchezza, prossimo

a venir meno. La lotta di cui aveva parlato era anche troppo vera. Alberto aveva bensì la facoltà di ricuperare il proprio equilibrio, ma ciò era a prezzo di sforzi e di un tremendo penare, che ne stroncavano ogni facoltà fisica e mentale. Quando siffatta reazione avveniva spontaneamente, egli ne usciva come rinnovato, ringiovanito; ma se la provocava con un atto della sua volontà ancora efficiente, il corpo soccombeva alla crisi, e la catalessi s'impadroniva d'ogni suo membro. Consuelo comprese ciò che stava in lui accadendo, e ponendo la fredda mano sulla sua fronte ardente, gli disse:

— Alberto, io vi conosco, e ciò basti, come vi basti sapere, per ora, che mi prendo cura di voi. Vi proibisco di fare qualsiasi sforzo di volontà per riconoscermi e parlarmi. Limitatevi ad ascoltarmi; e se le mie parole vi riusciranno oscure, aspettate ch'io ve le spieghi, senza aver troppa fretta di penetrarne il senso. Non altro vi chiedo che una sottomissione passiva, e l'intiero abbandono dell'anima vostra. Potete scender nell'intimo del vostro essere, e là concentrare tutta la vostra vita?

— Oh! quanto bene mi fate! — rispose Alberto. — Parlatemi ancora, parlatemi sempre così. L'anima mia è nelle vostre mani. Chiunque voi siate, tenetela presso di voi, non lasciate che fugga, poichè essa volerebbe a bussare alle porte dell'Eternità, e là si spezzerebbe. Ditemi chi siete, ditemelo subito; e se non comprendessi, spiegatemi, perchè, anche a non volerlo, io cerco e mi affanno.

— Io sono Consuelo, — rispose la giovane, — e voi lo sapete, perchè mi parlate, d'istinto, una lingua che soltanto io posso comprendere, fra coloro che vi stanno vicini. Sono un'amica, che voi avete atteso per anni, e che avete riconosciuto, un giorno che cantava. Da quel giorno avete lasciato la vostra famiglia, e siete venuto a nascondervi qui. Da quel giorno io vi cerco; mi avete fatto chiamare

da Zdenko più d'una volta, senza che quegli, che pure eseguiva in parte i vostri ordini, abbia mai voluto condurmi sino a voi. Sono qui giunta attraverso infiniti pericoli...

— Non avreste potuto giungere se Zdenko non l'avesse voluto, — interruppe Alberto, rialzando il corpo pesantemente appoggiato alla tavola. — Siete una visione di sogno, ben me ne avvedo; e tutto ciò che mi sta dinnanzi avviene soltanto nella mia fantasia. Consuelo! Consuelo! sogno delizioso e funesto! Dov'è la creatura che porta il tuo nome e che talora s'incarna nelle tue sembianze? No, tu non esisti che in me, e il mio solo delirio ti crea.

Alberto ricadde appoggiato sulle braccia distese, che s'irrigidirono e si fecero fredde come il marmo.

Consuelo vedeva approssimarsi la crisi letargica, nè sapeva come avrebbe potuto combatterla, tanto si sentiva essa stessa esaurita, stremata. Cercò di riscaldare le mani di Alberto serrandole nelle sue, che non erano guari più calde.

— Signore Iddio, — mormorò col cuore spezzato, — assisti due infelici che quasi non posson più nulla l'uno per l'altro!

La sua invocazione parve commuovere Alberto.

— Qualcuno ha pregato al mio fianco, — disse tentando di sollevare la testa. — Non sono più solo; oh no, non son solo, — soggiunse guardando la mano di Consuelo intrecciata alle sue. — Mano pietosa; umana, fraterna simpatia! voi fate dolce la mia pena, e colmate di riconoscenza il mio cuore!

Posò le fredde labbra sulla mano di Consuelo, e rimase così, a lungo. Essa non ebbe l'animo di sottrarsi allo sventurato; ma, combattuta tra il pudore e l'estrema stanchezza, ormai nell'impossibilità di rimanere in piedi, fu costretta ad appoggiarsi ad Alberto, ed a posargli l'altra mano sulla spalla.

— Mi sento rinascere, — disse Alberto dopo pochi momenti. — Mi par d'essere nelle braccia di mia madre. O zia Venceslava: se siete voi qui presso di me, perdonatemi d'avervi dimenticata, e con voi mio padre e tutta la famiglia. Ora ritorno a voi, non abbandonatemi; ma rendetemi Consuelo; Consuelo, colei che avevo tanto atteso, che avevo infine trovata, che ora non so ritrovare, e che più mi necessita, per vivere, dell'aria da respirare!

Consuelo volle parlargli; ma di mano in mano che la memoria e le facoltà di Alberto parevano ridestarsi, la vita di Consuelo sembrava spegnersi. Terrori, stanchezza, commozioni, sovrumani sforzi di volontà l'avevano spezzata, messa nell'impossibilità di lottare ancora. La parola le morì sulle labbra, le gambe le si piegarono, e le si annebbiarono gli occhi; cadde sulle ginocchia a lato di Alberto, e la testa si posò sul petto di lui. Tosto Alberto, come emergendo da un sogno, la vide, la riconobbe, gettò un grido, si rianimò, la strinse appassionatamente fra le braccia. Attraverso la nebbia che le pareva d'avere dinanzi agli occhi, Consuelo vide la sua gioia, e non ne fu intimorita: era una gioia purissima, raggiante di castità. Consuelo chiuse gli occhi, e cadde in uno stato d'annientamento, che non era nè sonno nè veglia, bensì una specie d'indifferenza e d'insensibilità per le cose presenti.

XLIV.

Tornando in sè, vedendosi distesa su un duro giaciglio, e incapace ancora di riaprire gli occhi, tentò di raccoglier pensieri e ricordi. Ma la prostrazione era stata così profonda, che la coscienza riaffiorava stentatamente, tra mille sogni strani ed informi. Le pareva d'essere

ancora nella povera stanzuccia della Corte Minelli, sul giaciglio della madre, e di tornare alla vita e alla speranza dopo una scena violenta ed amara con Anzoleto, ch'ella sentiva ora presso di sè, intento a mormorarle dolci e affettuose parole; una tal gioia la invase a quel pensiero, che le riuscì di sollevarsi un poco, per guardare l'amico pentito e per tendergli la mano. Ma non le riuscì di stringere che una mano fredda ed ignota; e in luogo del sole ridente ch'essa era solita veder tinger di rosa la bianca tendina della sua finestrella, non vide che un chiaror sepolcrale, spiovente da una chiusa volta, e diffuso in un'atmosfera di grotta; e vide, nell'orrendo silenzio, la faccia spettrale di Alberto curvarsi su lei.

Consuelo richiuse gli occhi con un doloroso gemito. Poi sentì qualche cosa gravarle la fronte, e vi portò la mano. Era una ghirlanda di foglie, posatavi da Alberto: la rimosse per guardarla, e vide ch'era fatta di fronde di cipresso.

— T'ho creduta morta, anima mia, mia consolazione! — le disse Alberto, — ed ho voluto ornarti, prima di seguirti nella tomba, dell'emblema dell'imeneo. Qui non allignano fiori, o Consuelo: quella del nero cipresso era la sola fronda, dove la mia mano potesse spiccare la tua corona di sposa. Eccola, non respingerla; se qui dobbiamo morire, lasciami dire che s'io fossi vissuto, non avrei mai avuto altra sposa che te; per modo ch'io possa morir qui al tuo fianco, a te unito da un indissolubile giuramento.

— Fidanzati, uniti! — esclamò Consuelo atterrita — chi ha così decretato? Chi ha celebrato siffatta promessa di nozze?

— È il destino, mio angelo, — rispose Alberto con una dolcezza e una tristezza ineffabili, — non pensar di sfuggirgli; è un destino ben strano, per te e per me: tu, Consuelo, mi apparterrai, e pur giammai sarai mia. Tu non mi ami, non mi amerai mai come io

t'amo. Il tuo amore per me è fatto di carità, la tua devozione di eroismo. Sei una santa che Dio mi manda, non sarai mai una donna per me. Io devo morire bruciato da un amore che tu non puoi ricambiare, e tuttavia, Consuelo, sarai la mia sposa, come già sei la mia fidanzata, sia che ci avvenga di morire qui, e che la tua pietà consenta a darmi quel nome di sposo che non avrà neppure il suggello d'un bacio, sia che si debba rivedere il sole, e che allora la tua coscienza t'imponga di compiere quel disegno che Dio ha tracciato per me.

— Conte Alberto, — disse Consuelo, — non so se parliate così per un sentimento troppo vivo di riconoscenza, o per un residuo del vostro delirio. Non ho più la forza di combatter le vostre illusioni. Voi, che credete saper tante cose, non sapete di quanto veleno si abbeveri la mia vita, e con quanto poco rimpianto ne farei gettito!

— Ben so quanto tu sia infelice, povera santa creatura! So che tu porti in fronte una corona di spine, che non posso strapparti. Ignoro la cagione e il succedersi delle tue sventure. Ma che mai puoi temere da me, Consuelo dell'anima mia? Da me, che sono il tuo amico, il tuo servo, il tuo schiavo? Eccomi ai tuoi piedi, per sempre: che vuoi da me? Qual sacrificio, qual giuramento mi chiedi? Posso tutto prometterti, e in tutto obbedirti; posso, se vuoi, diventare un uomo tranquillo, sommesso, ed anche, nell'apparenza, ragionevole come gli altri. Forse così mi vorresti? Potrei anche morire, nel trasformarmi secondo il tuo desiderio; ma or è la mia volta di dirti che la mia vita è stata sinora abbeverata d'ogni più atroce veleno, e che non la potrei certo rimpiangere, se la perdessi per te.

— Caro e generoso Alberto, — disse Consuelo rassicurata e commossa, — chiarite il vostro pensiero, fate ch'io possa leggere nel fondo della vostra anima impenetrabile. Siete ai miei occhi un uomo che

sovrasta ad ogni altro, che ha saputo destare in me, fin dal primo momento, un rispetto e una simpatia che non ho ragion di nascondervi. Ho sempre inteso dire ch'eravate un demente, e non ho mai potuto crederlo; tutto ciò che mi si narrava di voi dava nuovo alimento alla mia stima e alla mia fiducia. Dovetti riconoscer, peraltro, ch'eravate affetto da uno strano e profondo male morale; pensai, forse con presunzione e certo con sincerità, di poterlo addolcire: voi stesso contribuiste a farmi pensare così. Seppi giungere sino a voi, ed ecco che mi dite cose che mi colmerebbero d'una devozione davvero illimitata, se non le intorbidaste con strani propositi, improntati d'un fatalismo che mai non saprei condividere. Posso dir tutto senza ferirvi, senza farvi troppo soffrire?...

— Dite, Consuelo, ditemi tutto; so già quanto dovete comunicarmi.

— Ebbene, dirò tutto. Coloro che v'amano disperano di voi; credono di doversi destreggiare di fronte a ciò che chiamano la vostra demenza, temono di esasperarvi lasciandovi scorgere che la conoscono, la compatiscono, e ne hanno paura. Io, che non ci credo, vi posso chiedere schiettamente perchè voi, così savio, abbiate talora l'aspetto di un insensato; perchè, così buono, commettiate atti d'orgoglio e d'ingratitudine; perchè, così religioso e colto, vi abbandoniate a fantasticherie cupe e morbose; perchè, infine, viviate qui solo, sepolto vivo in questa lugubre tomba, lontano dalla vostra famiglia che vi piange e vi cerca, dai vostri simili che beneficate con ardente zelo, da me, per ultimo, che pur dite di amare, da me, che non sarei potuta giunger sin qui senza miracoli di volontà e senza la protezione divina.

— Or mi chiedete il segreto della mia vita, la chiave del mio destino, e già lo sapete meglio di me, Consuelo! Aspettavo da voi la

rivelazione dell'essere mio, e siete voi ad interrogarmi! Ma vi comprendo: forse volete indurmi a una confessione, a un pentimento efficace, a una vittoriosa risoluzione. Sarete obbedita. Ma non posso ora, in questo momento, leggere in me così a fondo, giudicarmi, e fare di me stesso un altro uomo: sono percosso da una commozione troppo potente, per veder chiaro nell'anima mia... Datemi qualche giorno, qualche ora almeno, per mettermi in grado di parlarvi di me. Ora non potrei farlo senza timor di smarrirmi, di ricadere nel mio delirio. Vorrei vivere soltanto col sentimento: e sarebbe una vita di sogno, se potessi abbandonarmici senza timor di spiacervi. Amare! Amare un essere vivente simile a me! Amarlo, come lo amo, con tutta la potenza dell'animo! Quale felicità più appagante? E come potrei essere tanto folle da chieder di più?

— Ebbene, caro Alberto, lasciate che la vostra anima si riposi sul dolce sentimento d'una tenerezza tranquilla e fraterna. Dio m'è testimonio che potete farlo senza timor nè pericolo. Non posso amarvi che come un fratello, sia pure; ma non dite che soltanto la carità, la pietà ispirano i miei sentimenti; ho per voi una simpatia, una stima che mi dànno il coraggio e il diritto di parlarvi come vi parlo. Sottraetevi, sin d'ora e per sempre, all'illusione che fa velo ai vostri veri sentimenti. Non parlate d'amore, non parlate di nozze: il mio passato, i miei tristi ricordi rendono quello impossibile; la nostra differenza di stato farebbe queste umilianti, inaccettabili per me. Suggelliamo con una sacra promessa l'impegno, che assumo, d'essere una sorella, un'amica, una consolatrice per quando vi disporrete ad aprirvi con me; un'infermiera, per quando il dolore vi farà taciturno e cupo. Giurate che non vedrete null'altro in me, e che non mi amerete altrimenti.

— Generosa Consuelo, — disse Alberto, — molto fidi nel mio

coraggio, col chiedermi siffatta promessa. Non t'inquietare pel modo che io possa tener nell'amarti: io stesso non ne so nulla; sento però che il togliere ad un tale affetto il nome d'amore sarebbe una bestemmia. Accetterò ogni altra imposizione; accetterò la tua pietà, le tue cure, la tua bontà, la tua calma amicizia; ti parlerò soltanto nel modo che mi permetterai; non avrò per te uno sguardo che possa farti abbassare gli occhi. Sii dunque tranquilla, e giura senza timore d'essermi sorella e consolatrice: io giuro d'esserti servitore e fratello.

XLV.

Siffatto linguaggio rassicurava Consuelo quanto al presente, ma non la lasciava senza apprensioni per l'avvenire. La passione di Alberto sembrava profonda e invincibile; Consuelo, interdetta, e pur soavemente commossa, si chiedeva se avrebbe potuto continuare a dedicarsi ad un uomo così innamorato di lei. Non dubitava della sua lealtà, nè delle sue promesse; ma vedeva che la calma ch'essa s'era proposta di restituirgli, mal si sarebbe potuta conciliare con un amore così ardente, e colla sua impossibilità di corrispondervi. Perciò rimase pensosa, con gli occhi a terra, meditando. Infine gli porse una mano, dicendogli:

— Alberto, con l'affidarmi una parte che mi si confà tanto poco, dimostrate di non conoscermi: la potrebbe accettare soltanto una donna capace di abusarne. Il vostro amore mi lusingherebbe, se potessi corrispondervi; e se ciò fosse, ve lo direi subito. L'affliggervi col ripetervi l'asserzione contraria, poi, sarebbe un atto di fredda crudeltà, che avreste dovuto risparmiarmi, e che tuttavia m'è imposto dalla coscienza. Compiangetemi dunque, pel fatto che son costretta

ad addolorarvi, proprio nel momento che vorrei dare la vita per restituirvi la felicità e la salute.

— Lo so, creatura sublime, — rispose Alberto con un triste sorriso. — Sei così buona e grande, che daresti la vita per l'ultimo degli uomini: ma la tua coscienza, anche questo so bene, non piegherà per nessuno. Non creder dunque d'offendermi, col rivelarmi quella tua rigidezza che ammiro, quella stoica freddezza, che la tua virtù serba congiunta con la più commovente pietà. Perciò non mi trattar come un debole, come un fanciullo senza coraggio e senza fierezza. Io so tutto, di te, Consuelo, sebbene mi siano ignoti il tuo nome, la tua famiglia, e i fatti materiali della tua vita. So la storia della tua anima; il resto non m'interessa. Tu hai amato, ami tuttora, ed amerai sempre un uomo di cui non so nulla, di cui non voglio saper nulla, e al quale ti disputerò soltanto se tu me l'ordinerai. Ma sappi, Consuelo, che tu non apparterrai nè a lui, nè a me, nè a te stessa. Dio t'ha riserbato un'esistenza a parte, di cui non indago nè prevedo gli eventi, ma di cui scorgo lo scopo e la fine. Vittima e schiava della tua magnanimità, tu non ne avrai altro compenso, in questa vita, che la coscienza della tua forza e il sentimento della tua bontà. Disgraziata agli occhi del mondo, sarai, a dispetto di tutto, la più calma e felice delle creature umane, perchè sarai sempre la migliore, la più giusta di tutte. Invero soltanto i vili e i malvagi sono da compatire, o sorella diletta, e vera sarà la parola del Cristo, sin quando l'umanità sarà cieca ed ingiusta: *Beati i perseguitati!*

Consuelo, vinta dalla commozione nell'udir quella profezia che le sembrava uscir dalle labbra d'un santo, cadde in ginocchio pregando: « Signore Iddio, t'avevo chiesto, nella mia fanciullezza, la felicità sotto una specie ridente e puerile: tu me la riserbavi sotto un volto rude e severo, che non potevo comprendere. Fa che i miei occhi s'a-

prano, che il mio cuore si sottometta, affinchè io accetti quel destino che mi sembrava così ingiusto, affinchè, accettandolo, io mi limiti a chiedere ciò che l'uomo ha il diritto d'attendersi dal tuo amore e dalla tua giustizia: la fede, la speranza e la carità ».

Poi, rialzandosi e rivolgendosi ad Alberto:

— Ed ora basta, — disse, — col pensare a noi stessi. È tempo d'occuparci degli altri: ho promesso di ricondurvi ai vostri parenti, che già vi piangono come perduto. Non volete seguirmi, caro Alberto?

— Di già! — esclamò il conte con amarezza, — già separarci! lasciare questo asilo sacro a Dio per rientrar nella vita, falsa e fredda, dei pregiudizi e delle convenzioni sociali! Lasciami dimenticare qui ch'esiste un mondo di menzogna e d'iniquità, che mi perseguita come un sogno angoscioso; lasciami ritornare lentamente, e per gradi, a ciò ch'essi chiamano la ragione; lasciami ancor pregare nel tabernacolo, ch'è dietro quella porta di ferro...

— E mentre voi pregherete, vostro padre soffrirà ancora lunghe ore di strazio, e la vostra povera zia s'affannerà a salir sulle torri per spiare i sentieri della montagna, e tutti al castello trascorreranno ancora un giorno con la disperazione nell'anima. Ma dunque non li amate proprio, Alberto, i vostri parenti, per farli così soffrire senza rimorso e senza pietà?

— Consuelo, Consuelo! — esclamò Alberto come uscendo da uno stato di sogno — non parlarmi così. Che colpa ho commessa? Che male ho fatto? Perchè sono così inquieti? Quante ore sono passate da quando li ho lasciati?

— Or mi parlate di ore! Parlate di giorni e di notti, forse di settimane.

— Giorni, notti, settimane! Ahimè, Consuelo, sapevo bensì che qui si smarriva per me l'esatta nozione del tempo, ma non credevo

che la durata di quell'oblio potesse contarsi a giorni e settimane! Perchè dunque non mi si è mai detto nulla su quest'altra disgraziata manifestazione del mio dissesto mentale?

— Perchè tutti si proposero di nascondervi i mali di cui siete cagione; perchè si credette di dover rispettare il vostro dolore tacendovi quello degli altri. A mio parere, con ciò vi si negava la stima che meritate, si dubitava del vostro cuore: io, che non ne dubito, Alberto, non vi tengo nè vi terrò nulla celato.

— Partiamo, Consuelo, partiamo! — disse Alberto gettandosi in fretta il mantello sopra le spalle. — Sono un disgraziato! Ho fatto soffrire mio padre, che venero, la buona zia, che mi è cara...

— Partiamo — disse Consuelo aiutandolo ad agganciare il mantello, che la di lui mano convulsa e mal dominata non riusciva a fermare sopra la spalla.

— Sì, — disse Alberto, — ma prima, Consuelo, giurami che se tornerò qui, tu non mi abbandonerai; giura che verrai a cercarmi, non fosse altro che per rimproverarmene; che non mi lascerai in balia di me stesso.

— E voi mi giurerete, — rispose Consuelo appoggiandogli sulle spalle le mani fatte più ardite dallo spessore del mantello, e sorridendogli con volto franco ed aperto, — mi giurerete che non tornerete più qui senza me!

— Dunque con me ci torneresti, — le disse Alberto con gioia, senza osar tuttavia di stringerla tra le braccia, — giuramelo, ed io giurerò a mia volta di non più abbandonare il tetto di mio padre senza tuo ordine o senza tuo permesso.

— Ebbene, voglia Iddio ascoltare e ricevere questa mutua promessa, — rispose Consuelo. — Torneremo a pregar nella *vostra chiesa,* Alberto, e voi m'insegnerete a pregare, poichè nessuno me

lo ha mai insegnato, e ardo pel desiderio di meglio conoscere Dio. Voi mi rivelerete il cielo, amico diletto, ed io vi ricorderò, se farà d'uopo, le cose terrestri e i doveri della vita umana.

E trasse Alberto con sè, aprendo e richiudendo essa stessa le porte.

— Affrettiamoci, — disse, — chè l'alba non è lontana, e non voglio tradire, Alberto, il segreto del vostro rifugio, nè voglio essere interrogata, perchè non voglio mentire; perciò non debbo esser veduta con voi al nostro ritorno.

— Qui, Cinabro! — disse Alberto chiamando il suo fedele compagno, per affidargli una lucerna, che l'intelligente animale prese tra i denti con aspetto di soddisfatta fierezza; e la buona bestia si mise in cammino, con passo costante, arrestandosi ad ogni sosta del suo padrone, affrettando o rallentando la marcia su quella di lui, e tenendosi sempre nel mezzo della via per non urtare il prezioso attrezzo contro le rocce delle pareti.

Consuelo era stanca; e senza il braccio di Alberto, che la sosteneva e che talora la sollevava di peso, sarebbe cento volte caduta. Le avvenne d'alzar gli occhi al cielo, e vide, tra le fenditure della roccia, una stella.

— È Aldebaran, la stella degli Zingari, — le disse Alberto. — L'alba non verrà che tra un'ora.

— È la mia stella — rispose Consuelo, — perchè io sono, se non di razza, almeno di condizione una specie di Zingara, caro conte. Mia madre non era nota con altro nome a Venezia, sebbene i suoi pregiudizii spagnuoli la inducessero a insorgere contro quella denominazione, a suo parere ingiuriosa. Ed ero anch'io, anzi sono tuttora nota, colà, col nome di Zingarella.

— Perchè non sei davvero una figlia di quella razza perseguitata! — rispose Alberto: — ti amerei anche meglio, se ciò fosse possibile!

Consuelo, che aveva creduto opportuno ricordare al conte di Rudolstadt la differenza delle loro origini e del loro stato sociale, si ricordò allora di ciò che Amelia le aveva detto sulle predilezioni di Alberto pei poveri e i vagabondi. Credette d'aver inconsapevolmente ceduto a un sentimento d'istintiva civetteria, e serbò il silenzio.

Ma Alberto lo ruppe dopo qualche momento.

— Ciò che or ora m'avete detto, — soggiunse, — ha ridestato in me, per non so quale associazione d'idee, un ricordo di giovinezza, assai puerile invero; ma debbo narrarvelo, perchè, dopo ch'io v'ebbi veduta, mi si ripresentò alla memoria con una strana insistenza. Appoggiatevi più forte su me, mentre vi parlerò, cara sorella.

« Potevo esser sui quindici anni; tornavo solo, una sera, verso il castello, per uno dei sentieri che fiancheggian lo Schreckenstein, e mi vidi davanti una donna alta e magra, vestita di cenci, che portava su le spalle un fardello, e che ogni poco si fermava, appoggiata a una roccia, per riprendere fiato. La salutai. Era bella, sebbene abbronzata dal sole e logorata dalla miseria e dai crucci. Tra quei suoi cenci mostrava una specie di dolorosa fierezza; e quando mi tese la mano, sembrò piuttosto imporre un comando che fare appello alla mia pietà. Non avevo più un soldo con me, e la pregai di seguirmi al castello, dove avrei potuto offrirle da cena, qualche denaro, e un ricovero per la notte.

« — Preferisco così — mi disse con accento straniero, — potrò pagarvi l'ospitalità che mi offrite, facendovi sentir qualche canzone dei molti paesi che ho attraversati. Ben di rado mi avviene di chiedere l'elemosina; per farlo, debbo esservi costretta dal più estremo bisogno.

« — Povera donna! — le dissi, — portate un bagaglio pesante; i vostri piedi semiscalzi son tutti piagati. Datemi cotesto fardello, ve lo porterò sino a casa mia, e camminerete un po' meglio.

« — È questo un fardello che si fa ogni giorno più greve, — mi rispose con un sorriso malinconico, che la fece bella del tutto; — ma non me ne lagno. Lo porto da più anni e ho fatto con lui centinaia di leghe senza rimpiangere la fatica. Non l'ho mai affidato a nessuno; ma voi sembrate un così buon figliuolo che ve lo presterò fin laggiù.

« Ciò detto, sfibbiò il mantello che la copriva tutta, e che lasciava passare soltanto il manico della sua chitarra: vidi allora una bimba, dai cinque ai sei anni, pallida e abbronzata come la madre, con un visino dolcemente composto che mi colmò il cuore di tenerezza: era un esserino scarno, ma forte, che dormiva il sonno degli angeli sul dorso stanco e accaldato della cantatrice ambulante. Presi la bimba tra le braccia, e non mi ci volle poco a tenerla, perchè, svegliandosi e vedendosi davanti un volto sconosciuto, quella si dibatteva piangendo. Ma la madre seppe rassicurarla, le mie carezze la consolarono, cosicchè, arrivando al castello, eravamo i migliori amici del mondo. Cenato ch'ebbe, la povera donna coricò la piccina nel letto che le avevo fatto disporre, si preparò con una sorta d'acconciatura bizzarra, più triste ancora dei suoi cenci di strada, e venne nella nostra sala da pranzo a cantare romanze spagnuole, francesi e tedesche, con una voce bellissima, un vigoroso accento e una purezza di sentimento che c'incantarono tutti. La buona zia ebbe per lei mille cure e premure; essa si mostrò grata, ma non depose la sua fierezza, e rispose evasivamente alle nostre domande. La bambina mi attraeva anche più fortemente: avrei voluto rivederla, farla giocare, anzi tenerla con me; non so qual tenera sollecitudine mi stava nascendo nel cuore per quel povero esserino, misero e peregrino pel mondo. Ne sognai per tutta la notte, ed al mattino accorsi per vederlo. Ma già la Zingara era partita, e m'inerpicai su pel monte senza poterla vedere. S'era alzata

assai prima dell'alba, e aveva preso la strada del sud, con la bambina e la mia chitarra, che le avevo donata, poichè la sua, con suo molto dolore, s'era rotta senza rimedio».

— Alberto! Alberto! — esclamò Consuelo scossa da una straordinaria emozione. — Quella chitarra è a Venezia, in casa del mio maestro Porpora, che me la tiene in serbo, e al quale la chiederò per non più separarmene. È d'ebano, con una cifra in intarsio d'argento, una cifra che mi ricordo benissimo: «A. R.». Mia madre, la cui memoria s'era fatta labile per aver veduto troppe cose, non ricordava nè il vostro nome, nè quello del castello, e neppur quello della regione dove le era occorsa quell'avventura. Ma più volte ebbe a narrarmi dell'ospitalità ricevuta presso il possessore di quella chitarra, e della fiorita carità di un giovane e bel signore, che m'aveva portato in collo per mezza lega, conversando con lei come con una sua pari. O caro Alberto! Or anch'io mi ricordo; ad ogni parola del vostro racconto quelle lontane immagini, assopite nella memoria, si sono ridestate ad una ad una; ed ecco perchè queste vostre montagne non apparivano del tutto nuove ai miei occhi; ecco perchè mi sono finora sforzata di ritrovare il bandolo dei confusi ricordi in me destati da questo paesaggio; ecco perchè, soprattutto, sentii balzare il mio cuore, inchinarsi la mia fronte dinnanzi a voi, al primo sguardo, come se avessi ritrovato un protettore, un amico, perduto da molto tempo e lungamente rimpianto.

— Credi forse, Consuelo, — le disse Alberto stringendosela al petto, — ch'io non ti avessi riconosciuta sin dal primo momento? Non vale che tu ti sia fatta donna, e bella con gli anni. Possiedo una memoria (dono meraviglioso, per quanto assai spesso funesto!) che non ha bisogno d'occhi e di parole per varcare lo spazio dei giorni e degli anni. Non sapevo che tu fossi la mia Zingarella diletta, ma sapevo

d'averti già conosciuta, già amata, già stretta sul cuore; e il mio cuore, fin da quel primo momento, s'era unito, identificato col tuo, a mia insaputa, per sempre.

XLVI.

Così parlando eran giunti all'incrocio delle due vie dove Consuelo aveva incontrato Zdenko; e infatti videro, da lontano, la sua lucerna posata in terra al suo fianco. Consuelo, che ormai conosceva gli umori pericolosi e l'atletica forza dell'*innocente*, si strinse involontariamente ad Alberto.

— Perchè temete quella mite affettuosa creatura? — le chiese il conte, stupito e in pari tempo contento di quell'improvviso timore. — Zdenko vi ama, sebbene un brutto sogno della scorsa notte lo abbia reso un po' ostile al vostro generoso disegno di venire alla mia ricerca; ma mi è sottomesso come un bambino, e ve lo vedrete in ginocchio davanti solo ch'io lo voglia.

— Non umiliatelo davanti a me, — rispose Consuelo, — e non aggravate l'avversione che gli ispiro. Vi dirò poi quali serie ragioni io abbia di temerlo e di evitarlo, d'ora in avanti.

— Zdenko è un essere quasi celeste, — soggiunse Alberto, — e non lo crederò mai pericoloso per chicchessia. Il suo stato di estasi quasi perpetua gli dà la purezza e la carità degli angeli.

— Quello stato d'estasi che anch'io ammiro, Alberto, è una malattia quando dura a lungo; demenza e furore stanno in fondo a quegli stati d'ebbrezza, come un castigo inflitto all'orgoglio ed all'ozio.

Zdenko stava seduto sulla stessa pietra dove Consuelo l'aveva lasciato; teneva il capo fra le mani, e le sue gote eran rigate di la-

crime; rispose appena alla chiamata di Alberto. Questi lo interpellò con più forza, e gli parlò in tono fermo, tuttavia fatto più di affettuosa esortazione, che di comando o rimprovero. Allora Zdenko si decise ad alzarsi, e andò a tender la mano a Consuelo, che gliela strinse tremando.

— Ed ora, — le disse in tedesco, con uno sguardo triste e dolce ad un tempo, — non devi più aver paura di me; ma mi fai molto male, e sento che la tua mano è piena di sventure per noi.

Camminarono insieme sinchè giunsero a un ampio bacino artificiale, rivestito di pietra, dove affluiva l'acqua della sorgente, che tornava tosto ad uscirne per due bracci, uno verso le profondità della grotta, l'altro verso la cisterna del castello. Zdenko ne chiuse uno, ricollocando con la sua mano erculea i tre grossi lastroni di pietra che venivan rimossi quando si voleva prosciugar la cisterna con l'impedirvi l'afflusso della sorgente.

— Sediamoci qui, — disse il conte alla sua compagna, — per dare all'acqua del pozzo il tempo di riversarsi in uno scarico...

— Che conosco anche troppo bene, — interruppe Consuelo rabbrividendo.

— Che intendete dire? — chiese Alberto, meravigliato.

— Ve lo dirò più tardi; non voglio turbarvi ora col racconto dei pericoli superati...

— Ma che vuol mai dire? — esclamò Alberto con apprensione, guardando Zdenko interrogativamente.

Zdenko rispose in boemo, con tono indifferente, sempre intento ad impastare con le lunghe mani delle masse di creta, che gli servivan per cementare gli interstizî della sua diga.

— Spiegatevi, Consuelo, — disse Alberto affannosamente; — non ci capisco più nulla. Egli afferma di non avervi guidato sin qui,

dice che ci siete venuta per certi sotterranei, che io so impenetrabili, o estremamente pericolosi; dice che è il destino che vi ha guidato, e che l'arcangelo Michele (da lui designato come il superbo e il dominatore) vi ha fatto passare attraverso l'acqua e gli abissi.

— È ben possibile, — rispose Consuelo con un sorriso, — che l'arcangelo Michele se ne sia un po' occupato; ciò che è certo, si è che sono venuta per lo scarico della fonte, che ho preceduto il torrente di corsa, che mi son vista perduta due o tre volte, che ho traversato caverne e petraie dove mi parve di dover essere inghiottita o schiacciata ad ogni passo; e tuttavia quei pericoli non mi spaventarono più dell'ira di Zdenko, quando lo incontrai su quella buona strada che il caso o la Provvidenza m'avevano fatto ritrovare.

E qui Consuelo, sempre parlando in spagnuolo, raccontò ad Alberto l'accoglienza che il pacifico Zdenko le aveva fatto, il suo tentativo di murarla viva, la salvezza dovuta alla sua ispirazione di scongiurarlo con una formula eretica. Alberto, ascoltandola, gettava su Zdenko occhiate feroci, come se avesse voluto annientarlo; Zdenko rispondeva con una strana espressione di rivolta e di sprezzo. Consuelo tremò al pensiero di veder scagliarsi l'un contro l'altro quei due insensati, poichè le era evidente che Alberto, con tutta la sua nobiltà d'animo, era tocco da una malattia di cui non sarebbe forse mai del tutto guarito. Tentò pertanto di riconciliarli rivolgendo ad entrambi affettuose parole. Alberto, alzandosi e consegnando a Zdenko le chiavi del suo romitaggio, gli rivolse poche asciutte parole, alle quali Zdenko obbedì senz'altro. Riprese la sua lanterna, e se ne andò cantando una sua arietta bizzarra.

— Consuelo, — disse Alberto quando lo ebbe perduto di vista, — se questo fedele animale che giace qui ai vostri piedi diventasse rabbioso; sì, se il mio povero Cinabro minacciasse con un involon-

tario furore la vostra vita, dovrei pure ucciderlo; e siate certa che non esiterei, sebbene la mia mano non abbia mai fatto scorrere il sangue, neppure quello di esseri inferiori all'uomo... Vivete tranquilla, dunque, nessun pericolo vi minaccerà più.

— Di che parlate, Alberto? — rispose la giovane inquieta per quell'allusione imprevista. — Non temo più nulla. Zdenko è pur sempre un uomo, sebbene abbia perduto il raziocinio, forse per colpa sua, ed anche un po' per la vostra. Non parlate di sangue, nè di castigo. Tocca a voi ricondurlo alla verità, e guarirlo. Animo, andiamo. Temo che s'alzi l'aurora, e che il giorno ci sorprenda al momento del nostro ritorno.

— Hai ragione, — soggiunse Alberto rimettendosi in marcia. — La saggezza parla per la tua bocca, Consuelo. La mia follia fu contagiosa per quello sventurato, ed era tempo che tu venissi a farci ritrarre da quell'abisso dove stavamo precipitando entrambi. Guarito da te, cercherò di guarire Zdenko... Ma se non vi riuscissi, se la sua demenza mettesse ancora in pericolo la tua vita, sii certa, Consuelo, mi strapperei dall'animo quegli che fu sinora il mio unico amico, e tu non lo rivedresti più mai.

— Basta, ora basta, Alberto! — mormorò Consuelo. — Non soffermatevi col pensiero su casi di tal sorta. Preferirei mille volte rimetterci la vita piuttosto che esporre la vostra a simili disperate evenienze.

Ma Alberto non l'ascoltava; dimenticava di sostenerla, e neppur s'accorgeva ch'essa, stremata, incespicava ad ogni passo; nella sua esaltazione camminava rapido, lasciandosela dietro, lontana. Cinabro precedeva il padrone, con la lucerna, e Consuelo non aveva preso la sua. La strada procedeva con svolte frequenti, dietro le quali la luce scompariva ogni poco: Consuelo urtò in un di quegli angoli, cadde, non ebbe la forza d'alzarsi: il freddo della morte le invase le membra.

Un atroce pensiero le s'affacciò: Zdenko, per mascherare la scala e la via d'uscita dalla cisterna, aveva certo avuto l'ordine di aprire la diga dopo un lasso determinato di tempo: quand'anche l'odio più non l'avesse guidato, egli avrebbe obbedito per abitudine a quell'ordine necessario. « È finita, pensò Consuelo, tentando invano di trascinarsi sulle ginocchia; sono la vittima d'un destino implacabile; non uscirò da questo sotterraneo funesto, e più non vedrò la luce del sole ».

Già un velo le si stende sugli occhi, le mani s'appesantiscono, l'apatia l'invade. Quand'ecco che, d'un tratto, si sente afferrata da due poderose braccia, che la sollevano per trascinarla verso la cisterna; una voce affettuosa la incoraggia con parole di conforto; Cinabro le balza davanti agitando la lucerna: è Alberto che, tornato in se stesso, la trae in salvo, con la passione di una madre che ha perduto e ritrovato il suo bimbo. In pochi minuti raggiungono l'arcata e la scala della cisterna; Alberto, portando Consuelo su un braccio e aggrappandosi alla catena con l'altro, risale di volo la scala, alla cui base già s'agita l'acqua che salendo li segue. Non era, quello, il meno grave fra i tanti pericoli corsi sino allor da Consuelo: ma costei non aveva più alcuna paura. Alberto era dotato d'una forza muscolare, al cui paragone quella di Zdenko era men che un'inezia, e in quel momento era sorretto da una più che umana potenza. Quand'egli depose il suo prezioso fardello sulla terrazza, alla luce dell'alba, Consuelo si staccò dal suo petto ansante, e gli asciugò col suo velo il volto madido di sudore.

— Amico, — gli disse teneramente, — se non era per voi sarei morta, e ormai m'avete reso ciò che ho fatto per voi; ma ora risento la vostra stanchezza più di quanto la sentiate voi stesso, e mi sembra di dover soccombere in vostro luogo.

— Mia piccola Zingarella! — disse Alberto commosso, baciando

il velo ch'essa gli poneva sul viso, — sei così leggera ora nelle mie braccia come il giorno che ti portai dallo Schreckenstein per condurti in questo castello.

— Donde non uscirete più senza mia concessione. Ricordate, Alberto, i vostri giuramenti!

— E tu ricorda i tuoi, — le rispose Alberto.

Poi l'aiutò ad alzarsi e a raggiungere la sua camera. Ci si cominciava a destare, nel castello. La canonichessa già faceva sentire, al piano sottostante, la sua tossetta secca e penetrante, indizio della mattutina levata. Consuelo ebbe la fortuna di non esser veduta nè udita da alcuno. Il timore le mise le ali ai piedi, cosicchè fu, in un baleno, nella sua stanza; gettò le vesti macchiate e lacere in un cofano, di cui nascose la chiave: ebbe tanta memoria e prontezza di mente quanto occorreva a fare scomparire ogni traccia del suo misterioso viaggio. Ma non appena ebbe lasciato cadere la testa sul capezzale, un sonno angoscioso, pieno di fantastici sogni, s'abbattè su di lei, e la schiacciò sotto il peso d'un'altissima inesorabile febbre.

XLVII.

Intanto la canonichessa, dopo una mezz'ora di orazione, salì la scala, e la sua prima cura fu quella di porre, come sempre, l'orecchio alla serratura della porta di Alberto, tuttavia con una sempre diminuita speranza di udir qualche segno del suo ritorno. Qual fu, per lei, la sorpresa, la gioia quando le giunse all'orecchio il suo calmo respiro nel sonno! Fece un gran segno di croce, e s'arrischiò a girar pianamente la chiave nella toppa, per accostarsi poi al letto in punta di piedi. Vi scorse il nipote tranquillamente addormentato, con Cina-

bro vicino, pure addormentato su un seggiolone. Non li destò, e corse dal conte Cristiano, che, prosternato nel suo oratorio, chiedeva con l'abituale rassegnazione che il figlio gli fosse restituito, in cielo o in terra.

— Fratello, — gli disse a bassa voce inginocchiandoglisi accanto, — interrompete le vostre preghiere, e cercate nel vostro cuore le più ferventi benedizioni. Dio vi ha esaudito!

Non ebbe bisogno d'aggiunger altro: il vecchio, scorgendo negli azzurri occhietti della sorella una gioia profonda e simpatica, alzò le scarne mani all'altare, esclamando con voce spenta:

— Signore Iddio, m'avete restituito mio figlio!

Ed entrambi, obbedendo a un medesimo impulso, si misero a recitare alternativamente i versetti del bel cantico di Simeone: *Ora posso morire...* ecc.

Si risolse di non destare Alberto. Si chiamò il barone, il cappellano, i servi, e tutti ascoltarono devotamente la Messa di ringraziamento nella cappella. Amelia apprese con gioia sincera il ritorno del cugino; ma trovò molto ingiusto che, per festeggiare piamente l'evento felice, la si facesse alzare alle cinque della mattina per farle sorbire una Messa, durante la quale le fu giocoforza mascherare molti sbadigli.

— Perchè la vostra amica, la buona Porporina, non si è unita a noi nel ringraziare la Provvidenza? — disse il conte Cristiano alla nipote quando la Messa fu terminata.

— Ho ben cercato di svegliarla, — rispose Amelia. — L'ho chiamata, scrollata, avvertita in tutti i modi; ma non ho potuto farle capir nulla, nè deciderla ad aprire gli occhi. Se non fosse stata calda e rossa come la brace, l'avrei creduta morta. Deve avere la febbre.

— Ma allora è malata, quell'ottima persona! — riprese il vecchio

conte. — Cara Venceslava, dovreste andarla a vedere, per le cure del caso. Dio non voglia che un giorno così lieto abbia ad esser turbato dal malessere della nobile giovane!

— Ci andrò, fratello, — rispose la canonichessa, che non diceva più una parola, nè più faceva un passo, a proposito di Consuelo, senza consultarsi col cappellano. — Ma non vi angustiate, Cristiano: non sarà nulla! La signora Nina è molto nervosa; guarirà presto.

— Non è tuttavia ben singolare, — disse poi al cappellano, poco dopo, a quattr'occhi, — che quella giovane abbia predetto il ritorno di Alberto con tanta sicurezza e fondatezza? Signor cappellano, forse ci siamo ingannati sul suo conto: che sia una specie di santa, favorita da visioni rivelatrici?

— Una santa sarebbe venuta a sentire la Messa, invece di aver la febbre in un momento simile, — obbiettò il cappellano con tono profondo.

Quella giudiziosissima osservazione strappò un sospiro alla canonichessa. Costei si recò tuttavia da Consuelo, e la trovò presa da febbre alta congiunta con una sonnolenza invincibile. Fu chiamato il cappellano, il quale dichiarò che, continuando la febbre, il caso sarebbe stato grave. Interrogò la baronessina per saper se la sua vicina di camera avesse avuto una notte molto agitata.

— Tutt'altro — rispose Amelia; — non l'ho neppur sentita fiatare. Mi aspettavo, dopo le sue predizioni e le belle storie che ci raccontava da qualche giorno, di sentir la tregenda ed il sabba nella sua stanza; ma convien credere che il diavolo l'abbia trasportata ben lontano di qui, perchè non l'ho neppur sentita rigirarsi, e il mio sonno non è stato disturbato nemmen per un attimo.

Quelle facezie parvero di pessimo gusto al cappellano; e la canonichessa, in cui la bontà del cuore faceva da contrappeso ai pregiudizii

e alle ubbie, le trovò molto fuori di luogo al capezzale d'una compagna gravemente ammalata. Tuttavia non fece commenti, attribuendo l'acredine della nipote a una gelosia anche troppo fondata; e domandò al cappellano quali medicamenti si dovessero somministrare alla Porporina.

Egli prescrisse un calmante, che peraltro non fu possibile far inghiottire alla malata, la quale teneva contratte le mascelle e chiusa la livida bocca. — Cattivo sintomo, — osservò il cappellano, che però, conformemente alla dilatoria apatia, davvero contagiosa in quella casa, differì a un nuovo esame la prognosi: *vedremo; bisogna aspettare; non si può nulla decidere ora.* Queste erano le sentenze abituali del tonsurato Esculapio.

— Se ciò continua, — ripetè andandosene, — bisognerà *pensare* a chiamare un medico; non posso prendere in cura un caso così grave di affezione mentale. Pregherò. Forse dobbiamo attender da Dio soccorsi più efficaci che quelli dell'arte.

Fu lasciata presso Consuelo una fantesca, e ci si preparò per la colazione. La canonichessa impastò la più bella torta che mai fosse uscita dalle sue mani sapienti. L'avvenente Amelia indossò un delizioso vestito, pensando che il cugino avrebbe mostrato qualche rammarico, trovandola così seducente, d'averla offesa e irritata in passato. Tutti preparavano al giovane conte qualche gradita sorpresa, e così fu dimenticata la sola persona di cui ci si sarebbe dovuti occupare, la povera Consuelo, cui soltanto era dovuto il di lui ritorno, e che Alberto doveva esser impaziente di rivedere.

Alberto, al suo risveglio, in luogo di logorarsi nei soliti vani sforzi per ricordare gli avvenimenti della vigilia, come gli accadeva sempre, dopo un accesso di demenza, riacquistò subito la memoria dell'amor suo e della felicità che Consuelo gli aveva data. Si alzò in fretta, si

vestì, si azzimò, e corse a gettarsi nelle braccia del padre e della zia. La loro gioia fu al colmo, quando videro che Alberto era perfettamente in sè, che aveva coscienza della sua lunga assenza, che ne chiedeva perdono con premuroso affetto, promettendo di non più rinnovare siffatte cagioni d'inquietudine.

Quand'egli sedette a mensa, tra le carezze, le lacrime di gioia, le cure affettuose della sua famiglia, cercò ansiosamente con gli occhi colei ch'era diventata indispensabile alla sua pace. Vide il suo posto vuoto, e non osò chiedere spiegazioni sull'assenza dell'alunna di Porpora. La canonichessa, notando la sua inquietudine, gli disse che la lor giovane ospite aveva dormito male, che stava riposando, e che desiderava rimanere a letto per buona parte della giornata.

Alberto ben capì che la sua liberatrice doveva sentirsi affranta per la stanchezza, e tuttavia lo spavento gli si dipinse sul volto a quella notizia.

— Zia, — egli disse, incapace di frenarsi più a lungo, — penso che se la figlia adottiva di Porpora fosse davvero malata, noi non saremmo qui, tranquillamente intenti a pranzare e a conversare intorno a una tavola.

— Rassicuratevi, Alberto, — disse Amelia rossa pel dispetto, — la Nina sta sognando di voi, e fa voti pel vostro ritorno, che aspetta dormendo, mentre qui noi lo festeggiamo in letizia.

Alberto si fece pallido d'ira, e, lanciando alla cugina uno sguardo terribile, rispose:

— Se c'è qualcuno che m'abbia qui aspettato dormendo, non è certo la persona da voi nominata, che debba esserne ringraziata: la freschezza delle vostre guance, bella cugina, prova che non avete perduto, in mia assenza, un'ora di sonno, e che adesso non avete nessun bisogno di riposare. Ve ne ringrazio di gran cuore, perchè

davvero mi sarebbe penoso dovervene chieder perdono, come lo chiedo, con dolore e vergogna, a tutti gli altri membri ed amici della famiglia.

— Mille grazie del trattamento particolare, — rimbeccò Amelia, scarlatta di collera: — mi sforzerò di meritarlo sempre, serbando le mie veglie e i miei crucci per qualcuno che me ne sappia grado, anzichè farsene beffa.

Il battibecco, più vivace d'ogni altra scaramuccia intervenuta in passato fra i due cugini, creò un senso di pena e di disagio. La canonichessa raggiunse l'ammalata e la trovò sempre più calda e depressa; Amelia se ne andò a piangere in camera sua; il cappellano si decise a dire alla canonichessa che bisognava mandare pel medico in serata, se la febbre non cedeva. Il conte Cristiano trattenne Alberto con sè per distrarlo da un'inquietudine, ch'egli non comprendeva, e che gli pareva morbosa. Ma il buon vecchio non trovò la menoma via per mettersi a contatto di quel chiuso spirito, ch'egli non aveva mai voluto esplorare per la tema d'essere dominato da una dottrina superiore alla sua, in materia di religione. Ogni qualvolta aveva tentato di combattere le eresie di Alberto, era stato ridotto al silenzio da risposte piene di rettitudine e di fermezza; perciò si rimproverava di non aver tratto profitto dagli anni giovanili, per erudirsi in quei profondi argomenti che ora Alberto gli sapeva opporre; tanto più si rammaricava, in quanto teneva per certo che negli abissi della teologia dovevano contenersi tesori di verità, coi quali un interlocutore più abile o più erudito avrebbe potuto facilmente debellare l'eresia di Alberto; e perciò si aggrappava alla sua fede bistrattata, rifugiandosi, per dispensarsi da ogni risoluzione più energica, nella propria ignoranza e semplicità: ciò che troppo inorgogliva il ribelle, facendogli più male che bene.

Il loro colloquio, venti volte interrotto da una specie di mutuo timore, venti volte stentatamente ripreso, finì per cadere da solo. Il vecchio si appisolò sul suo seggiolone, e Alberto lo lasciò per andarsi a informar di Consuelo.

Il cappellano gli rispose con ostentata brevità e con molto riserbo; la canonichessa, per tranquillarlo, mostrava una faccia ridente, e sviava il discorso; ma Alberto s'accorse che quella era una serenità simulata, e notò che la zia aveva sprangato la camera della malata, in modo che si potesse accedervi soltanto per la stanza di Amelia, che le era contigua. Infine Venceslava, vedendo l'esasperazione del nipote, e temendone una ricaduta, si fece carico di mentire: chiedendo perdono a Dio in cuor suo, disse ad Alberto che Consuelo stava molto meglio, e che si riprometteva di cenare con gli altri.

Alberto attese pazientemente, ma l'ora della cena suonò, e Consuelo non venne. La canonichessa, che faceva rapidi progressi nell'arte di mentire, spiegò che Consuelo s'era alzata, ma si sentiva un po' debole, e preferiva cenare in camera sua. Si giunse a fingere di mandarle una scelta di cibi adatti e delicati. Quelle astuzie trionfarono dei timori di Alberto, il quale tuttavia s'andava chiedendo come mai quelle buone notizie non valessero a dissipare il senso di oppressione, quasi di terrore, ch'egli provava al pensiero di Consuelo. Più tardi la canonichessa, forse anche tratta in inganno da un momento di requie nell'esaltazione febbrile di Consuelo, annunziò che costei era ormai guarita, ed avrebbe passato una notte eccellente. Ma il cappellano intuì che la crisi più grave s'approssimava, e quando Alberto si fu ritirato disse alla canonichessa ch'era ora di far venire il medico. Sfortunatamente la città era lontana, la notte oscura, le strade impervie, ed Hans assai lento, a dispetto del suo zelo. La tempesta scoppiò, l'acqua cadde a torrenti. Il vecchio cavallo inforcato dal vecchio ser-

vitore imbizzì, incespicò venti volte, e finì per ismarrirsi nei boschi, mentre il povero Hans scambiava tutte le colline per lo Schreckenstein e tutti i lampi per folletti e demonii. Il vecchio domestico ritrovò la strada soltanto all'alba, giunse tardi in città, trovò il medico che dormiva ancora. Quegli si destò, si vestì lentamente, e finalmente si mise in via: per tutto ciò s'erano spese ventiquattr'ore.

Alberto non chiuse occhio: un'inquietudine divorante e il lugubre frastuono della tempesta lo tennero desto tutta la notte. D'un tratto, tra gli schianti del tuono e l'ululare del vento, un lungo grido straziante s'alzò fino a lui, e gli penetrò nel cuore, come una pugnalata. Egli corse all'uscio della camera di Consuelo, e bussò: tutto ora tace, nessuno viene ad aprirgli. Pensa d'aver sognato; ma un altro grido più orribile, più sinistro del primo, gli giunge attraverso la porta, seguito da gemiti e penosi lamenti. L'uscio è sbarrato; Alberto, passando pel corridoio, va alla stanza d'Amelia, attigua a quella di Consuelo, spalanca l'uscio con una spallata rabbiosa, respinge la cugina, che, sorpresa in veste da camera, simula il pudore oltraggiato, e infine accorre al letto di Consuelo, pallido come un morto, e coi capelli ritti sul capo.

XLVIII.

Consuelo, in preda a uno spaventoso delirio, si dibatteva tra le braccia di due fra i più robusti servitori del castello, che duravan fatica ad impedirle di gettarsi fuori del letto.

Le sue esclamazioni, i suoi gemiti, le sue deliranti preghiere erano in diretto rapporto con gli avvenimenti e le tremende impressioni

della notte precedente. Quando Alberto entrò disperato nella camera, Consuelo, stremata di fatica, non faceva sentire che parole e grida inarticolate: poichè il potere della volontà non dominava più i suoi terrori, come nella realtà li aveva dominati, essa ne subiva l'effetto retroattivo con orribile intensità. D'un tratto si mise a chiamare Alberto, con grandi grida inframmezzate di singhiozzi.

— Eccomi, eccomi! — gridò Alberto accorrendo.

Consuelo l'intese, e immaginandosi ch'egli fuggisse davanti a lei, si liberò dalle mani che la tenevano, con la straordinaria forza muscolare e l'agilità che talora mostrano i febbricitanti, per traversare in pochi balzi la camera, raggiungere la finestra, ch'essa scambiava per l'apertura della fatale cisterna, posare un piede sul davanzale, pronta a precipitarsi nel vuoto, ancora gridando il nome di Alberto nella notte tempestosa ed oscura. Ma Alberto, anche più forte ed agile di lei, la raggiunse, l'afferrò tra le braccia, la riportò sul letto, prodigandole in ispagnuolo i più dolci nomi e le più ferventi preghiere. Ella non lo riconobbe, ma non oppose resistenza, e cessò di gridare. D'un tratto, rialzandosi rapida e mettendosi ginocchioni sul letto, intonò una strofa del *Te Deum* di Haendel, da lei recentemente studiato e ammirato. Mai la sua voce era apparsa così splendidamente espressiva; mai la sua persona era stata così bella come in quell'attitudine estatica, coi capelli fluenti, le guance imporporate dalla febbre, gli occhi semichiusi rivolti al cielo. La canonichessa ne fu commossa al punto di inginocchiarsi a sua volta, scoppiando in lacrime, a piè del letto; e il cappellano, a dispetto della sua antipatia, curvò la testa, invaso da un religioso rispetto. Appena finita la strofa, Consuelo mandò un lungo sospiro, e una gioia celeste le illuminò il volto.

— Sono salva! — gridò, e cadde riversa, fredda e pallida come il marmo, gli occhi tuttora aperti, ma spenti, le labbra livide e le

braccia stecchite. Alberto aveva posato il capo sul petto della malata, e non sembrava più vivo di lei.

— Ebbene, signor cappellano? — chiese la canonichessa, costernata.

— Signora, è la morte! — rispose quegli lasciando ricadere il braccio di Consuelo dopo averne sentito il polso con attenzione.

— No, non è la morte! No, mille volte no! — esclamò Alberto impetuosamente. — Ho ascoltato il suo cuore meglio di quanto abbiate ascoltato il suo polso. Essa respira, vive, e vivrà! Ed è questo il momento di curarla energicamente. Signor cappellano, datemi la vostra scatola: io so ciò che le occorre, e voi non lo sapete. Disgraziato, obbeditemi! Non l'avete soccorsa; potevate scongiurare questa terribile crisi, e non l'avete fatto, non l'avete voluto; m'avete nascosto il suo male, m'avete tutti ingannato. Volevate dunque lasciarla morire? Qua la scatola, dico, e lasciatemi fare.

E poichè il cappellano esitava a dargli quei medicinali, che nelle mani d'un esaltato, d'un mezzo pazzo, potevano diventar dei veleni, Alberto glieli strappò violentemente di mano. Sordo alle preghiere della zia, egli scelse e dosò i potenti calmanti che potevano agir con prontezza; egli era, in molte cose, più dotto di quanto non si credesse: guidato da un giudizio sicuro e fulmineo, da uno zelo coraggioso all'estremo, somministrò la pozione che il cappellano mai non avrebbe osato consigliare. Riuscì, con una pazienza e una delicatezza incredibili, a disserrare i denti dell'ammalata, e a farle inghiottir qualche goccia dell'efficace rimedio. In capo a un'ora, durante la quale Alberto rinnovò più volte la somministrazione, Consuelo respirava liberamente; le mani eran di nuovo tiepide, il volto non più contratto.

In quella giunse il medico; vista la serietà del caso, disse che

l'avevan chiamato troppo tardi, e che non rispondeva di nulla: si sarebbe dovuto salassar la vigilia; ora il momento non era favorevole. Certo il salasso avrebbe fatto rinnovare la crisi, e ciò sarebbe stata una bella complicazione.

— Il salasso rinnoverà la crisi, — disse Alberto; — eppure bisogna farlo.

Il medico tedesco, un importante messere pieno di altissima stima per la propria persona, e avvezzo nel suo paese, dove non c'erano concorrenti, ad essere ascoltato come un oracolo, guardò di sbieco quegli che così si permetteva di risolvere la questione.

— Vi dico che è indispensabile salassare, — ripetè Alberto con forza. — Con o senza il salasso, la crisi deve tornare.

— Scusate, — disse il dottor Wetzelius — la cosa non è tanto certa come a voi pare.

E sorrise, fra lo sdegnoso e l'ironico.

— Se la crisi non torna, tutto è perduto, — soggiunse Alberto; — e voi lo dovete sapere. Questa sonnolenza porta difilato all'intorpidimento delle facoltà cerebrali, alla paralisi e alla morte. Il vostro dovere è quello d'impadronirvi della malattia, di rianimarne l'intensità per combatterla, di lottare, insomma! Altrimenti, che cosa verreste a far qui? Preghiere e funerali non sono di vostra competenza. Salassate, o salasserò io.

Il dottore sapeva benissimo che Alberto ragionava a dovere, e fin dal primo momento aveva avuto l'intenzione di salassare; ma non si addiceva ad un uomo di tanta importanza il decidere e l'eseguir sui due piedi: ciò avrebbe fatto credere che il caso era semplice, e facile la cura. E il nostro buon Tedesco aveva costume di simulare difficili esami, gravi perplessità, donde uscir poi trionfante, come per un'improvvisa illuminazione del genio, e far ripetere alla gente le

parole mille volte dette sul conto suo: « Che uomo, quel Wetzelius! Nessuno avrebbe saputo cogliere il momento giusto, e indovinare il rimedio come lui! Davvero è un sapiente che non ha uguali, nemmeno a Vienna! ».

Quando si vide contraddetto, e messo con le spalle al muro da Alberto, disse a costui:

— Se siete medico, e se godete qui autorità di medico, non capisco perchè mi si sia fatto chiamare; e me ne vado pei fatti miei.

— Se non volete risolvervi in tempo utile, potete ritirarvi, — disse Alberto.

Il dottor Wetzelius, profondamente offeso, si alzò, e passò nella stanza di Amelia, per occuparsi dei nervi della giovane paziente, che lo invocava a grandi grida, e per congedarsi dalla canonichessa; ma questa lo trattenne.

— Ahimè! caro dottore, — gli disse; — voi non potete abbandonarci in queste circostanze. Mio nipote vi ha offeso: ma come potete dar peso agli scatti di un uomo così poco padrone di se stesso?...

— Ma si tratta dunque del conte Alberto? — chiese il medico, stupefatto. — Non l'avrei mai riconosciuto: è talmente mutato!...

— Certamente, è mutato: sono quasi dieci anni che non lo vedevate.

— Lo credevo del tutto guarito, — disse malignamente il dottore: — invero non sono stato chiamato neppure una volta, dal suo ritorno.

— Ah! caro dottore, sapete bene che Alberto non ha mai voluto sottoporsi ai decreti della scienza.

— Con tutto ciò, eccolo medico a sua volta, a quanto vedo!

— Ha un'infarinatura di tutto, ma è in tutto impulsivo e precipitoso. Se or non fosse così turbato, l'avreste trovato più cortese,

sensato, e riconoscente delle cure che gli avete prestato quand'era bambino.

— Credo che ne abbia più bisogno che mai — riprese il dottore, il cui rispetto pei castellani non era tale da farlo rinunziare alla piccola vendetta di trattare Alberto come un demente.

La canonichessa inghiottì la pillola amara, e per placare l'irato medico gli chiese ciò che pensasse di quel salasso consigliato da Alberto.

— Nello stato attuale, mi pare un assurdo, — disse il dottore, che voleva serbare l'iniziativa e lasciar cader la sentenza, senza coartazioni, dalla sua riveritissima bocca. — Aspetterò un'ora o due, vigilando sulla malata, e se si delinea il momento, anche prima del previsto, agirò.

— Continuate dunque ad assisterci? Che Dio vi benedica, caro dottore!

In quella, irruppe il cappellano affannato:

— Dottore, per carità! Venite subito, e cercate di far valere la vostra autorità! Quel disgraziato s'ostina a voler salassare la moribonda, contro il vostro divieto. Dio sa se ha mai preso in mano una lancetta! L'ammazzerà certamente.

— Ma sì, — disse il dottore beffardamente, entrando nella camera; — ne vedrem delle belle, se non riesco a tenerlo a segno.

Ma quando giunse vicino al letto, Alberto teneva tra i denti la lancetta arrossata; con una mano reggeva il braccio di Consuelo, con l'altra il bacile. La vena era aperta, il sangue nerastro colava abbondantemente.

Il medico tentò di scherzare, di distrarre Alberto, col proposito di chiudere la vena, salvo a riaprirla un momento dopo; a soddisfazione del suo capriccio e della sua vanità. Ma Alberto lo tenne lon-

tano con la sola espressione dello sguardo; e quand'ebbe cavato la quantità di sangue voluta, chiuse la vena colla destrezza d'un operatore espertissimo, ripiegò dolcemente il braccio di Consuelo sotto la coltre, e diede alla canonichessa una fiala da tener sotto le narici della paziente. Poi chiamò medico e cappellano nella stanza di Amelia:

— Signori, — disse loro, — non potete essere d'alcuna utilità alla persona che assisto. Pregiudizii o irresolutezza paralizzano il vostro zelo e sapere. Vi dichiaro che assumo ogni responsabilità, e che non voglio essere contraddetto o disturbato in un compito così serio. Prego dunque il signor cappellano di recitare le sue preghiere, e il signor dottore di somministrar le sue pillole a mia cugina. Non tollererò più che si facciano pronostici di morte presso il letto d'una persona che riprenderà i sensi fra poco. Lo dico una volta per tutte. Se qui offendo un dotto, se faccio torto a un amico, me ne saprò scusare quando potrò pensare a me stesso.

Dopo aver così parlato, con un tono di dolcezza e di calma che contrastava non poco con la durezza delle parole, Alberto rientrò nella camera di Consuelo, chiuse la porta, si mise la chiave in tasca, e disse alla canonichessa: — Nessuno entrerà qui, nessuno ne uscirà senza il mio permesso.

XLIX.

La canonichessa non rispose verbo; e vide negli occhi e nell'atteggiamento del nipote qualche cosa che la indusse, d'istinto, ad obbedirgli con prontezza e zelo esemplari. Il cappellano andò a pregare. Il medico, che non aveva nessuna voglia, come ebbe a raccontare più tardi, di mettersi a lottare con un pazzo furioso, prese il

saggio partito d'andarsene. Alberto, aiutato dalla zia e da due donne di servizio, passò l'intera giornata presso Consuelo, senza tralasciare per un solo istante le cure. Dopo qualche ora di calma, la crisi si rinnovò, ma fu più breve e meno violenta della prima, tanto che Alberto potè pregar la canonichessa d'andare a riposare un poco. Egli consentì a prendere un po' di cibo, in piedi, nel corridoio, poi riprese il suo posto di veglia. Aveva chiuso la porta che metteva in comunicazione le stanze di Consuelo e di Amelia, e faceva passar per la galleria le poche persone a cui concedeva l'accesso. Amelia volle essere ammessa, e si diede l'aria di prestar qualche cura alla sua compagna; ma si mostrò così maldestra e così timorosa d'ogni movimento febbrile della malata, che Alberto, spazientito, la pregò d'andarsene pei fatti suoi, in camera sua.

— Nella mia camera! — rispose Amelia — quand'anche la decenza non mi vietasse di coricarmi, con voi là presso, separato da una porta soltanto, quasi in camera mia, credete che potrei gustare un po' di riposo, con quelle grida spaventose, con quei rantoli di agonia nelle orecchie?

Alberto alzò le spalle, e le rispose che c'erano altri appartamenti nel castello; ch'essa poteva occupare il migliore, in attesa che fosse possibile trasportar la malata in una camera, dove non avrebbe dato noia a nessuno.

Amelia, piena di dispetto, seguì il consiglio: la vista delle cure delicate, quasi direi materne, che Alberto prodigava alla sua rivale, le riusciva molesta più che ogni altra cosa.

— O zia! — disse gettandosi nelle braccia della canonichessa, quando costei l'accolse nella sua stanza, facendole preparare un letto a fianco del suo — noi non conoscevamo Alberto! Ora egli ci fa vedere come è capace di amare!

Per parecchi altri giorni Consuelo rimase tra la vita e la morte; ma Alberto lottò contro il male con una perseveranza e un'abilità che dovevan finire per trionfare. Quand'ella fu fuor di pericolo, egli la fece trasportare in una stanza situata nel torrione dove il sole batteva più a lungo e donde si godeva la più bella veduta. Consuelo vi si trovò a suo agio, al riparo delle importunità di Amelia, e vi potè godere le ore languide e dolci della convalescenza in lunghi colloqui, quasi da sola a solo, con Alberto, poco o nulla turbati dalla continua presenza d'una donna di servizio, cui veniva dato il cambio ogni mattina e ogni sera. Essi parlavano sempre spagnuolo, e l'espressione tenera e delicata della passione di Alberto riusciva a l'orecchio di Consuelo più dolce in quella lingua, che le ricordava la patria, l'infanzia e la madre. Consuelo s'era talmente avvezzata alla presenza e alle cure di Alberto, da sentirsi penosamente agitata per tutto il tempo delle sue assenze, sebben queste si riducessero alle ore dei pasti, ch'egli, per sua stessa preghiera, prendeva coi familiari. Ella immaginava che le pozioni calmanti avessero un effetto contrario, se non le preparava e versava lui stesso di propria mano; e quando appunto Alberto gliele offriva, essa gli diceva, col sorriso lento e profondo che faceva così commovente il bel volto ancora un poco oscurato dalle ombre del male:

— Ora son proprio persuasa, Alberto, che siate un mago; invero basta che ordiniate a una goccia d'acqua d'essermi salutare, perchè quella faccia passare in me la calma e la forza che sono in voi.

Alberto era felice, per la prima volta nella sua vita. Quella stanza era diventata per lui un luogo di delizie. La notte, dopo aver fatto mostra di ritirarsi, quando tutti erano coricati, egli attraversava la casa a passi furtivi, e mentre la donna incaricata di vegliare dormiva profondamente, si poneva dietro il letto della sua cara Consuelo,

e la guardava dormire, pallida e curva come un fiore dopo la tempesta. S'accomodava in un gran seggiolone, e vi passava l'intiera notte, dormendo con un sonno così leggero, che al menomo movimento della malata si curvava su lei, pronto a raccoglierne ogni parola; oppure la sua mano sempre vigile accoglieva la mano che lo cercava, quando Consuelo, agitata da un sogno, dava qualche segno d'irrequietezza.

Tutto ciò non era senza cagionare un po' di stanchezza ad Alberto; ma egli quasi non se ne accorgeva. L'amore dà forze ai più deboli; e, a parte il fatto che Alberto possedeva un organismo eccezionalmente robusto, mai un amore più potente e vivificante del suo era stato albergato in un petto umano. La consuetudine di siffatta dolcissima intimità insegnava ad Alberto l'arte di dominare la sua passione, che, manifestandosi nella sua pienezza, avrebbe destato in Consuelo turbamento e timore. Egli vi riuscì forse meglio di quanto vi sarebbe riuscito un uomo dotato d'uno spirito più equilibrato e più calmo: avvezzo da lungo tempo a frenare l'impeto delle sue emozioni, esercitava sopra se stesso uno straordinario dominio. Nessuno conosceva la frequenza e la forza degli accessi ch'egli aveva saputo quotidianamente domare fino al momento in cui, sopraffatto dalla violenza della disperazione e dello smarrimento, fuggiva verso la sua nascosta caverna, vincitore nella sua stessa sconfitta, poichè serbava tuttavia un rispetto di sè bastante a fargli sottrarre all'altrui vista lo spettacolo della sua caduta. Alberto era un pazzo della specie più sventurata e più meritevole di rispettosa commiserazione: conosceva la sua follia, la sentiva venire sin quando l'aveva invaso completamente; e persino nel colmo dei suoi accessi serbava il confuso ricordo d'un mondo reale, dove non s'induceva a farsi nuovamente vedere sin quando non si sentiva in grado di ristabilire, con esso, normali rapporti.

Siffatta alternativa dominava la vita, fervida e miserabile, di quell'uomo incompreso, che soltanto una tenerezza vigile, delicata, intelligente, poteva salvare da quegli angosciosi pericoli. Una simile tenerezza si manifestava ora nella sua vita: Consuelo era davvero l'anima candida, che sembrava fatta per trovare l'accesso di quell'anima cupa, chiusa, sino a quel giorno, ad ogni simpatia schietta e totale. Nella sollecitudine di Consuelo, sorta da una specie di entusiasmo romantico, e nella rispettosa amicizia che la riconoscenza le suggeriva, dopo la guarigione, per il suo salvatore, era un alcunchè di soave, di commovente, che non sarebbe potuto immaginarsi meglio propizio alla guarigione di Alberto. È assai probabile che se Consuelo, dimentica del proprio passato, avesse condiviso l'ardente passione di Alberto, questi ne sarebbe stato esaltato in modo funesto: per contro l'amicizia discreta e casta ch'essa gli dimostrava, doveva produrre, per la di lui salute, effetti più lenti, ma più sicuri. Egli risentiva, ad un tempo, la gioia d'essere amato come non lo era mai stato, il dolore di non esserlo con la travolgente passione che lo incalzava, il timore di perdere la felicità che pur gli era concessa, col non appagarsene Questo triplice effetto del suo amore colmò la sua anima al punto da non lasciarvi posto per quelle fantasticherie, cui già troppo l'avevano indotto e la solitudine e l'ozio. Egli ne fu liberato come per effetto di una magia: invero le dimenticò totalmente, e l'immagine di colei che teneva lontani i suoi mali gli sembrò essersi venuta a interporre, fra quelli e lui, come uno scudo celeste.

Come il mitico eroe, Consuelo era scesa nel Tartaro per liberarne l'amico, e ne aveva portato con sè smarrimento e terrore. Alberto a sua volta s'adoperava per liberarla di quegli angosciosi ospiti; e finì per riuscirvi a forza di cure delicate e di appassionato rispetto. Essi ricominciavano insieme una nuova vita, sorreggendosi vicendevol-

mente, senza osare di volger lo sguardo al passato, ripugnanti a ricader col pensiero in quell'abisso dal quale erano emersi. L'avvenire era pure un abisso, misterioso e terribile, nè osavano interrogarlo. Ma il presente, come un tempo di grazia loro accordato dal cielo, si lasciava dolcemente gustare.

L.

Quanto agli altri abitanti del castello, non erano certo così beatamente tranquilli. Amelia era fuor dei gangheri: non aveva più fatto alla malata la degnazione della più breve visita, ostentava di non rivolgere mai la parola ad Alberto, di non guardarlo, di non rispondere al suo saluto. E ciò ch'era peggio, per lei, si è che Alberto non pareva nemmeno accorgersi del suo dispetto.

La canonichessa, scorgendo l'evidente e, per così dire, dichiarata passione di suo nipote per l'*avventuriera,* non aveva più un minuto di requie; si stillava il cervello, in lunghe conferenze col cappellano, per trovare un modo di eliminare il pericolo e lo scandalo. Ogni giorno la buona Venceslava abbordava il nipote col proposito di una spiegazione decisiva, e ogni giorno un sorriso beffardo o uno sguardo glaciale facevano rinfoderare il disegno. La canonichessa era perennemente in agguato, per poter penetrare nella camera di Consuelo, e farle, a quattr'occhi, un fermo ed efficace rimprovero; ma Alberto, quasi fosse stato avvertito da un demone familiare, entrava a tempo in scena, e col solo corrugar della fronte, come Giove Olimpico, faceva cadere il corruccio e raggelare il coraggio degli dèi avversi alla carissima Ilio. Le poche allusioni che la canonichessa aveva potuto fare a

Consuelo, e ch'essa credeva chiarissime e molto significative, erano rimaste assolutamente incomprese: lontana le mille miglia dalle ambizioni che le si attribuivano, Consuelo non aveva capito nulla. La sua meraviglia, il suo fiducioso candore disarmavano subito la buona canonichessa, che, in tutta la vita, non aveva mai saputo resistere a un accento di franchezza, a un gesto di cordiale simpatia. Allora Venceslava raggiungeva, confusa, il cappellano per confessargli la sua sconfitta, e il resto della giornata si passava in piani e deliberazioni pel giorno dopo.

Tuttavia Alberto, che aveva perfettamente indovinato quel maneggio, vedendo che Consuelo se ne stupiva e cominciava ad inquietarsene decise di farlo cessare. Si appostò un giorno sul passaggio di Venceslava, e la raggiunse proprio quand'essa, credendo di trovar sola Consuelo nella sua stanza, di buon mattino, stava per far girare la chiave della sua porta.

— Cara zia, — diss'egli impadronendosi della mano che teneva la chiave, e portandosela rispettosamente alle labbra, — debbo dirvi una cosa importante, e cioè che la vita e la salute della persona che qui riposa, mi premono più della mia vita e della mia felicità. So benissimo che il vostro confessore vi ha imposto, come risoluzione d'un caso di coscienza, di far ostacolo alle mie premure per lei, e di cercar di distrugger l'effetto delle mie cure. Se non fosse di ciò, il vostro nobile cuore non avrebbe mai accettato di mettere in pericolo, con ingiusti rimproveri e con amare parole, le condizioni di una convalescente appena uscita di malattia. Ma poichè il fanatismo o la povertà di cervello d'un prete possono fare il prodigio di trasformare in crudeltà cieca la pietà più sincera e la carità più pura, io mi opporrò in tutti i modi al delitto di cui la mia povera zia accetta d'essere lo strumento: veglierò sulla mia malata giorno e notte, e se a dispetto

della mia vigilanza si riuscisse a sottrarmela, giuro per tutto ciò che esiste di più tremendo per le vostre credenze, che uscirò senza voltarmi indietro dalla casa dei miei padri, e non ci rimetterò mai più i piedi. Credo che se farete conoscer questa mia risoluzione al signor cappellano, egli la smetterà di tormentarvi e di combattere gli istinti generosi del vostro cuore materno.

La canonichessa, sbalordita, non potè rispondere altrimenti che con lo scoppiare in lagrime. Si lagnò, poi, vivamente, del tono di ribellione e di minaccia preso dal nipote con lei, e volle profittare dell'occasione per dimostrargli la pazzia dei suoi sentimenti per una persona di così bassa origine come la Nina.

— Cara zia, — rispose Alberto con un sorriso — dimenticate che se discendiamo dalla stirpe regale dei Podiebrad, i monarchi nostri antenati non cinsero la corona se non in grazia dei contadini insorti e degli avventurieri uniti in milizie. Un Podiebrad, perciò, dovrà sempre vedere nella sua gloriosa origine un motivo di più per avvicinarsi al povero e al debole, perchè è proprio fra quelli che si è radicata la potenza della famiglia.

Quando Venceslava riferì al cappellano quel burrascoso colloquio, ei fu del parere di non esasperare il giovane conte con altre insistenze, o col tormentare la sua protetta.

— È al conte Cristiano che bisogna parlare — soggiunse. — È lui che deve prendere le disposizioni decisive riguardo alla *persona pericolosa*.

— Credete che non ci abbia ancora pensato? — rispose la canonichessa. — Ma, ahimè! mio fratello è invecchiato di quindici anni, nei quindici giorni dell'assenza di Alberto; la sua intelligenza è talmente in ribasso, che non c'è più modo di fargli intendere nulla. È felice come un bambino pel ritorno di Alberto, lo crede radicalmente

guarito, e non s'accorge che il poveretto è in preda a un genere di follia molto più grave dell'altra. Non mi basta l'animo di turbare quella sua gioia. Forse, se gli parlaste voi, la rivelazione sarebbe ascoltata con rassegnazione maggiore; ed accompagnata dalle vostre esortazioni religiose sarebbe anche più efficace e meno penosa.

— È un discorso troppo delicato, — rispose il cappellano — per poter esser fatto da un povero prete come me. Starà molto meglio nella bocca d'una sorella, e vossignoria saprà mitigarne l'amarezza, con l'espressione di un affetto, che io non posso permettermi di dichiarare familiarmente all'augusto capo della famiglia.

Così il cappellano soddisfaceva il suo piacere di metter naso nelle cose della casata, e di darsi il tono di consigliere avveduto, sempre però tenendosi al riparo, per non incorrere nelle ire di Alberto, dietro le gonne della canonichessa. Intanto i due gravi personaggi perdettero parecchi altri giorni in confabulazioni e rinvii, mentre l'amore si radicava sempre meglio in Alberto, e la salute di Consuelo si rafforzava a vista d'occhio.

Frattanto la baronessa Amelia, che non reggeva più all'umiliazione sofferta, tempestava suo padre perchè la riconducesse a Praga. Il barone Federico, che preferiva il soggiorno dei boschi a quello delle città, le prometteva tutto ciò che voleva, rinviando ogni giorno al domani i preparativi pel viaggio. La giovane vide che non ne sarebbe mai uscita, e ricorse a un espediente impensato. S'accordò colla sua cameriera, una giovane francese, furba e risoluta; e una bella mattina, mentre il padre si accingeva a partir per la caccia, lo pregò di accompagnarla in vettura al castello d'una dama di loro conoscenza, cui essa era da un pezzo in debito d'una visita. Il barone nicchiò un poco, al pensiero di posare fucile e carniera, di mutar d'abito, e di variare l'impiego della giornata. Tuttavia si decise, pensando che

quell'atto di condiscendenza avrebbe fatto Amelia un po' meno esigente, e che la distrazione della gita ne avrebbe dissipato il malumore, rendendole accettabile l'idea di passare un'altra settimana al castello dei Giganti: quando il brav'uomo si vedeva una settimana davanti, gli pareva d'essere a posto per l'eternità. Infine si decise a salire in vettura, e dopo qualche minuto si addormentò profondamente, come sempre gli accadeva quand'era cullato dal trotto di un qualunque veicolo. Amelia non aspettava altro: diede subito ordine al cocchiere d'imboccare la via di Praga, e di fermarsi soltanto alla posta più vicina. Vi si giunse con due ore di trotto serrato, e quando il barone aprì gli occhi, vide due cavalli di posta attaccati alla sua vettura, pronti a proseguire sulla strada di Praga.

— Ebbene? cosa c'è? dove siamo? dove si va? Cara Amelia, che scherzo è questo?

A tutte queste domande del padre la baronessina non rispondeva che con risa e carezze fanciullesche; quando poi vide il postiglione in sella, e la vettura in moto sulla strada maestra, si fece seria, e così parlò con tono assai fermo:

— Caro babbo, non inquietatevi di nulla. I nostri bagagli sono stati fatti a meraviglia; abbiamo con noi tutto ciò che occorre pel viaggio. Al castello non sono rimaste che le vostre armi e le vostre bestie, che non vi servono a nulla in città, e che del resto vi saranno mandate appena lo vorrete. Una mia lettera sarà consegnata allo zio Cristiano, all'ora di pranzo: è scritta in modo da fargli capire la necessità della nostra partenza, senza affliggerlo troppo, senza ch'egli abbia ad offendersi nè con voi nè con me. Ed ora vi chiedo perdono per avervi ingannato: ma ricordate che un mese fa avevate accondisceso a ciò che in questo momento io traduco in atto. La mia condizione era intollerabile, e voi non ve ne accorgevate. Ecco la mia

scusa, la mia giustificazione. Consentite perciò a darmi un bacio, e non guardatemi con quegli occhi tremendi, che mi fanno paura.

Mentre così parlava, Amelia teneva in freno, come anche la sua cameriera, una gran voglia di ridere: invero il barone non aveva mai avuto in vita sua uno sguardo di collera per chicchessia; tanto meno poteva averlo per la figliuola carissima. Se, da un lato, era un po' contrariato per vedersi giocato quel tiro, e seriamente rammaricava la brusca separazione dal fratello e dalla sorella, d'altro lato era così sbalordito di ciò che gli stava accadendo, che il suo malcontento si cambiava in ammirazione, ed egli continuava a ripetere:

— Come diavolo avete fatto per preparar tutto senza darmi sospetti? Perbacco, ero ben lontano dal credere, quando mi cavavo gli stivali e mandavo il cavallo in scuderia, che stavo partendo per Praga, e che non avrei cenato questa sera con mio fratello! Ecco una bella storia da raccontare... Ma dove hai messo, Amelia, il mio berretto da viaggio? Come vuoi che faccia a dormire in vettura, con un cappello gallonato sulle orecchie?

— Il berretto? eccolo, caro babbo, — disse la birichina, offrendogli un tocco in pelliccia, che il barone si calcò subito in testa molto contento.

— Ma la mia bottiglia da viaggio?

— È qui, — gli rispose porgendogli una gran fiasca in cristallo, racchiusa in una custodia di cuoio di Russia, con finiture d'argento; — l'ho riempita io stessa del miglior vino ungherese che ci fosse nella cantina della zia.

— E la mia pipa? e la mia borsa di tabacco turco?

— Non manca nulla, — intervenne la cameriera. — Il signor barone troverà tutto nelle tasche della carrozza.

— Alla buon'ora! — disse il barone riempiendo la pipa; — ciò

non toglie che tu m'abbia fatto un tiro birbone, cara Amelia. Mi hai reso ridicolo, e tutti si burleranno di me.

— Caro babbo, — rispose Amelia — io piuttosto mi renderei ridicola se mi ostinassi a voler sposare quell'amabilissimo cugino, che non mi guarda neppure, e che sotto i miei occhi fa la corte alla mia maestra di canto. È un pezzo che sopporto quell'umiliazione, e non so quante altre ragazze della mia classe e della mia età non avrebbero fatto di peggio, per sfogare il loro dispetto. Ne conosco più d'una che, pur annoiandosi meno di quanto mi sono annoiata io per diciotto mesi, l'avrebbero fatta finita scappando o facendosi rapire. Io mi son contentata della fuga, e del ratto di mio padre. È più nuovo e più onesto. Che ne pensate, babbino?

— Hai proprio il diavolo in corpo, — rispose il barone schioccandole un bacio; e fece il resto del viaggio allegramente, bevendo, fumando e dormendo, senza lagnarsi e senza più stupirsi di nulla.

L'avvenimento non produsse, al castello, tutto l'effetto che la baronessina se n'era ripromesso. Alberto non se ne sarebbe nemmeno accorto, e quando la canonichessa glielo annunziò, si contentò di dire:

— Ecco la sola cosa spiritosa che la spiritosa Amelia abbia saputo fare, da quando è venuta qui. Quanto all'ottimo zio, spero che non tarderà troppo a tornare.

— A me rincresce per mio fratello, — disse il vecchio conte — perchè alla mia età si conta a settimane ed a giorni, e non sono altrettanto sicuro di rivedere il mio pacifico e allegro Federico. Ma insomma, Amelia l'ha voluto — soggiunse ripiegando e mettendo da parte la lettera agrodolce che la baronessina gli aveva lasciato: — rancor di donna non ha indulgenza. Non eravate nati l'uno per l'altro, ragazzi, e i miei bei sogni si son dileguati!

Alberto gli fece capire, con un'affettuosa pressione del braccio,

quanto gli fosse grato per quella rinuncia a disegni per lui così poco graditi.

— Sia fatta la tua volontà, Signore, — riprese il vecchio, — e che il tuo cuore sia libero, figliuolo! Ormai sei sano e valido, sembri calmo e felice tra noi. Morrò consolato, e la riconoscenza di tuo padre ti porterà fortuna dopo la nostra separazione.

— Non parlate di separazione, padre mio! — esclamò Alberto con le lagrime agli occhi. — È un'idea che non ho la forza di sopportare!

La canonichessa, che cominciava a commuoversi, si riscosse in quel momento sotto l'aculeo dello sguardo del cappellano, il quale s'alzò ed uscì dalla sala con una discrezione affettata. Era l'ordine e il segno. Venceslava, chiudendo gli occhi come chi si getta da una finestra per sfuggire a un incendio, pallida più dell'usato, così cominciò balbettando:

— Certamente Alberto ama suo padre con tanto affetto, che mai non vorrà dargli un mortale dolore...

Alberto alzò il capo, e guardò la zia con occhi così limpidi e penetranti che colei, interdetta, non potè aggiungere una parola. Il vecchio conte non parve nemmeno aver udito la strana osservazione, e nel silenzio che seguì la povera Venceslava rimase tremante sotto lo sguardo del nipote, come la selvaggina sotto la ferma del cane.

Ma il conte Cristiano, dopo qualche istante, rispose alla sorella come se essa avesse completato il discorso.

— Cara sorella, — disse, — se posso darvi un consiglio, è quello di non darvi pena di cose che non potete capire. L'austerità di una canonichessa non è la regola che più si conviene a un giovanotto.

— Bontà divina! — mormorò la canonichessa stravolta, — o mio fratello non vuol capirmi, o la ragione e la religione lo abbando-

nano. È mai possibile ch'egli voglia incoraggiare con la sua indulgenza...

— Che cosa, zia? — disse Alberto con voce ferma e severa. — Parlate, poichè siete condannata a farlo. Formulate chiaramente il vostro pensiero. Questo disagio deve finire, e convien che ci conosciamo bene l'un l'altro.

— No, sorella, non parlate, — soggiunse il conte Cristiano: — non avete proprio niente di nuovo da dirmi. È da un pezzo che vi capisco a meraviglia, senza darlo a vedere. Non è ancora il momento di spiegarsi, su questo tema; quando l'ora verrà, saprò ben io che cosa dovrò fare.

E parlò subito d'altro, lasciando la canonichessa senza fiato, Alberto conturbato e dubbioso.

Quando il cappellano seppe in che modo il conte aveva accolto l'avvertimento che gli aveva fatto avere indirettamente, fu preso da una maledetta paura: il vecchio Cristiano, col suo aspetto irresoluto e indolente, non era mai stato un uomo debole. Il prete ebbe paura d'essere andato tropp'oltre, e di venirne rimproverato, cosicchè s'affrettò a distruggere l'opera sino allora compiuta, persuadendo la canonichessa a non più ingerirsi in nulla. Quindici giorni passarono in perfetta bonaccia, senza che alcunchè potesse far presentire a Consuelo di costituire una cagione di turbamento per quella famiglia. La partenza di Amelia le fu comunicata da Alberto come un'assenza temporanea. Consuelo cominciò ad uscir dalla stanza; e la prima volta che la convalescente potè passeggiar nel giardino, il vecchio Cristiano ne sostenne col tremulo braccio i vacillanti passi.

LI.

Fu per Alberto un gran giorno, quello in cui vide la sua Consuelo, appoggiata al braccio di suo padre, tendergli la mano in presenza di tutta la famiglia, dicendo di lui con un sorriso dolcissimo:

— Ecco chi mi ha salvata, chi mi ha curata come s'io gli fossi stata sorella.

Ma quel giorno, che portò al colmo la sua felicità, doveva pure cambiare d'un tratto, e più di quanto egli avesse potuto prevedere, i suoi rapporti con Consuelo. Ormai restituita alla convivenza con la famiglia, e riassociata alle abitudini generali, Consuelo aveva poche occasioni di trovarsi da sola con lui. Il vecchio conte, che dimostrava per lei una sempre più viva predilezione, la circondava di cure, con una specie di paterna galanteria, che la commoveva profondamente. La canonichessa non diceva più nulla, ma era sempre diligentissima nello starle alle calcagna, e ad intervenire in tutti i suoi colloqui con Alberto. Inoltre, poichè quest'ultimo non dava più segni di alienazione mentale, ci si compiacque di accogliere, ed anzi di invitare parenti e vicini, quasi per far loro vedere quanto il giovane conte di Rudolstadt fosse ridiventato cortese e socievole: e poichè pareva che Consuelo gli richiedesse, con gli sguardi e l'esempio, di assecondare il desiderio del padre e della zia, egli dovette adattarsi a riprendere i modi d'un uomo di mondo e di un castellano ospitale.

Quella improvvisa trasformazione gli pesò assai: vi si rassegnò per obbedire a colei che amava, ma avrebbe voluto ritrarne almeno il compenso di colloqui più lunghi, di più libere e complete effusioni. Poichè ciò gli veniva negato dalle perenni intrusioni della canonichessa, che sempre si inframmetteva tra loro come un molesto spettro.

egli ricadeva in preda all'umor nero, soffriva d'insonnie, si rifaceva cupo e distratto.

Ma Consuelo aveva trovato il modo di dissipar quelle nubi, di riprendere il suo dominio su di lui quando pareva ch'egli stesse per sottrarvisi: si metteva a cantare: e subito il giovane, affascinato e commosso, si sollevava l'animo con le lagrime, o s'accendeva di rinnovati entusiasmi. Era un rimedio infallibile; e quand'egli poteva esprimersi liberamente con lei, così le dipingeva il suo animo:

— Consuelo, tu sai le vie dell'anima mia. Possiedi una potenza negata agli esseri comuni, e la possiedi in grado più alto che qualunque creatura umana. Parli il linguaggio divino. Canta dunque, quando mi vedi soccombere. La musica dice tutto ciò che l'anima sogna e presente di più misterioso e più alto. È la manifestazione di idee e di sentimenti superiori a ciò che la parola può esprimere; è la rivelazione dell'infinito; e quando tu canti io mi sento legato alla umanità soltanto per ciò che l'umanità attinge di divino, di eterno, nel seno del Creatore. Tutto ciò che la tua bocca mi nega di conforto e di elevazione nell'ordinario corso della vita, tutto ciò che la tirannia sociale vieta al tuo cuore di rivelarmi, i tuoi canti me lo restituiscono al centuplo.

Talvolta Alberto diceva a Consuelo siffatte cose in ispagnuolo, in presenza della famiglia. Ma l'evidente contrarietà della canonichessa per tal sorta di *a parte*, e il senso dell'opportunità, vietavano alla giovane di rispondere. Un giorno, trovandosi soli in giardino, e poichè Alberto ancora parlava della sua gioia nel sentirla cantare, Consuelo gli disse:

— Poichè la musica è una lingua più completa e più persuasiva della parola, perchè non la usate mai con me, voi che la possedete forse anche meglio?

— Che volete mai dire, Consuelo? — esclamò il conte meravigliato. — Io sono musicista soltanto quando vi ascolto.

— Non cercate d'ingannarmi, — rispose lei, — non ho mai sentito cavar da un violino una voce così divinamente umana, come da voi, Alberto: era nella grotta di Schreckenstein; ho sorpreso, quel giorno, il vostro segreto: dovete perdonarmelo, e farmi ancora sentire quel canto meraviglioso, di cui ricordo qualche frase, e che mi ha rivelato bellezze a me sconosciute.

Consuelo accennò a mezza voce quel canto, che aveva ritenuto alla meglio, e che Alberto subito riconobbe.

— È un cantico popolare su parole hussitiche — le disse. — I versi sono del mio antenato Hyncko Podiebrad, il figlio di re Giorgio, uno dei poeti della patria. Possediamo molte bellissime poesie di Streye, di Simone Lomnicky, e d'altri, messe all'indice dalla polizia imperiale. Quei canti religiosi e nazionali, musicati da sconosciuti artisti Boemi, non si sono serbati tutti nella memoria del popolo. Zdenko, che è dotato di una memoria straordinaria e di grandi attitudini musicali, ne ricorda parecchi, che ho annotati e trascritti. Sono bellissimi, e li sentirete con piacere: ma non potrò farveli sentire che nel mio romitaggio: il mio violino è là, con tutta la mia musica. Ho antologie manoscritte, preziosissime, di vecchi autori cattolici e protestanti. Scommetto che non conoscete nulla di Gioschino, di cui Lutero ci ha trasmesso parecchi temi nei suoi corali, nè di Claudio il giovane, nè di Arcadelt, di Giorgio Rhaw, di Benedetto Ducio, di Giovanni di Weiss. Una così insolita esplorazione non v'indurrà, cara Consuelo, a riveder la mia grotta, donde sono esiliato da tanto tempo, e a visitar la mia chiesa, che ancora non conoscete?

Quella proposta, sebben tale da eccitar la curiosità della giovane

artista, fu ascoltata da lei non senza vivi timori, ciò di cui Alberto facilmente s'accorse.

— Vedo che vi ripugna l'idea di quel pellegrinaggio, che pur m'avevate promesso di rinnovare; non parliamone più. Fedele al mio giuramento, non lo farò senza voi.

— Così mi ricordate il mio, Alberto — rispose lei — e lo manterrò non appena me lo chiederete. Ma pensate, caro il mio dottore, che non ho forze sufficienti, per quell'impresa. Non vorreste dunque farmi sentire, prima, quella musica rara, e quell'ammirevole artista, che suona il violino molto meglio di quanto io canti?

— Non so se volete scherzare, cara sorella; so però benissimo che non mi sentirete se non nella mia grotta: è là, che ho cercato di far parlare secondo il cuor mio quello strumento di cui ignoravo l'anima, dopo parecchi anni di lezioni con un insegnante brillante e frivolo, pagato a caro prezzo da mio padre; è la che ho compreso che cos'è la musica, e quale caricatura sacrilega ne facciano tanti uomini. Confesso che non sarei capace di cavare un suono qualunque dal mio violino, se non fossi prosternato, in ispirito, davanti a Dio; non ho mai toccato quello strumento, per me consacrato alle lodi del Signore o al grido della mia ardente preghiera, senza sentirmi trasportato in un mondo ideale, senz'obbedire al soffio d'un'ispirazione misteriosa, che non posso evocare a mio talento, e che mi lascia quando vuole, senza ch'io possa incatenarla o dominarla.

— Forse non sono indegna — rispose Consuelo attenta e commossa — di condividere codesto vostro modo di concepire la musica. Ah! se il mio maestro Porpora potesse sentire ciò che dite della musica sacra! Egli sarebbe alle vostre ginocchia, caro Alberto. E tuttavia quel grande artista non spinge il rigore a limiti così estremi, come voi fate; e crede che il cantore e il virtuoso debbano attingere il soffio

ispiratore e animatore nella simpatia e nell'ammirazione dell'uditorio che li ascolta.

— Gli è che il Porpora, forse, checchè ne dica, confonde in musica il sentimento religioso col pensiero umano; forse, inoltre, egli considera la musica sacra come cattolico: al suo posto, ragionerei come lui. S'io fossi in comunione di fede e di simpatia con un popolo che professa lo stesso culto, cercherei un'ispirazione in quella unione degli animi che è data dal possesso d'una medesima fede. Ma sino ad oggi, cara figliuola, non dimenticatelo, i miei principii di fede son parsi abbominevoli a tutti coloro che mi stanno vicini; chi non se n'è scandalizzato, ne ha fatto oggetto di beffa. Ecco perchè ho nascosto, come un segreto tra Dio, il povero Zdenko e me, il piccolo dono che mi è stato concesso. Mio padre ama la musica, e vorrebbe che quello strumento, sacro per me come i sistri dei misteri d'Eleusi, diventasse per lui un mezzo di svago. Che sarebbe di me, o Dio! se mi toccasse di accompagnare una cavatina di Amelia, e che sarebbe di mio padre se gli sonassi una di quelle vecchie arie hussitiche che accompagnarono tanti Boemi alle miniere o ai supplizii, o un cantico più recente dei nostri padri luterani, per la cui discendenza arrossisce? Ahimè! Consuelo, io non conosco nulla di più moderno. Siffatte musiche non mancano certo, e ve ne saran di bellissime: ciò che m'avete fatto sentire di Haendel e dei maestri di cui vi siete nutrita mi pare ben superiore, sotto molti aspetti, a ciò che potrei rivelarvi a mia volta. Ma, per conoscere ed imparar quella musica, mi bisognerebbe entrare in contatto con un nuovo mondo musicale; e soltanto con voi potrei risolvermi a penetrarvi, per cercarvi quei tesori sinora ignorati o sprezzati che voi potreste versarmi a piene mani.

— Ed io — disse sorridendo Consuelo — penso che non assumerò mai il compito di tale educazione. Ciò ch'ebbi a udire nella

grotta mi pare talmente bello, grande, unico nel suo genere, che avrei timore di intorbidar con la rena una fonte cristallina come il diamante. Ma ora ditemi qualche cosa di quella musica profana, che son costretta a coltivare per professione, e nella quale pure temo di esser stata sinora inferiore al mio compito...

— Io considero il vostro compito, Consuelo, come sacro; e poichè la vostra professione d'artista è la più alta tra quante ne possa abbracciare una donna, la vostra anima è la più degna d'esercitarne il nobile sacerdozio.

— Piano, piano, caro conte! Voi certo pensate, poichè vi ho spesso parlato del convento dove ho studiato la musica, e della chiesa dove cantavo le lodi di Dio, che io fossi votata al servizio del culto. Ma se vi dicessi che la Zingarella era destinata, sin dall'infanzia, ad andar dove la portava il caso, in un convento o sul palcoscenico...

— Direi che, votata da Dio alla santità fin dalla nascita, tu saresti una santa così sul teatro come in un chiostro...

— E che! la vostra austerità non si sentirebbe urtata dal contatto d'una commediante?

— All'alba delle religioni — soggiunse Alberto — il teatro ed il tempio sono uno stesso santuario: le cerimonie del culto son lo spettacolo dei popoli; le arti nascono al piede degli altari; musica e poesia son la più alta espressione della fede, e la donna dotata di genio e di bellezza è sacerdotessa, sibilla e iniziatrice. Più tardi, la religione romana proscrisse ogni apparato di bellezza dalle sue feste, e bandì la donna; in luogo di frenare e annobilire l'amore, lo condannò. Ma la bellezza, la donna e l'amore non potevano perdere il loro impero, e perciò gli uomini innalzarono altri templi, che chiamaron teatri, templi fatti deserti d'ogni altra divinità, e divenuti luoghi di corruzione. Ciò non è vostra colpa, Consuelo; e poichè la natura vi ha fatto dono del

genio, non potevate, senza commettere un suicidio, seppellir nella solitudine i doni della Provvidenza. L'artista deperisce e si spegne nell'oscurità, come il pensatore si smarrisce nella solitudine assoluta, come ogni spirito umano si corrompe e distrugge nella clausura. Sia dunque vostro campo il teatro, se volete, Consuelo, e soffritene il marchio apparente con la rassegnazione di un'anima pia, che cerca invano la sua patria nel mondo, ma che è costretta a fuggire le tenebre, poichè il suo elemento di vita è la luce.

Alberto parlò animatamente e a lungo, nè gli fu difficile trasfondere in lei l'entusiasmo che lo animava in quel suo modo d'intendere l'arte; così Consuelo superò tosto la ripugnanza dapprima mostrata all'idea di tornar nella grotta; anzi, ciò prese a desiderare essa stessa, per conoscere i pensieri che quell'uomo timido e ardente esprimeva soltanto con lei, a quattr'occhi; erano pensieri ben nuovi per Consuelo, e certo eran novissimi nella bocca d'un patrizio di quel tempo e di quel paese. Tuttavia riuscivano a Consuelo come una formula franca e ardita dei sentimenti che fermentavano in lei. Profondamente religiosa, e donna di teatro nell'anima, essa udiva ogni giorno la canonichessa e il cappellano condannar senza remissione gli attori, gli istrioni ed i mimi suoi confratelli; e vedendosi riabilitare, come credeva di averne pieno diritto, da un uomo serio e riflessivo, sentiva dilatarsene il petto e il cuore batterle più liberamente, come s'egli l'avesse introdotta nel suo vero mondo ideale. I suoi occhi si stavano umettando di lagrime, le sue gote brillavano d'un vivo e santo rossore, quand'ella scorse al termine d'un viale la canonichessa che cercava di lei.

— Ah! mia sacerdotessa! — le disse Alberto premendosi contro il petto il di lei braccio allacciato al suo, — verrete pur a pregare nella mia chiesa!

— Sì, — rispose lei — verrò certamente.

— E quando?

— Quando vorrete. Credete che me ne basteranno le forze?

— Sì, perchè andremo allo Schreckenstein in pieno giorno, e per una via meno pericolosa che quella della cisterna. Vi sentireste d'alzarvi domani all'alba, e di varcare le porte appena s'apriranno? Sarò fra quei cespugli, che potete scorger di qui sul fianco della collina, là dove si vede una croce di pietra; e vi guiderò.

— Ebbene, ve lo prometto — rispose Consuelo, non senza sentirsi palpitare il cuore ancora una volta.

— Fa un po' fresco, questa sera, per una passeggiata così lunga — disse la canonichessa accostandoli.

Alberto non rispose: egli non sapeva fingere. Consuelo, che ormai aveva superato ogni turbamento, passò arditamente l'altro suo braccio sotto quello della canonichessa, e le pose un gran bacio sulla spalla. Venceslava avrebbe pur voluto farle il viso dell'armi; ma subiva a suo dispetto l'imperio di quell'anima retta e affettuosa. Sospirò, e rientrata al castello andò a dire una preghiera per la sua conversione.

LII.

Parecchi giorni passarono tuttavia senza che il desiderio d'Alberto potesse venir soddisfatto. La vigilanza della canonichessa fu implacabile: Consuelo ebbe un bel fare, per uscir non veduta: sempre trovò la zia, o il cappellano, sulla spianata che dominava tutto il terreno scoperto tra il castello e i cespugli della collina. Essa risolse allora di passeggiar sola, a loro vista, rinunziando a raggiungere Alberto,

il quale, dal suo posto d'osservazione, scorgeva le vedette nemiche e rientrava al castello senz'esser veduto.

— Siete uscita a diporto prestissimo, signora Porporina — disse la canonichessa all'asciolvere — non temete che la rugiada vi faccia male?

— Son io, zia — rispose il giovane conte — che le ho consigliato di respirar l'aria fresca e pura della mattina; e son certo che quelle passeggiate le riescon giovevolissime.

— Avrei creduto che chi si dedica al canto — rispose un poco ostentatamente la canonichessa — non dovesse esporsi alle nostre mattinate nebbiose; ma se è per vostra prescrizione igienica...

— Abbiate fiducia nelle decisioni di Alberto — disse il conte Cristiano; — egli ha ben dimostrato d'essere altrettanto buon medico quanto buon figlio ed amico.

La dissimulazione cui si trovò costretta riuscì a Consuelo penosa; se ne aperse con dolcezza ad Alberto, appena potè, e lo pregò di rinunziare al suo disegno, almeno sino a che la vigilanza della zia si fosse un poco attenuata. Alberto le diede ascolto, ma la pregò tuttavia di continuar le sue passeggiate mattutine nel parco, in modo ch'egli potesse raggiungerla non appena se ne presentasse occasione favorevole.

Consuelo ne avrebbe fatto volentieri a meno: le riusciva penoso ingannare persone ch'essa rispettava, e che l'ospitavano: un po' d'amore elimina molti scrupoli, ma l'amicizia riflette, e Consuelo rifletteva moltissimo. « Il mio caso è ben strano, — si diceva una mattina, passeggiando lungo il torrente, e vedendo che Alberto, lontano, dall'alto della sua terrazza, teneva gli occhi fissi su lei —; mentre questo perseverante amico mi osserva per vedere se sono fedele al giuramento fattogli, io sono certamente spiata da qualche altro punto del castello, affinchè io non abbia con lui rapporti che i loro usi e il loro senso

delle convenienze sociali condannano. Proprio non so che avvenga, nella mente degli uni e degli altri. La baronessa Amelia non torna; la canonichessa sembra diffidare di me, e intepidirsi; il conte Cristiano raddoppia le sue attenzioni, e dice di temere l'arrivo di Porpora, che segnerebbe probabilmente il giorno della mia partenza. Alberto sembra aver dimenticato che gli ho vietato d'avere alcuna speranza del mio amore. Come se dovesse tutto aspettarsi da me, non mi chiede nulla per l'avvenire, e non rinunzia a quella passione che sembra farlo felice a dispetto della mia impossibilità di parteciparvi. E intanto io sono qui, come un'amante palese, aspettandolo al convegno d'ogni mattina, desiderando ch'egli non possa venire, esponendomi al biasimo, forse al disprezzo d'una famiglia, che non può comprendere la mia dedizione ed i miei rapporti con lui, perchè non li capisco nemmeno io, e non ne intravvedo un possibile esito. Strano destino, il mio! sarei dunque condannata sempre a prodigare la mia devozione senz'essere amata da ciò che amo, o senza amare ciò che più stimo e pregio? ».

Tra quelle riflessioni, una profonda melanconia le invase l'animo: provava il bisogno d'appartenere a se stessa, quel bisogno sovrano e legittimo che è la vera condizione del progresso e dello sviluppo nell'artista di genio. La devozione votata al conte Alberto le pesava ora come una catena; l'amaro ricordo di Anzoleto e di Venezia sorgeva vivissimo in lei, rafforzato dalla solitudine d'una vita troppo monotona e ordinata pel suo fervido e possente temperamento.

S'arrestò presso la roccia che Alberto le aveva spesso indicato come quella dove l'aveva veduta, per una strana fatalità, la prima volta, bambina, appesa per una cinghia alle spalle di sua madre, come la balla di un merciaio ambulante; di quella madre che correva per monti e per valli, cantando come la cicala della favola, senza cura

per il domani, senza timore della vecchiezza, nè paura della miseria. «Povera madre! pensava la Zingarella; eccomi ricondotta, per le impenetrabili vie del destino, a quegli stessi luoghi, che tu percorresti per serbarne soltanto un confuso ricordo, e il pegno d'un'affettuosa ospitalità. Fosti giovane e bella, certo trovasti più d'un rifugio dove l'amore ti avrebbe dato ricetto, dove il mondo avrebbe potuto assolverti e trasformarti, dove infine la tua dura vita girovaga avrebbe potuto placarsi, rinnovarsi in seno agli agi e al riposo. Ma tu sentivi e dicevi sempre che il benessere vuol dir costrizione ed angustia, che il riposo comporta la noia, mortale per l'animo degli artisti. Avevi ragione, ora ben me ne accorgo: invero eccomi qua, in quel castello dove tu ti inducesti a passare una notte soltanto, come in tutte le altre case; eccomi al riparo dal bisogno e dalla stanchezza, trattata con ogni cura, con un bel signore ai miei piedi... E tuttavia la costrizione mi soffoca, la noia mi consuma».

Consuelo, presa da una depressione profonda, s'era seduta sulla roccia, e si perdeva con l'occhio nel seguire il sinuoso andamento del sentiero che si snodava tra i verdi abeti e le scure brughiere, sino al lontano orizzonte, simbolo e immagine, pel libero e fervido animo della Zingara, d'una vita varia ed attiva.

In quel suo malinconico fantasticare, Consuelo fu riscossa da una voce che la fece sussultare come se un ferro rovente l'avesse toccata sulla carne viva. Era una voce d'uomo, che saliva dal borro sottostante, e che canticchiava in dialetto veneziano la melodia dell'*Eco*, una delle più originali pagine del Chiozzetto. Il cantore accennava a mezza voce, e il suo respiro pareva un po' affaticato per la marcia in salita; lanciava a caso un frammento di frase, s'interrompeva per conversare con un'altra persona, riprendeva la cantilena ripetendo più volte un passaggio come per esercitarvisi. Consuelo non lo

poteva vedere, perchè la rupe strapiombante le impediva di guardare giù in basso, al sentiero che attraversava il burrone. Ma non poteva avere un attimo d'esitazione, nel riconoscere quella voce, quell'accento, quel canto ch'ella stessa aveva insegnato e fatto ripetere tante volte al suo ingrato allievo.

Infine, essendosi i due viaggiatori invisibili alquanto avvicinati, ella udì l'uno di essi che diceva all'altro, con voce a lei sconosciuta e in cattivo italiano, con l'accento del luogo:

— Ehi, signore, non salite di qui, i cavalli non potrebbero seguirvi, e mi perdereste di vista: seguitemi lungo il torrente: la strada ci sta davanti, e quello è un sentiero per i pedoni.

La voce tanto nota a Consuelo parve allontanarsi, e tuttavia essa la intese chieder notizia di quel castello che si vedeva sull'altra riva.

— È *Riesenburg*, come chi dicesse il *castello dei giganti*, — rispose la guida, poichè appunto si trattava d'una guida di professione.

Finalmente Consuelo, sporgendosi un poco sulla roccia che dominava il burrone, potè scorgere il viaggiatore. Ei le volgeva la schiena, e la sua veste da viaggio ne mutava alquanto l'aspetto; ma d'un tratto egli si fermò per guardare il castello, si tolse l'ampio copricapo e s'asciugò il volto con un fazzoletto, passando poi la mano nell'ampia capigliatura dorata e ricciuta, come soleva fare per sollevarne il peso sulla fronte e sulla nuca, quando faceva caldo. Bastò a Consuelo quell'attimo, e il riconoscimento fu sicuro e immediato.

— Quel castello ha un aspetto molto a modo — disse colui — e se ne avessi il tempo, pregherei i giganti che lo abitano d'invitarmi a colazione.

— Non provate neppure — rispose la guida. — I Rudolstadt non ricevono che mendicanti o parenti.

— Tutta lì, la loro ospitalità? Che il diavolo se li porti.

— Diamine! gli è che hanno qualche cosa da tener ben nascosto.

— Un tesoro, un delitto?

— Niente, una bazzecola: il loro figlio, che è matto.

— Il diavolo se lo porti anche lui, allora.

La guida si mise a ridere, Anzoleto ricominciò a cantare.

— Ecco — disse la guida fermandosi — il tratto brutto è finito; se volete risalire a cavallo, faremo un tempo di galoppo sino a Tusta. La strada è bellissima, fin laggiù: null'altro che sabbia. Troverete a Tusta la grande strada di Praga, e dei buoni cavalli di posta.

— Allora — disse Anzoleto riaccomodandosi le staffe — posso mandare al diavolo anche te, perchè delle tue brenne, delle tue strade di montagna e della tua faccia ne ho già fin sopra i capelli.

Così parlando, inforcò la cavalcatura, le cacciò gli speroni nel ventre, e senza più badare alla guida che lo seguiva a gran stento, partì come una freccia verso settentrione, sollevando un turbinio di polvere su quella strada che Consuelo aveva sino allor contemplato, e dove mai non avrebbe creduto di veder passare come una fatale visione il nemico della sua vita, l'eterno cruccio del suo cuore dolente.

Lo seguì con gli occhi in uno stato di stupore indicibile. Raggelata dal disgusto e dal timore, sin quando egli era rimasto a portata di voce s'era tenuta nascosta, tremando. Ma quando lo vide allontanarsi, quando pensò di averlo ancora perduto di vista, forse per sempre, fu presa da una disperazione terribile. Si lanciò sull'alto della rupe, per vederlo ancora; e sentendo in lei ridestarsi, come in un delirio, il suo inestinguibile amore, volle gridare per richiamarlo. Ma la voce le morì sulle labbra; le parve che l'artiglio della morte la serrasse alla gola; gli occhi le si velarono; un rombo sordo come quello

del mare le risonò nell'orecchio; e, ricadendo al piede della roccia, si trovò nelle braccia di Alberto, che le si era a sua insaputa accostato, e che la trasportò esanime in un solitario recesso del monte.

LIII.

Il timore di tradire un segreto sino allora così ben mantenuto, diede a Consuelo la forza di dominarsi. Nel momento in cui il giovane l'aveva raccolta tra le braccia, pallida e prossima a venir meno, Anzoleto e la guida già erano scomparsi tra gli abeti, e Alberto potè incolpare se stesso del pericolo, corso da Consuelo, di precipitare nel vuoto dall'alto della rupe. L'idea di siffatto pericolo, ch'egli era certo d'aver provocato spaventandola col suo approssimarsi, turbava lui stesso a tal punto, ch'egli non s'accorgeva dell'incongruenza delle di lei risposte, nei primi momenti. Consuelo, che ancora provava di lui, a tratti, un certo terrore superstizioso, temeva dapprima ch'egli avrebbe intuito, colla forza dei suoi poteri divinatorii, una parte almeno di quel segreto. Ma Alberto, da quando l'amore lo faceva viver la vita degli altri uomini, pareva aver perduto le facoltà quasi soprannaturali d'un tempo. Consuelo dominò presto il suo orgasmo, e la proposta ch'egli le fece di condurla nel suo romitaggio le spiacque assai meno di quanto le sarebbe spiaciuta poche ore prima. Le parve che l'anima austera e il cupo rifugio di quell'uomo così seriamente devoto alle sue sorti le si aprissero innanzi come un porto dove avrebbe trovato la calma e la forza occorrenti a lottare contro il ricordo della sua passione.

— Cara Consolazione — le disse Alberto — venivo per informarvi che la zia deve questa mane ricevere gli affittuarii e fare i conti

con loro, il che le impedisce di pensare a noi; eccoci dunque liberi di compiere il nostro pellegrinaggio. Tuttavia, se ancora vi spiacesse rivedere i luoghi che vi ricordano tante sofferenze e terrori...

— No, caro amico, no — rispose Consuelo — sento, anzi, che non sono mai stata così disposta a pregar nella vostra chiesa, ad unir la mia anima con la vostra sulle ali di quel cantico sacro, che avete promesso di farmi sentire.

Presero insieme la via dello Schreckenstein; e, addentrandosi pei boschi in una direzione opposta a quella presa da Anzoleto, Consuelo si sentì sollevata, come se ogni passo che l'allontanava da lui valesse a liberarla vieppiù da quell'incanto funesto che pur ora le si era fatto sentire.

Alberto la guidò ai piedi dello Schreckenstein, all'imbocco d'una grotta piena d'acqua stagnante, ostruita da una folta vegetazione.

— Questa grotta, dove potete rintracciar qualche residuo di opere murarie — le disse — si chiama in paese la *Cantina del Frate*. C'è chi pensa che fosse appunto la cantina d'un convento; altri narrano che fu, dopo la distruzione d'un borgo che qui anticamente sorgeva, il rifugio d'un delinquente pentito, che s'era fatto eremita. Checchè ne sia, nessuno s'arrischiava ad entrarvi, e tutti affermano che quest'acqua è profonda e velenosa, a cagione dei giacimenti di rame attraverso i quali è passata: in realtà non è profonda nè velenosa: sta ferma su un letto di roccia, e l'attraverseremo facilmente, se volete affidarvi ancora una volta, Consuelo, alla forza delle mie braccia e alla santità del mio amore.

Ciò detto, e accertatosi di non esser veduto da alcuno, la prese fra le braccia, entrò nell'acqua sino a mezza gamba, attraversò la grotta e un sipario d'edera e d'altre piante che ne nascondevano il fondo, e depose la sua compagna su di un'asciutta e finissima rena,

in un luogo totalmente buio, dove tosto accese la lanterna di cui s'era munito. Dopo alcuni passi per un condotto sotterraneo molto simile a quello che Consuelo già conosceva, si trovarono davanti ad un'altra porta del rifugio di Alberto, opposta a quella che Consuelo aveva già varcato una volta.

— Questo sotterraneo — le disse Alberto — fu destinato in principio a dar rifugio in tempo di guerra, sia ai principali abitanti del borgo che sorgeva sulla collina, sia ai signori del castello, di cui il borgo era un feudo, i quali potevano accedervi segretamente per i passaggi che conoscete. Poi vi abitò un eremita, che vi condusse anni di penitenza, e che vi morì: io stesso ritrovai qui i resti di una stuoia, una brocca, un crocifisso, una lampada, e lo scheletro d'un uomo coricato sul dorso, con le mani giunte sul petto. I nostri contadini dicono che l'anima dell'eremita soggiorna ancora nelle viscere del monte; che la vedono spesso aleggiare qui attorno, al chiaro di luna, mentre s'ode come una musica appena percettibile correre sull'ali della notte. Io stesso, Consuelo, quando la mia disperata esaltazione mi faceva veder la natura popolarsi di fantasmi e di prodigiose apparizioni, credetti vedere il penitente prosternato sotto l'*Hussita*, e udirne la voce lamentosa salire dalla profondità degli abissi. Ma, da quando ebbi scoperto e un poco abitato io stesso questa cella, non vi trovai altro solitario che me, altro spettro che la mia faccia, altri gemiti che quelli della mia voce.

Consuelo fu meravigliata nell'accertare ch'egli aveva totalmente perduto il ricordo delle sue passate allucinazioni, e, non osando richiamargliele alla memoria, si contentò di chiedergli se la calma di quella solitudine lo aveva realmente liberato delle agitazioni d'un tempo.

— Non saprei dirvelo con certezza — egli rispose — e, se voi

non me lo imponete, non voglio forzare la mia memoria in siffatta ricerca. Credo bene d'essere stato affetto, in passato, da una vera demenza. Gli sforzi che facevo per nasconderla la esasperavano, la rendevano anche più evidente. Quando poi, grazie a Zdenko, che conosceva il segreto di questi sotterranei, ebbi trovato il mezzo di sottrarmi alla sollecitudine dei miei parenti e di nascondere i miei accessi di disperazione, la mia esistenza mutò. Riacquistai un certo dominio di me; e, fatto certo di potermi all'occorrenza sottrarre ai testimonii importuni, riuscii a recitare, in famiglia, la parte d'un uomo tranquillo e rassegnato a tutto.

Consuelo ben vide che il povero Alberto si faceva non poche illusioni, su più d'un punto; ma sentì che non era quello il momento di disingannarlo; e, rallegrandosi di sentirlo parlare del suo passato con tanta freddezza e oggettività, si pose ad esaminare più attentamente la cella. Notò allora che l'ordine e la nettezza altra volta osservate avevano fatto luogo al più completo abbandono.

— Vedete che ho mantenuto la parola — disse Alberto, che a gran fatica era riuscito ad accender la stufa — non ho più messo piede, qui, dal giorno in cui me ne avete allontanato, coll'impero della vostra volontà, su me onnipossente.

Consuelo trattenne a stento la domanda che le s'era affacciata alle labbra: avrebbe voluto sapere se il fedelissimo Zdenko aveva pure abbandonato il rifugio; ma si ricordò, in tempo, della tristezza profonda che Alberto aveva mostrato ad ogni suo accenno riguardante Zdenko: egli aveva sempre eluso le sue domande, sia fingendo di non sentire, sia pregandola di star tranquilla, e di non temere più nulla per parte dell'*innocente*. Ella, pertanto, credette dapprima che Zdenko avesse ricevuto, e fedelmente eseguito, l'ordine di non farsi mai più vedere; ma quand'essa aveva ripreso le sue passeggiate soli-

tarie, Alberto, per rassicurarla del tutto, le aveva giurato, con un mortale pallore sul volto, che non avrebbe incontrato Zdenko, perchè questi era partito per un lungo viaggio. Invero, nessuno l'aveva più veduto da allora, e si credeva che fosse morto in qualche angolo nascosto, o che avesse lasciato il paese.

Consuelo non aveva mai creduto a quella morte, nè a quella partenza; conosceva troppo bene la devozione appassionata di Zdenko per ritener possibile una separazione assoluta tra lui ed Alberto. Quanto alla sua morte, non ci poteva pensare senza terrore, ricordando il terribile giuramento con cui Alberto aveva promesso di sacrificare la vita di quel disgraziato alla di lei sicurezza, se ciò fosse stato necessario. Ma cercava di scacciare quell'atroce sospetto, col pensare alla mitezza, all'umana benignità di cui l'intiera vita di Alberto era stata costante testimonianza; e finì di pensare che Zdenko, offeso e immusonito contro il suo padrone, si fosse sempre sottratto alla sua vista, valendosi a tal fine del noto rifugio. Perciò, mentre Alberto penetrava nel misterioso oratorio, e stava preparandovisi per riceverla, essa entrò nell'opposta ed attigua camera di Zdenko, dove sperava di trovar qualche vestigio della sua vita. Ma non c'era più nulla: il letto di fogliame e di pelli era stato asportato; il rozzo sedile, gli attrezzi da lavoro, i sandali di feltro, tutto era scomparso.

Tristezza e spavento invasero l'animo di Consuelo: essa pensava con terrore che forse era stata cagione di alcunchè di nefasto. C'erano, in Alberto, due uomini: l'uno mite e caritatevole, l'altro bizzarro e violento; quella stessa identificazione, di cui egli andava farneticando, con il fanatico e sanguinario Giovanni Ziska sembrava dar corpo ai penosi sospetti di Consuelo.

Mentr'essa era immersa in quei tristi pensieri, le giunse all'orecchio il suono del violino, che Alberto stava accordando; e poco dopo

la mirabile voce dello strumento le cantò il salmo antico, ch'essa aveva tanto desiderato riudire. La melodia era bella, e Alberto la interpretava con tanta purezza e fervore di sentimento, che Consuelo dimenticò ogni angoscia, e s'avvicinò pianamente a lui, come attirata, guidata da una potenza magnetica.

LIV.

La cosidetta *chiesa* non era altro che un'immensa grotta naturale, scavata dall'incessante opera sotterranea delle acque. Alcune torce piantate qua e là su grossi roccioni illuminavano di riflessi fantastici i fianchi verdastri delle pareti, le forme infinitamente varie e bizzarre dei sedimenti calcarei, le svelte guglie delle stalagmiti, gli aguzzi denti delle stalattiti che pendevano dalle volte come zanne colossali di enormi bocche spalancate; serpenti mostruosi avvinghiati e lottanti, o statue informi ed immense di barbari dei. Una strana vegetazione di roccia, grandi licheni rigidi e duri come scaglie di drago, festoni di scolopendra dalle foglie larghe e pesanti, cespi di cipresso piantati recentemente su massi di terra di riporto, tutto dava a quel luogo un carattere cupo, solenne, terribile, che colpì vivamente la giovane artista.

Raggiunto Alberto, essa fu da lui guidata verso il centro del vano, dove sgorgava, limpidissima e calma, l'acqua della sorgente; poco oltre s'ergeva una specie di monumento quadrangolare, fatto di teschi e di ossa umane artisticamente disposte come talor si può vedere nelle catacombe.

— Non abbiate timore — le disse Alberto che la sentì sussultare

— questi nobili resti son quelli dei martiri della mia religione, e formano l'altare davanti al quale mi piace meditare e pregare.

— Qual è dunque la vostra religione, Alberto? Sono le ossa, codeste, degli Hussiti o dei Cattolici? Gli uni e gli altri non furono parimente vittime d'un empio furore, martiri d'una fede ugualmente viva? È vero che seguiste la dottrina hussita, abbandonando quella dei vostri parenti, e che le riforme successive a quelle di Giovanni Huss vi sembrano non abbastanza austere e severe? Parlate, Alberto; che debbo credere, di ciò che mi fu detto di voi?

— Dio mi guardi dall'avervi attirato qui per gravarvi l'animo col peso e il tormento delle mie meditazioni, Consuelo. Siete nata santa, pia, vicina alla verità: possiamo dunque pregare insieme senza discutere, voi che sapete tutto senza aver nulla appreso, io che so poca cosa dopo aver molto cercato. Non è dunque per istruirvi, ma perchè la rivelazione passi da voi in me, che ho desiderato l'unione delle nostre voci e dei nostri spiriti davanti quest'altare, costruito con le ossa dei miei antenati.

— Sta bene — rispose Consuelo — ma ciò non mi vieta di chiedermi perchè voi dedichiate un culto esclusivo alla memoria e alle spoglie di queste vittime, come se non vi fossero martiri nell'opposto partito, e come se i delitti degli uni fossero più degni di perdono, che non i delitti degli altri.

— Voi non sapete quanto male mi fate — esclamò Alberto, premendosi le mani sul petto come se se lo sentisse straziare. — Voi non sapete di parlare ad un uomo che ha vissuto secoli di dolore, e che, dopo essere stato nelle mani di Dio lo strumento cieco dell'inflessibil giustizia, ha ricevuto il compenso e sofferto il castigo dovutogli. Ho tanto sofferto, pianto, espiato, che proprio speravo di poter pervenire all'oblio. L'oblio! questo il bisogno della mia anima ardente

e assetata, questo il segno della mia alleanza con gli uomini e della mia riconciliazione con Dio, alleanza e conciliazione che io imploravo da anni, prosternato su questi morti! Quando vi vidi per la prima volta, Consuelo, cominciai a sperare; quando mostraste pietà di me, cominciai a credere che sarei stato salvato. Ma allor cominciai a chiedermi, con terribile ansia, se mai avreste potuto nutrire un vero profondo affetto per un criminale mio pari, per un fanatico senza pietà, per un tiranno feroce...

— Ma quali son dunque i delitti che avete commessi? — chiese Consuelo con forza. — Se avete una confessione da fare, fatela qui, fatela ora, davanti a me, affinchè io sappia se posso assolvervi e amarvi.

— Assolvermi! sì, lo potete, perchè la vita di colui che conoscete, Alberto di Rudolstadt, è pura e innocente come quella d'un fanciullo. Ma quel che non conoscete, Giovanni Ziska del Calice, è stato trascinato dall'ira divina in una serie d'iniquità!

Consuelo s'accorse dell'imprudenza commessa nel ravvivare il fuoco sotto la cenere, così riconducendo Alberto alla sua fissazione. Capì che non era il momento di combatterla col ragionamento, e cercò di calmarlo coi mezzi suggeriti dalla sua stessa demenza.

— Or basta, Alberto — gli disse. — Se tutta la vostra attuale esistenza è stata dedicata al pentimento e alla preghiera, non avete più nulla da espiare, e Dio perdona a Giovanni Ziska.

— Dio non si rivela direttamente alle umili creature che lo servono — rispose il conte scuotendo la testa. — Voi, giovinetta, non avete il diritto di pronunziare su me la formula dell'assoluzione; neppure al prete è affidata quell'alta missione, che soltanto l'orgoglio ecclesiastico gli attribuisce. Ma voi, potete comunicarmi la grazia divina col vostro amore; questo può riconciliarmi col cielo; mettetevi

una mano sul cuore, chiedetegli se il mio pensiero vi abita, se il mio amore lo colma, e se vi risponde *sì*, questo *sì* sarà la formula sacramentale della mia assoluzione, il patto della riabilitazione, il riposo, la felicità, l'*oblio!* Ditemi che mi amate — gridò verso lei appassionatamente quasi volesse abbracciarla. Ma Consuelo arretrò, atterrita pel giuramento che le chiedeva; ed egli allora ricadde gemendo sul cumulo degli ossami, esclamando: — Ben lo sapevo, che mai potrà amarmi, che non sarò mai perdonato, che non *dimenticherò* mai i giorni maledetti in cui non l'ho conosciuta!

— Alberto, caro Alberto — disse Consuelo, commossa alla vista di tanto dolore — cercate d'ascoltarmi con un po' di coraggio. Mi rimproverate di volervi illudere con l'idea di un miracolo, e me ne chiedete uno più grande ancora. Una creatura debole, povera come io sono, può comprendere ed accettare, col solo sforzo del suo pensiero e della sua devozione, un amore così strano come il vostro? O non tocca piuttosto a voi ispirarmi quell'affetto esclusivo che mi chiedete, che non è in mio solo potere di darvi, tanto più conoscendovi ancor così poco? Si dice che si dev'essere in stato di grazia, per meritare il perdono dei propri torti. Ebbene, siete certo di meritare quella specie d'assoluzione che chiedete al mio amore? Or vorreste ottenere il dono del sentimento più puro e più dolce, mentre l'anima vostra non è per nulla disposta alla dolcezza, alla tenerezza; voi vi nutrite infatti i più cupi pensieri, vi intrattenete amari ed eterni rancori.

— Che volete dire, Consuelo? Non vi comprendo.

— Voglio dire che siete sempre in preda a sogni funesti, a pensieri di morte, a sanguinarie visioni. Piangete su delitti che credete aver commesso molti secoli or sono, e in pari tempo li chiamate gloriosi e sublimi; siete atterrito ed orgoglioso ad un tempo di rappresentare la parte, ai vostri occhi, d'una specie di angelo sterminatore.

Ed anche supposto che siate stato davvero, nei tempi andati, uno strumento di vendetta e di morte, si direbbe che avete serbato l'istinto, la tentazione, quasi il compiacimento di quell'atroce destino.

— No, grazie all'Onnipotente! — esclamò Alberto alzando le braccia al cielo — non ho serbato istinti violenti o feroci. È anche troppo il sapere che fui condannato a percorrere, torcia e spada alla mano, quei barbari tempi che chiamavamo, nel nostro linguaggio fanatico, *i tempi dello zelo e del furore*. Ma voi non conoscete la storia, sublime bambina; nulla sapete del passato, dei destini delle nazioni; se conosceste taluna di quelle terribili verità, comprendereste ciò che Dio comanda talora agli uomini sventurati.

— Parlate dunque, Alberto: spiegatemi come quelle vane dispute sulle cerimonie della comunione abbian potuto indurre le nazioni a sgozzarsi, in nome della divina Eucarestia.

— È giusto che la chiamiate divina — rispose Alberto sedendo presso Consuelo sull'orlo del bacino della sorgente. — Tale qualificazione rettamente provien dalla vostra bocca, poichè siete l'uguale delle più grandi potenze e delle più sublimi creature, di cui possa gloriarsi l'umana stirpe. E tuttavia esistono esseri vanitosi e insensati che vi considereranno d'una razza inferiore alla loro, che giudicheranno il vostro sangue meno prezioso che quello dei re e dei principi della terra. Che pensereste di me, Consuelo, se io, che son nato da ceppo di re e di principi, mi considerassi superiore a voi?

— Vi perdonerei un pregiudizio che la vostra casta considera sacro, e contro il quale non ho mai pensato d'insorgere, felice d'essere nata libera, e fra gli umili, che amo più dei potenti.

— Me lo perdonereste, Consuelo, ma fareste poco conto di me. Lasciatemi credere, dunque, che senza una sicura conoscenza della mia indole e dei miei principii, non avreste avuto per me quella celeste

pietà che vi ha condotto sin qui la prima volta che ci veniste. Ebbene, sorella diletta, riconoscete nel vostro cuore, al quale m'appello senza volervi stancare la mente con dissertazioni filosofiche, che l'uguaglianza è santa, ch'essa è il volere di Dio e il dovere degli uomini. Ora, quando i popoli sentivano fortemente il valore delle loro cerimonie religiose, la comunione rappresentava per essi quel massimo di uguaglianza che le leggi sociali lor consentivano di godere. I poveri e i deboli vi trovavano una consolazione e una promessa, che li aiutavano a sopportare i giorni cattivi, ed a sperare tempi migliori pei loro discendenti. La nazione boema aveva sempre voluto serbare lo stesso rito eucaristico che gli apostoli avevano insegnato e praticato: ma un giorno la chiesa romana, che aveva schierato popoli e re sotto l'impero della sua legge ambiziosa e dispotica, volle separare il cristiano dal prete, la nazione dal sacerdozio, il popolo dal clero. Essa mise il calice nelle mani dei suoi ministri, affinchè questi potessero nascondere la Divinità in tabernacoli misteriosi; e quei preti, in forza d'assurde interpretazioni, fecero dell'Eucarestia un culto idolatrico, al quale i cittadini poteron partecipare soltanto a beneplacito dei preti medesimi: la coppa santa, la coppa gloriosa, dove l'indigente poteva dissetare e temprare la propria anima, fu racchiusa in cofani d'oro e di cedro, donde più non uscì se non per essere accostata alle labbra del prete: questo solo era degno di bere il sangue e le lacrime del Cristo: l'umile credente doveva inginocchiarglisi innanzi, e leccarne la mano per mangiare il pane degli angeli! Capite ora perchè il popolo insorse un giorno, gridando ad una voce: *La coppa! Rendeteci la coppa!* La coppa agli umili, ai fanciulli, alle donne, ai peccatori ed ai pazzi! La coppa a tutti i poveri, a tutti gli infermi del corpo e dello spirito: tale il grido di rivolta, e di raccolta, in tutta la Boemia. Il resto lo sapete, Consuelo: sul nucleo di quell'idea religiosa, in seguito alle persecuzioni, vennero poi agglome-

randosi tutte le idee di libertà patriottica e di onor nazionale; ne nacquero quelle lotte furibonde, che gli ignoranti e gli scettici vi diranno esser nate dal furore del sangue e dalla sete dell'oro; ma questa è menzogna, agli occhi di Dio e degli uomini. È pur vero che odii e ambizioni personali inquinarono le imprese dei nostri padri: ma era il vecchio spirito di sopraffazione e di avidità, che rodeva, come sempre, nobili e ricchi. Costoro soltanto misero in pericolo e tradirono dieci volte la santa causa. Il popolo, barbaro ma sincero, fanatico ma ispirato, s'incarnò nelle sette i cui poetici nomi già conoscete: i Taboriti, gli Orebiti, gli Orfanelli, i Fratelli dell'Unione; quello era il popolo martire della sua fede, rifugiato sui monti, rigorosamente fedele alla sua legge d'uguaglianza assoluta, fermo nello sperare il ritorno di Gesù Cristo, la resurrezione di Giovanni Huss, di Giovanni Ziska, di Procopio Rasa, di tutti quei capi invincibili, che avevan predicato e servito la libertà. Quella credenza non mi pare risibile, Consuelo. Il nostro compito sulla terra non è tanto breve come comunemente si crede, e i nostri doveri s'estendono al di là della tomba.

Quanto alla gretta e puerile adesione alle formule del culto hussita, che mi viene attribuita dal cappellano e fors'anche dai miei buoni e timorati parenti, non credeteci affatto, Consuelo. Può darsi che nei miei giorni d'agitazione e di febbre io abbia confuso il simbolo col principio, l'immagine con l'idea: ma non ho mai voluto una rinascita di quei riti obliati, che non avrebbero più senso oggidì. Altri simboli, altre formule converrebbero oggi agli uomini illuminati, se il gioco del servaggio permettesse ai popoli di professare il culto della libertà.

Le mie simpatie, i miei gusti, le mie abitudini furono assoggettate a un'interpretazione falsa e piena di acredine. Vedete come: stanco dell'aridità, della vanità d'intelletto degli uomini del mio tempo, provai il bisogno di ritemprarmi l'animo nella frequentazione dei sem-

plici, degli infelici. Quei pazzi, quei vagabondi, quei diseredati dei beni della terra, mi piacquero e mi diedero il conforto di qualche fuggitivo bagliore della logica divina. Vedendomi così seduto al desco dell'ignorante, al capezzale del bandito, si concluse caritatevolmente che mi davo a pratiche di eresia, fors'anco di stregoneria; si aveva paura di me, come d'un frenetico ispirato dal diavolo... Il diavolo! sapete che cos'è, Consuelo, o debbo spiegarvi quella misteriosa allegoria, creata dai preti di tutte le religioni?

— Sì, caro amico — disse Consuelo, che, rassicurata e quasi persuasa, aveva lasciato la sua mano fra quelle di Alberto. — Ditemi che cos'è Satana. A dirvi il vero, sebbene io abbia sempre creduto in Dio, e non mi sia mai apertamente ribellata contro ciò che mi se n'è insegnato, non ho mai potuto credere al diavolo. Se questo esistesse, Dio lo incatenerebbe così lontano da lui e da noi, che noi non potremmo saperne nulla.

— Se esistesse, non potrebb'essere che una creazione mostruosa di quel Dio, che i sofisti più empii hanno preferito negare piuttosto che non riconoscere per l'ideale d'ogni perfezione. Come potrebbe la perfezione generare il male; la scienza, la menzogna; l'amore, l'odio? La è dunque una favola da rimandare all'infanzia del genere umano, quando si credeva in due dei, due spiriti, creatori e sovrani, dall'un dei quali procedevano tutti i beni, dall'altro tutti i mali. Ma perchè, dopo la predicazione di Gesù e la pura luce dell'Evangelo, i preti osarono risuscitare e sanzionare nello spirito dei popoli quella grossolana credenza degli antenati? Si è perchè la nozione del bene e del male era rimasta oscura e incompiuta. S'era ammesso e consacrato il principio della divisione assoluta dei diritti dello spirito e della carne, nelle attribuzioni dello spirituale e del temporale. Poco a poco il fanatismo aveva spinto all'eccesso quella riprovazione della vita materiale; e

poichè la società aveva serbato, ad onta della dottrina di Gesù, l'antico regime delle caste, una piccola parte degli uomini continuò a vivere e a dominare coll'intelligenza, la gran maggioranza vegetò nelle tenebre della superstizione. Le caste illuminate e potenti, il clero soprattutto, furono l'anima delle società; il popolo non costituì altro che il corpo. Chi era dunque, in quel senso, il patrono degli esseri intelligenti? Dio; e quello degli ignoranti? Satana; poichè Dio dava la vita dell'anima, e proscriveva la vita dei sensi, verso la quale Satana attirava sempre gli uomini deboli e rozzi. Allora una strana setta segreta sognò, fra molte altre, di riabilitare la vita della carne, di riunire in un solo principio divino quei due principii arbitrariamente divisi; volle sancire la legittimità dell'amore, l'uguaglianza, la comunione di tutti i beni. Il principio, che è giusto in se stesso, non viene scalfito dagli abusi e dagli eccessi dell'attuazione. La setta cercò dunque di risollevare dalla sua abbiezione il preteso principio del male, di farlo, anzi, un servitore, un agente del bene. Satana fu assolto, e poi reintegrato da quei filosofi nel coro degli spiriti celesti; e, attraverso e mediante poetiche interpretazioni, i settarii ostentarono di considerare Michele e gli arcangeli della sua milizia come oppressori, come usurpatori di gloria e di potenza. Il cupo e triste Lucifero uscì dagli abissi dove ruggiva in catene, come il divino Prometeo; i suoi liberatori non osarono invocarlo apertamente; ma in formule misteriose e profonde espressero l'idea della sua apoteosi, del suo regno futuro sull'umanità, per troppo tempo come lui calunniata e avvilita. Ciò vi dico soprattutto perchè so di esservi stato dipinto come l'anticristo e l'adoratore di Satana: volevo giustificarmi ai vostri occhi, e dimostrarvi che sono meno superstizioso di coloro che mi accusano.

Alberto parlò ancora a Consuelo, con alta ed accesa eloquenza, dei dogmi eretici sui quali aveva affinato il pensiero nelle lunghe medi-

tazioni. Consuelo soggiaceva al fascino di quel fervore di sentimenti e di idee, di quello strano e pittoresco luogo, che or più non le riusciva terrificante, ma le pareva una specie di magico Eliso, abitato da spiriti augusti e solenni. Quasi immersa in un'estasi deliziosa, andava ricostruendo, nella sua fantasia d'artista, come una nuova figurazione di quel Lucifero che Alberto le aveva dipinto: una bella figura, pallida e dolente, sorella di quella del Cristo, curva amorosamente su lei, figlia del popolo, e su Alberto, il figliuolo proscritto dell'umana famiglia.

D'un tratto s'accorse che Alberto più non le parlava, che più non le teneva la mano, e che, in piedi vicino all'ossario, aveva ripreso il violino per farle ancora sentire la strana musica che già l'aveva deliziata e commossa.

LV.

Alberto fece cantare dapprima al suo strumento parecchie di quelle antiche melodie, che, sconosciute fra noi, sono forse ormai dimenticate anche in Boemia, ma delle quali Zdenko aveva serbato la preziosa tradizione, e di cui il conte aveva ricostituito il testo, a forza di studii e di meditazioni. Egli s'era talmente nutrito dello spirito di quelle composizioni, primitive ad un primo esame, ma profondamente espressive per un gusto maturo ed esercitato, che se le era assimilate al punto di poter improvvisare lungamente su quei motivi, intrecciarvi le proprie idee, ampliare il senso della composizione, e abbandonarsi alla sua ispirazione personale senza che il carattere originario, austero e ricco di rilievo, di quei canti antichi venisse alterato dalla sua interpretazione dotta e ingegnosa.

C'è una musica che si potrebbe chiamar naturale, perchè non è

prodotto di scienza e di riflessione, ma di un'ispirazione che sfugge al rigor d'ogni regola. È la musica popolare, e specialmente quella dei contadini. Quanti bei canti nascono, vivono, muoion tra essi, senza mai aver avuto l'onore di una notazione corretta, senz'essere stati racchiusi nella versione sicura di un tema nettamente determinato! L'ignoto artista che improvvisa la sua rustica ballata custodendo il suo gregge, o spingendo il vomere dell'aratro (e ancor ce ne sono, anche nelle regioni che sembrano men fatte per la poesia) difficilmente si sforzerà di ritenere e fissare le sue fuggevoli idee. Egli comunica la sua ballata agli altri musicisti, figli del pari alla schietta natura, e quelli la portano di villaggio in villaggio, da un casolare all'altro, ciascuno modificandola a suo talento, secondo l'ispirazione. Gli è perciò che quei canti agresti, così gustosi per la schiettezza e la profondità del sentimento, si perdono quasi tutti, e non durano quasi più d'un secolo nella memoria del popolo. I musicisti dotti non s'adoperano quanto dovrebbero a raccoglierli: la maggior parte li trascurano, per difetto di quell'intelligenza e purezza di comprensione, che occorrerebbero ad apprezzarli; altri si perdono d'animo nel difficile compito di ricostituire quella primitiva versione, che forse non esiste nemmeno più per l'autore, e che indubbiamente non è mai stata riconosciuta come tipicamente determinata e invariabile dai suoi numerosi interpreti. Tra questi, taluno altera per ignoranza la creazione originale; altri la sviluppano, la ornano, l'abbelliscono col personale contributo della loro capacità, neppure sapendo d'aver trasformato l'opera primitiva, e senza che gli ingenui uditori se ne accorgano più di loro. Il contadino non esamina, non fa raffronti: quando il cielo lo ha fatto musicista, canta a mo' degli uccelli, e specialmente dell'usignuolo, di cui l'improvvisazione è continua, sebbene gli elementi del suo canto infinitamente variato siano sempre gli stessi. Il genio del popolo, per

altro, è d'una fecondità illimitata (1). Non ha bisogno di notare le sue creazioni, produce senza sosta, come la terra; crea ad ogni istante, come la natura che lo ispira. L'anima di Consuelo possedeva tutto il

(1) Se ascolterete attentamente i sonatori di cornamusa che fanno il mestiere di menestrello nelle nostre campagne del centro della Francia, vedrete ch'essi possiedono non meno di due o trecento composizioni dello stesso carattere e genere, ma che nulla mutano l'una dall'altra; e potrete anche accertare che quell'immenso repertorio si rinnova totalmente in meno di tre anni. Ebbi recentemente con uno di quei menestrelli girovaghi la conversazione seguente:

« Avete imparato un po' di musica? — Certamente, ho imparato a suonare la cornamusa a grosso bordone, e la musetta a chiavi. — Dove avete preso lezione? — Nel Borbonese, nei boschi. — Chi era il vostro maestro? — Un uomo dei boschi. — Conoscete le note? — Lo credo bene! — In che tono sonate? — In che tono? Cosa vuol dire? — Non è in *re*, che sonate? — Non conosco il *re*. — Ma allora come si chiamano le vostre note? — Si chiamano note; non hanno nomi particolari. — Come fate a ricordare tante arie diverse? — Si sta a sentire! — Chi è che compone tutte quelle arie? — Molte persone, dei musicisti famosi, nei boschi. — Ne fanno dunque molte? — Ne fanno sempre; non si fermano mai. — Non fanno nient'altro? — Tagliano il legno. — Sono boscaiuoli? — Quasi tutti; da noi si dice che la musica nasce nei boschi. È sempre là che la si trova. — Ed è là che andate a cercarla? — Tutti gli anni. I musicisti dappoco non ci vanno: ascoltano ciò che va per le strade, e lo ridicono come possono. Ma per prendere l'*accento* giusto, bisogna andare ad ascoltare i boscaiuoli del Borbonese. — E come gli viene in mente, quella musica? — Così, camminando pei boschi, o rientrando a casa la sera, o riposandosi la domenica. — E voi, componete? — Qualche cosetta, ma roba da poco. Bisogna essere nati nei boschi, ed io sono della pianura. Non c'è nessuno che mi valga per l'*accento*; ma per inventare, non è affar nostro ».

Volevo fargli dire che cosa intendeva per l'*accento*. Non potè venirne a capo, forse perchè il concetto gli era ovvio, e mi giudicava indegna di comprenderlo. Era giovane, serio, nero come un pifferaro della Calabria, andava di festa in festa, sonando tutto il giorno, rimanendo talora tre notti senza dormire perchè gli toccava fare da sei ad otto miglia prima dell'alba, per andar da un villaggio all'altro. Con tutto ciò stava magnificamente, beveva come una spugna, e più beveva, più era grave e fiero. Sonava bene, e aveva perfettamente ragione d'essere fiero del suo accento. Notammo che la sua esecuzione era una continua modificazione d'ogni singolo tema. Fu impossibile trascrivere una delle sue arie senza notare, per ciascuna, sino a una cinquantina di versioni differenti. Era quello probabilmente il suo merito, il meglio dell'arte sua. Certe sue risposte mi hanno fatto trovare, credo, l'etimologia del nome di *bourrée*, dato alle danze di quel paese. *Bourrée* è sinonimo di fascina, e i boscaiuoli del Borbonese diedero quel nome alle loro composizioni musicali, come mastro Adamo diede quello di *chevilles* alle sue poesie.

candore, la poesia, la sensitività che occorrono per comprendere la musica popolare e per amarla con vera passione. In ciò era davvero artista, e il possesso d'una profonda dottrina nulla aveva tolto al suo gusto di quell'ingenua freschezza che è il tesoro dell'ispirazione e la giovinezza del cuore. Aveva detto più volte ad Anzoleto, ad insaputa di Porpora, che preferiva certe barcarole dei pescatori dell'Adriatico a tutta la scienza del Padre Martini e del maestro Durante. I boleros ed i cantici di sua madre erano stati per lei una fonte di vita poetica, dov'essa non si stancava di attingere. Qual profonda impressione dovevan dunque destare in lei il genio musicale della Boemia, l'ispirazione di quel popolo pastore, guerriero, fanatico, grave e dolce frammezzo ai più possenti fattori di forza e di attività! Alberto parlava quella lingua con una rara intelligenza dello spirito nazionale e del sentimento fervido e pio che le aveva dato vita. Vi aggiungeva, improvvisando, la profonda melanconia e il rimpianto straziante che il servaggio avesa impresso all'indole sua e del suo popolo; e quel miscuglio di tristezza e di eroismo, d'esaltazione e di abbattimento, quegli inni di riconoscenza uniti a gridi d'angoscia eran la più completa espressione della povera Boemia e del povero Alberto.

Si dice, con ragione, che il fine della musica è l'emozione. Nessun'altra arte desterà mai in modo così sublime il sentimento umano nelle viscere dell'uomo. Rimpianto, speranza, terrore, raccoglimento, costernazione, fede, entusiasmo, dubbio, gloria, tutto ciò e altro ancora la musica ce lo dà e ce lo ritoglie, nella misura del genio che l'anima e dei nostri poteri di comprensione. Essa riesce persino ad evocare l'aspetto delle cose, e senza cadere nei giuochi puerili degli effetti sonori e dell'imitazione dei rumori reali, ci fa vedere, attraverso un velo vaporoso che la ingrandisce e la divinizza, la forma delle cose e dei luoghi dov'essa trasporta la nostra immaginazione. Certi inni

e cantici evocheranno ai nostri occhi apparizioni di antiche cattedrali, e in pari tempo ci faranno penetrare nel pensiero dei popoli che le han costruite e che vi si son prosternati. Per chi sapesse esprimere ed ascoltar come si conviene la musica dei varii popoli, non ci sarebbe bisogno di fare il giro del mondo, per conoscerli: un canto ebraico ben reso ci fa penetrar nella sinagoga; tutta la Scozia si contiene in un canto autenticamente scozzese, come tutta la Spagna sta in una vera aria spagnuola: l'essenza stessa della vita è assimilabile sotto la specie di musica.

Il violino d'Alberto aveva immerso Consuelo in una specie di allucinazione. Essa credeva vedere, in un caos fantastico, orrendo e magnifico a un tempo, agitarsi gli spettri dei vecchi eroi Boemi; udiva il rintocco funebre dei bronzi dei conventi, mentre i terribili Taboriti scendevano dai fortilizii delle montagne, magri, seminudi, sanguinanti e feriti. Poi vedeva gli angeli della morte raccogliersi sulle nuvole, con le spade ed i calici in mano; credeva sentire il battito delle loro ali pesanti, e il sangue del Cristo cadere in larghe gocce dietro essi, per spegnere gli incendii accesi dal loro furore. I templi s'aprivan da soli al passar del flagello, i monaci si nascondevano nelle viscere della terra, portando seco reliquie e tesori nascosti nei lembi delle tuniche. Allora i vincitori recavano i loro vegliardi stremati, i mendichi coperti di piaghe come Lazzaro, i pazzi che accorrevano ridendo come Zdenko, i carnefici lordi di livido sangue, i fanciulli dalle pure mani, dalle angeliche fronti, le donne guerriere recanti fasci di picche e di torce resinose: or tutti sedevano intorno a una gran tavola; e un angelo, radioso e bello come quelli dipinti da Alberto Dürer nelle sue visioni d'Apocalisse, porgeva alle loro avide labbra la coppa di legno, il calice del perdono, della riabilitazione, della sacra uguaglianza.

Quell'angelo bellissimo passava e ripassava davanti agli attoniti

occhi di Consuelo: essa vi riconobbe Satana, il più bello degli immortali dopo Dio, il più triste dopo Gesù, il più fiero tra i fieri. Trascinava con sè le catene spezzate, e le sue fulve ali, martoriate e pendenti, recavano i segni della cattività e dell'oltraggio. Ei sorrideva dolorosamente agli uomini macchiati di crimini, e stringeva i pargoli al petto. D'un tratto parve a Consuelo che il violino d'Alberto parlasse, dicendo per bocca di Satana:

« No, il Cristo cui sono fratello non vi ha amati più di quanto io vi ami. È tempo che mi conosciate, che in luogo di chiamarmi il nemico del genere umano, voi ritroviate in me l'amico che vi ha sostenuto e protetto nella lotta. Io non sono il demonio, sono l'arcangelo della rivolta legittima, il patrono delle grandi battaglie. Al pari del Cristo, io sono il Dio del povero, del debole e dell'oppresso. Quand'egli vi prometteva il regno di Dio sulla terra, quando vi annunciava il suo ritorno fra voi, egli significava che dopo aver sofferto la persecuzione sareste stati ricompensati, conquistando con lui e con me la libertà e la gioia. Uniti noi dovevamo tornare, ed uniti torniamo, così strettamente legati l'un l'altro che siamo una sola persona. Eccomi qui per sempre coi vostri figli, poichè egli ha spezzato le mie catene, ha spento il mio rogo, m'ha riconciliato con Dio e con voi. O popolo! non riconosci colui che t'ha parlato in segreto, che t'ha sorretto, che ti ha protetto nelle tue lotte, nei tuoi dolori? Non vedi tu sulla mia fronte i tuoi patimenti, sulle mie membra straziate il segno delle catene che hai così a lungo portate? Bevi il calice che ti reco, vi troverai le mie lacrime unite a quelle del Cristo e alle tue; le sentirai ugualmente ardenti, nè meno ti saran salutari! ».

Consuelo credeva vedersi dinanzi l'angelo maledetto: lo vedeva grande, pallido, bello coi lunghi capelli sparsi in disordine sulla fronte tocca dal fulmine, ma sempre fiera e rivolta al cielo. Le pareva ch'egli

si rivolgesse, dal gruppo dei fratelli boemi comunicanti, direttamente a lei per rimproverarle dolcemente la sua diffidenza e la sua paura, che l'attirasse a sè con uno sguardo magnetico d'irresistibil potenza. Affascinata, fuori di sè, s'alzò e si gettò verso di lui con le braccia aperte, piegando le ginocchia. Alberto lasciò cadere il violino, e accolse fra le braccia la giovane, con un grido di stupore e di gioia. Era a lui che Consuelo guardava, sognando dell'angelo ribelle; era il suo volto, simile in tutto all'immagine che di quello s'era formata, che l'aveva attirata; era al suo petto, ch'ella ora si stringeva, mormorando con voce strozzata: — Tua! tua! angelo di dolore; tua e di Dio per sempre!

Ma non appena le labbra tremanti di Alberto ebbero sfiorato le sue, ella fu strappata di colpo al suo stato allucinatorio, e ne risentì come un freddo mortale al petto ed al capo. Scoppiò in singhiozzi, e si ritrasse gridando: — Fuori di qui! lontano! Per pietà, datemi lo spazio, l'aria, la luce! Via da questo sepolcro, rendetemi la luce del sole!

Alberto, vedendola pallida e delirante, si lanciò verso lei per sollevarla di peso e portarla fuori del sotterraneo. Ma lei, nel suo terrore, e senza più nulla comprendere si mise a correre a caso, senza badare al corso sinuoso della sorgente, ch'era in più luoghi profondo.

— In nome di Dio! — gridava Alberto — non passate di là! La morte vi sta sotto i piedi! Aspettate!

Ma le sue grida accrescevano il terror di Consuelo. Ella varcò due volte il ruscello saltando con la leggerezza d'un capriolo, e senza saper ciò che si facesse; infine urtò, in un recesso più scuro, contro un'eminenza del suolo, e cadde, con le mani protese, sopra un cumulo di terra minuta e recentemente rimossa.

Quell'urto fece cader la sua esaltazione: seduta sul cumulo di terra che l'aveva fatta incespicare, passando dallo spavento a una specie di

stupore, potè peraltro notare che quella sporgenza aveva la forma e le dimensioni di una tomba, e ch'essa si trovava seduta su una fossa da poco ricoperta, adorna di rami di cipresso e di fiori avvizziti. S'alzò d'un balzo, e in un nuovo assalto d'incoercibile terrore, gridò:

— Alberto, chi avete sepolto qui?

— Ho sepolto ciò che m'era più caro al mondo prima di conoscervi — rispose Alberto, senza nascondere il suo dolore. — Se fu un sacrilegio, poichè lo commisi in un giorno di delirio e col proposito di adempiere un sacro dovere, Dio vorrà perdonarmelo. Vi dirò poi quale fu l'anima che abitò il corpo qui sotterrato. Ora venite, Consuelo, avete bisogno di riuscire all'aperto; lasciamo questo luogo dove m'avete fatto, ad un tempo, il più felice e il più sventurato degli uomini.

S'avviarono, senz'altre parole; ma un pensiero, in apparenza remoto allo stato d'animo di Consuelo, eppur ad esso ricollegato da una sollecitudine d'artista, le si affacciò:

— Alberto — ella disse — avete lasciato il vostro violino presso la fonte; m'è intollerabile il pensiero che quello strumento stupendo, che mi ha dato una commozione ignota sinora, vi sia abbandonato alla distruzione.

Un gesto d'Alberto le disse tutta la sua indifferenza per ogni cosa che non fosse il suo amore. Ma Consuelo insistè:

— Mi ha fatto del male, e purtuttavia...

— Se vi ha fatto del male, lasciate che sia distrutto — rispose lui con amarezza — non lo toccherò più per tutta la vita.

— Lasciate che io mi corregga; — soggiunse Consuelo — non è che mi abbia fatto del male: l'emozione ha superato le mie forze, il rapimento si è mutato in delirio. Andate a prendere, amico, il vostro violino: voglio racchiuderlo io stessa nella sua scatola, in attesa che mi torni il coraggio di rimettervelo fra le mani, e di riascoltarlo.

Consuelo fu commossa dallo sguardo di gratitudine che Alberto le volse per quella parola di speranza. Mentr'egli rientrava nella grotta per obbedirle, essa ricordò, tremando e arrossendo, il moto febbrile che l'aveva gettata nelle sue braccia, e l'alto e casto rispetto di quell'uomo, che, adorandola, non aveva tratto partito da siffatta occasione neppure per dirle una parola d'amore. Gliene seppe grado, e si propose d'addolcire con le più affettuose parole l'addio che si sarebbero scambiato lasciando la grotta.

Ma il ricordo di Zdenko, come uno spettro vendicatore, doveva seguirla fino all'ultimo istante, ed accusare Alberto a di lei dispetto. Accostandosi alla porta, gli occhi le caddero su un'iscrizione in boemo, di cui ogni parola, poichè le sapeva a memoria, le riuscì chiara, meno una, l'ultima: sulla nera porta era scritto col gesso, da una mano che non poteva essere se non quella di Zdenko: *Che quegli al quale fu fatta ingiuria ti...* L'ultima parola, si diceva, le riuscì incomprensibile. Alberto tornò, ripose il violino, chiuse la porta a chiave. Allora Consuelo non potè vietarsi di porre il dito sull'oscura parola, volgendo ad Alberto uno sguardo interrogativo.

— Ciò significa — rispose Alberto — che l'angelo disconosciuto, l'amico del povero, quegli di cui parlavamo testè, Consuelo...

— Sì, Satana, questo lo so; e poi?

— Che Satana, dico, ti perdoni!

— Ti perdoni di che? — soggiunse lei sbiancandosi.

— Se il dolore deve farsi perdonare — rispose il conte con serenità malinconica — ho una ben lunga preghiera da fare.

Presero per la galleria, e raggiunsero in silenzio la Cantina del Frate; quando Alberto s'avvicinò timidamente a Consuelo per sollevarla tra le braccia, e per farle attraversare la pozza, essa preferì avventurarsi in quell'acqua salmastra, prendendo a pretesto lo stato di stanchezza

e di depressione in cui lo vedeva. E allora Alberto le disse, spegnendo la torcia:

— Addio, dunque, Consuelo! Ben vedo, dalla vostra avversione per me, che devo ripiombare nella tenebra eterna, e, come uno spettro da voi per un istante evocato, tornare alla mia tomba senz'essere riuscito ad altro che a farvi paura.

— No, la vostra vita mi appartiene; — esclamò Consuelo arrestandolo — mi avete fatto il giuramento di non più tornar senza di me in codesta caverna, e non avete il diritto di disdirvi.

— E perchè mai volete imporre il fardello della vita umana a un fantasma d'uomo? Chi è solo non è che l'ombra d'un uomo, e chi non è amato è solo dovunque e con tutti.

— Alberto, Alberto! non strappatemi il cuore! Venite, portatemi fuori. Mi pare che soltanto alla luce del giorno mi riuscirà di leggere chiaramente nel mio destino.

LVI.

Alberto obbedì; e quando cominciarono a scendere dal colle dello Schreckenstein verso le più basse pendici, Consuelo sentì il suo orgasmo calmarsi.

— Perdonatemi il male che vi ho fatto, — gli disse appoggiandosi dolcemente al suo braccio — è ormai certo, per me, ch'ebbi un momento di follia, nella grotta.

— Perchè ricordarlo, Consuelo? Non ve ne avrei mai parlato; so bene che vorreste cancellarne il ricordo. E anch'io, dovrò pure sforzarmi di dimenticarlo.

— Amico mio caro, non voglio dimenticarlo, ma chiedervene

perdono: non posso lasciarvi credere che abbia voluto prendermi giuoco di voi, e turbare la vostra pace... Il cielo m'è testimonio che tuttora darei la mia vita per voi.

— Lo so, che non tenete alla vita, Consuelo! Ed io sento che vi sarei così tenacemente legato, se...

— Orsù, dite ciò che pensate!

— Se fossi amato come amo!

— Alberto, vi amo quanto mi è consentito d'amarvi. E certo vi amerei come meritate, se...

— Or dite tutto, alla vostra volta.

— Se ostacoli insuperabili non me lo vietassero.

— Quali ostacoli? Li cerco inutilmente; non possono essere che nel fondo del vostro cuore, certo nei vostri ricordi.

— Non parliamo dei miei ricordi: mi sono odiosi; e preferirei morir sul momento, che ricominciare il passato. Ma il vostro stato sociale, la vostra ricchezza, l'opposizione e l'indignazione dei vostri parenti, come potrei farvi fronte? Null'altro possiedo al mondo che la mia fierezza e il mio disinteresse: che mi resterebbe se li sacrificassi?

— Ti resterebbe il mio amore ed il tuo, se mi amassi. Vedo bene che ciò non è e non ti chiederò che un po' di pietà. Come potresti sentirti umiliata nel farmi l'elemosina di un po' di felicità? E la mia ricchezza, come potrebbe abbassarti? Credi poi ch'io non abbia preso da un pezzo la risoluzione di destinarla secondo i miei principii e i miei impulsi, quando la perdita di mio padre cumulerà il dolore d'esser suo erede con quello della separazione? Temi la mia ricchezza? Ho fatto voto di povertà. Temi lo splendore del mio nome? È un nome falso, e quello vero è proscritto; non lo riprenderò, perchè ciò sarebbe far torto alla memoria di mio padre, ma nell'oscurità in cui saprò rifugiarmi, certo nessuno ne sarà abbagliato, e non me ne potrai fare

rimprovero. Quanto poi all'opposizione dei miei parenti... Se non ci fosse altro ostacolo! Dimmi che davvero è il solo, e vedrai!

— È il più grave di tutti, il solo che la mia devozione e la mia gratitudine non riusciranno mai a superare.

— Tu menti, Consuelo! Osa giurar che non menti! Non è quello il solo ostacolo...

Consuelo esitò. S'era sino allor lusingata d'addolcire i suoi dinieghi allegando ostacoli che davvero credeva insuperabili. Ma le reiterate domande di Alberto la turbavano, e il suo cuore era un dedalo in cui essa stessa si stava perdendo; invero non poteva dir con certezza se amava o se odiava quell'uomo strano, verso il quale s'era sentita spingere da una simpatia misteriosa e possente, mentre un timore invincibile, un'avversione, quasi, la facevano tremare alla sola idea d'un impegno.

Le parve, in quel momento, di odiare Anzoleto. E come sarebbe potuto essere altrimenti, nel paragone del suo brutale egoismo, delle sue basse ambizioni, della sua doppiezza e perfidia, con le virtù di Alberto, tanto generoso, puro ed umano? La sola nube che poteva offuscare il raffronto si era quell'attentato alla vita di Zdenko, ch'essa non poteva vietarsi di presumere. Od era, tale sospetto, un fantasma della sua mente esaltata, che si poteva fugare con una semplice spiegazione? Risolse di provocarla; e fingendo di non aver sentito le ultime parole di Alberto:

— Mio Dio! — esclamò arrestandosi per guardare un contadino che passava poco lontano — m'è parso di vedere Zdenko.

Albertò sussultò, lasciò cadere il braccio di Consuelo, fece qualche passo, tornò a lei dicendo:

— Sbagliate, Consuelo! quell'uomo non ha proprio nulla di...

Non gli riuscì di articolare il nome di Zdenko; la sua faccia era addirittura sconvolta.

— Eppure l'avete creduto voi stesso, un momento — rispose Consuelo, che lo esaminava con occhio attento.

— Ho la vista un po' corta; e peraltro avrei dovuto ricordare che simile incontro è impossibile.

— Impossibile! Zdenko è dunque tanto lontano di qui?

— Abbastanza lontano perchè non abbiate più nulla a temere dalla sua follia.

— Non potreste dirmi a che mai fu dovuto quell'odio improvviso ch'egli mostrò contro me, dopo le prove di simpatia che m'aveva date?

— Già ve lo dissi: da un sogno che fece la vigilia della vostra discesa nel sotterraneo. Gli appariste in atto di seguirmi all'altare, dove consentivate a sposarmi: e là vi poneste a cantare i nostri vecchi inni boemi con una voce tonante, che faceva tremare la chiesa. E mentre cantavate, mi vedeva impallidire, e sprofondar lentamente nel pavimento, sinchè mi trovai sepolto nella tomba dei miei antenati. Allora vi vide gettar in gran fretta la vostra corona di sposa, spinger col piede una pietra che ricoperse il mio corpo, e danzare su quella pietra sepolcrale cantando, con atti di gioia sfrenata e crudele, strani e incomprensibili canti in una lingua ignota. Furibondo, fece per gettarsi su voi, ma eravate già svanita in un fumo, ed egli si destò madido di sudore e fremente d'ira. Molto stentai a fargli raccontare il suo sogno, e a calmarlo un poco; ma egli parve dimenticarlo ben presto; sembrò ad ogni modo che non vi desse più nessuna importanza, tantochè, quando lo pregai d'un'ambasciata per voi, non fece obbiezioni di sorta. Si fu soltanto quando l'incontrammo nel nostro ritorno pei sotterranei, ch'egli mostrò il suo irriducibile odio; mi disse allora laconicamente la sua ferma intenzione di liberarmi di voi, di *distruggervi* (tali le sue testuali espressioni) la prima volta che vi avrebbe incontrato sola. Ed ora compren-

derete perchè fui costretto ad allontanarlo da voi e da me. Non parliamone più, vi prego: questo discorso mi è troppo penoso. Ho amato Zdenko come un altro me stesso: più ingenuo e più poeta di me, più costante d'umore, sempre immerso in un sogno simbolico, la sua dolce follia mi era talor necessaria per rianimarmi nella costernazione della mia miseria, per riconciliarmi un po' con la vita.

— Amico — disse Consuelo — dovreste odiarmi per avervi privato di un compagno tanto prezioso e devoto. Ma il suo esilio non è ormai durato abbastanza? Oggi è certamente guarito da un accesso passeggero di violenza...

— Ne è guarito... *probabilmente*! — disse Alberto con uno strano sorriso pieno d'amarezza.

— Ebbene — soggiunse Consuelo, che s'ostinava a respingere il pensiero della morte di Zdenko — perchè non lo richiamate? Lo rivedrei senz'alcun timore, ed insieme gli faremo dismettere ogni proposito ostile contro di me.

— Non insistete, Consuelo; quel ritorno è impossibile ormai. Ho dovuto sacrificare il mio amico migliore, e l'ho sacrificato senza rimorsi, perchè lo dovevo. Non crediate che io sia stato spinto da un amore egoistico e cieco: la voce di Dio mi aveva chiaramente parlato. Avevo tentato di resistere all'impulso che mi spingeva a voi; vi avevo fuggita, volevo cessar di vedervi, sintantochè, almeno, non fossi certo di poter attendere da voi la salvezza sperata. Fino al momento del suo sogno fatale e mentitore, Zdenko partecipava alla fede da me in voi riposta, condivideva le mie speranze; ma l'infelice vi disconobbe proprio quando stavate per rivelarvi; la luce divina che ne aveva sempre illuminato lo spirito si spense d'un tratto, e Dio lo condannò lasciandolo invadere dalla follia e dal furore. Non dovevo dunque esitare un attimo tra voi, la potenza superiore investita del dono e del compito di rige-

nerarmi, e lui, la povera creatura che sino allora non aveva fatto altro che condividere le mie angoscie, ed aiutarmi a non cader nelle mie tempeste. Quand'ei giurò di *distruggervi*, pensai che fosse impossibile rimuoverlo da quella risoluzione, e dovetti a mia volta risolvere di offenderlo, di bandirlo, di spezzarlo, di *distruggerlo*, appunto.

— *Distruggerlo*, oh Dio! Che significa codesta parola, Alberto? Dov'è Zdenko?

— Voi mi chiedete come Dio a Caino: Che hai tu mai fatto del tuo fratello?

— O cielo, cielo! L'avete dunque ucciso, Alberto?

— Non l'ho *ucciso*, e tuttavia, senza dubbio, gli ho tolto la vita. Osereste ascrivermelo a colpa, voi, per cui ucciderei forse mio padre allo stesso modo? Voi, per cui affronterei qualunque rimorso, e spezzerei ogni più dolce vincolo, ogni esistenza più sacra? Se ho preferito il rimpianto e il pentimento che mi rodono al timore di vedervi trucidata da un pazzo, avreste così poca pietà da richiamare continuamente quel dolore al mio ricordo, da rimproverarmi il maggior sacrificio che mi fosse possibile compiere in vostro favore? Voi pure siete qualche volta crudele!

C'era tanta gravità in quel rimprovero, il primo che Alberto avesse osato fare a Consuelo, che questa ne fu stranamente intimorita. Se ne sentiva in certo modo umiliata, ed anche misconosciuta: invero aveva cercato di carpire il segreto d'Alberto soltanto con l'intenzione, o almeno col desiderio di corrispondere all'amor suo s'egli fosse riuscito a giustificarsi. D'altra parte ben s'avvedeva che Alberto non giudicava male nel ritenerla, semprechè egli avesse ucciso Zdenko, la sola persona al mondo che non avesse il diritto di condannarlo irrevocabilmente: perchè appunto era lei che aveva reso necessario il sacrificio d'un'altra vita infinitamente preziosa pel povero Alberto.

Consuelo non seppe dunque che cosa rispondere; il resto della loro strada fu percorso in un pesante imbarazzato silenzio. Consuelo andava tristemente pensando come e quando egli avesse potuto compiere l'orrendo sacrificio: forse si era durante la grave malattia che l'aveva fatta indifferente e insensibile a tutte le cose del mondo esterno; e quando ricordava le cure tenere e delicate che Alberto aveva avuto per lei, non le riusciva di conciliar le due facce d'un essere così dissimile in se stesso e da ogni altra umana creatura.

Perduta in quei cupi pensieri, essa accettava con mano tremante e con fare distratto i fiori che Alberto era solito raccogliere e offrirle cammin facendo, poichè egli sapeva che le riuscivan graditi. Neppure pensò a separarsi da lui al momento di rientrare al castello, per nascondere il lungo convegno. Neppure Alberto vi pensò, od anche giudicò inutile finger più oltre con la sua famiglia, cosicchè essi si trovarono, rientrando, faccia a faccia con la canonichessa. Consuelo (e certamente anche Alberto) vide per la prima volta collera e sdegno accendere il volto di quella donna, cui la bontà dell'animo toglieva per solito d'essere brutta, a dispetto della sua magrezza e deformità.

— Era pur tempo di rincasare, madamigella — disse alla Porporina con voce tremante di sdegno. — Eravamo tutti in gran pena pel conte Alberto. Suo padre, che non ha voluto pranzare senza di lui, desiderava intrattenerlo questa mane a colloquio, ciò che avete creduto bene fargli dimenticare; e per quanto vi riguarda, c'è in sala un giovanotto che si dice vostro fratello, e che vi attende con un'impazienza poco garbata.

Dopo quelle parole la povera Venceslava spaventata dal suo ardimento, volse bruscamente la schiena e si rifugiò in camera sua, dove tossì e piagnucolò per un'ora.

LVII.

— La zia è in un singolare stato d'animo — disse Alberto a Consuelo salendo la scalea. — Vi chiedo scusa per lei, cara amica; siate certa che oggi stesso muterà modi e linguaggio.

— Mio fratello? — disse Consuelo stupefatta della notizia datale, senza intendere ciò che le diceva il conte.

— Non sapevo che aveste un fratello — soggiunse Alberto, ch'era stato più colpito dall'acredine della zia che da quel particolare. — Sarà certo una gioia per voi il rivederlo, cara Consuelo, e mi rallegro...

— Non rallegratevi, conte — rispose Consuelo, che si sentiva invadere da un triste presentimento — è forse un gran dispiacere che si sta preparando per me, e...

Qui s'arrestò tremante, quasi disposta a chiedergli protezione e consiglio. Ma temette di vincolarglisi troppo, e, non osando accogliere nè evitare colui che così s'introduceva presso di lei col mezzo di una menzogna, sentì mancarlesi le ginocchia, e s'appoggiò impallidendo alla balaustra, sull'ultimo gradino della scalea.

— Temete qualche sgradita notizia della vostra famiglia? — le chiese Alberto, che pur cominciava a sentirsi inquieto.

— Non ho famiglia — rispose Consuelo, sforzandosi di procedere oltre.

Fu sul punto di dire che non aveva fratelli, ma un vago timore glielo impedì. E sentendo, nell'attraversare la sala da pranzo, scricchiolare sul pavimento dell'attiguo salone gli stivali del viaggiatore che vi passeggiava impaziente, essa s'avvicinò quasi involontariamente al giovane conte, prendendone e premendone il braccio, come

per cercare un rifugio nell'amor suo, all'approssimarsi delle prevedute molestie.

Alberto, colpito da quel moto, fu preso da gravissima angustia.

— Non entrate da sola, — le disse a bassa voce — io sento, e i miei presentimenti non mi hanno mai ingannato, che quel fratello è un nemico, e per voi e per me. Ho freddo, ho paura, come se mi sentissi sospinto a odiare qualcuno!

Consuelo ritrasse il braccio che Alberto serrava strettamente al suo petto. Essa tremò, pensando ch'egli forse stava meditando una di quelle implacabili decisioni, di cui la presunta morte di Zdenko le offriva un terribile esempio.

— Lasciamoci qui — gli disse in tedescco (poichè già potevano essere uditi dalla stanza vicina). — Non ho nulla da temere per ora; ma se qualche cosa dovesse minacciarmi, siate certo che vi chiamerei in mio aiuto.

Alberto cedette, per quanto a malincuore. Temendo d'essere indelicato, non osava disobbedirle, ma pur non si risolveva a lasciare la sala. Consuelo, che ne comprese le esitazioni, entrò nel salone chiudendone la doppia porta, per impedirgli di seguire il colloquio.

Anzoleto (perchè era proprio lui: e Consuelo l'aveva anche troppo sicuramente riconosciuto alla sua sfacciataggine e al rumor dei suoi passi) s'era preparato ad abbordarla sfrontatamente con un abbraccio fraterno in presenza di terzi. Quando la vide entrar sola, pallida, ma fredda e severa, perdette ogni audacia e le si gettò balbettando ai piedi. Non ebbe bisogno di simulare la gioia e la tenerezza: provava davvero, ed intensamente, quei due sentimenti, nell'atto di ritrovare colei che non aveva mai cessato d'amare ad onta del suo tradimento. Scoppiò in lagrime, e poichè essa non gli permise di prenderle le mani, egli coperse di baci il lembo della sua veste. Consuelo non

s'aspettava di ritrovarlo così. Da quattro mesi ormai lo sognava qual s'era mostrato la notte della rottura, amaro, ironico, odioso e spregevole. La mattina stessa, l'aveva veduto passare con un atteggiamento spavaldo e un'espressione di quasi cinica indifferenza. Ed eccolo, ora in ginocchio, umile, pentito, come nei giorni tempestosi delle loro dispute e delle loro riconciliazioni; più bello che mai, poichè la sua veste da viaggio gli stava a meraviglia, e il sole e il vento delle grandi strade avevan fatto più asciutti e virili i suoi bellissimi lineamenti.

Palpitante come la colomba che l'avvoltoio sta per ghermire, Consuelo fu costretta a sedersi, e a nascondersi il volto fra le mani per sottrarsi al fascino del suo sguardo. Quell'atto, che Anzoleto ascrisse a timorosa vergogna, lo incoraggiò; e un pronto ritorno dei suoi malvagi pensieri venne tosto a guastare lo slancio spontaneo del suo primo impulso. Anzoleto, fuggendo da Venezia, non aveva avuto altro proposito che quello di far fortuna; ma in pari tempo non aveva mai deposto il desiderio e la speranza di ritrovare la sua cara Consuelo. Un'artista di capacità così splendide non poteva rimanere, a suo credere, nascosta per troppo tempo. A Vienna aveva trovato ragguardevoli persone di Venezia, ed aveva loro confessato il suo colpo di testa e la sua fuga. Esse gli avevan consigliato di star lontano da Venezia sino a che il conte Giustiniani avesse dimenticato o perdonato la sua scappata; e, promettendogli di adoperarsi a tal fine, gli avevan dato commendatizie per Praga, Dresda e Berlino. Passando davanti al Castello dei Giganti, Anzoleto non aveva pensato a interrogar la sua guida; ma dopo un'ora di rapida marcia, e rallentando per lasciar fiatare i cavalli, aveva ripreso la conversazione chiedendo ragguagli sul paese e sugli abitanti. Naturalmente la guida parlò dei signori di Rudolstadt, del loro tenor di vita, delle stranezze del conte Alberto, la cui pazzia più non era un segreto per nessuno, specialmente dopo

che il dottor Wetzelius gli aveva votato la più cordiale avversione. La guida non aveva mancato d'aggiungere, per completar la cronaca scandalosa, che il conte Alberto aveva posto il colmo delle sue stravaganze rifiutando di sposar la sua nobile cugina, la bella baronessa Amelia di Rudolstadt, per caricarsi un'avventuriera, mediocremente bella, di cui però tutti cascavano cotti quando cantava, perchè aveva una voce straordinaria.

Quando Anzoleto seppe inoltre che colei si chiamava la Porporina, non ebbe più dubbi; voltò in fretta il cavallo, e dopo aver immaginato un pretesto ed un titolo per essere introdotto e ricevuto al castello, fece ancora ciarlare la guida. Pei ragguagli avutine, si persuase che Consuelo era ormai l'amante del conte, in attesa di diventarne la moglie; e ciò lo stimolò, nell'attuazione del suo disegno, più ancora dell'amore sincero e profondamente egoistico ch'egli aveva tuttora per lei. Era la vanitosa tentazione di disputar Consuelo a un amante ricco e nobile, di strapparla a un matrimonio brillante, di far dire nel paese e fra la gente che quella ragazza così ben provveduta aveva preferito correre le avventure con lui al diventar castellana e contessa; era la puerile speranza di far dire che un bel giovanotto straniero, entrato al galoppo nell'inospite castello dei Giganti, ne era ripartito, poche ore o pochi giorni dopo, portando via la perla delle cantatrici al nobile, altissimo e potente signor conte di Rudolstadt.

A quell'idea spronava il cavallo, e rideva in modo da far credere alla sua guida che il più matto dei due non era il conte Alberto.

La canonichessa lo ricevette con diffidenza, ma non lo congedò sui due piedi, nella speranza che forse avrebbe condotto seco la sua pretesa sorella. Egli apprese da Venceslava che Consuelo era fuori a diporto, e ne fu indispettito. Gli fu offerta una refezione, ed egli interrogò i domestici: ce n'era uno che capiva un po' d'italiano, e che

disse senza malizia d'aver veduto la signora sul colle col giovane conte. Anzoleto temette di trovar Consuelo altera e fredda al primo incontro. Pensò che s'ella era soltanto l'onesta fidanzata del conte, avrebbe avuto l'atteggiamento sicuro d'una persona fiera del suo stato; che se, per contro, già fosse stata la sua amante, sarebbe stata meno sicura del fatto suo, e avrebbe tremato davanti all'amico d'un tempo, che le poteva guastare le uova nel paniere. Se innocente, la conquista sarebbe stata difficile, e perciò più gloriosa; se colpevole, il caso si sarebbe capovolto: in un modo e nell'altro, c'era da sperar bene.

Anzoleto era troppo astuto per non accorgersi del malumore e dell'inquietudine che destava nella canonichessa quella lunga passeggiata della Porporina con suo nipote. Non avendo veduto il conte Cristiano, potè credere che la guida fosse stata male informata, che la famiglia considerasse con disappunto e timore l'amor del giovane conte per l'avventuriera, e che questa abbasserebbe il capo davanti al suo primo amante.

Da ciò imbaldanzito, dopo le quattro eterne ore d'attesa, che gli avevano permesso di riflettere a fondo sul caso, e veduta la profonda commozione di Consuelo al primo incontro, ritenne lecito qualunque ardimento: la lingua gli si sciolse, ei si umiliò ipocritamente, pianse in abbondanza, narrò i suoi rimorsi e i suoi tormenti, implorò il suo perdono con tutta l'eloquenza d'un Veneziano e d'un attor consumato.

Sulle prime commossa dalla sua voce, più spaventata per la propria debolezza che per la di lui potenza di seduzione, Consuelo, che pure aveva avuto, in quattro mesi, il tempo di rifletter su molte cose, ricuperò tosto la chiaroveggenza che le ci voleva per riconoscere, in quell'appassionata eloquenza, ciò che aveva già tante volte udito a Venezia negli ultimi tempi della loro infelice vita comune. Si sentì offesa nel sentirgli ripeter gli stessi giuramenti e le stesse preghiere, come se

nulla fosse avvenuto dopo quei contrasti del tempo in cui ella era del tutto ignara dell'indegno operato di lui. Sdegnata per tanta audacia, tagliò corto alzandosi e rispondendo con voce breve:

— Basta, Anzoleto, vi ho perdonato da un pezzo. L'indignazione ha fatto posto alla pietà, ed ho cessato di ricordare i vostri torti da quando ho cessato di soffrirne. Non abbiamo più nulla da dirci. Vi ringrazio della buona intenzione che vi ha fatto interrompere il viaggio per riconciliarvi con me. Il perdono vi era già stato accordato in anticipo, ben lo vedete. Addio, dunque, e fate la vostra strada.

— Io partire! lasciarti, perderti ancora! — esclamò Anzoleto spaventato davvero. — Preferirei che tu mi comandassi senz'altro di uccidermi. Non posso vivere senza te, Consuelo; ho tentato, e so che è impossibile. La tua immagine mi segue dovunque; il ricordo della nostra felicità così pura, così casta, così piena (e tu stessa potresti trovarne un'altra che vi si accosti?) mi sta sempre davanti agli occhi. O Consuelo! ricorda le nostre belle notti di Venezia, le nostre gite in barca al lume delle stelle, i nostri canti, le tue buone lezioni, i nostri lunghi baci! e il tuo lettuccio, dove ho dormito solo, mentre tu dicevi il rosario sulla terrazza! Forse che non ti amavo, allora? Quando ti rispettavo anche durante il tuo sonno, chiusi nella tua camera? Se ho tradito le altre non sono sempre stato un angelo con te? E Dio sa se e quanto ciò mi costava! Non dimenticar tutto ciò, Consuelo. Dicevi d'amarmi tanto, e non te ne ricordi; ed io, che sono ingrato, un vile, un mostro, non ho potuto dimenticarlo un istante. Ma tu non mi hai mai amato, anche essendo una santa; e io, che sono un demonio, ti adoro!

— Può darsi — rispose Consuelo, colpita dal tono di sincerità di quelle parole — che rimpiangiate davvero quella felicità perduta, gettata nel fango da voi. È una pena che dovete accettare, che io non debbo impedirvi di soffrire. Andate, e ricordatevi di me, se codesta

amarezza vi è salutare; se non lo è, dimenticatemi, come vi dimentico io, che non ho nulla da espiare e da riparare.

— Hai un cuore di ferro! — esclamò Anzoleto. — Ma non credere di potermi cacciare così. Può darsi che la mia presenza qui ti pesi e ti metta in angustia: so benissimo che vuoi sacrificare il ricordo del nostro amore ad ambizioni di ceto e di ricchezza. Ma bada: io mi aggrappo a te, e se ti perdo, non sarà che dopo aver combattuto. Racconterò il tuo passato ai tuoi nuovi amici; ridirò i giuramenti che m'hai fatto al letto di morte di tua madre; dirò al tuo nuovo amante tutto ciò ch'ei non sa! Perchè non sanno nulla, di te, quella gente; non sanno nemmeno che facevi la commediante. Ebbene, glielo dirò io, e vedremo se il nobile conte Alberto ritroverà il cervello per disputarti a un commediante, tuo amico, tuo pari, tuo fidanzato, tuo amante. Non spingermi agli estremi, Consuelo, perchè allora...

— Minacce, adesso! Benissimo, Anzoleto, ora vi riconosco. Meglio così, grazie anzi d'aver gettato la maschera. Ciò mi dispensa da ogni pietà o rammarico, e mi fa vedere quanto fiele avete nel cuore, quanta bassezza nell'anima, quant'odio ci sia nel vostro amore. Fate, fate pure; mi renderete un servigio; ma, a meno che siate altrettanto agguerrito nella calunnia quanto lo siete nell'ingiuriare, non potrete mai dire di me cosa di cui io debba o possa arrossire.

Ciò detto, si volse alla porta, l'aprì e fece per uscire: ma si trovò di fronte il conte Cristiano. Alla vista di quel venerabile vecchio, dall'aspetto nobile e affabile, che baciava la mano di Consuelo, Anzoleto che s'era lanciato dietro costei per trattenerla con le buone o con le cattive, arretrò intimidito e perdette la sua tracotante baldanza.

LVIII.

— Cara signora — disse il vecchio conte — perdonate se non ho fatto una migliore accoglienza a vostro fratello. Avevo vietato, questa mane, d'essere interrotto durante un'inconsueta incombenza; e sono stato anche troppo bene obbedito, tanto che mi si è lasciato ignorare l'arrivo di un ospite, che è per me il benvenuto, come lo è per tutta la mia famiglia. Siate certo, signore — soggiunse volgendosi ad Anzoleto — che vedo con piacere in casa mia un così stretto congiunto della nostra amatissima Porporina: vi prego dunque di trattenervi qui per tutto il tempo che vi farà piacere. Penso che dopo una lunga separazione avrete molte cose da dirvi, e molta consolazione nel ritrovarvi uniti; spero che non avrete timore d'essere indiscreto, col gustar senza restrizioni il piacere di quella compagnia, che è una gioia anche per me.

Contrariamente al solito, il vecchio Cristiano parlava con scioltezza a uno sconosciuto. Da lungo tempo ogni sua timidezza era dileguata, presso la dolce Consuelo; e quel giorno il suo volto sembrava illuminato da una luce di vita più intensa del solito, come la luce che il sole diffonde all'orizzonte nell'ora del tramonto. Anzoleto fu intimidito davanti a quel riflesso quasi di maestà, che la dirittura e la serenità d'animo proiettavano sulla fronte del rispettabile vecchio. Egli sapeva curvare la schiena davanti ai gran signori, pure odiandoli e deridendoli entro se stesso, ed aveva avuto anche troppi motivi di sprezzarli, nel mondo ove ormai viveva da qualche tempo; ma non aveva mai veduto sino allora una dignità così naturale e una così cordiale cortesia come quella del vecchio castellano di Riesenburg. Si turbò ringraziandolo, e quasi si pentì d'aver scroccato con un'impostura

la paterna accoglienza che ne riceveva. Soprattutto temeva che Consuela lo smascherasse, e sentiva che in tale evenienza non gli sarebbe riuscito di giocare d'audacia e di attuare i suoi propositi di vendetta.

— Sono molto commossa della bontà del signor conte, — rispose Consuelo dopo un istante di riflessione — ma mio fratello, che pure l'apprezza a dovere, non potrà profittarne: urgenti affari lo chiamano a Praga, e perciò si è testè congedato da me...

— Ma è impossibile! vi siete appena veduti — disse il conte.

— Ha perduto parecchie ore nell'aspettarmi — soggiunse lei — ed ora ha i momenti contati. Sa benissimo, — incalzò Consuelo guardando il preteso fratello in modo estremamente significativo — di non potersi trattener qui un minuto di più.

Quella fredda insistenza valse a ridare ad Anzoleto tutta la sua improntitudine.

— Accada ciò che il diavolo vuole... anzi, voglio dir ciò che Dio vuole! — aggiunse correggendosi — ma non lascerò mai la mia cara sorella così a precipizio come la sua prudenza e saggezza vorrebbero. Non conosco interessi che valgano un attimo di felicità; e poichè il signor conte me lo concede tanto generosamente, accetto con riconoscenza, e rimango. I miei impegni con Praga saranno soddisfatti un po' più tardi, ecco tutto.

— È un parlar da sventato — rintuzzò Consuelo irritata. — Ci sono affari in cui l'onore ha più peso che l'interesse...

— È un parlar da fratello — replicò Anzoleto — e tu parli sempre come una regina, sorellina cara.

— È un parlare da buon ragazzo! — concluse il conte tendendo la mano ad Anzoleto. — Non conosco affari che non si possano rinviare d'un giorno. È vero che mi si è spesso rimproverata la mia indolenza; ma ho sempre veduto che c'è da temer più dalla precipita-

zione che dalla riflessione. Per esempio, cara Porporina, sono parecchi giorni, forse qualche settimana che ho una preghiera da farvi, e ho tardato sin oggi. Credo d'aver fatto bene, e d'aver atteso il momento migliore. Potete accordarmi oggi il colloquio che appunto venivo a chiedervi, quand'ho appreso l'arrivo di vostro fratello? Mi pare si tratti di una circostanza felice, che cade a proposito, e ch'egli non sarebbe di troppo nella conferenza che vi propongo.

— Son sempre agli ordini di vossignoria — rispose Consuelo. — Quanto a mio fratello, è un ragazzo che non lascio partecipare, a cuor leggero, ai miei personali interessi...

— Lo so anche troppo — disse sfrontatamente Anzoleto — ma poichè il signor conte mi vi autorizza, non mi bisogna altro permesso che il suo, per partecipare al segreto.

— Spero che vorrete lasciarmi giudicare su ciò che meglio conviene, per voi e per me — disse imperiosamente Consuelo. — Signor conte, son pronta a seguirvi e ad ascoltarvi con tutto il rispetto dovuto.

— Siete ben severa con questo ragazzone, che ha un'aria tanto franca e gioviale — disse il conte sorridendo; poi, volgendosi ad Anzoleto: — Abbiate pazienza, figliuolo — gli disse — la vostra volta verrà. Ciò che ho a dire a vostra sorella non può rimanervi celato; e spero che presto essa mi permetterà di farvi partecipare, come voi dite, al segreto.

Anzoleto ebbe la sfacciataggine di rispondere alla cordiale gaiezza del vecchio col trattenerne la mano fra le sue, come se avesse voluto avvincerlo a sè, e carpirgli il segreto da cui Consuelo lo voleva escluso. Non ebbe neppure il buon gusto di capire che almeno doveva uscir dalla sala, per risparmiare al conte l'incomodo d'andarsene lui stesso. Quando fu solo, pestò i piedi rabbiosamente, con una gran paura che Consuelo, ormai così padrona di sè, riuscisse a sventare i suoi piani.

Uscì dalla sala, con l'intenzione d'andare ad origliare alle porte, fece qualche passo in giardino, si inoltrò nelle gallerie, fingendo d'ammirarne l'architettura ogni qual volta incontrava un domestico; ma per tre volte vide passare a poca distanza un personaggio nerovestito, di grave aspetto, la cui attenzione egli si guardò bene di richiamare: era Alberto, che non pareva nemmeno accorgersi della sua esistenza, ma che in realtà non lo perdeva di vista un momento. Anzoleto, vedendo che quegli lo dominava nella statura di tutta la testa, e osservandone la composta bellezza dei lineamenti, capì di non avere un rivale così trascurabile, nel pazzo di Riesenburg, com'egli aveva a bella prima pensato. Infine si decise a rientrar nella sala, e di provar la sua bella voce fra quelle ampie pareti, passeggiando distrattamente le dita sulla tastiera del cembalo.

— Figliuola — disse il conte Cristiano a Consuelo, dopo averla condotta nel suo studiolo e averle offerto un seggiolone di velluto, mentr'egli sedeva su un più modesto seggio vicino a lei — ho da domandarvi una grazia, e non so ancora con qual diritto potrò accingermi a farlo, prima che voi abbiate compreso le mie intenzioni. Posso sperare che i miei capelli bianchi, la mia affettuosa stima per voi, e l'amicizia del nobile Porpora, vostro padre adottivo, vi daranno bastante fiducia in me per consentirvi d'aprirmi il cuore senza riserve?

Commossa ed anche un po' spaventata da simile esordio, Consuelo portò alle labbra la mano del vecchio, dicendo:

— Sì, signor conte, vi rispetto e vi amo come se avessi l'onore d'avervi per padre, e posso rispondere senza esitazioni o reticenze a tutte le vostre domande, in ciò che mi riguarda personalmente.

— Non vi chiederò altro, cara figliuola, e grazie della promessa. Siate certa che non ne abuserò, come son certo che la manterrete.

— Lo credo, signor conte. Degnatevi di parlare.

— Ebbene, figliuola — disse il vecchio con una curiosità ingenua e incoraggiante — come vi chiamate?

— Non ho nome — rispose Consuelo senza esitare — mia madre non aveva che quello di Rosmunda. Al battesimo fui chiamata Maria-Consolazione; non ho mai conosciuto mio padre.

— Ma sapete chi era?

— Per nulla, signore; non ho mai udito parlare di lui.

— Il maestro Porpora vi ha adottato, vi ha dato il suo nome con un atto legale?

— No, monsignore. Fra artisti, son cose che non si fanno e che non occorrono. Il mio generoso maestro non possiede nulla, non ha nulla da lasciarmi. Quanto al suo nome, ch'io lo porti in forza d'un uso o d'un contratto, gli è tutt'uno; se lo giustificherò coll'ingegno, esso mi sarà fondatamente acquisito; in ogni altro caso, si tratterrà di un onore immeritato.

Il conte tacque per qualche momento; poi, prendendo fra le sue la mano di Consuelo, disse:

— La nobile franchezza delle vostre risposte accresce la mia stima per voi. Non crediate ch'io v'abbia chiesto quei ragguagli per far più o meno conto di voi, a seconda della vostra nascita e condizione. Volevo sapere se avevate qualche ritegno a dirmi la verità; vedo che non ne avete l'ombra, e ve ne sono infinitamente grato, riconoscendo che siete più nobile voi pel vostro carattere, che noi per i nostri titoli.

Consuelo sorrise della candida ammirazione del vecchio; c'era nella di lui meraviglia un resto di pregiudizio tanto più tenace quanto più era chiaro che Cristiano lo combatteva nobilmente, per debellarlo.

— Ed ora — egli soggiunse — vi farò una domanda anche più delicata, cara figliuola: mi ci vuol tutta la vostra indulgenza per iscusarne la temerità... Siete forse sposata?

— No, monsignore.

— E... non siete vedova? Non avete figliuoli?

— Non son vedova, e non ho figli — rispose Consuelo con parecchia voglia di ridere, ignara delle intenzioni del conte.

— Infine — egli soggiunse — non avete dato la vostra fede a nessuno, siete perfettamente libera?

— Scusate, monsignore; avevo dato la mia fede, col consenso, ed anzi per consiglio e richiesta di mia madre morente, a un giovane che amavo dall'infanzia, e di cui rimasi la fidanzata sino al giorno in cui abbandonai Venezia.

— Allora, siete impegnata? — chiese il conte con uno strano miscuglio di dispiacere e di gioia.

— No, monsignore, sono perfettamente libera. Colui che amavo ha indegnamente tradito la fede promessa, e l'ho lasciato per sempre.

— Così, lo avete amato — disse il conte dopo una pausa.

— Con tutta l'anima, è vero.

— E... forse lo amate ancora?

— No, monsignore, è impossibile.

— Non vi farebbe piacere il rivederlo?

— La sua presenza sarebbe uno strazio.

— E non avete mai permesso... egli non avrebbe osato... Ma insomma, ora direte che sto diventando d'un'indiscrezione ingiuriosa!

— Vi capisco, monsignore; e poichè sono qui chiamata a confessarmi, e non voglio rubare la vostra stima, vi metterò io stessa in grado di sapere se la merito, o no. Sappiate dunque che abbiamo spesso bevuto in una sola tazza, che abbiam riposato sulla stessa panca; ch'egli ha dormito nella mia stanza mentre io vi dicevo il rosario; che m'ha vegliata quand'ero inferma; che eravamo soli spessissimo, che dovevamo sposarci, che ci rispettavamo l'un l'altra. Avevo

giurato a mia madre d'esser ciò che si suol chiamare una ragazza seria. Ho mantenuto la parola, se è serio credere a un uomo che c'ingannerà, se è saggio dare la propria fiducia, l'affetto, la stima a chi non ne merita affatto. Si è quand'egli volle cessare d'essermi fratello senza diventarmi marito, ch'io cominciai a difendermi; e quando mi fu infedele mi rallegrai non poco d'essermi difesa. Il vantarsi del contrario sta ora nell'arbitrio di quell'uomo senza onore; ciò ha poca importanza per una ragazza come me. Purchè io canti intonato, non mi si chiederà di più. Purchè io possa baciare senza rimorsi il crocifisso sul quale ho giurato a mia madre di serbarmi illibata, non mi darò gran pena di ciò che si penserà sul mio conto. Non ho una famiglia da far arrossire; non ho fratelli, non ho cugini da far battere in duello per me...

— Non avete fratelli? Ne avete pur uno!

Consuelo fu sul punto di confidare al vecchio conte tutta la verità, sotto il suggello del segreto; poi pensò che a lei sola spettava il compito di difendersi contro Anzoleto, e di liberarsene; e inoltre la sua generosità s'impennava all'idea di far cacciare dal suo ospite colui ch'ella aveva così religiosamente amato. Rispose pertanto all'osservazione del vecchio ch'essa considerava il fratello come uno scervellato, e che soleva trattarlo non altrimenti che come un ragazzaccio.

— Ma non è mica un cattivo soggetto? — disse il conte.

— Forse sì — rispose lei. — Da tempo ho ristretto i miei rapporti con lui al minimo indispensabile; differiamo moltissimo per l'indole e il modo di pensare. Vossignoria avrà notato che non mi premeva affatto di trattenerlo qui.

— Sarà come vorrete, figliuola; vi credo piena di giudizio. Ed ora che m'avete tutto confidato...

— Scusate, monsignore, non vi ho ancor detto tutto. Ignoro le cagioni dell'interesse che degnate mostrare oggi per la mia vita, ma suppongo che qualcuno abbia qui parlato sfavorevolmente di me, e che vogliate sapere se la mia presenza non disonora la vostra casa. Sappiate dunque che gli è possibilissimo ch'io finisca per dedicarmi alla carriera del teatro, come l'avete più volte presunto (sebbene io non ne abbia ora il menomo desiderio); e per di più sappiate che ho esordito a Venezia, sotto il nome di Consuelo... Mi s'era soprannominata la Zingarella, e tutta Venezia conosce la mia faccia e la mia voce.

— Un momento! — esclamò il conte, sbalordito dalla nuova rivelazione. — Sareste voi quella meraviglia di cui si fece allora tanto parlare a Venezia, di cui scrissero altissimi elogi le gazzette italiane? La più bella voce, il più bell'ingegno che, a memoria d'uomo, si sia rivelato...

— Sul teatro di San Samuele, monsignore. Quegli elogi eran certo esagerati; ma è un fatto incontestabile che son io quella stessa Consuelo; che ho cantato in parecchie opere, che sono attrice, in una parola, o, come si dice per esser più gentile, cantatrice. Vedete ora se merito di serbare la vostra benevolenza.

— Ecco dei casi ben rari, e uno strano destino! — disse il conte, assorto. — Avete detto tutto ciò, qui, a... a qualche altra persona, oltre me, figliuola?

— Ho detto a un dipresso tutto al conte vostro figlio, monsignore, sebbene non gli abbia narrato i particolari che vi ho testè rivelati.

— Cosicchè Alberto conosce la vostra condizione, il vostro amore d'un tempo, la vostra professione?

— Sì, monsignore.

— Sta bene, cara signora. Non saprò mai ringraziarvi abbastanza

per l'ammirevole lealtà del vostro contegno con noi, e vi accerto che non avrete a pentirvene. Ed ora, Consuelo (ricordo che questo è il nome che vi ha dato Alberto fin da principio, parlandovi in ispagnuolo) permettetemi di raccogliermi un poco. Sono molto commosso. Abbiamo ancor molte cose da dirci, figliuola, e dovete perdonarmi il turbamento che mi prende alle soglie d'una decisione tanto grave. Fatemi il favore d'attendermi un momento.

Uscì, e Consuelo, seguendolo con gli occhi, lo vide entrare nel suo oratorio, e inginocchiarvisi per pregar con fervore.

In preda a un vivo orgasmo, ella si smarriva in congetture sul seguito di quel colloquio così solenne. Forse Anzoleto, indispettito, aveva già dato effetto alle sue minacce, svelando il di lei passato? Ma il conte Cristiano non sapeva fingere, e il suo contegno aveva sempre rivelato piuttosto l'accrescersi del suo affetto che non il sorgere d'una diffidenza. D'altra parte, la franchezza delle sue risposte l'aveva colpito come avrebbero potuto farlo delle rivelazioni inattese. « Ed ora, pensava Consuelo, mi pregherà di partire con mio fratello? Mi offrirà del denaro? Ma no, è troppo delicato, è troppo buono per umiliarmi. Mi rimprovererà per la mia lunga passeggiata di oggi con Alberto? Ecco una dura giornata! Se ne avessi parecchie altre di simili, non potrei più disputare la palma nel canto alle gelose amanti di Anzoleto. Mi sento il petto in fuoco, e la gola secca ».

Il conte Cristiano non tardò a ritornare. Era calmo, e il suo pallido volto offriva la testimonianza d'una vittoria conseguita nell'intento di attuare un nobile proposito.

— Figliuola — disse a Consuelo, forzandola a rimanere nel sontuoso seggiolone ch'essa voleva cedergli — è tempo ch'io corrisponda con la mia franchezza a quella che m'avete mostrato. Consuelo, mio figlio vi ama.

Consuelo arrossì e impallidì volta a volta. Tentò di parlare. Cristiano l'interruppe.

— Non è una domanda ch'io vi faccio; so che non avete incoraggiato in alcun modo le speranze d'Alberto. M'ha detto tutto; e gli credo, perchè non mi ha mai mentito, come io pure non ho mai mentito con lui.

— Ed io neppure — disse Consuelo con candida fierezza. — Il conte Alberto ha dovuto dirvi, monsignore...

— Che voi avete respinto qualunqùe proposta d'unirvi con lui.

— Tale era il mio dovere. Conosco gli usi e le idee del mondo. Sapevo che non ero fatta per essere la moglie del conte Alberto, per la sola ragione che non mi stimo inferiore a nessuno davanti a Dio, e che non vorrei accettare grazie e favori da chicchessia, davanti agli uomini.

— Conosco il vostro giusto orgoglio, Consuelo. Lo troverei eccessivo, se Alberto non fosse dipeso da altri che da se stesso; ma nella vostra opinione ch'io non avrei mai approvato unione siffatta, dovevate rispondere come avete risposto.

— Ed ora, monsignore — disse Consuelo alzandosi — capisco tutto il resto, e vi prego di evitarmi l'umiliazione che temevo. Lascerò la vostra casa, ciò che avrei fatto prima, se lo avessi creduto possibile senza mettere in pericolo la ragione e la vita del conte Alberto, sulle quali pare io abbia un dominio più esteso e potente di quanto non avrei mai desiderato. Poichè ora sapete ciò che non mi era concesso di rivelarvi, potrete vegliare su lui, stornare i dannosi effetti della separazione, e assumere quelle cure che spettano più a voi che a me. Se me le sono indebitamente arrogate, sarà una colpa che Dio vorrà perdonarmi; invero egli sa quanta purezza di sentimenti mi sia stata di guida in tutto ciò ch'è accaduto.

— Lo so — soggiunse il conte — e Dio ha parlato alla mia coscienza come Alberto aveva parlato al mio cuore. Non si è affatto per ordinarvi di lasciar la mia casa, ma per supplicarvi, a mani giunte, di rimanervi per tutta la vita, che vi avevo chiesto d'ascoltarmi.

— Tutta la vita! — ripetè Consuelo, lottando tra la gioia di quella riparazione offerta alla sua dignità, e il timore che gli veniva cagionato da quella proposta. — Tutta la vita! Pensi vossignoria a ciò che mi fa l'onore di dirmi.

— Ci ho molto pensato, figliuola — rispose il conte con un melanconico sorriso — e sento che non ho da pentirmene. Mio figlio vi ama con tutta l'anima, il vostro potere su lui non ha limiti. Siete voi che me l'avete ridato, che siete andata a cercarlo in quel misterioso rifugio ch'egli non ha voluto indicarmi, ma dove nessuno che non fosse una madre o una santa, così egli ebbe a dirmi, si sarebbe avventurato a cercarlo. Siete voi, che avete rischiato la vita per salvarlo dalla solitudine e dal delirio in cui si struggeva. È in grazia vostra che ha cessato di cagionarci, colle sue assenze, inquietudini atroci. È a voi ch'egli deve d'aver ricuperato la calma, la salute, la ragione, in una parola. Perchè non dobbiamo nasconderlo, il mio povero figliuolo era pazzo, ed è certo che or non lo è più. Abbiamo trascorso l'intiera notte a colloquio, e mi ha dato prova d'una saviezza superiore alla mia. Sapevo che dovevate uscir con lui questa mane, e l'avevo autorizzato a chiedervi ciò che ancor non avete voluto ascoltare... Voi mi temevate, cara Consuelo! pensavate che il vecchio Rudolstadt, fossilizzato nei suoi pregiudizii nobiliari, si sarebbe vergognato d'esservi debitor di suo figlio. Ebbene, vi ingannavate. Il vecchio Rudolstadt ha avuto dell'orgoglio e dei pregiudizii, sia pure; forse ne ha ancora, e non vuol sembrarvi diverso da ciò che è; ma ora li abiura, e nell'impeto d'una

gratitudine illimitata, vi ringrazia d'avergli restituito il suo ultimo, il suo unico figlio!

Ciò detto, il conte Cristiano prese anche le mani di Consuelo, coprendole di baci e di lagrime.

LIX.

Consuelo fu profondamente commossa da quell'attestazione che la riabilitava ai suoi proprî occhi e che metteva in pace la sua coscienza. Sin'allora aveva spesso temuto d'essersi lasciata forzar la mano dalla sua generosità e dal suo coraggio; ora ne riceveva la sanzione ed il premio. Le sue lacrime di gioia si unirono a quelle del vecchio, ed entrambi tacquero a lungo, troppo commossi per continuare il colloquio.

Tuttavia Consuelo non aveva ancora compreso la proposta che le era stata fatta, e il conte, credendo d'essersi spiegato abbastanza, interpretava il suo silenzio e il suo pianto come segni di accettazione e di gratitudine.

— Or condurrò — le disse infine — mio figlio ai vostri piedi, affinchè egli unisca le sue benedizioni alle mie, apprendendo la sua totale felicità.

— Aspettate, monsignore! — disse Consuelo di fronte a tanta fretta. — Non comprendo ciò che vogliate da me. Approvate l'affetto che il conte Alberto m'ha dimostrato e la mia devozione per lui; m'accordate la vostra fiducia, e sapete ch'io non la tradirò mai. Tutto ciò sta bene: ma come posso impegnarmi a consacrar la mia vita a un'amicizia di natura così delicata? Vedo bene che fate assegnamento sul tempo e sul mio giudizio per far salva la salute mentale

del vostro nobile figlio; ma ignoro se un tale potere mi sarà a lungo serbato; penso, inoltre, che siffatta intimità sarebbe assai pericolosa per un uomo in quello stato d'esaltazione, e infine non sono così libera da poter consacrare i miei giorni a quel compito meritorio: non sono padrona di me.

— Che dite mai, Consuelo? O non m'avete capito, o m'avete ingannato col dirmi di non aver legami d'affetto, nè di famiglia.

— Ho pure uno scopo, una vocazione, una professione, monsignore. Appartengo all'arte, cui mi sono dedicata sin dall'infanzia.

— Che dite mai, gran Dio! volete tornare al teatro? Convien dire, allora, che proprio non mi sono spiegato, o chè mi giudicate privo di senno, cara Consuelo! Non vi ho chiesto, per mio figlio, il cuore e la mano di sposa? Non vi ho proposto un'unione legittima e certamente onorevole? Se amaste Alberto, vi trovereste senza dubbio, nella felicità di condividere la sua vita, un compenso alla perdita della vostra gloria e dei vostri trionfi! Ma certo non lo amate, poichè ritenete impossibile rinunciare a ciò che chiamate il vostro destino!

Quella spiegazione era giunta tardi, contro il volere ed anzi all'insaputa del buon conte Cristiano. Non era senza un misto di spavento e di estrema ripugnanza che il vecchio signore aveva sacrificato alla felicità del figlio i suoi principii di casta; e quando, dopo una penosa lotta con Alberto e con se stesso, egli ne aveva compiuto il sacrificio, la ratificazione definitiva di un atto così grave non era potuta affiorare alle sue labbra senza un durissimo sforzo.

Consuelo lo presentì o l'indovinò, perchè nel momento in cui Cristiano parve rinunciare a farla consentire a quel matrimonio, passò sul volto del vecchio un'espressione di gioia involontaria, commista a quella di una dolorosa costernazione.

Consuelo intuì subito il suo stato d'animo, e un senso di personale fierezza la distolse dall'accettare il partito che le veniva proposto.

— Dunque vorreste ch'io divenissi la moglie del conte Alberto! — disse ancora sbalordita di una così strana offerta. — Consentireste a chiamarmi la vostra figlia, a farmi portare il vostro nome, a presentarmi ai vostri parenti ed amici?... Ah, monsignore! quanto grande è l'amore che avete per vostro figlio, e quanto egli deve amarvi a sua volta!

— Se ravvisate in ciò una generosità così straordinaria, Consuelo, gli è che il vostro cuore non può concepirne una simile, o che l'oggetto non ve ne sembra degno!

— Monsignore — disse Consuelo raccogliendosi col volto nascosto fra le mani — mi par di sognare. Il mio orgoglio si ribella, a mio dispetto, all'idea delle umiliazioni che affliggerebbero la mia vita, se osassi accettare il sacrificio che il vostro amor paterno vi suggerisce.

— E chi oserebbe umiliarvi, Consuelo, quando padre e figlio vi proteggessero con l'egida del matrimonio e della solidarietà familiare?

— E la zia, monsignore? La zia, che tiene qui il luogo di una madre, potrebbe accettar tutto ciò senz'arrossirne?

— Anch'essa unirà le sue preghiere alle nostre, se promettete di lasciarvi piegare. Non chiedete più di quanto la debolezza della natura umana possa tollerare. Un amante, un padre possono sopportare l'umiliazione e il dolor d'un rifiuto. A mia sorella ciò sarebbe impossibile. Ma, con la certezza del buon successo, la indurremo a gettarsi nelle vostre braccia, figliuola.

— Monsignore — disse Consuelo tremante — il conte Alberto vi ha forse detto che io l'amo?

— No, — rispose il conte, come colpito dall'affacciarsi subitaneo d'un ricordo. — Alberto m'ha detto che l'ostacolo sarebbe stato trovato nel vostro cuore. Me l'ha ripetuto infinite volte; ma io non potevo crederci. Il vostro riserbo mi pareva abbastanza giustificato dalla vostra rettitudine, dalla vostra delicatezza. Pensavo che, rimossi codesti scrupoli, avrei ottenuto da voi il consenso che non gli avete mai dato.

— E che vi ha detto della nostra passeggiata di questa mane?

— Una sola parola: « Tentate, padre mio; è il solo mezzo di sapere se è la fierezza o l'indifferenza che mi tengono chiuso il suo cuore ».

— Ahimè, monsignore, che pensereste di me, s'io vi dicessi che non lo so neppur io?

— Direi che è l'indifferenza, mia cara Consuelo. Ah, povero, povero figliuolo! Che atroce destino è il suo! Non poter essere amato dalla sola donna ch'egli abbia amato, dalla sola ch'egli mai potrà amare! La sua sventura, con ciò, è al colmo.

— Ahimè, penso che proprio dovete odiarmi, monsignore! Certo vi riesce incomprensibile che la mia fierezza resista, poichè immola la vostra; anzi la mia vi sembra certo assai meno fondata; tuttavia sappiate che nel mio cuore c'è adesso una lotta non meno violenta di quella che avete vinta nel vostro.

— Lo comprendo; ma ciò che l'amor paterno ha saputo vincere (vedete che vi parlo con totale abbandono) penso che un amore di donna potrà vincer del pari. Ebbene, quand'anche tutta la vita di Alberto, la vostra e la mia fossero una lotta continua contro i pregiudizii del mondo, quand'anche dovessimo amaramente soffrirne tutti tre, e con noi mia sorella, forse che non troveremmo, nel nostro vicendevole affetto, nella testimonianza della nostra coscienza, nei

frutti della nostra devozione, il mezzo di renderci più forti, di trionfar su quel mondo chiuso ed ostile? Un grande amore fa sembrare leggeri quei mali che vi appaiono troppo grevi, per voi e per noi. Ma quel grande amore voi lo state cercando, timorosa e smarrita, in fondo all'anima vostra; e non ce lo trovate, Consuelo, perchè non c'è.

— Ebbene, sì, la questione è proprio là, tutta quanta — disse Consuelo — il resto non conta. Non parliamo più, dunque, delle mie ripugnanze, delle mie false vergogne; non parliamo del mio avvenire, della mia arte — aggiunse sospirando. — Anche a questa saprei rinunziare, se amassi Alberto! Ecco ciò ch'io debbo sapere. Ascoltate, monsignore: è quella una domanda che mi son fatta le mille volte: ma non ho mai potuto formularla con quella fermezza che soltanto poteva essermi data dalla vostra approvazione. Come avrei potuto seriamente interrogarmi, quando la domanda stessa poteva e doveva apparire ai miei occhi una follìa, una colpa? Ora mi pare che potrei meglio conoscermi e più fondatamente risolvermi. Vi chiedo pertanto qualche giorno di raccoglimento, che mi consenta di vedere se la devozione, il rispetto, la stima illimitata che m'ispirano le virtù di Alberto, la simpatia possente, lo strano dominio ch'egli esercita su di me, son frutto dell'amore, o dell'ammirazione soltanto.

— Rara e nobile creatura! — rispose Cristiano commosso. — Sia dunque come volete, prendete tempo per riflettere — aggiunse stringendo Consuelo al suo petto e baciandola in fronte con affetto paterno. — Sarà meglio così. Se doveste ricusare, Alberto, preparato dall'incertezza, non riceverà quella mazzata sul capo, che gli verrebbe data oggi con la notizia d'un deliberato rifiuto.

Si separarono con quel patto, e Consuelo corse a rinchiudersi nella sua camera, rotta dall'orgasmo e dalla stanchezza. Cercò di riacquistare un po' di calma con un breve riposo; ma, distesa sul letto, fu

presa da una specie di prostrazione più penosa che riparatrice. Cercò d'addormentarsi nel pensiero di Alberto, per elaborarlo in quelle misteriose manifestazioni del sonno, dove crediamo talora di trovare il senso profetico dei nostri dominanti pensieri. Ma i suoi sogni agitati e interrotti le rievocarono senza tregua Anzoleto, in luogo di Alberto. Era sempre Venezia, la corte Minelli, il suo primo amore, calmo, ridente, poetico. E ad ogni risveglio, l'immagine di Alberto veniva a ricollegarsi con quella della grotta sinistra, dove la voce del violino, decuplicata dagli echi della solitudine, evocava i morti e piangeva sulla fossa, appena colmata, di Zdenko. A quell'idea, paura e tristezza chiudevano il suo cuore al fervor degli affetti. L'avvenire che le veniva proposto non le appariva che ravvolto da tenebre fredde e da visioni di sangue, mentre il passato, lietamente radioso, le dilatava il petto.

Quel vano fantasticare la stancava talmente, che s'alzò per farlo cessare. Al primo colpo di campana, che segnava la mezz'ora prima del pranzo, s'alzò per acconciarsi. E, strano a dirsi, per la prima volta nella sua vita fu più attenta allo specchio ed alle cure della persona, che non alle gravi questioni che pur chiedevano una soluzione adeguata. Non già ch'ella si proponesse di eccitare i desiderii e la gelosia di due amanti rivali: essa non poteva pensare, non pensava che a un solo. Ma Alberto non le aveva mai detto una parola sul suo aspetto; i suoi pensieri erano così elevati, il suo amor tanto grande, ch'egli avrebbe temuto di profanarla guardandola con gli occhi inebriati d'un amante, o con lo scrutatore compiacimento di un artista: più o men bella, pallida e languente in un letto per gravissima infermità, o rosea e splendente dei colori della salute nell'aria balsamica dei boschi, egli l'aveva veduta sempre allo stesso modo; era sempre stata, per lui, la bellezza unica e incomparabile, l'ideale d'una

sublime espression dello spirito. Perciò Consuelo non aveva mai pensato a lui, quando si tratteneva allo specchio.

Quanto diverso il contegno di Anzoleto! Con qual minuziosa cura egli l'aveva esaminata e giudicata, il giorno in cui s'era chiesto se era brutta o bella! Come ne apprezzava i capelli, il braccio, il piedino, il modo di camminare! Con quale ardente vivacità li aveva lodati! La casta giovanetta non aveva allora compreso le cagioni del suo turbamento, ed ora lo sentiva rinascere, all'idea di ricomparire agli occhi di Anzoleto. Intanto s'impazientiva contro se stessa, arrossiva per la vergogna e il dispetto, si sforzava di farsi bella per Alberto soltanto; e tuttavia cercava la pettinatura, il nastro, sinanco lo sguardo che potevan piacere ad Anzoleto. « Ahimè, ahimè! si disse strappandosi allo specchio, è dunque vero ch'io non posso pensare che a lui; che la felicità d'un tempo ha un più forte impero su me che non il disprezzo di oggi, che non le promesse d'un altro amore? Ignoro io forse che i bei giorni di Venezia non possono ritornare, che l'anima di Anzoleto è irrimediabilmente corrotta, che le sue carezze mi avvilirebbero, che la mia vita sarebbe quotidianamente avvelenata dalla vergogna, dalla gelosia, dal rimpianto e dalla paura? ».

Severamente interrogandosi a questo proposito, Consuelo riconobbe che ora non si sentiva menomamente attratta da Anzoleto. Nel momento presente non lo amava; per l'avvenire lo temeva, quasi lo odiava, nella facile previsione d'un aumentar della sua malvagia doppiezza; ma nel passato lo idoleggiava a tal punto, che la sua anima e la sua vita non se ne potevano staccare. Egli ormai le stava davanti come un ritratto che le ricordasse un essere amato, e giorni di felicità; era come una vedova che si nasconde agli occhi del secondo marito per contemplare l'immagine del primo, e che sente quanto questo sia più vivo di quello, nel sacrario dei suoi sentimenti.

LX.

Consuelo aveva troppa nobiltà e rettitudine d'animo per non vedere che, dei due amori da lei destati, il più vero, prezioso e nobile era, senza paragone possibile, quello di Alberto; cosicchè, ritrovandosi fra i due amanti, potè creder senz'altro d'aver trionfato del suo nemico. Il profondo sguardo d'Alberto, la stretta calma e forte della sua mano leale le dissero ch'egli conosceva l'esito del suo colloquio col conte Cristiano, e che aspettava la sua sentenza con sommessa e tranquilla gratitudine. La sfacciata fatuità d'Anzoleto, per contro, le riuscì disgustosa; e quand'egli si fece avanti sfrontatamente per offrirle la mano, ella si volse ad Alberto, ed accettò la sua per farsi accompagnare alla mensa.

Come al solito, il giovane conte sedette di fronte a Consuelo, e il vecchio Cristiano fece collocare costei alla sua sinistra, posto assegnatole dopo la partenza di Amelia. Ma in luogo di porre il cappellano alla sinistra di Consuelo, la canonichessa diede quel posto al preteso fratello, che venne così a trovarsi tra l'una e l'altro: per tal modo gli amari sarcasmi di Anzoleto potevano giungere, sottovoce, all'orecchio di Consuelo, come i di lui frizzi sboccati potevano scandalizzare il vecchio prete, al quale erano dedicati espressamente.

Il piano di Anzoleto era semplice: rendersi odioso e molesto alla famiglia che supponeva ostile al divisato matrimonio, e far sorgere in essa coi suoi modacci, la sua sfrontatezza e i suoi spropositi, la peggior opinione sulla cerchia dei parenti e dei familiari di Consuelo. « Vedremo un po', egli si diceva, se riusciranno ad inghiottire il *fratello* che servirò loro ».

Anzoleto, cantante incompleto e mediocre attor tragico, posse-

deva un eccellente temperamento di comico. Aveva già abbastanza frequentato il mondo elegante per saperne imitare modi e linguaggio, ma ciò non sarebbe servito che a far meglio accetta alla canonichessa l'umile condizione della fidanzata; ed egli prese la strada opposta, con tanto maggiore facilità, in quanto era proprio la sua. Fatto ormai certo che Venceslava, a dispetto della sua ostinazione a non parlar che il tedesco, la lingua della corte e dei ben pensanti, non perdeva una parola di ciò ch'egli diceva in italiano, si mise a chiacchierare a casaccio, a far festa al buon vino ungherese, di cui per le sue abitudini di crapulone non temeva gli effetti, fingendo però d'esserne preso, per darsi l'aria d'un inveterato ubriacone.

Il piano riuscì a meraviglia. Il conte Cristiano, dopo aver riso, dapprima, con indulgenza delle sue buffonate, finì per sorriderne a stento, e dovette far appello alla sua nobile urbanità, al suo affetto paterno per astenersi dal rimettere a segno il molesto futuro cognato del suo nobile figlio. Il cappellano, indignato, sobbalzò più volte sulla sua sedia, mormorando in tedesco delle giaculatorie che rassomigliavano molto a degli esorcismi. La canonichessa ascoltò le impertinenze dell'ospite con malcelato sprezzo e maligna soddisfazione: a ogni nuova bestialità alzava gli occhi verso il fratello, come per prenderlo a testimonio; e poichè il povero Cristiano curvava il capo, essa guardava Alberto; ma questi era impassibile: non sembrava vedere nè udire il giocoso ed incomodo commensale.

La più dolorosamente afflitta, tra tutti, era certamente la povera Consuelo. Dapprima credette che Anzoleto avesse contratto quei modi brutali e scorretti in compagnia di viziosi e di crapuloni, poichè non le si era mai fatto vedere così. Ne fu talmente disgustata e dolente, che fu sul punto d'alzarsi e lasciar la mensa. Ma quando s'accorse che si trattava d'un'astuzia di guerra, ritrovò il sangue freddo

che s'addiceva alla sua innocenza e dignità. Sapeva, vedeva chiaramente che l'amore di Alberto e la fiducia di suo padre erano molto superiori a così miserevole prova. Lo sprezzo che in lei destava Anzoleto, vile e malvagio nella sua vendetta, la faceva anche più salda e forte. I suoi occhi incontrarono una volta sola quelli di Alberto, ed essi si compresero a fondo. Consuelo diceva: *Sì*, e Alberto rispondeva: *Malgrado tutto*!

— Non la è mica finita! — disse piano a Consuelo Anzoleto, che aveva colto a volo quello sguardo, e che con quelle parole lo commentava.

— Mi servite a meraviglia — rispose Consuelo — e ve ne ringrazio.

Parlavano tra i denti quel rapido dialetto veneziano, che sembra composto soltanto di vocali, e dove l'elisione è così frequente che gli stessi Italiani di Roma e di Firenze stentano a capirlo se non vi hanno un po' fatto l'orecchio.

— Capisco che non mi puoi soffrire in questo momento — soggiunse Anzoleto — e che ti credi sicura di odiarmi sempre. Ma non per questo mi scapperai.

— Vi siete tolta la maschera troppo presto — disse Consuelo.

— Ma non troppo tardi — rispose Anzoleto. — Orsù, padre mio benedetto — disse rivolto al cappellano, urtandolo nel gomito in modo da fargli versar sul petto mezzo bicchiere di vino — bevete con un po' più di coraggio questo buon vino, che fa altrettanto bene al corpo ed all'anima quanto quel della messa! Signor conte — disse al vecchio Cristiano, tendendogli il bicchiere, — avete là in serbo dalla parte del cuore, una bottiglia di cristallo dorata come il sole. Son certo che se mandassi giù soltanto una goccia del nettare che contiene, sarei cambiato in un semidio.

— State attento, ragazzo — disse il conte ponendo la scarna mano carica d'anelli sul collo intagliato della bottiglia — il vino dei vecchi tappa talora la bocca ai giovani.

— T'invelenisci fino a diventar bella come un demonio — disse Anzoleto in buono e chiaro italiano a Consuelo, in modo da esser inteso da tutti. — Mi ricordi la *Diavolessa* di Galuppi che hai così ben rappresentato a Venezia mesi or sono. E allora, signor conte, vi proponete di tener chiusa mia sorella per un pezzo in questa vostra gabbia dorata, tappezzata di seta? È un uccello canterino, ve ne avverto; e l'uccello che perde la voce perde presto le penne. Vedo bene che qui sta benissimo; ma quel buon pubblico, a cui essa ha dato laggiù le vertigini, la richiama a gran voce. Per me, poi, se anche mi regalaste il vostro nome, il vostro castello, tutto il vino della vostra cantina, e il vostro rispettabile cappellano per sopramercato, non vorrei certo rinunciare ai lumi della ribalta, al mio coturno e ai miei trilli.

— Siete anche voi commediante? — chiese la canonichessa in tono asciutto e sprezzante.

— Commediante, mimo e ballerino per servirvi, *illustrissima* — rispose Anzoleto senza perder le staffe.

— Ha dell'ingegno? — domandò il vecchio Cristiano a Consuelo con una calma piena di benevolenza.

— Proprio niente — rispose Consuelo guardando il suo avversario con occhio di commiserazione.

— Se è così, ti dai la zappa sui piedi — disse Anzoleto — perchè sono tuo allievo. Spero tuttavia di averne quanto basta — proseguì in veneziano — per imbrogliarti le carte.

— Farete il vostro danno soltanto — rispose Consuelo nello stesso dialetto. — Le cattive intenzioni insozzano il cuore, e ci rimetterete più voi di me.

— Son felicissimo di vedere che accetti la sfida. All'opera dunque, mia bella guerriera! Hai un bell'abbassare la visiera dell'elmo: ti vedo ugualmente brillare negli occhi dispetto e paura.

— Potreste meglio leggervi il dispiacere di non poter dimenticare che meritate tutto il mio disprezzo.

— Sprezzo ed amore fan buona strada insieme.

— Nelle anime vili.

— Anche nelle più fiere; lo si è veduto e lo si vedrà sempre.

Tutto il pranzo passò così. Quando si fu nella sala, la canonichessa, che pareva ormai determinata a farsi uno spasso della sfacciataggine di Anzoleto, chiese a costui di cantar qualche cosa. Egli non si fece pregare. Dopo aver vigorosamente un po' preludiato sul vecchio cembalo, intonò una di quelle canzoni piccanti con cui soleva rallegrar le cenette di Giustiniani. Le parole eran leste. La canonichessa non le capì, e si divertì del brio con cui egli sapeva dirle. Il conte Cristiano non potè vietarsi d'ammirare la bella voce e la straordinaria vivacità del cantore. Quando l'aria fu finita, ne chiese un'altra. Alberto, seduto presso Consuelo, sembrava assolutamente sordo, e non apriva bocca. Anzoleto immaginò che fosse indispettito, che si sentisse infine superato in qualche cosa; e, dimenticando che s'era proposto di mettere in fuga gli uditori con le sue birbonate musicali, si lasciò prendere dal desiderio d'esser ammirato, cantò pel piacere di cantare, e anche di mostrare i suoi progressi a Consuelo. Invero, nei limiti delle sue possibilità e attitudini, egli era assai progredito; cantò veramente bene, e raccolse gli elogi del conte Cristiano, della canonichessa, e persino del cappellano, che amava molto le *fioriture*, e che trovava la maniera di Consuelo troppo semplice e naturale per essere artistica.

L'ottimo conte Cristiano voleva cancellare con quel piccolo

trionfo di Anzoleto l'umiliazione che i suoi modi avevano procurato a Consuelo, e perciò abbondò negli elogi. La canonichessa, che spesso s'appisolava un poco durante i lunghi pezzi di musica, volle un'altra canzone veneziana; e questa volta Anzoleto ne scelse una di miglior gusto. Egli sapeva che le melodie popolari eran ciò ch'egli cantava meglio; neppure Consuelo possedeva così bene quanto lui, figlio delle lagune e cantore mimo per eccellenza, la naturalezza e il carattere dell'accento e del canto.

Egli contraffaceva con tanto garbo e piacevolezza ora la maniera rude e virile dei pescatori istriani, ora quella spiritosa e bonaria dei gondolieri di Venezia, ch'era impossibile vietarsi di guardarlo e ascoltarlo con appassionato interesse. Il suo bel volto, mobile ed espressivo, prendeva via via l'atteggiamento grave e fiero degli uni, quello piacevolmente beffardo degli altri. Consuelo, fredda in sulle prime, fu presto costretta a simulare l'indifferenza; la commozione l'invadeva sempre più fortemente: rivedeva in Anzoleto tutta Venezia, e in quella Venezia l'Anzoleto d'un tempo, con la sua gaiezza, il suo amore innocente, la sua fanciullesca fierezza. Gli occhi le si riempivano di lagrime, e le allegre battute che facevan ridere gli altri davano a lei un intenerimento profondo.

Dopo le canzoni, il conte Cristiano volle qualche cantico religioso.

— Quanto a ciò — disse Anzoleto — io so tutti quelli che si cantano a Venezia; ma sono a due voci, e se mia sorella, che li sa anche lei, non li vuol cantare con me, non potrò soddisfare vossignoria.

Allora si pregò Consuelo di cantare. Ella si schermì a lungo, e infine cedendo alle insistenze del buon conte Cristiano, sedette presso Anzoleto, e cominciò tremando una di quelle lunghe nenie a due

voci, divise in strofe di tre versi, che si sentono a Venezia, nei periodi di culto speciale, per notti intiere, davanti a tutte le Madonne dei crocevia. Il ritmo è più gaio che triste, ma nella monotonia delle strofe periodiche e nella poesia delle parole, improntate d'una pietà qualche poco pagana, c'è una malinconia soave che poco a poco vi invade e vi domina.

Consuelo la cantò con una voce dolce e velata, come le popolane di Venezia, e Anzoleto col timbro un po' rauco e gutturale dei giovanotti del paese. Egli frattanto andava improvvisando sul clavicembalo un accompagnamento in sordina, a guisa di pedale, che ricordava a Consuelo il mormorio dell'acque sulle pietre e il soffio del vento tra i pampini. Ella si credette a Venezia, nel cuor d'una bella notte d'estate, sola ai piedi d'uno di quegli altari all'aperto, ombreggiati da pergolati di viti, illuminati da una lampada vacillante, che si specchia nelle acque lievemente increspate dei canali.

Qual differenza tra la commozione straziante datale quella stessa mattina dal violino d'Alberto, lungo un'altra onda immobile, nera, muta, piena di fantasmi, e quella visione di Venezia dal cielo splendente, dall'onda azzurrina solcata da rapide luci o punteggiata di stelle!

Anzoleto compendiava per lei quello stupendo spettacolo, che simboleggiava la vita e la libertà, mentre la caverna, i frenetici canti dell'antica Boemia, i lugubri ossami tra i sinistri bagliori delle torce, la figura pallida e ardente dell'ascetico Alberto opprimevano la dolce e luminosa anima di Consuelo. Alberto era per lei il genio del Nord, profondo, possente, sublime talora, ma sempre triste, come il vento delle gelide notti, come la voce dei torrenti che scorrono sotto i ghiacci; era l'anima sognante e indagatrice, che interroga e simboleggia ogni cosa, le notti di bufera, il corso delle meteore, le selvagge armonie

delle foreste, le iscrizioni corrose degli antichi sepolcri. Anzoleto era la vita del mezzogiorno, la materia infocata e fecondata dai raggi ardenti del sole e dallo splendor della luce, nutrita d'una poesia unicamente fatta del rigoglio della sua forza vegetativa, della ricchezza del principio organico animatore.

Fra quei due uomini, ciascun dei quali era legato ad un ambiente opposto e ripugnante a quello dell'altro, Consuelo si trovava come un'anima senza corpo. Alberto personificava per lei l'aspirazione alla bellezza morale, la sete dell'ideale; ma nella sua morbosa ignoranza delle necessità della vita reale egli non aveva previsto, non aveva compreso che l'avrebbe trascinata in un'atmosfera dove essa sarebbe morta come una pianta dei tropici nella notte dei ghiacci boreali.

Anzoleto, per contro, pur offendendo con ogni suo atto l'anima delicata di Consuelo, portava nell'ampio petto, aperto al soffio dei generosi venti del mezzogiorno, quell'aura vitale di cui il suo *Fiore di Spagna*, come la chiamava un tempo, aveva bisogno per vivere; per vivere una vita di contemplazione animale, deliziosa ed inconscia, fatta d'attività fisica, di melodie naturali, facili e chiare: una vita d'uccello, quasi. Ma non c'è qualche cosa della natura dell'uccello nell'artista, e non è pur necessario che l'uomo s'abbeveri alquanto alla coppa della vita comune a tutte le creature, per essere completo e per condurre a buon porto l'opera che gli vien consentita dai suoi tesori d'intelligenza?

Consuelo, cantando, sentiva quei contrasti, e più si lasciava attrarre inconsciamente da quei richiami del suo passato: in forza di questi la giovane assennata e sincera, che un quarto d'ora prima aborriva il perfido, malvagio Anzoleto, si lasciò indurre a porger benevolo orecchio alla sua voce, a sfiorargli i capelli, a sentirne il respiro su di

sè quasi con un fremito di piacere. L'amplissima sala non era molto chiara, il leggio del cembalo, su cui Anzoleto aveva lasciato un gran libro aperto nascondeva le loro teste agli astanti, e le loro teste si avvicinavano sempre più. Anzoleto, che s'accompagnava soltanto con una mano, aveva passato l'altro braccio intorno al corpo flessibile dell'amica, e l'attirava gradatamente a sè. Sei mesi d'indignato dolore erano svaniti come un sogno dalla di lei memoria. Essa si credeva a Venezia; pregava la Madonna di benedire il suo amore per il bel fidanzato che le aveva dato sua madre, e che ora pregava con lei, la mano nella mano, il cuore vicino al cuore. Alberto era uscito senza ch'ella se ne avvedesse, e l'aria circostante le sembrava più lieve. D'un tratto, al finir d'una strofa, sentì sulle sue labbra quelle del suo fidanzato d'un tempo; trattenne un grido, e, curvandosi sul cembalo, diede in uno scoppio di pianto.

In quel momento Alberto rientrò, udì i suoi singhiozzi, e vide la gioia insultante di Anzoleto. L'interruzione del canto per la subitanea emozione della giovane artista non meravigliò troppo gli altri spettatori. Nessuno aveva veduto il bacio, ed era per tutti assai comprensibile che i ricordi della sua infanzia e l'amore dell'arte le avessero strappato quel pianto. Alberto vide ben oltre le cose, come sempre vedeva; con la misteriosa potenza della sua facoltà divinatrice penetrò oltre l'involucro dei fatti apparenti: il vero essere d'Anzoleto, il vero scopo da lui perseguito, il vero sentimento da lui destato gli furon rivelati da una sola occhiata. Non pensò a sè, non si disse: « Ecco il mio nemico », ma si disse: « Ecco il nemico di Consuelo ». E, senza lasciar trasparire alcunchè della sua scoperta, si promise di vegliare su lei, e di proteggerla.

LXI.

Appena potè cogliere il momento propizio, Consuelo uscì dalla sala, e andò in giardino. Era il tramonto, e la giovane artista cercava un po' di pace nell'aria pura e dolce di quella bella serata d'autunno; l'invadeva un languor voluttuoso, e quasi ne provava rimorso; tremava, come se avesse sentito che il coraggio l'abbandonava nella crisi più pericolosa della sua vita; aveva lasciato la sala per sottrarsi al fascino di Anzoleto, e quasi provava come il vago desiderio d'esser seguita da lui.

Qualcuno la seguiva, per vero: ma era Alberto; era uscito un momento dopo di lei, risoluto a proteggerla a sua insaputa, a impedire al suo seduttore di seguirla. Anzoleto aveva notato quella premura, ma non se n'era gran fatto allarmato. Aveva veduto troppo bene il turbamento di Consuelo per non considerar la sua vittoria come certa; e, grazie alla sciocca vanità che i facili trionfi avevano sviluppato in lui, era risoluto a non precipitare le cose, a non più irritare Consuelo, a non più sbigottir la famiglia. « Ormai non c'è più tanta fretta, diceva fra sè. La collera potrebbe irrigidirla. Il suo spirito è fiero, parliamo ai suoi sensi. Certo è meno severa che a Venezia. Che importa che il mio rivale abbia ancora un giorno di felicità? Domani sarà mia, forse questa notte. Vedremo un poco. Non spingiamola a qualche risoluzione disperata. Sta il fatto, intanto, che non mi ha tradito presso di loro: sia per pietà, sia per timore, non ha smentito la mia qualità di fratello. Mutiamo tattica. Ho camminato più in fretta di quanto credevo; posso ora ben fare un po' di sosta ».

Il conte Cristiano, la canonichessa e il cappellano ebbero dunque la

sorpresa di vedergli assumere eccellenti maniere, un tono modesto, un atteggiamento garbato e premuroso. Egli ebbe l'avvertenza di lagnarsi, a parte, col cappellano, d'un gran male di testa, e d'aggiungere che, estremamente sobrio per solito, il vin d'Ungheria gli aveva dato alla testa, a pranzo. Tale confessione fu tosto trasmessa, in tedesco, alla canonichessa e al conte, il quale accettò quella specie di giustificazione con caritatevole indulgenza. Venceslava fu, sulle prime, meno corriva; ma gli sforzi, cui l'attore si costrinse per piacerle, l'elogio da lui tessuto, con molto tatto, e al momento opportuno, dei meriti della nobiltà, l'ammirazione mostrata per l'ordine perfetto della vita al castello, placarono prontamente quell'anima incapace di rancore. Nell'ora della passeggiata di Consuelo, Anzoleto non aveva perduto tempo: era riuscito a riguadagnarsi le grazie di tutta la famiglia. Egli non comprese ciò che il vecchio conte diceva in tedesco a Consuelo; ma indovinò, dall'espressione dei volti, che Cristiano stava facendo di lui il più completo elogio, rimproverando amichevolmente a Consuelo la sua freddezza per un così amabile fratello.

— Animo, signora, — disse la canonichessa, la quale, per quanto indispettita contro la Porporina, non poteva vietarsi di amarla, e per di più era persuasa di compiere un atto comandato dalla religione: — siete stata, a pranzo, molto rigorosa con vostro fratello (ed è ben vero che se lo meritava); ma egli val molto meglio di quanto non ci fosse sembrato alle prime. Vi ama teneramente, e ci ha parlato con molto affetto e rispetto di voi: riconciliatevi dunque.

Consuelo restò senza fiato, a questo nuovo attacco di Anzoleto, ben misurandone l'efficacia e l'abilità.

— Forse non avete compreso ciò che ha detto mia sorella, — spiegò Cristiano ad Anzoleto — ve lo tradurrò in due parole. Essa rimprovera a Consuelo di esser troppo severa con voi; e sono sicuro

che Consuelo muor dalla voglia di fare la pace. Datevi un bacio, dunque, figliuoli.

Anzoleto non se lo fece dire due volte; e, prendendo la mano tremante di Consuelo, che non osò ritrarla:

— Sì — disse — sono in grave torto con lei, e me ne pento amaramente. Essa lo sa, e se non avesse un'anima di ferro, orgogliosa come la forza, implacabile come la virtù, avrebbe capito che i miei rimorsi m'hanno abbastanza punito. Sorella, perdonami dunque, e rendimi il tuo amore; se non lo fai, partirò subito, e porterò meco per tutta la terra la mia disperazione e la mia solitudine. Straniero dovunque, senza guida e senza affetti, non potrò più credere in Dio, e la mia perdizione ricadrà sopra la tua testa.

Quell'omelia commosse profondamente il conte e fece scorrer le lagrime della buona canonichessa.

— L'avete udito, Porporina — esclamò — ciò che vi ha detto è profondamente bello e vero. Signor cappellano, in nome della religione, voi dovete ordinare alla signora di riconciliarsi con suo fratello.

Il cappellano stava per intervenire. Anzoleto non aspettò il sermone, e, abbracciando Consuelo, malgrado la sua riluttanza, la baciò appassionatamente in barba al cappellano e con grande edificazione dell'assemblea. Consuelo, rivoltata da un inganno così impudente, non poté tollerarlo più a lungo.

— Basta! — esclamò — signor conte, ascoltatemi...

Stava per rivelare tutto, quando comparve Alberto. Subito il pensiero di Zdenko s'affacciò, a ghiacciar di paura l'anima pronta ad aprirsi. L'implacabile protettor di Consuelo avrebbe potuto risolvere di liberarla, chetamente e senza preavviso, del nemico contro il quale essa stava per invocarlo. Essa impallidì, guardò Anzoleto con un'occhiata di doloroso rimprovero, e la parola le morì sulle labbra.

Alle sette in punto, si tornò a tavola per la cena. Se l'idea di quei pasti frequenti fosse per togliere l'appetito alle mie delicate lettrici, dirò loro che la moda di non mangiare non era ancora nata, a quei tempi ed in quei paesi. Credo d'averlo già detto: si mangiava adagio, copiosamente, e di spesso, a Riesenburg. Quasi una metà della giornata la si passava a tavola; Consuelo, avvezza sin dall'infanzia, e per troppo buone ragioni, a vivere un giorno intiero con una cucchiaiata di riso cotto nell'acqua, trovava mortalmente lunghi quei pasti omerici. Quella sera, agitata, sconvolta, non toccò cibo. Annientata, come chi si senta precipitare in un abisso e veda spezzarsi l'un dopo l'altro i deboli rami ai quali tenta ancor di aggrapparsi, la vertigine le annebbiava il cervello. Anzoleto le stava seduto accanto; ne sfiorava la veste, premeva il gomito al suo, il piede al suo piede. Servendola premurosamente ne incontrava la mano, e la riteneva per un attimo nella sua: ma quella rapida e ardente pressione riassumeva abissi di voluttà. Le diceva di sfuggita parole che la facevano soffocare; coglieva l'istante propizio per scambiare in un baleno il suo bicchiere con quello di lei, e per porre le labbra su quel cristallo che quelle di lei avevan toccato. Sapeva esser di fuoco per Consuelo, di marmo per gli altri. Si conduceva lodevolmente, parlava a modo, era pieno di riguardi per la canonichessa, trattava il cappellano con rispetto, gli offriva i pezzi migliori delle carni che sapeva tagliare con la destrezza ed il garbo di un commensale avvezzo ai pranzi succulenti. Aveva notato che il sant'uomo era ghiotto, e che la sua timidezza lo induceva a troppo frequenti privazioni; e quegli tanto si compiaceva di siffatte attenzioni, da giungere ad augurarsi che il nuovo scalco trascorresse al castello dei Giganti il resto dei suoi giorni.

Tutti notarono che Anzoleto non beveva che acqua; e quando il

cappellano, a titolo di scambio di cortesie, gli offrì del vino, egli rispose abbastanza forte per esser sentito da tutti:

— Mille grazie! Non ci cascherò più. È un vino traditore, codesto; e se ne ho bevuto, fu soltanto per stordirmi e dimenticare. Ora, non ho più dispiaceri, e ritorno all'acqua, mia bevanda abituale e leale amica.

Si protrasse la veglia un po' più dell'usato. Anzoleto cantò ancora, e questa volta cantò per Consuelo. Scelse le arie favorite dei suoi vecchi autori, ch'ella stessa gli aveva insegnato, e le rese con tutta la purezza di gusto ch'ella era solita pretender da lui. Anche quello era un modo di richiamarle i ricordi più cari del suo amore e dell'arte sua.

All'atto di separarsi, colse il momento opportuno e le disse a voce bassa:

— So dov'è la tua camera. A mezzanotte m'inginocchierò alla tua porta, e vi rimarrò sino all'alba. Non negarmi un colloquio. Non voglio riconquistare il tuo amore: so che non puoi più amarmi, che un altro è felice, che debbo partire. Partirò con la morte nel cuore; ma non cacciarmi senza una parola di perdono, d'addio. Se non consenti, partirò all'alba, e sarà finita per sempre.

— Non dite questo, Anzoleto. Dobbiamo lasciarci ora. Vi perdono e vi auguro...

— Un felice viaggio! — rispose lui ironicamente; poi, tornando al suo tono mellifluo: — Sei senza pietà, Consuelo! Che temi? Non t'ho provato le mille volte il mio rispetto, la purezza del mio amore? In nome di Dio, se tu non sei l'amante di quell'uomo che sposerai, s'egli non è l'abituale compagno di tutte le tue notti...

— Non lo è, non lo fu mai — disse Consuelo con la fermezza d'una fiera innocenza.

Sarebbe stato meglio, per lei, astenersi da quella dimostrazione del

suo orgoglio, fondato certo, ma troppo sincero in quell'occasione. Anzoleto non era vile; ma amava la vita, e se avesse creduto di trovar nella camera di Consuelo un custode pronto a qualunque evenienza, se ne sarebbe rimasto tranquillamente nella sua. Il tono di verità che vibrò nella risposta di Consuelo lo fece del tutto ardito.

— Se tu discuti, se mi fai parlamentare alla porta, esponi la mia vita, — soggiunse sorridendo — ma se la tua porta è aperta, se i nostri baci son muti, non rischieremo nulla. Ricorda quante notti abbiamo passato insieme alla corte Minelli senza svegliare neppure un vicino...

Consuelo vide in quel momento lo sguardo di Alberto, per solito vago, ridiventar chiaro e profondo nel posarsi sopra Anzoleto. Egli non poteva udire, ma sembrava che sentisse con gli occhi. Perciò ella disse ad Anzoleto:

— Ah! se mi ami, non sfidare quell'uomo terribile!

— Temi per te?

— No, ma per tutto ciò che mi è vicino e che mi minaccia.

— Ebbene, sia. Morir sotto i tuoi occhi, morire ai tuoi piedi: non chiedo altro! Sarò là a mezzanotte: resisti, e affretterai la mia fine.

— Partite domani, e non prendete congedo da nessuno? — disse Consuelo vedendo che salutava il conte e la canonichessa senz'accennare alla sua partenza.

— No, — disse Anzoleto — mi tratterrebbero, ed io, a costo di far più lunga la mia agonia, finirei per cedere. Farai tu le mie scuse, e saluterai tu per me. La mia guida ha già l'ordine di tener pronti i cavalli per le quattro del mattino.

Quest'ultimo asserto era più che vero. Gli strani sguardi d'Alberto non erano sfuggiti ad Anzoleto. Questi era pronto a qualunque sbaraglio, ma si teneva aperta la via della fuga, pel caso di bisogno. I suoi

cavalli erano già sellati in scuderia, e la guida aveva ricevuto l'ordine di non coricarsi.

Rientrata nella sua camera, Consuelo cadde in preda a un terribile orgasmo. Non voleva accogliere Anzoleto, e in pari tempo temeva che non venisse. Mai non s'era sentita così sola e in pericolo. Invocava il rude e severo Porpora come l'unico salvatore possibile; poi pensava che altri amici le stavano attorno: il conte Cristiano, la canonichessa, Alberto soprattutto. « Si, debbo rifugiarmi presso di loro, pensava camminando agitatissima per la camera, chiederne ed ottenerne la protezione: là sono la calma, la dignità e l'onore; abbiezione e disperazione m'attendono presso Anzoleto. Si, debbo fare una confessione completa, legarmi con un giuramento, dire quel terribile *sì* che farà sorgere una barriera insuperabile tra me e il mio persecutore. Ci vado!... ».

E in luogo d'andare, ricadeva stremata sopra una sedia.

« E che! diceva, ci andrei per dir delle altre menzogne, per offrir loro una figlia perduta, una sposa adultera: chè tale io sono in cuor mio, e la bocca che giurerebbe fedeltà eterna al più sincero degli uomini è ancora calda del bacio d'un altro: e un fremito d'impuro piacere m'invade soltanto a pensarci! Anche il mio amore per l'indegno Anzoleto è mutato con lui: non è più il calmo affetto d'un tempo, è uno slancio vile e impetuoso come l'essere che lo ispira. Non c'è più niente di grande e di vero nell'anima mia. Che fare? Che risolvere? ».

Il tempo passava, terribilmente lento e rapido insieme. Consuelo andò alla finestra, ed ebbe davvero l'idea di gettarsi di là, per isfuggir con la morte all'infamia di cui già si riteneva macchiata. Mentre affannosamente lottava contro quella tentazione disperata, cercando qualche altra via di salvezza, vide nel cortile interno, su cui la finestra guardava, una luce presso le scuderie: un uomo andava e veniva, e sembrava di-

sporsi a partire, senza destare gli altri stallieri. All'abito riconobbe la guida di Anzoleto, che preparava i cavalli secondo gli ordini ricevuti. Vide pure una luce presso il custode del ponte levatoio, e pensò che il guardiano fosse stato avvertito dalla guida d'una partenza mattutina, ad ora non peranco stabilita. Allora le si affacciò alla mente un disegno temerario. Ma poichè questo le offriva come un termine medio fra i due estremi temuti, e le apriva in pari tempo nuove visioni di vita, lo considerò come una vera ispirazione del cielo. Non aveva il tempo d'esaminarne a fondo i mezzi e gli effetti; ma gli uni le parvero offrirsi come il frutto di un caso provvidenziale, gli altri le sembrarono tali da poter essere scongiurati nei loro aspetti peggiori. Perciò si mise a scrivere quanto segue, in gran fretta, come ben si può credere, poichè l'orologio del castello finiva allora di battere gli undici rintocchi:

« Alberto, sono costretta a partire. Grande è il mio affetto per voi, lo sapete. Ma tutto il mio essere è agitato da contraddizioni, dolori, e ribellioni che non posso spiegare nè a voi, nè a me stessa. Se vi vedessi ora, potrei dirvi che m'affido a voi, che vi rimetto la cura del mio avvenire, che consento ad esser vostra moglie; potrei dirvi, ancora, che lo voglio. Ma v'ingannerei, ma farei un giuramento temerario, perchè il mio cuore non è abbastanza purificato del mio amore d'un tempo, per appartenervi sin d'ora senza timore, per meritare il vostro senza rimorsi. Ora fuggo; vado a Vienna, per raggiungervi od attendervi Porpora, che già dev'essere là, o che vi sarà entro pochi giorni, come la sua lettera a vostro padre ve lo comunicava ultimamente. Vi giuro che mi reco da lui per cercare l'oblio e l'esecrazione del mio passato, e la speranza d'un avvenire che s'appoggia su voi come sulla sua pietra angolare. Non tentate di seguirmi: ve lo proibisco, nel nome di quell'avvenire che la vostra impazienza pregiudicherebbe, forse irrimediabilmente. Aspettatemi, e mantenete il giu-

ramento che m'avete fatto di non tornar senza me a... Voi m'intendete! Fate conto su me, ve lo comando, perchè io parto con la santa speranza di ritornare, o di chiamarvi a me, presto. Sto facendo, in questo momento, un sogno penoso. Credo che quando sarò sola con me stessa, mi desterò degna di voi. Non voglio che mio fratello mi segua: lo ingannerò, gli farò prendere una strada opposta a quella da me seguìta. Per tutto ciò che avete di più caro al mondo, non contrariate in nulla il mio disegno, e credetemi sincera. Ciò mi dirà se mi amate davvero, e se potrò sacrificare senz'arrossire la mia povertà alla vostra ricchezza, la mia umiltà al vostro alto ceto, la mia ignoranza alle doti della vostra mente. Addio! anzi: a rivederci, Alberto. Per provarvi che non me ne vado per sempre, vi lascio il compito di indurre la vostra cara degnissima zia a considerar favorevolmente la nostra unione, e di conservarmi le amorevolezze di vostro padre, il migliore, il più venerando fra gli uomini! Ditegli la verità su tutto ciò. Vi scriverò da Vienna ».

La speranza di convincere e di calmare, con una lettera di tal sorta, un uomo così innamorato come Alberto era certamente temeraria, ma non irragionevole. Consuelo s'accorgeva, scrivendogli, di star tornando in possesso della sua forza di volontà, della sua lealtà di carattere. Tutto ciò che scriveva, lo pensava davvero. Aveva fede nella straordinaria facoltà d'intuizione d'Alberto, e quasi anche nella sua seconda vista; non avrebbe pensato di poterlo ingannare; era certa ch'egli le avrebbe creduto e che, data la di lui indole, le avrebbe ciecamente obbedito. In quel momento giudicò i fatti, e lo stesso Alberto, dall'altezza cui egli appunto era pervenuto.

Dopo aver ripiegato la lettera senza suggellarla, si gettò sulle spalle un mantello, s'avvolse il capo in un velo nero e pesante, calzò solide scarpe, prese con sè il poco denaro che possedeva, mise insieme un

involtino di biancheria, e scese in punta di piedi con estrema cautela, pei piani sottostanti, sino all'oratorio del conte Cristiano, dov'egli soleva recarsi ogni mattina regolarmente alle sei. Depose la lettera sopra il cuscino dov'egli sempre metteva il suo libro prima d'inginocchiarsi sulla pietra del pavimento. Poi, scesa in cortile, andò difilato alle scuderie, raggiunse la guida di Anzoleto, e le disse:

— Sono la sorella del giovanotto che hai portato qui questa mane. Mi porta via con sè. È cosa convenuta con lui da pochi minuti. Metti subito una sella da donna al suo cavallo: qui ce n'è parecchie. Seguimi a Tusta senza una parola, senza un gesto che possa far sapere alla gente del castello che io fuggo. Avrai paga doppia. Che fai con quella faccia stupita? Sbrigati! Appena saremo arrivati in città, tornerai qui con gli stessi cavalli, a prendere mio fratello.

La guida scosse la testa.

— Avrai paga tripla.

L'uomo fece un segno d'assenso.

— E poi lo condurrai a Tusta di galoppo; là vi aspetterò.

La guida scrollò ancora il capo.

— Per l'ultima corsa avrai quattro volte il prezzo della prima.

Quegli obbedì. In un attimo il cavallo di Consuelo fu sellato da donna.

— Non basta — disse Consuelo salendo in sella — dammi il tuo cappello, e getta il tuo mantello sul mio. È soltanto per poco.

— Ho capito — disse l'altro — è per imbrogliare il portiere: roba da nulla. Non è la prima volta che rapisco una damigella! Il vostro innamorato pagherà bene, spero, sebbene siate sua sorella — aggiunse in tono beffardo.

— Sarai pagato bene da me. E zitto. Sei pronto?

— Eccomi in sella.

— Va innanzi, e fa abbassare il ponte.

Lo varcarono al passo, fecero una svolta per non passar sotto le mura del castello, e un quarto d'ora dopo erano sulla grande strada sabbiosa. Consuelo non era mai montata a cavallo in vita sua. Per sua fortuna, quello che or le toccava, sebben vigoroso, era mansueto e docile. Il suo padrone lo eccitò con qualche schiocco di lingua, e quello prese un galoppo costante e sostenuto, che in capo a due ore, per foreste e brughiere, portò a destinazione l'amazzone.

Consuelo saltò a terra alle porte della città.

— Non voglio esser veduta qui — disse alla guida mettendogli in mano il prezzo convenuto per lei e per Anzoleto. — Traverserò a piedi la città, e prenderò, presso gente che vi conosco, una carrozza che mi porterà sulla via di Praga. Andrò presto, per allontanarmi il più possibile, prima di giorno, dal paese dove son conosciuta; a giorno, mi fermerò e aspetterò mio fratello.

— Ma dove?

— Non lo so ancora. Digli che sarà a una stazione di posta. Che non faccia domande prima d'aver percorso dieci miglia da qui. Allora domanderà ovunque della signora Wolf; è un nome qualunque, ma bada di non dimenticarlo. C'è una strada sola per Praga?

— Una sola fino a...

— Sta bene. Fermati nel sobborgo a rinfrescare i cavalli; cerca di non lasciar veder quella sella da donna, gettaci sopra il mantello. Non rispondere a nessuna domanda, e parti. Alt! Ancora una parola: dì a mio fratello di non esitare, di non tardare, di partire non visto: c'è pericolo di morte, per lui, al castello.

— Dio v'assista, bella ragazza! — rispose la guida soppesando il denaro. — Quand'anche dovessi sfiancare i cavalli, sarei contento d'avervi reso servizio. Però mi rincresce — disse fra sè quand'ella fu

dileguata nel buio — di non averle nemmen veduto la punta del naso; vorrei sapere se è abbastanza carina per meritare un ratto. M'ha fatto una bella paura, quando m'ha abbordato davanti alla scuderia, col suo velo nero e il suo passo deciso; mi avevano anche contato tante di quelle storie, in cucina, che non sapevo più in che mondo vivevo. Sono poi sciocchi e superstiziosi, quella gente, coi loro spiriti e con il loro fantasma dello Schreckenstein! Ci son passato più di cento volte, e non l'ho mai visto. È vero che avevo cura di abbassare la testa, e di guardare a valle, quando passavo al piede del monte.

Con questi pensieri, la guida, dopo aver dato la biada ai cavalli, ed essersi somministrato un bel pintone di vin zuccherato, a un'osteria vicina, per tenersi allegro, riprese la strada del Riesenburg, senza troppo affrettarsi, proprio come Consuelo l'aveva previsto e sperato, pur quando gli diceva di spicciarsi. Il brav'uomo, man mano che s'allontanava da lei, si perdeva in congetture sulla romanzesca avventura di cui s'era fatto strumento. Poco a poco i vapori della notte, e fors'anco quelli della bevanda fermentata, gli fecero sembrare quell'avventura anche più straordinaria. « Sarebbe bella, pensava, che quella donna nera fosse un uomo, e quest'uomo il fantasma della *pietra dello spavento*! Si dice che fa ogni sorta di tiri a chi viaggia di notte, e il vecchio Hans m'ha giurato d'averlo veduto più di dieci volte in scuderia, quando andava a foraggiare i cavalli del vecchio baron Federico prima dell'alba. Diavolo! non sarebbe bella nient'affatto, perchè gli incontri con quella gente son sempre seguìti da qualche guaio. Povero il mio morello, se avesse portato Satana questa notte! Già mi pare di vedergli gettar fuoco dal naso. Non vedo l'ora d'essere al castello, per accertarmi che il denaro di quella diavolessa non si sia mutato in una manciata di foglie secche nelle mie tasche ».

INDICE

INTRODUZIONE . . . . . pag. 5
I . . . . . » 17
II . . . . . » 22
III . . . . . » 32
IV . . . . . » 38
V . . . . . » 45
VI . . . . . » 57
VII . . . . . » 63
VIII . . . . . » 70
IX . . . . . » 79
X . . . . . » 83
XI . . . . . » 89
XII . . . . . » 97
XIII . . . . . » 103
XIV. . . . . » 116
XV . . . . . » 127
XVI . . . . . » 134
XVII . . . . . » 143
XVIII . . . . . » 156
XIX . . . . . » 165

XX . . . . . pag. 173
XXI . . . . . » 185
XXII . . . . . » 193
XXIII . . . . . » 199
XXIV . . . . . » 208
XXV . . . . . » 217
XXVI . . . . . » 225
XXVII . . . . . » 234
XXVIII . . . . . » 241
XXIX . . . . . » 256
XXX . . . . . » 263
XXXI . . . . . » 272
XXXII . . . . . » 278
XXXIII . . . . . » 283
XXXIV . . . . . » 286
XXXV . . . . . » 290
XXXVI . . . . . » 294
XXXVII . . . . . » 304
XXXVIII . . . . . » 311
XXXIX . . . . . » 318
XL . . . . . » 326
XLI . . . . . » 335
XLII . . . . . » 341
XLIII . . . . . » 344
XLIV . . . . . » 350
XLV . . . . . » 355
XLVI . . . . . » 363
XLVII . . . . . » 368
XLVIII . . . . . » 375
XLIX . . . . . » 381
L . . . . . » 386
LI . . . . . » 395
LII . . . . . » 402
LIII . . . . . » 408
LIV . . . . . » 413

LV . . . . . pag. 422
LVI . . . . . » 431
LVII . . . . . » 438
LVIII . . . . . » 445
LIX . . . . . » 456
LX . . . . . » 463
LXI . . . . . » 472

BIBLIOTECA CIVICA VALDAGNO

COLLANA DI TRADUZIONI

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

FONDATA DA ARTURO FARINELLI

DIRETTA DA GIOVANNI VITTORIO AMORETTI

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ DITTA POMBA)

GEORGE SAND

CONSUELO

INTRODUZIONE E TRADUZIONE
A CURA DI MICHELE LESSONA

VOLUME SECONDO

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ DITTA POMBA)

Titolo originale:

Consuelo

STAMPATO IN ITALIA

Torino - Tipografia Sociale Torinese, corso Montecucco 108 - 1958

LXII.

Anzoleto s'era puntualmente alzato a mezzanotte, aveva preso il suo stiletto, s'era pettinato e profumato, e aveva spento la lucerna. Ma al momento che credette di poter aprir la sua porta senza far chiasso (aveva già notato che la serratura era scorrevolissima), fu molto stupito nel veder che non gli riusciva di far muover la chiave nemmeno per lo spessor d'un capello. Ci si forzò le dita, ci s'accanì rabbiosamente, a rischio di destare qualcuno scuotendo troppo forte la porta. Tutto fu inutile. La camera non aveva altre uscite; la finestra dava sui giardini, a cinquanta piedi d'altezza.

« Questo non è certamente un caso, pensò. O è Consuelo (e sarebbe buon segno: la sua paura proverebbe la sua debolezza), o è il conte: l'una, o l'altro, od entrambi me la pagheranno ».

Cercò di riaddormentarsi, ma il dispetto glielo impedì, e forse anche un certo disagio, che rassomigliava parecchio alla paura. Se quella cautela era opera di Alberto, ciò dimostrava ch'egli non aveva bevuto la storiella della sua fratellanza con Consuelo. Costei era sembrata sincera, e davvero spaventata, quando gli aveva detto di guardarsi da *quell'uomo terribile*. Anzoleto aveva un bel dirsi che il conte era un pazzo e che perciò, forse, le sue azioni non sarebbero state coe-

renti ai propositi; oppure che, essendo un nobile, non si sarebbe abbassato a una questione d'onore con un commediante: queste riflessioni lo rassicuravano poco. Alberto gli era sembrato un pazzo molto tranquillo e molto padrone di sè; e quanto ai suoi pregiudizii nobiliari, non dovevano essere molto radicati, se gli avevan permesso di voler sposare un'attrice. Sebbene Anzoleto avesse imparato a maneggiare una spada, non si sentiva affatto tranquillo, e non chiuse occhio.

Verso le cinque, gli parve d'udir dei passi nel corridoio, e poco dopo la sua porta s'aprì senza difficoltà e senza strepito. Albeggiava appena; e vedendo un uomo entrar senza cerimonie nella stanza Anzoleto credette che il momento critico fosse giunto. Balzò in piedi come un torello, brandendo lo stiletto; ma riconobbe tosto, nell'incerto chiarore crepuscolare, la guida che gli faceva segno di parlar sottovoce e di non far rumore.

— Cosa vuoi dirmi coi tuoi gesti da scimmia, e che vuoi da me, imbecille? — disse Anzoleto di malumore. — Come hai fatto per entrar qui?

— Eh, da dove volete che sia passato, se non dalla porta, mio buon signore?

— La porta era chiusa a chiave.

— Ma avevate lasciato la chiave nella toppa, da fuori.

— È impossibile! eccola qui sulla tavola.

— Bell'affare! ce n'era un'altra.

— E allora chi m'ha giocato il tiro di chiudermi dentro? C'era una chiave sola, ier sera: non saresti per caso tu, quando sei venuto a prender la mia valigia?

— Vi giuro di no, e di non aver visto chiavi.

— Allora sarà il diavolo. Ma che vuoi da me con quella faccia misteriosa? Non ti ho mica fatto chiamare.

— Datemi il tempo di parlare! D'altra parte, poichè son qui, dovete ben saperlo che cosa voglio. La signora è giunta senza inconvenienti a Tusta, e, secondo i suoi ordini, eccomi qui coi cavalli per accompagnarvici.

Anzoleto capì a volo, e pensò che la fuggitiva era stata dal canto suo sorvegliata così strettamente, da non poterlo informare della sua risoluzione; che, minacciata, spinta forse agli estremi dal suo innamorato geloso, avesse colto il momento propizio per isventare la sua vigilanza, e prender la via dei campi.

— Comunque sia, non c'è da esitare; le sue istruzioni son chiare. Vittoria! purchè io possa uscire di qui senz'esser costretto ad incrociare la spada!

Si armò sino ai denti, mandò innanzi la guida a vedere se la via era libera; e poichè tutti dormivano ancora, scese cautamente, e salì a cavallo, senz'altri incontri che quello di un palafreniere in cortile. Lo chiamò per dargli un po' di denaro, per far sì che la sua partenza non sembrasse una fuga.

— Per san Venceslao! — disse il servo alla guida — ecco una cosa strana: i cavalli son coperti di schiuma all'uscir di scuderia, come se avessero galoppato tutta la notte.

— Sarà venuto il vostro diavolo nero a strigliarli — rispose l'altro.

Al ponte levatoio, altra osservazione del custode.

— Ma allora vossignoria è doppia! — disse colui stropicciandosi gli occhi. — L'ho veduta partire a mezzanotte, ed ora eccola qui di nuovo!

— Avete certo sognato, brav'uomo — disse Anzoleto dando anche a lui una mancia. — Non sarei partito senza pregarvi di bere alla mia salute.

— Troppo onore, vossignoria! — disse il custode, che bestemmiava un po' d'italiano.

— Sia come si vuole, — disse poi alla guida nella sua lingua — ne ho visti due, questa notte.

— E bada di non vederne quattro la notte prossima, — rispose la guida seguendo Anzoleto al galoppo sul ponte — il diavolo nero fa ben di questi tiri ai dormiglioni della tua fatta.

Anzoleto, munito delle precise indicazioni della sua guida, poichè fu giunto a Tusta, o Tauss (invero credo che sia la stessa città), congedò il suo uomo, traversò l'abitato, prese dei cavalli di posta, s'astenne da qualsiasi domanda per un tratto di dieci miglia, e, al termine designato, si fermò per rifocillarsi, poichè era esausto, e per chiedere di una certa signora Wolf, che doveva esser là con una vettura. Nessuno potè darne notizia, e per eccellenti ragioni.

C'era bensì una madama Wolf nel villaggio; ma stava là da una cinquantina d'anni, e teneva bottega di mercerie. Anzoleto, stanco morto, pensò che Consuelo non avesse ritenuto opportuno fermarsi colà. Cercò di noleggiare una vettura, ma non ce n'erano. Fu costretto a rimontare a cavallo e a fare un'altra bella corsa a spron battuto. Teneva per certo che avrebbe incontrato, da un istante all'altro, quella benedetta vettura, dove sarebbe potuto rifugiarsi, per aver compenso delle sue ansie e della sua stanchezza. Infine, vinto e spossato, non trovando vetture da nolo in nessun posto, risolse di fermarsi ad un borgo, lungo la strada, maledettamente imbestialito, per aspettare Consuelo, certo ormai d'averla sopravanzata. Per tutto il giorno e la notte seguente potè maledire a suo agio le donne, gli alberghi, i gelosi e le strade. Il domani trovò una vettura pubblica di passaggio, e continuò a correre verso Praga, senza risultati migliori. Lo lasceremo camminar verso il nord, con la sua rabbia mista di smaniosa speranza, e

torneremo per poco al castello, a veder quale effetto vi avesse avuto l'improvvisa partenza di Consuelo.

È facile credere che il conte Alberto non avesse dormito, più di quanto non avevan dormito gli altri due personaggi della singolare avventura. Munitosi d'un'altra chiave della camera di Anzoleto, lo aveva chiuso dall'esterno, senza più darsi pena dei suoi tentativi, ben sapendo che se Consuelo stessa non ci avesse pensato, nessuno sarebbe andato a liberarlo. Quanto a siffatta eventualità, che lo faceva fremere soltanto a pensarci, Alberto ebbe l'eccessiva delicatezza di non voler fare imprudenti scoperte.

« Se l'ama a tal punto, pensava, non ho altro da fare; che la mia sorte si compia! Lo saprò sempre a tempo, perchè è troppo sincera, e domani respingerà apertamente le mie offerte di oggi. Se è soltanto perseguitata e minacciata da quell'uomo pericoloso, eccola per una notte almeno al riparo delle sue molestie. Ed ora, qualunque segno mi giunga dei vani sforzi di colui, non mi farò vedere; non infliggerò a quella sventurata la tortura della vergogna di vedermi accorrere a lei, non chiamato; non apparirò ai suoi occhi nella veste di chi la spia, di chi per gelosia ne sospetta, poichè sino ad oggi i suoi rifiuti o la sua irrisolutezza non mi hanno dato alcun diritto su lei. So una cosa soltanto, rassicurante pel mio onore, terribile pel mio amore: che non ne sarò mai ingannato ».

Il coraggioso Alberto tenne religiosamente fede all'impegno preso con se stesso; e sebben gli fosse parso di udire il passo di Consuelo al momento della sua fuga, e qualche insolito rumore dal lato della saracinesca, stette fermo nel suo dolore, pregò, e contenne il battito del cuore premendosi le mani sul petto.

All'alba, udì aprire le porte e camminare dalla parte della camera di Anzoleto.

« L'infame, si disse, la lascia senza pudore e senza riguardi. Sembra voler ostentare la sua vittoria! Il male che mi fa sarebbe meno che nulla, se un'altr'anima, più preziosa della mia, non dovesse esser macchiata dal suo amore ».

All'ora che il conte Cristiano era solito alzarsi, Alberto lo raggiunse, col proposito non già d'informarlo di ciò che avveniva, ma di indurlo a provocare una nuova spiegazione con Consuelo.

Trovò suo padre che stava entrando nell'oratorio. La lettera posata sul cuscino cadde sotto i lor occhi nel medesimo istante; la presero e la lessero insieme. Il vecchio ne fu atterrato, credendo che il figlio non avrebbe sopportato il colpo; ma Alberto, che s'era tenuto pronto a qualche cosa di peggio, fu calmo, rassegnato, fermo nella sua fede.

— È pura — egli disse — e si sforza d'amarmi. Sente che il mio amore è vero, e la mia fede incrollabile. Dio la preserverà da ogni danno. Accettiamo la sua promessa, padre, e manteniamoci calmi. Non temete nulla per me; sarò più forte del mio dolore, e dominerò le angoscie che ancora dovessero prendermi.

— Figlio — disse il vegliardo commosso — eccoci davanti alla immagine del Dio dei tuo padri. Hai accolto un'altra fede, nè io te l'ho mai rimproverato con amarezza, lo sai, sebbene ne abbia tanto sofferto. Davanti al mio Dio ho promesso di fare tutto ciò ch'era in mio potere perchè il tuo amore venisse santificato da un legittimo vincolo: ho mantenuto la promessa, e te la rinnovo. Or pregherò ancora perchè l'Onnipotente esaudisca i tuoi voti. Non ti uniresti a me in quella fervente preghiera?

— Padre — rispose Alberto stringendolo tra le braccia — se la nostra fede differisce pei dogmi e le forme, le nostre anime son pur sempre concordi sulla sostanza d'un principio divino ed eterno. O divin crocifisso — soggiunse inginocchiandosi a fianco del padre —

tu, che gli uomini adorano come il Verbo, e che io venero come la più nobile e pura manifestazione dell'amore universale fra noi, esaudisci la mia preghiera. Benedici le rette intenzioni, perdona alla malvagità che trionfa, sostieni l'innocenza che lotta! Avvenga della mia felicità ciò che Dio vuole! Ma, Dio di bontà, voglia la tua saggezza ispirare e sorreggere i cuori che non hanno altra forza od altra consolazione se non il tuo transito sulla terra, e l'esempio che tu ne hai dato!

LXIII.

Anzoleto proseguiva inutilmente la sua strada per Praga. Invero Consuelo, appena date alla guida le indicazioni fallaci che più le sembravano convenienti alla riuscita della sua impresa, volse a sinistra per una strada che ben le era nota, avendola già percorsa due volte in vettura, nell'accompagnare la baronessa Amelia a un castello non lungi dalla cittadina di Tauss. Quei luoghi, e la direzione delle strade che li attraversavano, le si erano presentati spontaneamente alla memoria nell'atto di concepire e di attuare il suo temerario disegno di fuga. Ricordava che, passeggiando sulla terrazza di quel castello, la dama che lo abitava le aveva indicato facendole ammirare l'ampia regione che si scorgeva lontano, una strada alberata che si collegava alla via verso il mezzogiorno, la via che portava a Vienna. Con quel preciso ricordo, Consuelo era certa di non ismarrirsi. Raggiunse il castello di Biela, costeggiò il parco, trovò senza difficoltà, pur nel buio della notte, il bel viale; e prima dell'alba era riuscita ad allontanarsi di circa tre miglia a volo d'uccello, dal punto dove aveva lasciato la guida. Giovane, forte, avvezza sin dall'infanzia alle lunghe marce, sorretta da una volontà audace, vide sorgere l'alba senza

sentirsi presa dalla stanchezza. Il cielo era chiaro, le strade asciutte, e cosparse d'una sabbia cedevole al piede. Il galoppo del cavallo l'aveva un po' intormentita; ma è noto che la marcia, in simili casi, è più giovevole del riposo, e che, pei temperamenti vigorosi, una fatica scaccia l'altra.

Tuttavia, man mano che il giorno avanzava, cominciava a sentirsi inquieta; senza la protezione delle tenebre, e ancor così vicina al Riesenburg, poteva ad ogni passo esser riconosciuta da qualche passante. Prese perciò il partito di seguire un sentiero che pareva dover abbreviar la sua strada, tagliando ad angolo retto la svolta che quella faceva intorno ad una collina; camminò così circa un'ora senza incontrare nessuno, e penetrò in una zona boscosa, dove le sarebbe facilmente riuscito di sottrarsi alla vista.

« Se potessi raggiungere, pensava, un vantaggio di otto o dieci leghe senz'essere scoperta, potrei poi camminare tranquillamente sulla strada maestra; e alla prima occasione noleggiare cavalli e carrozza ».

Quel pensiero la indusse a guardar nel suo borsellino, per veder quanto denaro le rimaneva dopo il generoso pagamento fatto alla guida per la sua fuga dal Riesenburg. Ma qual non fu la sua dolorosa sorpresa quando accertò che la borsa era quasi del tutto sguarnita! O, nella fretta, aveva preso la metà soltanto, a un dipresso, della piccola somma che possedeva; oppure aveva dato alla guida, nel buio, monete d'oro per monete d'argento; oppure, ancora, nell'aprire la borsa per pagare aveva lasciato cader sulla polvere della strada una parte del suo scarso peculio. Fatto si è, che dopo aver ben contato e ricontato, dovette riconoscere che non avrebbe potuto fare il viaggio di Vienna se non a piedi.

Ciò la scoraggiò un poco, non per la fatica, che non temeva, ma pei pericoli, inevitabili per una donna giovane, di un così lungo

viaggio pedestre. Col venir meno della speranza di mettersi al riparo, in una carrozza, dai rischi delle grandi strade, Consuelo si sentì vincere, per la prima volta nella sua vita, dall'angoscia della sua miseria e della sua debolezza; quasi perdendo la testa, si mise a camminare precipitosamente, addentrandosi nel più folto dei boschi, come per sottrarsi a un'immediata minaccia.

La sua angoscia salì al colmo quando s'accorse d'aver smarrito ogni strada, ogni sentiero battuto, e di star camminando a caso in un bosco sempre più fitto e deserto. Se quella cupa solitudine la rassicurava per certi aspetti, d'altro lato il non saper dove andava le fece temere di riavvicinarsi senza saperlo al castello dei Giganti.

Quel pensiero le riuscì salutare, e, risoluta a cercare attentamente la via giusta per Vienna, ed a seguirla a qualunque costo, si fermò in un luogo silenzioso e appartato, dove una piccola fonte sgorgava fra alcuni massi, all'ombra di grossi alberi secolari. Consuelo vi si accostò e inginocchiandosi sulle umide pietre, cercò di ingannare la fame, che cominciava a farsi sentire, bevendo di quell'acqua limpida e fredda. Colà rimase un poco, sulle ginocchia, a meditare il suo caso.

« Sciocca e vana sarei, si diceva, se non riuscissi ad attuare ciò che ho ideato. E che! sarebbe mai detta che la figlia di mia madre si sia così rammollita negli agi da non poter più sfidare il sole, la fame, la stanchezza e i pericoli? Ho fatto tanti bei sogni di povertà e di libertà, in quel benessere che mi opprimeva, ed ecco che mi spavento ai primi passi? Non è questa la vita per la quale son nata, "correre, soffrire, osare"? Bella Zingara davvero, buona soltanto a cantare in teatro, a dormir sulle piume, a viaggiare in carrozza! E poi, che pericoli corro? Non mi diceva sempre mia madre, quando incontravamo qualche brutta faccia "Non temer nulla; nessuno minaccia chi nulla possiede, e i poveri diavoli non si fan guerra l'un l'altro"? Anche lei era giovane,

allora, e bella: forse che l'ho mai veduta insultata? Gli uomini più cattivi rispettano le creature indifese; e in ogni caso saprei lottare, difendermi con coraggio, io, che ho nelle vene del buon sangue plebeo. E poi, sono in un paese tranquillo, di gente buona e caritatevole; per oggi non ho che da lottar con la fame: la conosco e so resistervi. Cercherò un po' di pane stasera, a buio, e quando sarò ben lontana; ricorderò quel bel detto che mi ripetevano tanto nella mia infanzia: "chi dorme cena". Dormirò in qualche cavo di roccia, e ti farò vedere, povera mamma, che vegli su me e cammini invisibile al mio fianco, che per dormire non ho bisogno di letto e di cuscini ».

Così discorrendo con se stessa, la povera figliuola dimenticava un poco le sue pene di cuore. La consapevolezza di una grande vittoria riportata sopra se stessa già faceva per lei meno temibile e meno cocente il ricordo di Anzoleto. Quanto a quello d'Alberto, le si presentava turbato dal pensiero del suo dolore, della sua solitudine; ma Consuelo combatteva con tutte le forze la commozione che quella visione le procurava: aveva risoluto di respingere la sua immagine, sino a che non si fosse sentita sicuramente al riparo dal pericolo di un pentimento troppo repentino e di una tenerezza imprudente.

« Caro Alberto, sublime amico, diceva, non posso vietarmi il doloroso pensiero del tuo soffrire; ma a Vienna soltanto m'arresterò per compiangerlo e condividerlo; colà soltanto permetterò al mio cuore di dirmi quanto ti veneri e quanto rimpianga la tua lontananza! ».

« Ed ora, partenza! » si disse Consuelo cercando d'alzarsi. Ma la sua debolezza era troppo grande: il giorno avanti aveva mangiato pochissimo; l'agitazione morale, la mancanza di sonno, la lunga marcia ne avevan stremato le forze: un velo le si stese sugli occhi, il corpo illanguidito s'adagiò sull'erba, il capo le cadde sul fagottino del suo bagaglio, ed essa si addormentò come un sasso. Il sole, splendido e

caldo come lo è talora nei brevi autunni boemi, saliva gaiamente nel cielo; la fontana mormorava tra i sassi, come per cullar con la sua canzone il sonno della viandante; gli uccelli le volteggiavan sul capo, coi loro garruli canti.

LXIV.

Eran quasi tre ore che l'immemore giovane dormiva così, quando un rumore diverso da quello della fontana e degli uccelli ciarlieri venne a trarla dal suo letargo. Aprì gli occhi, prima d'aver trovato la forza d'alzarsi; e, quasi senza capir dove si trovasse, vide un uomo, curvo sul masso, che beveva tranquillamente, come lei aveva già fatto, accostando le labbra al limpido corso dell'acqua. La prima sensazione di Consuelo fu di spavento, ma un'occhiata più attenta al viandante bastò a rassicurarla: era più un ragazzo che un uomo; dimostrava un quindici o sedici anni al più, era piccolino, magretto, olivastro nel volto, ed assai abbronzato; la sua faccia, nè bella nè brutta, non aveva altra espressione che quella d'un'indifferenza tranquilla.

Con un moto istintivo, Consuelo si coprì il volto e rimase immobile, pensando che se il viandante non s'occupava di lei più di quanto non stesse facendo, era meglio fingere di dormire, ed evitarsi così ogni domanda molesta. Ma tosto, attraverso il suo velo, vide benissimo che quegli si stava accomodando per riposarsi, ed anche per far colazione; invero egli aprì il suo piccolo zaino, e ne trasse una grossa pagnotta di pan nero, che cominciò ad affettare e a masticare di gusto, gettando ogni poco sulla dormiente qualche timido sguardo, e mettendo ogni cura nel non far rumore aprendo e chiudendo il suo coltello a scatto, come se avesse temuto di svegliarla di soprassalto. Quel contegno rassi-

curò del tutto Consuelo, ma la vista del pane che il ragazzo mangiava con tanto appetito le fece tornare i crampi della fame; allora vide in lui un aiuto della Provvidenza, pensando che l'ometto poteva, senza troppo sacrificio del suo appetito, cederle un poco del suo grossissimo pane. S'alzò dunque, come se si fosse allora improvvisamente destata, e guardò il ragazzo con occhio tale da imporgli rispetto, pel caso avesse accennato a mutar contegno.

Ma la precauzione era inutile. Quand'egli vide Consuelo in piedi, si turbò un poco, abbassò gli occhi, li rialzò più volte con qualche imbarazzo, e infine le rivolse la parola con una voce così dolce e armoniosa, che la giovane musicista ne fu piacevolmente colpita.

— Ebbene, signorina — le disse sorridendo — vi siete finalmente svegliata? Dormivate così di gusto, che se non fosse stato pel timore di parervi scortese, avrei fatto, tra poco, altrettanto.

— Se siete compiacente quanto siete cortese — riprese Consuelo — mi vorrete ben fare un piccolo favore.

— Tutto ciò che volete — soggiunse il ragazzo, a sua volta gradevolmente colpito dal timbro penetrante della sua voce.

— Mi venderete un pezzetto del vostro pane, se potete farlo senza privarvi.

— Venderlo! — esclamò il giovinetto arrossendo — potrei offrirvelo in dono.

— Me lo darete dunque, a condizione d'accettar di che procurarvi una colazione migliore.

— Niente affatto! — continuò lui. — Volete burlare? O siete troppo fiera per accettare da me un pezzo di pane? Come vedete, non ho altro da offrirvi.

— Ebbene, lo accetterò, — disse Consuelo, tendendo la mano — il vostro buon cuore mi farebbe arrossire d'un orgoglio fuori di luogo.

— Prendete, prendete, signorina! — esclamò il ragazzo tutto contento. — Prendete il pane e il coltello, e tagliate voi; e almeno non fate cerimonie! Non sono un mangione, e ne ho qui per tutto il giorno.

— Ma potrete comprarne dell'altro per questa sera?

— E diamine! Forse che non si trova del pane in qualunque posto? Animo dunque, mangiate, se volete farmi piacere.

Consuelo non si fece pregare più oltre; sedutasi vicino a lui, si mise a divorare quel pane, che le parve mille volte più squisito dei cibi gustati alla mensa dei ricchi.

— Che bell'appetito! — disse il ragazzo. — Fa piacere a vedersi. Ebbene, son proprio contento d'avervi incontrata. Sentite mo': mangiamolo tutto, troveremo ben qualche casa, per via, sebbene il paese sembri deserto.

— Allora non lo conoscete? — chiese Consuelo in tono indifferente.

— È la prima volta che ci passo, sebbene io conosca la strada da Vienna a Pilsen, che ho fatta nei giorni scorsi, e che ora rifaccio per tornare laggiù.

— Laggiù dove? a Vienna?

— Sì, a Vienna. Che ci andate anche voi?

Consuelo, esitante se accettarlo o no per compagno di viaggio, finse d'esser distratta per non dover rispondere subito.

— Ma che dico! — continuò lui. — Una damigella come voi non andrebbe da sola a Vienna. Tuttavia siete in viaggio; avete il fagottino, e siete a piedi, come me.

Consuelo, decisa ad eludere le sue domande sinchè avesse veduto se e quanto poteva fidarsi di lui, ricorse al mezzo di rispondere a una domanda con un'altra.

— Siete forse di Pilsen?

— No — rispose il ragazzo che non aveva nessuna ragione di diffidare — sono di Rohrau in Ungheria; mio padre fa il carradore.

— E come mai siete in giro, tanto lontano da casa? Non volete fare il mestiere di vostro padre?

— Si e no. Mio padre fa il carradore, e io no; ma è anche musicista, e io voglio diventarlo.

— Musicista? Bravo! è una bella professione.

— È anche la vostra, per caso?

— Però non andavate a Pilsen a studiare la musica. Mi si dice che è una triste città di caserme e di militari.

— Oh, no! Avevo un incarico di sbrigare laggiù, e me ne torno a Vienna, per cercare di guadagnarmi la vita, e continuar nello stesso tempo gli studii.

— A che genere vi siete dedicato? Vocale o strumentale?

— L'uno e l'altro sinora. Ho una voce discreta, e qui, vedete, ho un modesto violino, sul quale mi faccio capire. Ma la mia ambizione è più alta, e vorrei andare molto più in là.

— Comporre, forse?

— Per l'appunto. Non ho altro per la testa che quella maledetta composizione. Vi farò vedere che buon compagno di viaggio ho nello zaino; è un librone che ho diviso in tanti fascicoli, per potermene portar sempre dietro qualcuno quando vado in giro; così, se sono stanco di camminare, mi siedo dove capita, e mi metto a studiare un poco. È il più bel riposo, per me.

— Ottima idea. Scommetto che è il *Gradus ad Parnassum* di Fuchs.

— Proprio così. Vedo bene che ve ne intendete, e adesso son sicuro che siete musicista anche voi. Testè, quando dormivate, vi guardavo e pensavo: Ecco una faccia che non è tedesca; sembra meridionale, ita-

liana forse; e soprattutto è una faccia da artista. Davvero m'avete fatto un gran piacere chiedendomi del mio pane; ora ho sentito pure che avete l'accento straniero, sebbene parliate il tedesco benissimo.

— Potreste anche sbagliarla. Anche voi non avete una faccia da tedesco, anzi avete il colorito d'un italiano, e tuttavia...

— Siete troppo discreta, signorina! ho il colorito d'un africano, e i miei compagni del coro di Santo Stefano avevan l'abitudine di chiamarmi il Moro. Ma per tornare a ciò che dicevo, quando vi ho veduto là addormentata, sola nel bosco, mi sono un po' meravigliato. E poi mi son fatto mille idee sul conto vostro; forse, pensavo, è la mia buona stella che m'ha condotto qui per farmici trovare un'anima caritatevole. Infine... vi dirò tutto?

— Dite senza timore.

— Vedendovi troppo ben vestita e troppo bianca in viso per una povera girovaga, vedendo che pure avevate un fagotto, ho immaginato che foste una persona addetta a qualche straniera... e artista! Una grande artista, quella che cerco, la cui protezione sarebbe la mia salvezza e la mia felicità! Animo, signorina, siate sincera con me: siete di qualche castello vicino, e andavate o tornavate da qualche commissione nei dintorni? Certo conoscete — sì, dovete conoscerlo — il castello dei Giganti.

— Riesenburg? Andate a Riesenburg?

— Cerco d'andarci, almeno, perchè mi sono talmente smarrito in questo maledetto bosco, con tutte le indicazioni che m'avevan dato a Klatau, che non so se mi riuscirà di cavarmene i piedi. Per fortuna voi conoscete Riesenburg, e avrete la bontà di dirmi se ne sono ancora molto lontano.

— Ma che ci andate a fare, a Riesenburg?

— Vado a cercare la Porporina.

— Davvero!

E Consuelo, credendo di essersi quasi tradita con chi avrebbe potuto parlare di lei al castello dei Giganti, si riprese tosto, per chiedere, in tono indifferente:

— E cos'è questa Porporina, per favore?

— Non lo sapete? Si vede bene che non siete di queste parti. Ma, poichè siete musicista e conoscete il nome di Fuchs, conoscerete anche quello di Porpora.

— E voi, lo conoscete Porpora?

— Non ancora, e gli è proprio perchè vorrei conoscerlo che cerco di ottenere la protezione della sua celebre e prediletta allieva, la signora Porporina.

— Ditemi un po' come vi è venuta codesta idea. Potrei forse aiutarvi a raggiungere quel castello e a farvi rintracciare quella famosa Porporina.

— Allora vi conterò tutta la mia storia. Come v'ho già detto, son figlio d'un bravo carradore, e nativo d'una borgata ai confini tra l'Austria e l'Ungheria. Mio padre è sagrestano e organista del villaggio; mia madre, che è stata cuoca presso il signore del luogo, ha una bella voce; e mio padre, per riposarsi del suo lavoro, l'accompagnava, la sera, con l'arpa. L'amore per la musica mi è venuto così, naturalmente, e ricordo che il mio più gran piacere, quand'ero piccolino, era quello di far la mia parte nei nostri concerti di famiglia su di un pezzo di legno, che raschiavo con un'asticella, figurandomi d'aver tra le mani un violino e un archetto, e di cavarne suoni stupendi.

Nostro cugino Franck, maestro di scuola a Haimburg, venne una volta a trovarci, e si divertì molto di quella specie di estasi, in cui ero immerso quando sonavo il violino a quel modo. Si mise a dire che quello era l'indizio di un ingegno straordinario, e mi condusse a Haim-

burg, dove per tre anni mi diede un'educazione musicale piuttosto severa. Che belle corone, cadenze e fioriture eseguiva, con la bacchetta per battere il tempo, sulle mie orecchie e sulle mie dita! Con tutto ciò, non mi perdevo d'animo. Imparavo a leggere e scrivere; avevo un violino vero, che cominciavo a saper maneggiare; mi impadronivo dei primi elementi del canto, e dei rudimenti del latino. Facevo progressi tanto rapidi come era possibile farne con un maestro così poco paziente come il cugino Franck.

Avevo forse otto anni, quando il caso, o meglio la Provvidenza, nella quale ho sempre creduto, da buon cristiano, fece capitare da mio cugino il signor Reuter, maestro di cappella alla cattedrale di Vienna. Gli fui presentato come un piccolo prodigio, e quando m'ebbe veduto leggere facilmente un pezzo a prima vista, mi prese a ben volere, mi condusse a Vienna, e mi fece entrare a Santo Stefano come ragazzo cantore.

Non avevamo, là, che due ore al giorno di lavoro; e il resto del tempo, abbandonati a noi stessi, potevamo vagabondare in libertà. Ma la passione della musica fu sempre più forte, in me, della pigrizia e della sventatezza dei ragazzi. Se giocavo coi miei compagni sulla piazza, appena sentivo il suono dell'organo, lasciavo tutto in asso per entrare in chiesa, e deliziarmi con melodie e armonie. Mi trattenevo la sera per le strade, sotto le finestre donde uscivano, a tratti, le note di qualche concerto, od anche soltanto il suono d'una voce piacevole; ero curioso, avido di conoscere, di comprendere tutto ciò che venisse a colpirmi l'orecchio. E soprattutto volevo comporre. A tredici anni, senza saper neppure la prima regola, ebbi la faccia tosta di scrivere una messa, di cui feci vedere la partitura al nostro maestro, il Reuter. Ma si burlò di me, e mi consigliò di imparare il mestiere, prima di comporre. Faceva presto a dirlo, lui. Non avevo i mezzi di pagarmi un

maestro, e i miei genitori erano troppo poveri per potermi mandar del denaro. Una volta ricevetti da loro sei fiorini, e con quelli comprai il libro che qui vedete, con quello di Mattheson; mi misi a studiarli con ardore, e ne ricavai un piacere immenso. La mia voce si faceva bella, e passava per la migliore del coro; nel buio dell'ignoranza che cercavo di dissipare studiando da solo, sentivo ben che il mio cervello si sviluppava, che ci nascevano dentro delle idee; ma vedevo con terrore avvicinarsi l'età alla quale avrei dovuto, conformemente ai regolamenti della cappella, lasciare la cantoria; e vedendomi senza mezzi, senza protettori e senza maestri, mi chiedevo se quegli otto anni di lavoro alla cattedrale non sarebbero stati l'intiero corso, e la fine, dei miei studii, con nient'altro da fare che tornarmene a casa mia per imparare il mestiere di carradore. Per colmo di disgrazia, vedevo anche troppo bene che il maestro Reuter, in luogo d'occuparsi di me, mi trattava male, e non aspettava che il momento di cacciarmi via. Non so il perchè di quella avversione, che non ho meritato in nessun modo. Qualcuno dei miei compagni diceva, parlando a vanvera, che lui era geloso di me, perchè trovava nei miei saggi di composizione quasi la rivelazione di un genio, e ch'egli aveva per norma di odiare e di scoraggiare i giovani nei quali gli avveniva di scoprire qualità superiori alle sue. Son ben lontano dal far mia quella vanitosa spiegazione della mia disgrazia, ma certo ho commesso un errore mostrandogli i miei saggi. Egli mi prese per un ambizioso senza cervello e per un presuntuoso insolente.

— E poi — disse Consuelo interrompendo il racconto — i vecchi maestri non amano gli allievi che han l'aria di capire troppo in fretta ciò ch'essi insegnano. Ma ditemi un po' il vostro nome, figliuolo.

— Mi chiamo Giuseppe.

— Giuseppe chi?

— Giuseppe Haydn.

— Voglio tener a mente questo nome, per sapere un giorno, se diventerete qualche cosa, che pensare dell'avversione del vostro maestro, e dell'interesse che provo per la vostra storia. Continuate, per favore.

Il giovane Haydn continuò in questi termini, mentre Consuelo, colpita dalla somiglianza del loro destino di poveri e di artisti, considerava attentamente la fisionomia del ragazzo cantore. Quella faccia sparuta e biliosa prendeva, nell'abbandono del racconto, una singolare vivacità. Gli occhi azzurri brillavano d'un'astuzia ad un tempo maliziosa e benevola, e tutto, nel modo di dire e di fare, rivelava uno spirito fuor del comune.

LXV.

— Checchè ne sia delle cagioni dell'avversione del maestro, egli me la mostrò ben duramente, e per una colpa ben lieve. Avevo un paio di forbici nuove, e, con la leggerezza di un vero scolaro, le stavo provando su tutto ciò che mi capitava tra mano. Uno dei miei compagni, che mi stava davanti, nel banco antistante, voltandomi la schiena, aveva una lunga coda, di cui era molto fiero; e con quella veniva sempre a scopar sulla mia lavagnetta, dove stavo scrivendo col gesso le note dettate dal maestro: ciò mi suggerì un'idea fulminea, fatale: fu l'affare di un attimo. Zac! Ecco le mie forbici aprirsi, chiudersi, e la coda per terra. Il maestro seguiva ogni mio gesto col suo occhio di falco. Prima che il povero compagno s'accorgesse della sua lacrimevole perdita, ero notato d'infamia, condannato e cacciato via senza processo di sorta.

Lasciai la cantoria nel novembre dell'anno scorso, alle sette di sera, e mi trovai per istrada, senza denaro, e senz'altro corredo che il

vestituccio che avevo indosso. Fu un momento di vera disperazione. Mi figurai, vedendomi sgridato e cacciato con tanta collera e scandalo, d'aver commesso chissà quale delitto. Mi misi a piangere a calde lagrime per quella ciocca di capelli e per quel poco di nastro caduti sotto le forbici fatali. Il mio compagno dalla testa disonorata mi passò vicino piangendo a sua volta. Mai non furono versate tante lagrime, mai non s'ebbero tanti rimpianti e rimorsi per un codino alla prussiana. Ebbi voglia di gettarmi nelle sue braccia, o ai suoi piedi! Ma non osai, e nascosi la mia vergogna nell'ombra. Forse il povero ragazzo piangeva più per la mia disgrazia che per la sua chioma. Dormii sul selciato; e la mattina dopo, mentre sospiravo pensando alla necessità e all'impossibilità di togliermi l'appetito, fui accostato da Keller, il parrucchiere della cantoria di Santo Stefano. Era andato a pettinar mastro Reuter, e costui, sempre furibondo contro me, non gli aveva parlato che della terribile avventura del taglio del codino. Perciò il faceto Keller, vedendo la mia faccia desolata, uscì in un grande scoppio di risa, e mi colmò di sarcasmi. « Ma guarda, mi gridò appena mi vide, eccolo qua, il flagello dei parrucchieri, il nemico giurato di tutti quelli che, come me, han cura professionale della bellezza della capigliatura! Olà! signor distruttore di code, massacratore di ciuffi, venite un po' qui, che vi tagli i vostri bei capelli neri, a vendetta di tutte le code che cadranno sotto le vostre terribili forbiciate! » Ero disperato, pieno di vergogna e di rabbia. Nascosi la faccia tra le mani, e credendo di dovermi sottomettere a una pubblica pena, stavo per darmela a gambe, quando il buon Keller mi prese pel braccio, dicendomi con voce più dolce: « Dove volete scappare, povero ragazzo? Che farete senza pane, senza amici, senz'abiti, e con un simile delitto sulla coscienza? Suvvia, avrò compassione di voi, in grazia soprattutto della vostra bella voce, che ho sentito tante volte, e con tanto piacere, alla cattedrale:

venite a casa mia. Non ho che una camera, al quinto piano, per me, mia moglie e i figliuoli; ma la soffitta, che tengo a pigione al sesto, è vuota. Vi ci adatterete, e mangerete con noi sin quando avrete trovato un'occupazione: sempre a patto di rispettare le chiome dei miei clienti e di non adoperare i vostri forbicioni a danno delle mie parrucche.

Andai dunque col generoso Keller, il mio salvatore, il mio secondo padre! Oltre il vitto e l'alloggio, egli ebbe la bontà di darmi, pur non essendo che un povero artigiano, un po' di denaro per continuare i miei studii. Presi a nolo uno scassatissimo clavicembalo tutto tarlato; e, rifugiato nella mia stamberga col mio Fuchs e il mio Mattheson, mi dedicai con ardore alla composizione. Da quel momento potei proprio considerarmi come un protetto della Provvidenza. Le prime sei sonate di Emanuele Bach han fatto la mia delizia per tutto quest'inverno, e credo di averle capite a fondo. Nel tempo stesso, quasi a compenso del mio zelo e della mia perseveranza, mi riuscì di trovar lavoro, per vivere e per isdebitarmi col mio caro ed ottimo ospite. Ho sonato l'organo tutte le domeniche nella cappella del conte di Haugwitz, dopo aver fatto, qualche ora prima, la mia parte di primo violino nella chiesa dei Padri della Misericordia. Inoltre, ho trovato due protettori: uno è un abate che scrive molti versi italiani, bellissimi a quanto si dice, e che è molto ben visto da sua maestà l'imperatrice-regina. Lo chiamano il signor Metastasio; e poichè abita nella stessa casa dove sta il signor Keller, vi dò lezione a una giovinetta che dicono sua nipote. L'altro mio protettore è monsignore l'ambasciator di Venezia.

— Il signor Corner? — chiese Consuelo vivamente.

— Lo conoscete? — soggiunse Haydn. — È l'abate Metastasio, che mi ha presentato in casa sua. Le mie modeste capacità han fatto colpo, e sua eccellenza mi ha promesso di farmi dare lezione dal mae-

stro Porpora, che si trova ora ai bagni di Manensdorf con la signora Guglielmina, la moglie o l'amante di sua eccellenza. Quella promessa m'aveva colmato di gioia: pensate! essere allievo di tanto maestro, del primo insegnante di canto dell'universo! imparar la composizione, i principii genuini e corretti dell'arte italiana! Già tenevo per certo d'essere giunto in porto, benedicevo la mia stella, mi credevo lì lì per essere un grande maestro a mia volta. Ma, ahimè! con tutte le buone intenzioni di sua eccellenza, la sua promessa non sembra così facile da attuare: se non trovo una raccomandazione più efficace pel Porpora, temo di non riuscire nemmeno a vederlo in faccia. Si dice che l'illustre maestro sia di umore bizzarro, e che tanto è premuroso e generoso con certi suoi allievi, quanto intrattabile e capriccioso con altri. Tuttavia, sebbene abbia cominciato col rispondere picche alle proposte fattegli dall'ambasciatore a mio riguardo, ed abbia detto di non voler formare altri allievi, poichè so che monsignor Corner insisterà, non perdo ogni speranza, e son deciso a sopportare pazientemente le più penose mortificazioni, purchè egli mi insegni qualche cosa, anche bistrattandomi.

— Ben pensato — disse Consuelo. — Non si è esagerato per nulla, nel dipingervi i modi burberi e il terribile aspetto del grande maestro. Ma fate bene a sperare; perchè se darete prova di molta pazienza, di una cieca sottomissione, e delle vere attitudini musicali che posso presentire in voi, se non perderete la testa nelle prime burrasche, se riuscirete a fargli vedere che siete intelligente e di rapido comprendonio, in capo a tre o quattro lezioni diventerà per voi il più affettuoso e coscienzioso dei maestri. Se poi il vostro cuore è degno, come lo credo, della vostra intelligenza, Porpora potrà forse diventare per voi anche un valido amico, un padre benevolo e benefico.

— Son felice di sentirvelo dire! Si vede bene che lo conoscete, e

che dovete conoscere anche la sua famosa allieva, la nuova contessa di Rudolstadt... la Porporina.

— Ma dove mai avete sentito parlare di questa Porporina, e che vi aspettate da lei?

— Vorrei averne una lettera per Porpora, e la sua protezione presso di lui, quando essa verrà a Vienna; perchè ci verrà certo, dopo il suo matrimonio col ricco signore di Rudolstadt.

— Come sapete di quel matrimonio?

— Pel caso più strano del mondo. Debbo dirvi che il mese scorso il mio amico Keller seppe che un suo parente, che stava a Pilsen, era morto lasciandogli un piccolo patrimonietto. Keller non aveva nè il tempo nè i mezzi per fare il viaggio, e non osava decidersi, nel timore che la successione valesse meno delle sue spese di viaggio e della sua perdita di tempo. In quei giorni io avevo riscosso un po' di denaro pel mio lavoro, e gli offersi di fare il viaggio e di occuparmi dei suoi interessi. Fui dunque a Pilsen, e in una settimana ebbi la soddisfazione di veder liquidata l'eredità di Keller. Roba da poco, intendiamoci, ma non da disprezzarsi, per lui; e ora gli porto i titoli d'una piccola proprietà, ch'egli potrà vendere, o far fruttare, come crederà meglio. Tornando da Pilsen son passato ieri in un posto che si chiama Klatau, e vi ho passato la notte. Era giorno di fiera, e l'albergo era pieno di gente. Io stavo seduto a una tavola, dove pranzava un omaccione, che tutti chiamavano il dottor Wetzelius, e che è certo il più gran mangione e chiacchierone del mondo. « Sapete la gran notizia? diceva ai suoi vicini, il conte Alberto di Rudolstadt, quello che è matto, matto da legare, quasi furioso, sposa la maestra di musica di sua cugina, un'avventuriera, una pezzente, che è stata, si dice, attrice in Italia, e che si è fatta rapire dal vecchio musicista Porpora, il quale, quando ne ha avuto abbastanza, l'ha mandata a partorire

a Riesenburg. L'avvenimento è stato tenuto segretissimo. Dapprima, quando non si capiva nulla della malattia e delle convulsioni della signorina, che si teneva per un modello di virtù, mi si fece chiamare come per una febbre infettiva e maligna. Ma avevo appena sentito il polso dell'ammalata, che il conte Alberto, il quale certo sapeva che pensare di quella virtù, mi cacciò indietro, gettandosi su di me come un energumeno, e non mi permise più di metter piede nella camera della malata. Tutto è stato fatto con molta discrezione. Credo che la vecchia canonichessa abbia fatto da levatrice; certo la povera dama non aveva mai veduto niente di simile. Il bambino è scomparso. Ma il più straordinario si è che il giovane conte, il quale, lo sapete tutti, non ha la nozione del tempo, e scambia i mesi con gli anni, s'è fitto in capo d'essere lui il padre di quel bambino, e ha parlato così recisamente alla sua famiglia, che questa, per non vederlo ricadere nei suoi accessi furiosi, ha consentito a quel bel matrimonio.

— Oh! che orrore, che infamia! — esclamò Consuelo fuori di sè. — È un tessuto di abominevoli calunnie e di assurdità rivoltanti!

— Non crediate che io vi abbia prestato fede un momento — soggiunse Giuseppe Haydn — la faccia di quel vecchio medico era tanto sciocca quanto cattiva, e anche prima che altri lo smentisse, già ero certo ch'ei non avesse detto altro che stupide bugie. Invero, appena finita la sua storia, ecco cinque o sei giovanotti là attorno levarsi a difesa della giovane calunniata. Tutti gareggiavano nel lodare la bellezza, la grazia, il pudore, l'intelligenza e l'arte meravigliosa della Porporina. Tutti trovavan naturalissima la passione del conte Alberto per lei, invidiavan la sua felicità, e lodavano il vecchio conte per aver dato il suo consenso a quel matrimonio. Il dottor Wetzelius era giudicato un rimbambito, uno scemo; e poichè si parlava della grande stima del maestro Porpora per un'allieva alla

quale aveva voluto dare il suo nome, mi misi in testa d'andare a Riesenburg, di gettarmi ai piedi della futura o della nuova contessa (perchè si dice che il matrimonio è già stato celebrato, e che lo si tiene ancora segreto per non irritare la corte) e di raccontarle la mia storia, per ottenere da lei il favore di diventare allievo del suo illustre maestro.

Consuelo rimase meditabonda per qualche momento: le ultime parole di Giuseppe a proposito della corte l'avevano colpita. Poi, riscuotendosi, disse:

— Ragazzo mio, non andate a Riesenburg, non ci trovereste la Porporina. Costei non è affatto la moglie del conte di Rudolstadt, e nulla è così poco sicuro come quel matrimonio. Se n'è parlato, è vero, e credo che i fidanzati fossero degni l'uno dell'altra; ma la Porporina, pur avendo pel conte Alberto una salda amicizia e un profondo rispetto, non ha creduto di potersi decidere alla leggera a un passo tanto serio; ha pensato ch'era suo dovere, prima di risolversi, consultarsi col Porpora, e dare al giovane conte il tempo di sperimentare se la sua passione avrebbe resistito alla lontananza. Perciò è partita improvvisamente per Vienna, a piedi, senza guida e quasi senza denaro, ma con la speranza di ridare la pace e la ragione a colui che l'ama, portando con sè, di tutte le ricchezze che le venivano offerte, soltanto la testimonianza della sua coscienza e la fierezza della sua condizione d'artista.

— Certo è una vera artista, e una grande, nobile anima, se ha agito così! — esclamò Giuseppe fissando gli occhi brillanti su Consuelo. — E se non m'inganno, è proprio a lei che parlo, è davanti a lei che ora piego il ginocchio.

— È lei, che vi tende la mano e vi offre la sua amicizia, i suoi consigli e il suo appoggio presso Porpora; poichè ormai faremo il

viaggio insieme, a quanto vedo; e se Dio ci protegge, come ci ha protetti sin qui l'uno e l'altra, come protegge tutti coloro che confidano in lui, saremo presto a Vienna, e prenderemo lezione dallo stesso maestro.

— Dio sia lodato! — esclamò Haydn piangendo di gioia. — Non sbagliavo dunque, mentre vi guardavo dormire, nel pensare che il cielo vi metteva sulla mia strada, e che la mia vita e le mie sorti sarebbero state d'ora in poi nelle vostre mani.

LXVI.

Quando i due giovani ebbero fatto più ampia conoscenza, cominciarono a pensare ai provvedimenti da prendere per compiere il loro viaggio verso la grande capitale dell'Austria. La prima cosa che fecero, fu quella di rovesciare le loro borse, per contare il denaro. Dei due, la più ricca era ancora Consuelo; ma i loro mezzi riuniti potevano bastare a fare piacevolmente la strada a piedi, senza troppe privazioni e senza dover dormire all'aperto. Non c'era da sperare di più, e Consuelo ci s'era allegramente rassegnata; ma Giuseppe pareva impensierito ed inquieto.

— Che avete? — gli chiese lei. — Forse temete ch'io vi sia di peso? Credo che camminerò anche meglio di voi.

— Tutto dovete far meglio di me, — rispose lui — non è ciò che mi angustia; ma penso che siete giovane e bella, e che ciò potrà esporvi a molestie, mentre io, che pur mi farei ammazzare per voi, son tanto piccolo e gracile, che non mi basterebbero le forze per proteggervi.

— Che mai andate pensando, povero figliuolo? Una donna che si rispetta riesce sempre a frenare col suo contegno...

— Brutta o bella, giovane o anziana, sfrontata o modesta, mai non sareste tranquilla su queste strade, seminate di soldati e di farabutti. Dopo che è stata fatta la pace, il paese è invaso da militari congedati, e soprattutto da quegli avventurieri volontarii, che, vedendosi senz'arte nè parte, infestano le strade depredando gli uomini e molestando le donne. Penso sul serio a mutar di strada; e in luogo di passare per Piseck e Budweiss, piazze militari piene di soldataglia, prendere lungo il corso della Moldava, in paese montuoso e deserto, costeggiare sin verso Reichenau, ed entrare in Austria per Freistadt. Sulle terre dell'impero saremo protetti da una polizia un po' più seria che quella della Boemia.

— Conoscete dunque quella strada?

— Non so neppure se c'è! Ma ho in tasca una cartina, e già avevo pensato, tornando da Pilsen, di rientrar per la via dei monti, tanto per cambiare e veder nuovi luoghi.

— Ebbene, sia pure! Mi pare una buona idea — disse Consuelo guardando la carta che Giuseppe le aveva spiegato sott'occhio. — Ci son dappertutto sentieri per chi va a piedi, e case di contadini per accoglier chi si contenta di poco ed ha pochi quattrini. Ecco quassù una catena di monti, che ci porta alle sorgenti della Moldava, e che continua lungo il corso del fiume.

— È il gran Boehmer-Wald, che segna il confine tra la Baviera e la Boemia; le vallate di destra e di sinistra scendono all'una e all'altra provincia. Son sicuro di guidarvi benissimo, e di non farvi fare un passo di più del necessario.

— Partenza dunque, — disse Consuelo — ora son riposata, e posso ancor fare un buon paio di miglia.

— Un momento, — soggiunse Giuseppe — mi è venuta un'idea.

— Sentiamo.

— Se non vi spiacesse vestirvi da uomo, il vostro incognito sarebbe sicuro, ed anche vi sottrarreste a tutti i commenti che certo si farebbero dovunque s'andasse per aver alloggio, la notte.

— L'idea non è cattiva davvero, ma dimenticate che non siamo abbastanza ricchi per far degli acquisti. D'altra parte, dove potrei trovare abiti adatti alla mia corporatura?

— Sentite bene, non vi avrei fatto questa proposta, se non avessi saputo che la si poteva attuare. Siamo esattamente della stessa statura, ciò che fa più onore a voi che a me; ed ho nello zaino un vestito nuovo di trinca, che vi andrà benone. Eccone la storia: è un invio di quella brava donna di mia madre, che, credendo di farmi un regalo utilissimo, e volendomi vestito a dovere per presentarmi all'ambasciata, a darvi lezione alle damigelle, ebbe la felice idea di farmi fare dal sarto del paese un costume di gala, alla moda del posto. Senza dubbio, è un costume pittoresco e le stoffe son belle. Ma figuratevi come avrei fatto colpo all'ambasciata, e quante sarebbero state le risate della nipote del signor Metastasio, se mi ci fossi fatto vedere con quella casacca rustica e quelle bracone a sbuffo! Ho ringraziato la mamma per le sue buone intenzioni, divisando di vendere il costume a qualche contadino sprovvisto o a qualche commediante girovago. Ecco perchè l'ho con me; e fortuna che non ho trovato l'occasion di disfarmene. La gente di queste parti dice che la foggia è antiquata, e chiedono se è polacca o turca.

— Ebbene, l'occasione è trovata, — disse Consuelo ridendo — l'idea è ottima, e l'attrice in viaggio starà benissimo, col vostro vestito alla turca, e con quei calzoni che rassomigliano abbastanza a una gonna. Perciò lo compro a credito, ed alla condizione che accettiate

la carica di cassiere del nostro tesoro, anticipandomi la spesa del mio viaggio a Vienna.

— Ne riparleremo, — disse Giuseppe intascando il denaro, e con la ferma intenzione di non lasciarsi pagare. — Ora riman da vedere se l'abito vi s'adatta. Io m'addentro un poco nel bosco, mentre voi potrete passar dietro quei roccioni: vi troverete un camerino ampio e sicuro.

— Andate, ed uscite in iscena; io rientro in quinta.

E celandosi dietro le rocce, mentre il suo riguardoso compagno s'allontanava scrupolosamente (un po' per dar prova del suo rispetto, un po' per sottrarsi alla tentazione di frugar con gli occhi tra un masso e l'altro) Consuelo procedette rapidamente al suo travestimento. La fonte le servì di specchio, e non fu senza un certo piacere ch'ella vide comparirvi il più bel contadinotto che la razza slava avesse mai dato fuori. La sua vita sottile e flessibile era presa in una larga cintura di lana rossa, e la gamba, svelta come quella d'un capriolo, usciva modestamente, poco al di sopra della caviglia, dall'ampio calzone a pieghe. I suoi neri capelli le eran stati tagliati cortissimi durante la malattia, ed ora le incorniciavano il volto, naturalmente ondulati; vi passò in mezzo le dita per disporli in quel rustico disordine che più si conveniva a un giovane del contado; e, portando il nuovo costume con la disinvolta facilità del teatro, riuscendo anzi, col suo possesso dell'arte mimica, a stemperarsi sul volto un che di sempliciotta selvatichezza, si vide così trasformata, che fiducia e coraggio la rianimaron del tutto. Come avviene agli attori non appena han finito di vestirsi e truccarsi, s'impossessò della parte, s'identificò col personaggio rappresentato, sino al punto di provar per davvero lo spensierato piacere d'un allegro vagabondaggio, di posseder la briosa gaiezza d'un ragazzo che ha marinato la scuola.

Dovette fischiare tre volte prima che Haydn, allontanatosi più del necessario, tornasse a lei. Egli, vedendola, gettò un grido di sorpresa e di ammirazione: quella metamorfosi faceva Consuelo miracolosamente bella, e nello stesso tempo la faceva apparir tutt'altra alla fantasia del giovane musicista.

Il piacere che la bellezza della donna cagiona a un adolescente va spesso unito a una specie di sbigottimento; e l'abito che ne fa, anche agli occhi men casti, un essere così misteriosamente velato, non concorre per poco a provocare quell'impressione di turbamento e d'angoscia. Giuseppe era un'anima candida, checchè ne abbiano detto alcuni biografi, un giovane timido e casto. Egli era rimasto come abbagliato vedendo Consuelo dormire, immobile come una bella statua, avvolta dai raggi del sole. Parlandole, poi, e ascoltandola, s'era sentito eccitato da sentimenti nuovi, ch'egli aveva attribuito all'entusiasmo e alla gioia di un incontro così felice. Ma nel quarto d'ora passato lontano da lei, nel bosco, durante quella segreta vestizione, era stato preso da violente palpitazioni. L'emozione del primo momento era di nuovo comparsa, ed egli le si accostava ben risoluto a mascherare sotto una vernice d'allegra disinvoltura il turbamento potente che gli stava nell'anima.

Il mutamento d'abito, così ben riuscito che pareva aver dato luogo ad un vero mutamento di sesso, cambiò pure, subitamente, lo stato d'animo del giovane. Egli non sentì più che lo slancio fraterno d'una viva prorompente amicizia pel suo simpatico compagno di viaggio; la stessa impazienza di marciare, di veder nuovi luoghi, la stessa gaiezza che animavan Consuelo s'impadronirono anche di lui; ed essi si avviarono per boschi e per prati, leggeri come due uccelli migranti.

Tuttavia, dopo alcuni passi, dimenticò ch'era anche lei un ragazzo,

vedendole portare, appeso all'estremità d'un bastone appoggiato alla spalla, il suo fagottino di roba, ingrossato delle vesti da donna testè dismesse. Giuseppe voleva mettere tutto nel proprio zaino; Consuelo rispondeva che lui, col suo sacco, il *Gradus ad Parnassum* e il violino, era già troppo carico. Bisticciarono un poco, poi Consuelo finì per cedere; tuttavia Giuseppe, per la verosimiglianza del personaggio, e per mantenere una certa apparenza di uguaglianza, consentì a lasciarle portare il violino a tracolla.

— Sapete — gli disse Consuelo per piegarlo a quella concessione — che debbo aver l'aria di essere il vostro servitore, o almeno la vostra guida? Perchè io sono un contadino, non c'è che dire, e voi un cittadino.

— Bel cittadino! — rispose Haydn ridendo. — Potrei passare per il garzone barbiere di Keller!

Così dicendo, il buon giovanetto rammaricava di non potersi mostrare a Consuelo in un abito un po' più civettuolo di quello che aveva indosso, stinto dal sole e un po' malconcio pel viaggio.

— No — gli disse Consuelo per consolarlo di quel piccolo dispiacere — avete l'aria d'un figlio di famiglia, a corto di denaro, che riprende la strada della casa paterna col garzone giardiniere, suo compagno di scappate.

— Credo che faremmo meglio ad assegnarci una parte più vicina e più confacente al nostro vero stato — soggiunse Giuseppe. — Non possiamo esser presi che per ciò che siamo: due poveri musicisti ambulanti, che si vestono come possono, con ciò che si trova sul posto: così potremo meglio spiegare io la mia frusta giacchetta di maestrucolo, voi l'abito d'un contadino ungherese. Sarà bene, anzi, se ci s'interroga, dire che abbiamo fatto testè un giro da quelle parti: così potrò parlare in lungo e in largo del famoso villaggio di

Rohrau, che nessuno conosce, e della splendida città di Haimburg, che non è gran che più famosa. Quanto a voi, visto che il vostro accento straniero, così aggraziato, vi tradirà sempre, farete bene a non negare di essere Italiano, e cantante di professione.

— A proposito, dobbiamo cercarci dei nomi di battaglia, conforme all'uso: il vostro è già bello e trovato: vi chiamerò Beppo, alla mia maniera italiana; è l'abbreviazione di Giuseppe.

— Chiamatemi come volete: ho il vantaggio d'essere sconosciuto tanto sotto un nome quanto sotto un altro. Per voi, la cosa è diversa: vi occorre un nome, assolutamente: quale scegliete?

— Il primo che mi viene, un'abbreviazione veneziana qualunque: Nello, Maso, Renzo, Zoto... No! non questo! — esclamò dopo essersi lasciata sfuggire il diminutivo infantile del nome di Anzoleto.

— Perchè non quello? — chiese Giuseppe, che aveva notato l'esclamazione.

— Mi porterebbe disgrazia. Si dice che ci sono dei nomi così.

— E allora, come vi chiameremo?

— Bertoni. Sarà un nome italiano qualunque, e una specie di derivazione dal nome di Alberto.

— Il signor Bertoni! Suona benissimo! — disse Giuseppe, sforzandosi di sorridere.

Ma quel ricordo di Consuelo pel suo nobile fidanzato gli diede una fitta al cuore. La guardò che gli camminava davanti, svelta e leggera:

« A proposito, si disse per consolarsi, dimenticavo che è anche lei un ragazzo! ».

LXVII.

Presto raggiunsero il margine del bosco, e volsero a sud-est. Consuelo andava a capo scoperto, e Giuseppe, vedendo che i raggi del sole ne arrossavano il volto bianchissimo, non osava manifestare il suo dispiacere. Il cappello ch'egli portava era tutt'altro che nuovo, e perciò non poteva offrirglielo; nè voleva esprimerle tal sua sollecitudine, sentendola inutile; allora si cacciò il cappello sotto il braccio, con un brusco gesto, che fu notato dalla sua compagna.

— Che idea buffa — gli disse. — Vi par che ci sia troppa ombra? Ciò mi fa pensare che ho la testa scoperta; ma poichè sono stata bene avvezzata, ho appreso a procurarmi ogni agio con poca spesa.

E così dicendo, strappò a un cespuglio un tralcio di pampini silvestri, lo arrotolò, e se ne fece un cappello di verzura.

« Eccola che sembra una Musa, adesso, pensò Giuseppe, e il ragazzo scompare un'altra volta! ». Nell'attraversare un villaggio, e passando davanti a una di quelle botteghe, dove si vende di tutto un poco, vi entrò a precipizio prima che Consuelo potesse immaginarne la cagione, e ne uscì tosto recando un di quei cappelli di paglia a larghe tese rialzate sulle orecchie, come soglion portare i contadini delle vallate danubiane.

— Se cominciate con queste spese di lusso — gli disse accomodandosi in testa il copricapo — finiremo per non aver più pane alla fine del viaggio.

— Voi mancare di pane! — esclamò Giuseppe. — Piuttosto mendicherò, o farò il saltimbanco sulle piazze per buscar qualche soldo. No, non mancherete di nulla, con me! — E vedendo che il

suo entusiasmo meravigliava Consuelo, aggiunse, cercando di mascherare i suoi sentimenti: — Pensate, *signor Bertoni*, che il mio avvenire dipende da voi, che la mia fortuna è nelle vostre mani, e che è di mia convenienza riaccompagnarvi sana e salva al maestro Porpora.

L'idea che il suo compagno potesse innamorarsi subitamente di lei non si affacciò a Consuelo. Le donne caste e semplici hanno raramente quei presentimenti, che le civette hanno in ogni occasione possibile, forse in grazia della preoccupazione costante di farne sorger la causa. Per di più, avvien di rado che una donna molto giovane non consideri come un ragazzo un uomo di pari età. Consuelo aveva due anni più di Haydn, e questo era così piccolino e meschinello, che gliene si sarebbero dati quindici al massimo. Essa ben sapeva ch'egli ne aveva di più, ma non le veniva fatto di pensare che la sua fantasia e i suoi sensi già potessero venire destati dall'amore. Tuttavia s'accorse della sua straordinaria emozione, quando, fermatasi un momento per prender fiato in un punto donde si scopriva un bellissimo tratto di paese, vide smarrirsi gli occhi di Giuseppe, fissati nei suoi, in una specie di estasi.

— Che avete mai, amico Beppo? — gli chiese ingenuamente. — Mi sembrate pensoso, e non posso togliermi di testa che la mia compagnia vi sia d'inciampo.

— Non dite questo! — rispose lui con dolore. — È un mancare di stima per me, è un ritrarmi la vostra fiducia e la vostra amicizia, che pagherei a prezzo della vita!

— Se è così, non dovete esser triste, a meno che abbiate qualche altra cagione di dispiacere, che non m'avete detta.

Giuseppe cadde in un cupo silenzio, e camminarono a lungo senza ch'egli avesse la forza di romperlo. Non trovava nulla da dire,

che gli permettesse di riattaccare il discorso. Infine, con un grande sforzo riuscì a dirle:

— Sapete a che penso, molto seriamente?

— Non l'indovino — rispose Consuelo, che in tutto quel tempo aveva seguito i suoi proprî pensieri, e non s'era accorta del silenzio dell'altro.

— Pensavo, cammin facendo, che, se non vi spiace, dovreste insegnarmi l'italiano. Ho cominciato sui libri, quest'inverno; ma, privo di ogni guida per la pronuncia, non oserei articolare nemmeno una parola con voi. Tuttavia comprendo ciò che leggo, e se, durante il viaggio, foste così buona da scuotermi di dosso la mia sciocca vergogna, da correggermi ad ogni sillaba, mi pare che avrei un orecchio abbastanza musicale per non mandare a vuoto la vostra fatica.

— Ma certo, e di gran cuore! — rispose Consuelo. — Anch'io penso che non si debba perdere nemmeno un attimo del tempo prezioso che ci è dato per istruirci; e poichè, insegnando, davvero s'impara, sarà utilissimo per entrambi esercitarci nella buona pronunzia della lingua musicale per eccellenza. Mi credete Italiana, sebbene io non lo sia, forse perchè la mia pronuncia è abbastanza buona; ma la possiedo perfetta soltanto cantando; e perciò, quando vorrò farvi afferrare perfettamente certi suoni italiani, vi canterò le parole che vi riusciranno difficili. Io penso che si pronuncia male perchè si sente male: se il vostro orecchio percepirà esattamente le sfumature, tutto si ridurrà a una question di memoria, nel riprodurre i suoni.

— Sarà dunque una lezione d'italiano e una lezione di canto nel tempo stesso — esclamò Giuseppe, felice. « E una lezione che durerà cinquanta leghe, aggiunse fra sè, gongolante. Viva l'arte, perbacco! il meno pericoloso, il meno ingrato di tutti gli amori! ».

La lezione cominciò subito, e Consuelo, che dapprima fu costretta a frenarsi per non scoppiare in una risata ad ogni parola italiana di Giuseppe, dovette ben presto ammirare la facilità e l'esattezza con cui egli si correggeva seguendo le indicazioni ch'essa gli dava. Intanto il giovane musicista, che desiderava ardentemente ascoltare la voce della cantante, e che non vedeva mai presentarsene l'occasione, pensò di provocarla con una piccola astuzia. Egli finse di non esser capace di rendere la *à* accentata italiana con la dovuta nettezza e precisione, e cantò una frase di Leo, dove la parola *felicità* era ripetuta parecchie volte. Allora Consuelo, senza fermarsi, e col respiro altrettanto calmo come se fosse stata tranquillamente seduta al suo cembalo, gli fece sentire più volte la frase. A quel timbro di voce così ricco e penetrante, che non aveva uguali, allora, nel mondo intiero, Giuseppe si sentì il corpo attraversato da un brivido; aveva gli occhi pieni di lagrime, il suo entusiasmo era al colmo.

Il resto della giornata passò in un alternarsi di studio severo e di piacevoli chiacchiere. Fuor di sè dalla gioia, Giuseppe non avrebbe saputo dire s'egli era il più tremante adoratore della bellezza, o il più raggiante amico dell'arte. Consuelo, volta a volta idolo splendido e inaccessibile, o piacevolissimo compagnone, riempiva ormai tutta la sua vita.

Verso sera, Consuelo si sentì stanca; la sua gaiezza venne meno; le ombre del tramonto, malinconicamente diffuse per la campagna, ravvivarono la dolorosa angoscia ch'ella aveva sino allora così validamente combattuta: si raffigurava la cupa serata che stava per cominciare al castello dei Giganti, e la notte, forse terribile, che Alberto avrebbe trascorsa. Vinta da quel pensiero, s'arrestò quasi senza volerlo al piede d'una gran croce di legno che segnava, sulla vetta d'una brulla collina, il luogo d'un miracolo o d'una disgrazia mortale.

— Mi prende il desiderio — disse a Giuseppe — di cantare qui i versetti d'un cantico che mia madre mi faceva cantare con lei, sera e mattina, pei campi, quando c'imbattevamo in una cappella o in una croce, piantata come questa al crocicchio di due sentieri.

L'idea di Consuelo era anche più romantica di quanto essa non ardisse confessare al suo compagno di viaggio. Pensando ad Alberto, aveva ricordato quella sua facoltà soprannaturale, ch'egli aveva spesso mostrato, di vedere e di udire a distanza. Cercò di ancorare saldamente il pensiero alla certezza ch'egli stesse pensando a lei in quel medesimo istante, che forse la vedesse; e, nella speranza di porgere un conforto alla sua pena con un canto lanciato da un impulso di simpatia attraverso la notte e lo spazio, salì sulle pietre che s'accumulavano al piede della croce; e rivolta all'orizzonte, dalla parte del Riesenburg, intonò a piena voce il versetto del cantico spagnuolo: *O Consuelo de mi alma.*

« Mio Dio, mio Dio! diceva Haydn parlando a se stesso quand'essa ebbe finito; non avevo proprio mai sentito cantare, non sapevo che cosa è il canto! Esistono altre voci umane simili a questa? Potrò ancora sentire qualche cosa di paragonabile a quanto mi è stato oggi rivelato? O musica, santa musica, genio dell'arte! Come m'infiammi, e quanto mi atterrisci! ».

Consuelo ridiscese dal mucchio di pietre. Ispirata a sua volta, al modo di Alberto, si figurò di vederlo, attraverso i boschi, le montagne e le valli, seduto sulla pietra dello Spavento, calmo, rassegnato, pieno d'una santa speranza. « Mi ha sentito, pensava, ha riconosciuto la mia voce e il canto che ama. Mi ha intesa, ed ora tornerà al castello, per abbracciarvi suo padre, e forse s'addormenterà in pace ».

— Tutto va bene — disse a Giuseppe senza badare al delirio della sua ammirazione.

Poi, tornando sui suoi passi, andò a porre un bacio sul rozzo legno della croce. Forse nel medesimo istante, per una strana coincidenza, Alberto si sentì attraversato come da un fluido elettrico, che rilassò la contrazione spasmodica del suo spirito ottenebrato, e fece penetrare sin nelle più intime fibre dell'essere suo un senso delizioso di calma divina. Forse fu quello il preciso momento in cui egli cadde in un profondo e benefico sonno, nel quale suo padre, vigile ed inquieto, lo trovò ancora immerso all'alba del giorno seguente.

Il villaggio di cui i viandanti avevan veduto le luci non era che una gran fattoria, dov'essi furono ospitalmente accolti. Una famiglia di buoni contadini cenava all'aperto sull'aia, a una tavola di legno grezzo, dove fu fatto posto a Consuelo e Giuseppe, senza difficoltà come senza premura; nessuno fece domande, li guardarono appena. Quella brava gente, stanca della lunga e calda giornata di lavoro, cenava in silenzio, godendo beatamente del cibo sano e abbondante. Ogni commensale se ne andò in silenzio, facendo un segno di croce, non appena si sentì sazio; le donne che li avevan serviti sedettero ai loro posti lasciati liberi, e cenarono coi bambini. Più curiose e ciarliere, intrattennero e interrogarono i viaggiatori; Giuseppe sciorinò i racconti che sempre teneva in serbo, e non si scostò molto dalla verità, dicendo che lui e il compagno erano poveri musicanti girovaghi.

— Peccato che non sia domenica, — disse una delle più giovani — ci avreste fatto ballare.

Le figliuole guardarono molto Consuelo, che parve loro un gran bel ragazzo, e che ostentò, per ben recitar la sua parte, di fissarle con occhi arditi e curiosi. Consuelo, dapprima, non aveva potuto trattener qualche sospiro di rammarico, pensando a quei calmi costumi patriarcali, donde la sua professione girovaga tanto l'allonta-

nava; ma osservando quelle povere donne, in piedi dietro i loro mariti, intente a servirli con rispetto, già schiave, per istinto, dei giovani figliuoli; gli uomini incatenati alla terra, asserviti agli aratri e al bestiame, oppressi dal proprietario del suolo, pensò che meglio ancora valeva essere artista o zingaro. *Viva la libertà*! disse allora a Giuseppe, col quale parlava italiano, mentre le donne riassettavano dopo la cena, e una vecchia cadente faceva girare il suo arcolaio con la regolarità di una macchina.

Venuta l'ora di coricarsi, Consuelo fu vinta dalla stanchezza, al punto d'addormentarsi sopra una panca. Giuseppe colse il momento per chiedere se non c'eran due letti.

— Due letti, figliuolo? — rispose quella sorridendo. — Sarà molto se potremo darvene uno, che vi basti per due.

La risposta fece salire il sangue al viso del povero Giuseppe. Egli guardò Consuelo; e, vedendo ch'essa non udiva nulla del dialogo, dominò la sua emozione.

— Il mio compagno è stanchissimo — disse — e se poteste cedergli un letto, ve lo pagheremo quanto vorrete. Per me, basterà un cantuccio nel fienile o nella stalla.

— Ebbene, se quel ragazzo è sofferente, gli daremo, per umanità, un letto nella stanza comune. Le tre ragazze dormiranno insieme. Ma ditegli di comportarsi a dovere, perchè mio marito e mio genero, che dormono nella medesima stanza, lo metterebbero subito al passo.

— Posso rispondere di lui; riman da vedere se non preferirà dormir nel fienile, piuttosto che nella stanza dove siete già in tanti.

Bisognò pur che l'ottimo Giuseppe svegliasse il signor Bertoni per proporgli quella soluzione. Consuelo l'accolse meglio di quanto egli avesse creduto: invero pensava che, dappoichè le ragazze di casa dormivano nella medesima stanza col padre e col genero, essa sarebbe

stata colà più sicura e tranquilla che ovunque altrove; e, data la buona notte a Giuseppe, si rinchiuse fra le quattro cortine di lana grezza che circondavano il letto indicato, dove subito cadde in un sonno profondo.

LXVIII.

Tuttavia, dopo le prime ore di pesante torpore, fu destata dal continuo baccano che le si faceva d'intorno: da una parte, la vecchia nonna tossiva con sibili e rantoli che rompevan le orecchie; dall'altra, gli uomini russavano come contrabassi; più in là un bambino, quarto in un letto, bisticciava coi fratellini e piangeva; e le madri facevano anche più chiasso coi loro rimproveri. Consuelo, che non ne poteva più, si rivestì in silenzio, e, cogliendo un momento di calma generale, uscì di casa pensando che avrebbe dormito meglio all'aperto. Ma il freddo della notte la indusse a cercare in fretta un rifugio: la porta della stalla cedette alla sua spinta, e Consuelo si coricò in una greppia piena di paglia, il cui odore caldo e sano le riuscì delizioso. Rannicchiata in un canto, per modo da non inquietare una bella e pacifica mucca che s'era affacciata alla greppia fiutandola con stupore, Consuelo dormì un lungo sonno tranquillo. Destatasi a giorno fatto, quando già la stalla era vuota, si vide innanzi Giuseppe seduto sull'orlo della mangiatoia di fronte.

— Sono stato in pena per voi, caro signor Bertoni — le disse il giovane. — Quando le ragazze mi dissero che avevate lasciato la stanza e che non sapevano nulla di voi, vi cercai dappertutto. Ed ecco che vi trovo qui, rifugiata nel primo buco trovato, dove avreste potuto incontrare qualche vagabondo meno rispettoso del vostro devotissimo Beppo, qualche rozzo bifolco, che so io, o un soldataccio!...

Consuelo arrossì pensando che aveva dormito così vicina a Giuseppe, sola con lui e nel buio; ma la sua vergogna non valse che ad accrescer la sua fiducia e la sua amicizia per il buon giovane.

— Giuseppe, — gli disse — vedete bene che, nelle mie imprudenze, il cielo non mi abbandona: gli debbo d'avervi incontrato ieri presso la sorgente, dove mi deste il vostro pane e la vostra amicizia; gli debbo d'aver affidato il mio sonno di questa notte alla vostra fraterna custodia.

E gli narrò, ridendo, della cattiva nottata trascorsa nella chiassosa stanza comune, e del suo felice riposo nella stalla, tra le pacifiche mucche.

— È proprio vero — disse Giuseppe — che le bestie vivono meglio degli uomini che ne han cura!

— Ci pensavo appunto, quando m'addormentavo nella mangiatoia — rispose Consuelo. — Quelle bestie non mi davan nessun fastidio, mentre la rozzezza e la miseria dei miei simili mi riuscivano insopportabili. Perchè mai, Giuseppe? Chi è nato nella miseria non dovrebbe provare, quando ci ricade, quel senso di sprezzo e di ripugnanza, al quale ho ceduto.

— Gli è che la pulizia, l'aria pura e l'ordine domestico sono bisogni imperiosi e legittimi di tutte le nature elevate, — rispose Giuseppe. — Chi è nato artista ha il senso spontaneo del bello e del buono, l'avversione per ciò che è rozzo e brutto. E la miseria è brutta! Anch'io sono contadino, e i miei genitori m'han messo al mondo in una catapecchia; ma erano artisti, e la nostra casetta, per quanto povera e piccola, era pulita e ordinata. È vero che la nostra povertà non era lontana dall'agiatezza, mentre la vera indigenza può forse impedire sinanco il proposito e la percezione del meglio.

— Povera gente! — disse Consuelo. — Se fossi ricca farei subito

costruire una casa per loro; e se fossi regina, li allevierei dalle imposte, da quei frati e da quegli ebrei che li succhiano.

— Se foste ricca, non ci pensereste nemmeno; e se foste nata regina, non lo vorreste. Così va il mondo!

— Allora va molto male!

— Ahimè sì! E senza la musica, che rapisce l'anima in un mondo ideale, bisognerebbe ammazzarsi, vedendo che cosa accade in questo.

— Ammazzarsi è comodissimo, ma non giova agli altri. Vedete, Giuseppe, bisognerebbe diventare ricchi e restare umani.

— E siccome ciò non è guari possibile, bisognerebbe, almeno, che tutti i poveri fossero artisti.

— L'idea non è cattiva, Giuseppe. Se i poveri avessero tutti il gusto e l'amore dell'arte, non ci sarebbe più sudiciume, nè scoraggiamento, nè oblio di se stessi; e i ricchi non avrebbero più tanto spregio e durezza pei miseri. Si rispettano sempre un poco gli artisti.

— Eh! mi ci fate pensare per la prima volta — soggiunse Haydn. — L'arte può dunque avere uno scopo così serio, così utile agli uomini?

— Avreste sinora pensato che la è un divertimento soltanto?

— No, ma una malattia, una passione, una febbre, che si accende in noi e si comunica agli altri... Se sapete che altro è, ditemelo.

— Ve lo dirò quando anch'io lo avrò meglio compreso; ma è certo qualche cosa di grande, non dubitate, Giuseppe. Ora andiamo; e non dimenticate il violino, amico Beppo, la fonte della nostra futura opulenza.

Cominciarono col fare le loro spesucce per l'asciolvere, che pensavano di consumare su un prato, in qualche bel posto. Ma quando Giuseppe trasse la borsa e volle pagare, la fattora rifiutò in bel modo, ma recisamente.

— Ricordatevi — disse poi con un po' di alterezza, a Giuseppe che pure insisteva — che mio marito è di nascita nobile; e siate certi che la sventura non lo ha avvilito al punto da fargli vendere l'ospitalità.

Giuseppe aveva invero saputo che il capo famiglia era d'origine nobile, e che, del tutto rovinato dalla guerra di successione, s'era dovuto ridurre a fare il contadino nelle terre di un'abbazia, che lo tartassava maledettamente.

— Mi pare una fierezza un po' esagerata — disse Giuseppe a Consuelo quando furono sulla strada. — C'è più orgoglio che carità nei sentimenti che l'animano.

— Non vorrei vederci altro che carità — rispose Consuelo — e mi vergogno della mia intolleranza per quella gente, che non ha temuto la noia della presenza di un vagabondo, quale ora figuro d'essere.

— Per una così grande artista qual siete, vi trovo troppo sensibile alle cose di questo basso mondo — disse Giuseppe. — Mi pare che l'artista dovrebbe avere un po' più d'indifferenza per tutto ciò che non tocca la sua professione. Si diceva, all'albergo di Klatau, dove ho sentito parlare di voi e del castello dei Giganti, che il conte Alberto di Rudolstadt è un grande filosofo, con tutte le sue stranezze. Voi avete sentito che non si può essere artisti e filosofi al tempo stesso, e perciò avete preso la fuga. Non prendetevela più dunque tanto per le disgrazie degli uomini, e continuiamo la nostra lezione di ieri.

— Sia pure, Beppo; ma sappiate, prima, che il conte Alberto è più artista di noi, pur essendo filosofo.

— Davvero? Allora non gli manca proprio niente per essere amato! — soggiunse Giuseppe con un sospiro.

— Niente, ai miei occhi, se non d'essere povero, e privo d'illustri natali — rispose Consuelo.

E qui, cattivata dall'attenzione di Giuseppe, stimolata dalle sue ingenue domande, Consuelo si lasciò indurre a parlar lungamente del suo fidanzato, dei sentimenti ch'essa provava per lui. Forse quell'assoluto abbandono verso un uomo ch'essa conosceva soltanto dal giorno avanti sarebbe stato fuori di luogo in qualunque altra circostanza; ma è pur vero che soltanto quello strano concorso di casi era capace di farlo nascere.

Comunque sia, quelle effusioni, forse temerarie ed inopportune, ebbero un ottimo risultato: fecero capire a Giuseppe quanto l'animo di Consuelo fosse seriamente occupato, cosicchè le vaghe speranze ch'egli poteva avere inconsapevolmente concepite svanirono come sogni, ed egli si risolse a vedere in Consuelo non più una bella sirena, non più un problematico e pericoloso compagno di viaggio, ma una grande artista, e una nobile donna, di cui l'amicizia e i consigli avrebbero avuto una benefica azione su tutto il corso della sua vita.

Sia per ricambiare la di lei confidenza, sia per rinserrare i suoi desiderii in una doppia barriera, egli pure le aperse il suo animo, e le narrò come fosse, a sua volta, impegnato, per così dir fidanzato. Il suo romanzo era meno poetico di quello di Consuelo, ma non apparirà men puro e men nobile, a chi sa qual esito ebbe nella vita di Haydn. Questi aveva mostrato un'affettuosa amicizia per la figlia del suo generoso ospite, il parrucchiere Keller; e costui, vedendo sorgere l'innocente legame, gli aveva detto:

« Giuseppe, mi fido di te. Sembra che tu ami mia figlia, e vedo che non le sei indifferente. Se tu sei tanto leale quanto laborioso e riconoscente, quando avrai uno stato, sarai mio genero ».

In uno slancio di gratitudine, Giuseppe aveva promesso, giurato!... e sebbene la sua fidanzata non gli ispirasse alcuna passione, egli si riteneva impegnato per sempre.

Raccontò tutto ciò con profonda tristezza, pensando all'abisso che c'era fra le sue vere condizioni ed i sogni dorati cui era costretto a rinunziare. Consuelo considerò quella tristezza come l'inizio d'un amor vero e profondo per la figlia di Keller; nè lui osò trarla d'inganno.

Il loro viaggio non fu dunque turbato da nessuna di quelle crisi, di quegli scatti che si sarebbero potuti temere in due giovani piacevoli, intelligenti e pieni di reciproca simpatia, chiamati a vivere a quattr'occhi per quindici giorni, in circostanze così eccezionali. Nella sua vecchiaia, quando Haydn lesse i primi libri delle Confessioni di Gian Giacomo, sorrise con le lacrime agli occhi ricordando la sua traversata del Boehmer-Wald insieme a Consuelo, con la scorta e la compagnia dell'amor timoroso e della pia innocenza.

Una volta, tuttavia, la virtù del giovane musicista fu messa a dura prova. Avevano presa l'abitudine di camminare di notte, cosa piacevole col plenilunio e le buone strade, e di trattenersi lungo il giorno in qualche recesso tranquillo, a mangiare, a dormire, a chiacchierare e a cantare: ciò li sottraeva a domande importune, ed evitava loro la sudiceria e la spesa delle locande; se pioveva, poi, ciò che divenne frequente nella zona più alta del Boehmer-Wald, dove son le sorgenti della Moldava, si riparavano alla meglio, o in qualche casupola di villano, o nelle rimesse di un castello.

Una sera, incalzati dal temporale, entrarono nella baita d'un capraio, che, alla loro richiesta di ospitalità, rispose con tre parole e un gesto della mano.

— Andate al fienile.

Consuelo si ricantucciò in un angolo, e Giuseppe stava per allogarsi nell'angolo opposto, quando incespicò nelle gambe d'un uomo addormentato, che si destò apostrofandolo rudemente. Altre bestemmie

risposero all'imprecazione del dormiente, e Giuseppe, spaventato, s'avvicinò a Consuelo, prendendole un braccio per esser certo che nessuno si frapponesse tra loro. Il loro primo pensiero fu d'andarsene subito; ma la pioggia cadeva a catinelle, e tutti s'eran riaddormentati.

— Restiamo — disse piano Giuseppe — sinchè sia spiovuto. Dormite tranquilla, veglierò io vicino a voi. Se il tempo migliora vi chiamerò, e fileremo.

Consuelo non era molto rassicurata; ma il miglior partito era quello proposto da Giuseppe; ed essa allacciò il suo braccio a quello di lui, mossa da un sentimento di timore spiegabilissimo e da una fiducia, assai ben riposta, nella sua vigilante sollecitudine.

Cessata la pioggia, si disponevano a partire, quando i loro ignoti compagni s'alzarono e presero a parlare in un incomprensibile gergo. Caricatisi sulle spalle alcuni grossi sacchi, se ne andarono col capraio; e Giuseppe capì, da alcune parole in tedesco, che erano contrabbandieri, e che l'ospite era loro complice. Un raggio di luna, sbucato di tra le nuvole, fece brillare agli occhi di Consuelo le armi che quelli stavano nascondendo sotto i mantelli; il capraio li seguì per guidarli ad un valico che, egli diceva, era noto a lui solo.

— Se tu c'inganni, al primo sospetto ti faccio saltare le cervella — gli disse un di coloro, dal volto energico e fiero. Furon quelle le ultime parole udite da Consuelo.

— Non avevamo ragion di temerli — disse Giuseppe senza lasciare il braccio di Consuelo, che si teneva serrato al petto. — Son gente che ha più interesse di noi ad evitare gli incontri.

— Grazie a Dio, ogni pericolo è passato — disse Consuelo — ed eccoci infine soli.

— Riposate dunque — soggiunse Giuseppe, sentendo con ram-

marico che il suo braccio si staccava dal suo. — Veglierò ancora, e all'alba partiremo.

E in luogo di ritirarsi, com'era sua rispettosa abitudine, in fondo al fienile, rimase seduto al suo fianco. Il cuore gli batteva forte; tutto lo faceva fremere, la canzone melanconica del ruscello, il gemito del vento fra gli abeti, i raggi della luna, che, filtrando per le fessure del tetto, illuminavano d'una pallida luce il volto di Consuelo, tutto quel non so che, infine, di misterioso, di terribile che passa dalla circostante natura nel cuore dell'uomo in mezzo alle solitudini selvagge. Egli cominciava ad assopirsi, quando gli parve di sentirsi una mano sul petto. Balzò sulle felci secche, e si trovò tra le braccia un capretto, ch'era andato a rannicchiarsi su lui, per scaldarsi. Lo carezzò, e senza sapere perchè lo coprì di baci e di lacrime. Infine l'alba spuntò, e Giuseppe, vedendo distintamente la nobile fronte ed i puri lineamenti di Consuelo, ebbe vergogna dei suoi sogni tormentosi. Uscì per immergere il volto nell'acqua gelida del torrente, quasi a purificarsi dei pensieri colpevoli che gli avevano infuocato l'anima.

Fu triste per tutta la mattinata; e quando s'arrestarono per mangiar pane e noci sul pendìo d'un bel prato, Consuelo lo tormentò con domande tanto ingenue, per fargli dir la cagione del suo malumore, ch'egli non potè trattenere una risposta da cui trasparì chiaramente il suo dispetto contro se stesso e contro il suo destino.

— Ebbene, poichè volete saperlo — rispose — si è perchè mi sento profondamente infelice: ogni giorno m'avvicina a Vienna, dove il mio destino è fissato, a dispetto dei miei sentimenti. Non amo la mia fidanzata, sento che non l'amerò mai, e tuttavia manterrò la parola.

— Possibile? — esclamò Consuelo stupita. — Se è così, povero Beppo, i nostri destini, che io credevo tanto simili, sono addirittura

opposti. Invero, voi correte verso una fidanzata che non amate, mentre io fuggo un fidanzato che amo. Stranezza dei casi! La sorte dà agli uni ciò ch'essi temono, e strappa ad altri ciò che questi vorrebbero.

Nel dargli tale risposta, gli strinse affettuosamente la mano, e Giuseppe s'accorse che la risposta non era dettata da qualche sospetto di temerità per sua parte, nè dal desiderio di dargli una lezione. Ma questa gli riuscì ugualmente efficace. Fu quella, invero, l'ultima follia di Giuseppe: quando si rimisero in viaggio, egli aveva rinunziato per sempre a un amore impossibile, e gli eventi che seguirono non destarono in lui che un raddoppiamento d'amicizia e di devozione. Se Consuelo gli vedeva passar sulla fronte qualche nube, e cercava di rasserenarlo con affettuose parole, egli le rispondeva:

— Non siate in pena per me. Se mi toccherà in sorte di non poter amare mia moglie, avrò sempre dell'amicizia per lei, e l'amicizia può consolar dell'amore: lo so forse assai meglio di quanto non crediate.

LXIX.

Haydn non ebbe mai a dolersi di quel viaggio e dei sacrifici ch'esso gli aveva imposto: invero ne trasse ottime nozioni d'italiano, ed anche le migliori che in fatto di musica avesse mai ricevuto in vita sua. Durante le lunghe soste fatte nelle belle giornate alle solitarie ombre del Boehmer-Wald, i nostri giovani artisti rivelarono l'uno all'altro tutto ciò che possedevano in fatto di sapere e d'ingegno.

Sebbene Haydn avesse una bella voce e sapesse cavarne eccellente partito come cantore di coro, sebbene egli suonasse piacevolmente il violino e parecchi altri strumenti, comprese presto, sentendo cantare Consuelo, che questa lo superava infinitamente come virtuosa, e che

avrebbe potuto fare di lui un perfetto cantante anche senza l'aiuto di Porpora. Ma le ambizioni e le facoltà di Haydn non si limitavano a quell'aspetto dell'attività artistica; e Consuelo, vedendolo così poco progredito nella pratica, e così ricco di idee elevate e sane sulla teoria e sulla composizione, gli disse un giorno:

— Non so se faccio bene a spingervi così allo studio del canto; invero, se vi appassionate troppo per l'arte del cantore, forse sacrificherete le facoltà più alte che sono in voi. Vediamo dunque un po' le vostre composizioni! A dispetto dei miei lunghi e severi studi di contrappunto con un maestro dell'altezza di Porpora, ciò che ho imparato non mi serve che a ben comprendere le creazioni del genio, e non avrei più il tempo, quand'anche ne avessi l'audacia, di accingermi alla creazione di opere di polso; voi, piuttosto, dovreste seguir quella via, e considerare il canto e lo studio degli strumenti come i vostri mezzi materiali di esprimervi.

È ben vero che Haydn, dopo aver incontrato Consuelo, non pensava più ad altro che a diventare un cantante. Seguirla o vivere al suo fianco, incontrarla dovunque nella sua nomade vita, questo era il suo sogno da qualche giorno. Fu perciò qualche po' riluttante a mostrarle il suo ultimo manoscritto, sebbene l'avesse con sè e avesse finito di scriverlo nel suo viaggio d'andata a Pilsen. Temeva, da un lato, di apparirle mediocre, dall'altro di rivelarle un ingegno che l'avrebbe indotta a distoglierlo dallo studio del canto. Finì per cedere, e mise fuori il misterioso quaderno. Era una sonatina per pianoforte, ch'egli aveva scritto per le sue giovani allieve. Consuelo cominciò a leggere, e Giuseppe fu stupito di vedere afferrare la composizione, con una semplice lettura, così bene come se l'avesse sentita eseguire. Poi essa gli fece provare diversi passi sul violino, e cantò lei stessa quelli che era possibile rendere con la voce. Non so se Consuelo riuscì a pre-

sentire, in quel nonnulla, il futuro autor della *Creazione*; ma certo vi presentì un buon maestro, e gli disse, rendendogli il manoscritto:

— Coraggio, Beppo! sei un artista di merito, e puoi diventare un grande compositore, se studii. Hai delle idee, non c'è dubbio; con le idee e il sapere si va lontano. Procurati dunque il sapere, e vinci il bizzarro umore di Porpora: è il maestro che ci vuole per te. Ma non pensar più alle tavole della scena: il tuo posto è altrove, e il tuo bastone di comando è la penna. Non devi obbedire, ma imporre. Quando si può essere l'anima dell'opera, come può venire in mente di ridursi fra i meccanismi? Animo, maestro in erba! smettete di educare la vostra ugola col trillo e con la cadenza; sappiate dove bisogna metterli e non come debbono farsi: ciò è compito della vostra umilissima serva e subordinata, che vi impegna per la prima parte di donna che vi compiacerete scrivere per mezzo-soprano.

— O Consuelo *de mi alma*! — esclamò Giuseppe, al colmo della gioia e delle speranze. — Scrivere per voi, esser compreso e interpretato da voi! Che gloria, che ambizioni mi fate balenare! Ma no, è sogno, è follia. Insegnatemi a cantare. Preferisco esercitarmi a rendere, secondo il vostro cuore ed il vostro intelletto, le idee degli altri, che mettere sulle vostre labbra divine accenti indegni di voi!

— Su, su — disse Consuelo — bando alle cerimonie. Provatevi a improvvisare, sia col violino, sia con la voce. È così che l'anima affiora alle labbra e alle punte delle dita. Saprò allora se avete il soffio divino, o se non siete che un abile scolaro, zeppo di reminiscenze.

Haydn obbedì. Consuelo notò con piacere che non era dottamente artificioso, che anzi le sue idee prime brillavano di giovinezza, di freschezza e di ardita semplicità. Perciò lo animò sempre più, e da allora non volle insegnargli il canto se non per fargli vedere, com'essa diceva, il modo di servirsene.

Si divertirono poi a dire insieme certi duettini italiani, che essa gli fece conoscere, e ch'egli imparò a memoria.

— Se finiremo per mancar di denaro prima della fine del viaggio — diceva Consuelo — dovremo pure risolverci a cantar per le vie. D'altra parte, i gendarmi ben potrebbero voler mettere a prova le nostre capacità, qualora ci scambiassero per dei tagliaborse. Bisogna dunque essere pronti a tutto. La mia voce, tenuta nel registro del contralto, può esser presa per quella d'un ragazzo prima della muta; inoltre, sarà bene che impariate ad accompagnarmi sul violino qualche canzonetta: vedrete che non è un cattivo esercizio. Si tratta di scherzi popolareschi pieni di brio e di originale schiettezza; quanto ai miei vecchi canti spagnuoli, sono opera di purissimo genio: vero diamante grezzo. Cavatene partito, maestro: le idee fan nascer le idee.

Quegli studii furon piacevolissimi per il giovane Haydn. Di là forse egli trasse l'ispirazione di quelle infantili garbate composizioni ch'egli scrisse più tardi per le marionette dei principini Esterhazy. Consuelo portava in quelle lezioni tanta grazia, vivacità, e spiritosa gaiezza, che il buon giovane dimenticava i suoi pensieri d'amore, le sue rinunzie, le sue inquietudini, e si augurava che quella scuola vagabonda non avesse mai fine.

Non vogliamo rifare qui l'itinerario di Consuelo e di Haydn. Poco pratici del paese e dei tanti sentieri del Boehmer-Wald, daremmo forse indicazioni inesatte, fidandoci ai confusi ricordi che ce ne han fatto pervenire notizia. Ci basterà dire che la prima metà del viaggio riuscì, tirate le somme, più gradevole che spiacevole, fino al momento d'un'avventura che non possiamo astenerci dal narrare.

I due viaggiatori avevan seguìto, dalle sorgenti, la riva settentrionale della Moldava, ch'era loro sembrata più solitaria; ma quando

furono all'altezza di Schenau, dove la catena di monti s'abbassa verso la piana, rimpiansero di non aver seguìto l'altra riva del fiume, e così l'altro braccio della catena che va innalzandosi dalla parte della Baviera, e che pareva meno abitato, più ricco di boschi e di naturali rifugi.

Essi perciò si misero alla ricerca di un guado, senza trovarlo: il corso d'acqua era rapido, incassato, profondo. Giunsero infine a un abbordo, ov'era ormeggiata una barca affidata alla custodia d'un ragazzo. Esitarono un poco a raggiungerla, vedendo che parecchie persone eran là, per convenire il traghetto. Coloro si separarono dopo essersi salutati: tre si avviarono lungo la riva settentrionale della Moldava, gli altri due entrarono nella barca. Quella vista indusse Consuelo a risolversi.

— Gente a destra, gente a sinistra, — disse a Giuseppe — tanto val traversare, poichè s'era pensato così.

Haydn esitava ancora, e diceva ch'erano brutte facce, quando uno di essi, che sembrava voler smentire quella cattiva opinione, fermò il battelliere, e, rivolto a Consuelo:

— Olà, ragazzo! venite qui, — le gridò in tedesco, accennando con la mano, con fare benevolo e allegro; — la barca è poco carica, e potete passare con noi, se volete.

— Grazie mille, signore — rispose Haydn — ci varremo del vostro permesso.

— Suvvia, ragazzi — disse colui che aveva già parlato, e che il suo compagno chiamava il signor Mayer — saltate dentro!

Giuseppe, appena seduto sulla panchetta, notò che i due sconosciuti guardavano lui e Consuelo con molta attenzione e curiosità. Tuttavia la faccia di quel signor Mayer non rivelava che un'allegra benevolenza; la sua voce era gradevole, i suoi modi cortesi, e Con-

suelo si sentiva cattivata dai suoi capelli brizzolati e dal suo fare paterno.

— Siete musicista, giovanotto? — disse tosto colui a Consuelo.

— Per servirvi, signore — rispose Giuseppe.

— Anche voi? — disse Mayer a quest'ultimo; e, accennando a Consuelo: — È vostro fratello? — soggiunse.

— No, signore, è un mio amico, — rispose Giuseppe — non siamo dello stesso paese, e capisce poco il tedesco.

— Di dove è dunque? — continuò Mayer sempre guardando Consuelo.

— È Italiano, signore — rispose ancora Haydn.

— Veneziano, Genovese, Romano, Napolitano o Calabrese? — disse il signor Mayer, pronunziando tutte quelle parole nei rispettivi dialetti, con disinvoltura ammirevole.

— Oh, signore, vedo bene che potete parlare con gli Italiani di tutte le regioni — disse infine Consuelo, che temeva di farsi notare col suo troppo lungo silenzio — io sono di Venezia.

— Bel paese! — soggiunse Mayer, subito servendosi del dialetto ch'era familiare a Consuelo. — L'avete lasciato da un pezzo?

— Da sei mesi soltanto.

— E battete le strade sonando il violino?

— No, è lui che accompagna — disse Consuelo indicando Giuseppe —, io canto.

— E non sonate nessuno strumento? Oboe, flauto, tamburo?

— No; non ne ho bisogno.

— Ma se siete buon musicista, imparerete presto, non è vero?

— Credo bene di sì, all'occorrenza.

— Ma non ve ne date cura?

— No, preferisco cantare.

— E avete ragione; ad ogni modo sarete costretto a venirci, o a cambiar mestiere, almeno per un certo tempo.

— Perchè, signore?

— Perchè la vostra voce farà presto la muta, se pur non ha già cominciato. Quanti anni avete? Quattordici, quindici al più?

— Press'a poco.

— Ebbene, prima di un anno canterete come un ranocchio, e non è affatto certo che ridiventerete un usignuolo. Qualche volta, quando viene la barba la voce se ne va. Al vostro posto, imparerei a sonare il piffero; ciò dà sempre il modo di guadagnarsi la vita.

— Quando sarò a quel punto, vedrò.

— E voi, bravo giovane? — disse il signor Mayer a Giuseppe, in tedesco. — Sonate soltanto il violino?

— Oh, no, signore, suono un poco diversi strumenti.

— Quali, per esempio?

— Il piano, l'arpa, il flauto; un po' di tutto, quando mi si dà il destro d'esercitarmi.

— Con tante capacità, fate malissimo a battere le strade così. È un mestieraccio. Vedete un po' come zoppica il vostro povero compagno di viaggio! Potreste viver tranquilli, e con un po' più di decoro, prendendo un'occupazione stabile in qualche posto! Date ascolto a un brav'uomo, che è padre di famiglia, e che probabilmente non vi vedrà mai più, miei piccoli amici! Ci si sfianca e ci si corrompe, a correre le avventure. Ricordatevi di ciò che vi dico.

— Grazie del buon consiglio, signore, — rispose Consuelo con un sorriso affettuoso — forse ne faremo buon pro'.

Intanto la barca toccava la sponda, e il signor Mayer dava ai giovani artisti un addio e un buon viaggio amichevole, mentre il suo silenzioso compagno impediva ad essi di pagare la loro parte al

battelliere. Dopo i ringraziamenti del caso, i due giovani presero per un sentiero che risaliva a monte, mentre i due viaggiatori seguivano l'alzaia, secondo la corrente del fiume.

— Quel signor Mayer mi pare un brav'uomo, — disse Consuelo — guardandolo, da lontano, ancora una volta. — Son certa ch'è un buon padre di famiglia.

— È curioso e ciarlone — disse Giuseppe — e son ben contento di vedervi al riparo dalle sue domande.

— Gli piace discorrere, come a tutti quelli che hanno viaggiato molto. È un cosmopolita, a giudicare dalla facilità con cui parla i dialetti più diversi. Di che paese può essere?

— Ha l'accento sassone, sebbene parli spedito come quelli della bassa Austria. Lo direi della Germania del Nord, Prussiano, forse.

— Tanto peggio; i Prussiani non mi van troppo giù, e meno di tutti il loro re Federico, per tutto ciò che ne ho udito narrare al castello dei Giganti.

— Se la è così, sarete a vostro agio a Vienna: quel re guerriero e filosofo non ha partigiani nè in corte, nè in città.

Così parlando, fecero ancora un buon tratto di strada; poi vennero, secondo la norma, le ore del sonno, del riposo, della lezione: ma quella sosta non bastò a rinfrancare i poveri piedi sbucciati di Consuelo: quando si trattò, al tramonto, di iniziare la tappa notturna, essa fu costretta a confessare che non era in grado di marciare. Il paese era deserto, la notte troppo fredda per dormire all'addiaccio: Giuseppe era disperato. Avevano raggiunto una strada battuta, e vi si trascinavano penosamente, mentre cominciava a cadere una pioggerella fredda e uggiosa, che toglieva loro la vista di certi lumi, apparsi ai loro occhi, per un momento, a valle, verso la piana della Baviera. Ma proprio allora udirono il rumore d'una vettura, che

stava venendo alla loro volta. Giuseppe non esitò a fermarla, per chiedere informazioni sul paese e sulla possibilità di trovare un ricovero.

— Chi va là? — chiese una voce tonante; e nello stesso tempo s'udì scattare il cane d'una pistola. — Indietro, o vi faccio saltar le cervella!

— Non siamo gente da far paura a nessuno — rispose Giuseppe tranquillamente. — Siamo due ragazzi, e vorremmo soltanto un'indicazione.

— Ma guarda un po'! — disse un'altra voce, che Consuelo riconobbe subito per quella dell'onesto signor Mayer. — Sono i miei sbarazzini di questa mane; riconosco l'accento del più anziano. Siete costì anche voi, gondoliere? — aggiunse in veneziano, rivolto a Consuelo.

— Son proprio io — rispose lei nello stesso dialetto. — Ci siamo smarriti, e vi preghiamo di dirci, mio buon signore, dove potremmo trovare una reggia o una stalla per ripararci.

— Eh! poveri figliuoli — soggiunse il signor Mayer — non c'è anima viva tra questi monti, e non vi trovereste neppure un canile; il primo luogo abitato dista parecchie miglia. Mi fate proprio pena: salite con me in vettura, vi posso dare due posti senza disturbo.

— Troppo buono, signore, — rispose Consuelo commossa — ma voi andate verso il nord, e noi verso l'Austria.

— No, vado all'ovest. Fra un'ora, al più, vi deporrò a Biberek. Ci passerete la notte, e domani potrete essere in Austria. Anzi, ciò vi abbrevierà il viaggio. Animo, decidetevi, se non ci tenete proprio a godervi la pioggia, e a farci perder tempo.

— Ebbene, coraggio e fiducia! — disse piano Consuelo a Giuseppe: ed eccoli saliti in vettura.

Colà notarono che c'erano tre persone: due davanti, compresa quella che guidava, una dietro, ed era il signor Mayer; la vettura era una sedia a sei posti, spaziosa e solida. Consuelo s'accomodò in un angolo, Giuseppe nel mezzo. Il cavallo, grande e robusto, dopo una vigorosa sferzata riprese il trotto, facendo risonar nella valle la sua sonagliera.

LXX.

— Ve lo dicevo bene! — esclamò il signor Mayer riprendendo il discorso al punto dove l'aveva lasciato il mattino. — Esiste un mestiere peggiore del vostro? Quando il sole risplende, tutto va bene; ma il sole non brilla sempre, e il vostro destino è più variabile del tempo che fa.

— Qual sorte non è variabile e incerta? — disse Consuelo — Se il cielo è inclemente, la Provvidenza ci fa trovar sulla strada anime soccorrevoli, e perciò avremmo gran torto, proprio ora, di lamentarcene.

— Avete dello spirito, mio giovane amico, — rispose Mayer — siete di quel bel paese dove tutti ne hanno. Ma, credete pure, nè il vostro spirito nè la vostra bella voce vi impediranno di morire di fame, in queste tristi provincie austriache. Nei vostri panni andrei a cercar fortuna in un paese ricco e civile, sotto la protezione di qualche gran principe.

— E quale? — chiese Consuelo, stupita di quella insinuazione.

— Che so io? Ce n'è tanti!

— Ma la regina d'Ungheria non è pure una grande sovrana? —

osservò Haydn — Non si può essere altrettanto ben protetti nei suoi dominii?

— D'accordo! — rispose Mayer — Ma voi non sapete che Sua Maestà Maria Teresa detesta la musica, e più ancora i girovaghi, e che sarete cacciati da Vienna se vi comparirete in veste di menestrelli, conciati come ora siete.

In quel momento Consuelo rivide, poco lontano, e poco sopra la strada, quelle luci che già con Giuseppe aveva intravveduto dall'alto dei monti, e le fece notare a Giuseppe, il quale subito espresse al signor Mayer il desiderio di scendere, per cercare colà un rifugio più vicino che non la città di Biberek.

— Cosa? — disse Mayer — Prendete quella roba per delle luci? Lo sono, a dir vero, ma non rischiarano che pericolosi stagni dove non pochi viandanti si sono smarriti e annegati. Avete mai veduto dei fuochi fatui?

— Molti sulle lagune di Venezia — disse Consuelo — e qualcuno sui laghetti della Boemia.

— Ebbene, ragazzi miei, le luci che vedete non sono altra cosa.

Il signor Mayer si dilungò a parlare della necessità, pei due giovani artisti, di stabilirsi in qualche luogo, e delle poche risorse che avrebbero trovato a Vienna, senza tuttavia designare un qualunque paese che, a suo giudizio, fosse più consigliabile. Dapprima Giuseppe, colpito da quell'ostinazione, ebbe il sospetto che colui avesse scoperto il sesso della sua compagna; ma la franchezza con cui la trattava, così come si tratta un ragazzo (giungendo sino a consigliarle d'arruolarsi, quando fosse tempo, piuttosto che battere il tacco per le strade) lo rassicurò su quel punto; ed egli cominciò a considerare il buon Mayer come un cervello debole, di quelli con poche idee fisse, fatti per rimuginare l'intera giornata sul primo discorso della mattina.

Consuelo, dal canto suo, lo prese per un maestro di scuola, o per un ministro protestante, tutto pieno di propositi educativi, buoni costumi e proselitismo.

In capo a un'ora raggiunsero Biberek, in un buio tale da non vederci a due passi. La sedia s'arrestò in un cortile d'albergo, e subito il signor Mayer fu accostato da due uomini, che lo presero a parte, per parlargli segretamente; quand'essi entrarono nella cucina, dove Consuelo e Giuseppe stavano asciugandosi gli abiti e scaldandosi davanti al camino, Haydn riconobbe in coloro i due uomini che s'erano separati dal signor Mayer al passaggio della Moldava. L'uno era guercio, e l'altro, pur possedendo i due occhi, non aveva una faccia molto più piacevole. Quello che aveva varcato il fiume con Mayer, e che i due giovani avevan ritrovato nella vettura, venne tosto a raggiungerli: il quarto non comparve. Parlarono tutti insieme una lingua incomprensibile per la stessa Consuelo, che pur ne conosceva tante. Il signor Mayer sembrava il più autorevole; invero, dopo un colloquio assai animato, due se ne andarono; rimase quello che non aveva mai lasciato il signor Mayer, e che Consuelo designò a Giuseppe chiamandolo *il silenzioso*.

Haydn si preparava a far servire la loro frugale cena su un angolo della tavola di cucina, quando il signor Mayer li invitò alla sua mensa, insistendo con tanta cordialità, ch'essi non osarono rifiutare. Li condusse in sala da pranzo, dov'era pronto un sontuoso banchetto: o, almeno, così parve a quei due poveri ragazzi, ormai disavvezzi da siffatta abbondanza. Consuelo, tuttavia, non vi prese parte che con molta moderazione; la lauta mensa del signor Mayer, l'ossequio dei domestici nel servirlo, la quantità di vino ch'egli tracannava col suo muto compagno, la inducevano a ridurre alquanto l'alto concetto che s'era fatta delle puritane virtù dell'anfitrione.

Soprattutto la urtava il di lui desiderio di far bere Giuseppe, e anche lei, oltre misura, come pure la grossolana allegria con cui impediva loro di annacquare un po' il vino. Ancora, e più, s'inquietava vedendo che Giuseppe, sia per distrazione, sia pel reale bisogno di riparare le forze, trasmodava un poco, e si faceva via via più espansivo e vivace di quant'essa non avrebbe voluto. Infine s'impazientò quando vide che il suo compagno rimaneva sordo alle gomitate che essa gli dava per metterlo sull'avviso e trattenerlo dal bere; e finì per levargli d'innanzi il bicchiere, proprio quando il signor Mayer stava per riempirlo di nuovo.

— No, signore — gli disse — permetteteci di non imitarvi: ciò non fa per noi.

— Che buffi musicisti! — esclamò Mayer col suo tono di franca spensieratezza — Musicisti che non bevono! Siete i primi che incontro!

— E voi, signore, siete musicista? — chiese Giuseppe. — Scommetto di sì! Il diavolo mi porti se non siete maestro di cappella in qualche corte della Sassonia!

— Perchè no? — disse Mayer con un sorriso. — Ecco perchè mi ispirate tanta simpatia, cari ragazzi.

— Se questo signore è un maestro — soggiunse Consuelo — c'è troppa distanza tra il suo sapere e quello di poveri cantori di strada, come noi siamo, perchè egli abbia a prender tanto a cuore le cose nostre.

— Ci son dei poveri cantori di strada che hanno più valore di quanto sembri — replicò Mayer. — Se vi dicessi che questa mane, fra le nove e le dieci, ho udito alzarsi da un angolo della montagna, sulla riva sinistra della Moldava, due voci incantevoli che dicevano un bel duetto italiano, accompagnato da elegantissimi ritornelli del

violino! Ebbene, ciò mi è proprio accaduto, mentre facevo colazione, su un colle, coi miei amici. E quando vidi scender al piano i musicisti che m'avevano dato tanto piacere, fui non poco sorpreso di trovare in essi due poveri ragazzi, uno vestito da contadinotto, l'altro... molto garbato, molto semplice, ma in apparenza non troppo ben provveduto... Non meravigliatevi dunque dell'amicizia che vi dimostro, miei cari amichetti, e fatemi il piacere di brindare alle muse, nostre comuni e divine patrone.

— Signore e maestro! — esclamò Giuseppe, gongolante e ormai vinto — voglio brindare alla vostra salute. Siete musicista, un vero musicista, senza dubbio possibile, poichè tanto avete apprezzato l'arte di... del signor Bertoni, il mio amico.

— Ora basta, non ne berrete altro — disse Consuelo spazientita, togliendogli il bicchiere di mano — e io neppure — aggiunse capovolgendo il suo sulla tovaglia. — Non abbiam che le nostre voci per vivere, signor professore, e il vino guasta la voce; dovreste dunque consigliarci la sobrietà, in luogo di indurci allo stravizio.

— Non c'è che dire, parlate con buon senso — soggiunse Mayer posando sulla tavola la caraffa. — Sì, risparmiamo la voce; ben detto. Avete più giudizio di quanto la vostra età ne comporti, amico Bertoni. Farete strada, col vostro ingegno e la vostra prudenza. Farete strada, e voglio aver l'onore ed il merito di darvi un po' di aiuto.

E qui il supposto professore, parlando in tono di estrema bontà e lealtà, offrì loro di condurli con sè a Dresda, dove avrebbero avuto le lezioni del celebre Hasse e la protezione della regina di Polonia, principessa elettrice di Sassonia.

Quella principessa, moglie di Augusto III, re di Polonia, era appunto allieva di Porpora. Una gara fra questo maestro ed il Sassone per guadagnarsi il favore della dilettante regina era stata la prima

cagione di una rivalità, che doveva mutarsi in una inimicizia profonda. Quand'anche Consuelo fosse stata disposta a cercar fortuna nella Germania del Nord, essa certamente non avrebbe scelto quella corte per farvi il suo esordio, poichè vi si sarebbe trovata in lotta con la scuola e la conventicola che avevano trionfato sul suo maestro.

Il caso di Giuseppe era molto diverso. Scaldato dalla cena e dal vino, questi si figurava d'aver incontrato chissà quale potente protettore, e vedeva nelle di lui mani la sua fortuna avvenire. Certo non gli era venuto il pensiero di abbandonare Consuelo per seguire quel nuovo amico; ma, un po' brillo com'era, immaginava che lo avrebbe ritrovato fra non molto tempo, si fidava della sua benevolenza, e lo ringraziava svisceratamente con un profluvio di parole.

Intanto il signor Mayer insisteva per condurlo con sè a Dresda; e, pure ricusando, Giuseppe ascoltava beato, e faceva tali e tante promesse di raggiungerlo colà al più presto, che Consuelo si vide costretta a disingannare il signor Mayer sulla possibilità di un simile accordo.

— Non c'è nemmen da pensarci, per ora — disse recisamente. — Giuseppe sapete pure che non si può, e che avete voi stesso altri impegni.

Mayer reiterò le sue seducenti offerte, e la trovò, con sua meraviglia, irremovibile, come peraltro anche Giuseppe, a cui tornava il giudizio quando il signor Bertoni parlava.

Frattanto il viaggiatore taciturno venne a chiamare il signor Mayer, ed uscì con lui. Consuelo colse il momento per rimproverare a Giuseppe la sua troppa condiscendenza nel dar retta alle belle parole del primo venuto e alle ispirazioni del vino.

— Ho detto qualche sproposito? — chiese lui spaventato.

— No — rispose Consuelo — ma è già un'imprudenza imbran-

carsi per tanto tempo con gente sconosciuta; stando così vicini, è facile che s'accorgano che non sono un uomo. Ora sarebbe prudenza alzare i tacchi, e andare a dormire in un'altra locanda; non son per niente tranquilla con questi nuovi amici, che sembrano volerci stare alle calcagna.

— Diamine! andarcene vergognosamente, senza salutare, senza ringraziare quel valentuomo, che è forse un illustre maestro? E se fosse il grande Hasse in persona?

— Vi assicuro di no; se aveste avuto la testa a segno, avreste ben notato tutte le scipitaggini e i miserevoli luoghi comuni ch'egli ha snocciolato sinora in fatto di musica. Un maestro non parla così. È un qualche suonatore degli ultimi leggii dell'orchestra, bonomo, gran ciarlone e discretamente ubriacone. Non so perchè, ma dalla faccia direi che non ha fatto che soffiar negli ottoni; e dal suo guardare in tralice, sembrerebbe aver tenuto per anni un occhio sul direttore d'orchestra.

— *Corno, o clarino secondo* (1) — disse Giuseppe con una gran risata, — egli è nondimeno un piacevole commensale.

— E voi non lo siete troppo, — Consuelo rimbeccò di malumore — animo, svegliatevi, e salutiamo pure; ma andiamo.

— Piove a catinelle: sentite un po', sui vetri!

— Spero bene che non vi addormenterete sulla tavola — disse Consuelo scrollandolo.

Il signor Mayer rientrò in quel momento.

— Ecco una bella novità — esclamò allegramente. — Credevo di poter dormire qui e ripartire domani per Chamb; ma ecco che i miei amici mi fanno far dietro-front, dicendo che han bisogno di

(1) In italiano nel testo.

me per certi loro interessi a Passaw. Non c'è che fare! Davvero, ragazzi, se ho un consiglio da darvi, poichè debbo rinunziare al piacere di condurvi a Dresda, è quello di profittare dell'occasione: ho sempre due posti da offrirvi nella mia sedia, poichè quei signori han la loro. Domattina saremo a Passaw, che non dista che sei miglia all'incirca. Là vi darò il buon viaggio; vi troverete vicini alla frontiera dell'Austria, ed anzi potrete ridiscendere il Danubio sino a Vienna, con poca spesa e senza fatica.

Giuseppe trovò che l'idea era ottima, per riposare i poveri piedi di Consuelo; l'occasione pareva buona davvero, e la navigazione sul Danubio era un espediente felice, al quale non avevano mai pensato. Consuelo finì per accettare, sebbene con qualche riluttanza: l'aspetto e i modi degli amici del signor Mayer le riuscivano sempre più spiacevoli. Gli chiese se anch'essi erano musicisti.

— Tutti, chi più chi meno — le rispose quegli laconicamente.

Le vetture eran pronte, i cocchieri in serpa, i famigli dell'albergo molto soddisfatti della liberalità del signor Mayer, si davano un gran da fare per servirlo sino all'ultimo istante. In tutto quel tramestìo venne, a caso, un momento di tregua, e nell'improvviso silenzio, Consuelo potè udire un gemito, che pareva provenire dal mezzo del cortile; ella si volse a Giuseppe, che non aveva sentito nulla, e il gemito s'udì una seconda volta. Consuelo si sentì un brivido per le vene; tuttavia nessuno parve essersi accorto di qualche cosa, sì che Consuelo potè attribuire quel lagno ad un cane molestato dalla catena. Ma per quanto essa cercasse di distrarsi, non riuscì a liberarsi da un'impressione sinistra. Quel grido soffocato, nel cuor delle tenebre, tra il vento e la pioggia, la colmò di tristezza e d'orrore. Subito il suo pensiero corse ad Alberto, ed ebbe come il presentimento di qualche pericolo sospeso sul capo di lui o sul proprio.

Intanto la vettura era ormai sulla strada, e correva veloce. L'altra vettura, pure tirata da un robusto cavallo, or la seguiva, ora la precedeva. Giuseppe ciarlava col signor Mayer, e Consuelo fingeva di dormire per giustificare il suo persistente silenzio.

Infine la stanchezza fu più forte dell'inquietudine, ed essa cadde in un sonno profondo. Quando si destò, Giuseppe dormiva, e il signor Mayer era, una buona volta, silenzioso. La pioggia era cessata, il cielo sereno, l'alba spuntava: il paese appariva del tutto nuovo a Consuelo, ma essa notò con meraviglia che la catena di monti, che avrebbe dovuto vedere alla sua destra, si trovava a sinistra; le stelle erano già scomparse, ma il sole, ch'essa si attendeva di veder sorgere proprio di fronte a lei, non si faceva ancora vedere. Pensò che forse non si trattava della catena del Boehmer-Wald, e avrebbe voluto saperne qualche cosa; ma il signor Mayer russava, ed essa non osò rivolgere la parola a colui che guidava, il solo che fosse sveglio in quel momento nella vettura.

Il cavallo si mise al passo per superare una salita assai ripida, e il rumor delle ruote si smorzò nella sabbia umida delle carreggiate: allora Consuelo udì chiaramente lo stesso gemito soffocato e penoso, che già aveva sentito nel cortile dell'albergo di Biberek; quella voce sembrava provenirle da tergo, tanto ch'ella si rivolse a guardar dietro sè: ma non vide altro che lo schienale di cuoio a cui stava appoggiata. Allora credette di essere in preda di un'allucinazione, e poichè il suo pensiero era sempre rivolto ad Alberto, immaginò ch'egli stesse in quel momento agonizzando, e ch'essa ne venisse raccogliendo l'estremo sospiro. Presa da una terribile angoscia, e sentendosi venir meno nell'aria chiusa della vettura, chiese al cocchiere, che s'era fermato per far fiatare il cavallo a mezza costa, di poter scendere, per fare a piedi il resto della salita. Quegli acconsentì, e mettendo

anche lui piede a terra, si pose a camminar zufolando accanto al cavallo.

Quell'uomo era troppo ben vestito per essere un vetturale di mestiere. Un gesto, ch'egli fece a caso, gli rialzò un poco una falda dell'abito, e Consuelo credette vedere, infilate nella cintura, un paio di pistole. Era quella una precauzione naturalissima in quei luoghi deserti; d'altra parte, la forma della vettura, che Consuelo esaminava attentamente camminando a lato di essa, faceva credere che portasse delle merci: era troppo profonda perchè non ci fosse, dietro il sedile posteriore, una doppia cassa, di quelle che servono a contenere valori o corrieri. Con tutto ciò, non pareva troppo pesante; bastava un cavallo a trainarla. Un'altra osservazione, che colpì anche più vivamente Consuelo, fu il vedere che la sua ombra le si allungava davanti; e volgendosi, essa scorse il sole, uscito del tutto sull'orizzonte, al punto opposto a quello in cui sarebbe dovuto trovarsi se la carrozza fosse stata avviata in direzione di Passaw.

— Ma da che parte andiamo? — chiese con apprensione al cocchiere. — Voltiamo la schiena all'Austria.

— Sì, per una mezz'ora — rispose l'altro tranquillamente — torniamo sui nostri passi, perchè il ponte del fiume che dovevamo attraversare è interrotto, e dobbiamo deviare d'un mezzo miglio per prenderne un altro.

Consuelo, un po' rincuorata, risalì in carrozza, scambiò qualche parola col signor Mayer, che frattanto s'era svegliato, e che si riaddormentò presto (Giuseppe non aveva interrotto neppure per un istante il suo sonno di piombo) e infine si giunse al sommo della salita. Di là, l'occhio spaziava lontano, e Consuelo ben vide che per un lunghissimo tratto non c'eran ponti sul fiume; s'accorse pure che la carrozza continuava a marciar verso il nord.

Una nuova salita venne presto a rallentare ancora la corsa della vettura; il cavallo sembrava stanco. I viaggiatori scesero tutti, tranne Consuelo, cui i piedi dolevano sempre. Allora il gemito le giunse di nuovo all'orecchio, ma così netto e frequente, ch'essa non potè più attribuirlo ad un'illusione dei sensi. Esaminò con cura il fondo della carrozza, e scorse, nell'angolo ch'era sempre stato occupato dal signor Mayer, uno sportello di cuoio, che comunicava col doppio fondo; cercò d'aprirlo, ma non vi riuscì: c'era una serratura, di cui la chiave era probabilmente nelle tasche del sedicente professore.

Consuelo, tanto più impavida e ardente quanto più pericolose eran le sue avventure, cavò di tasca un coltello affilato, di cui s'era munita partendo, forse a difesa del suo pudore, e tagliò rapidamente il cuoio nel punto di congiunzione dello sportello con lo schienale, tanto da poter vedere nell'interno del cofano misterioso. Meraviglia ed orrore la colsero quando vi scorse un uomo di corporatura atletica, imbavagliato, coperto di sangue, le mani e i piedi strettamente legati, il corpo piegato in due, in uno stato di atroce malessere. Ciò che si poteva veder del suo volto era d'un pallore spettrale, ed egli pareva in preda alle convulsioni dell'agonia.

LXXI.

Agghiacciata dall'orrore e dalla paura, Consuelo balzò a terra; e raggiunto Giuseppe, lo trasse qualche passo distante dai viaggiatori, che camminavano avanti la carrozza, per dirgli:

— Siamo perduti, se non fuggiamo immediatamente: costoro sono ladri e assassini. Ne ho avuto la prova testè. Affrettiamo il passo, e gettiamoci per i campi.

Giuseppe credette che qualche sogno angoscioso le avesse turbato il cervello; capiva a stento ciò che Consuelo gli stava dicendo, e si sentiva, lui pure, come gravato da uno strano languore; i crampi di stomaco, che ogni poco si facevan sentire, gli davano a credere che il vino della vigilia fosse stato commisto di nocive droghe inebrianti: l'infrazione commessa a danno della sua sobrietà consueta non era stata tale da fiaccarlo a quel punto. Tuttavia rispose:

— Cara signora, avete le tráveggole, e credo di averle anch'io ascoltandovi. Quand'anche costoro fossero dei banditi, che mai si farebbero di noi?

— Non lo so, ma ho paura; e se aveste visto, come me, un uomo assassinato in quella stessa vettura dove viaggiamo...

Giuseppe non potè trattenere le risa, perchè quell'affermazione di Consuelo aveva tutto il sapore di un sogno.

— Ma non vedete, almeno, che ci portano fuori di strada? — riprese lei con fuoco. — Che ci portano verso il nord, mentre Passaw e il Danubio ci stanno alle spalle? Guardate dov'è il sole!

La fondatezza di quelle osservazioni finì per colpire Giuseppe, e per scuotere quella sicura tranquillità, per così dire letargica, in cui si stava beando.

— Ebbene — egli disse — andiamo innanzi; e se faran mostra di volerci trattenere a nostro dispetto, scopriranno almeno le loro intenzioni.

— E se non potremo scappare subito, intendiamoci bene, Giuseppe, ci vorrà del sangue freddo: converrà giocare d'astuzia, e scappare al momento buono.

Ciò detto, lo tirò avanti pel braccio, fingendo di zoppicare più di quanto la costringessero a farlo le sue sbucciature di piedi, e con un passo che permettesse loro di guadagnar terreno. Ma presto furono

richiamati dal signor Mayer, prima con voce amichevole, poi più severa, infine, poichè non gli davan retta, dalle violente bestemmie degli altri. Giuseppe rivolse il capo, e vide con terrore una pistola puntata su loro dal cocchiere, che li inseguiva.

— Ci ammazzeranno — disse a Consuelo rallentando la marcia.

— Siamo fuori tiro? — gli disse lei, calma, sempre tirandoselo dietro e cominciando a correre.

— Non so — rispose Giuseppe cercando di fermarla — credete a me, non è ancora il momento: spareranno su voi.

— Fermi, o vi uccido — gridò il cocchiere, che correva più di loro, e che li teneva sotto la mira, col braccio teso.

— È il momento di giocare d'audacia — disse Consuelo fermandosi. — Giuseppe, assecondatemi. Ah, perbacco! — esclamò a voce alta, voltandosi, e ridendo con la disinvoltura d'un'eccellente attrice — se non avessi troppo male ai piedi per correr di più, vi farei ben vedere che il giuoco non attacca.

E, guardando Giuseppe, ch'era pallido come un morto, ostentò di ridere a crepapelle, indicando la sua faccia stravolta agli altri viaggiatori, che intanto li avevan raggiunti.

— Ci ha creduto! ci ha creduto! — diceva con un'allegria stupendamente simulata. — Ci ha creduto proprio, il mio povero amico! Ah, Beppo, non ti credevo così codardo! Vedete un po', signor professore, Beppo credeva proprio che quel signore volesse regalargli una palla!

Consuelo parlava in veneto, tenendo a segno, così, con la sua gaiezza, l'uomo della pistola, che non ci capiva nulla. Il signor Mayer rise ostentatamente anche lui.

Poi, volgendosi al guidatore:

— Che scherzo è questo? — gli disse non senza una strizzatina

d'occhio, che Consuelo vide benissimo. — Perchè spaventare così questi bravi ragazzi?

— Volevo sapere se avevano del coraggio — rispose l'altro riponendo la pistola nel cinturone.

— Ahimè! — disse malignamente Consuelo — il signore avrà ormai una triste opinione di te, povero Giuseppe. Quanto a me, non ho avuto paura, rendetemi questa giustizia, signor Pistola!

— Siete un valoroso, — rispose il signor Mayer — sareste un bel tamburo, e battereste la carica alla testa d'un reggimento, senza battere ciglio in mezzo alla mitraglia.

— Questo, poi, non lo so! — rispose lei — forse avrei avuto paura, se avessi creduto che quel signore voleva ammazzarci davvero. Ma noi Veneziani conosciamo ogni sorta di scherzi, e non ci si pesca mica tanto facilmente.

— Comunque — disse il signor Mayer — era uno scherzo di cattivo gusto.

E, rivolto al guidatore, si diede l'aria di rimbrottarlo un poco; ma Consuelo non si lasciò ingannare, e capì, dall'insieme del loro dialogo, che si trattava di una spiegazione, conclusa con la sicura opinione che la si era sbagliata, col credere ad un loro tentativo di fuga.

Tutti, frattanto, erano risaliti in vettura.

— Dovete riconoscere — disse Consuelo, ridendo, al signor Mayer — che il vostro cocchiere ad arma da fuoco è un tipo ben curioso! D'ora in poi lo chiamerò sempre *il signor Pistola* (1). E dovrete riconoscere, ancora, che il giuoco non era nuovo.

— È uno scherzetto alla tedesca; — disse il signor Mayer — si è più spiritosi a Venezia, non è vero?

---

(1) In italiano nel testo.

— Sapete che bel tiro ci avrebbero fatto degli Italiani, nei panni vostri? Avrebbero nascosto la vettura nella prima macchia accanto alla strada, e si sarebbero tutti appiattati; al nostro ritorno, non vedendo più nulla, credendo che il diavolo avesse portato via tutto, chi sarebbe rimasto con un bel palmo di naso? Io prima di tutti, che non posso quasi più camminare, poi Giuseppe, che è coraggioso come un coniglio, e che si sarebbe creduto solo e abbandonato in questo deserto.

Il signor Mayer rideva di cuore, a quelle facezie, che andava via via traducendo al *signor Pistola*, non meno divertito di lui per la sciocchezza del *gondoliere*. « Davvero siete troppo furbo! diceva Mayer, e non ci arrischieremo più tanto a farvi delle burle! ». E Consuelo, che finalmente vedeva trasparire la profonda ironia di quel falso bonomo sotto quella sua vernice di paterna giovialità, continuava dal canto suo a recitare la parte del tonto che si crede furbo: parte ben nota nella cornice consueta dell'opera comica.

L'avventura di Consuelo e Giuseppe non era, tuttavia, la trama di un'opera comica; era quella, piuttosto, di un dramma serio. Consuelo si sentiva la febbre; per fortuna, si è nello stato febbrile che si agisce validamente, ed è nel torpore che si soccombe.

Perciò Consuelo mostrò d'allora in poi tanta gaiezza, quanto riserbo aveva mostrato prima; Giuseppe la secondò a meraviglia. Pure ostentando la piena certezza di giungere presto a Passaw, finsero d'aprire l'orecchio alle proposte che Mayer non tardò a rinnovare per Dresda. Così riconquistarono la sua piena fiducia, e lo misero anche in grado di confessare decentemente ch'egli li stava conducendo proprio là, senza il loro consenso. Il mezzo fu presto trovato. Mayer non era nuovo a tal sorta di ratti. Un dialogo animato si svolse in una lingua incomprensibile a Consuelo e a Giuseppe fra

quei tre messeri, Mayer, il signor Pistola, ed il silenzioso. D'un tratto si misero a parlare tedesco, e come se continuassero lo stesso discorso:

— Ve lo dicevo bene — esclamò il signor Mayer — abbiamo sbagliato strada, tanto è vero che l'altra vettura non c'è. Son più di due ore che ce li siamo lasciati dietro, e non compare nessuno.

— Davvero, non li vedo proprio! — disse il guidatore, sporgendo il capo dalla vettura, e ritraendolo con volto scoraggiato.

Consuelo aveva già notato la scomparsa dell'altra vettura.

— Lo sapevo bene, che c'eravamo smarriti — lasciò cadere Giuseppe — ma non volevo dirlo.

— Perchè diavol mai non l'avete detto? — interloquì il silenzioso, che voleva sembrare molto seccato di quella scoperta.

— Perchè la cosa mi divertiva un mondo! — disse Giuseppe ispirato dal machiavellico esempio di Consuelo. — È curiosa davvero, perdersi in vettura! Credevo che ciò potesse accadere soltanto ai pedoni.

— Benone! adesso mi ci diverto anch'io — aggiunse Consuelo. — Vorrei che si fosse già sulla strada di Dresda.

— Davvero, signor professore — rincalzò Giuseppe — se non vi disturbiamo, e se ancora voleste condurci a Dresda, eccoci pronti a seguirvi. Che ne dici, Bertoni?

— Dico la stessa cosa. Vada come vuole!

— Siete dei bravi ragazzi! — rispose Mayer, mascherando la sua contentezza sotto un volto che voleva essere impensierito. — Ma vorrei ben sapere dove diavolo siamo.

— Dovunque si sia, dobbiam fermarci, — disse il guidatore — il cavallo non ne può più. Non ha mangiato da ieri sera, e ha trottato tutta la notte. Anche a noi non rincrescerebbe per niente metter

qualcosa sotto i denti. Ecco un bel boschetto. Abbiamo ancora delle cibarie: sostiamo.

S'entrò nel bosco, fu staccato il cavallo. A uno scrollone della vettura, il prigioniero invisibile cacciò ancora un gemito. Consuelo lo udì, ed anche Mayer, che la guardò fisso negli occhi per vedere se se ne fosse accorta. Pur col cuore straziato dalla pietà, Consuelo seppe mantenersi impassibile; si allontanò, e vide Mayer passare a tergo della vettura, aprire lo sportello retrostante, dare un'occhiata nel doppio cofano, rinchiuderlo, e mettersi in tasca la chiave.

— *La merce è avariata?* — chiese il silenzioso a Mayer.

— Tutto va bene — rispose questi con indifferenza feroce, e fece disporre pel pranzo.

— Ed ora — disse Consuelo a Giuseppe — assecondami, e segui tutti i miei passi.

Aiutarono a disporre le provvigioni sull'erba, a stappar le bottiglie; il signor Mayer vide con piacere quei volontarii valletti darsi d'attorno pel suo servizio. Amava i suoi comodi, e, servito a puntino, si mise a mangiare e a bere, coi suoi compagni, in modo anche più grossolano e vorace di quanto non avesse mostrato il giorno avanti. Tendeva ogni momento il bicchiere ai suoi due nuovi paggi, che andavano, venivano, correvan dall'uno all'altro di quei messeri, spiando il momento di correre una volta per tutte, non senza aspettare, però, che il vino e la digestione avessero un po' allentato la vigilanza di quei pericolosi guardiani. Infine il signor Mayer, sdraiandosi sull'erba e sbottonando la tunica, offrì al sole il suo largo petto e il suo cinturone fornito di pistole; il guidatore andò a vedere se il cavallo mangiava, e il silenzioso si mise a cercare un punto del fangoso ruscello, che passava là presso, dove l'acqua fosse abbastanza limpida per abbeverare il quadrupede. Fu il segno della fuga. Consuelo e Giu-

seppe finsero di cercare anch'essi; e quando si videro ben protetti, nel folto, si misero a correre come due lepri: nel ceduo frondoso non avevano più da temere le palle; quando poi s'udirono richiamare, Consuelo pensò ch'era meglio rispondere, per deviare i sospetti e assicurarsi il vantaggio d'un nuovo tratto di corsa.

Giuseppe rispose dunque:

— Di qui, di qui! C'è dell'acqua!

— Una fonte, una fonte — aggiunse Consuelo.

E piegando ad angolo retto, per ingannare il nemico, ripresero la corsa. Consuelo non pensava nemmeno ai suoi piedi gonfi e dolenti, Giuseppe aveva smaltito il narcotico che il signor Mayer gli aveva versato il giorno avanti. La paura metteva loro le ali ai piedi.

Correvano da dieci minuti, quando si trovaron davanti il margine del bosco, e poco oltre una collina ripida, coperta d'un'erbetta minuta e corta, che scendeva in forte pendio fino a una strada battuta, e distese di eriche, qua e là disseminate di macchie d'alberi.

— Non usciamo dal bosco — disse Giuseppe.

— È troppo piccolo per nasconderci — rispose Consuelo. — Là c'è una strada, e con ciò la speranza d'incontrare qualcuno.

— Ma è la stessa di prima — replicò Giuseppe; — non hanno che da staccare uno dei loro a cavallo, e ci raggiungerà in due minuti.

C'era poco tempo da perdere in discussioni. Giuseppe s'affidò all'ispirazione di Consuelo, cui era parso di vedere in lontananza, su quella strada, salir qualche cosa alla loro volta. Scesero il declivio in un lampo, raggiunsero le prime macchie d'alberi, trovarono un ruscello incassato, che quegli alberi stessi avevan sottratto alla loro vista, lo varcarono su d'una lunga tavola che serviva da ponte, e gettarono la tavola in fondo all'acqua. Raggiunta l'opposta riva conti-

nuarono a scendere lungo la corrente, sempre protetti da una folta vegetazione; ma tosto la macchia cessava, ed essi s'arrestarono, nel timore d'esser veduti. Giuseppe sporse cautamente la testa fra gli ultimi cespugli, e vide uno dei malfattori in vedetta sul margine del bosco, l'altro ai piedi della collina, non lungi dal ruscello. Mentre Giuseppe riconosceva le posizioni nemiche, Consuelo s'era diretta verso la strada.

— C'è una vettura che sale, — disse a Giuseppe — siamo salvi! Bisogna raggiungerla prima che colui che c'insegue pensi a varcare il ruscello.

Corsero verso la strada direttamente, attraverso il terreno scoperto; la vettura moveva loro incontro al galoppo.

— Mio Dio! — disse Giuseppe — se fosse l'altra vettura, quella dei complici?

— No — rispose Consuelo — è una berlina a sei cavalli, con due postiglioni, e due corrieri montati; siamo salvi, ti dico, ancora un po' di coraggio!

Era tempo! il Pistola aveva trovato le loro orme nella sabbia sul margine del ruscello, e tosto veduto in che punto la traccia veniva meno; aveva scorto i piuoli che servivan d'appoggio alla tavola, e indovinato l'espediente dei due fuggiaschi. Perciò passò a guado il torrente, ritrovò le tracce sull'altra sponda, le seguì sino al cessar della macchia, vide i due fuggitivi traversar la brughiera... ma vide in pari tempo la vettura; intuì il loro piano, e, non potendo intralciarlo, rientrò al coperto, tenendosi in guardia.

Alle grida dei due giovani, che furon creduti, sulle prime, due mendicanti, la berlina non si fermò. I viaggiatori gettarono qualche moneta, e i corrieri di scorta, vedendo che i nostri fuggiaschi, in luogo di raccoglierle, continuavano a correre accanto agli sportelli, minac-

ciarono di investirli coi cavalli al galoppo per liberare i loro padroni da quegli importuni. Consuelo, ansante e stremata, giungeva supplichevolmente le mani, senza poter far uscire un grido dalla gola contratta, e Giuseppe, aggrappato alla porta, col rischio di cadere e di farsi schiacciare, gridava con voce ansante « Aiuto! Aiuto! siamo inseguiti! Ai ladri!... Assassini ».

Uno dei due viaggiatori che occupavano la berlina diede ordine di fermare; Consuelo potè raggiungere Giuseppe, e il suo volto eccitato dalla corsa colpì i viaggiatori, che aprirono i negoziati.

— Che diavolo c'è? — chiese l'un d'essi — e che modo è codesto di domandar l'elemosina? Ve l'abbiam data, che altro volete? Non potete rispondere?

Allora Consuelo, ripreso un po' di fiato, così rispose, con voce ancora affannosa:

— Siamo due poveri musicanti girovaghi; siamo stati portati via da certi sconosciuti, che, col pretesto di farci un piacere, ci hanno fatto salire nella loro vettura e viaggiare tutta la notte. All'alba, ci siamo accorti che c'ingannavano, che ci portavano verso il nord, in luogo di seguire la strada di Vienna. Abbiamo cercato di fuggire ci hanno minacciato con le pistole; poi hanno fatto una sosta in quel bosco, e noi siamo di nuovo scappati. Se ci abbandonate, siamo perduti; son là, a due passi dalla strada, uno nei cespugli, gli altri nel bosco.

— Quanti sono? — chiese un dei corrieri.

— Brav'uomo — disse a colui, in francese, uno dei viaggiatori della berlina, ch'eran due bei signori splendidamente vestiti ed armati — sappiate che ciò non vi riguarda. Quanti sono? Ecco una bella domanda! Il vostro dovere è di battervi, se così vi ordino, non di contare i nemici.

— Davvero volete divertirvi ad affettare qualcuno? — disse in francese l'altro signore — Pensate, barone, che ciò richiede del tempo.

— Sarà una faccenda presto sbrigata, e ci sgranchirà un poco. Volete essere della partita, conte?

— Sia pure, se vi fa piacere. — E il conte scendendo con nobile svogliatezza dalla vettura, prese la spada con una mano, le due pistole con l'altra.

— Come siete buoni, signori! — esclamò Consuelo, che nello slancio dell'animo generoso dimenticò per un attimo l'umile parte che s'era imposta di recitare, e premette fra le mani il braccio del conte.

Questi, sorpreso di tanta familiarità, scosse la manica come se gli fosse stata insudiciata, e alzò gli occhi su Consuelo con sprezzante lentezza, non senza un di lei sorriso, al ricordo dei giorni che il conte Giustiniani e tanti eccelsi signori veneziani le chiedevan come una grazia di baciar quelle mani, che ora sembravano così sgradevolmente insolenti. Sia che nel suo volto brillasse, in quel momento, un raggio di calma e dolce fierezza, in contrasto con la sua apparente miseria; sia che il suo modo d'esprimersi potesse farla scambiare per un giovane gentiluomo travestito; sia infine che il fascino del suo sesso si facesse inconsciamente sentire, il conte mutò volto d'un tratto, e la guardò con un sorriso benevolo. Egli era giovane e bello, e lo sarebbe sembrato anche di più, se non avesse perduto in paragon del barone, ch'era più giovane, di lineamenti più regolari, e più alto. Erano i due più begli uomini del loro tempo, così, almeno, veniva ripetuto con frequenza, ad essi come probabilmente a molti altri.

Consuelo, vedendosi addosso l'occhio indagatore del giovane barone, cercò di sviarne l'attenzione, dicendo:

— Andate dunque, signori, o meglio venite: vi faremo da guida. Quei malfattori hanno nascosto un infelice nella cassa della vettura; è là, piedi e mani legati, insanguinato, imbavagliato, mezzo morto. Andate a liberarlo: ciò è degno di nobili cuori, quali son certo i vostri!

— Perdio, è un ragazzo garbato, costui! — esclamò il barone — e credo, caro conte, che non abbiamo perduto il nostro tempo, a dargli retta. Forse è un buon gentiluomo, che caveremo di mano a quei banditi.

— Dite che son laggiù? — soggiunse il conte indicando il bosco.

— Sì, — rispose Giuseppe — ma son divisi, e se le lor signorie voglion seguire il mio modesto parere, divideranno l'attacco. Faran la salita in vettura, quanto più presto possibile, e, girata la collina, troveranno la carrozza col prigioniero, mentre io guiderò i cavalieri direttamente pel bosco. I banditi son tre, e bene armati, ma, presi da due parti, non faran resistenza.

— Saggio consiglio — disse il barone. — Conte, rimanete in vettura, e fatevi accompagnare dal vostro domestico. Io prendo il suo cavallo. Un di questi ragazzi vi sarà guida, e vi farà vedere dove dovete fermarvi; prendo l'altro con me. E sbrighiamoci; non vorrei che i banditi si procurassero del vantaggio.

— La vettura non può sfuggirvi — notò Consuelo, — il cavallo è stremato.

Il barone inforcò il cavallo del servitore del conte, e il servitore salì dietro la vettura.

— Entrate — disse il conte a Consuelo facendola salire per prima, senza neppur darsi ragione di quell'atto di deferenza. Tuttavia sedette nel fondo, e lasciò lei sulla panchetta davanti. Consuelo se-

guiva con gli occhi, ansiosa, la marcia di Giuseppe, ma era lieta di vederlo procedere franco e animoso nel suo rischioso compito.

S'udirono due, tre colpi di pistola... La berlina girava attorno alla collinetta. Il conte, mosso da pari sollecitudine pel suo nobil compagno, incitò i postiglioni a forzare il galoppo.

LXXII.

Il *signor Pistola*, che non possiamo designare se non col nome regalatogli da Consuelo, perchè non ci parve così interessante da giustificare speciali ricerche a suo riguardo, aveva veduto la berlina fermarsi alle grida dei due fuggiaschi. L'altro anonimo, che pur chiameremo, come Consuelo, il *Silenzioso*, aveva raggiunto Mayer, e i due, riuniti, pensavano al modo di mettersi in salvo. Mentre il barone traversava il ruscello, Pistola s'era appostato nel bosco: li lasciò passare, e sparò due pistolettate alle loro spalle: l'una bucò il cappello del barone, l'altra ferì leggermente il cavallo del servitore. Il barone tornò indietro, lo vide, gli fu sopra, e lo stese al suolo con un colpo di pistola, lasciandolo rotolarsi bestemmiando tra i pruni; poi raggiunse Giuseppe, che stava arrivando presso la vettura, quasi insieme col conte. Questi mise subito piede a terra. Mayer e il Silenzioso erano scomparsi col cavallo senza darsi cura della carrozza. Il primo atto dei vincitori fu quello di far saltare la serratura del cofano dove stava rinchiuso il prigioniero: costui venne fuori cercando d'inginocchiarsi davanti ai suoi liberatori, ma non appena veduto il barone, temette d'esser caduto di Scilla in Cariddi.

— Ah! signor barone di Trenck! — esclamò — non perdetemi, non consegnatemi. Grazia, grazia per un povero disertore, per un

padre di famiglia! Non sono più Prussiano di voi, signor barone; son suddito austriaco, come voi, e vi supplico di non farmi arrestare.

— Fategli grazia, signor barone di Trenck! — esclamò Consuelo, senza sapere con chi parlava, nè di che si trattasse.

— Ti faccio grazia — rispose il barone — a patto che tu prenda solenne impegno, coi più terribili giuramenti, di non nominare mai colui che or ti restituisce alla vita e alla libertà.

Così parlando, il barone si fasciò accuratamente il volto con un fazzoletto, lasciando scoperto soltanto un occhio.

— Siete ferito? — disse il conte.

— No — rispose quegli abbassando il cappello sul volto — ma non terrei per nulla ad essere riconosciuto da quei supposti briganti, posto che li incontrassimo. Non sono già molto quotato nei casellari del mio grazioso sovrano, e non ci mancherebbe altro che questa nuova storia.

— Capisco — rispose il conte — ma non abbiate timori, prendo tutto su me.

— Potete risparmiare a questo disertore le verghe e la forca, non a me di cadere in disgrazia. Ma non importa! Non ci si deve tirare indietro, quando si tratta di beneficare il prossimo. Vediamo un po', disgraziato! Puoi stare in piedi? Non troppo, mi pare. Sei ferito?

— Ho avuto molte botte, ma ora non le sento nemmeno più.

— Insomma, te la potresti svignare?

— Oh sì, signor aiutante di campo!

— Non chiamarmi così, bestia! Taci e vattene. E noi, caro conte, facciamo altrettanto. Mi tarda di lasciar questo bosco. Ho disteso uno dei reclutatori; se lo sapesse il re, sarei proprio a posto!... Sebbene, al postutto, me ne possa anche infischiare — soggiunse con un'alzata di spalle.

— Ahimè! — disse Consuelo mentre Giuseppe dava la sua borraccia al disertore — se lo si lascia qui, sarà tosto ripreso. Ha i piedi gonfi per le corde, e può appena servirsi delle mani. Vedete come è pallido e sfatto!

— Non l'abbandoneremo — disse il Conte, che aveva gli occhi fissi su Consuelo. — Franz, scendete da cavallo — disse al domestico; poi, rivolto al disertore: — Sali su questa bestia, te la dò, e questo insieme — aggiunse gettandogli una borsa. — Ti senti di raggiungere l'Austria?

— Sì, Monsignore!

— Vuoi andare a Vienna?

— Sì, Monsignore.

— Vuoi riprender servizio?

— Sì, Monsignore, purchè non in Prussia.

— Va a cercare di Sua Maestà l'imperatrice-regina: riceve chiunque lo chieda, un giorno per settimana. Dille che è il conte Hoditz che le fa il presente d'un bel granatiere, perfettamente istruito alla prussiana.

— Ci corro, Monsignore.

— E bada di non lasciarti sfuggire il nome del signor barone, o ti faccio arrestare dai miei uomini, e ti rispedisco in Prussia.

— Preferirei morire in questo punto! Se quei miserabili m'avessero lasciato l'uso delle mani, mi sarei ucciso quando mi han catturato.

— Fila!

— Sì, Monsignore.

Finì di vuotar la fiaschetta, la rese a Giuseppe, lo abbracciò, senza sapere d'essergli debitore per un ben più importante servigio, si prosternò davanti al conte e al barone, e al gesto d'impazienza con cui

quest'ultimo gli tagliò la parola, fece un gran segno di croce, baciò la terra, e salì a cavallo aiutato dai domestici, poichè a stento poteva trascinare i piedi; ma appena in sella, ripreso coraggio e vigore, infilò di galoppo la via per il sud.

— Ecco un'avventura che finirà di perdermi, se mai si scoprirà ciò che vi ho dato modo di fare — disse il barone al conte. — Ma non importa — soggiunse con una schietta risata — l'idea di regalare a Maria Teresa un granatiere di Federico è davvero magnifica. Quel mariuolo, che ha già mandato delle palle agli ulani dell'imperatrice, ne manderà ora ai cadetti del re di Prussia! Ecco dei sudditi fedeli, e delle truppe ben scelte!

— I sovrani non ne sono perciò tanto peggio serviti. Ed ora, che cosa facciamo di questi ragazzi?

— Possiamo dire anche noi come il granatiere — rispose Consuelo — che se ci abbandonate qua, siam perduti.

— Non credo — rispose il conte, il quale metteva in tutte le sue parole una specie d'ostentazione cavalleresca — che vi abbiam dato cagione sinora di mettere in dubbio i nostri sensi d'umanità. Vi porteremo abbastanza lontano di qui perchè non abbiate più nulla da temere. Il mio domestico, che ho appiedato, salirà sul seggio posteriore della vettura — poi soggiunse, rivolto al barone in tono più basso: — Non preferite anche voi la compagnia di questi ragazzi a quella d'un servitore, che dovremmo ammettere nella carrozza, e che ci imporrebbe maggior riserbo?

— Ma certamente! — rispose il barone — Gli artisti, per quanto poveri, stanno bene dovunque. Chi sa se costui, che ha testè ritrovato il suo violino tra quei cespugli, e che se lo riprende con tanta gioia, non è per caso un Tartini in erba? Animo, trovatore! — disse poi a Giuseppe, che appunto stava raccogliendo il suo zaino,

il suo strumento e i suoi manoscritti sul campo di battaglia — venite con noi, e alla prima sosta, ci canterete la gloriosa pugna, dove non abbiam trovato anima viva con cui aver parola.

— Potete burlarvi di me a vostro bell'agio — disse il conte quando furon tutti in carrozza, essi nel fondo, i due giovani dirimpetto (già la berlina correva veloce verso il confine austriaco) — voi che avete abbattuto un esemplare di quella fauna da capestro.

— Ho una gran paura di non averlo freddato, e di dovermelo ritrovare un giorno o l'altro tra i piedi, sulla porta dello studio di Federico; perciò vi cederei di gran cuore l'impresa.

— Ed io che non ho neppur visto il nemico, ve la invidio davvero, la vostra impresa; l'avventura cominciava a piacermi, e ci avrei avuto gusto, a punire quei furfantacci come lo meritavano. Venire a catturare dei disertori e a prelevar delle reclute perfin sul territorio della Baviera, oggi fedele alleata di Maria Teresa! È un'impudenza che passa ogni limite!

— Sarebbe un caso di guerra bello e buono, se non si fosse stanchi di battersi, e se i tempi non volgessero, pel momento, alla pace. Perciò mi farete un gran cortesia, signor conte, a non parlare di quest'avventura, non soltanto per via del mio re, che non sarebbe niente contento di sapermene partecipe, ma anche per la missione di cui sono incaricato presso la vostra sovrana. La troverei maldisposta, se mi facessi vedere al domani d'una simile impertinenza del mio governo.

— Non temete, — rispose il conte — sapete bene che non sono un suddito zelante, perchè non sono un cortigiano ambizioso...

— E che altre ambizioni potreste avere, caro conte? Amore e fortuna vi arridono; io invece... Ahimè! quanto dissimili sono i nostri destini, in apparenza così somiglianti!

E qui il barone cavò dal petto un ritrattino incorniciato di brillanti, mettendosi a contemplarlo con occhi inteneriti e con profondi sospiri, che diedero a Consuelo parecchia voglia di ridere. Le pareva che una passione così ostentata non fosse del miglior gusto, e non poteva trattenersi dal deridere entro se stessa quel fare di gran signore.

— Caro barone — disse il conte abbassando la voce (Consuelo fingeva di non sentire) — vi prego di non fare ad altri la confidenza di cui mi avete onorato, e soprattutto di non far vedere quel ritratto a nessuno. Riponetelo nel suo astuccio, e ricordate che quel ragazzo capisce il francese come noi.

— A proposito! — esclamò il barone rinchiudendo il ritratto, sul quale Consuelo s'era ben guardata di gettare uno sguardo — che diavol mai volevano fare i nostri reclutatori di questi due ragazzi? Dite un po', che cosa vi proponevano per indurvi a seguirli?

— Giusto — disse il conte — non ci avevo pensato, e non so spiegarmi che mire potessero avere; poichè non cercano che uomini nel vigor dell'età, e di eccezionale statura, cosa potevano farsi di due adolescenti?

Giuseppe narrò che il sedicente Mayer s'era spacciato per musicista, e che aveva parlato continuamente di Dresda e di un'assunzione nell'orchestra dell'elettore.

— Eccoci! — esclamò il barone — scommetto che lo conosco, quel Mayer! Dev'essere un certo N..., ex-capomusica militare, oggi reclutatore per le bande dei reggimenti prussiani. I nostri indigeni hanno la zucca così dura, che mai non riuscirebbero a sonare intonato e a tempo; perciò Sua Maestà, che ha l'orecchio più delicato del fu re suo padre, è costretto a cavare dalla Boemia e dall'Ungheria le sue trombe, trombette e pifferi. Quel bravo professor di tamburo pensava di fare un bel regalo al suo padrone, portandogli, col di-

sertore ripescato nel vostro territorio, due giovani musicisti di faccia sveglia; e il trucco di far balenare le delizie della corte di Dresda non era mal trovato. Ma Dresda non l'avreste mai vista, cari ragazzi, e sareste stati incorporati, per amore o per forza, nella musica di qualche reggimento di fanteria, pel resto dei vostri giorni soltanto.

— Or vedo qual sorte sarebbe stata la nostra! — disse Consuelo — Ho ben udito parlare di quell'abbominevole regime militare, degli inganni e della crudeltà del reclutamento. E dal trattamento fatto a quel povero granatiere vedo che non si esagerava per nulla. Oh! il gran Federico!...

— Sappiate, giovanotto — disse il barone con enfasi un poco ironica — che Sua Maestà ignora i mezzi, e conosce soltanto i risultati.

— Di cui profitta, senza pensare al resto — rispose Consuelo fremente di indignazione. — Lo so bene, signor barone, i re non hanno mai torto, e sono innocenti di tutto il male che si fa per entrar nelle loro grazie.

— È sveglio, lo sbarazzino! — esclamò il conte ridendo — Ma siate prudente, bel tamburino, e non dimenticate che state parlando con un ufficiale superiore del reggimento dove forse sareste entrato.

— Sapendo tacere, signor conte, non ho mai messo in dubbio la discrezione degli altri.

— Avete capito, barone? Vi promette il silenzio che non gli avete chiesto! È proprio un ragazzo simpatico!

— E mi fido di lui a cuore aperto — rispose il barone. — Conte, dovreste prendervelo voi, e offrirlo come paggio a Sua Altezza.

— È cosa fatta, s'egli acconsente — disse il conte ridendo. — Volete accettar quest'impegno, ben più dolce che quello del servizio militare prussiano? Non ci sarà da soffiar nella tromba, o da batter

la diana all'alba, nè da ricever le verghe, o da mangiar del pane di gesso pesto, ma si tratterà di regger lo strascico e di portar il ventaglio d'una dama splendidamente bella e graziosa, d'abitar un palazzo di fate, e di fare la vostra parte in concerti che valgono bene quelli del gran Federico. Non vi lasciate tentare? Non mi credete un secondo Mayer?

— E chi è mai quell'altezza così graziosa e magnifica? — domandò sorridendo Consuelo.

— È la margravia vedova di Bareith, principessa di Culmbach, ora mia illustre sposa — continuò il conte Hoditz — e castellana di Roswald in Moravia.

Consuelo aveva già sentito parlare del conte Hoditz-Roswald, nelle interminabili storie genealogiche della canonichessa Venceslava, come di un signorone moravo, ricco sfondato, in gioventù cacciato di casa dal padre pei suoi trascorsi, avventuriero notissimo in tutte le corti d'Europa; poi grande scudiero e amante della margravia vedova di Bareith, ch'egli aveva sposato segretamente, e in seguito condotta a Vienna e di là in Moravia, dove, ereditato dal padre un patrimonio immenso, le aveva offerto recentemente una splendida residenza. La canonichessa era tornata spesso su quella storia, ch'essa trovava molto scandalosa perchè la margravia era principessa sovrana, e il conte un semplice gentiluomo; e ciò le dava modo di scagliarsi contro la commistione dei ceti e contro i matrimoni d'amore. Dal canto suo, Consuelo, che cercava di ben conoscere i pregiudizi della nobiltà, traeva partito da siffatte rivelazioni, e non le dimenticava.

Essa pertanto ascoltava con attenzione i discorsi del conte, che descriveva con qualche vanità la sua nuova opulenza, da cui traeva il mezzo di piccole vendette d'amor proprio contro i principotti meno

ricchi di lui, che l'avevan considerato, prima, come uno spiantato rimesso a galla da una moglie ricca: egli ora li schiacciava col fasto regale della sua contea in Moravia. Pieno di deferenza e di affettuose premure per la sua margravia, non s'imponeva tuttavia una rigida fedeltà verso quella moglie parecchio più anziana di lui; e costei, sia che si sentisse indotta a chiudere gli occhi dai buoni principii e dal buon gusto del tempo, sia che si cullasse nella certezza che il marito, innalzato da lei ai fastigi del gran mondo, non avrebbe mai posto mente al declinare della sua bellezza, non intralciava gran fatto le sue fantasie.

Quanto al barone di Trenck, allora soltanto agli inizii delle sue disavventure, e ben lungi dal prevedere il suo tremendo avvenire, Consuelo non ne aveva mai sentito parlare.

In capo a qualche lega trovarono una tappa già predisposta per i nobili viaggiatori. Consuelo e Giuseppe volevano scendere e congedarsi, ma quelli s'opposero, facendo presente la possibilità di qualche nuovo colpo dei reclutatori, che infestavano il paese.

— Non sapete — diceva Trenck (e non esagerava) — quanto quella genìa sia temibile. In qualunque parte dell'Europa civile mettiate piede, se siete poveri e senza protezione, se avete qualche abilità, o semplicemente del vigore fisico, siete alla mercè di quella gentaglia. Conoscono tutti i valichi delle frontiere, tutti i sentieri di montagna, tutte le vie traverse, tutti i ritrovi equivoci, tutti i furfanti da cui possono sperare assistenza, e al bisogno, manforte. Parlano tutte le lingue, tutti i dialetti, perchè han veduto tutti i paesi e fatto tutti i mestieri. Sono di prima forza a cavallo, al nuoto, alla corsa, al salto; quasi tutti coraggiosi, resistenti alla fatica, bugiardi, impudenti, vendicativi, furbi e crudeli. Un vero rifiuto del genere umano; e di essi l'organizzazione militare del fu re di Prussia, *Guglielmone*,

ha fatto i procacciatori più utili della sua potenza, i sostegni più validi della sua disciplina. Ripescherebbero un disertore in fondo alla Siberia, e andrebbero a cercarlo tra le palle dell'esercito nemico, pel solo piacere di riportarlo in Prussia e di farvelo impiccare per dare un esempio. Hanno strappato all'altare un prete che diceva messa, perchè era alto cinque piedi e mezzo; hanno portato via un medico alla principessa elettorale; hanno incorporato nell'esercito come soldato, a vita, un gentiluomo francese che andava a vedere la moglie e i figliuoli nei dintorni di Strasburgo; hanno preso dei Russi alla czarina Elisabetta, degli ulani al maresciallo di Sassonia, dei panduri a Maria Teresa, dei magnati ungheresi, dei signori polacchi, dei cantanti italiani, e donne di tutti i paesi, nuove Sabine, date in mogli per forza a soldati. Tutto serve, per loro; oltre la paga e le spese del viaggio, che son largamente rimborsate, hanno un premio di tanto per testa, anzi, che dico! di tanto per pollice e linea di statura...

— Insomma — disse Consuelo — son fornitori di carne umana a un tanto l'oncia! Che tigre, quel re! Ma non temete, signor barone, potete parlare quanto volete: avete compiuto una così bella azione liberando quel povero disertore, che preferirei subire i supplizii che lo aspettavano, piuttosto che dire una sola parola in vostro danno.

Trenck, imprudente per indole, inasprito pei torti fattigli, senza ragione apparente, da Federico, si compiaceva amaramente nel rivelare al conte Hoditz le malefatte di quel governo, di cui in tempi più facili e lieti era stato partecipe e complice. Ora, sebbene incaricato d'un'importante missione presso Maria Teresa, era segretamente inviso, ed egli, che lo sentiva, cominciava ad esecrare il suo signore. Narrò dell'epidemia di suicidii che s'era diffusa nell'esercito, e dei delitti commessi da militari, peraltro onesti e religiosi, all'unico scopo di farsi condannare a morte, e sottrarsi, così, agli orrori della loro esistenza.

— Stentereste a credere — egli diceva — che i reparti *sorvegliati* sian proprio quelli dove più si desidera d'essere ascritti. Dovete sapere che quei reparti sorvegliati, composti di reclute straniere, di uomini catturati, e anche di giovani prussiani, sono divisi in ischiere che marciano seguite da altre schiere d'uomini più sottomessi o risoluti, i quali han la consegna di sparare sull'uomo che sta davanti, al menomo tentativo di fuga o di resistenza. Se la riga che ha quell'ordine non lo eseguisce a dovere, la riga retrostante, composta di volontari e degli scellerati peggiori, ha l'ordine di sparare sulle due precedenti; e così di seguito, se la terza schiera non fa il suo dovere. Così, nella battaglia, tutti hanno il nemico di fronte e sulla schiena, in nessun luogo dei simili, dei compagni, dei fratelli d'armi. È così, dice il gran Federico, che si formano i soldati invincibili. Ebbene, un posto in una di quelle prime righe è cosa cercata e invidiata fra i giovani militari prussiani: quando il soldato è là, si sbanda e getta le armi, senza la menoma speranza di salvezza, unicamente per richiamar su di sè le palle dei suoi camerati. Con tutto ciò, quella spaventosa disperazione ne salva più d'uno, che riesce a scappare, e a passare al nemico. Il re non si fa illusioni sull'orrore che il suo giogo di ferro provoca nell'esercito, e forse conoscete quella sua battuta al duca di Brunswick, suo nipote, quando costui non si stancava d'ammirare, durante una grande rivista, il contegno magnifico e le evoluzioni perfette di quelle milizie. « Vi fa meraviglia lo spettacolo di tutti quei begli uomini così riuniti? — disse Federico. — Per me, c'è qualche cosa che mi stupisce molto di più! — Che mai? — chiese il giovane duca. — Che noi si possa rimanere sicuri, voi ed io, in mezzo ad essi — rispose il re ».

— Barone, barone — disse il conte — questo è il rovescio della medaglia. Come Federico potrebbe essere il più gran capitano del

suo tempo, se avesse la mitezza d'un agnellino? È meglio che non ne parliate oltre: mi obblighereste a parteggiare per lui, io che sono suo naturale nemico, contro voi, suo aiutante di campo e suo favorito.

— Dal modo con cui tratta i suoi favoriti in un giorno di malumore si può giudicare il suo modo di trattare i suoi schiavi. Ma avete ragione: è meglio non parlarne più, perchè ciò mi mette una voglia diabolica di tornare in quel bosco e di strozzare con le mie mani quel suo zelante fornitore di carne umana, cui ho fatto grazia per una sciocca e fiacca prudenza.

La foga generosa del barone piaceva a Consuelo; ignorando che un po' di risentimento personale faceva lievitare quel coraggioso sdegno, essa vi scorgeva l'indizio d'una vera grandezza d'animo. Nè questa, invero, mancava del tutto all'indole di Trenck: il fiero e bel giovane non era fatto per strisciare. C'era, a questo riguardo, una gran differenza tra lui e il suo improvvisato amico e compagno di viaggio, il ricco e superbo Hoditz. Questi serbava, della sua turbolenta giovinezza, un alcunchè di puerile che faceva contrasto con la sua erculea corporatura e col suo bel volto, un po' logorato da quarant'anni di avventure e di stravizii. La superficiale coltura, ch'egli volentieri ostentava di quando in quando, non aveva altra fonte che i romanzi, la filosofia alla moda e la frequentazione dei teatri. Si dava un certo tono di artista, ma era privo di sicuro discernimento e di profondità, in fatto d'arte come in tutto il resto. Tuttavia il suo aspetto di gran signore, la sua squisita affabilità, le sue idee eleganti e liete incantarono il giovane Haydn, che lo preferì al barone, fors'anche per la più attenta considerazione che Consuelo mostrava aver per quest'ultimo.

Trenck si era nutrito di buoni e solidi studii; e se lo splendor delle corti e l'effervescenza dell'età giovanile l'avevano spesso ingan-

nato circa i reali valori dell'umana grandezza, egli aveva tuttavia serbato nel fondo dell'anima l'indipendenza di sentimenti e l'equità di principii che possono trarsi dalle sode letture e dai nobili istinti affinati dall'educazione. Il bel paggio di Federico aveva immerso le labbra nella coppa avvelenata della vita di corte, ma l'amore, un amore assoluto, temerario, esaltato, era intervenuto a rianimar la sua audacia e la sua forza d'animo. Colpito nel punto più sensibile del suo essere, egli aveva rialzato la testa, e sfidava a viso aperto il tiranno che voleva fargli piegar le ginocchia.

Al tempo del nostro racconto, lo si sarebbe detto sui vent'anni, o poco più. Una selva di bruni capelli, ch'egli non voleva sacrificare alla disciplina puerile di Federico, ne ombreggiava la fronte spaziosa. Era altissimo e snello, splendidi gli occhi, neri come l'ebano i baffi. bianca la mano come alabastro e pur forte come quella d'un atleta, fresca e virile la voce, come il suo volto, le sue idee, le sue speranze d'amore. Consuelo pensava a quell'amor misterioso, che le pareva via via men ridicolo, man mano ch'essa notava, negli impeti e nelle reticenze del giovane, quel misto d'entusiasmo e di diffidenza che lo metteva continuamente in guerra con se stesso e col suo destino.

La giornata non le parve lunga come aveva temuto. Nè il barone, nè il conte parvero avvedersi del suo travestimento. Il primo non badava nè a lei, nè a Giuseppe; se anche parlava, sembrava conversar con se stesso. Il conte, poi, era volta a volta grave come un monarca, o brioso come una marchesa francese. Cavava di tasca un taccuino e metteva giù delle note colla serietà di un filosofo o di un diplomatico; poi le rileggeva canticchiando, dando modo a Consuelo di vedere che si trattava di versicciuoli composti in un francese galante e dolciastro. Egli li recitava talora al barone, che li dichiarava magnifici senza averli ascoltati; od anche si degnava di consultare

Consuelo, con benevola condiscendenza, chiedendole con falsa modestia:

— Che ve ne pare, mio giovane amico? Conoscete il francese, nevvero?

Consuelo, un po' spazientita, non seppe resistere alla tentazione di rilevare due o tre accenti sbagliati in una quartina *alla bellezza*. Studiosissima, sollecita sempre dell'armonia e della misura, esercitata nella prosodia coll'adattamento di parole straniere ai suoi canti nazionali per possederne a fondo il ritmo e l'accento, s'era messa in grado di conoscer con sicurezza la metrica di parecchie lingue, e non le fu difficile rilevare gli errori del poeta moravo.

Meravigliato della sua scienza, ma troppo restio a dubitar della propria, Hoditz consultò il barone, che diede il suo pieno suffragio al giovane musicista. D'allora in poi il conte s'occupò esclusivamente di lei, ma senza mostrar di dubitare del suo sesso e della sua vera età. Le chiese dov'*egli* avesse fatto i suoi studii, per saper così bene le leggi del Parnaso.

— Alla scuola gratuita di canto corale a Venezia — rispose laconicamente Consuelo.

— Si direbbe che gli studii sono colà migliori che in Germania; e il vostro compagno, dove ha studiato?

— Alla cattedrale di Vienna — rispose Giuseppe.

— Figliuoli — disse il conte — mi sembrate svegli e capaci. Alla prima sosta vi farò fare un esame di musica; e se ve ne caverete onorevolmente, vi assumerò per la mia orchestra o pel mio teatro di Roswald. Proprio voglio presentarvi alla principessa mia consorte; che ne direste? Sarebbe una bella fortuna per dei ragazzi come voi.

Consuelo non ne poteva più dalla voglia di ridere, all'idea che il conte avrebbe dato un esame di musica a Giuseppe e a lei stessa;

non potè far altro che un rispettoso inchino, con molti sforzi per mantenersi seria. Giuseppe, che vedeva ben altro vantaggio in quel nuovo protettore che il caso gli offriva, ringraziò e non rifiutò. Il conte riprese il suo taccuino, e lesse a Consuelo la metà di un'operuccia italiana, semplicemente pietosa, e piena di barbarismi, ch'egli si proponeva di musicare e di far rappresentare, pel genetliaco di sua moglie, nel teatro del suo castello.

Pur continuando a leggere e a declamare, il conte sgranocchiava confetti, e sempre ne offriva ai giovani compagni di viaggio, i quali, digiuni dalla vigilia, accettavano volentieri in mancanza di meglio, pensando peraltro che le caramelle e le rime del signor conte erano un cibo non troppo corroborante.

Infine, verso sera, apparvero all'orizzonte i forti e le guglie di Passaw. Tal fu la gioia di Consuelo a quella vista, ch'essa, nell'attraversare il Danubio, non potè trattenersi dal dare una stretta di mano a Giuseppe.

— È vostro fratello? — le chiese il conte che non aveva ancora pensato a rivolgerle quella domanda.

— Sì, monsignore — rispose a caso Consuelo, per togliersi d'impaccio.

— Eppure non vi rassomigliate per nulla — disse il conte.

— Ci son tanti figliuoli che non rassomigliano al padre! — rispose allegramente Giuseppe.

— Non siete cresciuti insieme?

— No, monsignore; colla nostra vita errabonda, si vien su dove e come si può.

— Comunque, non so perchè mi pare che dobbiate esser *ben nato*: tutto rivela, nel vostro modo di fare e di esprimervi, una naturale eleganza.

— Come io sia nato, non lo so proprio, monsignore — rispose lei ridendo. — Dobbiamo essere musicisti di padre in figlio; in verità, non amo altra cosa che la musica.

— Perchè siete vestito da contadino moravo?

— Perchè avevo proprio dato fondo ai miei abiti, e ho dovuto comprare, in una fiera, quelli che mi vedete indosso.

— Siete dunque stato in Moravia? A Roswald, forse?

— In quei dintorni, monsignore — rispose maliziosamente Consuelo — ho veduto là, da lontano, il vostro superbo castello, con le statue, le cascate, i giardini! Una meraviglia davvero, un palazzo incantato!

— Davvero lo avete visto? — esclamò il conte, meravigliato di non aver udito prima, da Consuelo, quella notizia, e senza pensare che colei, dopo aver da lui sentito descrivere, per un paio d'ore, le meraviglie della sua residenza, poteva ripeterne la descrizione, sicura del fatto suo. — Ciò non può mancar d'invogliarvi a tornarci! — soggiunse.

— Mi par mill'anni, ora che ho la fortuna di conoscervi! — rispose Consuelo, per ripagarsi, col beffarsi un poco di lui entro se stessa, della noia cagionatale dalla lettura del suo libretto d'opera.

Passato il fiume, la berlina li portò alla casa di un ricco amico del conte, che nella sua assenza l'aveva messa a disposizione di questo. I viaggiatori erano attesi, e la servitù aveva tenuto pronta la cena, che fu servita subito. Il conte avrebbe desiderato Consuelo alla propria tavola, ma si astenne dall'invitarla, per riguardo al barone. Consuelo e Giuseppe furono felicissimi di cenare nelle stanze di servizio, e sedettero volentieri coi domestici. Haydn non aveva mai avuto trattamento migliore presso i gran signori che lo avevano ammesso alle loro feste; e sebbene il culto dell'arte gli avesse innalzato l'animo

tanto da consentirgli di valutare la grossolanità di quel modo di fare, ricordava senza false vergogne che sua madre era stata cuoca presso il conte Harrach, signore del suo villaggio. Più tardi, giunto alla piena maturità del suo genio, Haydn non doveva ricevere, come uomo, maggiori segni di stima per parte dei suoi protettori, sebbene l'Europa intiera lo onorasse come si conviene ad un grande artista. Egli trascorse venticinque anni al servizio del principe Esterhazy, e non come musicista soltanto. Paër lo vide, con un tovagliolo sul braccio e lo spadino al fianco, in piedi dietro la sedia del suo padrone, addetto alle funzioni di maggiordomo, cioè di primo valletto, secondo l'uso del tempo e del paese.

Consuelo non aveva più mangiato con i domestici dai tempi della sua infanzia, nei suoi viaggi con sua madre la Zingara.

Quel giorno si divertì molto dell'alterigia di quei valletti di grande casata, i quali, umiliati pel contatto dei due girovaghi, li relegarono in coda alla tavola, servendoli coi bocconi più magri. Consuelo e Giuseppe avevano tanto appetito che li trovarono squisiti; e poichè le loro facce allegre erano riuscite a placare quelle anime altere, essi furon pregati di fare un po' di musica per rallegrare il levar delle mense dei signori lacchè. Giuseppe li ripagò del loro disdegno mettendosi a sonare il violino con garbata premura, e Consuelo si disponeva a cantare, quando si venne ad avvisarli che il conte e il barone volevan per loro il divertimento.

Non era il caso di rifiutare, o di cercar pretesti. Furono accompagnati in una bella sala, dove, alla luce di venti candele, i due signori finivano di vuotare la loro ultima bottiglia di vino ungherese.

All'uso dei musicisti d'umile condizione, i due giovani si fermarono sulla soglia, e si accinsero a cantare i duettini italiani, che avevano studiato insieme peregrinando fra i monti.

— Attento! — disse maliziosamente Consuelo a Giuseppe, prima di cominciare — pensa che il signor conte ci darà l'esame di musica. Cerchiamo di cavarcela bene.

Il conte fu lusingatissimo di quelle parole; il barone aveva collocato sul suo piatto capovolto il ritratto della sua dulcinea misteriosa, e non sembrava disposto ad ascoltare.

Consuelo si guardò bene dallo sfoggiare la sua voce e i suoi mezzi. Il sesso attribuitosi non comportava suoni così vellutati, e l'età apparente dal suo travestimento non permetteva di credere che fosse pervenuta a così alto grado di maestria. Si foggiò pertanto una voce di ragazzo un po' rauca, quasi un po' irrugginita dall'abitudine di cantare all'aperto; e contraffece abilmente quel modo di cantare che essa aveva udito tante volte dai ragazzi nella calli di Venezia. Ma anche quella parodia musicale riuscì così perfetta di insieme, di garbo e di brio, che il barone, musicista eccellente, ripose in tasca il ritratto, alzò il capo, s'agitò sulla sedia, e finì col battere fragorosamente le mani, dicendo che quella era la miglior musica che gli fosse mai accaduto d'udire.

Il conte, con la testa piena di Fuchs, di Rameau e degli altri suoi classici, gustò assai meno il pezzo e l'interpretazione. Sentenziò che il barone era un barbaro nordico, e che i suoi due protetti erano intelligenti scolari, i quali dovevano esser tuttavia dirozzati dalle sue lezioni. Aveva la mania di formare lui stesso i suoi artisti, e disse in tono dottorale scuotendo la testa:

— C'è del buono, ma parecchio da migliorare. Bene, bene! metteremo a posto tutto quanto!

Già si figurava che Giuseppe e Consuelo fossero cosa sua, che facessero parte della sua cappella. Chiese poi ad Haydn di sonare il violino; e Giuseppe, che non aveva nessuna ragione di nasconder la

sua valentia, suonò a meraviglia un'aria di sua composizione, scritta alla perfezione per lo strumento. Il conte ne fu pienamente soddisfatto.

— Per te — disse — il posto è trovato. Sarai il mio primo violino. Ma ti eserciterai anche sulla viola d'amore: è il mio strumento prediletto. Ti insegnerò a trarne il miglior partito.

— Anche il signor barone è soddisfatto del mio compagno? — chiese Consuelo a Trenck, ch'era di nuovo sopra pensieri.

— Tanto soddisfatto — rispose questi — che se mi fermerò a Vienna, non vorrò altro maestro che lui.

— Vi insegnerò la viola d'amore, e vi chiedo la precedenza, — disse il conte.

— Preferisco il violino, e lui per maestro — rispose il barone, che, pur nelle sue preoccupazioni, serbava una franchezza incomparabile.

Prese il violino, e suonò a memoria, con grande purezza e fervore, qualche passo del pezzo eseguito poc'anzi da Giuseppe; poi, restituendogli lo strumento:

— Volevo farvi vedere — gli disse con sincera modestia — che non sono capace d'altro che di mettermi alla vostra scuola, ma che sono in grado di profittarne con attenzione e docilità.

Consuelo lo pregò di sonare qualcos'altro; egli esaudì la richiesta con molta semplicità: aveva attitudine, comprensione e buon gusto. Hoditz tributò sperticati elogi alla composizione.

— Non è gran cosa — rispose Trenck — perchè è roba mia; tuttavia mi piace perchè è piaciuta *alla mia principessa*.

Il conte gli fece una terribile smorfia, per dirgli di tener la lingua fra i denti. Trenck non ci badò nemmeno, e, perduto nei suoi pensieri, fece correr l'archetto sulle corde per qualche momento; poi de-

pose il violino sulla tavola, s'alzò, camminò a grandi passi attraverso la stanza, passandosi la mano sulla fronte. Infine tornò verso il conte e gli disse:

— Vi dò la buona notte, caro conte. Son costretto a partire prima dell'alba, poichè la vettura che ho fatto cercare passerà a prendermi qui alle tre dopo mezzanotte. Poichè vi trattenete qui tutta la mattina, non vi rivedrò, probabilmente, se non a Vienna. Sarò felice di ritrovarvi, e di ringraziarvi ancora pel piacevolissimo tratto di strada che m'avete fatto fare in vostra compagnia. Mi vi professo cordialmente devoto, per la vita.

Si strinsero più volte la mano, e, al momento di lasciare la stanza, Trenck s'accostò a Giuseppe dandogli alcune monete d'oro, e dicendogli:

— È un acconto sulle lezioni che vi richiederò a Vienna; mi ci troverete all'ambasciata di Prussia.

Fece un breve cenno del capo a Consuelo, dicendo:

— Te, poi, se per caso ti ritroverò tromba o tamburo nel mio reggimento, diserteremo insieme, hai capito?

E se ne andò, dopo aver nuovamente salutato il conte.

LXXIII.

Appena il conte Hoditz fu solo coi suoi musicisti, si sentì meglio a suo agio, e divenne molto comunicativo. La sua mania più spiccata era di farla da maestro di cappella, e di recitar la parte dell'impresario. Si accinse sui due piedi a cominciare l'educazione di Consuelo.

— Vieni qui — le disse — e siediti; non si ascolta bene, quando

si è un miglio distanti. Sedete anche voi — disse a Giuseppe — e approfittate della lezione. Non sai nemmeno da che parte si comincia a fare un trillo — disse poi ancora alla grande cantante. — Ecco come si fa.

E cantò una comunissima frase, introducendovi con alquanta volgarità parecchi ornamenti. Consuelo si divertì a ripeter la frase col trillo in senso inverso.

— Non è così! — gridò il conte con voce stentorea, picchiando coi pugni sulla tavola. — Non avete fatto attenzione.

Ricominciò, e Consuelo fece l'abbellimento in modo anche più barocco, serbando una gran serietà e simulando un grandissimo sforzo d'attenzione. Giuseppe non ne poteva più, e fingeva di tossire per nascondere un riso convulso.

— La-la-là, tra-la-là! — cantò il conte contraffacendo l'allievo inesperto, e balzando sulla sedia con tutti i segni di uno sdegno terribile, che non provava affatto, ma che giudicava necessario per dare il tono conveniente all'efficacia della sua scuola.

Consuelo si burlò di lui per un buon quarto d'ora; e quando n'ebbe abbastanza rese il trillo con tutta la perfezione di cui si sentiva capace.

— Bravo! bravissimo! — esclamò il conte rovesciandosi sulla sedia. — Finalmente! ora va bene. Sapevo pure che ve l'avrei fatto fare! Datemi il primo contadino venuto, ed io ve lo metto a posto, là, in un batter d'occhio, facendogli imparare più cose in un giorno che gli altri in un anno. Ancora questa frase, passando per ogni nota con leggerezza, sfiorandole... Bene, benissimo! Faremo qualche cosa, di te!

E il conte s'asciugò la fronte, su cui non c'era la minima traccia di sudore.

— Ora veniamo — soggiunse — alla cadenza, con la *cascata* e *colpo di glottide*. — E gliene fornì l'esempio con quella facile praticaccia che viene dall'abitudine e dall'imitazione. Consuelo si divertì ancora a spingere il conte in una di quelle collere a freddo, delle quali egli si compiaceva quando inforcava il suo caval di battaglia; infine gli fece sentire una cadenza così perfetta e così interminabile, ch'egli dovette interromperla.

— Basta, basta! Ora ci siamo. Lo dicevo bene, io! Passiamo al gorgheggio. Davvero imparate con una facilità straordinaria, e vorrei sempre aver degli allievi come voi.

Consuelo, che cominciava ad aver sonno, abbreviò molto la lezione sul gorgheggio: eseguì tutti quelli voluti dal magnifico pedagogo, docilmente, per quanto brutti e volgari, e lasciò anche risonare senza ritegno la sua bella voce, certa ormai che il conte si sarebbe attribuito persino il merito della splendida potenza e purezza che la sua voce veniva acquistando di momento in momento.

— Vedi un po' come tutto cammina, man mano che gli insegno ad aprire la bocca! — diceva il conte in tono di trionfo. — La chiarezza delle spiegazioni, la perseveranza, l'esempio, ecco le tre cose con cui si formano cantanti ed attori in un batter d'occhio. Continueremo domani, e in capo a dieci lezioni saprete cantare. Ora andate a dormire: vi ho fatto preparare due camere in questo palazzo; sto qui domani sino a mezzogiorno, mi seguirete a Vienna. Consideratevi sin d'ora al mio servizio. Per cominciare, Giuseppe, andate a dire al mio domestico che accenda le candele nella mia stanza. Tu rimani — disse a Consuelo — e riprendi l'ultima cadenza che ti ho insegnato: non ne sono soddisfatto del tutto.

Appena Giuseppe fu uscito, egli prese le mani di Consuelo, guardandola in modo molto significativo, e cercò di attrarla verso sè.

Consuelo, interrotto il gorgheggio, lo guardava stupita, credendo che egli le volesse far battere la misura; ma ritrasse di scatto le mani arretrando, quando gli vide gli occhi accesi e sulle labbra un sorriso di Don Giovanni.

— Ehi là! facciamo la pudibonda? — disse il conte tornando al suo fare indifferente e superbo. — Ebbene, carina, abbiamo un amichetto? È brutterello, il poveraccio, e spero proprio che, a partire da oggi, vorrete rinunciarvi. La vostra fortuna è fatta, se volete, perchè mi piace andar per le spiccie. Siete una bella ragazza, intelligente e affettuosa; mi piacete molto, e fin dalla prima occhiata mi sono accorto che non siete fatta per battere il mondo con quel monello. Avrò cura di lui, tuttavia; lo manderò a Roswald e gli darò un posto. Voi rimarrete a Vienna. Vi metterò su una casa decorosa, ed anche vi presenterò in società, se sarete prudente e modesta. Quando saprete la musica, sarete la prima donna del mio teatro, e rivedrete il vostro amichetto quando vi condurrò alla mia residenza. È inteso?

— Sì, signor conte — rispose Consuelo con molta serietà, e facendo una gran riverenza — perfettamente inteso.

Giuseppe rientrò in quel momento con il domestico, che portava i doppieri, e il conte uscì, dando un buffetto sulla guancia di Giuseppe, e volgendo a Consuelo un sorriso d'intesa.

— È d'un ridicolo perfetto — disse Giuseppe alla sua compagna, quando furono soli.

— Anche più perfetto di quanto credi — rispose pensosamente Consuelo.

— Comunque, è il miglior uomo del mondo, e mi sarà utilissimo a Vienna.

— Sì, a Vienna quanto vorrai, Beppo; ma a Passaw proprio niente, sappilo bene. Dove sono le nostre robe?

— In cucina. Vado a prenderle per portarle nelle nostre camere, che son proprio belle, m'han detto. Finalmente potrete riposarvi un poco!

— Povero Giuseppe — disse Consuelo alzando le spalle. — Animo — aggiunse — va a prendere il tuo zaino, e mettiti il cuore in pace, per la tua bella camera e per quel letto dove speravi di dormir così bene. Ce ne andiamo all'istante. Hai capito? E sbrigati, perchè tra poco chiuderanno le porte.

Haydn credeva di sognare.

— Diavolo! — esclamò — anche questi signoroni sarebbero dei reclutatori?

— Ho ancor più paura di Hoditz che di Mayer — rispose Consuelo impazientemente. — Suvvia, corri, o me ne vado da sola.

C'era tanta forza e risolutezza nel tono e nel volto di Consuelo, che Haydn, sbalordito, le obbedì in fretta. Tre minuti dopo, col loro bagaglio, uscivano inosservati, e raggiungevano in fretta il sobborgo opposto della città.

Presero due stanzucce in un meschino alberghetto, pagando subito, per poter partire in qualunque momento senz'attardarsi.

— Mi spiegherete almeno il perchè di questa fuga? — chiese Haydn a Consuelo dandole la buona notte sulla porta della sua camera.

— Dormi in pace — rispose lei — e sappi, in due parole, che ora siamo fuor di pericolo. Il signor conte s'è accorto, col suo sguardo d'aquila, che sono d'un altro sesso, e mi ha onorata d'una dichiarazione estremamente lusinghiera pel mio amor proprio.

Il domani, il sol dell'aurora splendeva sui nostri viaggiatori, che scendevano in barca il corso del Danubio, con l'anima limpida e lieta come le onde del bellissimo fiume. Avevan noleggiato il tras-

porto sul barcone d'un vecchio battelliere, che portava a Lintz un carico di merci; era un brav'uomo, che non capiva una parola d'italiano, e che non aveva altri passeggeri a bordo: Consuelo e Giuseppe poteron dunque godere liberamente del tempo eccellente e della stupenda veduta, chiacchierare a piacere, e far musica. Rievocarono il ricordo del melomane Hoditz, che Giuseppe, contraffacendolo a meraviglia, chiamava il *maestromane*. Le loro canzoni piacquero al battelliere, appassionato di musica, come tutti gli uomini del popolo in paese tedesco; anch'egli cantò qualche canzone, in cui i due artisti ravvisarono un certo carattere fluviale, e che Consuelo annotò, nelle parole e nella melodia. Finirono per cattivarselo del tutto offrendogli da bere al primo scalo, dove scesero un momento per provvedersi di viveri.

— Quell'ottimo barone di Trenck! — diceva Giuseppe nell'intascare il resto d'una di quelle belle monete d'oro che quegli gli aveva dato. — È a lui, che debbo infine di poter sottrarre l'eccelsa Porporina agli stenti e ai pericoli, alle fatiche e alla fame! E tuttavia, sulle prime, non mi piaceva, quell'ottimo, benefico signore.

— Sì, — disse Consuelo — gli preferivate il conte. Ora son lieta che quest'ultimo si sia limitato a fare delle promesse, e non ci abbia insudiciato coi suoi benefici.

— In fin dei conti, non gli dobbiamo nulla — seguitava Giuseppe. — Chi ha avuto per primo l'idea di combattere coi reclutatori? Il barone: l'altro non ci andava che per compiacenza e per non far brutta figura. Chi ha corso dei rischii, chi ha avuto una palla nel cappello? Il barone. Chi ha ferito, forse ucciso l'infame Pistola? Il barone. Chi ha salvato il disertore? Chi vi ha rispettato, fingendo di non accorgersi che siete una donna? Chi ha capito la bellezza delle vostre arie italiane, e il gusto della vostra maniera?

— E il genio del maestro Giuseppe Haydn? — aggiunse Consuelo ridendo. — Il barone, sempre il barone!

— Certo — rispose Haydn per ricambiar la frecciata — ed è ventura, per un nobile e caro assente, di cui ho udito parlare, che la dichiarazione d'amore alla diva Porporina sia venuta dal ridicolo conte, anzichè dal valoroso e seducente barone.

— Beppo! — disse Consuelo malinconicamente — gli assenti non han torto che nei cuori vili ed ingrati. Ecco perchè il barone, che è generoso e sincero, e che è innamorato d'una misteriosa bellezza, non poteva pensare a farmi la corte, ed a sacrificare il suo amore pel primo capriccio venuto...

— Voi non potete essere per nessuno il *primo capriccio venuto*, e il barone potrebbe esser perfettamente scusato di aver posto in oblio tutti i suoi amori passati e presenti, vedendovi.

— Ecco che mi diventate galante e mellifluo, Beppo! Vedo che il signor conte ha fatto scuola. Comunque, vi auguro di non sposare mai una margravia, e di non imparare, a quella scuola, che conto si fa dell'amore, dopo un matrimonio d'interesse.

Giunti la sera a Lintz, poterono passarvi una notte tranquilla. Il domani Giuseppe vi acquistò scarpe e oggetti di vestiario, per Consuelo e per sè. Il battelliere aveva detto che, se avesse avuta qualche commissione per Moelk, li avrebbe ripresi a bordo il giorno seguente, e li avrebbe portati per un'altra ventina di miglia sul Danubio. Passarono perciò una giornata a Lintz, visitarono il castello, andarono a zonzo, ed ebbero, da lontano, il rallegrante spettacolo del trionfale passaggio, per la città, della berlina del conte Hoditz. La sera ritrovarono all'ormeggio il battello carico di merci per Moelk, e s'accordarono ancora col vecchio navalestro. S'imbarcarono all'alba, e la giornata non fu meno piacevole della precedente.

A Moelk dovettero separarsi, non senza rammarico, dal bravo pilota, e, in mancanza di altra buona occasione di proseguire il viaggio fluviale, decisero di fare a piedi la ventina di leghe che ancora restava per arrivare a Vienna.

LXXIV.

Il giorno dopo, attraversando un torrentello su un ponte di legno, i nostri pellegrini videro una povera mendicante, con una bimba in braccio, smunte e livide entrambe per la stanchezza e la fame. Consuelo fu presa da compassione profonda, a quella vista, che le ricordava sua madre e certi momenti della sua infanzia. Perciò si trattenne con l'infelice, e l'interrogò.

— Ahimè! — disse colei — eravamo così contenti, sino a pochi giorni fa! Io sono una contadina dei dintorni di Harmanitz in Boemia; avevo sposato cinque anni fa, un mio cugino, un bel giovane alto, che era il miglior lavoratore e il miglior marito del mondo. Dopo un anno di matrimonio il mio povero Karl, andato in montagna per legna, scomparve, e non se ne seppe più nulla. Finii per crederlo morto, precipitato in qualche burrone o divorato dai lupi; sebbene fossi in miseria e avessi occasione di risposarmi, non ne volli sapere. E come ne fui ricompensata, figliuoli! L'anno scorso, si bussa una sera alla porta: era il mio povero Karl. Ma in che stato, mio Dio! Scheletrito, giallo, l'occhio smarrito, i piedi insanguinati... Ma era così felice di ritrovare la moglie e la figliolina, che ritrovò presto anche il coraggio d'un tempo, la salute e le sue abitudini di lavoro. Mi raccontò che era stato imprigionato da certi briganti, che l'ave-

vano portato lontano, quasi vicino al mare, per venderlo al re di Prussia, che ne aveva fatto un soldato. Era vissuto tre anni in quel triste paese, con un servizio durissimo, battuto colle verghe ogni giorno. Infine era riuscito a scappare; battendosi da disperato contro coloro che lo inseguivano, ne aveva ucciso uno, acciecato un altro con una sassata; infine, per boschi e paludi, come una bestia selvaggia, attraverso la Sassonia e la Boemia, era arrivato a casa. Quanto fummo felici per tutto l'inverno! La nostro sola paura era di veder tornare nei nostri paesi quelle bestie feroci; e per mettercene al riparo, s'era pensato d'andare a Vienna, di presentarci all'imperatrice, di chiederle protezione, un po' di aiuto per me e la bimba, e l'arruolamento di mio marito. Ma mi ammalai, e dovemmo attendere a lungo nelle nostre montagne, prima di metterci in viaggio, sempre all'erta e in angoscia. Finalmente partimmo, tutti tre, la bimba in braccio a suo padre. S'andava tranquilli per una strada solitaria, quando una vettura ci raggiunge, e ne scendon tre uomini. « È proprio lui? grida uno. — Sì, risponde un altro, il guercio; è lui, dàgli, dàgli ». Mio marito li riconosce. « Scappa, scappa », gli dico. Già stava correndo, quand'uno di quei manigoldi si avventa su me, mi getta a terra, e punta una pistola sulla mia testa, un'altra su quella della bimba. Senza quel mezzo diabolico, mio marito era salvo, perchè correva più in fretta di loro ed aveva molti passi di vantaggio. Ma al grido che mi sfuggì vedendo la bambina sotto la bocca della pistola, Karl si volta indietro, si mette a gridare per trattenere il colpo, e torna sui suoi passi. Allora lo scellerato gli dice: « Arrenditi, o le uccido! — Mi arrendo, mi arrendo, eccomi! » risponde il povero uomo; e corre verso di loro più in fretta di quanto non fosse prima fuggito. Quando quelle tigri l'ebbero in mano, lo percossero a sangue. Volevo difenderlo, e allora maltrattarono anche me; minaccia-

rono di uccidere la bambina, se non tacevo, e già me l'avevano strappata di mano, quando Karl mi disse: « Taci, moglie, te l'ordino; pensa alla nostra bambina! » Tacqui allora, gemendo, e quei mostri mi dicevano: « Sì, sì, piangi pure! Non lo vedrai più, perchè lo portiamo a impiccare ». Rimasi non so quanto tempo distesa sulla strada, con la bambina mezza morta di freddo e di paura. Tornata un po' in me, pensai che la miglior cosa da fare era quella di denunziare il fatto alla polizia di Wiesenbach, la città più vicina, e poi di proseguire per Vienna, ad implorar dall'imperatrice di ottenere dal re di Prussia che la sentenza di morte non fosse eseguita: sua maestà poteva chiedere la restituzione del suo suddito, se i reclutatori non fossero stati raggiunti. Spesi quanto mi fu dato in elemosina sulle terre del vescovo di Passaw, dove avevo narrato la mia sventura, per raggiungere il Danubio con una carretta, e di là scesi in battello sino a Moelk. Ora non ho più niente. Se racconto la mia disgrazia, si stenta a credermi, e mi si dà così poco, che mi vedo costretta a proseguire la strada a piedi. Non ne posso più, ho paura di morire per via. Ed ora, miei buoni giovani, se potete darmi qualche cosa, datemela subito, perchè devo riprender la strada: non mi fermerò prima di aver ottenuto giustizia.

— Povera donna! — esclamò Consuelo abbracciando l'infelice e piangendo di pietà e di gioia. — Coraggio! Calmatevi, sperate, gioite! vostro marito è libero! Egli galoppa verso Vienna su un buon cavallo, ed è ben fornito di denaro.

— Che dite? — esclamò fuor di sè la moglie del disertore. — L'avete visto? Dio onnipotente!

— Ahimè! che avete fatto? — disse Giuseppe a Consuelo. — Perchè darle una falsa gioia? Se il disertore che abbiamo contribuito a salvare fosse un altro?

— È lui, Giuseppe! Ricordati il guercio, ricorda Pistola; ricorda che il disertore ha detto ch'era padre di famiglia, e suddito austriaco. E poi, è facile accertarsene. Com'è, vostro marito?

— Di capelli rossi, gli occhi verdazzurri, la faccia larga, altissimo; il naso un po' schiacciato, la fronte bassa: un uomo magnifico.

— Proprio così — disse Consuelo con un sorriso — e come vestito?

— Una giubbaccia verde, brache scure, calze grige.

— Benissimo; e i reclutatori, li avete visti bene?

— Se li ho veduti, Maria Vergine! ho sempre davanti agli occhi quelle orribili facce.

E la povera donna descrisse minutamente il guercio, Pistola, e Mayer.

— Allora era proprio Karl, che abbiamo veduto liberare! — disse Giuseppe. — Ringraziamone Iddio.

— Sì, grazie a Dio, anzitutto — soggiunse la poveretta. — E tu, Maria — disse poi alla bimba — inginocchiati con me, e bacia la terra per ringraziare gli angeli custodi e la Vergine.

— Ditemi, buona donna — chiese Consuelo — Karl ha pure l'abitudine di baciare la terra quando è molto contento?

— Sì, figliuolo; quando è tornato, dopo la fuga, non ha voluto entrare in casa senza aver baciato la soglia.

— È un uso del vostro paese?

— No, è un suo modo di fare, che ci ha insegnato, e che ci ha sempre portato fortuna.

— Allora è proprio lui, — soggiunse Consuelo — perchè gli abbiam veduto baciare la terra quando fu liberato. Te ne ricordi, Beppo?

— È lui, è lui, non c'è dubbio possibile. — E Giuseppe narrò alla povera donna tutto ciò che era accaduto.

— Ora — soggiunse Consuelo — dovete andare a Vienna per raggiungervi vostro marito, se pur non lo incontrerete per via. Gli uffici dell'amministrazione, ai quali vi presenterete, ve lo faranno rintracciare.

— Ma quali uffici, quale amministrazione? Io non ne so nulla. Pensate, una così grande città! Mi ci perderò, io, povera contadina.

— Neppur noi siamo guari informati, — disse Giuseppe — ma chiedete al primo venuto di condurvi all'ambasciata di Prussia, e domandate del signor barone di...

— Bada a ciò che dici, Beppo! — sussurrò Consuelo a Giuseppe, per ricordargli che non si doveva compromettere il barone in quell'avventura.

— E il conte Hoditz? — replicò Giuseppe.

— Sì, il conte. Egli farà per vanità ciò che l'altro avrebbe fatto per bontà di cuore. Chiedete della dimora della margravia, principessa di Bareith, e presentate a suo marito questo biglietto.

Consuelo strappò un foglio dal taccuino di Haydn, e scrisse con la matita queste righe:

« Consuelo Porporina, prima donna del teatro di San Samuele a Venezia, ex-signor Bertoni, cantore ambulante a Passaw, raccomanda al nobile cuore del conte Hoditz-Roswad la moglie di Karl, il disertore che sua signoria ha strappato dalle mani dei reclutatori e colmato dei suoi benefizii. La Porporina si ripromette di ringraziare il signor conte della sua protezione. in presenza della signora margravia, se il signor conte vorrà concederle l'onore di cantare negli appartamenti privati di sua altezza ».

Consuelo sottoscrisse con cura, poi guardò Giuseppe: questi capì

a volo, e cavò di tasca la borsa. Senz'altre consultazioni, e con gesto concordemente spontaneo diedero alla povera donna le ultime due monete d'oro del regalo di Trenck, per fornirle il modo di fare il viaggio in vettura, e l'accompagnarono al vicino villaggio, dove l'aiutarono a convenire un noleggio con un modesto vetturale. Poi Consuelo, partita la donna con la sua creatura, chiese ridendo quanto rimaneva in fondo alla borsa. Giuseppe prese il violino, lo scosse vicino all'orecchio, e rispose:

— Soltanto del suono!

Consuelo provò la sua voce all'aperto, con uno squillante gorgheggio e soggiunse:

— Moltissimo suono!

Poi tese allegramente la mano al collega, la strinse con effusione, dicendogli:

— Sei un gran bravo ragazzo, Beppo!

— E anche tu, — rispose Giuseppe asciugando una lacrima e scoppiando in una risata.

LXXV.

È piccolo cruccio, quello di trovarsi senza denaro al termine di un viaggio; ma se ancor fossero stati lontanissimi dalla meta, i nostri giovani artisti non sarebbero stati meno allegri di quanto lo furono, quando si videro completamente all'asciutto. Per le anime poetiche, sorge in condizioni siffatte un nuovo mondo, una santa fiducia nella carità altrui, un sacco di belle illusioni; ma anche, in pari tempo, una passione pel lavoro e una serenità d'animo che aiutano a superare trion-

falmente gli ostacoli. Consuelo, che accoglieva quel ritorno all'indigenza dei suoi primi anni con una specie di romantica gioia, e che era felice d'avere fatto un'opera buona spogliandosi, trovò subito un mezzo per procurarsi il pasto e il ricovero della sera.

— Oggi è domenica — disse a Giuseppe. — Suonerai dei ballabili nel primo paese che troveremo. Non sei capace di fabbricare uno zufolo?

— Fabbricare uno zufolo! — esclamò Giuseppe — vedrete un po'!

Fu presto trovato, sulla riva del fiume, un bel fusto di canna, che, ingegnosamente tagliato e bucato, risonò a meraviglia. Ottenuta l'accordatura perfetta, seguì la prova, e i due amici raggiunsero tranquillamente un paesino, tre miglia distante, dove entrarono al suono dei loro strumenti, affacciandosi ad ogni porta con l'invito: « Chi vuol ballare? Chi vuol saltare? Ecco la musica, ecco il ballo, che comincia subito! »

Giunsero presto, sulla piazzetta attorniata di grandi, vecchi alberi, le giovani coppie, che tolsero danzando la prima polvere; e prima che il suolo fosse battuto, tutto il paese faceva circolo intorno all'animatissimo ballo campestre. Dopo i primi valzer, Giuseppe mise sottobraccio il violino, e Consuelo, ritta su di una sedia, fece un bel discorsetto per spiegare al pubblico che gli artisti avevan le dita fiacche e il fiato corto. Pochi minuti dopo, avevano, a discrezione, pane, latte, birra e focacce. Quanto al salario, ci si accordò presto: si faceva una colletta, e ciascuno dava quanto voleva.

Dopo l'asciolvere, salirono su una gran botte ch'era stata fatta solennemente rotolare in mezzo alla piazza, e le danze ricominciarono; ma in capo a due ore furono interrotte da una notizia che mise tutti in agitazione, e che giunse, di bocca in bocca, sino all'orecchio dei menestrelli: il calzolaio del paese, nel finire alla svelta un paio di

scarpe per un committente che aveva fretta, s'era piantato la lesina nel pollice.

— È una vera disgrazia! — disse un vecchio, che stava appoggiato alla botte che serviva da palco. — È Gottlieb, il calzolaio, che è l'organista del paese; e proprio domani è la festa patronale. Una festa magnifica, che non ha uguali nel giro di dieci miglia! La messa, poi, è una bellezza, e si viene da lontano, per sentirla. Gottlieb è un vero maestro di cappella: sta all'organo, fa cantare i ragazzi, canta anche lui: cosa non è capace di fare, soprattutto in quell'occorrenza? Si mette in quattro; e senza lui, tutto va a rotoli. Cosa dirà il signor canonico, il canonico di Santo Stefano, che viene a dir lui la messa grande, e che è sempre così contento della nostra musica? Perchè va pazzo per la musica, quel buon canonico, ed è un grande onore per noi averlo nella nostra chiesa, lui che non esce guari dal suo beneficio, e che non si disturba per poco.

— Ebbene — disse Consuelo — c'è modo d'accomodare tutto: il mio amico ed io c'incarichiamo dell'organo, della cantoria, della messa, insomma; e se il signor canonico non sarà contento, non ci darete nulla pel nostro lavoro.

— Eh, eh! — disse il vecchio — mi pare che la prendiate un po' sottogamba, giovanotto; la nostra messa non si fa con un violino ed un piffero. È cosa ben più seria; e poi, non conoscete le nostre partiture.

— Le vedremo stasera — disse Giuseppe con un tono di superiorità sprezzante, che fece colpo sugli uditori.

— Vediamo un po' — disse Consuelo — portateci in chiesa, con qualcuno per tirare i mantici, e se non sarete contenti del nostro modo di suonare, ci manderete a spasso.

— Ma la partitura, con quella magnifica riduzione di Gottlieb!

— Andiamo da Gottlieb, e se non è contento di noi rinunziamo a tutto. D'altra parte, una ferita al dito non impedirà a Gottlieb di dirigere il coro e di cantar la sua parte.

Gli anziani del paese, tenuto consiglio, risolsero di tentare la prova. Il ballo fu disertato: la messa del canonico era ben altro divertimento, ben più grossa faccenda!

Haydn e Consuelo, dopo un esame d'organo e di canto, furon giudicati due musicisti passabili, in mancanza di meglio. Qualche artigiano si spinse a dire che il loro modo era migliore di quello di Gottlieb, e che i pezzi di Scarlatti, di Pergolesi e di Bach erano almeno belli come la musica di Holzbauer, dalla quale Gottlieb non si scostava nemmeno a morire. Il curato, poi, giunse a dir che il canonico avrebbe preferito molto quella musica a quell'altra che gli si forniva di solito. Il sacrestano, che non ne condivideva il parere, scosse tristemente la testa; e per non scontentare i parrocchiani, il curato consentì a che i due provvidenziali virtuosi si accordassero, se possibile, con Gottlieb per accompagnare la messa.

Si andò adunque in corpo e deputazione alla casa del calzolaio: egli dovette esibire la mano ferita e gonfia, per essere esonerato dalle funzioni d'organista. Gottlieb era dotato d'una certa capacità, e sonava l'organo discretamente; ma, viziato dalle lodi dei suoi concittadini e dagli elogi un po' beffardi del canonico, prendeva la sua parte di esecutore e di direttore con una serietà e un amor proprio addirittura spasmodici. Fece subito il muso, quando gli fu proposto di sostituirlo con due artisti di passaggio: preferiva che la funzione andasse a monte, piuttosto che condivider l'onore. Comunque, dovette cedere: finse per un bel po' di cercare la partitura senza trovarla, e la fece saltar fuori soltanto quando il curato gli fece la minaccia di rimettere ai due giovani artisti la scelta e la cura di tutto. Consuelo e Giuseppe dovettero

BIBLIOTECA CIVICA

ancora subire un esame, leggendo a prima vista i passi più difficili di quella, fra le ventisei messe di Holzbauer, che doveva essere eseguita il domani. Quella musica, scialba e comune, era però scritta bene, e facile da afferrare, specialmente per Consuelo, che aveva superato ben altre prove. Gli uditori restarono a bocca aperta, e Gottlieb, sempre più cupo e di malumore, disse che aveva la febbre e che andava a letto, contentone di vedere gli altri contenti.

Ci fu la prova, in chiesa, e tutto andò a meraviglia. I quattro violini erano tenuti dall'oste, dal fornaio, da un tessitore e dal maestro della scuola elementare. Il coro era composto di ragazzi e di adulti, bravi contadini e artigiani, pieni di flemma, d'attenzione e di buona voglia. Mancavano soltanto due solisti, il figlio e la nipote di Gottlieb, i suoi allievi prediletti, che non erano venuti colla scusa ch'erano sicurissimi della parte.

Giuseppe e Consuelo cenarono al presbiterio, dove s'eran preparate per loro due camere. Il buon curato era gongolante, ed era chiaro che la bellezza della messa gli stava molto a cuore, per far piacere al signor canonico.

Il giorno dopo, gran giubilo in paese: campane a tutto spiano; folla nelle strade, venuta dalla campagna; la chiesa parata in gran gala. La carrozza del canonico avanzava con maestosa lentezza. Consuelo si divertiva un mondo, a vedere l'importanza che ciascun si attribuiva: c'era là lo stesso amor proprio, quasi lo stesso giuoco di rivalità che si posson vedere sulle tavole del teatro: soltanto, le cose andavano più alla buona, e c'era più da ridere che da prendersela.

Mezz'ora prima della messa arrivò il sacrestano affannato, a riferire il colpo mancino del perfido Gottlieb. Costui, saputo che la prova era stata un trionfo, diceva d'essere gravemente ammalato, e vietava al figlio ed alla nipote di allontanarsi dal suo capezzale. Da ciò, la gene-

rale costernazione: sarebbe mancata la direzione di Gottlieb, ritenuta indispensabile, sarebbero mancati i solisti, per la parte più bella della messa!

Consuelo e Giuseppe radunarono subito strumenti e coristi, per rinfrancarli con qualche ultimo consiglio e istruzione; e per la sostituzione dei solo, s'intesero presto fra loro. Consuelo ripescò nel fondo della memoria un canto religioso di Porpora, che s'adattava al tono e alle parole dell'assolo richiesto: lo scrisse su un pezzetto di carta appoggiato al ginocchio, e lo passò ad Haydn, che si mise in grado d'accompagnarlo; poi adattarono alla meglio una pagina di Sebastiano Bach, che conoscevano entrambi.

Sonava per la messa, che stavano ancor concertando. E quando il signor canonico, rivestito dei paramenti, comparve all'altare, i cori erano già partiti, galoppando sullo stile fugato del maestro teutonico con una disinvoltura di buon augurio.

Il solo per voce d'uomo dava pensiero a molti, ma Giuseppe se la cavò a meraviglia. Quando poi fu la volta di Consuelo, quella sua maniera italiana li stupì dapprima, poi li scandalizzò un poco, infine li travolse nell'entusiasmo. La cantatrice aveva cantato con tutta la pienezza dei suoi mezzi, e Giuseppe si sentì trasportato al settimo cielo.

— Lasciatemi affacciare alla tribuna — gli disse Consuelo — per veder se il signor canonico sembra contento. Sì — aggiunse — ha un'aria beata che consola, quel rispettabile prelato; e dal modo con cui tutti lo guardano, come per leggergli in faccia la ricompensa dei loro sforzi, si direbbe che il buon Dio sia qui l'unico personaggio di cui nessuno si occupa.

— Eccetto voi, Consuelo! soltanto la fede e l'amor divino possono dettare accenti simili ai vostri.

All'uscir di chiesa, dopo la messa, poco mancò che il popolo por-

tasse i due virtuosi in trionfo, sino al presbiterio. Là li attendeva un pranzetto eccellente. Il curato li presentò al signor canonico, che li colmò di elogi, e che espresse il desiderio di riascoltar, dopo pranzo, l'assolo di Porpora. Consuelo, meravigliata pel fatto che nessuno avesse riconosciuto la sua voce di donna, e temendo l'occhio acuto dell'ecclesiastico, cercò ogni sorta di pretesti; ma non ci fu verso, e si dovette comparire alla colazione dell'egregio prelato.

Costui era un bell'uomo sulla cinquantina, ben modellato, sebbene un po' pingue. I suoi modi erano signorili, nobili anzi; egli diceva in un orecchio, a tutti coloro che incontrava, d'aver sangue reale nelle vene, essendo uno dei quattrocento bastardi di Augusto II, elettor di Sassonia, e re della nazione polacca.

Fu benigno ed affabile quanto e come si conveniva ad un uomo di mondo e a un personaggio ecclesiastico. Giuseppe gli vide a lato un laico, ch'egli sembrava trattare familiarmente e con riguardo ad un tempo; pareva a Giuseppe d'aver già veduto costui a Vienna, ma non gli riusciva, come suol dirsi, di mettergli un nome sopra.

— Ebbene, cari ragazzi — disse il canonico — mi ricusate una seconda audizione dell'aria di Porpora? Ecco qui uno dei miei amici, mille volte più musicista di me, e molto miglior giudice, che è stato proprio colpito dal vostro modo di eseguire quel pezzo. Poichè siete stanco — aggiunse rivolto a Giuseppe — non vorrò insistere; ma ditemi almeno qual è il vostro nome e dove avete imparato la musica.

Giuseppe vide che gli si attribuiva l'esecuzione del solo cantato da Consuelo, e un'occhiata di questa gli fece intendere che doveva confermare il canonico nel suo errore.

— Mi chiamo Giuseppe — rispose breve — e ho studiato alla cantoria di Santo Stefano.

— Anch'io — disse il personaggio sconosciuto — ho studiato a quella cappella, con Reuter padre. Voi, certamente, con Reuter figlio?

— Sissignore.

— Poi avete seguito altri corsi? Avete studiato in Italia?

— Nossignore.

— Eravate voi, all'organo?

— Un po' io, un po' il mio collega.

— E chi ha cantato?

— Tutti e due.

— Va bene; ma l'aria di Porpora non l'avete cantata voi — soggiunse quegli sbirciando Consuelo.

— Sì, l'ha cantata lui — intervenne costei bruscamente, poichè le premeva sottrarsi a quegli interrogatorii, e non aspettava che di svignarsela.

— Perchè dire una bugia, figliuolo? — osservò ingenuamente il curato. — Vi ho già sentiti e veduti cantare ieri, ed ho perfettamente riconosciuto il timbro di voce del vostro compagno, nel solo di Bach.

— Vi sarete ingannato, reverendo, — soggiunse con un malizioso sorriso lo sconosciuto — oppure questo giovanotto è troppo modesto. Comunque sia, noi lodiam l'uno e l'altro.

Poi, prendendo a parte il curato:

— Avete l'orecchio fino — gli disse — ma non l'occhio penetrante; il che fa onore alla vostra purezza di pensieri. Ma è meglio disingannarvi: quel contadinotto ungherese è una cantante italiana di grande valore.

— Una donna travestita! — sobbalzò il curato.

E guardò attentamente Consuelo, che stava rispondendo alle benevole domande del canonico: fosse compiacimento, fosse sdegno, fatto si è che il buon curato arrossì dalla facciuola al nicchio.

— La è come vi dico — continuò lo sconosciuto. — Sto inutilmente pensando di chi può trattarsi; non la conosco; e quanto al suo travestimento e alla sua condizione precaria, non posso attribuirli che a qualche colpo di testa... Affari d'amore, signor curato! E ciò non ci riguarda.

— Affari d'amore! Dite benissimo: un ratto, un'intesa colpevole con quel giovanotto! Ma è orribile, tutto ciò! E io, che ho dato nella pania! Per fortuna avevo fatto preparare due camere separate, e spero che non ci sia stato scandalo in casa. Ahimè, che avventura! E gli spiriti forti della parrocchia (ce n'è, signore, ce n'è, e li conosco) come riderebbero alle mie spalle se la cosa si risapesse!

— Se i vostri parrocchiani non hanno riconosciuto una donna da quella voce, neppure l'hanno riconosciuta dai lineamenti o dal modo di camminare. Pure vedete che belle manine, che capelli di seta, che piedino, anche in quegli scarponi!

— Non voglio veder nulla di tutto ciò! — proruppe il curato fuori dei gangheri. — È un abominio, il vestirsi da uomo. C'è un versetto, nella sacra Scrittura, che condanna a morte qualunque uomo o donna, che abbia mutato gli abiti del suo sesso. *A morte*, capite, signore? Ciò basta, a dire l'enormità del peccato! E con tutto ciò ha avuto il coraggio di entrare in chiesa, di cantare sfrontatamente le lodi di Dio, col corpo e l'anima neri di siffatto delitto!

— Ma le ha cantate divinamente! mi son venute le lacrime agli occhi, e proprio non ho mai sentito nulla di simile. Che strano enigma! Chi può esser costei? Quelle che conosco sono tutte parecchio più anziane.

— È una ragazzina — disse il curato che non si poteva trattenere dallo squadrare Consuelo con un'attenzione che contrastava fieramente coi suoi austeri principii. — Oh, il serpentello! Vedi un po' con quanta

modestia risponde al signor canonico! Sono un uomo spacciato, se qualcun se ne accorge! Dovrò lasciare il paese.

— Ma come non l'avete riconosciuta al timbro della voce?

— Che volete? Lo trovavamo un po' insolito, ma Gottlieb diceva che son di quelle voci italiane, che ne aveva già sentite altre, mi parlava di cantori della cappella Sistina! Non so che cosa volesse dire con ciò, e io non mi intendo di musica che non sia quella del mio rituale; ero a mille miglia dal sospettare... e ora, che fare, signore?

— Se nessuno ha sospetti, vi consiglio di non far nulla. Per farvi piacere, potrei pensar io a pagar quei ragazzi e a toglierveli di tra i piedi.

— Giusto, giusto... quanto sarà il caso di dargli?

— Non saprei; noi paghiamo largamente gli artisti... Ma la vostra parrocchia non è ricca, e la chiesa non è il teatro.

— Pagherò con larghezza, darò sei fiorini. E ci vado subito. Ma che dirà il signor canonico? Non sembra dubitare di nulla; eccolo che parla con *lei*, paternamente... il sant'uomo!

— Siamo franchi, credete che sarebbe poi tanto scandalizzato?

— E come no? E poi, ciò che temo, non son tanto i suoi rimproveri, quanto le sue celie, i suoi motteggi... Sapete bene come gli piace scherzare... è tanto arguto e faceto...

— Ma se è in errore come voi, non avrà ragion di beffarvi. Animo, vedete di cogliere il momento opportuno per congedare i vostri musicisti.

I due lasciarono il vano della finestra dove avevano parlottato sino allora, e il curato fece scivolare i sei fiorini in mano di Giuseppe, che fece segno a Consuelo di liberarsi del canonico e di seguirla; ma il canonico volle intrattenersi ancora con Giuseppe, e gli chiese perchè l'assolo di Holzbauer fosse stato sostituito con quello di Porpora.

Il curato s'affrettò a raccontare il ripicco di Gottlieb, e quella gelosia d'artista divertì molto il canonico.

— Ebbene — disse lo sconosciuto — il vostro calzolaio ci ha fatto un vero favore: in luogo d'un pezzo qualunque, abbiamo avuto un capolavoro.

— Non credo che il pezzo di Holzbauer — osservò Giuseppe — fosse brutto; ciò che abbiamo cantato di lui non è senza valore.

— Valore non vuol dir genio — ribattè lo sconosciuto con un sospiro; e rivolto a Consuelo, aggiunse: — Che ne pensate, amico? Vi pare che siano la stessa cosa?

— Non mi pare niente affatto — rispose lei asciutta. Lo sguardo di quell'uomo la confondeva e l'irritava di più in più.

— Comunque, vi avrà fatto piacere cantare quella messa di Holzbauer, — disse il canonico — è bella, nevvero?

— Non mi ha fatto nè piacere nè dispiacere — rispose Consuelo, che quando s'impazientiva diventava di una franchezza incoercibile.

— Il che vorrebbe dire che non è nè bella nè brutta — commentò lo sconosciuto ridendo. — Ebbene, ragazzo mio, avete risposto benissimo, ed io son proprio dello stesso parere.

Il canonico scrosciò in una gran risata, il curato parve assai confuso, Consuelo e Giuseppe si dileguarono.

— Ebbene, signor canonico, — disse maliziosamente lo sconosciuto — come trovate quei ragazzi?

— Simpaticissimi! stupendi! Vi chiedo scusa di dirvelo, dopo la doccia fredda che vi ha dato il piccolo, or ora.

— Io? ma lo trovo una meraviglia, quel ragazzo. Che ingegno, che mezzi, per la sua età! Come sono ricche e precoci quelle nature italiane!

— Non posso dirvi molto, dell'italiano — rispose il canonico in

tono naturalissimo — l'ho osservato poco; è l'altro, che è un soggetto meraviglioso; ed è del nostro paese, con sopportazione vostra e della vostra *italomania*.

— Insomma — disse lo sconosciuto strizzando l'occhio al curato per metterlo in guardia — è proprio il maggiore che ha cantato il pezzo del Porpora?

— Credo di sì — rispose il curato, arrossendo della bugia che gli si faceva dire.

— Ne son sicuro, io — soggiunse il canonico. — Me l'ha detto lui.

— E l'altro assolo — continuò lo sconosciuto — è qualche vostro parrocchiano che lo ha cantato?

— Probabilmente — rispose il curato, forzandosi a continuar la commedia.

E tutti e due guardarono il canonico, per veder se c'era cascato davvero, o se si prendeva beffe di loro. Egli non pareva pensarci neppur da lontano, e la sua calma rassicurò il curato. Si parlò d'altro; ma in capo a un quarto d'ora il canonico tornò a parlare di musica, e volle rivedere Giuseppe e Consuelo, alfine, diceva, di portarli con sè in villa, e di sentirli a piacere. Il curato, spaventatissimo, balbettò qualche inintelligibile obbiezione; il canonico gli domandò ridendo se aveva fatto mettere in pentola i suoi piccoli musicisti, per completare il pranzo, che gli pareva peraltro lautissimo anche senza di ciò. Il curato si rigirava sulla graticola; ma lo sconosciuto gli venne in aiuto nel discorso.

— Vado a cercarli — disse.

Ed uscì facendo al povero curato un segno d'intesa, come per fargli sperare in qualche espediente liberatorio. Ma non ebbe da far la fatica di escogitarne uno: apprese dalla fantesca che i giovani artisti

avevan già preso la via dei campi, non senza farle generoso dono d'uno dei sei fiorini testè ricevuti.

— Come, partiti! — esclamò il canonico con vivo rammarico. — Bisogna rincorrerli; voglio rivederli, voglio sentirli; lo voglio assolutamente!

Si fece mostra d'obbedire; ma ci si guardò bene dal tentare di rintracciarli. Peraltro, se n'erano andati colle gambe in spalla, per sottrarsi a quella minacciante curiosità. Il canonico n'ebbe non solo rammarico, ma anche un po' di dispetto.

— *Deo gratias!* non dubita di nulla — disse allo sconosciuto il curato.

— Reverendo — rispose quegli — ricordatevi la storia di quel vescovo, che, mangiando di grasso per inavvertenza un venerdì, ne fu avvertito dal suo vicario. — Disgraziato! — esclamò il vescovo — o non poteva star zitto sino alla fine del pranzo? — Forse avremmo dovuto lasciare che il signor canonico continuasse a ingannarsi a suo bell'agio.

LXXVI.

Il tempo era dolce e sereno, la luna splendeva nella sera limpida e mite, e le nove battevano con uno squillo grave e pur chiaro all'orologio d'un'antica abbazia, quando Giuseppe e Consuelo, cercato invano un campanello al cancello del recinto, fecero il giro della silenziosa dimora, nella speranza di farsi sentire da qualche abitatore ospitale. Ma non ci fu verso: tutte le porte eran chiuse, non un cane abbaiava, non un raggio di luce filtrava dalle finestre del solitario edificio.

— È la casa del Silenzio, questa — disse Haydn ridendo — e se quell'orologio non avesse ripetuto due volte con la sua voce lenta

e solenne i quattro quarti in *do* e in *si*, e i nove colpi delle ore nel *sol* della terza più bassa, direi che il luogo è abbandonato ai barbagianni e agli spettri.

La circostante campagna era del tutto deserta, Consuelo era stanca, e inoltre quella prioria misteriosa esercitava sulla sua fantasia poetica non so quale strano fascino.

— Se pur dovessimo dormire in qualche cappella — disse a Giuseppe — voglio passar qui la notte. Entriamo a qualunque costo, scavalcando il muro se occorre: non mi pare una cosa difficile.

— Benone! — disse Giuseppe. — Vi farò da scala per salire, e quando sarete su, passerò subito dall'altra parte, per farvi da sgabello nello scendere.

Detto, fatto: il muro era basso, e un momento dopo i nostri due profani passeggiavano audacemente nel sacro recinto. Era un bell'orto e frutteto, coltivato con minuziosa cura: gli alberi tagliati a ventaglio stendevano i rami carichi di mele vermiglie e di pere dorate; i pergolati di vite, civettuolmente arrotondati ad arco, portavano, come tante girandole, magnifici grappoli d'uva succosa. Anche gli ortaggi avevano la loro bellezza: asparagi dal tallo elegante e dalla serica chioma, simili a foreste di abeti pigmei, come coperte, per la rugiada notturna, da un velo d'argento; piselli intrecciati in leggere ghirlande sopra i loro sostegni; zucche, quasi orgogliose balene di quel mar di verzura, ostentavano il grosso ventre arancione sulle amplissime foglie color verde cupo; giovani carciofi, come tante testoline coronate, si ergevano attorno allo stipite della regale famiglia. Una siepe di rose correva tra l'orto e il giardino, che s'estendeva sino alla casa, colmo di piante rare dagli effluvii squisiti, ricco d'aiuole così piene di fiori che più non si vedeva la terra.

Quanto singolare l'influsso degli oggetti sensibili sullo stato del-

l'animo e del corpo! Consuelo, non appena respirata l'aura soave di quel tranquillo recesso, si sentì riposata come se già avesse dormito il calmo sonno dei monaci, che lo avevano anticamente abitato.

— Ecco un fatto meraviglioso; — disse a Giuseppe — vedo questo giardino, e neppur più mi ricordo dei ciottoli della via, e dei miei piedi dolenti: mi pare di riposarmi con gli occhi. Morivo di sete poc'anzi, e soltanto al veder quelle piante che s'aprono felici alla rugiada notturna, mi pare di bere com'esse; e la mia sete è cessata. Guarda, Giuseppe; c'è un incanto più bello che la vista di questi fiori che sbocciano al chiaro di luna? Guarda, e non ridere, là, nel mezzo dell'aiuola, quei fiori bianchi e olezzanti, che oscillano sui gambi; si direbbe che contemplino la luna, ammirando. Credi che siano creature sensibili? A me pare che un bel fiore non può vegetare stupidamente; ch'esso non può vivere senza provare sensazioni squisite. Certo ti farai beffe di me; eppure il benessere che mi dà questa visione di fiori e di stelle non è un'illusione: c'è in quest'aria un alcunchè di sublime, e mi par di sentir la mia vita unirsi e confondersi con la vita di tutto ciò che mi attornia.

— Come potrei beffarmi di voi! — rispose sospirando Giuseppe. — Risento le stesse impressioni, e ogni vostra parola mi risuona nell'animo come sulle corde d'uno strumento. Guardate quella casa, Consuelo, e ditemi perchè mi ispira una così dolce, profonda mestizia.

Consuelo guardò il priorato: era una piccola costruzione del dodicesimo secolo, un tempo merlata e munita; le piombatoie, le feritoie delle torrette erano state serbate a guisa d'ornamento; la merlatura era stata coperta da un tetto spiovente d'ardesia grigiastra. La nudità monotona dei muri era interrotta qua e là dalle masse d'edera che vi si abbarbicavano; grandi festoni di vite e di gelsomino incorniciavan le porte, stendendosi ai davanzali delle finestre.

— C'è una raccolta malinconia, in quella casa, ma non ha, per me, la suggestiva simpatia del giardino. Le piante son fatte per vivere radicate nel suolo, gli uomini per muoversi e frequentarsi. S'io fossi fiore vorrei vivere in questo giardino; essendo donna non vorrei viver murata in una cella, in una massa di pietre. Ti faresti frate, tu, Beppo?

— Per l'amor di Dio, certo no! ma vorrei poter lavorare senza il pensiero del vitto e del letto; vorrei condurre una vita tranquilla, solitaria, un po' comoda, anche un po' passivamente regolata da altri, pur di serbare la libertà dell'intelligenza, senz'altra cura nè obbligo che quello di far della musica.

— Ebbene, amico, finiresti per far della musica tranquilla, a forza di farla tranquillamente.

— Perchè non dovrebbe esser bella? Che di più bello della calma? Il cielo è calmo, la luna è calma... E poi, che intendete mai per musica tranquilla?

— Quando avrai un poco vissuto, vedrai che la calma non è la vita! Per musica tranquilla, poi, intendo una musica troppo fredda e corretta. Guardati dal farne, se vorrai fuggir la fatica e le pene del mondo.

Così parlando erano giunti a una vasca, dove guizzavano dei pesci rossi, dominata da un blocco di marmo ornato da una croce dorata; dal masso sgorgava un getto abbondante d'acqua purissima. Mentre consideravano il luogo, silenziosi ed immobili, si videro venir contro, dritto su loro, una grande figura biancovestita, che portava una brocca, e che, avvicinandosi alla fontana, rassomigliava molto al fantastico personaggio della *lavandaia notturna*, così diffuso nelle tradizioni superstiziose di tanti paesi. L'indifferenza assoluta di colei, nell'empir la sua brocca, a due passi da loro, senza neppur mostrar di vederli, aveva

davvero un alcunchè di solenne e di misterioso. Ma tosto, l'urlo che essa cacciò lasciando cadere la brocca nella vasca, provò che non c'era in lei proprio niente di soprannaturale. La buona donna aveva semplicemente la vista corta, e appena vedutili, presa da una tremenda paura, si rifugiò in casa invocando la Vergine e i santi.

— Che c'è, sora Brigida? — chiese dentro la casa una voce d'uomo. — Avete visto gli spiriti?

— Due diavoli, o meglio due ladri, là presso la fontana — rispose la sora Brigida, raggiungendo il suo interlocutore, alquanto incredulo. — Vi giuro che ci son là due persone, immobili come statue. Eccole, ci sono ancora.

— Sì, mi par di vederle, — rispose l'uomo. — Chiamerò il giardiniere, coi due garzoni e insieme li metteremo al passo, quei due malviventi: devono avere scavalcato il muro, perchè ho chiuso, proprio io, tutte le porte.

I due giovani rimasero un poco incerti sul partito da prendere: fuggire, era un voler confermare i sospetti che s'avevan su loro; restare, era un esporsi a un trattamento un po' rude. Intanto, al primo piano s'aprì una finestra, la cortina di pesante damasco fu alzata, e si vide una mano, che al chiaro di luna appariva bianca e grassoccia, tener sollevate le frange della tenda, mentre l'occhio d'una persona celata doveva esser volto agli intrusi, che stavano nel giardino.

— Cantare, bisogna; — disse Consuelo al compagno — lascia fare a me. Anzi, prendi il violino, e fa un ritornello qualunque, nel tono che vuoi.

Giuseppe eseguì, e Consuelo improvvisò, parole e musica, una specie di recitativo in tedesco, bene accentato e ritmato:

« Siam due ragazzi di quindici anni, non più temibili degli usignoli, che nei dolci lor canti imitiamo ».

— Qui un accordo, Giuseppe, per sostenere il recitativo — gli disse piano. Poi seguitò:

« Dalla fatica oppressi, nell'orror della notte, vedemmo questa casa, che ci sembrò deserta; ardimmo allora scavalcare il muro ».

— Un accordo in *la* minore, Giuseppe.

« Ci accolse un giardino incantato, con frutti degni della terra promessa: si moriva di sete, si moriva di fame, eppur non manca una mela sul ramo, nè un grappolo d'uva dal tralcio. Se ciò fosse, vorremmo esser cacciati come ladri, come malfattori ».

— Una modulazione, Giuseppe, per tornare in *do* maggiore.

« E tuttavia si sospetta di noi, ci si minaccia; e noi non vogliamo fuggire, perchè non abbiamo fatto alcun male... se non quello d'esser entrati nella casa di Dio scavalcando il muro di cinta; ma per raggiungere il Paradiso, tutte le strade son buone; meglio di tutte le corte ».

Consuelo finì il suo recitativo con uno di quei cantici in latino volgare, che è detto a Venezia *latino di frate* (1), e che la gente del popolo canta la sera davanti alle Madonne. Quand'ebbe finito, le due bianche mani applaudirono fragorosamente, e una voce che non le pareva del tutto nuova si alzò dalla finestra:

— Benvenuti, i discepoli delle muse! La casa vi è aperta!

Subito un domestico in livrea rosso-violetta aprì cortesemente la porta che dava sul giardino.

— Mille scuse, cari amichetti — disse l'uomo. — Perchè non avete cantato prima? Con un salvacondotto come la vostra voce ed il vostro violino, non potete esser respinti dal mio padrone. Pare che vi conosca già.

Così parlando, l'affabile servitore li introdusse in una sala da

(1) In italiano nel testo.

pranzo, dove il padron di casa, seduto di fronte a un fagiano arrosto, fra due bottiglie di vecchio vino dorato, cominciava a digerire il suo primo piatto, aspettando di attaccare il secondo. Di ritorno dalla sua gita della mattina, s'era fatto radere, incipriare, profumare. Le belle mani posate sulle ginocchia s'adagiavano sulle brache di seta nera con le fibbie d'argento. La gamba tornita, di cui era un po' vano, rivestita d'una calza violetta ben tesa e sottile, posava sovr'un cuscino di velluto; la nobil corpulenta persona si adagiava soavemente, ravvolta in una buona veste da camera di seta color pulce, ovattata e trapunta, in un gran seggiolone, dove il gomito non trovava angoli, tanto quel seggio era imbottito e arrotondato in ogni sua parte. Seduta presso il camino, che scoppiettava dietro la schiena del padrone, la sora Brigida, direttrice di casa, stava preparando il caffè con religiosa cura; e un secondo domestico, in piedi presso la tavola, staccava delicatamente l'ala di selvaggina che il sant'uomo aspettava senza impazienza come senza inquietudine. Giuseppe e Consuelo fecero una gran riverenza, riconoscendo nel benevolo ospite il signor canonico del capitolo cattedrale di Santo Stefano, quello stesso davanti cui avevano eseguito la messa non più tardi di quella stessa mattina.

LXXVII.

Il signor canonico era l'uomo più comodamente allogato del mondo intiero. A sette anni, grazie a una regal protezione, che non gli era mancata, era stato dichiarato in età di ragione, conformemente ai canoni della Chiesa, i quali ammettono che se a quell'età se ne ha poca, se ne può aver tuttavia quanto basta per raccogliere e consumare

i frutti di un beneficio. Per conseguenza di quella decisione, il giovane tonsurato era stato investito della carica di canonico, sebbene egli fosse figlio spurio d'un re; sempre, s'intende, in virtù dei canoni della Chiesa, i quali ammettevano, in via presuntiva, la legittimità di persona presentata e patrocinata, per concorrere ai benefici, da un re, mentre gli stessi decreti canonici richiedevano, come norma, per qualunque aspirante a benefici ecclesiastici, legittima nascita da valido e buon matrimonio, in difetto del che l'aspirante poteva esser dichiarato *incapace*, anzi *indegno*, e se del caso *infame*. Il canonichetto era dunque entrato in possesso di una lauta prebenda, a titolo di canonico maggiore; e giunto alla cinquantina, con quarant'anni di servizio cosidetto effettivo in capitolo, era ormai canonico giubilare, come a dire a riposo, cioè libero di star dove voleva, ed esente da qualunque mansione capitolare, serbando il pieno godimento dei redditi e privilegi di carica. È però vero che il degno canonico aveva reso al capitolo servigi preziosissimi, nei suoi giovani anni: s'era fatto dichiarare *assente*, il che, ai termini del diritto canonico, vuol dire aver facoltà di risiedere fuori della sede capitolare, senza perdere i frutti inerenti all'esercizio effettivo delle mansioni. Una pestilenza nella sede capitolare costituisce, ad esempio, un caso legittimo di *assenza*; e così la malferma salute. Ma il più sicuro e onorevole fondamento del diritto d'assenza è il *caso di studii*. Si poteva cominciare, od anche soltanto annunciare un poderoso lavoro sui casi di coscienza, sui Padri della Chiesa, sui sacramenti, o, meglio ancora, sulla storia del capitolo a cui si apparteneva, sui suoi diritti e privilegi, sulle ragioni invocabili in un processo, già in corso o da intentare, contro altri capitoli, od enti, laici od ecclesiastici; si proponeva di fare ricerche, di scavar negli archivi, di stanare il cavillo che potesse servire contro un ricco avversario: e si era certi di vedersi riconosciuto il lucrativo e comodissimo diritto di rientrar

nella vita privata, per mangiarsi beatamente la propria rendita o in viaggi, o a casa propria, all'angolo del camino. Così faceva il nostro canonico.

Sveglio d'ingegno, bel parlatore, scrittore elegante, egli aveva promesso, s'era ripromesso, doveva continuare a promettere per tutta la vita di scrivere un libro sui diritti, immunità e privilegi del suo capitolo. Circondato da *in-quarto* polverosi, che non erano mai stati aperti, egli non aveva mai scritto una riga. I due segretarii assunti a spese del capitolo non si erano mai occupati d'altro che della sua persona e dei suoi pranzi. Si parlava molto, di quel famoso libro, lo si aspettava; sulla potenza dei suoi argomenti s'imbastivano sogni di gloria, di vendetta, di lucro. Era un libro che non esisteva, ma che tuttavia aveva già creato al suo autore una riputazione di perseveranza, d'erudizione e di eloquenza; l'autore non si affrettava a fornirne la prova. Non già ch'egli ne fosse incapace; ma la vita è breve, i pranzi e le cene son lunghi, le cure della persona indispensabili, e il far niente una vera beatitudine. Inoltre il nostro canonico aveva due passioni, innocenti sì, ma insaziabili: l'orticultura e la musica. Con tante cose da fare, dove avrebbe potuto trovare il tempo di scrivere un libro?

Il beneficio di quel sant'uomo constava di un podere d'ottimo reddito, annesso alla prioria secolarizzata, dov'egli viveva otto mesi dell'anno, dedito alle cure dell'orto, del giardino e dello stomaco. Egli aveva lasciato in abbandono l'ala dell'edificio già abitata dai monaci, ed aveva fatto, dell'altra, una residenza comodissima, anzi lussuosa. Egli era d'un'eccellente pasta d'ecclesiastico: tollerante, all'occorrenza arguto, eloquente, sempre ortodosso con quelli del suo stato; allegro, aneddotico, di manica larga con gli uomini di mondo; affabile, cordiale e generoso con gli artisti. I suoi domestici, che ne condividevano gli agi, gli erano devotissimi; la governante era un po' litigiosa, ma

gli faceva marmellate così squisite, ch'egli ne sopportava l'umor nero, dicendosi che un uomo deve saper tollerare gli altrui difetti, quando ciò gli consente d'avere dei buoni dolci e un eccellente caffè.

I giovani artisti furono da lui accolti con molta benevolenza.

— Siete dei cari ragazzi — egli disse — e pieni d'ingegno. Uno, poi, ha la voce più bella e più commovente che io abbia mai sentito in vita mia. Ero triste, questa sera, per la vostra improvvisa partenza dalla casa del curato, e al pensiero che non vi avrei più veduti nè sentiti. Davvero non aveva appetito, ero cupo, malinconico... ma la Provvidenza, che mi vuol bene, vi ha ricondotti a me. Ora canterete... ma no, sarei troppo egoista; siete stanchi, forse digiuni... Prima cenerete, poi passerete una notte tranquilla nella mia casa, e domani si farà musica, tutto il giorno! Andrea, accompagnate questi giovanotti in cucina, e abbiate cura di loro... Anzi, mettete due coperti in fondo alla mia tavola, e cenino con me.

Andrea obbedì con premura; ma la sora Brigida scosse la testa, alzò le spalle, e brontolò:

— Ecco una buffa compagnia per un uomo del vostro ceto!

— State zitta, Brigida — rispose con calma il canonico. — Non siete mai contenta di nessuno e di nulla.

— Davvero non sapete che altro inventare, pei vostri passatempi. Basta un po' di moine, di ciance e di canzonette, per menarvi pel naso come un bambino.

— Zitta, vi dico, — soggiunse il canonico in tono un po' più alto, ma senza perdere il suo buon umore — avete la voce fastidiosa come una raganella, e se continuate a brontolare, perderete la testa, e mi sbaglierete il caffè.

— Grande onore, davvero, preparare il caffè per simili ospiti!

— Ma guarda! Ecco che ci vogliono dei gran personaggi per voi:

vescovi, principesse, canonichesse con sedici quarti di nobiltà! Tutto ciò non vale, per me, una strofetta cantata a dovere.

Consuelo era sbalordita, nel vedere un tanto personaggio spassarsela così, a litigar con la serva. E lo spettacolo durò per tutta la cena.

Il canonico passava da un'inezia all'altra, discutendo seriamente sulla salsa d'un pesce, interrogando la servitù sulle più minute faccende di casa, fronteggiando la sora Brigida, non senza condire risposte e domande con qualche facezia. Al finir della cena, che fu di un'abbondanza e di una squisitezza da far trasecolare i due ospiti, il canonico fece chiamare il cuoco, e lo intrattenne alternando gli elogi con qualche dolce rimprovero e con dotti insegnamenti su taluni punti d'alta culinaria.

— Insomma, non c'è male — concluse — farò qualche cosa di te, se ci metterai della buona volontà e se continuerai ad amare il tuo dovere.

« Non si direbbe, pensò Consuelo, che si tratta di un insegnamento paterno, o di un'esortazione religiosa? ».

Alle frutta, il canonico lasciò quelle gravi questioni, e si mise a parlar di musica, ciò che lo fece apparire ai suoi giovani ospiti sotto una luce alquanto migliore. Egli possedeva una buona coltura musicale, fatta di solidi studii, di sani principii, e di gusti raffinati. Era buon organista, e, sedutosi al cembalo, sonò parecchi pezzi di vecchi maestri tedeschi con molta purezza e secondo le buone tradizioni del passato. Quell'audizione non fu senza interesse per Consuelo, e il canonico fu felice di quell'attenzione: la musica ch'egli amava non era più gran fatto alla moda, e non gli avveniva spesso di trovare uditori così intelligenti e simpatici. Egli perciò si intrattenne beatamente con Consuelo, poichè frattanto Giuseppe, stanco morto, s'era appisolato su un seggiolone deliziosamente traditore.

— Non c'è che dire — esclamò il canonico — sei un ragazzo straordinariamente dotato! Ecco la prima volta in vita mia che mi avviene di rammaricarmi pel celibato impostomi dalla mia condizione.

Quelle parole fecero arrossire e tremare Consuelo, che credette d'esser riconosciuta per donna; ma il canonico soggiunse, imperturbabile:

— Sì, rimpiango proprio di non aver figliuoli, perchè il cielo me ne avrebbe forse dato uno come te, e sarebbe stata la mia felicità... quand'anche ne fosse stata madre la sora Brigida. Ma dimmi un po', che pensi di quel Sebastiano Bach che manda in visibilio i musicisti moderni? Lo credi proprio un gran genio? Ho là un librone di roba sua, perchè bisogna pure avere un po' di tutto... E poi, è forse bello davvero... Ma è di lettura terribilmente difficile, ed io ho poco tempo da dedicargli. Non credere che io sia un uomo libero e felice; anzi, sono schiavo di un lavoro immenso. Faccio un libro cui sto lavorando da trent'anni, e che un altro non avrebbe fatto in sessanta; che mi impone veglie, fatiche, studii interminabili. Credo che farà del rumore, quando sarà pubblicato!

— Sarà presto finito? — chiese Consuelo.

— Eh no, non tanto presto! — rispose il canonico, che non voleva ricordarsi troppo di non averlo neppur cominciato. — Si diceva, dunque, che la musica di Bach è terribilmente difficile, e che a me sembra alquanto bizzarra.

— Credo che se riuscirete a superare quelle prime difficoltà, vi persuaderete che si tratta d'un genio che in sè riassume, abbraccia e vivifica tutta la scienza di ieri e di oggi.

— Bene, bene — soggiunse il canonico — se è così, domani cercheremo, tutti tre, di ricavarne qualche cosa. Ecco l'ora, per voi di

andare a letto, per me di mettermi a lavorare. Ma domani passerete la giornata con me, nevvero?

— La giornata, è dir troppo, signore; abbiam fretta d'arrivare a Vienna; ma per tutta la mattina saremo ai vostri ordini.

Il canonico protestò, insistette, e Consuelo finse di cedere, ripromettendosi di stringere un poco i tempi negli adagi del grande Bach e di lasciare il priorato verso le undici o il mezzodì. Quando si trattò d'andare a letto, un'acre discussione insorse, per le scale, tra la sora Brigida e il primo domestico. Lo zelante Giuseppe aveva preparato due belle camerette nell'ala testè restaurata, occupata dal canonico e dal suo seguito, mentre Brigida aveva destinato loro due brande nel casotto del giardiniere. Essa inoltre, a giudicare dalle brutte facce di quei vagabondi, aveva paura che sarebbero scappati prima dell'alba rubando l'argenteria, od anche che avrebbero assassinato tutti, in casa.

— Assassinarci, quei ragazzi! — esclamò Giuseppe ridendo. — Siete matta, Brigida: per quanto vecchia e scassata, li mettereste in fuga soltanto col mostrar loro i denti!

— Vecchio e scassato sarete voi! — urlò quella in furore. — Vi dico che non dormiranno qui! Non li voglio!

— Che li vogliate o no, dormiranno qui. Non prendo ordini che dal padrone, sora Brigida! Lasciatemi fare il mio dovere, e pensate a fare il vostro, che è, come il mio, quello di obbedire.

— Ben detto, Giuseppe! — disse il canonico, che dall'anticamera si era goduto tutta la disputa. — Andate a prendermi le pantofole, Brigida, e smettetela di romperci la testa. Arrivederci, cari amici, viva la musica!

Ma quando tutti furono a letto, madama Brigida s'accostò in punta di piedi alle camerette degli ospiti, e ve li rinchiuse con un doppio giro di chiave. Giuseppe, che già dormiva profondamente, non se ne

accorse, Consuelo rise di cuore. Essa, che aveva sempre passato le sue notti di viaggio nell'angoscia e nel terrore, ora incuteva terrore a sua volta. Avrebbe potuto riferire a se stessa la favola della lepre e delle ranocchie; ma non ardirei darvi per certo che Consuelo conoscesse le favole di La Fontaine. Il loro valore era misconosciuto a quell'epoca: Voltaire se ne faceva beffe, ed il gran Federico, per scimmiottare il filosofo, le disdegnava sprezzantemente.

LXXVIII.

Appena il sole brillò, Consuelo, desiderosa di rivedere il giardino, si rivestì e fece per uscir dalla camera; ma la consegna non era ancor tolta, e la sora Brigida teneva ancor sotto chiave i suoi prigionieri. Consuelo, non senza il dubbio che si trattasse d'una trovata del canonico, il quale volesse così assicurarsi le delizie della sua mattinata musicale, esaminò tuttavia la finestra, e riconobbe che l'evasione era facile: si poteva scendere benissimo per un solido fusto di vite che stava addossato al muro, ciò ch'essa fece, facilitata dalla sua veste maschile, senza guastare neppure un acino della bellissima uva; e quando fu a terra, rise di gusto al pensiero del meravigliato dispetto di Brigida, quando si sarebbe accorta dell'inutilità delle sue precauzioni.

Consuelo ammirò nuovamente il giardino, che le apparve del tutto trasformato nello splendido sole della radiosa mattina, prima che i caldi raggi avessero dissipato la leggera nebbia d'argento della rugiada notturna. Le aiuole del canonico erano uno spettacolo raro, per chi si fosse dilettato di floricoltura. Consuelo le trovava un po' troppo simmetriche, troppo minuziosamente curate; ma le cinquanta varietà di rose, l'elegante ibisco, le salvie purpuree, i gerani infinitamente

variati, le dature olezzanti, e le altre mille piante rigogliose e gremite di fiori trattennero lungamente la sua attenzione.

Consuelo andava fantasticando, a quella vista, e attribuiva ad ogni fiore un'indole e un modo di esprimersi, creando per ciascun d'essi un simbolico, poetico linguaggio, tentando di rintracciare armoniche rispondenze tra i colori ed i suoni, tra i suoni e i profumi.

D'un tratto, frammezzo a quelle ideali armonie, vennero ad interrompere la deliziosa contemplazione di Consuelo acute strazianti grida, che sembravano provenire dall'altro lato del muro di cinta; alle grida succedette il rumore d'una vettura, che s'arrestò al cancello; e tosto la parete metallica risonò percossa da colpi frequenti e violenti. Ma quei colpi, le acute grida d'una voce di donna, e le energiche imprecazioni d'un uomo che chiedeva soccorso urtarono i muri del priorato, senza destare in quelle pietre insensibili maggiori echi che non nei cuori di coloro che lo abitavano. Le imposte di quercia, alle finestre della facciata, erano internamente rivestite di cuoio, con un'imbottitura di crine; non c'eran cani perchè il canonico non ne voleva, più sollecito di ripararsi dai rumori molesti che non dai ladri; gli uomini di servizio, occupati nel cortile interno del chiostro, non potevano udire; Consuelo, che non poteva entrar nella casa perchè la porta del giardino era tuttora chiusa, corse al cancello, per uno spontaneo impulso dell'animo.

C'era là una vettura da viaggio, coperta di polvere e carica di valige. I postiglioni avevan messo piede a terra, e cercavano invano di aprire l'inospitale porta, mentre gemiti e pianti uscivan dalla vettura.

— Aprite — si gridò — se siete cristiani. C'è una donna che sta morendo.

— Aprite — ripetè affacciandosi allo sportello una donna che

Consuelo non conosceva — la signora morrà, se non l'accogliete al più presto.

Consuelo, colpita dall'accento veneziano di colei che aveva così parlato, cercò d'aprire il cancello, ma questo era chiuso da un grosso catenaccio, e la chiave doveva trovarsi in tasca di monna Brigida. Il campanello era stato messo, con un congegno segreto, nell'impossibilità di sonare: tutti mezzi, codesti, escogitati dal canonico per mettersi al riparo dalle visite troppo mattutine o troppo tardive. Consuelo rimase là, impotente, a sorbirsi gli improperii della cameriera, che parlando in veneziano con la padrona, diceva:

— Quell'imbecille non è capace di aprire una porta!

Allora la dama morente, affacciandosi allo sportello, gridò in cattivo tedesco:

— Sangue del diavolo! andate a cercar qualcuno che possa aprire, pezzo d'animale.

L'energica apostrofe rassicurò Consuelo sulla supposta imminenza del transito della dama. « Se sta per morire, pensò, è almeno di morte violenta ».

E, parlando senz'altro in veneziano, spiegò:

— Non son della casa, vi sono stata ospitata per questa notte; cercherò di svegliare i padroni, ciò che non sarà facile nè tanto presto fatto. Siete in tale pericolo, signora, da non poter attendere qui un momento senza perdervi d'animo?

— Sto partorendo, imbecille! — gridò la viaggiatrice — corri, grida, fracassa tutto, ma porta qui qualcuno, ti pagherò bene...

Consuelo si sentì tremar le ginocchia: quella voce non le riusciva nuova...

— Ditemi il nome della vostra padrona! — disse alla cameriera.

— Se è musicista, e forse non sbaglio pensando che è una famosa cantante, sarà accolta qui volentieri.

— Va, ragazzo — disse la donna in doglie, che, tra un dolore e l'altro ricuperava tutta la sua energia — va a dire che la famosa Corilla se ne morirà qui, se qualche anima di cristiano o di artista non ha compassione di lei. Dì che pagherò bene... Ahi! Sofia — disse alla cameriera — fatemi metter per terra, soffrirò meno distesa nella strada che su questa infernale carrozza.

Consuelo correva già verso il priorato, senza neppur soffermarsi a considerare la stranezza del caso che conduceva colà la sua rivale, cagione di tutte le sue sventure: il suo solo pensiero era quello di riuscirle d'aiuto. Non ebbe nemmeno bisogno di bussare, perchè Brigida, finalmente riscossa dalle grida, si stava avviando al cancello, scortata dal giardiniere e da un servo.

— Bella storia! — rispose duramente quando Consuelo le ebbe narrato i fatti. — Non vedete, Andrea, che è una trappola montata da costoro per far penetrare in casa, sotto un pretesto, i loro compari? Quella partoriente porta calzoni e ha i baffi. E quand'anche fosse, scambia la nostra casa per un ospedale? Non abbiamo levatrice, qui, io non me ne intendo, e il signor canonico non ama gli strilli. E poi, perchè s'è messa in viaggio in quello stato? Che partorisca nella sua vettura, dove starà come in casa nostra, poichè non abbiam qui nulla di pronto per faccende di quella fatta.

Quel bel discorso, cominciato per Consuelo e snocciolato nel percorrere il viale, fu finito al cancello per la cameriera di Corilla. Seguirono, allora, da una parte e dall'altra, preghiere, ripulse, invettive ed ingiurie. Consuelo, riponendo ogni sua speranza nella bontà del canonico, corse a cercare di lui. Incontrò prima Haydn, ed entrambi lo raggiunsero nella serra, dove Giuseppe lo aveva veduto entrare. Con-

suelo cominciava ad esporgli le richieste della povera Corilla, quando Brigida, sopravvenendo, le tagliò la parola:

— C'è alla vostra porta una vagabonda, una cantante di teatro, che dice di esser famosa e che ha una faccia da svergognata. Dice che è in doglie, e bestemmia come mille demonii; vuol partorire in casa vostra. Vedete voi se è il caso.

Il canonico fece un gesto di disgustata ripulsa.

— Signor canonico — disse Consuelo — chiunque sia quella donna, è una creatura che soffre; e ce n'è un'altra innocente, che Dio ha chiamato al mondo: la religione vi ordina di riceverle cristianamente. Non abbandonerete quella sventurata, a gemere sulla vostra porta.

— È sposata? — domandò freddamente il canonico, dopo un istante di riflessione.

— Non lo so; può darsi benissimo. Ma che importa? Soltanto Dio ha il diritto di giudicare...

— Ha detto il suo nome — intervenne Brigida rabbiosamente. — Voi che frequentate tutti i ciarlatani di Vienna la conoscerete di certo. Si chiama Corilla.

— Corilla! — esclamò il canonico. — È già stata a Vienna, ne ho già sentito parlare. Si diceva che ha una bella voce.

— In grazia della sua bella voce fatela entrare — disse Consuelo.

— Ma è una donna di cattivi costumi — replicò il canonico. — Ha dato scandalo, a Vienna, due anni or sono.

— E c'è molta gente, — disse monna Brigida — a cui il vostro benefizio fa gola, mi capite? Una donna di quella specie, che viene a partorire in casa vostra... Nessuno direbbe che è un caso, e tanto meno un'opera di misericordia. Sapete bene che il canonico Hebert aspira alla giubilazione, e che ha fatto spossessare un collega più giovane, col

pretesto che trascurava l'ufficio, per una signora che andava sempre a confessarsi da lui in quell'ora. Signor canonico, un beneficio come il vostro è più facile da perdere che da guadagnare.

Queste parole di Brigida ebbero un effetto rapido e decisivo. Il canonico fece mostra di non averle quasi sentite, ma disse:

— C'è un albergo a duecento passi di qui: vada là, quella donna, e ci troverà tutto ciò che le occorre; ci starà meglio che in casa mia, e la cosa è più decente. Andate a dirglielo, Brigida, ma con garbo, vi prego, con molto garbo. Indicate l'albergo ai postiglioni. Voi, ragazzi — disse rivolto a Consuelo e a Giuseppe — venite con me a leggere una fuga di Bach, in attesa che ci servano la colazione.

— Allora, signor canonico — disse Consuelo agitata — abbandonereste...

— Ah! — disse il canonico, con volto afflittissimo — ecco la mia più bella volkameria inaridita, spacciata! L'avevo ben detto, al giardiniere, che non l'innaffiava abbastanza. La pianta più rara e più bella del mio giardino! Che guaio! Chiamatemi il giardiniere, mi sentirà!

— Vado prima a cacciar la famosa Corilla — rispose Brigida avviandosi.

— E voi acconsentite, voi lo ordinate, signor canonico? — esclamò Consuelo indignata.

— Non posso fare altrimenti — rispose lui con voce soave, ma con una calma, che attestava una irremovibile decisione. — Desidero non sentir più parlare di questa faccenda. Andiamo a far musica.

— Non c'è nemmen da parlare di musica, per noi — rispose Consuelo con forza. — Che cosa potreste capire di Bach, voi che non avete viscere umane? Vi si seccassero tutti i vostri fiori, voi che avete tutti i doni della terra, ma non avete il cuore di dare ospitalità a quella disgraziata!

Così dicendo, Consuelo lasciò il canonico sbalordito, come se questi avesse potuto veder la maledizione celeste invocata da quell'anima ardente cader sulle sue volkamerie preziose e sugli anemoni prediletti. Consuelo corse al cancello, ch'era rimasto chiuso, lo scavalcò, e seguì la vettura di Corilla che s'avviava al passo verso la miserevole bettola, che il canonico aveva gratuitamente insignito della qualificazione di albergo.

LXXIX.

Giuseppe, ormai avvezzo a lasciarsi sballottare dalle improvvise risoluzioni della sua amica, e tuttavia più previdente e più calmo, la raggiunse dopo aver ricuperato lo zaino, la musica, e il violino, che soprattutto gli premeva, il mezzo di sussistenza, il consolatore, l'allegro compagno di viaggio. Corilla fu distesa su un meschino lettuccio. Per colmo di disgrazia, non c'eran donne, in quella bicocca: la padrona era andata a un pellegrinaggio, dieci miglia distante, la serva aveva condotto la vacca al pascolo. Erano in casa un vecchio sordo, e un ragazzo; quest'ultimo corse a cercar della levatrice, al villaggio vicino, che distava un buon miglio. I postiglioni si davan pensiero molto più dei cavalli che della viaggiatrice, cosicchè costei era abbandonata alle cure della sua cameriera, e cacciava dei gemiti che sembravan più d'una leonessa che d'una donna.

Consuelo, presa di pietà e di paura, risolse di non abbandonar l'infelice.

— Giuseppe — disse al compagno — torna al priorato, a costo d'esser trattato male: non si deve essere orgogliosi quando si chiede per gli altri. Dì al canonico di mandar qui biancheria, materassa, co-

perte, brodo, vino vecchio, tutto ciò che occorre a un malato, insomma. Parlagli con garbo, ma fermo, e promettigli, se occorre, che andremo da lui a far musica, purchè aiuti questa donna.

Giuseppe andò, e la povera Consuelo assistette alla scena ripugnante d'una donna senza fede e di cuore duro, che soffriva, tra imprecazioni e bestemmie, l'augusto martirio della maternità. La casta e pia giovinetta fremeva allo spettacolo di quelle torture che nulla poteva attenuare, poichè in luogo di una santa gioia e di una religiosa speranza, dispetto e collera colmavano l'animo di Corilla. Costei non ismetteva di maledire il suo destino, il suo viaggio, il canonico e la sua governante, e persino la creatura che stava mettendo al mondo. Maltrattava così brutalmente la sua cameriera, al punto che costei se ne andò a piangere altrove, e Consuelo, rimasta sola con l'amante di Anzoleto e di Giustiniani, tentò di calmarla e soccorrerla. Fra i suoi tormenti e furori, Corilla serbava un certo coraggio brutale che rivelava il fondo della sua indole cinicamente robusta. Negli istanti di tregua ridiventava coraggiosa e persino allegra.

— Perbacco! — diceva a Consuelo, che non riconosceva affatto, avendola veduta soltanto da lontano, in teatro, e ben diversamente vestita — ecco una bella avventura. Chi mi crederà, quando racconterò di aver partorito in un'osteria, con un medico della tua fatta! Perchè mi hai l'aria di un piccolo zingaro, con la tua faccia bruna e quei grandi occhi neri. Chi sei? da dove sbuchi? perchè mi assisti? Ahi! non dirmelo, perchè non ti sentirei nemmeno, mi fa troppo male. Misera me! Purchè io non muoia! Zingaro, non abbandonarmi, non lasciarmi morire!

E le grida ricominciavano, frammiste a bestemmie.

— Maledetto bambino — diceva — potessi strapparti da me, e gettarti lontano!

— Non dite così — rispondeva con orrore Consuelo — sarete felice del vostro bambino, non vi rincrescerà di aver tanto sofferto!

— La sbagli di grosso! — ruggiva Corilla. — Non lo amerò mai, l'odierò come odio suo padre. Maledetto, tre volte maledetto l'infame, il vile Anzoleto!

Infine Sofia tornò, e, riuscita un quarto d'ora dopo a liberare la sua padrona, gettò sulle ginocchia di Consuelo il primo cencio venutole a caso fra mano aprendo una valigia. Era un costume di teatro, un mantello di logora seta, ornato di frange d'orpello. E si fu in quell'improvvisato pannilino che la pura e nobile fidanzata di Alberto accolse ed avvolse il figlio di Corilla e Anzoleto.

— Animo, signora, consolatevi — disse la povera cameriera in tono di semplice sincera bontà — vi siete liberata felicemente, e avete una bella bambina.

— Femmina o maschio, non soffro più, — disse Corilla sollevandosi sul gomito — dammi un bicchierone di vino.

Giuseppe ne aveva portato proprio allora, e del migliore. Il canonico s'era generosamente prodigato, e la paziente ebbe tosto, in abbondanza, tutto ciò che poteva occorrerle. Corilla prese con mano ferma il grosso bicchiere d'argento, bevve d'un fiato, si adagiò sui buoni cuscini del canonico, e s'addormentò con la perfetta tranquillità che viene da un corpo di ferro e da un'anima di ghiaccio. Durante il suo sonno, il bimbo fu decentemente fasciato, ed al risveglio di Corilla, Consuelo, tenendo la creatura fra le braccia, aspettava un risveglio della tenerezza materna: ma Corilla aveva ben altro pel capo: fatta una bella messa di voce sul *do* grave, percorse una scala di due ottave, e battendo una mano con l'altra, esclamò:

— Brava, Corilla! la tua voce non ha perduto nulla, e potrai fare quanti bambini vorrai!

Scoppiò in una risata, abbracciò Sofia, le passò al dito un anello con un brillante, e le disse:

— È per consolarti di tutte le ingiurie che ti ho detto. Dov'è la mia scimmietta? Oh Dio — esclamò guardando il neonato — è biondo, gli rassomiglia! Peggio per lui! Ma ora che fai, Sofia? sei matta? Non disfar le valige; credi ch'io voglia star qui un pezzo? Voglio partire domani. Zingaro, sai tenere un bambino proprio come una donna! Quanto vuoi per le tue cure e la pena che ti sei presa? Sei di Venezia? Mi hai sentito cantare?

Consuelo non rispose; sapeva che non sarebbe stata ascoltata, e la Corilla le faceva orrore. Consegnò il bambino alla servetta dell'osteria, che pareva una buona figliuola; poi chiamò Giuseppe, e tornò con lui al priorato.

— Non mi sono impegnato — egli disse a Consuelo strada facendo — a ricondurvi in casa del canonico. Sappiate tuttavia che sembrava vergognarsi del suo contegno; sebbene egoista, non è un cattivo uomo; pareva felice di mandare a Corilla tutto ciò che le bisognava.

— Ci son delle anime così tenebrose e spietate, che quelle deboli debbono destare più compassione che orrore. Voglio dunque scusarmi con quel povero canonico, e ringraziarlo. Per di più, ho le mie buone ragioni per rimanere al priorato sino a che Corilla sia ripartita. Te le dirò domani.

Brigida era andata a una fattoria vicina, e Consuelo, che s'aspettava d'aver a che fare con quel cerbero, fu lieta di vedersi accogliere dal premuroso e mellifluo Andrea.

Il canonico, poi, li ricevette a braccia aperte, li costrinse a far colazione, infine si mise al cembalo. Consuelo cantò le più belle arie del suo repertorio, senza pensare a mascherar la sua voce, senza darsi pena di celare il sesso e l'età. Il canonico aveva per la musica una

passione sincera, e il suo entusiasmo ebbe accenti di tale schiettezza, che Consuelo ne fu davvero commossa.

— Caro, nobile, fortunato figliuolo! — diceva con le lagrime agli occhi il brav'uomo — tu mi dai il più bel giorno della mia vita! Che sarà ora di me? Ciò che ho udito è talmente bello, che niente mi piacerà più. Nemmeno i miei fiori...

— E sarebbe malissimo, signor canonico — disse Consuelo — perchè i vostri fiori cantano meglio di me.

— Che dici? i miei fiori cantano? Non li ho mai sentiti.

— Gli è perchè non li avete mai ascoltati. Io li ho sentiti questa mattina, ho scoperto i loro segreti, ho compreso le loro melodie.

— Strano figliuolo, rarissimo genio! — disse il canonico carezzando con mano castamente paterna la testa di Consuelo. — Dimmi chi sei, dove hai imparato ciò che sai!

— Per natura, per caso, signor canonico...

— Tu m'inganni — rispose lui tornando all'abituale giocondità — sei un figlio di Caffarelli o di Farinelli! Ma sentite, ragazzi — soggiunse con volto serio — non voglio che mi lasciate. Avrò cura di voi; ho del denaro, ve ne darò. Sarò per voi ciò che Gravina è stato per Metastasio; me ne farò un piacere, un onore. Non avrete da far altro che entrare negli ordini minori. Vi farò avere qualche buon beneficio, e alla mia morte troverete un bel gruzzoletto, che non ho nessuna intenzione di lasciare a quell'arpia della Brigida.

E qui la Brigida entrò, giusto in tempo per sentire quelle parole.

— Ed io — disse con voce stridula e con lacrime di collera — non ho nessuna intenzione di continuare a servirvi. Da troppo tempo vado sacrificando la gioventù e la reputazione a un padrone ingrato.

— Oh! — interruppe beffardamente il canonico senza perder le

staffe. — Ti illudi parecchio, povera vecchia mia! Gioventù e riputazione: basta la prima, a salvar la seconda.

— Sì, sì, beffatemi pure — replicò lei — ma fate conto di non vedermi mai più. Lascio questa casa dove non c'è più ordine nè decenza, dove basta il primo ciarlatano venuto a farvi perder la testa. È un pezzo che il canonico Hebert mi vuole al suo servizio, e mi fa delle condizioni migliori delle vostre. Fatemi il conto, perchè non voglio passar qui nemmeno la notte.

— Siamo a questo punto? — disse calmo il canonico. — Ebbene, Brigida, mi fai un regalo. Sono così bonario che non caccerei nemmeno il diavolo, se lo avessi al mio servizio; ma se se ne va lui, gli canterò dietro il *Magnificat*. Va a far la valigia, Brigida; e al conto, pensaci tu. Andrà sempre bene, purchè tu ti tolga dai piedi.

— Signor canonico — balbettò Haydn turbato da quella tragedia domestica — forse rimpiangerete una vecchia serva che vi vuol bene...

— Vuol bene al mio beneficio — rispose il canonico — ed io rimpiangerò soltanto il suo caffè.

— Vi avvezzerete a farne a meno, del buon caffè, signor canonico — intervenne l'austera Consuelo con tono fermo. — Taci, Giuseppe, non prender le difese di costei. Voglio dir tutto in sua presenza, perchè è la verità. È una donna malvagia, e fa torto al suo padrone, che è per indole nobile e generoso; ma costei lo rende egoista, gli fa l'anima dura, e finirà per renderlo inumano come lei. Perdonatemi, signor canonico, se vi parlo così. La musica, e siete voi che mi avete fatto cantare, mi mette in uno stato di esaltazione che non so dominare. Quando mi sarà passato, sarò più rispettoso ma non più sincero. Non ho nessun bisogno e nessun desiderio della vostra ricchezza. La vita dell'artista è così dominata dal caso, che forse mi sopravvivrete; forse toccherà a me d'inscrivervi nel mio testamento, per riconoscenza

di ciò che avreste voluto fare in mio pro'. Domani partiamo, e forse non ci rivedremo mai più: ma partiremo col cuore pieno di gioia, di rispetto e di gratitudine se allontanate da voi questa donna, alla quale peraltro chiedo perdono di quanto le ho detto.

Consuelo parlava con tanto fuoco, la franchezza della sua indole le si dipingeva così luminosamente sul volto, che il canonico ne fu illuminato come da un lampo.

— Vattene, Brigida — disse in tono dignitoso e severo. — La verità parla per bocca dei fanciulli, e questo fanciullo ha un alcunchè di magnanimo. Vattene, perchè mi hai fatto fare una cattiva azione, e me ne faresti far delle altre, perchè talora son debole e timoroso. Vattene, perchè mi rendi infelice senza tuo pro'; vattene — finì sorridendo — perchè cominci a bruciar troppo il caffè, e a mandare a male tutte le creme dove metti il naso.

Quest'ultimo rimprovero parve a Brigida più cocente di tutti gli altri. Essa rialzò la testa, squadrò il canonico con uno sguardo sprezzante, ed uscì col fare d'una prima attrice assoluta. Due ore dopo, la spodestata regina lasciava il priorato, non senza averlo messo a sacco. Il canonico finse di non accorgersene, e, all'espressione di beatitudine che gli si diffuse sul volto, Haydn s'accorse che Consuelo gli aveva reso un ottimo servigio.

A cena, per togliergli sin l'ultimo rammarico, Consuelo gli fece il caffè alla maniera veneziana, che è indubbiamente la migliore del mondo. Andrea si mise tosto allo studio, sotto la di lei guida; e il canonico dichiarò che non aveva mai gustato un simile caffè in tutta la vita. La sera si fece musica, si passeggiò pel giardino nello splendido plenilunio. Il canonico, appoggiato al braccio di Consuelo, continuava a supplicarla di entrare negli ordini minori, e di stare con lui, come figlio adottivo.

— State attenta — le disse Giuseppe nel raggiunger le loro camere — quel buon canonico s'incapriccia di voi un po' troppo.

— Niente paura — rispose lei. — Non sarò abate più di quanto non sia stata trombettiere o tamburo maggiore. Il signor Mayer, il conte Hoditz e il canonico han tutti fatto i conti senza l'oste.

LXXX.

Intanto Consuelo dava la buona notte a Giuseppe, senza quell'ordine di partenza prima dell'alba, ch'egli pur si attendeva. Essa aveva le sue buone ragioni per non affrettarsi, e Giuseppe, in attesa che gliele rivelasse, era felicissimo di passare con lei qualche altra ora in quella bella casa, in quella vita canonicale che non gli spiaceva affatto. S'alzarono tardi, e raggiunsero il canonico soltanto all'ora della seconda colazione.

— La nostra viaggiatrice sta bene — egli disse — e manda i suoi ringraziamenti e saluti per mezzo di Andrea, che ho spedito là perchè le facesse cucina. Vuol partire oggi per Vienna, contro ogni buona norma, convien riconoscerlo, e vi prega di passare da lei per ricompensarvi del caritatevole zelo usato a suo riguardo.

— Non ci andremo per nulla — rispose Consuelo — non ha più bisogno di noi, e noi non abbiamo bisogno dei suoi compensi.

— Strano ragazzo! — disse stupito il canonico. — Il tuo disinteresse romantico, la tua generosità entusiastica mi piacciono talmente, che mai, lo sento, potrò consentire a separarmi da te...

Consuelo sorrise, e tutti sedettero per la mensa. Il pranzo fu, come al solito, squisito e non durò meno di due ore: ma frutta e dolce furon ben altri che quelli che il canonico si aspettava.

— Signor reverendo — disse Andrea affacciandosi sulla soglia — c'è qui la comare Berta, la moglie dell'oste, che manda un cestone per incarico della puerpera.

— È l'argenteria che le ho prestata — rispose il canonico. — Sbrigatevela voi, Andrea, è affar vostro. Dunque parte davvero, quella signora?

— È già partita, signor reverendo.

— Già partita! ma è matta, quella diavola! Vuol ammazzarsi?

— No, signor canonico — disse Consuelo — non vuole ammazzarsi e non si ammazzerà.

— Ebbene, Andrea, che fate costì impalato? — disse il canonico.

— Signor reverendo, è che la comare Berta non vuol consegnarmi la cesta; dice che la darà solo a voi, e che ha qualche cosa da dirvi.

— Suvvia, è uno scrupolo di depositaria. Falla entrare, e finiamola.

La vecchia entrò, e con molte riverenze, depose sulla tavola un cestone ricoperto d'un velo. Consuelo vi gettò una rapida occhiata e disse piano a Giuseppe:

— Lo sapevo; doveva finir così, e Corilla non poteva fare altrimenti. Ecco perchè sono rimasta.

Giuseppe, che non aveva guardato nella cesta, fissava la sua compagna con occhi attoniti.

— Ebbene, Berta — disse il canonico — son gli oggetti che ho prestato a quella signora. Va bene, va bene, non c'era fretta; non ho bisogno di guardare, son sicuro che non manca nulla.

— Signor reverendo — rispose la vecchia — non manca nulla, e ho già tutto rimesso ai *vostri ufficiali*. Ma questa cesta, mi han fatto giurare di non darla che a voi, e che cosa c'è dentro, lo sapete meglio di me.

— Voglio essere impiccato, se lo so — disse il canonico tendendo svogliatamente la mano alla cesta.

Ma quella mano rimase là, come colpita da una paralisi, e la bocca del dabbenuomo restò spalancata per lo stupore, quando si vide una manina di neonato sporgersi dalla cesta, come in atto di voler prendere il dito del canonico.

— Si, signor reverendo — soggiunse la donna con un sorriso fiducioso e contento — eccolo qua sano e salvo, bello come un amore, e vispo come un passero.

Il canonico era senza parola; la vecchia continuò:

— Diamine! Vostra Reverenza l'ha ben chiesto alla madre per farlo allevare e adottarlo! La povera dama ha penato un po' a decidersi, ma quando le dicemmo che non poteva metterlo in mani migliori, lo raccomandò alla Provvidenza e c'incaricò di portarlo. « Dite a quel buon canonico, a quel sant'uomo, così ci disse salendo in vettura, che non abuserò per un pezzo della sua carità. Verrò presto a riprendere la bambina, e a pagare le spese. Poichè vuol proprio pensar lui a trovare una buona balia, dategli questa borsa, pregandolo di ripartirla tra la nutrice e il piccolo musicista che mi ha curato ieri così bene, se è ancora da lui ». A me, poi, mi ha pagato benissimo, e sono proprio contenta.

— Ah, siete proprio contenta? — proruppe tragicamente il canonico. — Mi fa tanto piacere! Prendete la borsa e il marmocchio, spendete il denaro, allevate il bambino, ciò non mi riguarda per nulla.

— Allevare il bambino, io? Ohibò, son troppo vecchia per mettermi un neonato sulle braccia. Gridano tutta la notte, e il mio uomo, sebbene sia sordo, non la gradirebbe proprio, quella compagnia.

— Allora devo gradirla io? Grazie mille! Ci contavate, per caso?

— Visto che Vostra Reverenza l'ha chiesto alla madre...

— Io? Ma dove l'avete pescata, questa notizia?

— Se Vostra Reverenza ha scritto questa mane...

— Io ho scritto? Dov'è la mia lettera? Fuori la lettera!

— Diamine! io non l'ho vista, la vostra lettera, e del resto nessuno sa leggere in casa nostra. Ma il signor Andrea è venuto a portare i vostri saluti, e lei ci ha detto che le aveva dato una lettera. Noi ci abbiamo creduto. Chi non ci avrebbe creduto?

— È una mostruosa bugiarderia, un tiro da zingara! — urlò il canonico — e voi siete i compari di quella strega. Svelta, portate via il marmocchio, ridatelo alla madre, tenetelo, fatene ciò che volete, io me ne lavo le mani. Se volete un po' di danaro ve lo darò. Non rifiuto mai un'elemosina, anche agli imbroglioni e agli scrocconi, è il solo modo di levarseli dai piedi; ma prendere un bambino in casa, no e poi no. Andate al diavolo tutti!

— Quanto a questo — rimbeccò la vecchia recisamente — non lo farò proprio, con vostra sopportazione. Non ho consentito a prendere il bambino. So bene come finiscono quelle storie. Vi dànno, per cominciare, un po' d'oro che luccica, vi promettono mari e monti, poi chi s'è visto s'è visto, e il bambino vi resta sulla schiena. Nè io nè il mio uomo vogliamo saperne. Ci han detto che Vostra Reverenza lo aveva chiesto, e ci abbiamo creduto: eccolo qua, ed ecco anche il denaro: siamo pace. Quanto a essere compari, Vostra Reverenza vuole scherzare: noi non facciamo di quei lavori. Serva umilissima.

La vecchia se ne andò con molte altre riverenze; poi tornò sui suoi passi:

— Dimenticavo di dirvi che la bimba si deve chiamare Angela, in italiano. Non mi ricordo più come mi hanno detto.

— Angiolina, Anzoleta? — chiese Consuelo.

— Proprio così — rispose la vecchia, che se ne andò tranquillamente pei fatti suoi.

— Ebbene, che ve ne pare, di questo tiro? — disse il canonico esterrefatto ai suoi ospiti.

— Lo trovo degno di colei che lo ha immaginato — rispose Consuelo, che frattanto alzava il velo della cesta, e cercava di far inghiottire qualche goccia di latte al neonato impaziente.

— È dunque un demonio, quella Corilla? La conoscevate?

— Soltanto di fama; ed ora la conosco a fondo, come anche voi, signor canonico.

— È una conoscenza di cui avrei fatto volentieri a meno! Ed ora, che faremo di questo povero essere abbandonato? — soggiunse il canonico volgendo al bambino uno sguardo pietoso.

— Lo porterò alla vostra giardiniera, che ho veduto ieri mentre allattava un bel bimbo di cinque mesi.

— Portatelo dunque — disse il canonico — anzi, facciamola venire qui. Ci potrà indicare una balia in qualche fattoria vicina... non troppo vicina, però; perchè Dio sa il torto che può fare a un ecclesiastico il menomo segno di interesse per un bambino piovuto così dalle nuvole nella sua casa.

— Se fossi in voi, signor canonico, non baderei a quelle miserie. Vivrei tra gli sciocchi come se questi non esistessero e non parlassero. A che varrebbe una vita di dignità, se non servisse a consentire la libertà delle buone azioni? Quel bambino vi è affidato, reverendo...

— Affidato? Che impegni ho preso? L'astuzia e la malvagità degli altri possono addossarci tali doveri? Davvero sragioni, ragazzo mio.

— No, caro signor canonico — riprese Consuelo, via via animandosi — non sragiono affatto. La cattiva madre che ha qui abbando-

nato il suo bimbo non ha diritti di sorta, non vi può imporre nulla. Ma colui che dispone dei destini di questa creaturina, è Dio; è Dio, che in uno strano concorso di circostanze, la fa entrar nella vostra casa, la sospinge fra le vostre braccia, a dispetto della vostra prudenza. Signor canonico! ricordate l'esempio di San Vincenzo de' Paoli, che raccoglieva per le vie i poveri orfani abbandonati: non respingete quello che la Provvidenza vi manda. Ciò vi porterebbe disgrazia, perchè il mondo, che ha l'istinto della giustizia pur nella sua malvagità, direbbe con fondamento apparente che avete delle ragioni per allontanarlo da voi, mentre se voi lo tenete, non si supporranno altre ragioni che quelle vere: la vostra carità, la vostra misericordia.

— Tu non conosci il mondo, — disse il canonico turbato ed esitante — hai una rettitudine, una virtù che non sono del mondo. E soprattutto non sai che sia il clero; Brigida, nella sua cattiveria, sapeva bene quel che diceva ieri! Debbo i miei benefici alla protezione del defunto imperatore Carlo; anche l'imperatrice Maria Teresa mi ha protetto, per farmi giubilare prima del tempo: ma ciò che ci vien dalla Chiesa non è mai acquisito con sicurezza. Allo stesso modo che ci dichiara *capaci*, può dichiararci *incapaci*, sotto pretesto di cattivi costumi, d'esempio scandaloso, o che so io, per togliere i benefici e investirne altre persone. Il cielo mi è testimonio che la mia vita è altrettanto pura come quella di questo neonato: ebbene, senza una grande prudenza nel trattar questo e quello, la mia virtù non sarebbe bastata a tenermi a galla. Non sono abbastanza cortigiano con gli alti prelati; forse la mia indolenza, forse un po' d'orgoglio per le mie origini me ne hanno sempre tenuto lontano. Ho degli invidiosi in capitolo...

— Ma avete, dalla vostra, Maria Teresa, che è una grande anima, una nobile donna e una tenera madre — ribattè Consuelo. — Se do-

veste esser giudicato da lei, potreste dirle con quell'accento di verità che soltanto la verità sa dare: « Regina, ho esitato per poco tra il timore di porgere un'arma ai miei nemici e il bisogno di praticare la prima virtù del mio stato, la carità; ho veduto da un lato le calunnie e gli intrighi che potevano farmi soccombere, dall'altro un povero essere abbandonato; e ho scelto di mettere a repentaglio la mia reputazione, la mia pace e la mia carriera, per compiere un'opera di misericordia ». Non dubito che se diceste così, Maria Teresa, che può tutto, vi darebbe non già un priorato, ma un palazzo, non solo un canonicato, ma un vescovado. Suvvia, reverendo, tenete qui la povera Angiolina: la moglie del giardiniere l'allatterà, e più tardi l'educherete nella virtù e nella religione. Sua madre ne avrebbe fatto un demonio d'inferno, voi ne farete un angelo del cielo.

— Tu fai di me ciò che vuoi — disse commosso il canonico, e si lasciò posare sulle ginocchia, dalla prediletta Consuelo, il bambino. — Sia, — soggiunse — la battezzeremo domani; tu ne sarai il padrino, e se Brigida fosse ancora qua, l'obbligheremmo a far la madrina, e il suo furore ci divertirebbe... Fa chiamare la balia, e sia fatta la volontà di Dio. Quanto alla borsa che ci ha mandato Corilla... (to'! cinquanta zecchini di Venezia!) qui non sappiamo che farcene. Alle spese per la bambina penserò io, se non la si verrà a cercare. Prendi tu quest'oro; ti è ben dovuto per la rara virtù e pel grande cuore che hai mostrato in tutta questa faccenda.

— Dell'oro per pagare la mia virtù e la bontà del mio cuore! E oro della Corilla, per soprappiù! il prezzo della menzogna, forse della prostituzione! No, signor canonico, proprio mi insudicia gli occhi. Distribuitelo ai poveri, ciò porterà fortuna alla povera Angela.

LXXXI.

Forse per la prima volta nella sua vita il canonico non dormì quella notte, o dormì poco e male. Si sentiva stranamente agitato. La sua testa era piena d'accordi, di melodie e di modulazioni, che ad ogni istante si dileguavano pel sopraggiungere di un sonno leggero, il quale cessava tosto, per dar luogo a un risorgere delle reminiscenze musicali, incerte, frammentarie e fuggevoli. Egli aveva ritenuto le frasi più salienti dei pezzi cantati da Consuelo, se le sentiva risonar nel cervello e nel diaframma; d'un tratto il filo dell'idea musicale gli si rompeva sul più bello nella memoria, e allora egli la riannodava, la ricominciava mentalmente cento volte di seguito, senza poter procedere per una nota di più. Stanco di quella immaginaria audizione, tentava invano di liberarsene: la maledetta frase gli si insinuava ancora nell'orecchio; gli pareva che se fosse stato capace di ricostruirne una, da cima a fondo, sarebbe stato liberato da quell'ossessione. Ma la memoria musicale è così fatta, che ci tormenta e perseguita sino a che non siamo riusciti a saziarla con ciò di cui è avida e sitibonda.

La musica non aveva mai destato così forti impressioni nell'animo del canonico, nè voce umana lo aveva mai commosso come quella di Consuelo. Non solo, ma nessun volto, linguaggio, modo di fare e di esprimersi lo aveva mai così stranamente affascinato come stava accadendo da trentasei ore, per opera di Consuelo. Aveva il canonico indovinato, oppur no, il sesso del sedicente Bertoni? Si e no. Come spiegarvi uno stato siffatto? Convien sapere che a cinquant'anni il canonico era altrettanto casto nello spirito, come nei costumi, e che questi eran puri come quelli d'una giovinetta. Per quel riguardo, il nostro canonico era davvero un sant'uomo; era sempre stato così, ed

è notevole che, figlio spurio del re più libertino che la storia ricordi, a lui non fosse mai costato nulla, o quasi, l'osservanza del voto di castità. Nato con un temperamento flemmatico (oggi diremmo linfatico) era venuto su con l'idea del canonicato così ben radicata nel cervello, aveva sempre tanto amato il tranquillo benessere, tanto aspirato a una calma felicità, ch'egli s'era prefisso di tutto sacrificare a quel supremo proposito: l'amore, l'amicizia, la vanità, l'entusiasmo, e persin la virtù, se fosse bisognato. A dispetto di quell'atroce egoismo, egli s'era serbato buono, umano, affettuoso, ed anche pieno d'entusiasmo per molte cose belle, perchè la sua indole non era cattiva, e la necessità di reprimere i suoi istinti migliori non gli s'era mai presentata. Il suo stato d'indipendenza gli aveva sempre permesso di coltivar l'amicizia e le arti; ma l'amore gli era vietato, ed egli aveva ucciso l'amore, come il più pericoloso nemico della sua pace. Ma poichè l'amore è di natura divina, e perciò immortale, quando noi crediamo d'averlo ucciso, non abbiam fatto altro che seppellirlo vivo nel nostro cuore: egli può sonnecchiarvi subdolamente per anni ed anni, finchè gli piaccia di risvegliarsi d'un tratto. Consuelo appariva in quell'autunno di vita ecclesiastica, e quella lunga apatia dell'anima si mutava in un'affettività più tenera, profonda e tenace di quanto non si sarebbe potuto prevedere e pensare.

Amava dunque, il povero canonico; a cinquant'anni amava per la prima volta, e amava chi non avrebbe mai potuto corrispondere quell'amore. Egli stesso lo vedeva anche troppo bene, ed ecco perchè voleva persuadersi, a dispetto d'ogni verosimiglianza, che non si trattava d'amore, perchè non era una donna che gli ispirava quel sentimento.

Su questo punto, la sua ingenua sincerità era totale: egli credeva Consuelo un ragazzo. Quando era in servizio effettivo alla cattedrale

di Vienna aveva veduto, in cantoria, tanti bei giovinetti; ne aveva udito le voci chiare, argentine, quasi femminee per la purezza e la morbida flessibilità; quella di Bertoni era mille volte più pura e flessibile, è vero. Ma è una voce italiana, pensava il canonico; e poi Bertoni era una natura d'eccezione, dotata di facoltà prodigiose. E il canonico, fiero e felice d'aver incontrato, a caso, sulla strada maestra, un tesoro siffatto già sognava di rivelarlo al mondo, di assecondarne la fortuna e la gloria. Egli s'abbandonava agli impulsi d'una paterna affezione e d'un benevolo orgoglio: la sua coscienza non aveva di che allarmarsi, e l'idea di un amore vizioso ed abbietto, come quello ch'era stato attribuito a Gravina per Metastasio, non gli passava neppur per la testa. A cose di tal fatta, egli non pensava, direi quasi non credeva: parevano al suo spirito casto ed onesto un'abbominevole aberrazione di calunniatori.

Nessuno avrebbe supposto un tanto infantile candore in un uomo come il canonico, un po' beffardo, molto faceto, astuto e chiaroveggente in tutto ciò che riguardava la vita sociale. C'era tuttavia in lui un mondo di idee, di istinti e di sentimenti che non era chiaro nemmeno a lui stesso. S'era addormentato con la gioia nel cuore, con mille disegni in favore del giovane protetto, riserbando per sè tutta una vita di pure delizie musicali, intenerendosi all'idea di coltivare, temperandole un poco, le virtù che brillavano in quell'anima generosa e ardente; ma, destato ogni poco da una strana emozione, impaziente di rinnovare sul serio, il giorno dopo, le offerte che quegli era sembrato ascoltare ridendo, il canonico, mal sapendo legger nel proprio animo, giunse a non poche conclusioni, che non avevano nessun fondamento di verità.

« Ero dunque destinato dalla natura ad aver parecchi figliuoli, e ad amarli teneramente, si diceva con onesta semplicità, poichè il solo

pensiero d'adottarne uno mi getta in una commozione siffatta! Bertoni, Beppo, Angiolina! ecco una vera famiglia, in cui vengo a trovarmi d'un tratto, sospinto verso l'uno dall'ammirazione, verso l'altro dalla simpatia, verso il terzo dalla pietà. È la musica, che mi dà quest'agitazione? O piuttosto quello squisito caffè alla veneziana, di cui ho preso due tazze, per pura ghiottoneria?

Il mio cor si divide...

« Ecco ancora quella maledetta frase, che torna a galla! Accidenti alla memoria! Come fare a dormire? Le quattro del mattino, è inaudito! Ne farò una malattia... ».

Infine un'idea luminosa venne in soccorso del buon canonico: si alzò a sedere sul letto, prese la piccola scrivania portatile, e s'accinse a lavorare al suo famoso libro. Naturalmente, gli occorse di consultare il Repertorio di diritto canonico, e non gli bisognò di leggerne più di due pagine, per sentirsi confonder le idee, annebbiar dolcemente la vista, scivolare il libro di mano; sinchè spentasi la candela a un sospiro di beatitudine esalato dal robusto torace del valentuomo, questi cadde nel sonno del giusto, e dormì saporitamente fino alle dieci.

Ahimè! quanto fu amaro il risveglio, quand'egli aperse il biglietto che segue, lasciato sul comodino dal suo domestico, unitamente alla tazza di cioccolato!

« Partiamo, reverendo signor canonico; imperiosi doveri ci chiamano a Vienna, e abbiamo temuto di non saper resistere alle vostre generose insistenze. Vi parrà che si fugga da ingrati: ma non siamo tali, e non dimenticheremo mai la vostra ospitalità, la vostra carità sublime pel bimbo abbandonato. Torneremo per ringraziarvi. Prima d'otto giorni ci rivedrete; vogliate differire sin'allora il battesimo

d'Angela, e fate assegnamento sulla rispettosa ed affettuosa devozione dei vostri umili protetti

Bertoni, Beppo ».

Il canonico sospirò, poi sonò il campanello.

— Sono partiti? — chiese ad Andrea.

— Prima dell'alba, signor canonico.

— E che hanno detto, partendo? Han fatto colazione, almeno? Hanno indicato il giorno del loro ritorno?

— Nessuno li ha visti andarsene, signor canonico. Sono partiti come sono arrivati, scavalcando il muro. Ho trovato le camere vuote, il biglietto su una tavola. Non hanno preso uno spillo, non hanno toccato un frutto, quei poveri ragazzi...

— Lo credo bene! — esclamò il canonico con le lacrime agli occhi.

Per fargli passar la melanconia, Andrea cercò di abbozzargli una lista del desinare.

— Dammi ciò che vuoi, Andrea! — rispose il canonico con voce straziante, e ricadde gemendo sopra il cuscino.

Quella sera stessa, Consuelo e Giuseppe entrarono in Vienna col favor delle tenebre. Il buon Keller fu messo a parte del segreto, li accolse a braccia aperte, ed ospitò quanto meglio potè la nobile artista. Consuelo prodigò un monte di gentilezze alla fidanzata di Giuseppe, rammaricando in segreto di non trovarla nè bella nè piacente. Il domani Keller acconciò alla meglio i capelli di Consuelo; sua figlia le diede aiuto nell'indossare di nuovo gli abiti del suo sesso, e le servì di guida fino alla casa di Porpora.

LXXXII.

Alla gioia che Consuelo provò nell'abbracciare il suo maestro e benefattore, seguì un senso di pena, ch'essa stentò a nascondere. Non era passato un anno dacchè aveva lasciato Porpora, e quei mesi di penosa incertezza, di molestie e di dispiaceri avevano inciso sulla pensosa fronte del maestro i segni profondi del dolore e della vecchiezza. Egli era molto depresso, e il colore del volto rivelava lo sforzo funesto di trovare nel vino l'oblìo dei suoi mali, o il ritorno dell'ispirazione intepidita per l'età e lo scoraggiamento.

Lo sventurato compositore s'era illuso di ritrovare a Vienna qualche nuova speranza di guadagno e di lustro. V'era stato accolto con una fredda stima, e trovava i suoi più fortunati rivali in possesso del favore imperiale e della predilezione del pubblico. Metastasio aveva scritto drammi e oratorii per Caldara, per Predieri, per Fuchs, per Reuter e per Hasse; Metastasio, il poeta cesareo, lo scrittore alla moda, il favorito delle muse e delle belle dame, l'incantevole, prezioso, armonioso, mellifluo, divin Metastasio, in una parola, il cuoco delle pietanze drammatiche più prelibate e di più facile digestione, non aveva scritto nulla per Porpora, e non aveva promesso di scrivere qualche cosa. Il maestro aveva forse ancor delle idee; aveva, in ogni caso, la sua dottrina, la sua magnifica padronanza delle voci, il suo gusto severo, il suo largo stile, i suoi fieri e maschi recitativi, la cui grandiosa bellezza non fu mai superata. Ma non aveva pubblico, e cercava invano un libretto. Non sapeva brigare e adulare; la sua rude franchezza gli procurava nemici a iosa, e il suo malumore allontanava tutti.

Persino l'accoglienza affettuosa e paterna ch'egli fece a Consuelo recò l'impronta del suo abituale umor nero.

— Perchè hai lasciato così presto la Boemia? — le disse dopo averla abbracciata commosso. — Che vieni a far qui, disgraziata? Non ci sono orecchie per ascoltarti, nè cuori per comprenderti; non c'è posto per te, figlia mia. Il tuo vecchio maestro è sprezzato da tutti, e, se vuoi far della strada, ti converrà far finta di non conoscerlo, come fan tutti coloro che gli debbono il loro sapere, la ricchezza e la gloria.

— Ahimè! Anche di me dubitate? — disse Consuelo con le lagrime agli occhi. — Maestro! vedrete che non merito quest'oltraggio. Si, lo vedrete! ecco tutto ciò che so dirvi.

Porpora le prese il fazzoletto di tra le mani, le asciugò gli occhi, la fece sedere vicino a sè con paterna rudezza, e le disse:

— Suvvia raccontami il tuo soggiorno in Boemia, e dimmi perchè sei tornata così presto. Ti annoiavi laggiù? I Rudolstadt ti hanno trattato male? Eran le sole persone al mondo nelle quali io avessi ancor fede; ma Dio sa di che sono capaci gli uomini!

— Non dite questo — rispose Consuelo. — I Rudolstadt sono degli angeli, e dovrei parlare di loro soltanto in ginocchio: ma ho dovuto lasciarli, fuggire, senza neppur salutarli.

— Perchè mai? Sei in colpa con loro? Dovrei arrossire di te?

— Oh no, grazie a Dio...

— E allora?

Consuelo, che sapeva come Porpora volesse risposte pronte e corte alle sue domande, gli disse in poche parole che il conte Alberto voleva sposarla, e che lei non s'era potuta decidere a dargli qualche speranza senza aver consultato il padre adottivo.

Porpora fece una smorfia di collera e d'ironia.

— Il conte Alberto — esclamò — il discendente dei re di Boemia, vuole sposare te, la zingara, la bruttona della scuola, la figlia senza padre, l'attrice senza soldi e senza scritture?

— Sì, la vostra allieva, la vostra figlia adottiva! Sì, la Porporina! — rispose Consuelo con fermo e pacato orgoglio.

— Bei titoli, davvero — riprese con amarezza il maestro — li avevo dimenticati nell'elenco. L'ultima ed unica allieva d'un maestro senza scuola, l'erede dei suoi stracci, la continuatrice d'un nome che non esiste più...

— Si direbbe, maestro — disse Consuelo con un melanconico e carezzevole sorriso — che non siamo ancora caduti così in basso nella stima degli uomini, perchè sta di fatto che il conte mi vuole in moglie, e che io son qui a domandarvi il vostro gradimento per consentire, o la vostra protezione per ritrarmene.

— Consuelo — disse Porpora in tono freddo e severo — sono sciocchezze, codeste, che non mi piacciono. Non ti avrei mai creduta capace di metterti in testa delle storie di questo genere. Può darsi che il giovane Rudolstadt si sia incapricciato di te, che ti abbia fatto due dita di corte; ma come hai potuto credere che fosse una cosa seria, e prender codeste arie di principessa di romanzo? Mi fai pena; se il vecchio conte, la canonichessa e la baronessa Amelia hanno saputo delle tue pretese, mi fai vergogna. Te lo dico ancora, arrossisco di te.

Consuelo ben sapeva di non dover contraddire Porpora quando stava declamando, nè interromperlo durante una delle sue prediche. Lo lasciò sfogare ben bene, poi gli raccontò per filo e per segno tutto ciò ch'era avvenuto al castello, tra lei, Alberto, il conte Cristiano, Amelia, la canonichessa e Anzoleto. Porpora, che quando s'era alleggerito della sua provvista d'invettive, sapeva pur ascoltare e comprendere, la seguì attentamente, e le disse:

— Se è così, hai agito a dovere, Consuelo. Hai avuto il giudizio, la dignità e la forza che potevo aspettarmi da te. Sta bene. Il cielo ti ha protetta, liberandoti una volta per sempre dall'infame Anzoleto. Quanto al giovane conte, non devi nemmen pensarci. Te lo proibisco. È un partito che non ti conviene. Tieni per certo che il conte Cristiano non ti permetterà mai di ridiventare un'artista. E se non ti lasci sviare da sogni puerili e insensati, non dovrai esitare un istante tra la sorte dei grandi e quella degli artisti. Che ne dici?... Rispondi! Corpo di Bacco, si direbbe che non capisci!

— Vi capisco benissimo, maestro, siete voi che non avete capito nulla di quanto vi ho detto.

— Come? Sono diventato imbecille, ora?

E i piccoli occhi nerissimi del maestro s'accesero d'un fuoco di collera. Consuelo, che aveva il suo Porpora sulla punta delle dita, vide che questa volta si doveva tenergli testa.

— No — rispose — non mi avete capito, perchè mi attribuite sciocche ambizioni da cui sono a mille miglia lontana. Non desidero nè ricchezza nè grandezza. Ma c'è qualche cosa nella vita, che non è il denaro o la vanità, e che può sembrare così prezioso da bilanciare le ebbrezze della gloria e le gioie della vita d'artista. È l'amore d'un uomo come il conte Alberto, è la felicità domestica, è la famiglia. Il pubblico è un padrone capriccioso, ingrato e tirannico. Un nobile sposo è un amico, un sostegno; se mi riuscisse di amare Alberto come mi ama, non penserei alla gloria, e probabilmente sarei più felice.

— Che stupidi discorsi son questi? — esclamò il maestro. — Dài nel sentimentalismo tedesco? Poveri noi! quanto è il vostro disprezzo per l'arte, signora contessa! Mi hai detto or ora che vicino a quel fidanzato avevi più paura che gioia, che ti sentivi morir di freddo e di orrore al suo fianco, e mille altre cose che ho benissimo sentite e

capite, con tua sopportazione; e adesso che te ne sei liberata, vorresti rimetterti la pietra al collo per buttarti in fondo al pozzo abitato da quel visionario del tuo amante? Ebbene, fa quel diavolo che ti pare. Non me ne occupo più. Servitor vostro.

E Porpora sedette al cembalo, dove improvvisò con la mano ferma e nodosa una serie di modulazioni difficili. Consuelo ne approfittò per cercare di metterlo in un umore un po' meno nero, aggiornando per il momento la spinosa questione; e ci riuscì cantandogli le arie nazionali apprese in Boemia, che colmarono di piacere il vecchio maestro. Poi lo condusse pian piano a fargli vedere i suoi recenti lavori e glieli cantò a prima vista con una tal perfezione che Porpora ritrovò il suo antico entusiasmo e tutta la sua tenerezza per lei. Fu commosso nel sentir così espresso il suo pensiero, con tanta bellezza di voce e d'anima; versò lacrime di gioia e si strinse Consuelo al petto.

— La prima cantante del mondo! La tua voce è raddoppiata di volume, e hai fatto tanto progresso, come se t'avessi dato una lezione al giorno per tutto l'anno! Ancora, ancora, figliuola, ripetimi questo spunto. Mi dài il primo momento di gioia che mi sia concesso, da mesi.

Pranzarono insieme, molto frugalmente, a un tavolino presso la finestra. Porpora era assai male allogato: una camera triste, cupa, sempre in disordine, che dava sull'angolo di due strade deserte. Consuelo, vedendolo meglio disposto, s'arrischiò a parlargli di Haydn, tacendogli, tuttavia, il lungo viaggio pedestre fatto con lui, e i molti incidenti fra i quali era sorta la loro leale e confortevole intimità. Raccontò dunque d'aver incontrato, alle porte di Vienna, un povero ragazzo che gli aveva parlato con tanto entusiasmo della scuola di Porpora, da indurla quasi a promettere d'intercedere in suo favore presso il maestro.

— E cosa vuole, quel giovanotto? Diventare un artista, poichè è un povero diavolo. Grazie tante, rinunzio alla clientela. Ora insegno il canto solamente ai figli di famiglia. Quelli pagano, non imparano niente, e son fieri delle nostre lezioni. Non mi si parli degli artisti: se quello arriva, vedi, lo faccio volare per la finestra.

Consuelo cercò di addolcirlo, ma lo trovò così ostinato, che vi rinunziò. Si affacciò alla finestra, furtivamente, e fece con la mano un segno convenuto. Giuseppe, che stava in vedetta, capì di dover rinunciare ad essere accolto come allievo da Porpora, e di dover bussare alla sua porta non prima di mezz'ora.

Consuelo parlò d'altro, per deviar l'attenzione del maestro dal discorso di poc'anzi; e, trascorsa la mezz'ora, Giuseppe bussò. Consuelo andò ad aprire, finse di non conoscerlo, e tornò ad informare il maestro che un tale si presentava per essere assunto come domestico.

— Vediamo la tua faccia — disse Porpora al giovanotto, tremante. — Chi ti ha detto che mi occorre un domestico? Non ne ho nessun bisogno.

— Allora va molto male per me — rispose Giuseppe, recitando la lezione — perchè io ho molto bisogno di un padrone.

— Si direbbe che ci son io soltanto, che ti possa far guadagnare la vita! — replicò il maestro. — Guarda un po' la mia casa e la mia roba: ti pare che occorra un lacchè per tenerla in ordine?

— Eh, veramente sì, signore mi pare che ne avreste bisogno — disse Haydn con una fiduciosa aria da scemo — perchè tutto è molto in disordine.

Ciò detto, si mise all'opera, riponendo ogni cosa con una simmetria e un sangue freddo che misero Porpora di buon umore. Giuseppe giocava il tutto per il tutto: se il suo zelo non avesse divertito il maestro, egli sarebbe stato cacciato a bastonate.

— Ecco un bel tipo — disse Porpora guardandolo fare. — Ti dico, idiota, che non ho i mezzi di pagare un domestico. Continui ad essere così premuroso?

— Non importa, signore; purchè mi diate qualche vestito frusto, e un pezzo di pane tutti i giorni, mi contenterò. Sono così al verde, che mi stimerei felice di non dover mendicare.

— Ma perchè non ti presenti in una casa di ricchi?

— Impossibile, signore; mi trovano troppo piccolo e brutto. E poi, non mi intendo niente di musica, e sapete bene che i gran signori, oggidì, vogliono che i loro domestici sappiano fare una particina di flauto o di viola nei loro concerti. Io non ho mai potuto ficcarmi in testa una nota.

— Se è così, sei l'uomo che fai per me. Se ti contenti del vitto e degli abiti smessi, ti prendo, perchè mia figlia avrà bisogno d'un ragazzo diligente, che sbrighi le sue incombenze. Che sai fare? Spazzolare i vestiti, lustrare le scarpe, scopare, aprire e chiuder la porta?

— Sissignore.

— Ebbene, comincia pure. Prepara quel vestito che sta sul letto, perchè tra un'ora vado dall'ambasciatore. Mi accompagnerai, Consuelo: voglio presentarti a monsignor Corner. C'è là una cameretta che ti cedo, preparati.

Consuelo entrò nell'oscuro stanzino che stava per diventar la sua camera, e indossò l'eterna vesticciuola nera, che aveva fatto il viaggio nel sacco di Giuseppe.

« Per andare all'ambasciata, non è un gran vestiario, pensò; ma ho cominciato così a Venezia, e ciò non mi ha impedito di cantar bene, e di farmi apprezzare ».

Quando fu pronta rientrò in anticamera, e trovò Haydn, che arric-

ciava gravemente la parrucca di Porpora, impalata su di un bastone. Guardandosi, soffocarono una risata.

— Come te la cavi, ad arricciare la parrucca? — gli disse sottovoce, mentre Porpora si stava vestendo nella stanza vicina.

— Figurarsi! — rispose Giuseppe — la cosa va da sè. Ho visto tante volte Keller che lavorava. Questa mane mi ha dato una lezione, e me ne darà altre, finchè arriverò alla perfezione del liscio e del crespo.

— Fatti coraggio, povero figliuolo — disse Consuelo stringendogli la mano — il maestro finirà per cedere. Le vie dell'arte son piene di rovi, ma ci si possono cogliere dei bei fiori.

— Grazie della metafora, sorella. Sii certa che non mi perderò d'animo.

— E io ti aiuterò. Ho cominciato anch'io come te, sai? Quante volte ho fatto la cioccolata per Porpora, e stirato le sue collarine! Ecco, per cominciare, ti insegnerò a maneggiar la spazzola: così romperesti i bottoni, e manderesti a male i risvolti.

Gli prese la spazzola, e gli diede un bel saggio, con sveltezza e destrezza. Ma, sentendo che Porpora si avvicinava, gli restituì in fretta la spazzola, per dirgli gravemente, in presenza del maestro:

— Ebbene, ragazzo mio, sbrigatevi un poco!

LXXXIII.

Non era all'ambasciata di Venezia, che Porpora accompagnava Consuelo, ma alla casa dell'ambasciatore, o meglio della di lui amante. La Wilhelmine era una bella donna, infatuata di musica, che si faceva un pretensiosetto piacere di radunare in casa sua, in piccolo crocchio, gli artisti e i dilettanti che vi poteva attirare, senza compromettere con

troppo apparato la dignità diplomatica di monsignor Corner. All'apparizione di Consuelo, ci fu un attimo di sorpresa e di dubbio, poi venne un grido di gioia, un'esplosione di cordialità quando si fu ben certi ch'era proprio la Zingarella, la meraviglia della stagione trascorsa, al San Samuele. Wilhelmine, che l'aveva veduta bambina trotterellar dietro Porpora, portandone i libri e seguendolo come un cagnolino, s'era alquanto sfreddata per lei, vedendola raccoglier tanti applausi nelle sale dei nobili, e tante corone sul palcoscenico. Non già che la bella donna fosse cattiva, o che si degnasse d'esser gelosa d'una ragazza giudicata per tanto tempo brutta da far paura; ma le piaceva far la gran dama, come a tutte quelle che non lo sono. Essa già aveva cantato pagine di polso con Porpora (che, classificandola come una buona dilettante, le aveva lasciato provare un po' di tutto) quando la povera Consuelo era ancora quella modesta cartella dove il maestro teneva racchiuso il suo metodo di canto, per non meno di cinque o sei anni, come faceva con tutti i suoi allievi più serii. Wilhelmine non immaginava dunque di poter aver per la Zingarella altro sentimento che quello di una caritatevole sollecitudine. Ma poichè le aveva regalato, in passato, qualche confetto, o posto tra le mani un libro illustrato perchè non s'avesse troppo ad annoiar nella sua anticamera, si figurava d'essere stata una delle più generose protettrici di quel giovane ingegno. Le era parso, pertanto, molto strano e sconveniente che Consuelo, pervenuta d'un tratto ai fastigi del trionfo, non si fosse mostrata, con lei, umile, premurosa, riconoscente. Aveva fatto conto che, nelle sue scelte riunioni, Consuelo avrebbe fatto graziosamente e gratuitamente le spese della serata, cantando per lei quanto e come le si fosse richiesto; che l'avrebbe potuta presentare ai suoi amici, dandosi l'aria d'averla aiutata nei suoi esordii, ed anzi d'averla quasi formata alla musica. Le cose erano andate molto diversamente: Porpora, cui pre-

meva più la carriera di Consuelo che non la vanità di Wilhelmine, aveva vietato a quella di accettare gli inviti, un po' troppo familiari dapprima, poi un po' troppo imperiosi della signora ambasciatrice *della mano sinistra*. Con mille pretesti aveva trovato modo di non condurgliela, sicchè la Wilhelmine aveva riversato il suo astioso dispetto sulla giovane artista, spingendosi a dire che non era abbastanza bella per avere un successo incontestato, che la sua voce, piacevole in una sala, non bastava in teatro, che non tutte le promesse sarebbero state mantenute, e altre piccole perfidie del genere, ben note in tutti i tempi e in tutti i paesi.

Ma presto il clamore entusiasta del pubblico aveva soffocato quelle malignità, e Wilhelmine, che s'atteggiava a buon giudice, a valente allieva di Porpora, e ad anima generosa, non aveva osato continuare quella sorda guerriglia contro la migliore alunna del maestro, contro l'idolo della folla. S'era pertanto unita al coro dei buoni dilettanti nell'esaltare Consuelo, e se ancora un poco le rimproverava l'orgoglio mostrato nel non mettere voce ed ingegno a disposizione dell'*ambasciatrice*, ciò essa faceva molto sottovoce, e soltanto parlando all'orecchio dei pochi coi quali l'*ambasciatrice* si permetteva di formulare siffatti rimproveri.

Quel giorno, quando si vide davanti Consuelo nel suo vestituccio d'un tempo, e quando Porpora gliela presentò formalmente, ciò che non aveva mai fatto prima d'allora, Wilhelmine, nella sua vanità e leggerezza, perdonò tutto, e si assegnò la parte di una generosa grandezza. Baciò la Zingarella sulle due gote, pensando: « È spacciata; ha fatto qualche sciocchezza, o ha perduto la voce, perchè da troppo tempo non si sente parlare di lei. Si arrende a discrezione; ecco il momento di compiangerla, di proteggerla, e di mettere a prova le sue capacità, o di trarne profitto ».

Perciò fu con lei gentilissima. Taluni Italiani, amici dell'ambasciatore, che erano là, si unirono a Wilhelmine nel colmare Consuelo di elogi e nel rivolgerle una quantità di domande, ch'essa seppe garbatamente eludere. Ma il suo volto si fece d'un tratto serio, quando in un gruppo di Tedeschi che la guardavano curiosamente dall'altro lato della sala, essa riconobbe il volto d'una persona che già l'aveva posta in soggezione: quella dello sconosciuto, amico del canonico, che tanto l'aveva esaminata e interrogata tre giorni prima, dal curato del villaggio dov'essa aveva cantato la messa con Haydn. Lo sconosciuto la squadrava con occhio curioso, ed era facile accorgersi che stava chiedendo di lei ai suoi vicini. Wilhelmine s'accorse della preoccupazione di Consuelo.

— State guardando il signor Holzbauer? — le chiese. — Lo conoscete?

— Non lo conosco — rispose Consuelo — e non so se sia la persona che sto guardando.

— È il primo a destra della mensola — soggiunse l'ambasciatrice. — È ora direttore del teatro di corte, e sua moglie è prima donna nello stesso teatro. Abusa del suo posto — aggiunse sottovoce — per largire alla corte e alla città le sue opere, che, sia detto fra noi, non valgono molto. Volete che ve lo faccia conoscere? È un gran brav'uomo.

— Mille grazie, signora, — rispose Consuelo — son troppo poca cosa, qui, per esser presentata a quel personaggio, e già son certa che non mi assumerà pel suo teatro.

— Perchè mai, tesoro? Quella bella voce, senza eguali in Italia, avrebbe sofferto del soggiorno in Boemia? Mi dicono, invero, che avete soggiornato a lungo in quel paese, il più freddo e il più triste del mondo, e non mi fa meraviglia che ne abbiate risentito i dannosi

effetti. Ma sarà cosa da nulla; la voce vi tornerà, al nostro bel sole di Venezia.

Consuelo, vedendo che Wilhelmine tanto s'affrettava ad annunziare la perdita della sua voce, non diede smentite a quell'opinione, tanto più che la sua interlocutrice aveva fatto, da sola, domande e risposte. Non si dava pena di quella supposizione caritatevole, ma s'angustiava pensando all'ostilità che le avrebbe mostrato Holzbauer, per la risposta un po' troppo sincera che le era sfuggita sulla sua musica durante il pranzo in casa del curato. Il maestro di corte si sarebbe vendicato, raccontando d'averla già incontrata, con quel certo vestiario e in quella compagnia, pellegrinante per le strade maestre; e Consuelo temeva che Porpora se ne sarebbe adontato, con lei, e soprattutto col povero Giuseppe.

Nulla accadde di tutto ciò: Holzbauer non fè cenno dell'avventura, per le ragioni che si diranno in seguito; ed anzichè mostrare la minima ostilità per Consuelo, le si avvicinò, guardandola con occhi, la cui maliziosa gaiezza non rivelava che benevolenza. Essa finse di non comprenderli: le sarebbe stato increscioso l'apparirgli in atto di mendicare il riserbo; e, quali si fossero le conseguenze del nuovo incontro, essa era troppo fiera per non affrontarle tranquillamente.

Fu distratta da quei pensieri scorgendo un vecchio dal volto duro ed altero, che appariva tuttavia molto desideroso di attaccar discorso col Porpora; ma questi, fedele a se stesso, gli rispondeva appena, cercando ogni poco un pretesto per liberarsene.

— È un illustre maestro — le disse Wilhelmine, che si compiaceva di farle sfilar dinnanzi le celebrità del suo salotto — è Bononcini. Arriva da Parigi, dove ha fatto, in persona, la parte del violoncello in un mottetto di sua composizione, in presenza del re; saprete certo che

ha fatto furore a Londra, per molto tempo, e che, dopo una ostinata lotta teatrale, con Haendel, ha finito per vincerlo nell'opera.

— Non dite questo, signora — intervenne vivacemente Porpora, ch'era riuscito a liberarsi di Bononcini, e che, avvicinandosi alle due donne, aveva sentito le ultime parole di Wilhelmine. — Non dite una bestemmia simile! Nessuno ha vinto Haendel, e nessuno lo vincerà. È il primo di tutti noi; e lo confesso, sebbene io abbia avuto la folle temerità di lottare con lui nei tempi della mia pazza gioventù; sono stato schiacciato, com'era giusto. Bononcini, più fortunato, ma non più modesto nè valente di me, ha trionfato agli occhi degli stolti e alle orecchie dei barbari. Quel preteso trionfo sarà una macchia di ridicolo per Bononcini, e l'Inghilterra arrossirà un giorno d'aver preferito le sue opere a quelle d'un gigante quale Haendel. Intanto questi si prende nella musica sacra una rivincita formidabile. Quanto al Bononcini, non ne faccio gran caso; non mi piacciono i giocolieri, e dico che ha carpito con un giuoco di mano la palma tanto nell'opera come nella cantata.

Porpora alludeva ad uno scandaloso furto, che aveva messo a rumore tutto il mondo musicale: Bononcini s'era attribuito, in Inghilterra, una composizione che Lotti aveva scritto trent'anni prima, e di cui l'autore era riuscito a provare luminosamente la paternità, dopo una lunga disputa con lo sfrontato maestro. Wilhelmine cercò di difendere Bononcini, e ciò mandò in bestia il Porpora:

— Vi dico e sostengo — esclamò senza curarsi d'essere inteso dal Bononcini — che Haendel supera, anche nell'opera, tutti i musicisti di ieri e di oggi. Ve lo proverò subito. Consuelo, vieni al cembalo, e canta l'aria che ti dirò.

— Non vedo l'ora di sentire la bravissima Porporina — disse la padrona di casa — ma vi prego di non farla cominciare, qui, con

della musica di Haendel: Bononcini e Holzbauer non sarebbero certo lusingati d'una simile scelta...

— Lo credo bene — disse Porpora — è la loro condanna!

— Allora — soggiunse quella — fatele cantare qualche cosa di vostro, maestro.

— Gli è perchè sapete che ciò non ecciterebbe la gelosia di nessuno! Ma io voglio che canti del Haendel, lo voglio!

— Maestro, non chiedetemi di cantare oggi — disse Consuelo — sapete che ho fatto un lungo viaggio...

— Certo, sarebbe un abusare della sua gentilezza, ed io non le chiedo nulla — soggiunse Wilhelmine. — In presenza di giudici come questi, e soprattutto del direttore del teatro imperiale, non dovete compromettere la vostra allieva.

— Comprometterla? Che cosa vi salta in mente? L'ho sentita questa mane, e so bene se rischio di comprometterla davanti ai vostri Tedeschi!

La disputa fu provvidenzialmente interrotta dall'ingresso d'un nuovo personaggio. Tutti gli mossero premurosamente incontro, e Consuelo, che aveva veduto e sentito a Venezia, nella sua infanzia, quell'uomo gracile, effeminato nel volto, con modi di bravaccio, e sebben lo ritrovasse imbruttito, invecchiato, logoro, arricciato e vestito in modo ridicolo, riconobbe immediatamente, tanto vivo ne aveva serbato il ricordo, l'inimitabile sopranista Majorano, detto Caffarelli, o meglio Caffariello, come lo si chiama dovunque, tranne che in Francia.

Non si sarebbe potuto vedere un presuntuoso più impertinente. I trionfi inauditi gli avevan dato alla testa. Era stato così bello, o meglio così grazioso in gioventù, che aveva esordito, in Italia, con parti di donna; ora, sulla cinquantina, era difficile figurarselo come una Didone o una Galatea, senz'essere presi dal riso. Per riscattare ciò che di

bizzarramente insolito era nella sua persona, egli si dava un gran tono di bravaccio, e tentava di fare la voce grossa, senza peraltro riuscire ad alterarne la chiara dolcezza. Fra tutte codeste ridicolaggini aveva tuttavia qualche lato buono: sentiva troppo altamente di sè per riuscire simpatico, ma sentiva troppo altamente la dignità della sua missione d'artista per essere cortigiano. Fronteggiava arditamente, temerariamente i più gran personaggi, e persino i sovrani; cosicchè, se era poco amato dai bassi adulatori, i veri amici dell'arte gli perdonavano tutto; fra le molte viltà che gli si potevano rimproverar come uomo, s'era costretti a riconoscere che non mancavano tratti di generosità e di coraggio nella sua vita d'artista.

La sua ingratitudine o negligenza per Porpora non era, direi, volontaria e deliberata. Si ricordava pur sempre d'avere studiato otto anni con lui, di dovergli tutto ciò che sapeva; ma si ricordava anche meglio del giorno in cui il maestro gli aveva detto: *Va, figlio mio, tu sei il primo musico del mondo* (1). E da quel giorno, Caffariello, ch'era davvero (dopo Farinelli) il primo cantore del mondo, aveva cessato di occuparsi di tutto ciò che non fosse la sua persona. « Poichè sono il primo, aveva pensato, debbo considerarmi anche il solo. Il mondo è stato creato per me; il cielo ha dato il genio ai musicisti e ai poeti per far cantar Caffariello. Porpora è stato il più gran maestro del mondo soltanto perchè era destinato a formar Caffariello: ora la sua missione è compiuta, e per la gloria di Porpora, basta che Caffariello viva e canti ». Caffariello era vissuto, aveva cantato, era ricco e glorioso; Porpora era povero e trascurato; ma Caffariello era tranquillissimo, e pensava che il suo maestro poteva tenersi pago d'aver lanciato nel mondo un prodigio par suo.

---

(1) In italiano nel testo.

LXXXIV.

Caffariello, entrando, non si scomodò molto a salutar gli invitati, ma andò a baciar con affettuoso rispetto la mano di Wilhelmine, ebbe un cenno di affabilità protettrice pel suo impresario Holzbauer, e strinse familiarmente la mano del suo maestro. Diviso tra l'indignazione che in lui destavan quei modi e la necessità di non maltrattarlo (perchè Caffariello, assumendo la prima parte di una sua opera, poteva rimettere a galla il maestro) Porpora cominciò a congratularsi con lui per i suoi trionfi di Francia, con un tono di canzonatoria ironia, che non poteva mancare, nella sua finezza, di trarre in inganno il vanesio.

— La Francia? — diceva Caffariello. — Non parlatemene neppure! È il paese della musichetta, dei musicisti dappoco, dei dilettantucoli, dei piccoli gran signori. Pensate un po', quel tanghero di Luigi XV, che mi fa dare da uno dei suoi gentiluomini, dopo avermi sentito in una mezza dozzina di concerti spirituali, indovinate che? Una tabacchiera qualunque.

— Ma d'oro, e ornata di brillanti di pregio, suppongo! — disse Porpora cavando di tasca, ostentatamente, la sua, ch'era in legno di fico.

— S'intende! — soggiunse il sopranista — ma vedete l'impertinenza: niente ritratto! A me, una semplice tabacchiera, come se avessi avuto bisogno d'una scatola, per metterci il tabacco! Eh via, borghesia regale! Ne fui stomacato.

— Spero bene — disse Porpora riempiendo di tabacco il suo naso astuto — che avrai dato una buona lezione a quel reucolo!

— Più che certo, giuraddio! Signore, dissi al gentiluomo di corte, aprendogli un cassetto sotto il naso: ecco trenta tabacchiere, di cui la più meschina vale trenta volte quella che m'avete offerta; e vedete che gli altri sovrani non hanno sdegnato d'onorarmi del loro ritratto in miniatura. Ditelo al re vostro signore, chè Caffariello non è a corto di tabacchiere, grazie a Dio!

— Sangue di Bacco! ecco un re che dev'esser rimasto ben male!

— Un momento, che non è tutto! Il gentiluomo ha avuto l'insolenza di rispondermi che, in fatto di stranieri, Sua Maestà dava il suo ritratto soltanto agli ambasciatori.

— Ohibò, che zoticone! E che hai risposto?

— Sentite bene, signore, ho detto, mettetevi in testa che con tutti gli ambasciatori del mondo non si potrebbe fare un Caffariello!

— Bella risposta! C'è tutto il mio Caffariello. E la tabacchiera l'hai rifiutata?

— No, perbacco! — rispose Caffariello traendo di tasca, senza pensarci, una tabacchiera d'oro e brillanti.

— Non sarebbe mica quella, per caso? — disse Porpora guardando distrattamente la scatola. — Ma dimmi, hai visto là la nostra principessa di Sassonia? La mia piccola allieva di Dresda, quando sua madre, allora regina di Polonia, mi onorava della sua protezione?

— Sì, Maria Giuseppina, la gran delfina di Francia. Ma certamente, e a quattr'occhi. È una brava donna. Siamo i migliori amici del mondo. Vedi, è lei che mi ha dato questo.

E mostrò un grosso brillante, che teneva in dito.

— Ma mi hanno anche detto che ha riso di cuore della tua risposta al re, per il suo presente.

— Certo, ha trovato che avevo risposto a dovere, e che il regale suocero aveva trattato con me da zoticone.

— Te l'ha proprio detto?

— Insomma, me lo ha fatto capire, e mi ha dato un passaporto firmato dal re in persona.

Coloro che ascoltavano il dialogo, volsero il capo altrove, per ridere sotto i baffi: Bononcini, parlando delle mariuolerie di Caffariello in Francia, aveva narrato, un'ora prima, come la delfina, nel dargli un passaporto onorato della zampa del padrone, gli avesse fatto notare che era valido per dieci giorni soltanto, il che equivaleva chiaramente a un ordine di sfratto a breve scadenza.

Caffariello, forse temendo di dover dar dei ragguagli su quella faccenda, mutò discorso.

— Ebbene, maestro, hai avuto molti allievi a Venezia, negli ultimi tempi? Qualcuno che promette?

— Non me ne parlare. Dopo te, il cielo è stato avaro. Quando Dio fece l'uomo si riposò. Dopo che Porpora fece Caffariello, sta colle braccia conserte, e si annoia.

— Caro maestro! — soggiunse Caffariello, che prese sul serio l'elogio. — Sei troppo buono! Pure, avevi qualche alunna che prometteva bene alla *Scuola dei Mendicanti*. Avevi già formato la bella Corilla, che piaceva molto al pubblico. Bel pezzo di donna, in verità!

— Sì, una bella donna, e nient'altro.

— Nient'altro, davvero? — chiese Holzbauer, che tendeva l'orecchio.

— Nient'altro, vi dico — ripetè Porpora, recisamente.

— Buono a sapersi — disse Holzbauer parlandogli all'orecchio. — È arrivata qui ieri sera, in cattive condizioni di salute, mi dicono; ma sin da questa mane mi ha fatto pervenire proposte per entrare al teatro di corte.

— Non fa per voi — disse Porpora. — Vostra moglie canta... cento volte meglio. — Era stato ad un pelo dal dire « meno male », ma seppe frenarsi a tempo.

— Grazie dell'avviso — rispose il direttore.

— E che! nessun'altra allieva che la grossa Corilla? — soggiunse Caffariello. — Venezia è in secco? Vorrei andarci con la Tesi.

— Perchè no?

— Ma la Tesi è incapricciata di Dresda. Non troverò un gatto, che miagoli a Venezia? Io non sono difficile, e neppure lo è il pubblico, con un prim'uomo della mia forza, che basta a tener su tutta l'opera. A proposito, maestro, che hai fatto di una certa moretta, che ho veduto con te a Venezia?

— Ne ho avute tante, morette.

— Ma quella era un prodigio, e mi ricordo d'aver detto, ascoltandola: ecco una bruttona che farà della strada! Mi son persino divertito a cantarle qualche cosa. Povero piccola! piangeva d'ammirazione.

— Ah, ah! — disse Porpora guardando Consuelo, che si fece rossa come il naso del maestro.

— Come diavolo si chiamava? — seguitò Caffariello. — Un nome straniero... Suvvia, maestro, te ne dovresti ricordare... era brutta come la notte.

— Ero io — disse Consuelo, superando con bonaria franchezza la sua confusione. E andò a salutare, con gaiezza e rispetto, il celebre sopranista.

Caffariello non si perdette per così poco.

— Voi? — disse pronto, prendendone la mano. — Dite certamente una bugia, perchè siete una gran bella figliuola, e quella di cui parlo...

— Guardatemi bene: dovreste riconoscermi, son la stessa Consuelo.

— Consuelo, sì, proprio il suo nome! Ma debbono avervi cambiata! Se acquistando in bellezza avete perduto la voce, avreste fatto meglio a rimaner brutta.

— Voglio che tu la senta! — disse Porpora, che ardeva dal desiderio di far cantar la sua allieva in presenza di Holzbauer. E spinse verso il cembalo Consuelo, riluttante.

— Davvero, maestro, è una crudeltà farmi cantare, con tutta la polvere di strada che ho ancora in gola — disse Consuelo timidamente.

— Non importa, canta ugualmente — disse Porpora.

— Non abbiate timore di me, — aggiunse Caffariello — anzi, per mettervi a vostr'agio, canterò con voi, se volete.

— Se è così, obbedisco: la gioia di ascoltarvi mi impedirà di pensare a me stessa.

— Scegli un duetto, maestro — disse Caffariello a Porpora. — Qualche cosa di tuo: oggi voglio compiacerti; e so che la signora Guglielmina ha qui tutta la tua musica, rilegata in pelle e oro, con un lusso orientale.

— Sì, — borbottò Porpora tra i denti — la mia musica è meglio vestita di me.

Caffariello scelse un duetto dell'*Eumene*, opera che Porpora aveva scritto a Roma per Farinelli. Cantò il primo *solo* con quella grandezza, con quella perfezione maestra che facevano scomparire d'un tratto le sue ridicolaggini per far luogo all'ammirazione ed all'entusiasmo. Consuelo si sentì rianimata e vivificata da quella potenza d'arte, e cantò, a sua volta, il suo *solo* come forse non aveva mai cantato in vita sua.

Caffariello proruppe, appena fu finito, in lodi entusiastiche.

— *Cara!* — esclamò — ora ti riconosco, ma sei diventata, *figlia mia*, un *portento*: è Caffariello che te lo dice.

Wilhelmine fu un po' scossa, nel ritrovar Consuelo più invincibile che a Venezia: pensò subito che non avrebbe più osato cantare pei suoi invitati, al paragone di così grande virtuosa; tuttavia prodigò elogi ed applausi. Holzbauer, sempre sorridente, ma dubitoso se la cassetta gli sarebbe bastata per pagare una cantante di quella forza, si tenne in un riserbo diplomatico; Bononcini dichiarò che Consuelo superava madama Hasse e madama Cuzzoni. L'ambasciatore perdette talmente le staffe, che Wilhelmine se ne spaventò, soprattutto quando lo vide sfilarsi un anello con un grosso zaffiro e passarlo nel dito di Consuelo, che non sapeva se ricusare o accettare. Il duetto fu freneticamente ridomandato, ma la porta si spalancò e il domestico annunciò solennemente il signor conte di Hoditz: tutti s'alzarono con quel moto istintivo di rispetto che si ha spesso non pel più illustre, o pel più degno, ma pel più ricco.

« Sono pur disgraziata, pensò Consuelo, a trovar qui, d'un tratto, due persone che m'hanno veduto in viaggio con Giuseppe, senza aver tempo e modo di metterle sull'avviso, e spiegarmi. Certo si saran fatta una ben falsa opinione dei miei costumi, e dei miei rapporti con Beppo. Ma non importa, caro ed onesto amico, per quante calunnie possa far nascere la nostra amicizia, io non la sconfesserò mai ».

Il conte Hoditz, tutto galloni e ricami d'oro, raggiunse Wilhelmine, e al modo con cui egli baciò la mano di quella mantenuta, Consuelo vide la differenza che si faceva tra siffatta padrona di casa e le fiere patrizie che aveva conosciuto a Venezia. Si era, qui, più galanti, più amabili e gai; ma si parlava più forte, si volgeva la schiena al camino, si accavallavano le gambe: un fare più sciolto e più libero, che sembrava gradito a tutti, ma che aveva, in fondo, un alcunchè di

sprezzante, che Consuelo sentì benissimo, sebbene, per le abitudini del gran mondo e pei riguardi dovuti all'ambasciatore, non si trattasse che di una quasi impercettibile sfumatura.

Il conte Hoditz era davvero maestro, nel segnar quella sfumatura, che a Wilhelmine sembrava un omaggio di più. Consuelo ne soffriva per lei, creatura meschina soddisfatta della sua gloriuzza. Per sè, la Zingarella non aveva pretese, nè dava peso alla maggiore o minore profondità di un inchino. « Vengo qui per fare il mio mestiere, pensava, e se mi applaudono quando ho finito di cantare, mi basta. Ma quella donna, che vive d'un pizzico d'amore disciolto in un mare di vanità, arrossirebbe di dispetto e di vergogna, se sapesse vedere lo sprezzo e l'ironia che si celano sotto quei modi galanti e cerimoniosi ».

Consuelo fu ancora pregata di cantare; la si portò alle stelle; essa letteralmente divise con Caffariello gli onori della serata. Ad ogni momento s'aspettava d'essere abbordata dal conte Hoditz, e di dover sostenere il fuoco dei suoi maliziosi elogi. Ma non ne fu nulla: il conte non s'accostò al cembalo, e quando si fu informato del suo nome e della sua età, non mostrò d'aver mai udito parlare di lei. Vero si è che Consuelo stava rivolta verso il cembalo, senza scoprirgli tutto il suo volto; ch'egli non aveva ricevuto l'imprudente biglietto mandatogli per la moglie del disertore; che Hoditz aveva, infine, la vista corta, e che, non essendo ancora venuta la moda d'usar l'occhialetto in casa d'altri, egli vedeva appena, come in un alone di nebbia, il pallido volto della cantante. Ci si meraviglierà forse che, melomane quanto affermava d'essere, egli non avesse avuto la curiosità di vedere più da presso una virtuosa così straordinaria. Convien ricordare che il signore moravo non amava che la sua musica, i suoi cantanti, il suo metodo. I grandi nomi non gli dicevano niente. Se gli si raccontava che la Faustina Bordoni guadagnava a Londra cinquantamila franchi all'anno,

e Farinelli centocinquantamila, egli alzava le spalle, e diceva di avere, per cinquecento franchi di stipendio, nel suo teatro di Roswald, cantanti formati da lui che valevano tanto quanto Farinelli, Faustina, e Caffariello per soprammercato.

Le enormi vanterie di quest'ultimo gli riuscivano soprattutto insopportabili, proprio perchè, nel proprio àmbito, il conte aveva le stesse ridicole manie. Inoltre, quando s'ascoltava cantar Caffariello, nessuno pensava alla ricchezza e al dilettantismo del conte Hoditz; e quando Caffariello spacciava le sue frottole, il conte Hoditz non trovava posto per le sue: essi s'incomodavano reciprocamente.

Una terza ragione distolse il conte dall'andare a veder da vicino e dal riconoscere il suo Bertoni di Passaw: ed è che avrebbe molto stentato a riconoscerlo, così trasformato, perchè anche a Passaw l'aveva guardato ben poco. Aveva veduto una ragazza *abbastanza ben fatta*, come si diceva allora per designare una persona passabile; aveva sentito una voce fresca e facile; aveva presentito un'intelligenza educabile: nulla più di ciò gli occorreva pel suo teatro di Roswald. Aveva voluto comprare la persona e l'artista, come si compra un vaso di vetro a Murano: il mercato non s'era concluso, ecco tutto; e poichè non aveva mai provato il menomo sentimento d'amore per Consuelo, non l'aveva rimpianta neppure per un minuto. Il dispetto provato al suo ridestarsi a Passaw gli era passato presto. Un'avventura mancata, cento altre trovate, s'era detto il nobile conte. Chiacchierò sottovoce con Wilhelmine durante l'ultimo pezzo di Consuelo, e, accortosi che Porpora lo sbirciava con occhio truce, se ne andò lasciando senza dispiacere quei musicisti screanzati e pedanti.

LXXXV.

Il primo impulso di Consuelo, rientrata a casa, fu quello di scrivere ad Alberto; ma tosto s'accorse che ciò non era così facile come le era dapprima sembrato. In un primo abbozzo cominciò a narrargli le sue avventure di viaggio, poi le venne il timore di eccitare troppo violentemente, con ciò, la sua morbosa sensitività. Strappò dunque il foglio, per limitarsi ad attestargli, in poche parole, l'affetto promesso e la fede giurata. Ma anche qui, difficoltà e dubbii non eran men gravi: un esame severo della sua coscienza le mostrava bensì che la vittoria sul ricordo di Anzoleto era sicura e totale: ma ciò non bastava a far sorgere in lei una travolgente passione per Alberto; non bastava a cancellarle dalla memoria la malattia mentale del povero conte, gli orrori della grotta di Schreckenstein, l'uccisione di Zdenko, la strana tetraggine del castello boemo. Inoltre, essa aveva di nuovo respirato a pieni polmoni la libera aria del vagabondaggio, sulle cime del Boehmer-Wald; e il suo ritorno alla musica, presso Porpora, faceva rivivere così intensamente tutti gli elementi più tipici della sua infanzia, della sua educazione, della sua forma mentale, che men che mai essa poteva acconciarsi all'idea di rinchiudersi nel Riesenburg, per farvi la castellana.

Che dire dunque ad Alberto? Essa s'era rifugiata a Vienna per mettersi sotto la protezione di Porpora, la sola autorità legittima che essa potesse riconoscer nella sua vita. Anche a Riesenburg c'era un nobile e generoso vecchio che le si offriva per padre: ma si può mutar padre secondo i bisogni del momento e del caso? Il *no* di Porpora non valeva meno del *sì* del conte Cristiano. Frattanto, che dire ad Alberto?

Consuelo iniziò venti volte la lettera, e venti volte lacerò il foglio,

sempre vedendosi cadere, dopo le prime parole, o in un asserto temerario, o in un'espressione di dubbio che poteva aver per Alberto i più funesti effetti. Finì per coricarsi, spossata, senza poter prender sonno, nella sua penosa incertezza; soltanto verso il mattino riuscì a chiuder occhio, e si svegliò tardi, quando Porpora, sempre assai mattiniero, già era uscito pei suoi affari. Consuelo trovò Haydn intento a spolverare ed a riassettare la camera di Porpora.

— Suvvia, bella dormiente, — esclamò vedendola comparire, — fatemi passare la noia, la tristezza, e soprattutto la paura di tutte quelle ore che passo qui da solo, quando non ci siete voi, con quel terribile maestro. Ma pare sempre che debba scoprire il complotto, e chiudermi nel suo vecchio cembalo, per farmici morire d'una soffocazione armonica. Mi fa rizzare i capelli in testa, il tuo Porpora; e non posso levarmi di capo ch'egli sia un vecchio diavolo italiano, perchè tutti sanno che il Satanasso di quei paesi è molto più furbo e maligno del nostro.

— Rassicurati, amico, — disse Consuelo: — il maestro non è cattivo, è infelice. Diamogli un po' di gioia, e lo vedremo tornare alla sua indole vera. Quand'ero bimba, lo vedevo allegro e cordiale; ma allora la fortuna era benigna per lui, aveva amici, soddisfazioni, speranze. Se tu l'avessi conosciuto quando si rappresentava il suo *Polifemo* al San Mosè! Mi conduceva sul palcoscenico, allora, e, nascosta in qualche cantuccio, lo vedevo chiamato, dalle acclamazioni del pubblico, sette, otto volte al proscenio: mi sembrava un dio! come raggiava di gioia e d'orgoglio in quei momenti! Non è poi così vecchio, ora, e pure è tanto mutato, depresso! Mettiamoci all'opera, Beppo, per fargli trovar la sua povera casa un po' più accogliente di quanto l'abbia lasciata; e vediamo anzitutto in che stato è la sua guardaroba.

— Sarà un po' lungo fare il conto di ciò che gli manca, e presto

veduto ciò che possiede; non c'è che la mia guardaroba, che sia più leggera e più malandata di questa.

— Ebbene, mi occuperò anche della tua, perchè ti son debitrice, Giuseppe: mi hai nutrita e vestita per tutto il viaggio. Pensiamo prima al maestro. Aprimi quell'armadio.

Il conto fu presto fatto: c'era un solo vestito, marrone a bottoni d'acciaio, quello indossato per la serata in casa dell'ambasciatore, e tutt'altro che nuovo. L'altro, che Porpora aveva in dosso, era in uno stato da far pietà. Tre camicie in tutto, coi polsini sfilacciati, e il resto in condizioni non più soddisfacenti.

— Giuseppe, — disse Consuelo, — ecco un anello che mi fu dato ieri in pagamento del mio canto; non posso venderlo, perchè, se la cosa si risapesse, forse chi me lo ha dato se ne irriterebbe. Ma posso impegnarlo, e farmi prestare il denaro che ci bisogna. Keller potrà pensarci lui.

— Sarà presto fatto, — rispose Giuseppe. — C'è una specie di gioielliere ebreo nella casa di Keller, e poichè questi è come il *factotum* di parecchie belle signore per tal sorta di faccende segrete, vi farà avere il denaro in men d'un'ora. Ma badate che non voglio nulla, per me. Voi, piuttosto, avete bisogno d'un vestito, per presentarvi decentemente.

— Faremo i conti più tardi, e a modo mio, Beppo. Poichè non ho respinto il tuo aiuto, ho pure il diritto d'esigere che tu non rifiuti il mio. Ora va.

Dopo un'ora, Haydn tornò con Keller e millecinquecento fiorini. Consuelo spiegò a Keller le sue intenzioni, e Keller andò a cercare un suo amico sarto, col quale tornò poco dopo. Il sarto prese le sue misure sul vestito di Porpora, e s'impegnò a portare fra pochi giorni due altri vestiti completi, una buona veste da camera ovattata, ed

anche la biancheria, ch'egli s'incaricò di ordinare a certe cucitrici *raccomandabili*.

— Ed ora, — disse Consuelo a Keller quando il sarto se ne fu andato, — vi chiedo il più scrupoloso segreto su tutto ciò. Il maestro è tanto fiero quanto povero, e se sapesse che quei modesti doni vengono da me, li farebbe volare per la finestra.

— Ma come farete, signora, — osservò Giuseppe, — a fargli indossare gli abiti nuovi, pei vecchi, senza che se ne accorga?

— Lo conosco abbastanza per saper trovar la maniera!

— Ora, poi, signora, — soggiunse Giuseppe, che aveva il buon gusto di trattare assai cerimoniosamente l'amica in presenza di terzi, — non pensereste un poco anche a voi? Siete quasi sprovvista...

— Giusto, me ne scordavo, e tuttavia la cosa ha pure la sua importanza. Il buon signor Keller dev'essermi di aiuto e di guida.

— Perbacco! — rispose Keller, — me ne intendo un poco, e se non saprò procurarvi un vestito da sera d'ottimo gusto, datemi pure dell'ignorante e del presuntuoso.

— Mi rimetto a voi, caro Keller; tenete presente che sono di gusti semplici, e che le fogge e i colori vistosi non si accordano col mio pallore abituale e col mio tipo.

— Mi fate torto, signora, a creder che io abbia bisogno di coteste avvertenze. Forse che non so, per mestiere, che i colori vanno assortiti alle facce? Vedrete che vi contenterò; e potrete presentarvi anche a corte senza perdere la vostra modestia e semplicità. Ornare la persona senza cambiarla: ecco l'arte del parrucchiere e del sarto.

— Ancora una parolina all'orecchio, signor Keller, — disse Consuelo prendendolo a parte. — Fate rivestire a nuovo, dalla testa ai piedi, maestro Haydn, e con ciò che vi resterà di danaro, offrite per parte mia una veste di seta alla vostra figliuola, pel giorno delle sue

nozze con lui. Spero che non tarderanno troppo, perchè se riesco a farmi valere qui, come vorrei, potrò essere utile al nostro amico, e aiutarlo a farsi conoscere. Ha moltissimo ingegno, sapete.

— Davvero, signora? Son proprio felice di sentirvelo dire, perchè l'ho sempre pensato da quando l'ho conosciuto, ragazzo di cantoria.

— È un'anima nobile, — soggiunse Consuelo, — e degna di ciò che avete fatto per lui; perchè anche voi, Keller, lo so, siete un cuor generoso... Ma ora ditemi un po', — aggiunse tornando con Keller verso Giuseppe, — avete fatto i passi che s'era detto coi protettori di Beppo? L'idea era vostra. Come l'avete attuata?

— Figurarsi, signora! Dire e fare son tutt'uno per me. Facendo le mie pratiche di stamane ho avvertito prima di tutto monsignore l'ambasciator di Venezia (non ho l'onore di pettinarlo in persona, ma arriccio il signor segretario), poi il signor abate Metastasio, cui faccio la barba tutti i giorni, poi madamigella Marianna Martinez, la sua pupilla, che pure ha messo la testa nelle mie mani. Stanno tutti e due nella mia casa, ... cioè sono io che sto in casa loro, insomma, fa lo stesso! Poi ho messo piede presso due o tre altre persone che conoscono Giuseppe, e che lui rischia d'incontrare in casa del maestro Porpora. Altri, che non sono miei clienti, li ho abbordati con un pretesto qualunque. Per esempio: « Ho sentito dire che la signora baronessa voleva del vero grasso d'orso per i capelli: eccone di quello garantito, che offro gratis come campione ai personaggi come voi, chiedendo soltanto la loro clientela per questa fornitura, se è di loro gradimento ». Oppure: « Ecco un libro di chiesa che è stato trovato a Santo Stefano, domenica scorsa; e siccome pettino la cattedrale (voglio dire i cantori della cattedrale) sono stato incaricato di domandare a vostra Eccellenza se non è suo ». Era un vecchio libro, che avevo preso nello stallo di un canonico, e che certamente nessuno avrebbe

reclamato per proprio. Poi, riuscito così a introdurmi, mi mettevo un po' a chiacchierare, con disinvoltura e con spirito, sapete, come possono fare i barbieri, ai quali lo si permette facilmente. Per esempio: «Ho molto sentito parlare di Vossignoria da un musicista in gamba, mio grande amico, Giuseppe Haydn: è per questo che mi son permesso di presentarmi. — Come, mi rispondevano, il piccolo Giuseppe? Un bell'ingegno, che promette bene. — Allora, rispondevo contentone di venire al fatto, Vossignoria si divertirà a sentire ciò che gli càpita. — Che cosa gli è accaduto? Non ne so nulla. — Figurarsi! niente di più buffo e di più vantaggioso, ad un tempo! S'è messo a fare il domestico. — Domestico, lui? Ahi, che rotolone! e che disgrazia per un giovane di tanto valore! È proprio così in miseria? Lo aiuterò. — Non si tratta di ciò, Vossignoria; è l'amore dell'arte. S'era messo in testa di studiare, ad ogni costo, col maestro Porpora... — Ah, capisco. Il maestro non voleva sentirlo nè accoglierlo. È un uomo di genio, ma burbero e strambo... — È un grand'uomo e un gran cuore, rispondevo obbedendo alle istruzioni della signora Consuelo, che non vuole che in tutta questa faccenda il maestro faccia brutta figura. Siate certo, aggiungevo, che riconoscerà presto i meriti del giovane Haydn, e si occuperà di lui; ma per non irritarlo, Giuseppe ha scovato il mezzo d'entrare in casa sua come domestico, e di fingere una completa ignoranza in fatto di musica. — Bella idea, mi si diceva commossi, vero eroismo d'artista! Non saremo certo noi che tradiremo il segreto di quel bravo Giuseppe! Diteglielo pure; sarà fatta proibizione alla servitù di dire anche una sola parola che possa riuscire imprudente alle orecchie di Porpora». E qui mi congedavano con un'ordinazione di grasso d'orso, o con una mancetta; e il signor segretario d'ambasciata, poi, mi ha promesso che divertirà monsignor Corner col racconto dell'avventura, a

pranzo, in modo che il signor ambasciatore, che vuol molto bene a Giuseppe, stia in guardia per primo col signor maestro. Ecco adempiuto il mio incarico diplomatico. Siete contenta, signora?

— Se fossi regina, vi nominerei ambasciatore sui due piedi, — rispose Consuelo. — Ma vedo là nella strada il maestro che torna. Scappate, Keller, che non vi veda.

— Perchè dovrei scappare, signora? Mi metterò a pettinarvi: sono il parrucchiere che avete mandato a chiamare dal vostro domestico.

— Ha cento volte più testa di noi — disse Consuelo a Giuseppe; e abbandonò la sua nera capigliatura alle mani leggere di Keller, mentre Giuseppe riprendeva piumino e grembiule, e Porpora saliva pesantemente le scale, canticchiando un motivo dell'opera futura.

LXXXVI

Sempre molto distratto, Porpora, nel porre un bacio sulla fronte della figliuola adottiva, non s'accorse nemmeno di Keller, che la teneva per i capelli, e si mise a cercar tra la musica il foglietto su cui aveva annotato la frase che gli tormentava in quel momento il cervello. Vedendo le sue carte, che per solito erano sparse sul cembalo in un disordine indescrivibile, tutte raccolte ordinatamente una sull'altra, tornò, per così dire, in sè, imprecando:

— Quell'animale! si è permesso di toccare i miei manoscritti. Ecco i domestici! Credono di metter in ordine ammucchiando una cosa sull'altra. Era proprio il caso di caricarsi un domestico! Ora comincia la tragedia.

— Scusatelo, maestro, — disse Consuelo; — la vostra musica era in un tale caos...

— Un caos dove mi trovavo benissimo! potevo alzarmi di notte, e trovare a tastoni, al buio, qualunque passaggio della mia opera; adesso che è in ordine non troverò più niente. Mi ci vorrà un mese, prima d'essere a posto.

— No, maestro, ci sarete subito, a posto. D'altra parte la colpa è mia, e sebbene le pagine non fossero numerate, credo d'aver tutto disposto a dovere. Vedete! son sicura che leggerete meglio nel fascicolo che ho fatto con tutti quei fogli, che una ventata poteva cacciare per la finestra.

— Una ventata! Credi che la mia camera sia la laguna di Fusina?

— Se non una ventata, una scopata o un colpo di piumino.

— E che bisogno c'è di tante scopature e spolverature? Sto qui da quindici giorni, e nessuno ci ha mai messo i piedi.

« Me ne son bene accorto », pensò Haydn.

— Ebbene, maestro, dovete promettermi di cambiar metodo. È malsano dormire in una stanza non aerata e pulita ogni giorno. Penserò io a rifare metodicamente il disordine che vi piace, dopo che Beppo avrà scopato e ordinato.

— Beppo, Beppo! Chi diavolo è? Non ne conosco, di Beppo.

— Beppo è lui, — disse Consuelo indicando Giuseppe. — Aveva un nome così difficile da pronunciare, che gli ho dato il primo nome veneziano che mi è venuto. Beppo suona bene, è corto, si può cantare.

— Sia come vuoi, — rispose Porpora, che cominciava a raddolcirsi, sfogliando la sua opera, perfettamente riunita e cucita in un solo fascicolo.

— Convenite, maestro, — disse Consuelo vedendolo sorridere, — che così è più comodo.

— Vuoi sempre aver ragione tu, — rispose il maestro; — sarai cocciuta tutta la vita.

— Maestro, avete fatto colazione? — soggiunse Consuelo uscendo dalle mani di Keller.

— E tu, l'hai fatta? — disse Porpora un po' impazientito, un po' premuroso.

— Io sì. E voi, maestro?

— E quel ragazzo, quel... Beppo, ha mangiato qualcosa?

— Ha fatto colazione. E voi, maestro?

— Diamine! allora avete trovato qui qualche cosa; non mi ricordavo proprio che ci fossero delle provviste.

— Abbiamo fatto colazione benissimo. E voi, maestro?

— E voi, maestro, e voi, maestro! Va al diavolo con le tue domande! Cosa te ne importa?

— Maestro, tu non hai mangiato! — riprese Consuelo, che qualche volta si permetteva di usare col Porpora il tu familiare, alla veneziana.

— Insomma, mi è proprio entrato il diavolo in casa! Quand'è che mi lascerai in pace? Vien qui e cantami questa frase.

Consuelo cantò, mentre Keller, che era un dilettante frenetico, restava all'altro capo della stanza, col pettine in mano e la bocca aperta. Il maestro, che non era contento della sua melodia, se la fece ripetere, una trentina di volte, sempre variandola un poco, ora una nota, ora quella, cercando la sfumatura voluta, con una perseveranza che soltanto la pazienza e la sottomissione di Consuelo potevano assecondare. Intanto Giuseppe, a un cenno di lei, aveva portato la cioccolata preparata da Consuelo stessa, e posato il vassoio accanto al leggìo, senza disturbare il maestro; questi, poco dopo, versò macchinalmente il fumante liquido nella tazza e lo bevve con gran piacere.

Un'altra tazza fu tosto recata, con accompagnamento di pane e burro, e Consuelo disse, vedendo il maestro mangiare con buon appetito:

— Lo sapevo bene, maestro, che non avevi fatto colazione.

— È vero, — rispose lui, senza malumore; — me n'ero dimenticato, come spesso mi avviene quando compongo; me ne accorgo più tardi, nella giornata, per gli stiracchiamenti di stomaco.

— E quand'è così, bevi acquavite, maestro?

— Chi te l'ha detto, sciocchina?

— Ho trovato la bottiglia.

— E che te ne importa? Non vorrai mica proibirmi di bere?

— Sì, te lo proibirò. Eri sobrio, a Venezia, e stavi bene.

— Anche questo è vero, — disse Porpora con tristezza. — Mi pareva che là tutto m'andasse di traverso, e che qui tutto dovesse andare per dritto. Invece la va di male in peggio, per me. Fortuna, idee, salute, tutto! — E si prese la testa fra le mani.

— Vuoi sapere perchè ti riesce così pesante il lavoro, qui? — disse Consuelo, cercando di distrarlo e di rianimarlo. — È perchè non hai il tuo buon caffè alla veneziana, che dà tanto brio e che fa star così bene svegli. Ti vuoi eccitare alla moda dei Tedeschi, con birra e liquori; ma ciò non ti fa bene.

— Altra gran verità! Il mio buon caffè di Venezia!

— Ebbene, prendilo, il tuo caffè, maestro.

— Nient'affatto. È una noia il farselo; ci vuole il fuoco, una serva, stoviglie che si lavano e che si rompono con fracasso quando si lavora a una modulazione. La mia bottiglia, in terra, fra le gambe: è molto più comodo.

— Anche quelle si rompono. L'ho rotta questa mane, per riporla nell'armadio.

— Mi hai rotto la bottiglia! Non so chi mi tenga, mostriciattolo, dal romperti il mio bastone sulla schiena.

— Eh! son quindici anni che me lo dite, e non m'avete ancora dato un buffetto. Proprio non mi fate paura.

— Chiacchierona! vuoi cantare, adesso? mi caverai da quella maledetta frase? Scommetto che non la sai ancora, tanto sei distratta stamane.

— Vedrete, se non la so, e anche a memoria — disse Consuelo chiudendo di colpo il libro.

E la cantò a modo suo, variando l'abbozzo di Porpora. Aveva capito ch'egli s'era smarrito nella sua prima idea, e che non ci si raccapezzava più, a forza di rigirarcisi. Se gli avesse dato un consiglio, il maestro l'avrebbe respinto, per spirito di contraddizione; ma cantando la frase in quel modo, pur simulando un error di memoria, Consuelo era certa ch'egli ne sarebbe stato colpito. Difatto Porpora balzò su la sedia, esclamando:

— Eccola, eccola, proprio come la volevo, come non riuscivo a trovarla! Come diavolo ti è venuta?

— Ma non è ciò che avete scritto? o forse che per caso...? Ma no, è proprio la vostra frase.

— No, è la tua, furbacchiona! — esclamò Porpora, che pur nel suo candore, e nel suo smodato e forse morboso amor della gloria non si sarebbe mai fatto bello delle altrui penne. — Sei tu che l'hai trovata! Ripetila; è buona e me ne servo.

Consuelo ricominciò, e Porpora scrisse sotto dettatura. Com'ebbe finito, abbracciò strettamente l'allieva, dicendo:

— Sei un diavolo! L'ho sempre pensato.

— Un buon diavolo, allora, maestro — rispose sorridendo Consuelo.

Intanto Porpora, felice d'essersi liberato dalla tortura della sua frase, cercava distrattamente la bottiglia dell'acquavite; ma in suo luogo trovò, nel vassoio, uno squisito caffè, che Giuseppe, a un cenno dell'amica, aveva portato, fragrante e fumante.

— Nettare degli dei! — esclamò Porpora assaporandolo — quale genio benefico, quale fata ti ha qui portato da Venezia sulle sue ali?

— È il diavolo — disse Consuelo.

— Sei tu il genio, sei tu la fata, povera figliuola! Vedo bene quanto mi ami, quanta cura hai di me! E anche quel buon ragazzo, prende a volermi bene! — aggiunse guardando a Giuseppe che, dalla soglia dell'anticamera, lo fissava con gli occhi lucidi. — Poveri figliuoli! Avete assunto un ben triste còmpito: sono votato alla più nera desolazione, e questi pochi giorni di conforto e di simpatia mi faranno sentire anche peggio, quando saranno passati, l'amarezza del mio destino.

— Non ti lascerò mai — disse Consuelo gettandogli le braccia al collo — ti sarò sempre figlia devota e serva.

Porpora curvò sul leggìo la testa calva, scoppiando in lagrime. Consuelo e Giuseppe piangevano pure, e Keller, trattenuto dalla passione per la musica, e occupato, per giustificare la sua presenza, ad acconciar la parrucca del maestro nell'anticamera, vedeva per la porta socchiusa il quadro, commovente e straziante, del dolore del vecchio, della filiale pietà di Consuelo, dell'entusiasmo che cominciava a far battere il cuor di Giuseppe per l'illustre vegliardo; e, colto da una nobilissima distrazione, scambiando la parrucca di Porpora per un fazzoletto, se la portò agli occhi, commosso.

Per qualche giorno Consuelo fu trattenuta in casa da un raffreddore. Quando aveva sfidato, nel suo lungo viaggio, vestita alla meglio, il freddo, la pioggia e il vento, era sempre stata benissimo;

appena reclusa nel cupo e mal aerato alloggio di Porpora, freddo e malessere ne avevan paralizzato le forze e la voce. Porpora fu molto angustiato per quel contrattempo. Sapeva che per far avere una scrittura a Consuelo bisognava non perdere tempo: madama Tesi esitava tra il ritorno a Dresda e la permanenza a Vienna, qui invogliata dalle insistenze di Caffariello e dalle vantaggiose proposte di Holzbauer; Corilla, ancora obbligata a star a letto per le conseguenze del parto, già faceva brigare dai suoi amici. Porpora desiderava ardentemente un'assunzione di Consuelo, e per lei, e per l'opera che sperava di poterle affidare.

Consuelo, dal canto suo, non sapeva che risolvere. Impegnarsi col teatro, equivaleva al romperla con la famiglia di Alberto, a far sapere a lui ch'essa gli preferiva la sua gloria e la sua libertà. Rifiutare la scrittura, era un distruggere le ultime speranze di Porpora, colpirlo, come d'una pugnalata, con quell'ingratitudine ch'era stata la disperazione della sua vita. Alle prese con quella penosa incertezza, e con gli accessi d'umor nero del Porpora, giunse a sperar che una qualche grave malattia venisse a sottrarla a quell'ansia. Talora, trovandosi sola con Giuseppe, gli apriva il cuore per averne qualche conforto.

— Strano destino, il mio! — gli diceva spesso. — Sempre divisa tra due forze contrarie, sto logorandomi senza mai raggiungere un fine. Se son nata per dedicare la mia devozione alla felicità altrui, Dio dovrebbe liberarmi dall'amor della poesia e dell'arte, dai miei istinti di libertà; se sono nata per la libertà e per l'arte, dovrebbe togliermi dal cuore la pietà, l'amicizia, il timore di far soffrire, che sempre mi avveleneranno la vita e intralceranno la mia carriera.

— Se dovessi darti un consiglio, povera Consuelo — rispondeva Haydn — sarebbe quello di dare ascolto alla voce del genio, per

soffocare quella del cuore. Ma ormai ti conosco troppo, per non sapere che non ti riuscirà mai di farlo.

— No, Giuseppe, non ci riuscirò mai. Ma vedi l'amarezza del mio destino: se mi consacro a uno sposo, lascio perire un padre. Alberto e Porpora sono ugualmente infelici, ugualmente in pericolo di perdere la ragione e la vita, e debbo sacrificar l'uno all'altro.

— Perchè, Consuelo? Se tu sposassi il conte, Porpora non potrebbe vivere con voi? Lo sottrarreste così alla miseria, lo colmereste di cure, compiendo due doveri ad un tempo.

— Se la potesse andare così, ti giuro, Giuseppe, che rinunzierei all'arte e alla libertà. Ma tu non conosci Porpora: è avido di gloria, non di benessere; vive nella miseria senza neppure accorgersene. Si crederebbe disonorato se lasciasse supporre che gli occorra altra cosa, oltre il suo genio, il suo cembalo e la sua penna. Perciò l'ambasciatore e la sua amante, che lo hanno caro, non hanno neppur sospetto della miseria in cui si dibatte. Tutti lo vedono vivere in una topaia, vestire abiti logori, calzare scarpe scalcagnate, e dicono: sono manie di vecchio e d'artista; i suoi stracci gli sono cari; non sarebbe capace di camminare con delle scarpe nuove. E lo dice anche lui, ma non è vero niente. Io me lo ricordo, anni or sono, lindo, ben raso, ben vestito, ben profumato: a quel tempo, poteva esser così senza dover nulla a nessuno. Mai Porpora si rassegnerebbe a vivere ozioso e ignorato in fondo alla Boemia, a carico degli amici. Dopo tre mesi se ne partirebbe scuotendo la polvere dei suoi calzari, per venirsene a ritrovare la sua stanzaccia, il suo cembalo tutto tarlato, i suoi manoscritti e la sua maledetta bottiglia.

— E non potresti indurre il tuo conte Alberto e stabilirsi a Vienna, a Venezia, a Dresda, o a Praga, insomma in qualche città

musicale? Coltivar l'arte da ricchi, lasciando libero campo all'ambizione di Porpora, e vegliando su lui?

— Come puoi farmi questa domanda, dopo ciò che t'ho detto dell'indole e della salute di Alberto? Lui, che non tollera la vista di un indifferente, come potrebbe lottare con quella folla di malvagi e di sciocchi che si suol chiamare il mondo?

— Eppure quel male gli parrebbe più lieve della tua assenza. Se ti ama davvero, sopporterà tutto; se non ti ama abbastanza per tutto sopportare e accettare, finirà per dimenticarti.

— E così son ridotta ad aspettare, senza risolvere nulla. Assistimi almeno tu, Beppo, e dammi il modo di aprire il cuore con qualcuno che mi aiuti a sperare.

— Cara sorella! conta su me per ciò che io posso — esclamò Giuseppe. — Se ti giova la mia presenza, sopporterò con pazienza le burrasche di Porpora, mi lascerò battere da lui, se ciò può distrarlo dal bisogno di tormentarti e di affliggerti.

Così discorrendo con Giuseppe, e risollevandosi di giorno in giorno, grazie alla robustezza della sua tempra, dall'indisposizione che l'aveva colpita, Consuelo non stava in ozio, e lavorava in cucina, o d'ago, per dare a Porpora un po' di benessere e di decoro. Un buon seggiolone imbottito comparve un giorno nella sua camera, e gli consentì la dolcezza d'un sonnellino dopo la cena; ma il maestro s'insospettì, e volle informarsi della provenienza.

— È la padrona di casa, che mi ha chiesto di tenerlo qui, perchè voleva toglierlo dalla sua sala, dove ingombrava.

I materassi del suo letto furono cambiati; Porpora si contentò di notare che gli pareva di dormir molto meglio, e Consuelo gli disse che ciò era da attribuire all'astinenza dall'acquavite. Un mattino, Porpora indossò un'ottima veste da camera, chiedendo però a Giu-

seppe dove mai l'avesse trovata. Quegli, imbeccato da Consuelo, disse d'averla trovata in fondo a una vecchia valigia.

— Non credevo d'averla portata — osservò Porpora. — Però mi par proprio quella che avevo a Venezia; certo ha lo stesso colore.

— E qual altra potrebbe essere? — disse Consuelo, che aveva avuto cura di scegliere una stoffa somigliante.

— La credevo più frusta — rispose il maestro guardandosi i gomiti.

— Sfido, io! — disse lei — ho cambiato le maniche.

— E con che?

— Con un pezzo della fodera.

— Davvero le donne sono straordinarie, per cavar partito da tutto!

Quando l'abito nuovo fu portato a casa, due giorni dopo averlo indossato Porpora si stupì di trovarlo così fresco; i bottoni, poi, che erano molto belli, gli diedero assai da pensare.

— Quest'abito non è mio — disse ringhiosamente.

— Ho detto a Beppo di portarlo dalla smacchiatrice — rispose Consuelo — ci avevi fatto delle macchie ier sera. Lo hanno anche stirato, e perciò ti sembra più nuovo.

— Ti dico che non è mio — gridò il maestro irritato. — Me l'han cambiato dalla smacchiatrice. Il tuo Beppo è un imbecille.

— Non l'hanno cambiato. Vi avevo messo un segno.

— E questi bottoni? Credi di farmeli inghiottire?

— Son io, che ho cambiato la guarnizione, e l'ho attaccata proprio io. Era tutta rovinata.

— Bella impresa! era ancora in buono stato. Sono forse uno zerbinotto, per agghindarmi con questa roba, che non costerà meno di dodici zecchini?

— Costa meno di dodici fiorini. L'ho comprata d'occasione.

— Sempre troppo! — brontolò il maestro.

Tutti i capi di vestiario gli furono passati così, con abili bugie, che facevan ridere Consuelo e Giuseppe come due ragazzi. Qualche oggetto passò inosservato, grazie alla distrazione di Porpora; biancheria e merletti entrarono discretamente, un po' per volta, nel suo cassettone; e quand'egli pareva guardarseli indosso con qualche sospetto, Consuelo si faceva vanto di averli rammendati con cura. Per render più verosimile il fatto, essa raccomodava sotto i suoi occhi qualcuno dei suoi vecchi panni, e li frammischiava con gli altri.

— Insomma — le disse un giorno Porpora strappandole di mano una collaretta ch'essa stava ricucendo — basta con queste sciocchezze! Un'artista non deve fare la donna di casa; non voglio vederti così tutto il giorno piegata in due, con un ago in mano. Via quella roba, o te la getto nel fuoco! Neppure voglio vederti attorno ai fornelli per far la cucina, a respirare il fumo del carbone. Vuoi rovinarti la voce? Vuoi fare la sguattera? Vuoi farmi andare in bestia?

— Non andate in bestia — rispose Consuelo — la vostra roba è ora in buon ordine, e la mia voce è tornata.

— Meno male! — rispose il maestro. — Quand'è così, canterai domani in casa della contessa Hoditz, la margravia di Bareith.

LXXXVII.

La margravia di Bareith, vedova del margravio Giorgio Guglielmo, nata principessa di Sassonia-Wessenfeld, e infine contessa Hoditz « era stata bella come un angelo, si diceva. Ma era talmente

mutata, che si doveva studiarne accuratamente il viso, per rintracciarvi i relitti dell'antica bellezza. Era d'alta statura, e doveva aver avuto un bel corpo. S'era procurata parecchi aborti, per serbare intatte le belle forme; il suo volto era alquanto lungo, come pure il suo naso, che la sfigurava parecchio, avendo sofferto un congelamento, ciò che gli dava uno spiacevolissimo colore di barbabietola; i suoi occhi imperiosi erano grandi, ben tagliati e neri, ma ormai tanto pesti, da aver perduto molto della loro vivezza d'un tempo; in mancanza di sopracciglia naturali, essa ne portava di finte, assai folte, e nere come l'inchiostro; la bocca, sebben grande, era ben disegnata e piacente; i denti, bianchi come l'avorio, erano regolarmente disposti; l'incarnato, seppure unito, era giallastro, plumbeo e molliccio; l'atteggiamento era nobile, ma un po' affettato. Era la Laide del tempo suo. Il suo fascino fu sempre ed unicamente dovuto alla sua bellezza, perchè, in fatto di spirito, non ne possedette mai l'ombra ».

Se questo ritratto vi pare tracciato con mano un po' troppo crudele e cinica, non prendetevela con me, cari lettori. Esso viene, parola per parola, dalla mano di una principessa celebre per le sue sventure, le sue virtù domestiche, la sua malignità e il suo orgoglio, dico la principessa Guglielmina di Prussia, sorella di Federico il Grande, sposa al principe ereditario del margraviato di Bareith, nipote della nostra contessa Hoditz. Essa fu certamente la lingua più malefica che sangue regale abbia mai prodotto. Ma i suoi ritratti son tracciati, per solito, con mano maestra, ed è difficile, leggendoli, non tenerli per somiglianti.

Quando Consuelo, acconciata da Keller, e vestita, grazie alle di lui cure zelanti, con elegante semplicità, fu introdotta da Porpora nella sala della margravia, si collocò dietro il cembalo disposto di sbieco in un angolo, per non esser d'impaccio all'ingresso degli invi-

tati. Ma non c'era ancora nessuno, tanto puntuale era stato Porpora, e i valletti finivan d'accendere i candelabri. Il maestro si mise a provare il cembalo, ed appena n'ebbe cavato qualche accordo, una bellissima dama entrò e gli si accostò affabilmente. Poichè Porpora le attestava il più alto rispetto, dandole il titolo di Principessa, Consuelo credette che fosse la margravia, e, secondo il costume, le baciò la mano; e la mano pallida e fredda premette quella della giovane con una cordialità ch'è rara tra i grandi, sì che Consuelo si sentì subito cattivata e commossa. La principessa pareva esser sulla trentina, la sua corporatura appariva elegante senz'esser perfetta; anzi vi si potevano scorgere talune irregolarità di forma, che si sarebbero dette la conseguenza di un lungo e penoso stato d'infermità. Il volto era bellissimo, ma d'un pallore morboso, e i segni d'un profondo dolore l'avevano prematuramente avvizzito. La veste era d'una eleganza squisita, ma semplice, sin quasi all'austerità. Un'espressione di bontà, di tristezza, di timorosa modestia era diffusa su tutta la bella persona, e il timbro di voce aveva un alcunchè d'umile, di commovente, che andò al cuor di Consuelo. Prima che costei avesse compreso che non si trattava della margravia, la vera margravia comparve. Passava la cinquantina, e se il ritratto che se ne è letto all'inizio di questo capitolo poteva considerarsi, quando fu scritto, un po' caricato, certo non lo era più quando Consuelo la vide. Occorreva anzi parecchia indulgenza, per accorgersi che la contessa Hoditz era stata una bellezza della Germania, sebbene ella continuasse a dipingersi il volto e ad ornarsi con una ricercatissima civetteria d'alta scuola. La pinguedine dell'età matura aveva invaso le sue forme, su cui la margravia continuava ad illudersi stranamente; invero le spalle ed il petto si offrivano agli sguardi con quell'orgoglio che soltanto l'antica scultura si può permettere. Aveva, tra i capelli, fiori, diamanti e orna-

menti di piuma quali sarebbero convenuti a una donna giovane, e la sua veste era tempestata di gemme.

— Mamma, — disse la principessa che aveva indotto in errore Consuelo, — ecco la giovane che il maestro Porpora ci aveva annunziato, e che ci procurerà il piacere di sentir la musica della sua nuova opera.

— Non è una buona ragione, — rispose la margravia squadrando Consuelo dalla testa ai piedi, — perchè voi la teniate così per la mano. Andate a sedervi presso il cembalo, signorina; son lieta di vedervi; canterete quando gli invitati saranno tutti riuniti. Buon giorno, maestro. Vi prego di scusarmi se non posso trattenermi con voi: vedo che manca qualche cosa al mio abbigliamento. — E, rivolta alla figlia, soggiunse: — Intrattenete il maestro Porpora: è un uomo di valore, che stimo.

Ciò detto con un vocione da sergente maggiore, la grossa margravia girò pesantemente sui tacchi, e se ne andò per i fatti suoi.

Appena fu scomparsa, la principessa si riaccostò a Consuelo e le riprese la mano con dolce benevolenza, come per protestare contro l'impertinenza materna; e avviò una conversazione piena di brio e di semplicità. Consuelo ne fu anche maggiormente commossa, quando notò il freddo riserbo, misto di timidità e di alterezza, con cui la principessa accoglieva ogni altro ospite.

Quando la sala fu quasi del tutto affollata, il conte Hoditz, che aveva cenato fuori casa, fece il suo ingresso in abito di gala, e, quasi fosse stato un estraneo in casa sua, andò a baciare rispettosamente la mano e ad informarsi della salute della sua nobile sposa. La margravia si dava il tono d'essere estremamente cagionevole, stava semisdraiata sul seggiolone, ed annusava ogni poco una boccetta di sali, contro i vapori, accogliendo ogni omaggio con fare che a lei pareva

languido, e che riusciva soltanto sprezzante; insomma, era supremamente ridicola, e Consuelo, dapprima irritata, finì per prenderne un vero spasso, ripromettendosi di farle più tardi saporitamente il verso, per divertimento suo e di Giuseppe.

La principessa s'era di nuovo avvicinata al cembalo, e non mancava di rivolgere a Consuelo una parola o un sorriso, quando sua madre non la teneva d'occhio. Ciò permise a Consuelo di cogliere a volo una scenetta di famiglia, che le diede la chiave dell'intrighetto domestico. Il conte Hoditz s'avvicinò alla figliastra, portò la sua mano alle labbra, e ve la tenne per qualche tempo guardandola negli occhi con uno sguardo molto eloquente. La principessa ritrasse la mano, e rispose con qualche parola di fredda deferenza. Il conte fece mostra di non sentire, e, sempre covandola con lo sguardo, le disse:

— E che! mio bell'angelo, sempre triste, sempre austera, sempre corazzata dalla testa ai piedi! Si direbbe che vi volete far monaca!

— Potrebbe anche darsi che io finissi così, — rispose la principessa a mezza voce. — Il mondo non mi ha trattata in modo tale, da suggerirmi una gran propensione pei suoi piaceri.

— Il mondo vi adorerebbe in ginocchio, se voi non lo teneste così distante coi vostri rigori. E quanto al chiostro sapreste tollerarne l'orrore, alla vostra età, e bella come siete?

— In un'età più felice, e bella come più non sono, ho pur sopportato l'orrore di una cattività anche più rigorosa: l'avete dimenticato? Ma non parlatemi più, la mamma vi guarda.

Il conte, allora, scattando come una molla, lasciò la figliastra, e s'accostò a Consuelo, salutandola cerimoniosamente; dopo qualche luogo comune in materia musicale, prese il fascicolo lasciato da Porpora sul cembalo, e fingendo di cercarvi qualche cosa per farsene dar chiarimenti da Consuelo, disse piano a costei, curvandosi sul leggio:

— Ho veduto il disertore, ieri mattina; e sua moglie m'ha dato un biglietto. Chiedo alla bella Consuelo di voler dimenticare un certo incontro; e, in cambio del suo silenzio, dimenticherò un certo Giuseppe, che ho veduto nelle mie anticamere.

— Quel certo Giuseppe, — rispose Consuelo, tranquillissima ormai, per la recente scoperta della gelosia e dell'imperioso dominio coniugale, circa le conseguenze dell'avventura di Passaw, — è un artista di valore, che non rimarrà per un pezzo nelle anticamere. Mi è fratello, collega ed amico. Non ho di che arrossire, pei sentimenti che mi legano a lui; nulla da nascondere; nulla da chiedere alla generosità di Vostra signoria, salvo un po' di indulgenza per la mia voce, e un po' di protezione pei futuri esordii di Giuseppe nella carriera.

— Di ciò, Giuseppe può essere certo sin d'ora, come la vostra voce ha sin d'ora tutta la mia ammirazione; ma mi lusingo che quel certo mio scherzo non sia mai stato preso sul serio.

— Non ho mai avuto siffatta vanità, signor conte, e so, peraltro, che una donna non ha ragion di vantarsi, quando è stata presa di mira per uno scherzo di quella fatta.

— Basta così, signora, — disse il conte, che la margravia non perdeva di vista, e che aveva fretta di mutare interlocutore: — la celebre Consuelo vorrà un poco indulgere alle mattane di viaggio, e può contare per l'avvenire sulla devozione e il rispetto del conte Hoditz.

Ripose il quaderno sul cembalo, e mosse ossequiosamente verso il personaggio che in quel momento veniva pomposamente annunciato. Era un ometto che si sarebbe potuto scambiare per una donna travestita, tanto era roseo, fresco, azzimato, delicato, profumato, carino; era di lui, che Maria Teresa diceva che l'avrebbe fatto incastonare in un anello; era pure di lui che diceva d'averne fatto un di-

plomatico, in mancanza di meglio. Era il più potente personaggio di Austria, il primo ministro, il favorito, si diceva anzi l'amante dell'imperatrice; era niente di meno che il celebre Kaunitz, l'uomo di stato che teneva nella mano ornata di gemme le fila complicate della diplomazia europea.

Egli parve ascoltare con volto grave le persone sedicenti gravi, che avevan l'aria d'intrattenerlo di cose gravi. Ma s'interruppe d'un tratto per chiedere al conte Hoditz:

— Cosa vedo, là al cembalo? È la ragazza di cui mi han parlato, la protetta di Porpora? Povero diavolaccio! Vorrei ben fare qualche cosa per lui, ma è così strambo e severo, che tutti gli artisti lo odiano o ne hanno paura. A questo, dice che stona, a quello, che la sua musica non val nulla, a un terzo, che deve il successo agli intrighi. E con quei modi pretende che gli si dia retta, che gli si renda giustizia? Diavolo! non siamo mica gli uomini dei boschi! La franchezza non è più di moda, e con la verità non si guidano gli uomini. Non è male, quella ragazza; mi piacciono, i tipi così. È molto giovane, vero? Si dice che abbia trionfato a Venezia. Porpora me la deve condurre domani.

— Vorrebbe, — disse la principessa, — che la faceste sentire all'imperatrice, e spero che non gli rifiuterete questo favore. Io stessa ve lo domando.

— Nulla di più facile, e basta che Vostra Altezza lo desideri, perchè io me ne occupi volentieri. Ma c'è qualcuno che è più potente, in teatro, dell'imperatrice. È madama Tesi; e quand'anche Sua Maestà prendesse a proteggere quella figliuola, dubito molto che la scrittura sarebbe firmata senza il supremo beneplacito della Tesi.

— Si dice che le viziate un po' troppo, quelle signore, conte, e che se non fosse di ciò, esse non sarebbero così potenti.

— Che volete, principessa, ognuno è padrone, in casa sua. Sua Maestà capisce benissimo che se intervenisse, per decreto imperiale, negli affari dell'Opera, l'Opera andrebbe a catafascio. Ora, Sua Maestà vuole che l'opera vada bene, e che ci si diverta. Il modo, vi prego, se la primadonna ha un raffreddore il giorno dell'esordio, o se il tenore, in luogo di precipitarsi tra le braccia del basso in una gran scena di riconciliazione, gli lascia andare un bel pugno sul cranio? Abbiamo già il nostro da fare, a calmare le bizze di Caffariello. Siamo felici, da quando le signore Tesi e Holzbauer vanno tanto bene d'accordo. Se ci si getta sul palco un pomo della discordia, ecco che il nostro giuoco va in un tremendo scompiglio.

— Ma una terza donna è assolutamente indispensabile, — disse l'ambasciatore di Venezia, che proteggeva caldamente Porpora e la sua allieva, — eccone qua una di prima forza...

— Se è di prima forza, tanto peggio per lei. Farà ingelosire la signora Tesi, che è di prima forza anche lei, e che vuol esserlo soltanto lei; e metterà in furore madama Holzbauer, che pure vuol esser di prima forza...

— E che non lo è, — interruppe l'ambasciatore.

— È d'ottima famiglia, — rispose imperturbabile il Kaunitz.

— Sta bene, ma non canterà due parti in una volta: deve pur lasciar la sua parte al mezzo soprano.

— C'è una Corilla, che si presenta, e che è pur la più bella donna dell'universo.

— Vostra Eccellenza l'ha già veduta?

— Sin dal primo giorno del suo arrivo. Ma non l'ho sentita, stava poco bene.

— Sentirete questa, e non esiterete a darle la preferenza.

— È ben possibile. Confesso, anzi, che, meno bella dell'altra,

mi pare più simpatica. Ma la mia preferenza non le servirà a nulla. Deve piacere alla signora Tesi, senza dispiacere alla signora Holzbauer; e sinora, a dispetto dell'amicizia tenerissima che unisce quelle due care signore, tutto ciò che è piaciuto all'una, ha avuto l'immancabile sorte di spiacere moltissimo all'altra.

— Ecco una difficile crisi, — disse maliziosamente la principessa, vedendo quanta importanza prendessero, agli occhi dei due uomini di stato, quelle beghe di palcoscenico. — Ecco la nostra povera protetta, in paragone, sulla bilancia, con la signora Corilla: scommetto che sarà Caffariello, a gettar la sua spada sur uno dei piatti.

Quando Consuelo ebbe cantato, fu unanime il riconoscimento che, dopo madama Hasse, non s'era più udito nulla di simile; e il conte Kaunitz, fattolesi vicino, le disse solennemente:

— Signorina, cantate meglio della signora Tesi: ma ciò rimanga fra noi, perchè se un simile giudizio varca queste mura, voi siete perduta, e non canterete quest'anno a Vienna. Abbiate prudenza, molta prudenza, — soggiunse a voce più bassa, e sedendo vicino a lei. — Vi si rizzano contro ostacoli molto serii, e non trionferete che a forza di abilità.

E qui, addentrandosi nei mille particolari del caso, e minutamente informandola delle piccole beghe della compagnia, il grande Kaunitz le sciorinò un trattato completo di scienza diplomatica ad uso della ribalta.

Consuelo lo ascoltava ad occhi sbarrati; e quando ebbe finito, poichè egli aveva detto venti volte nel suo discorso: «la mia ultima opera, l'opera che ho fatto rappresentare il mese scorso», ella credette d'aver inteso male il suo nome dal maggiordomo che lo aveva annunziato, e tenne per certo che un personaggio così informato dei pettegolezzi teatrali non potesse esser altro che un direttore di teatro

o un maestro alla moda. Fu perciò disinvolta e familiare con lui, e gli parlò come a un uomo della sua professione. Quella disinvoltura la rese più ingenua e più allegra di quanto non le sarebbe stato consentito dal rispetto che si doveva all'onnipossente ministro; questi, poi, la trovò incantevole. S'intrattenne soltanto con lei, per una buona ora. La margravia era scandalizzata per una simile infrazione alle buone norme. Essa odiava le libertà delle grandi corti, avvezza, com'era, alle solenni formalità delle piccole. Ma non c'era, ormai, di che far la margravia: essa non lo era più. Era tollerata, assai ben trattata dall'imperatrice, perchè aveva abiurato la fede luterana per farsi cattolica; ma, per quanto principessa e cattolica, la margravia non era nulla a Vienna, e il conte Kaunitz era tutto.

Appena Consuelo ebbe cantato il suo terzo pezzo, Porpora, che conosceva gli usi, le fece un cenno, arrotolò il fascicolo, ed uscì con lei per una porticina laterale, senza disturbare i nobili personaggi, che s'eran degnati di porgere l'orecchio a quegli accenti divini.

— La va benone, — disse fregandosi le mani quando furono nella strada, scortati da Giuseppe, che portava la torcia. — Quel Kaunitz è un vecchio pazzo, che se ne intende e che ti spingerà avanti.

— E chi è Kaunitz? non l'ho veduto, — disse Consuelo.

— Non l'hai veduto, testa verde! Ti ha parlato per più di un'ora.

— Ma è forse quel signore piccino, in veste rosa e argento, che con tutti quei pettegolezzi mi sembrava una di quelle vecchie che sono addette all'apertura dei palchi?

— Proprio lui. Che c'è di strano?

— Io lo trovo stranissimo. Mi ero fatta tutt'altra idea di un uomo di stato.

— Gli è che non sai come vanno gli stati. Se ne sapessi qual-

cosa, ti farebbe meraviglia se gli uomini di stato fossero altro che delle vecchie comari. Ma zitto, su ciò; e facciamo il nostro mestiere attraverso questa carnevalata che è il mondo.

— Ahimè, maestro! — disse Consuelo, pensosa; — mi chiedo appunto che cosa stia diventando il nostro mestiere, fra tutte quelle maschere indifferenti e bugiarde.

— Eh, cosa vuoi che diventi? — rispose Porpora, burbero come al solito: — non ha da diventar questo o quello. Felice o infelice, trionfante o spregiato, riman ciò che è: il più bello, il più nobile mestiere del mondo!

— Sì, certo! — disse Consuelo; — è giusto, è vero che la dignità e la grandezza dell'arte non possono essere alzate o abbassate dalla frivolezza e dal cattivo gusto che governano il mondo; ma perchè lasciamo che ne sian dominate le nostre persone? Perchè ci esponiamo allo sprezzo, ed anche all'applauso, che talora è più umiliante di quello? Cosa andiamo a fare in quelle sale, dove si arrossirebbe di considerarci degli esseri umani, dopo che abbiam finito di far gli istrioni?

— Eh, eh! — ringhiò Porpora fermandosi e picchiando con la mazza sopra il selciato, — che stupida vanità ti annebbia oggi il cervello? Siamo degli istrioni: ebbene? che altro vogliamo essere? Ci chiamano così per disprezzo! Ma non è istrione chi vuole! Ci si provino loro, quegli scimmiotti. Provi la margravia di Bareith, a indossare il mantello della tragedia, a calzar sulla sua gambaccia il coturno, a far tre passi sul palco, e avremo una bella regina! Voleva farla sul serio, la regina, quando aveva la sua piccola corte di Erlangen, ma faceva ridere i polli; è sempre stata fischiata, in quella parte. Sei tu, sciocca ragazza, che Dio ha fatto regina: t'ha messo in fronte un diadema di bellezza, d'intelligenza e di forza. Che ti si porti in

una nazione libera, colta, propensa all'arte (voglio credere che ne esistano!) e regnerai, per diritto divino. Ma il mondo non va così. È governato dal caso, dal capriccio, dall'errore e dalla follia; ha dei padroni che son degli sgorbii umani, stolti e ignoranti per la maggior parte. Che farci? O crepare o adattarsi! E poichè non possiamo regnare, ci facciamo artisti, e regnamo ancora. Corpo di Dio! Non vede, il mondo, che siamo noi le vere potenze della terra, non vedono i grandi che la loro potenza è una parodia, di cui gli angeli ridono in cielo, e che gli uomini odiano e maledicono senza farsi sentire? Il mondo è alla rovescia; lo sentono, i suoi padroni, e, senza confessarlo, lascian vedere, nello sprezzo che ci dimostrano, la gelosia istintiva che provano per la nostra vera superiorità. Il mondo è una commedia, ecco la sola cosa sicura, e gli è perciò che ti dicevo testè: « Passiamo seriamente, mia nobile figliuola, tra questa lugubre mascherata che si chiama il mondo ».

— È un nobile delirio, codesto, — rispose Consuelo, — ma ciò che dite non risponde al mio pensiero. Poco m'importa d'esser nata regina e di non regnare. Più vedo i grandi, e più mi fan compassione...

— Non era proprio quanto ti dicevo?

— Sì, ma io vi chiedevo tutt'altro. Se noi siamo più grandi, migliori e più saggi di loro, perchè opponiamo orgoglio ad orgoglio, regalità a regalità? Perchè quella lotta meschina, che mette il nostro valore e le nostre forze alla mercè dei loro capricci, e ci abbassa al loro livello?

— La dignità, la santità dell'arte lo vogliono! — esclamò il maestro. — Hanno fatto della scena del mondo una battaglia, della nostra vita un martirio. Dobbiamo batterci, versare sangue per tutti i pori, per provar loro, col nostro soffrire, e pur piegando sotto il

loro disprezzo, che noi siamo i legittimi re, ch'essi sono gli usurpatori sfrontati e vigliacchi.

— O maestro, come li odiate! — disse Consuelo, meravigliata e atterrita, — e tuttavia v'inchinate davanti ad essi, li adulate, li trattate bene, e uscite dalla porticina, dopo aver loro rispettosamente servito due o tre piatti della cucina del vostro ingegno!

— Proprio così, — rispose il maestro fregandosi le mani con un riso amaro; — mi beffo di loro, riverisco i loro diamanti e cordoni, li schiaccio con tre accordi a modo mio, poi giro la schiena, ben contento d'andarmene, colla fretta di liberarmi delle loro facce da stupidi.

— Così, — disse Consuelo, — l'apostolato dell'arte è una lotta?

— Sì, una lotta: onore al valoroso!

— È una beffa contro gli sciocchi?

— Sì, una beffa: onore all'uomo arguto che la sa far sanguinosa.

— È una collera, un'ira di tutti gli istanti?

— Sì, una collera e un'ira: onore al forte che non se ne stanca e che non perdona.

— E non è proprio altro?

— Null'altro in questa vita. La corona della gloria viene soltanto dopo la morte, pel vero genio.

— Nient'altro in questa vita? Ne sei proprio sicuro, maestro?

— Te l'ho detto.

— Allora, è una povera cosa, — disse Consuelo alzando gli occhi al cielo puro e profondo.

— Una povera cosa? Osi dir ciò, tu, miserabile? — gridò Porpora, ancora fermandosi e scuotendo con forza il braccio di Consuelo, mentre Giuseppe, spaventato, lasciava cadere la torcia.

— Sì, dico che è una povera cosa, — ripetè Consuelo con calma e fermezza; — ve l'ho già detto a Venezia, in una circostanza, che

fu dolorosa e decisiva nella mia vita. Non ho mutato parere. Il mio cuore non è fatto per la lotta, per l'odio e per l'ira. Via, quelle malvage passioni, quelle ardenti febbri! Se con l'abbandonarmi ad esse potessi raggiunger la gloria e possedere il genio, rinunzierei alla gloria ed al genio, senza il più tenue rimpianto!

Qui Giuseppe s'attendeva di veder esplodere una di quelle collere, tremende e comiche insieme, che prendevano Porpora quando troppo si persisteva nel contraddirlo. Invero egli pestò rabbiosamente il piede, alzò con veemenza i pugni verso il cielo, ruggì come un vecchio leone in gabbia... Poi quella burrasca passò come tutte le altre: Porpora abbassò il capo con un profondo sospiro, si rimise in moto, e serbò un ostinato silenzio per tutta la strada. La generosa serenità di Consuelo l'aveva colmato di un involontario rispetto, inducendolo, forse, a un amaro esame di coscienza. Ma se pur ebbe qualche poco a ricredersi, non ne confessò nulla: era ormai troppo vecchio, inasprito, incallito nel suo orgoglio d'artista per emendarsi. Tuttavia, quando Consuelo gli diede il suo bacio serale, disse desolatamente:

— Allora è finita! Non sei più un'artista perchè la margravia di Bareith è una vecchia briccona, e il ministro Kaunitz una vecchia ciarlona!

— No, maestro, non ho detto ciò, — rispose Consuelo ridendo. — Saprò allegramente accettare le impertinenze e le ridicolaggini della gente; non mi occorreranno, perciò, odio e dispetto; mi basteranno la mia coscienza tranquilla e il mio buon umore. Cercherò di far capire, di far amare l'arte, senza far temere e odiare la persona dell'artista.

Porpora alzò le spalle.

— Sogni di gioventù, — disse, — vi ho fatti anch'io, un tempo!

— Ebbene, se sono sogni, anche il trionfo dell'orgoglio è un

sogno. Sogno per sogno, preferisco il mio. Poi, ho un secondo scopo: il desiderio di obbedirti e di compiacerti.

— Non ci credo niente, — brontolò Porpora prendendo immusonito la candela, e voltando il dorso; ma non appena fu sulla soglia della sua stanza, tornò sui suoi passi, e andò ad abbracciare Consuelo, che s'aspettava quel segno d'affetto.

Quando Consuelo, rimasta sola con Giuseppe, gli ebbe narrato tutto ciò che l'aveva urtata o divertita in casa della margravia, Haydn le disse a sua volta:

— Di quei segreti di corte, tu hai veduto soltanto gli involucri e i suggelli stemmati; ma, com'è uso del servidorame legger le lettere dei padroni, è nell'anticamera che ho sentito qualche verità su quella vita dei grandi. Se ti ripetessi i discorsi che si facevan sulla margravia, fremeresti di disgusto e di orrore. Se i gran signori sapessero come i servi parlano di loro! Quando Porpora sfoggiava testè la sua dottrina di lotta e d'odio contro i potenti della terra, non seguiva la via della dignità vera: se avesse sentito i discorsi dei domestici in anticamera, avrebbe capito che l'orgoglio personale e il disprezzo per gli altri, dissimulati sotto le apparenze del rispetto e le forme della sottomissione, son cosa propria delle anime basse e perverse. Perciò Porpora era bello, originale e forte quando poc'anzi batteva il selciato con la mazza dicendo: Coraggio, inimicizia, ironia sanguinosa, eterna vendetta! Ma la tua saggezza era più bella del suo delirio, ed io n'ero tanto più colpito, in quanto avevo sentito poco prima quei servi timorosi, quegli schiavi depravati, dire essi pure al mio orecchio, con ira sorda e celata: Vendetta, astuzia, perfidia, eterna inimicizia tra noi e quei padroni che si credono più in alto di noi, e di cui riveliamo le turpitudini! Non ero mai stato un lacchè, e poichè ora lo sono, Consuelo, come tu sei stata uomo durante il nostro

viaggio, ho fatto qualche riflessione sul mio stato presente, e te la comunico.

— Fai bene, Beppo, — rispose Consuelo; — la vita è un grande enigma, e non si deve lasciar passare il menomo caso senza studiarlo e comprenderlo. È sempre tanto di preso. Ma dimmi se hai saputo là qualche cosa della principessa, la figlia della margravia, la sola che frammezzo a quei personaggi frivoli e imbellettati mi sia parsa di un'indole buona e seria.

— Se ne ho sentito parlare? E come! non solo questa sera, ma già prima da Keller, che bazzica per casa e che sa bene i fatti. Non è una ciancia del servidorame, che posso raccontarti, ma una storia vera, di notorietà pubblica. Ma è una storia atroce; ti basta l'animo di sentirla?

— Sì, perchè mi sento attratta verso quella creatura, che porta in fronte il segno di un triste destino. Ne ho raccolto qualche parola, che m'ha fatto vedere in lei una vittima della società, una preda dell'ingiustizia.

— Dì pure una vittima della scelleraggine umana. La principessa di Culmbach (perchè tale è il suo titolo) è stata educata a Dresda, dalla regina di Polonia, sua zia, ed è là che Porpora la conobbe, e le diede, anzi, qualche lezione, come alla gran Delfina di Francia, sua cugina. La giovane principessa di Culmbach era bella e buona; educata da un'austera regina, lontana dalla madre scostumata, sembrava dover vivere una vita onorata e felice. Ma la margravia, oggi contessa Hoditz, non la intendeva così. Richiamò la figlia, e fece le viste di volerla accasare, ora con uno dei suoi parenti, pure margravio di Bareith, ora con un altro, pure principe di Culmbach; perchè quel principato di Bareith-Culmbach computa più principi e margravii di quante non sian le terre e i castelli per fornirli d'appannaggi. La

bellezza e l'onestà della principessa erano una spina nell'occhio della madre; costei voleva avvilirla, privarla dell'affetto e della stima del padre, il margravio Giorgio-Guglielmo (terzo margravio): non è colpa mia, se ce ne sono tanti in questa storia; ma fra i tanti, non se ne trovò uno solo per la principessa di Culmbach. Sua madre promise a un gentiluomo di camera del marito, un certo Vobser, un compenso di quattromila ducati, s'egli fosse riuscito a disonorare la figlia; e introdusse lei stessa quel miserabile, di notte, nella camera della principessa. I domestici erano comprati, il palazzo fu sordo alle grida della giovane, la madre aveva chiuso la porta... Consuelo, tu fremi, ma ciò non è tutto. La principessa di Culmbach doveva diventar madre di due gemelli: la margravia li prese, li portò al marito, percorse con essi tutto il palazzo, li fece vedere al servidorame, gridando: « Ecco, ecco i bambini che quella svergognata ha messo al mondo! ». E dopo quella scena atroce, i due gemelli perirono, quasi ancor tra le mani della margravia. Vobser ebbe la temerità di scrivere al margravio per reclamare i quattromila ducati che gli erano stati promessi: li aveva guadagnati, aveva disonorato la principessa. L'infelice padre, già mezzo imbecillito, perse il senno del tutto in quella catastrofe, e morì poco dopo per la scossa e il dolore. Vobser, minacciato da altri membri della famiglia, prese la fuga. La regina di Polonia ordinò che la principessa di Culmbach fosse reclusa nella fortezza di Plassenburg. Essa vi andò, poco dopo il parto, vi trascorse parecchi anni di rigorosa cattività, e ci sarebbe ancora, se alcuni preti cattolici, introdottisi nel suo carcere, non le avessero promesso la protezione dell'imperatrice Amelia, a condizione che abiurasse il luteranesimo. Essa cedette, per ricuperare la libertà, ma non fu scarcerata se non dopo la morte della regina di Polonia; il primo uso che fece della riacquistata indipendenza fu quello di tornare alla religione dei

padri. La giovane margravia di Bareith, Guglielmina di Prussia, l'accolse benevolmente nella sua piccola corte. Essa vi si fece amare per le sue virtù e la sua bontà. È un'anima stroncata, ma è pur sempre un'anima bella, e sebbene sia invisa alla corte di Vienna pel suo luteranesimo, nessuno ardisce insultare alla sua sventura; nessuno può malignare sulla sua vita, nemmeno i lacchè. È qui di passaggio, per non so quale faccenda; risiede per solito a Bareith.

— Ecco perchè, — disse Consuelo, — mi ha tanto parlato di quel paese, e tanto incoraggiata a recarmici. Che orribile storia, Giuseppe! e che donna, quella contessa Hoditz! Mai, mai più il maestro riuscirà a trascinarmi da lei, mai più canterò per lei!

— Tuttavia potreste incontrare colà le donne più pure, più rispettabili della corte. Così va il mondo, si dice. Il nome e la ricchezza coprono tutto, e, purchè si vada in chiesa, pel resto la tolleranza non potrebb'essere di manica più larga.

— Ma allora è così ipocrita, questa corte di Vienna?

— Ho paura, sia detto fra noi, — rispose Giuseppe abbassando ancora la voce, — che la nostra grande Maria Teresa lo sia un bel poco anche lei.

LXXXVIII.

Pochi giorni dopo, essendosi Porpora dato molto d'attorno, avendo molto brigato a modo suo, minacciando, cioè, ringhiando e beffando a dritta e a manca, Consuelo, accompagnata alla cappella imperiale dal maestro Reuter (il maestro e il nemico del giovane Haydn) cantò davanti a Maria Teresa la parte di Giuditta, nell'oratorio *Betulia liberata*, versi di Metastasio, musica dello stesso Reuter. Consuelo fu mirabile, e Maria Teresa si degnò d'essere soddisfatta. Quando il con-

certo sacro fu finito, Consuelo fu invitata, con gli altri cantanti, tra cui Caffariello, ad una colazione, che aveva luogo nel palazzo, in onore di Reuter. S'era appena seduta fra costui e Porpora, quando un rumore, rapido e tuttavia rispettosamente soffocato, fece sobbalzar tutti i convitati, tranne Consuelo e Caffariello, immersi in una vivace discussione sul movimento d'un certo coro, che l'uno avrebbe voluto più rapido, l'altro più lento: « Non c'è che il maestro che possa risolvere la questione » disse Consuelo, volgendosi a Reuter. Ma non trovò più Reuter alla sua sinistra, nè Porpora alla sua destra: tutti s'erano alzati, e schierati ad ala, con aria compunta. Consuelo si trovò di fronte una donna sulla trentina, bella di freschezza e di vigore, vestita di nero (tenuta di cappella) accompagnata da sette figliuoli, un dei quali condotto per mano. Questi era l'erede del trono, il giovane Cesare, Giuseppe II; e la bella donna dal passo leggero, dal volto affabile e intelligente, era Maria Teresa.

— *Ecco la Giuditta*? (1) — chiese a Reuter l'imperatrice. — Sono molto contenta di voi, figliuola, — soggiunse guardando Consuelo dalla testa ai piedi; — mi avete procurato un gran piacere, e mai avevo così bene sentito la sublimità dei versi del nostro grande poeta, come dalla vostra bocca armoniosa. Pronunciate alla perfezione, ed è ciò, soprattutto, che mi preme. Quanti anni avete? Siete veneziana? Alunna del celebre Porpora, che vedo qui con piacere? Desiderate entrare al teatro di corte? Siete fatta per brillarvi; e il signor di Kaunitz vi protegge.

Dopo aver così interrogata Consuelo, senza aspettare le sue risposte, e con un'occhiata a Metastasio e Kaunitz che l'accompagnavano, Maria Teresa fe' un cenno ad uno dei suoi ciambellani, che offerse

(1) In italiano nel testo.

un ricco braccialetto a Consuelo. Prima che costei avesse potuto pensare a ringraziare, l'imperatrice aveva già attraversato la sala, sottraendo agli sguardi lo splendore della fronte imperatoria; s'allontanava con la sua regale nidiata di principi e d'arciduchesse, rivolgendo una paroletta benigna a ciascuno dei musicisti che le si trovavan dinnanzi, e lasciandosi dietro come una scia luminosa della sua gloriosa potenza.

Caffariello fu il solo a serbare, o ad ostentar di serbare, il suo sangue freddo: riprese la discussione proprio al punto in cui l'aveva lasciata; e Consuelo, intascando il braccialetto senza neppur pensare a guardarlo, ricominciò a tenergli testa, con gran meraviglia e scandalo degli altri musicisti, i quali, presi dal fascino dell'apparizione imperiale, non concepivan neppure che si potesse pensare ad altro per tutto il resto della giornata. Inutile dire che Porpora faceva eccezione, in cuor suo, per istinto e per proposito, in quella frenesia di appiattimento. Sapeva inchinarsi opportunamente davanti ai sovrani, ma spregiava e beffava gli schiavi. Il maestro Reuter, interrogato da Caffariello sul giusto movimento del coro in discussione, strinse ipocritamente le labbra; e, dopo essersi lasciato interrogare più volte, finì per rispondere con molto freddezza:

— Vi confesso, signore, che non ho seguito la vostra conversazione. Quando Maria Teresa mi sta davanti agli occhi, dimentico il mondo intiero; e per molto tempo dopo, rimango troppo commosso, per poter pensare a me stesso.

— La signorina non sembra punto turbata dall'insigne onore che ci ha testè procurato, — disse Holzbauer, il quale mostrava, nel suo ossequio, un po' più di ritenutezza che Reuter. — È proprio il vostro pane, parlar con le teste coronate. Si direbbe che non abbiate fatto altro in tutta la vita.

— Non ho mai parlato con teste coronate, — rispose tranquillamente Consuelo, che non vedeva malizia nelle parole di Holzbauer; — e Sua Maestà non mi ha procurato questo piacere, perchè pareva, nell'interrogarmi, volermi vietare l'onore, od evitare il turbamento di risponderle.

— Per caso desideravi di fare un po' di conversazione con l'imperatrice? — disse, beffardo, Porpora.

— Non l'ho mai desiderato, — rispose ingenuamente Consuelo.

— Gli è che la signorina ha più indifferenza che ambizione, a quanto pare, — soggiunse in tono glaciale Reuter.

— Maestro Reuter, — disse Consuelo con abbandono e candore, — siete malcontento del modo con cui ho cantato la vostra musica?

Reuter confessò che nessuno l'aveva mai cantata meglio, neppur sotto il regno dell'*augusto e perennemente rimpianto* Carlo VI.

— E allora, — disse Consuelo, — non fatemi carico di essere indifferente. Ho l'ambizione di soddisfare i compositori, ho l'ambizione di far bene il mio mestiere. Qual altra potrei averne? Qual altra non sarebbe ridicola e fuor di luogo per parte mia?

— Siete troppo modesta, signorina, — soggiunse Holzbauer. — Non c'è ambizione troppo alta, pel vostro ingegno.

— Accetto la cortesia lusinghiera, — rispose Consuelo; — ma non crederò di avervi soddisfatto davvero se non il giorno in cui mi chiamerete a cantare nel teatro di corte.

Holzbauer, preso in trappola a dispetto della sua prudenza, si fece venire un accesso di tosse per dispensarsi dal rispondere, e se la cavò con un rispettoso inchino del capo. Poi, riconducendo la conversazione al suo punto di partenza:

— Siete proprio, — disse, — di un'imperturbabilità e di un

disinteresse senza uguali: non avete neppur guardato il bel braccialetto che sua maestà vi ha donato.

— È vero! — esclamò Consuelo, e trasse il braccialetto, che diede agli astanti, curiosi di vederlo e di stimarne il valore. « Ecco di che comprare, pensò, il legno per la stufa del maestro, se non sarò scritturata quest'inverno. Una pensioncina ci sarebbe ben più utile che queste cianfrusaglie ».

— Qual celestiale bellezza, sua maestà! — disse Reuter con un sospiro compunto, sbirciando ostilmente Consuelo.

— Sì, mi è parsa molto bella, — rispose lei, senza capir nulla delle gomitate di Porpora.

— Ah, vi è *parsa?* — continuò Reuter. — Siete difficile!

— Ho appena avuto il tempo d'intravvederla. È passata così in fretta...

— Ma il suo spirito sfolgorante, la sua anima che si svela ad ogni parola che le esce di bocca!

— Ho appena avuto il tempo di sentirla: ha parlato così poco!

— Insomma, signorina, siete di diamante o di bronzo. Non so che ci vorrebbe, per commuovervi.

— Mi sono commossa cantando la vostra Giuditta, — rispose Consuelo, che non difettava di malizia all'occasione, e che cominciava ad accorgersi della malevolenza dei maestri viennesi.

— Quella ragazza ha dello spirito, con la sua aria semplice, — disse piano Holzbauer a Reuter.

— È la scuola di Porpora, — rispose l'altro; — disprezzo e beffe.

— Se non si sta attenti, il vecchio recitativo e lo *stile osservato* torneranno a invadere il campo più che mai, — soggiunse Holzba-

uer; — ma state tranquillo, ho ben io i mezzi d'impedire a questa *Porporinaglia* di levar la voce.

Quando ci si alzò di tavola, Caffariello disse all'orecchio di Consuelo:

— Vedi, figliuola, tutta quella gente son delle fiere canaglie. Non ti sarà facile riuscir qui a qualche cosa. Li hai tutti contro. Anch'io li avrei contro, se osassero.

— Ma che gli abbiamo fatto? — disse Consuelo stupita.

— Siamo allievi del più grande maestro di canto che esista al mondo. Essi e le loro creature sono i nostri naturali nemici, indisporranno Maria Teresa contro te, e ciò che hai detto ora le sarà riferito con perfidi commenti. Le diranno che non l'hai trovata bella, che il suo regalo ti è parso meschino. Le conosco tutte, quelle mene! Comunque, non perderti d'animo; ti proteggerò contro tutto e tutti, e credo che il parere di Caffariello, in fatto di musica, valga almeno quanto quello di Maria Teresa.

« Tra la malvagità degli uni, e la pazzia degli altri, eccomi servita, pensò Consuelo andandosene. O Porpora! diceva tra sè, angosciata, farò il possibile per tornare al teatro. O Alberto! spero che non vi riuscirò mai ».

Il domani, Porpora aveva da fare in città tutto il giorno, e, parendogli di vedere Consuelo un po' pallida, la invogliò a fare una passeggiata fuori porta, alla *Spinnerin am Kreutz*, con la moglie di Keller, che s'era offerta d'accompagnarla. Appena il maestro fu uscito:

— Beppo, — disse Consuelo, — va presto a noleggiare un calessino, e andiamo insieme a vedere Angela e a ringraziare il canonico. Avevamo promesso di farlo prima, ma il mio raffreddore ci servirà di scusa.

— E in qual veste vi presenterete al canonico?

— In questa, — rispose lei. — Bisogna pure che mi conosca e mi accetti nella mia vera forma.

— Quel buon canonico! mi fa pena pensare...

— Che cosa?

— Che il cervello gli darà volta del tutto.

— Perchè? sono forse una dea?

— Consuelo, ricordatevi che era già matto per tre quarti quando lo abbiamo lasciato.

— E io ti dico che gli basterà saper che son donna, e vedermi qual sono, per riprendere il governo della sua volontà, e ridiventare ciò che Dio l'ha fatto, un uomo ragionevole.

— È pur vero che l'abito conta per qualche cosa. Io stesso, quando ti ho veduto ritornar donna, dopo essermi avvezzato per quindici giorni a trattarti come un ragazzo... ho provato non so qual timidezza; e certo che se durante il viaggio mi fossi innamorato di te... Ma dirai che sragiono...

— Certo che sragioni, Giuseppe; e soprattutto, perdi il tempo in chiacchiere. Abbiamo da far dieci leghe, tra l'andata e il ritorno, e dobbiamo essere a casa per la cena.

Tre ore dopo erano alla porta del priorato. La giornata era bella, e il canonico stava contemplando melanconicamente i suoi fiori. Quando vide Giuseppe, gli corse incontro con un'esclamazione di gioia; ma s'arrestò, stupefatto, vedendo il suo caro Bertoni in vesti donnesche.

— Bertoni, caro ragazzo, — esclamò ingenuamente, — perchè cotesto travestimento? Non siamo di carnevale...

— Ottimo e rispettabile amico, — rispose Consuelo baciandogli la mano, — vostra Reverenza voglia perdonarmi d'averla ingannata.

Non sono mai stata uomo, Bertoni era un personaggio immaginario, ed ero travestita quand'ebbi la fortuna di conoscervi.

— Pensavamo, — disse Giuseppe, che temeva di veder la costernazione del canonico mutarsi in risentimento, — che vostra reverenza non si fosse lasciata ingannar da quell'innocente soperchieria. Era una necessità imposta dalle circostanze, e abbiam sempre creduto che il signor canonico avesse avuto la generosità di far finta di crederci.

— Davvero lo avete creduto? E voi pure, Bertoni... no, volevo dir signorina, lo avete creduto?

— Nemmen per un attimo, signor canonico.

— E mi rendete giustizia, — disse questi: — se avessi riconosciuto il vostro sesso, non avrei certo insistito tanto per trattenervi con me. È ben corsa, in quel paesello, qualche strana voce in proposito: si diceva che uno dei due giovani musicisti era una donna, poi fu detto che si trattava d'una malignità del calzolaio Gottlieb, per far dispetto al curato. Ho finito per smentire io stesso, con fermezza, quella diceria. Vedete dunque che ero caduto completamente nel tranello.

— È stato un equivoco, — rispose Consuelo, — ma non ci fu tranello. Credo di non esser venuta meno neppur per un attimo al rispetto che vi è dovuto, agli obblighi che la lealtà impone. Mi trovavo, di notte, per strada, stanca morta: non avreste rifiutato l'ospitalità a una mendicante. Me l'avete accordata nel nome della musica, e ho pagato il mio scotto in musica. Se non sono partita la mattina dopo, ciò fu per un concorso di circostanze impreviste che m'imponevano un dovere irrecusabile. La mia nemica, la mia rivale, la mia persecutrice pioveva dalle nuvole davanti la vostra porta, e, priva di cure e d'aiuto, aveva ben diritto alla mia assistenza. Vostra reverenza sa il resto; e sa che se ho approfittato della sua bontà, non l'ho fatto

a mio vantaggio. Sa pure che mi sono dileguata appena compiuto il mio dovere, e che se oggi son qui a ringraziarla, lo faccio per debito di lealtà, per dare le spiegazioni richieste dalla dignità e dal nostro mutuo rispetto.

— C'è in tutto ciò, — disse il canonico, già in buona parte persuaso, — qualche cosa di molto strano, di misterioso. Voi dite che la sventurata di cui ho adottato il bambino è vostra nemica, vostra rivale... Chi siete dunque, Bertoni?... Scusatemi se questo nome mi vien sempre alle labbra, e ditemi come debbo ora chiamarvi.

— Sono e mi chiamo la Porporina, — rispose Consuelo; — sono allieva di Porpora, e cantante di teatro.

— Benissimo! — disse il canonico con un profondo sospiro. — Avrei dovuto indovinarlo al vostro prodigioso modo di cantare. Posso ora chiedervi se Beppo è vostro fratello... o vostro marito?

— Nè l'un nè l'altro. Mi è fratello per l'affetto che ci lega, null'altro che fratello, signor canonico; e se la mia anima non si fosse sentita pura come la vostra, non avrei macchiato con la mia presenza la vostra dimora.

Consuelo, nel dire la verità, aveva un accento così irresistibile, che il canonico ne subì il fascino, e riconobbe, come lo possono le anime rette e pure, gli accenti della sincerità. Egli si sentì liberato da un gran peso, e, passeggiando lentamente fra i due giovani amici pel giardino, interrogò affettuosamente Consuelo. Essa gli narrò allora in breve, senza far nomi, le principali vicende della sua vita: la sua promessa di nozze con Anzoleto al letto di morte di sua madre, l'infedeltà di lui, l'odio di Corilla, gli oltraggiosi propositi di Giustiniani, i consigli di Porpora, la partenza da Venezia, i sentimenti di Alberto per lei, le offerte della famiglia Rudolstadt, le sue esitazioni e i suoi scrupoli, la fuga dal castello dei Giganti, l'incontro con Haydn, il

viaggio, la sua pietà per Corilla, il ritorno a Vienna, e persino il suo incontro del giorno avanti con Maria Teresa. Neppure Giuseppe conosceva tutti quei ragguagli, ma la generosità di Consuelo per Corilla, e la sollecitudine per la sua creatura lo commossero tanto, che egli dovette volgersi altrove per nasconder le lagrime; il canonico non seppe trattenere le sue. Il racconto di Consuelo gli parve un bel romanzo, e poichè non aveva mai letto un romanzo in vita sua, quello fu il primo che lo fece partecipare alle vive emozioni della vita degli altri. S'era seduto su di una panca, per ascoltare, e quando la giovane ebbe finito, esclamò:

— Se tutto ciò è vero, come non esito a credere, siete proprio una santa... Santa Cecilia, riapparsa sulla terra! Vi dirò con franchezza che non ho mai avuto prevenzioni sfavorevoli contro il teatro, e voi mi dimostrate che si può meritare, colà come altrove, la salvezza dell'anima. Certo, se persisterete nell'essere così pura, così generosa come lo siete stata sin oggi, avrete meritato il cielo, caro Bertoni! Vi dico ciò che penso, cara Porporina!

— Ed ora, signor canonico, — disse Consuelo alzandosi, — datemi notizie di Angela, prima che io mi congedi da vostra Reverenza.

— Angela sta bene, e cresce a meraviglia, — rispose il canonico. — La moglie del giardiniere ne ha cura, e spesso la vedo sostare con la creaturina in collo, tra i fiori delle mie aiuole; sarà un altro fiore che crescerà qui sotto i miei occhi, e quando sarà venuto il tempo di farne un'anima cristiana, non risparmierò le mie cure: manterrò scrupolosamente la promessa fatta in cospetto di Dio. Credo che sua madre non mi contenderà quelle cure, perchè, sebbene sia a Vienna, non ha fatto chieder notizie della bambina neppure una volta.

— Potrebbe averlo fatto a vostra insaputa, — osservò Consuelo;

— non posso credere che una madre sia snaturata a tal segno. Ma Corilla sta brigando per essere assunta al teatro di corte; conosce la severità dell'imperatrice in fatto di buoni costumi, e vorrà nascondere la sua colpa, almeno sino alla firma della scrittura. Serbiamole perciò il segreto.

— E intanto vi fa concorrenza! — esclamò Giuseppe; — sparla di voi in città, dice che siete stata l'amante del conte Giustiniani... Se n'è parlato all'ambasciata, me l'ha detto Keller! E c'è da temere che il conte Kaunitz, cui piacciono tanto i pettegolezzi, si lasci persuadere... Già non fa che parlare della bellezza di Corilla...

— Davvero colei ha detto simili cose! — proruppe Consuelo rossa di collera; poi soggiunse con calma: — Avrei dovuto aspettarmelo.

— Ma basta una parola per isventare quelle calunnie, — replicò Giuseppe, — e quella parola la dirò io! Dirò che...

— Non dirai nulla, Beppo, sarebbe vile e crudele. E voi neppure, signor canonico, parlerete; e se volessi parlare io, saprete impedirmelo, nevvero?

— Anima davvero evangelica! — esclamò il canonico. — Ma pensate che il segreto non può durar molto. Basta la chiacchiera di un domestico a far sapere, prima di due settimane, che la casta Corilla ha dato alla luce, qui, un bambino che non ha padre, e che lo ha abbandonato per giunta.

— Prima di quindici giorni, la Corilla od io saremo scritturate. Non vorrei trionfare su lei con un atto di vendetta. Ed ora addio, signor canonico. Dite ancora che mi perdonate, e lasciatemi andare, prima che i vostri domestici m'abbiano veduto in queste vesti.

— Dicano un po' ciò che vogliono, i miei domestici, e vada al diavolo il mio beneficio, se così ha da essere! Mi è toccata ora un'e-

redità, che mi dà il coraggio di sfidare i fulmini dell'Ordinario: perciò non credetemi un santo, figliuoli: sono stanco di obbedire, di mandar giù bocconi amari; voglio vivere onestamente, senza terrori imbecilli. Da quando non ho più tra i piedi lo spettro di Brigida, e soprattutto da quando ho un patrimonio che mi fa indipendente, mi sento un coraggio da leone. Venite a colazione con me, poi battezzeremo Angela, poi si farà musica.

E li trascinò con sè al priorato.

— Andrea, Giuseppe! — gridò ai domestici entrando, — venite a vedere il signor Bertoni trasformato in donna! Svelti, mettete in tavola.

La colazione, squisita, mostrò ai due giovani che se gravi rivolgimenti erano avvenuti nell'animo del canonico, essi non avevan modificato le sue abitudini gastronomiche. Poi ci fu il battesimo: Giuseppe e Consuelo furon padrino e madrina di Angela. Poi si fece musica; e venne infine il momento degli addii; il buon canonico si consolò al pensiero che avrebbe presto riveduto i suoi giovani amici a Vienna, dove avrebbe passato buona parte dell'inverno; mentre si stava attaccando il cavallo, li accompagnò nella serra, per far loro ammirare qualche nuovo esemplare della sua collezione di rarità. Fatti alcuni passi sotto i telai del suo trasparente palazzo, il canonico, che aveva l'olfatto acuto, esclamò:

— Che profumo è questo? Che sia fiorito il gladiolo-vaniglia? Ma no, è un altro odore... La strelitza è inodora; i ciclami son meno delicati... Cosa capita? Se la mia volkameria non fosse morta, direi che è lei... Ma non voglio neppur più pensarci, povera pianta...

D'un tratto il canonico uscì in un grido di meraviglia, vedendosi davanti, in una cassa, la più splendida volkameria che avesse mai ve-

duto in vita sua, coperta dei suoi grappoli di roselline bianche screziate di rosa, squisitamente olezzanti.

— Che miracolo è questo? Donde viene questo fiore del giardino di Beatrice? — esclamò estatico.

— L'abbiamo portato nella vettura — rispose Consuelo — permetteteci di offrirvelo, per farmi perdonare un'orribile imprecazione sfuggita dalla mia bocca in un impeto di collera, di cui mi pentirò per tutta la vita.

— Cara, cara figliuola! Che dono, e quanto delicatamente offerto! — esclamò commosso il canonico. — Cara volkameria! avrai anche tu il tuo nome, come i più preziosi esemplari della mia collezione, e ti chiamerai Bertoni, a ricordo di una persona che non è più, e che ho amato con affetto di padre.

A sera, Consuelo e Giuseppe erano di ritorno a casa. La vettura li aveva lasciati ai bastioni, e nulla tradì la loro innocente scappata. Porpora si meravigliò un poco, vedendo che la bella passeggiata nei dintorni non aveva per nulla eccitato l'appetito di Consuelo: in realtà l'eccellente colazione del priorato faceva Consuelo un po' schizzinosa quella sera. Ma l'aria aperta e la distrazione le diedero un sonno beato, e il domani essa si sentì in pieno possesso della sua voce, e più coraggiosa e disposta di quanto non lo fosse mai stata prima d'allora a Vienna.

LXXXIX.

Nell'incertezza del suo destino, Consuelo si decise a scrivere finalmente al conte Cristiano di Rudolstadt, per informarlo della sua condizione rispetto al Porpora, degli sforzi che questi faceva per ricon-

durla al teatro, e della speranza ch'essa ancora nutriva di vederlo fallire in tale proposito. Aprendosi con schietta sincerità, gli dipinse i sensi di riconoscenza e gli obblighi di sottomissione che la legavano al suo vecchio maestro; e, confidando i timori ch'essa risentiva per lo stato di Alberto, pregò il conte Cristiano di dettare egli stesso la lettera ch'essa avrebbe dovuto scrivere al figlio per mantenerlo in uno stato di fiducia e di calma. « Attendo da voi, conchiudeva, un consiglio più saggio di quello della mia stessa ragione; ma potrà essere, il vostro, in contrasto coi dettami della mia coscienza? ».

Quando la lettera fu spedita, Consuelo si sentì più calma, come avviene, in una situazione pericolosa, quando si riesce a guadagnar tempo e ad allontanare il momento della crisi. Perciò accondiscese a fare una visita, che Porpora riteneva utile, anzi decisiva, al famoso poeta imperiale, il signor abate Metastasio.

L'illustre personaggio era allora sui cinquant'anni; era bello di viso, cortese di modi, piacevole nel discorrere, e Consuelo ne avrebbe avuto un'impressione gradevolissima, se la visita non fosse stata preceduta dalla seguente conversazione con Porpora:

— Vedrai là un uomo di bell'aspetto, dall'occhio vivo, dal volto florido, dalla bocca sorridente, che pretende d'esser colpito da una malattia lenta e crudele; che mangia, beve, dorme, lavora, e dice di essere alle prese coll'insonnia, la dieta, la prostrazione e il marasma. Non fare la topica, quando si lagnerà con te di tutti i suoi mali, di dire che non sembra davvero, che ha buon aspetto, o altro di simile; perchè egli vuol essere commiserato, e compianto in anticipo. Guardati bene, inoltre, di parlargli di morte o di persone defunte: ha una maledetta paura di morire; non dirgli, neppure, che speri che la sua salute migliorerà presto: vuol che tutti lo credano moribondo, e a lui basta saper di non esserlo.

— Ecco una mania ben sciocca, per così grand'uomo! Che bisogna dirgli, allora?

— Bisogna farlo parlare della sua malattia, ascoltare i ragguagli che ne darà, dirgli che non si ha abbastanza riguardi, che lavora troppo. In quel modo, lo disporrai bene.

— Ma non andiamo a chiedergli di scrivere un libretto per voi? Come possiamo scongiurarlo di non lavorare, e nel tempo stesso pregarlo di scrivere per noi al più presto?

— Son tutte cose che s'accomodano, nel corso della conversazione; basta cogliere l'opportunità.

In presenza del poeta, il maestro avrebbe dunque voluto che la sua alunna ne conquistasse le grazie; ma la sua causticità naturale non gli permetteva di passar sopra le ridicolaggini del prossimo, e perciò disponeva Consuelo, senza volerlo, ad un esame troppo chiaroveggente, e a quella specie di sprezzo che ci rende freddi e poco simpatici a coloro che amano essere troppo adulati e ammirati. Essa arrossì più volte della beffa spietata che si celava sotto la falsa compassione di Porpora, e serbò un impacciato e penoso silenzio, a dispetto dei segni che le faceva il maestro per esser da lei secondato.

La notorietà di Consuelo cominciava a diffondersi a Vienna; essa aveva cantato in parecchie sale private, e la sua chiamata al teatro di corte era un'eventualità che si cominciava a discutere. Metastasio era potente, e Porpora pensava che se Consuelo fosse riuscita a cattivarselo, egli avrebbe potuto dargli da musicare il suo *Attilio Regolo,* che teneva in serbo da varii anni. Ma occorreva che l'allieva piacesse per sè e pel maestro, perchè quest'ultimo non piaceva affatto al poeta imperiale. Metastasio era Italiano, ed agli Italiani non è facile ingannarsi vicendevolmente: il poeta aulico sapeva che Porpora teneva in mediocre conto il suo ingegno drammatico, e sapeva pure che si era severamente

espresso, a torto o a ragione, sulla sua indole timorosa, il suo egoismo, e la sua falsa sensitività. Il glaciale riserbo di Consuelo gli parve quasi un insulto, ed egli avrebbe volentieri ricusato di ascoltarla; finì per acconsentire, non senza parecchie moine sull'eccitabilità dei suoi nervi e sul timore di commuoversi troppo.

Consuelo cantò un'aria dell'*Achille in Sciro*, il miglior libretto di Metastasio, musicato dal Caldara nel 1736, e rappresentato per le nozze di Maria Teresa. Metastasio era risoluto a ripagare Consuelo con lo stesso freddo silenzio ch'essa aveva serbato al racconto dei suoi mali; ma era troppo artista, il degno uomo, e a suo dispetto, dopo molto tossire e agitarsi sul seggiolone, preso dall'emozione dell'arte e dall'impeto dei ricordi, nascose il volto tra le palme, singhiozzando. Porpora, dietro le sue spalle, faceva cenno a Consuelo di non dargli tregua e si stropicciava le mani con aria maliziosa.

Quelle lagrime, che parevano colare abbondanti e sincere, riconciliarono tosto l'animo di Consuelo col pusillanime abate. Essa gli si accostò per baciargli la mano, e gli disse:

— Come sarei felice di avervi così commosso, se non ne provassi rimorso! Il timore d'avervi addolorato turba la mia gioia!

— Ah! cara figliuola — esclamò l'abate ormai vinto — non sapete, non potete sapere il bene e il male che mi avete fatto. Mai avevo udito una voce che tanto mi ricordasse quella della mia cara Marianna!

E ricominciò a singhiozzare.

— Sua Signoria parla d'un'illustre persona — disse Porpora — che tu devi proporti costantemente a modello: la celebre, incomparabile Marianna Bulgarini.

— La *Romanina*? — esclamò Consuelo. — L'ho sentita nella mia infanzia a Venezia, e non la dimenticherò mai.

— Lo vedo, e vedo ch'essa ha lasciato in voi un ricordo incancellabile — soggiunse Metastasio. — Imitatela in tutto, nel canto e nel gesto, nella bontà e nella grandezza dell'animo. Com'era bella quando rappresentava Venere, nella prima opera da me scritta a Roma. A lei fu dovuto il mio primo trionfo!

— Ed è a Vossignoria ch'essa dovette i suoi — disse Porpora.

— Si, abbiamo reciprocamente contribuito alle nostre fortune. Ma nulla potrà mai sdebitarmi della gratitudine che le debbo. Angelo della mia vita, ti piangerò in eterno, e non aspiro ad altro che a ricongiungermi teco.

E qui, nuovi pianti. Consuelo era molto commossa, Porpora fingeva di esserlo, Metastasio vedeva raggiunto il risultato che si proponeva, quello di provocare l'intenerita ammirazione della buona Consuelo. In ciò, era poeta di razza: piangeva più volentieri davanti agli altri che nel segreto della sua stanza. Colse la buona occasione per narrare a Consuelo quel periodo della sua giovinezza, in cui la Romanina aveva avuto una parte così grande; gli aiuti che gli aveva dato, le cure prodigate ai suoi vecchi genitori, il sacrificio materno compiuto col separarsi da lui, per mandarlo a tentar la fortuna a Vienna; e quando venne alla scena straziante degli addii, esclamò:

— Ahimè! ero ben lungi dal credere che sarebbero stati eterni addii, che non ci saremmo mai più riveduti!

— Come! — disse Consuelo, presa dalla straordinaria eloquenza di Metastasio — non è mai venuta a Vienna?

— Mai! — rispose il poeta, con viso affranto.

— Ma potrebbe ancora venire, non è vero? — incalzò Consuelo, senza badare alle terribili occhiate del Porpora. — Una simile felicità vi ridarebbe la salute.

L'abate impallidì e fece un gesto di terrore. Il maestro tossì rumo-

rosamente, e Consuelo, ricordando, troppo tardi, che la Romanina era morta da dieci anni, s'accorse dell'enorme sproposito commesso col ricordare la dipartita di colei, che il poeta tanto desiderava, a suo dire, raggiungere nella tomba. Si morse le labbra, e poco dopo si congedò col maestro, col solito raccolto di vaghe promesse e di parole cortesi.

— Cos'hai fatto, cervello di gallina! — disse Porpora, appena fuori dell'uscio.

— Una grande sciocchezza, lo vedo. Ma proprio credete che un uomo così desolato si aggrappi tanto alla vita, come voi dite, che non sia stanco di vivere?

— Bambina! — disse Porpora — non si è mai stanchi di vivere, quando si è ricchi, onorati, adulati, e in buona salute.

— Tuttavia ha profondamente amato la sua Marianna, ed ora mi spiego perchè abbia imposto quel caro nome alla sua figlioccia e nipote Marianna Martinez...

Consuelo stava per dire: l'allieva di Giuseppe; ma si fermò in tronco.

— Finisci pure — disse Porpora — la sua figlioccia, nipote, o figlia.

— Così si dice; ma che importa?

— Ciò mostra, almeno, che il caro abate si è consolato assai presto dell'assenza della sua diletta; ma quando tu gli chiedevi (accidenti alla tua ocaggine) perchè la sua cara Marianna non è venuta a raggiungerlo, hai ben visto che non ti rispondeva. E su questo punto ti risponderò io. La Romanina l'aveva bensì nutrito, vestito, ospitato, soccorso; s'era fatta la serva, l'amica, l'infermiera dei suoi vecchi genitori; l'aveva aiutato nell'ottenere la nomina a poeta cesareo: vero come oro di zecchino. La Romanina aveva un gran cuore, io l'ho co-

nosciuta. Ma è anche vero ch'essa desiderava ricongiungersi con lui, facendosi ammettere al teatro di corte, e che il signor abate non glielo permise mai. C'era bensì tra essi uno scambio di lettere tenerissime. Non dubito che quelle del poeta fossero capolavori. Le stamperanno: lui lo sapeva bene, quando le scriveva. Ma sempre dicendo alla dilettissima amica il suo ardente desiderio di rivederla, e promettendole tutto il suo aiuto, il vecchio volpone conduceva le cose in modo che la disgraziata cantante non gli piovesse sulle spalle, a disturbarne i suoi illustri e lucrativi amori con una terza Marianna (perchè quel nome è proprio una felice fatalità della sua vita) la nobilissima e potente contessa d'Althan, favorita dell'ultimo imperatore. Pare che la cosa sia finita con un matrimonio segreto.

— Siete crudele, nel narrare e commentare così queste cose, — disse Consuelo attristata.

— Dico ciò che dicono tutti, ciò che afferma la voce pubblica...

— La voce pubblica non è sempre bene informata, ed è sempre poco caritatevole. Non posso credere che un uomo come quello sia soltanto un commediante. Lo credo piuttosto un debole che un vile. L'avevan fatto abate, colmato di benefici, in una corte devota; i suoi amori con una cantante avrebbero dato scandalo; egli ha avuto paura, ha esitato, ha preso tempo... Marianna è morta...

— E lui ne ha ringraziato la Provvidenza — disse il maestro, implacabile. — Ora la nostra imperatrice gli manda in dono tabacchiere d'oro, anelli di brillanti, vasi d'oro massiccio pieni di tabacco di Spagna, suggelli fatti d'un solo grande diamante, e tutta quella roba abbaglia tanto la vista, che gli occhi del poeta son sempre pieni di lagrime.

— E tutto ciò può consolarlo di avere spezzato il cuore della Romanina?

— Può darsi che no; certo lo ha indotto a farlo. Trista vanità quella sua! Ho dovuto faticare parecchio a non ridere, quando ci ha fatto ammirare il suo candeliere d'oro, col motto fattovi incidere dall'imperatrice:

Perchè possa risparmiare i suoi occhi! (1).

Ecco qualche cosa di molto delicato, che val bene il commento enfatico del poeta: *Affettuosa espressione valutabile più assai dell'oro!* (2). Oh il pover'uomo! Tuttavia, mi pare che le cose non si metton male: con tutte le tue scempiaggini, hai fatto la conquista di Metastasio.

— Magra conquista, quella di un'anima debole! Non penso che colui che ha mancato di coraggio per far ammettere la Romanina al teatro imperiale, possa diventar coraggioso per farci ammettere me.

— Metastasio, in fatto d'arte, governa ormai l'imperatrice.

— Metastasio, in fatto d'arte, consiglierà all'imperatrice sempre e soltanto ciò ch'essa mostrerà di desiderare; e si ha un bel parlare di favoriti e di consiglieri di Sua Maestà... Ho visto in faccia Maria Teresa, e ve lo dico, maestro, Maria Teresa è troppo politica per aver degli amanti, troppo assoluta per aver degli amici.

— Ebbene — disse Porpora pensosamente — dobbiam guadagnare l'imperatrice stessa, devi cantare da lei una mattina, convien che discorra un po' con te. Si dice che prediliga le persone virtuose. Se possiede lo sguardo d'aquila che le attribuiscono, ti giudicherà e ti preferirà. Mi adoprerò perchè ti veda a quattr'occhi.

(1-2) In italiano nel testo.

XC.

Un bel mattino, Giuseppe, occupato a strofinare il pavimento nell'anticamera di Porpora, si lasciò andare distrattamente a canticchiare una frase che gli passava per la testa, e che assecondava ritmicamente il moto del suo spazzolone sull'impiantito. Porpora, scontento di quella sveglia impensata, si rivoltola nel suo letto, cerca di riaddormentarsi, finchè, perseguitato da quella fresca e piacevole voce, che canta con intonazione perfetta e con grande facilità la graziosissima frase, infila la veste da camera, e pone l'occhio al buco della serratura, diviso tra il piacere dell'audizione e lo sdegno contro l'artista che fa così poche cerimonie in casa sua, prima del suo levarsi. Ma qual sorpresa! è Beppo che canta e sogna, provvedendo in pari tempo alle faccende domestiche.

— Che diavolo canti? — tuonò il maestro aprendo di colpo la porta.

Giuseppe, stordito come chi vien destato di soprassalto, fu per gettare scopa e piumino, e per darsela a gambe; poi finì per rispondere, molto impacciato:

— Cosa canto? Ahimè, maestro, non lo so nemmen io.

— Si può cantare senza saperlo? Bugiardo!

— La è così, maestro. Mi avete fatto tanta paura, che ho tutto dimenticato. So ben che ho fatto male, a cantare così, vicino alla vostra camera. Sono distratto, non ci pensavo più. Mi dicevo: sei solo, ora puoi cantare; non c'è nessuno a dirti: sta zitto, animale, che stoni. Sta zitto, bestia, che non hai mai capito niente di musica.

— Chi t'ha detto che stoni?

— Tutti.

— E io ti dico — esclamò severamente il maestro — che non stoni un bel niente. Chi è che ha provato a insegnarti la musica?

— Ma... per esempio, il maestro Reuter, che si faceva far la barba dal mio amico Keller, e che mi ha cacciato dalla sua scuola, dicendomi che sarei sempre stato un somaro.

— È lui, il somaro — borbottò Porpora fra i denti — ma non è ciò, che m'importa — soggiunse forte — voglio che tu mi dica dove hai pescato quella frase.

E cantò quella che Haydn gli aveva fatto sentir dieci volte senza pensarci.

— Ah, quello? — rispose Giuseppe un po' rinfrancato — È qualche cosa che ho sentito cantare dalla signora.

— Da Consuelo? Mai sentito. Ma dimmi un po', stai ad origliare alle porte, tu?

— Oh no, signore! Ma la musica, vedete, passa da una stanza all'altra, arriva persino in cucina, e la si ascolta anche senza volere.

— Non mi garba avere a servizio della gente che ha tanta memoria. Puoi far fagotto, e andarti a cercare un altro posto.

La dura sentenza piovve come un fulmine sulla testa del povero Giuseppe, che andò a piangere nella cucina, dove Consuelo lo raggiunse poco dopo; uditane la disavventura, essa cercò di rassicurarlo, promettendogli che avrebbe tentato di raccomodar la frittata.

— E che, maestro — disse a Porpora nell'offrirgli il caffè — vuoi proprio cacciare quel povero ragazzo, così laborioso e fedele, perchè gli è accaduto, una volta tanto, di cantar senza stonare?

— Ti dico che quel giovanotto è un intrigante bugiardo. È stato mandato qui da qualcuno dei miei nemici, che vuol rubarmi le idee. Scommetto che il mariuolo già sa a memoria la mia opera nuova, che copia i miei manoscritti quando son fuori di casa. Quante volte sono

stato così tradito! Ma si è tradito lui, questa volta. La sua frase era troppo bella; non poteva esser d'altri che di *meinherr* Hasse; la ricordo bene, la noterò, e per vendicarmi la metterò nell'opera nuova. Così lo ripagherò del tiro che mi ha giuocato lui troppe volte.

— Guardatevene bene, maestro! Forse la frase non è inedita. Non conoscete a memoria tutte le opere contemporanee!

— Ma le ho sentite, e ti dico che è una frase troppo notevole, perchè io possa averla udita senza esserne colpito.

— Ebbene, maestro, grazie infinite! La frase è mia.

Consuelo mentiva: la frase era schiusa la mattina stessa nel cervello di Haydn, ma Consuelo se l'era fissata nella memoria, appunto per far fronte alle sospettose investigazioni del maestro. Questi, invero, non mancò di chiedergliela, e Consuelo la cantò prontamente, dicendo che la vigilia aveva cominciato a musicare, per rendersi gradita all'abate Metastasio, le prime strofe della sua graziosa pastorale:

Già riede primavera
Col suo fiorito aspetto;
Già il grato zeffiretto
Scherza tra l'erbe e i fior.
Tornan le frondi agli alberi,
L'erbette al prato tornano;
Sol non ritorna a me
La pace del mio cor.

— Avevo ripetuto la mia frase parecchie volte — aggiunse Consuelo — quando udii mastro Beppo che nell'anticamera si sgolava a ripeterla in malo modo; ciò mi dava noia e lo pregai di smetterla. Ma, un'ora dopo, la ripeteva per le scale così deformata, che mi fece passar la voglia di continuare.

— E come mai la canta così bene oggi? Che cosa gli è accaduto durante il suo sonno?

— Te lo spiego subito, maestro; avevo notato che quel ragazzo ha una voce abbastanza bella, ed anche intonata, ma che andava fuori, per difetto d'orecchio, di riflessione e di memoria; allora mi son divertita a fargli metter fuori la voce e a cantare la scala secondo il tuo metodo, per vedere se ne cavavo qualche cosa, anche con un così meschino temperamento musicale.

— Il metodo deve riuscire con tutti i temperamenti — esclamò Porpora. — Non esistono voci stonate, e mai un orecchio esercitato...

— È proprio ciò che pensavo — interruppe Consuelo, che aveva fretta di conchiudere — ed è proprio stato così. Col metodo della tua prima lezione sono riuscito a far capire a quel brocco ciò che Reuter e tutti i tedeschi non gli avrebbero fatto entrare in testa in tutta la vita. Cantò subito esattamente, ed era tanto stupito e felice che non gli riuscì, mi disse, di chiuder occhio per tutta la notte. Oh, signorina! diceva, se mi avessero insegnato così, avrei potuto imparare come tutti gli altri. Ma proprio non ho mai potuto capir nulla di ciò che m'insegnavano alla cantoria di Santo Stefano.

— Davvero è stato in cantoria?

— Si, e ne è stato vergognosamente cacciato; non hai che da chiederne a Reuter! Ti dirà che è un cattivo soggetto, da cui non si può cavar nulla.

— Vieni qua, tu! — gridò Porpora a Beppo, che piagnucolava dietro l'uscio — voglio vedere se hai capito la lezione di ieri.

E il malizioso maestro cominciò a dar qualche elemento di musica a Giuseppe, nel modo minuzioso, pedantesco e confuso ch'egli attribuiva ironicamente ai maestri tedeschi.

Se Giuseppe, che ne sapeva troppo per non capire, a dispetto della

cura che Porpora metteva per rendere oscuro, ad arte, il suo insegnamento, avesse lasciato trasparire la sua intelligenza, sarebbe stato perduto. Ma egli era abbastanza astuto per non cader nella trappola, e mostrò una stupidaggine che rassicurò totalmente il maestro.

— Non c'è che dire, — soggiunse questi alzandosi, e continuando una commedia che non ingannò gli altri due, — non capisci proprio niente. Torna pure alla tua scopa, e bada di non cantare più, se vuoi rimanere al mio servizio.

Ma in capo a due ore, non potendone più, spronato dalla passione d'un mestiere che ormai trascurava da un pezzo dopo averlo esercitato senza rivali per molti anni, Porpora si rifece insegnante di canto, e richiamò Giuseppe per rimetterlo a prova. Gli spiegò gli stessi principii, ma questa volta con quella chiarezza, con quella logica potente e profonda che spiega e classifica tutto, in una parola con quella incredibile semplicità di mezzi ch'è proprio il segreto degli uomini di genio.

Questa volta Haydn capì che poteva darsi l'aria di capire, e Porpora fu felice del suo trionfo. Sebbene il maestro gli insegnasse cose ch'egli già sapeva benissimo, la lezione non mancò per lui d'interesse e di utilità: gli apprese ad insegnare; e poichè nelle ore libere continuava a dare in città le sue poche lezioni, per non perder del tutto la magra clientela, egli divisò di mettere a profitto, senza tardare, quell'eccellente dimostrazione.

— Così va bene, signor professore! — disse a Porpora, continuando a fare il finto tonto, a lezione finita; — questa musica mi piace più dell'altra, e credo che potrei impararla; ma quella di questa mane, preferirei tornare alla cantoria, piuttosto che provarmici i denti un'altra volta.

— Eppure è ben la stessa che t'insegnavano là. Forse che ci sono

due musiche, pezzo d'asino? Non ce n'è che una, come c'è un Dio soltanto.

— Mille scuse, signore! c'è la musica del maestro Reuter, che mi secca, e la vostra, che non mi secca.

— Onoratissimo, signor Beppo, — disse ridendo Porpora cui l'elogio non fu sgradito.

Da quel giorno in poi, Haydn ricevette le lezioni di Porpora, e presto giunsero allo studio del canto italiano e ai principii fondamentali della composizione drammatica: era proprio ciò che il nobile giovane aveva così ardentemente desiderato. Egli faceva progressi tanto rapidi, che il maestro ne era, ad un tempo, felice, meravigliato, talor quasi spaventato. Quando Consuelo vedeva rinascere le sue diffidenze d'un tempo, dettava al giovane amico il contegno da tenere per eccitare in Porpora il genio e la passione dell'insegnamento. Più d'una volta la finta svogliatezza di Giuseppe dovette irritare l'animo litigioso e battagliero del vecchio musicista, e indurlo a dare quelle preziose lezioni: nè mai Beppo ebbe nozioni più utili di quelle impartite con chiarezza, eloquenza e calore, dall'ironia del maestro.

Mentre la vita familiare di Porpora era teatro di quegli avvenimenti così frivoli in apparenza, e pur così importanti nella storia dell'arte, altri fatti più direttamente operanti nel romanzo della vita di Consuelo accadevano altrove. Corilla, più abile e attiva nel far valere i proprii interessi, guadagnava terreno ogni giorno, e ormai negoziava le condizioni della sua assunzione al teatro di corte. Virtuosa agguerrita e musicista mediocre, piaceva assai più che Consuelo al signor direttore e a sua moglie. Costoro sentivano che la coltissima Porporina avrebbe giudicato dall'alto, sia pur nel segreto del suo pensiero, le opere del signor maestro Holzbauer e le capacità della sua consorte; sapevano che i grandi artisti, mal secondati e costretti ad esprimere

idee mediocri, e pertanto mortificati dalla violenza fatta al loro gusto e alla loro coscienza, non serbano sempre quello slancio fittizio, quel brio disinvolto che le mediocrità ostentano alla brava nelle opere più meschine.

Quand'anche essi riescano, con miracoli di buona volontà e ricchezza di mezzi, a trionfar della loro parte e dei loro inetti compagni, costoro ne sono invidiosi; i compositori intuiscono il loro disagio morale, e temono senza tregua di veder la loro ispirazione fittizia raffreddarsi d'un tratto, a scapito del successo; persino il pubblico, stupito, turbato senza saper perchè, ha la sensazione di quella mostruosa anomalia d'un genio asservito a un pensiero volgare, divincolantesi nelle pesanti catene di cui s'è lasciato gravare, ed è quasi a malincuore che si lascia indurre all'applauso per così coraggiosi sforzi. Holzbauer sapeva anche troppo bene qual conto facesse Consuelo della sua musica: egli non aveva dimenticato il casuale incontro con la cantante travestita nei panni di un musicante girovago. Ma, non volendo che Porpora e la sua alunna, e ciò ch'egli chiamava la loro cricca, potessero accusarlo d'una meschina vendetta, aveva narrato il caso soltanto a sua moglie, e sembrava aver totalmente dimenticato la figura del piccolo Bertoni. Consuelo si perdeva in congetture su quel contegno.

— Tanto mi mutava dunque il mio travestimento, da rendermi così irriconoscibile? — chiedeva a Giuseppe.

— Può darsi, — rispondeva quello; — neppure il conte Hoditz vi ha riconosciuta in casa dell'ambasciatore, e forse non vi avrebbe riconosciuta mai, se non avesse ricevuto il vostro biglietto.

— Sta bene; ma il conte Hoditz guarda la gente in modo così sprezzantemente superbo, che neppur gli riesce di vederla davvero. Per contro Holzbauer mi guarda, qui, sempre con gli stessi occhi

maliziosi ed acuti coi quali mi guardava in casa del parroco. Egli denigra in sordina la mia voce e il mio metodo, per impedirmi d'entrare al teatro di corte; mi odia e mi respinge, e pur possedendo armi più forti di quelle, non ne fa uso contro di me. Davvero non capisco.

L'enigma fu presto svelato a Consuelo; ma prima di apprendere ciò che sarà narrato, conviene sapere che una cricca numerosa e potente lavorava ai suoi danni; che la Corilla era bella e seducente; che il grande ministro Kaunitz la vedeva spesso; che a lui piaceva intrufolarsi tra gli artisti e i loro pettegolezzi; e che Maria Teresa, per distrarsi dal peso delle sue funzioni di sovrana, lo faceva chiacchierare volentieri, per beffarsi entro se stessa delle piccinerie di quella grande mente, divertendosi non poco di quelle ciarle, che bastavano a riprodurre, in scala ridotta, ma con molta vivezza, lo spettacolo offerto a quei tempi dalle tre corti più importanti d'Europa, governate da donne: la sua, quella della Zarina, quella di madama di Pompadour.

XCI.

È noto che Maria Teresa dava udienza, un giorno per settimana, a chiunque gliela avesse chiesta; costume paternamente ipocrita religiosamente osservato da suo figlio Giuseppe II, e tuttora in vigore alla corte di Vienna.

Porpora sperava che la modestia e il candore della sua alunna le avrebbero giovato nel giudizio dell'imperatrice, così rigorosa in fatto di buoni costumi. Essi furono introdotti in una saletta dove s'era allogato un cembalo, e dove l'imperatrice li raggiunse in capo a una mezz'ora. Essa aveva dato udienza testè a personaggi importanti, ed era ancora in abito d'etichetta, come la si vede rappresentata sulle monete

d'oro della sua zecca, in veste di broccato, manto imperiale, diadema sul capo, spadino ungherese al fianco. Era davvero bella, così, non maestosa e idealmente nobile, come i suoi cortigiani amavano rappresentarsela, ma fresca, ridente, col volto aperto e contento, spirante fiducia. Era proprio *il re* Maria-Teresa che i magnati d'Ungheria avevano proclamato, con le spade nel pugno, un giorno d'entusiasmo; ma era, di primo acchito, piuttosto un buon re che un gran re. Guardandola bene, si poteva scorgere in quel volto ridente e affabile, una non so qual fredda astuzia.

— Mi farete sentire fra poco la vostra allieva, — disse a Porpora, — so già che possiede molta dottrina e una magnifica voce, e non ho dimenticato il piacere che mi ha dato nell'oratorio di *Betulia liberata*. Ma prima voglio parlare un po' con lei a quattr'occhi. Ho varie domande da farle; e poichè faccio assegnamento sulla sua franchezza, spero di poterle accordare la protezione che mi chiede.

Porpora si affrettò a ritirarsi nella vicina galleria.

Vedendosi di fronte quella figlia e madre di Cesari, l'eroina della Germania, la donna più grande che fosse allora in Europa, Consuelo non si sentì nè intimidita nè turbata. Sia per la sua spensieratezza d'artista, sia pel fatto di ritener degna la sua franca e nobile anima d'esser messa a fronte di qualunque grandezza morale, essa attese con serena tranquillità che Sua Maestà si compiacesse d'interrogarla.

L'imperatrice sedette su un divano, stiracchiò un poco la sua tracolla ornata di pietre preziose, che le infastidiva la tonda bianchissima spalla, e così prese a dire:

— Ti ripeto, figliuola, che ho molta stima del tuo valore d'artista; ma pur devono averti detto che ai miei occhi l'ingegno non conta nulla senza i buoni costumi, e che per me vale più un cuore puro e pio che non un ingegno anche altissimo.

Consuelo, in piedi, ascoltò rispettosamente l'esordio, ma non le parve che fosse un invito a fare l'elogio di se stessa. Era quello, piuttosto, il momento di indirizzare alla sovrana un tornito madrigale sulla sua angelica pietà, sulle sue sublimi virtù, sull'impossibilità di comportarsi male con un simile splendido esempio sotto gli occhi. Ma la povera Consuelo non ci pensò neppure. Gli animi elevati temono che la lode volgare giunga come un insulto agli esseri magnanimi; ma i sovrani, anche se non si lasciano stordire da quei grossolani incensi, sono talmente avvezzi a respirarli, che li esigono come un semplice atto di etichetta, di formale sottomissione. Maria Teresa fu stupita del silenzio della giovane, e soggiunse, con tono men dolce e meno incoraggiante:

— Orbene, io so, cara figliuola, che siete alquanto leggera, tantochè, senz'essere maritata, vivete qui in una strana intimità con un giovanotto, vostro collega in musica, di cui non ricordo ora il nome.

— Non posso rispondere a Vostra Maestà imperiale che una cosa soltanto, — replicò allora Consuelo incitata dall'improvvisa accusa: — ed è che non ho mai commesso alcuna colpa, il cui ricordo m'impedisca di sostenere lo sguardo di Vostra Maestà con dolce orgoglio, con gioia riconoscente.

Maria Teresa fu colpita dalla fiera espressione del volto e degli occhi di Consuelo. Cinque o sei anni prima l'avrebbe senz'altro notata con piacere e con simpatia; ma ormai essa era regina fino in fondo all'anima, e l'esercizio del potere le aveva dato quella specie di ebbrezza vigilata e costante, per cui si è tratti a voler tutto piegare e spezzare avanti sè. Fu dunque urtata dal fiero sorriso e dal franco sguardo di quella giovane, che davanti a lei non era che un vermiciattolo, un nulla, ch'essa credeva di poter considerare come il balocco d'un istante.

— Vi ho chiesto, signorina, il nome del giovanotto che abita con voi in casa del maestro Porpora, — soggiunse in tono glaciale, — e non me l'avete detto.

— Si chiama Giuseppe Haydn, — rispose Consuelo senza scomporsi.

— Ebbene, egli è entrato, per amor vostro, a servizio del maestro Porpora in qualità di domestico, il maestro ignora i veri motivi che ve lo hanno indotto, mentre voi, che non li ignorate, li incoraggiate.

— Fui calunniata presso la Maestà Vostra: quel giovane non è mai stato innamorato di me (Consuelo credeva di dire la verità), anzi mi è noto che i suoi affetti sono collocati altrove. Se ci fu un piccolo inganno verso il mio rispettabile maestro, le ragioni sono innocenti, e forse degne di lode. Soltanto l'amor dell'arte ha potuto indurre Giuseppe Haydn a mettersi a servizio da Porpora; e poichè la Maestà Vostra si degna di valutar il contegno dei suoi più umili sudditi, poichè tengo per certo che nulla possa sfuggire alla sua chiaroveggente equità, son certa ch'essa renderà giustizia alla sincerità delle mie parole, sol ch'ella voglia abbassarsi ad esaminar la mia causa.

Maria Teresa era troppo perspicace per non riconoscere l'accento del vero; non aveva perduto del tutto l'anima eroica della sua giovinezza, sebbene già avesse cominciato a scivolare su quella china fatale del potere assoluto, che spegne a poco a poco la fede nelle anime più generose.

— Vi credo sincera, e mi sembrate pura, — disse; — ma scorgo in voi un grande orgoglio, e una diffidenza per la mia materna bontà, che mi fan temere di non poter nulla per voi.

— Se gli è con la materna bontà di Maria Teresa, che mi trovo

ad aver che fare, — rispose Consuelo, — eccomi pronta ad inginocchiarmi davanti a lei, per implorarla; ma se gli è...

— Dite, figliuola, — soggiunse Maria Teresa, che, inconsciamente, desiderava veder in ginocchio quella strana persona; — dite liberamente il vostro pensiero.

— Se si tratta della giustizia imperiale di Vostra Maestà, non avendo nulla da confessare, mi sento provvista di tutto l'orgoglio che occorre per meritare la sua protezione.

— Porporina, — disse l'imperatrice, — siete una ragazza di spirito, e la vostra originalità, di cui altri s'offenderebbe, non è fuori luogo con me. Ve l'ho detto, vi credo franca, e so tuttavia che avete qualche cosa da confessarmi. Perchè esitate? Amate Haydn, è un vincolo candido, non voglio dubitarne. Ma l'amate, poichè, per il solo piacere di vedervi più spesso (sia pur per mera sollecitudine dei suoi progressi d'artista con Porpora) non esitate a mettere a rischio la vostra reputazione, che è il tesoro più sacro e prezioso della nostra vita di donne. Ma forse temete che il vostro padre adottivo non consenta alla vostra unione con un artista povero e oscuro. Forse, ancora, poichè voglio tener per buone tutte le vostre asserzioni, il giovane ama un'altra: e voi, nella vostra fierezza (la vedo bene) nascondete i vostri sentimenti, sacrificate generosamente il vostro buon nome, senza trarre da ciò alcun personale vantaggio. Ebbene, cara bimba, s'io fossi in voi, se mi si offrisse un'occasione come quella di oggi, che forse non si ripresenterà mai più, aprirei il cuore alla mia sovrana, e le direi: « O voi, che tutto potete, e che volete il bene, ecco il mio destino nelle vostre mani, rimovetene ogni ostacolo. Con una parola potete mutare le disposizioni del mio tutore, potete rendermi felice, riabilitarmi nella pubblica stima, e mettermi in una condizione abbastanza onorevole per darmi l'ardire di mirare ad entrare a ser-

vizio della corte ». Questa la fiducia che dovevate avere nella materna benevolenza di Maria Teresa; e mi rincresce che non l'abbiate compreso.

« Comprendo benissimo, disse Consuelo fra sè, che per un bizzarro capriccio, per una prepotenza di fanciullo viziato, tu vuoi, grande regina, che la Zingarella abbracci le tue ginocchia, perchè ti pare che le sue siano un po' rigide al tuo cospetto, ciò che è cosa nuova per te. Ebbene, non avrai quel divertimento, a meno che tu non mi provi di meritar quell'omaggio ».

Queste ed altre simili riflessioni aveva fatto rapidamente Consuelo durante il sermoncino dell'imperatrice. Essa capiva che stava giocando in quel momento la fortuna di Porpora su un tratto di dadi, su un capriccio della sovrana, e che l'avvenire del suo maestro valeva ben la pena di un po' d'umiliazione da parte sua. Ma non voleva umiliarsi invano, nè recitar la commedia con una testa coronata, che certo conosceva i fatti altrettanto bene quanto lei. Aspettava che Maria Teresa si mostrasse veramente grande ai suoi occhi, per mostrarsi a sua volta sincera col prosternarlesi innanzi.

Quando l'imperatrice ebbe finito il suo predicozzo, Consuelo rispose:

— Risponderò a tutto ciò che Vostra Maestà si è degnata di dirmi, se vorrà ordinarmelo.

— Sì, sì, parlate! — disse l'imperatrice indispettita di quell'impassibilità.

— Dirò dunque alla Maestà Vostra che, per la prima volta in vita mia, apprendo, dalla sua bocca imperiale, che la mia reputazione è compromessa dalla presenza di Giuseppe Haydn nella casa del mio maestro. Mi tenevo per cosa troppo dappoco, per costituire oggetto dei giudizii dell'opinione pubblica; e se mi avessero detto, quando mi re-

cavo al palazzo imperiale, che l'imperatrice stessa avrebbe giudicato e biasimato il mio contegno, avrei creduto di sognare.

Maria Teresa l'interruppe; le parve scorgere un'ironia in quelle parole di Consuelo.

— Non vi deve stupire, — disse con qualche enfasi, — ch'io mi occupi sin nei più minuti particolari, della vita degli esseri, di cui m'incombe la responsabilità in cospetto di Dio.

— Ci si può stupire di ciò che si ammira, — rispose abilmente Consuelo; — e se le grandi cose son le più semplici, son tuttavia abbastanza rare per meravigliarci alla prima.

— Dovete considerare inoltre, — soggiunse l'imperatrice, — la cura speciale che mi dò per voi, e per tutti gli artisti di cui mi compiaccio ornar la mia corte. Il teatro è in tutti i paesi una scuola di scandalo, un abisso di nequizie. Ho il proposito, lodevole certo, seppur non del tutto attuabile, di riabilitare agli occhi degli uomini e di purificare davanti a Dio la classe dei commedianti, oggetto di cieco disprezzo e anche del bando della Chiesa in parecchie nazioni. Mentre in Francia la Chiesa chiude ad essi le porte, voglio, io, che la Chiesa loro apra il suo seno. Non ho mai ammesso, sia al mio teatro italiano, sia alla mia commedia francese, sia ancora al mio teatro nazionale, se non persone di provata moralità, o ben risolute, almeno, a riformare con cuore sincero il loro contegno. Dovete pur sapere che ho cura di favorire le nozze dei miei artisti, e che anche mi induco a recare al fonte battesimale i loro figliuoli, per incoraggiare con ogni possibil favore la legittimità delle nascite e la fedeltà degli sposi.

« Se lo avessimo saputo, pensò Consuelo, avremmo pregato Sua Maestà d'essere madrina di Angela, in mio luogo ».

— Vostra Maestà semina per raccogliere, — rispose ad alta voce,

— e se avessi una colpa sulla coscienza, sarei felice di trovare in lei un confessore non meno misericordioso di Dio. Ma...

— Continuate, — disse con alterigia Maria Teresa.

— Dicevo, — proseguì Consuelo, — che, ignorando il biasimo fattomi pel soggiorno di Haydn nella casa che abito, non ho compiuto un grande sforzo di devozione verso di lui esponendomivi.

— Cosicchè, — disse l'imperatrice, — negate tutto!

— Come potrei confessar la menzogna? — soggiunse Consuelo; — non mi sento per nulla attratta verso l'allievo del mio maestro, e non ho nessun desiderio di sposarlo; — « e in ogni caso, pensò, non accetterei certamente il suo cuore per decreto imperiale ».

— Insomma, volete rimaner nubile? — disse l'imperatrice alzandosi. — Se è così, vi dichiaro che non è quella una condizione che offra alla mia cautela tutte le garanzie che desidero in tema di onorabilità. D'altra parte, è sconveniente che una giovinetta compaia in certe parti, rappresenti certe passioni quando non ha la sanzione del matrimonio e la protezione di un marito. Dipendeva da voi soltanto il trionfare, nella mia stima, sulla vostra concorrente, la signora Corilla, di cui mi s'è detto molto bene, ma che non pronuncia l'italiano così perfettamente come voi. Ma la signora Corilla è sposata e madre di famiglia, ciò che la pone ai miei occhi in una condizione più raccomandabile di quella in cui vi ostinate a restare.

— Sposata! — non potè impedirsi di mormorare la povera Consuelo, sbalordita nel veder che sorta di virtù le veniva anteposta dalla virtuosissima chiaroveggente imperatrice.

— Sì, sposata, — rispose costei in tono tagliente, e già irritata pel dubbio affacciato sul conto della sua protetta. — Essa ha dato alla luce, recentemente, una bambina, che ha affidato a un degno e studioso ecclesiastico, il signor canonico ***, perchè gli impartisca

un'educazione cristiana; e non c'è dubbio che quella rispettabile persona non avrebbe assunto un tal compito, se non avesse riconosciuto che la madre era meritevole di tutta la sua stima.

— Non ne dubito affatto — rispose la giovane, racconsolata, nella sua indignazione, al vedere che il canonico era lodato, anzichè censurato, per quell'adozione ch'essa stessa gli aveva strappata.

« Così si fa la storia, così s'illuminano i sovrani », si disse mentre l'imperatrice maestosamente si allontanava, degnandola, per saluto, di un lieve cenno del capo. « Suvvia! non c'è male che non contenga qualche poco di bene. Non si toglierà al canonico il suo bel priorato; Angela non sarà ritolta al buon canonico; la Corilla si convertirà, se l'imperatrice vorrà mischiarsene; e io non mi sono inginocchiata davanti a una donna, che non val più di me ».

— Ebbene, — chiese ansiosamente Porpora, che l'attendeva nella galleria, — la spuntiamo, sì o no?

— Tutt'altro, mio buon maestro. Fiasco completo!

— Non te la prendi davvero, che il diavolo ti porti!

— Non dir così, maestro. Il diavolo è molto mal visto a corte. Quando saremo fuori di palazzo, vi dirò tutto.

— Ebbene, cos'è stato? — chiese Porpora, varcato il portone.

— Ricordatevi, maestro, — rispose Consuelo, — di quanto dicemmo del grande ministro Kaunitz, dopo la serata in casa della margravia.

— Abbiamo detto che è una comare pettegola. Ebbene, non ci avrebbe mica fatto la forca?

— Senz'alcun dubbio. E ora vi posso dire che Sua Maestà l'imperatrice, regina d'Ungheria, è anche lei una comare pettegola.

XCII.

Consuelo raccontò a Porpora soltanto ciò che questi doveva sapere circa le ragioni che avevano provocato il malvolere di Maria Teresa. Il resto avrebbe inquietato il maestro, e lo avrebbe forse irritato contro Haydn, senza utilità per nessuno. Anche a Giuseppe Consuelo non disse nulla di più, pensando che non era il caso di dar peso a vaghe accuse formulate presso l'imperatrice da due o tre persone ostili, accuse che non dovevano aver avuto nessuna diffusione tra il pubblico. L'ambasciatore Corner, con cui Consuelo aveva creduto opportuno confidarsi, la confermò in quell'opinione, e per evitare il diffondersi della calunnia si adoperò saggiamente e generosamente: egli indusse Porpora a prender dimora, con Consuelo, nel suo palazzo; Haydn entrò al servizio dell'ambasciata, e fu ammesso alla tavola dei segretarii particolari. Il vecchio maestro si sottraeva così alle angustie della miseria, Giuseppe continuava a prestare per Porpora qualche personale servigio, che gli dava modo di accostarlo spesso, per riceverne qualche lezione, e Consuelo si metteva al riparo dalle malevole ciarle.

Con tutto ciò, Corilla fu assunta in luogo di Consuelo al teatro imperiale: Maria Teresa amava soltanto le virtù che poteva ritener foggiate dalle sue mani, col suo esempio e la sua protezione, e preferiva le peccatrici pentite alle virtù che s'eran formate o custodite di per se stesse. Inoltre Consuelo le era parsa presuntuosa, e dotata di troppo amor pei ragionamenti; cosicchè alle domande di Kaunitz sull'esito del colloquio, Maria Teresa si contentò di rispondere: « Non sono stata soddisfatta dei suoi principii; non parlatemi più di lei ».

Non ci fu bisogno d'altro: la voce, la faccia, persino il nome della Porporina furono totalmente dimenticati.

Porpora, saputo che Corilla era stata preferita a Consuelo perchè questa era nubile e quella passava per vedova, si sfogava con amari sarcasmi su quella vedovanza, anzi sulle due, tre, dieci, cento vedovanze di Corilla; ma era profondamente amareggiato. Vedeva sfumare ogni giorno più la speranza di far rappresentare la sua opera nuova, tanto più che il libretto non era di Metastasio, e questi deteneva il monopolio della poesia del teatro di corte. Inoltre sospettava, non senza ragione, che Consuelo avesse spiegato poca abilità nel tentativo di conquistare le grazie dell'imperatrice, ed era con lei di un malumore terribile. Per colmo di disdetta, l'ambasciatore Corner aveva avuto l'imprudenza, vedendolo un giorno tutto vibrante di gioia e d'orgoglio per i progressi eccezionali di Haydn, di dirgli la verità su costui, e di fargli esaminare i suoi saggi di composizione strumentale, che cominciavano ad essere apprezzati fra i buoni dilettanti. Il maestro si adontò dell'inganno, e fu preso da un furore tremendo. Per fortuna non sospettò che Consuelo fosse partecipe del tranello, e monsignor Corner si affrettò a porre in opera ogni miglior mezzo per sedare la burrasca provocata imprudentemente. Ma Giuseppe fu bandito per parecchi giorni dalla camera del maestro, e il costui rancore durò assai a lungo. Si dice anzi che Porpora si compiacque di far guadagnare a Haydn le sue lezioni con l'imporgli l'umiliazione di servigi più umili, dei quali non aveva neppur bisogno, dato che la servitù dell'ambasciatore era a sua disposizione completa. Tuttavia Haydn non si perdette d'animo, e con la dolcezza, la pazienza e la devozione, sempre studiosissimo e attento, riuscì a disarmare il ringhioso maestro, e a trarre da lui tutti gli insegnamenti che poteva e voleva cavarne.

Ma il genio di Haydn sognava altre vie, e il futuro padre della sinfonia confidava a Consuelo le sue idee sulle gigantesche proporzioni della partitura orchestrale, che gli stavan nell'animo. Proporzioni siffatte, che oggi ci paiono così modeste e discrete, potevano passare, cent'anni or sono, pel sogno d'un pazzo, o per la rivelazione d'un'èra nuova per l'arte. Giuseppe ancor dubitava delle sue forze, e confessava timorosamente alla sola Consuelo, e a voce sommessa, le sue ambizioni. Consuelo ne fu pur, sulle prime, un po' spaventata. Sino a quel tempo l'istrumentazione non aveva avuto che una parte secondaria, e constava di mezzi semplicissimi. Tuttavia era tale la calma, la perseverante fermezza del giovane Haydn, e questi mostrava nel suo lavoro e nelle sue opinioni una così sincera modestia e una ricerca della verità così freddamente coscienziosa, che Consuelo, non potendosi indurre a crederlo un presuntuoso, si decise a crederlo un savio, e a incoraggiarlo nei suoi propositi. Haydn compose in quel tempo una serenata per tre strumenti, col proposito d'eseguirla sotto le finestre dei dilettanti, dei quali voleva richiamar l'attenzione sulle sue opere. Cominciò dal Porpora, il quale, ignorando il nome dell'autore e quello degli esecutori (che erano lo stesso Haydn e due suoi amici) ascoltò con piacere e applaudì cordialmente. L'ambasciatore, che pure ascoltava, e che era a parte del segreto, si guardò bene dal tradire il giovane compositore: Porpora non voleva che chi prendeva le sue lezioni di canto si lasciasse distrarre da altri pensieri.

In quei giorni, Porpora ricevette una lettera dall'ottimo contralto Hubert, il suo allievo, detto il Porporino, addetto al servizio di Federico il Grande. L'eccellente artista, meno ingrato degli altri alunni del maestro, gli era debitore d'un genere di canto, che non aveva mai cercato di modificare, e che lo aveva sempre messo in ottima luce: era un cantar largo e puro, senza ornamenti, proprio nel solco della

sana tradizione del maestro. Porpora perciò lo prediligeva, e notava che nessuno s'era mai stancato d'ascoltarlo, sebbene quegli — come qualche detrattore diceva — cantasse sempre allo stesso modo. Pare che la Prussia non se ne stancasse davvero, perchè il Porporino vi brillò durante tutta la sua carriera, e vi morì vecchissimo, dopo un soggiorno di oltre quarant'anni.

La lettera di Hubert annunciava a Porpora che la sua musica era molto gustata a Berlino, e che, se il maestro si fosse deciso a raggiungervelo, egli avrebbe potuto ottenergli colà la rappresentazione delle sue opere nuove. Lo incoraggiava molto a lasciare Vienna e gli intrighi di quel teatro, e a *reclutare* per la corte di Prussia una cantante di cartello, che potesse cantare con lui le opere del maestro. Elogiava altamente il gusto illuminato del re, e l'onorevole protezione da lui accordata agli artisti. « Se questo disegno vi garba, conchiudeva la lettera, fissatemi le vostre pretese, e in tre mesi farò accettare per voi condizioni che vi procureranno infine un'esistenza tranquilla. Quanto alla gloria, caro maestro, basterà che voi scriviate in modo che ci sia concesso di farvi apprezzare, e spero che l'eco ne giungerà sino a Dresda ».

Quest'ultima frase fece rizzare le orecchie a Porpora come a un vecchio cavallo di battaglia. Era un'allusione ai trionfi di Hasse e dei suoi cantanti alla corte sassone. L'idea di far come da contrappeso alla fama del suo rivale nella Germania del nord sorrise talmente al maestro, e questi era allora così indispettito contro Vienna, i Viennesi e la loro corte, ch'egli rispose senz'altro al Porporino accettandone l'intermediazione, e riducendo le sue richieste in limiti modestissimi, per facilitare una favorevole conclusione della faccenda. Gli parlò della Porporina coi più grandi elogi, dicendo ch'essa gli era sorella per l'ingegno, il cuore e l'educazione, e lo invitò a trattare la di lei

assunzione alle condizioni migliori che gli fosse riuscito pattuire: il tutto senza consultare Consuelo, che seppe di quella lettera soltanto dopochè era stata spedita.

La povera figliuola rabbrividì all'udire il solo nome di Prussia e di Federico: l'avventura del disertore le faceva raffigurare il famoso monarca come un orco o un vampiro. Porpora la sgridò molto per la sua poca propensione alle lusinghiere proposte, e poichè Consuelo non poteva raccontare la storia di Karl e le prodezze del signor Mayer, dovette chinar la testa, e lasciarlo brontolare a suo agio.

Tuttavia, ripensandoci un poco, finì per rallegrarsi delle proposte di Hubert: era una remora pel suo ritorno al teatro, poichè l'affare poteva anche fallire, e in ogni caso il Porporino chiedeva un termine di tre mesi per concluderlo. Essa risolse d'aspettare, per comunicar quelle notizie ai castellani di Riesenburg, di aver ricevuto una risposta dal conte Cristiano. Ma la risposta non giungeva mai, e Consuelo cominciava a pensare che il vecchio conte, rinunciato al disegno di quel matrimonio, lavorasse per indurre Alberto a rinunciarvi a sua volta, quando le fu consegnata di soppiatto da Keller la lettera seguente:

« M'avevate promesso di scrivermi; l'avete fatto indirettamente confidando a mio padre le difficoltà della vostra attual condizione. Vedo che sottostate ora ad un giogo, cui sarebbe, per parte mia, delittuoso sottrarvi; vedo pure che il mio buon padre è spaventato per me della vostra sommessione a Porpora. Per ciò che mi riguarda, Consuelo, nulla mi atterrisce sinora, poichè mostrate a mio padre rimpianto e timore pel partito che vi si vuol indurre a prendere: mi è, codesta, prova bastante della vostra intenzione di non pronunciare alla leggera la sentenza della mia eterna disperazione. No, non verrete meno alla vostra parola, cercherete d'amarmi! Che m'importa il luogo in cui vi trovate, ciò che vi occupa, il posto che la gloria o il

pregiudizio vi assegneranno tra gli uomini, e il tempo, e gli ostacoli che vi terranno lontana da me, se continuo a sperare, se voi mi dite che posso sperare? Soffro molto, è vero, ma posso soffrire anche più senza venir meno, sinchè non avrete spento nell'animo mio la fiaccola della speranza.

« Attendo, so attendere! Non temete di spaventarmi, col tardare a rispondermi; non scrivetemi sotto l'impulso d'un timore o d'una pietà cui non voglio esser debitore d'alcun riguardo. Pesate il mio destino nel vostro cuore, l'anima mia nella vostra, e quando il momento sarà venuto, quando sarete sicura di voi, in una cella o sulle tavole d'un teatro, ditemi di non importunarvi mai più o d'andare a raggiungervi... Sarò ai vostri piedi, o sarò muto per sempre, secondo la volontà vostra. — *Alberto* ».

« Nobilissimo Alberto! esclamò Consuelo portando quel foglio alle labbra, ben sento d'amarti! Il non amarti mi sarebbe impossibile, e non voglio esitare a dirtelo; giunga la mia promessa a compensare la costanza e la devozione dell'amor tuo ».

E si mise subito a scrivere; ma la voce di Porpora le fece riporre frettolosamente la lettera in seno, e con essa la risposta che aveva appena iniziato. Per tutto il giorno non ritrovò un istante di calma e di solitudine: sembrava che il sospettoso vecchio avesse compreso il suo desiderio d'essere sola, e che si proponesse di contrariarlo. Scesa la notte, Consuelo si sentì più calma, e capì che una così grave determinazione richiedeva un più sicuro vaglio dei suoi sentimenti. Non si doveva esporre Alberto alle funeste conseguenze d'un mutamento dei suoi propositi; rilesse cento volte la lettera del giovane conte, e vide ch'egli temeva non meno il dolore d'un rifiuto che la precipitazione d'una promessa. Risolse allora di meditar la risposta per più d'un giorno: Alberto stesso pareva esigerlo.

La vita che Consuelo conduceva allora all'ambasciata era ordinata e tranquilla. Per non dar esca alle male lingue, Corner ebbe la delicatezza di non invitarla mai, nemmeno con Porpora, nei suoi appartamenti, o di visitarla nei suoi; la vedeva soltanto presso la signora Wilhelmine, dove poteva parlare con lei senza comprometterla, e dov'essa cantava compiacentemente in piccolo crocchio. Giuseppe vi fu pure ammesso a far musica. Caffariello ci si trovava spesso, il conte Hoditz qualche volta, l'abate Metastasio di rado. Tutti tre rammaricavano che Consuelo non fosse riuscita nei suoi propositi, ma nessun d'essi aveva avuto il coraggio e la perseveranza di lottare per lei. Porpora ne era indignato, e a stento dissimulava quella sua indignazione. Consuelo s'adoperava a calmarlo, a fargli accettare gli uomini quali sono; lo incitava al lavoro, gli faceva ritrovare di tanto in tanto qualche bagliore di speranza e di entusiasmo. Essa aveva per vero sognato, e ancora sognava suo malgrado, una vita più animata, gioie più vivaci, piaceri dell'animo più fervidi e intensi; ma il mondo dell'arte, ch'essa aveva creato per sè così puro, nobile e ricco, le appariva inquinato da fattori estranei così repugnanti, da indurla a preferire una vita calma ed oscura, una solitudine laboriosa, saldi e posati affetti.

Con tutto ciò, la passione non parlava, in favore d'Alberto, nell'animo suo, con voce abbastanza alta. Si trattava, ancora e sempre, d'interrogare quel cuore, il cui fondo si serbava stranamente, misteriosamente calmo all'idea d'un amore totale. Seduta alla finestra, l'ingenua fanciulla guardava spesso i giovani che passavano per la strada: studenti spensierati e arditi, nobili signori, artisti malinconici, fierissimi cavalieri, tutti erano oggetto d'un esame castamente, seriamente infantile. « Orsù, si diceva, il mio cuore è volubile e frivolo? Son io capace d'amare subitamente, follemente, irresistibilmente, a

una prima occhiata, come se ne facevano vanto le mie compagne della *Scuola?* È l'amore un magico lampo che fulmina l'essere nostro, strappandolo agli affetti giurati od alla sua indolente ignoranza? C'è qualche cosa in quegli uomini — quello, laggiù, con la sua alta statura e l'incedere superbo, o quell'altro dai bei capelli e dalla veste elegante, o quell'altro ancora che passa in vettura con una bella dama — qualche cosa, dico, che mi faccia tremare, arrossire, palpitare o sognare? No certo. Parla, or dunque, cuor mio, dimmi quali sentimenti mi celi! Sei preso ancor di Anzoleto? Ancora no, certamente no. — Allora, gli è Alberto che chiami? — Mi sembra che tu risponda di sì ». E Consuelo si ritraeva dalla finestra ogni giorno, con un fresco sorriso sul labbro e una dolce chiara luce negli occhi.

In capo a un mese, a testa calma, rispose ad Alberto, posatamente, e quasi ad ogni parola interrogando il battito del suo polso:

« Non ho altri pensieri che per voi, e son quasi certa d'amarvi. Ora lasciatemi sognare alla possibilità della nostra unione. Pensateci voi pure; troviamo insieme i mezzi di non affliggere vostro padre, nè il mio maestro, e di non diventare egoisti diventando felici ».

Unì al biglietto una breve lettera pel conte Cristiano, dicendogli della vita tranquilla che allor conduceva, e della remora che i nuovi progetti di Porpora le avevan lasciato. Chiedeva che si cercassero e trovassero i mezzi per piegare il maestro, e che le si rispondesse su ciò entro un mese.

Consuelo, suggellate le due missive, posò il plico sulla tavola, e s'addormentò in pace. Da un pezzo non aveva più gustato un sonno così calmo e profondo. Si destò tardi, e subito cercò di Keller, che aveva promesso di venire alle otto per ritirare la lettera: erano già le nove, e Consuelo s'accorse, con grande spavento, che la lettera non

c'era più. Mentre la stava cercando sopraggiunse Porpora, che la guardò con occhio severo:

— Che cerchi? — le chiese.

— Una pagina di musica, che ho smarrita.

— Tu menti: cerchi una lettera.

— Maestro...

— Taci, Consuelo; non sai ancora mentire, e non cercar d'imparare.

— Maestro, che hai fatto di quella lettera?

— L'ho data a Keller.

— E perchè, maestro?

— Perchè veniva a prenderla. Glielo avevi chiesto ieri. O tu non sai fingere, Consuelo, od io ho l'orecchio più fino di quanto tu creda.

— Insomma, — disse risolutamente Consuelo, — che hai fatto di quella lettera?

— Te l'ho detto. Perchè me lo chiedi ancora? Mi è parso molto sconveniente che una giovanetta, onesta come te, affidasse in segreto delle lettere al suo parrucchiere. Per non lasciar che quell'uomo si facesse un cattivo concetto di te, gli ho dato tranquillamente la lettera, col tuo incarico di spedirla. Così non crederà che tu voglia celare al tuo padre adottivo un segreto colpevole.

— Hai ragione, maestro, hai fatto bene... perdonami.

— Sei perdonata, non parliamone più.

— E... hai letto la lettera? — soggiunse Consuelo con timida e carezzevole voce.

— Per chi mi prendi? — rispose Porpora con volto terribile.

— Ancora perdonami, lascia che ti apra il mio cuore...

— Non una parola di più! — disse il maestro respingendola e correndo a barricarsi in camera sua.

Consuelo sperò che, passata quella prima burrasca, Porpora si sarebbe acconciato a una spiegazione decisiva. Non ne fu nulla, perchè sempre egli si rifiutò recisamente di riaprir quel discorso; ma riprese il suo buon umore, e fu, per Consuelo, amorevole come prima, cosicchè essa attese con fiducia la risposta da Riesenburg.

Porpora non aveva mentito: non aveva letto le lettere di Consuelo, ma le aveva bruciate; aveva però serbato la busta e in quella incluso una sua lettera pel conte Cristiano. Aveva creduto, con ciò, di salvar la sua alunna, di sottrarre il vecchio Rudolstadt da un sacrificio superiore alle sue forze, di adempiere verso di lui ai doveri di un amico fedele, verso Consuelo quelli d'un padre energico e saggio. Non aveva pensato che poteva dare, così, un colpo mortale ad Alberto. Poco lo conosceva, credeva che Consuelo avesse esagerato, non lo riteneva così innamorato, nè tanto malato qual essa lo descriveva; infine teneva per certo, come tutti i vecchi, che l'amore non è eterno, e che il dolore non uccide nessuno.

XCIII.

Nell'attesa di quella risposta, che non sarebbe mai arrivata, Consuelo perseverò nella vita studiosa e calma che conduceva da qualche tempo. La sua presenza richiamò presso Wilhelmine qualche ragguardevole personaggio, ch'essa molto si compiaceva di frequentare: tra gli altri, il barone Federico di Trenck, che le riusciva molto simpatico. Egli ebbe il garbo, la prima volta che la rivide, di non accostarla come una persona già nota: le si fece presentare, dopo averla

ascoltata, come un caldo ammiratore dell'arte sua. Rivedendo quel bello e generoso giovane che l'aveva così bravamente salvata dalla banda di Mayer, Consuelo si sentì spinta naturalmente a stendergli la mano. Il barone, ad evitare che quella gratitudine desse luogo a qualche imprudenza per lei dannosa, si affrettò a prendere rispettosamente la mano che gli veniva tesa, come per riaccompagnare la cantatrice al suo posto, e ne premette dolcemente la palma, come per ringraziarla. Consuelo seppe di poi, da Giuseppe, dal quale il barone prendeva lezioni di musica, che quegli aveva chiesto più volte notizie di lei, mostrando sempre molta premura e ammirazione, ma senza permettersi la menoma domanda sulle cause del suo travestimento e del viaggio avventuroso, o sulla natura dei sentimenti che potevano aver legato, o tuttora legare Consuelo e Giuseppe.

— Io non so ciò che egli ne pensi, — soggiunse Giuseppe, — ma di nessuna donna egli mi ha mai parlato con tanta stima e rispetto quanto ne mostra per te.

— In tal caso, — disse Consuelo, — ti autorizzo a raccontargli tutta la nostra storia, e tutta la mia, se vuoi, tacendo soltanto il nome della famiglia di Rudolstadt. Ho bisogno d'essere giudicata e stimata senza riserve da quell'uomo a cui dobbiamo la vita, e il cui contegno è stato verso di me così perfetto e nobile.

Qualche settimana dopo, il barone fu richiamato d'urgenza da Federico, e passò di fretta all'ambasciata, un mattino, per salutare il signor Corner. Consuelo, che stava uscendo, lo incontrò sotto il peristilio; poichè erano soli, egli le baciò affettuosamente la mano.

— Permettetemi, — le disse, — d'esprimervi per la prima e forse per l'ultima volta, i miei sentimenti per voi: non avevo bisogno di udire da Giuseppe il racconto della vostra vita, per professarvi una

vera e propria venerazione. Vi sono dei volti che non ingannano, e sin dall'incontro di Passaw avevo presentito e scoperto in voi un grande intelletto e un gran cuore. Non dimenticherò mai la romanzesca avventura alla quale son debitore d'avervi potuto conoscere; e se anche dovesse costarmi la mia fortuna avvenire, sempre la conterei fra i giorni più belli della mia vita.

— Credete dunque che possa aver conseguenze sì gravi?

— Spero di no; ma tutto è possibile alla corte di Prussia.

— Me ne fate venire una grande paura: sapete, signor barone, che non è impossibile che ci s'abbia ad incontrare prossimamente a Berlino? Si sta discutendo per una mia chiamata a quel teatro.

— Davvero? — esclamò Trenck, col volto illuminato di gioia. — Dio voglia che quel progetto riesca felicemente! Potrò esservi utile a Berlino; troverete sempre in me l'affetto di un fratello. Sì, di un fratello... perchè, se fossi stato libero, forse non avrei saputo vietarmi un sentimento anche più vivo... ma neppur voi siete libera... e vincoli sacri, giurati, m'impediscono d'invidiare il fortunato gentiluomo che aspira alla vostra mano. Chiunque egli sia, signora, sappiate che troverà in me un amico, se lo desidera, ed ove occorra un campione contro i pregiudizii del mondo. Ahimè! io pure vedo levarsi tra l'oggetto del mio amore e me una barriera terribile; ma colui che vi ama è un uomo, e può rovesciar quell'ostacolo, mentre la donna che amo, più altolocata di me, non ha il potere, nè il diritto, nè i mezzi di farmelo superare.

— Non potrò dunque mai nulla, nè per lei nè per voi? — disse Consuelo. — Per la prima volta mi avvien di rammaricare l'impotenza della mia umile condizione.

— Chi sa? — esclamò il barone. — Forse potrete più assai che non pensiate, se non per riunirci, almeno per addolcire la tristezza

della nostra separazione. Vi basterebbe l'animo d'affrontar qualche rischio per noi?

— Lo farei con la stessa gioia con cui avete esposto la vita per salvarmi.

— Ebbene, ci conto. Ricordatevi di questa promessa, Consuelo. Potrei richiamarvela da un momento all'altro.

— In qualunque istante della mia vita, non la dimenticherò certo, — rispose lei tendendogli la mano.

— Ebbene, — disse il barone, — datemi un segno, un pegno di poco valore, che io possa rammostrarvi al bisogno; ho il presentimento che gravi lotte mi attendano, e possono darsi circostanze in cui la mia sottoscrizione, persino il mio suggello riescan pericolose per *lei* e per voi.

— Volete il fascicolo di musica che stavo recapitando per incarico del maestro? Me ne procurerò un'altro, e farò a questo un segno per riconoscerlo all'occasione.

— Perchè no? Un fascicolo di musica è proprio ciò che si può meglio mandare senza destar sospetti. Per potermene servire più volte, lo scomporrò foglio per foglio. Fate un segno a ciascuna pagina.

Consuelo, appoggiandosi alla balaustra dello scalone, scrisse il nome di Bertoni su ogni singola pagina. Il barone arrotolò e ritenne il fascicolo, giurando eterna amicizia alla nostra eroina.

In quei giorni la signora Tesi ammalò, e le rappresentazioni del teatro imperiale furono a rischio di venir sospese, perchè alla famosa cantante era affidata la parte principale in quasi tutte le opere. Corilla poteva, bene o male, sostituirla; essa aveva conseguito un successo notevole. Con tutto il purismo musicale di cui a Vienna si faceva sfoggio, i dilettanti e il gran pubblico, proprio come a Venezia, soggiacevano al fascino di quelle spalle magnifiche, di quelle braccia ro-

rotonde, di quei languidi sguardi; quanto allo stile, poi, alla voce ed all'intonazione non si guardava tanto pel sottile.

Corilla, dunque, si presentò arditamente, per cantare *ad interim* le parti della signora Tesi, e sarebbe stata accettata subito, ma la difficoltà era quella di sostituire lei stessa. Alla signora Holzbauer, con la sua voce flautata, non c'era nemmen da pensare: bisognava dunque aprire la strada a Consuelo, o contentarsi d'un qualunque ripiego. Porpora faceva il diavolo a quattro; Metastasio, disgustato della pronuncia lombarda di Corilla, e stomacato del baccano che costei faceva per soverchiare le altre parti in contrasto coll'armonia del dramma e a dispetto della situazione, lasciava veder chiaramente le sue simpatie per la coscienziosa e intelligente Consuelo; Caffariello, cui premeva conservare l'amicizia della signora Tesi (la quale signora Tesi detestava cordialmente Corilla che aveva osato disputarle i *suoi effetti* e lo scettro della bellezza) declamava a gran voce per la chiamata della Porporina. Holzbauer, tra i suoi doveri di direttore e la paura che Porpora prendesse piede nel suo teatro, non sapeva dove batter la testa. Infine, furono inviate proposte a Consuelo, meschine, con la speranza che non le accettasse. Ma Porpora le accettò al volo, e, come al solito, senza consultarla. Così Consuelo, un bel mattino, si trovò impegnata per sei rappresentazioni; e senza potersi opporre, senza potersi spiegare come mai, dopo un'attesa di sei settimane, non le fosse giunta nessuna notizia dai Rudolstadt, si trovò trascinata da Porpora a una prova dell'*Antigone*, libretto di Metastasio, musica di Hasse.

Consuelo aveva già studiato la parte con Porpora. Per costui era senza dubbio penoso doverle insegnare la musica del rivale, dell'alunno più ingrato, di quegli che ormai considerava un odiato nemico; ma, a parte il fatto che bisognava passare di là per aprire le porte alle proprie opere, Porpora era un insegnante troppo coscienzioso, un

artista troppo onesto per non dedicare a quello studio tutto il suo zelo. Consuelo l'assecondava così generosamente, ch'egli n'era, ad un tempo, felice e dolente. A dispetto di tutto, la giovane artista trovava Hasse magnifico, e il suo spirito batteva più alto le ali nei canti teneri e appassionati del Sassone, che nella grandezza un po' nuda e talora un po' fredda del suo stesso maestro. Avvezza, nello studiare con lui gli altri grandi maestri, ad abbandonarsi all'entusiasmo dell'arte, era indotta, ora, quasi a contenersi, vedendo un'ombra di tristezza sul volto di Porpora e il suo cupo fantasticare dopo la lezione. Quando entrò in scena, per la prova con Caffariello e Corilla, sebbene sicurissima della parte, potè appena attaccare il recitativo tra Ismene e Berenice, che comincia con le parole:

No; tutto, o Berenice,
Tu non apri il tuo cor, ecc.

Al che Corilla rispose:

...E ti par poco
Quel che sai dei miei casi?

A questo punto Corilla fu interrotta da una rumorosa risata di Caffariello; e volgendosi a lui con occhi lampeggianti di collera:

— Che ci trovate da ridere? — gli chiese.

— L'hai detto benissimo, cara Bereniciona, — rispose Caffariello, con altre risate; — non lo si poteva dire con più sincerità.

— Son le parole che vi divertono? — disse Holzbauer, cui non sarebbe per nulla spiaciuto riferire a Metastasio gli scherzi del sopranista sopra i suoi versi.

— Le parole sono bellissime, — rispose seccamente Caffariello, che conosceva i suoi polli; — ma il loro modo di adattarsi alla cir-

costanza è così perfetto e calzante, che proprio non riesco a trattenere le risa.

E si tenne le costole, ripetendo a Porpora:

E ti par poco
Quel che sai di tanti *casi?*

Corilla, afferrata l'ironia sanguinosa di quell'allusione ai suoi costumi, tremante di collera, di paura e di odio, quasi fu per gettarsi su Consuelo per cacciarle le unghie nel viso; ma il contegno di lei, calmo, composto e mite, la trattenne dal trascendere a tanto. Inoltre, venendo un raggio della fioca luce che illuminava il teatro a battere sul volto di Consuelo, Corilla fu colpita come da una vaga reminiscenza e da uno strano terrore. A Venezia non aveva mai veduto Consuelo da presso; tra i dolori del parto aveva confusamente veduto lo zingaro Bertoni affaccendarlesi attorno, e non aveva capito nulla di quella sua devozione: cercò di raccogliere i suoi ricordi, e non riuscendo a vederci nulla di chiaro, rimase come dominata da un senso d'inquietudine, da un malessere che la turbarono per tutta la durata della prova. Il modo con cui la Porporina cantò la sua parte non contribuì per poco ad accrescere il suo malumore, e la presenza di Porpora, il suo vecchio maestro, che l'ascoltava in silenzio e con atteggiamento quasi sprezzante, finì per diventarle un vero supplizio. Holzbauer non fu meno mortificato quando il maestro dichiarò che staccava i tempi sbagliati da cima a fondo; e si dovette ben credergli, postochè Porpora era stato presente alle prove dirette a Dresda da Hasse in persona, in occasione della prima rappresentazione dell'opera. Porpora finì per dirigere tutta la prova, istruì l'orchestra e i cantanti, e corresse persin Caffariello, che ostentò di accogliere rispettosamente le sue indicazioni; il celebre cantante non altro si proponeva

che mortificare l'impertinente rivale della signora Tesi, e avrebbe pagato siffatto piacere, quel giorno, a qualunque prezzo, non escluso un atto di sottomissione e di modestia. Gli è così che, fra gli artisti come fra i diplomatici, nel teatro come nei gabinetti dei sovrani, le cose più belle e più brutte hanno le loro cause recondite infinitamente meschine e frivole.

Rincasando dopo la prova, Consuelo trovò Giuseppe pieno d'una segreta gioia; e quando poterono parlarsi a quattr'occhi apprese da lui che il buon canonico era arrivato a Vienna; che la sua prima cura era stata quella di cercare di lui, d'offrirgli uno squisito pranzetto, e di fargli mille affettuose domande sul suo caro Bertoni. Avevano già concertato il modo di far conoscere il canonico a Porpora, per potersi tutti ritrovare in famiglia, onestamente e senza sotterfugi.

Sin dal giorno seguente, il canonico si fece presentare come un protettore di Haydn, come un grande ammiratore del maestro; spiegò la sua visita col pretesto di ringraziare il Porpora delle lezioni che aveva accondisceso a dare al suo giovane amico; così Consuelo potè far credere di vederlo per la prima volta, e la sera il maestro e i due allievi cenarono amichevolmente in casa del canonico. A meno d'ostentare uno stoicismo che non era davvero di moda a quei tempi fra i musicisti, anche i maggiori, sarebbe riuscito difficile a Porpora non apprezzare l'amicizia di quel caro canonico, che aveva una così buona tavola e che tanto mostrava di apprezzar le sue opere. Dopo cena si fece musica, e ci si ritrovò, poi, quasi tutti i giorni.

Ciò valse pure a calmare un po' l'inquietudine che Consuelo cominciava a risentire pel prolungato silenzio di Alberto. La lieta compagnia del canonico animava e rallegrava il maestro; l'umore di questo si faceva più sereno, e, di conseguenza, la vita di Consuelo più piacevole.

Un giorno che non c'era prova (s'era all'antivigilia della rappresentazione di *Antigone*) e Porpora s'era preso una giornata di svago in campagna con un collega, il canonico propose ai giovani amici una gita al priorato. La vettura fu imbottita di pasticci e bottiglie (certo non si poteva fare un viaggio di quattro leghe senza prevedere un po' di appetito) e si giunse al priorato dopo aver un poco deviato dalla solita strada, e lasciato la vettura poco distante da casa: si voleva piombare là, inattesi, per vedere se il giardiniere e la di lui moglie davano le cure volute alla volkameria e alla piccola Angela.

La volkameria stava a meraviglia, e la serra era ben tenuta; la piccina, al seno della nutrice, cresceva florida e sana. Erano tutti là, chiacchierando gaiamente nella graziosa casetta del giardiniere, e Consuelo teneva fra le braccia la creaturina, contemplandola con un misto di dolore e di tenerezza. Le pareva che quell'esserino appartenesse più a lei che a chiunque, e che una misteriosa fatalità unisse i loro destini. D'un tratto la porta s'aprì di colpo, e Corilla le apparve davanti agli occhi, come evocata dalla sua fantasticheria malinconica.

Per la prima volta dopo la nascita della bambina, Corilla era stata presa, se non da uno slancio d'amore, almeno da un accesso di rimorso materno, ed era corsa a veder di sfuggita la sua bambina: credeva che il canonico fosse a Vienna, non aveva veduto nemmen le tracce della vettura davanti alla casa del priorato, ed era penetrata non vista sino alla dimora del giardiniere. Aveva molto riso dell'impaccio e della cristiana rassegnazione del canonico, ma non sapeva qual parte avesse avuto Consuelo in quell'avventura. Fu dunque con un misto di stupore e di costernazione ch'ella vide colà la sua rivale; e non sapendo, non osando nemmeno chiedersi qual fosse il bambino che quella teneva tra le braccia, fu lì lì per girare i tacchi e fuggire. Ma Consuelo, che con un moto istintivo aveva serrato le braccia

sulla piccina come la chioccia stende le ali a proteggere i suoi pulcini all'approssimarsi del falco; Consuelo, che il domani, in teatro, avrebbe potuto svelare il retroscena della commedia; Consuelo, infine, che la guardava con un misto di spavento e d'indignazione, la trattenne come inchiodata, affascinata, in mezzo alla camera.

Ma Corilla era una commediante troppo esperta per rimanere a lungo senza parola. Il suo mezzo abituale era quello di prevenire un'umiliazione con un insulto:

— Perdio! povera Zingarella, siamo proprio all'ospizio dell'infanzia abbandonata? Sei venuta a vedere o a posare il tuo marmocchio? Vedo che abbiam corso le stesse avventure, con la stessa fortuna. Il padre è certamente lo stesso; e ti ho molto compianta, quando ho veduto che non era per raggiungere te, come tutti credevano, che il bell'Anzoleto ci aveva piantato in asso nel bel mezzo della stagione.

— Signora, — rispose Consuelo, livida di pallore ma calma, — se io avessi avuto la sventura d'essere con Anzoleto in quell'intimità ch'egli ha avuto con voi, e se avessi avuto, a seguito di quella disgrazia, la fortuna di essere madre (perchè è pur quella una felicità, chi sa apprezzarla) il mio bambino non sarebbe qui.

— Capisco benissimo, — rispose quella con un sinistro bagliore negli occhi; — sarebbe nella villa Giustiniani. Saresti stata abbastanza furba per far credere al conte ch'era suo debito d'onore il riconoscerlo. Ma tu non hai avuto la disgrazia, a quanto dici, d'essere l'amante di Anzoleto, e Giustiniani ha avuto la fortuna di non lasciarti prove del suo amore. Si dice che un certo Giuseppe Haydn l'allievo del tuo maestro, ti ha consolata di tutti i tuoi mali, e certo il bambino che stai cullando...

— È il vostro, signorina, — esclamò Giuseppe, che ormai capiva bene il veneziano, e che si frappose tra Consuelo e Corilla con un

atteggiamento che fece arretrare quest'ultima. — È Giuseppe Haydn che ve lo attesta, poichè egli era presente quando l'avete messo al mondo.

La faccia di Giuseppe, che Corilla non aveva più riveduto da quel giorno, le ricondusse nella memoria tutte le circostanze ch'essa cercava invano di ricordare, e lo zingaro Bertoni gli apparve infine sotto i veri lineamenti della zingarella Consuelo. Un grido di sorpresa le sfuggì di bocca, e per un momento la vergogna e il dispetto lottarono nel suo cuore. Ma tosto il cinismo e l'oltraggio riebbero il sopravvento.

— Davvero, ragazzi miei, — disse con un sorriso atrocemente benigno, — non vi riconoscevo proprio. Eravate così cari e gentili, tutti due, quel giorno, e Consuelo pareva proprio un bel giovanotto, nel suo travestimento! È dunque in questa santa casa, fra il bel canonicone e il piccolo Giuseppe, che ha passato il suo tempo, dopo essere scappata da Venezia? Suvvia, Zingarella, non inquietarti: ognuna di noi possiede ora il segreto dell'altra, e l'imperatrice, che vuol saper tutto, non saprà niente.

— Ammesso che io avessi un segreto, — rispose freddamente Consuelo, — voi lo possedete da oggi soltanto; mentre io già possedevo il vostro il giorno in cui ebbi un colloquio di un'ora con l'imperatrice, tre giorni prima della vostra scrittura, Corilla.

— E le hai detto male di me? — disse Corilla, rossa di collera.

— Se le avessi detto ciò che so di voi, non sareste scritturata. Se lo siete, gli è che a quanto pare non ho profittato dell'occasione.

— E perchè non l'hai fatto? Bisogna pur che tu sia una gran bestia! — soggiunse Corilla, con una così candida ingenuità di perfidia, da far trasecolare.

Consuelo e Giuseppe non poterono trattenere un sorriso: pieno di sprezzo quello di Giuseppe, angelico quel di Consuelo.

— Sì, signora, — rispose con una dolcezza schiacciante, — son proprio ciò che dite, e me ne trovo benissimo.

— Non tanto, povera ragazza, poichè io sono scritturata, e tu no, — soggiunse Corilla un po' sconcertata e pensosa. — Vedo proprio che non sai fare i tuoi affari: è questa la sola verità che Anzoleto mi abbia mai detto sul conto tuo... Nei tuoi panni, avrei detto all'imperatrice tutto ciò che sapevi della Corilla; mi sarei fatta passare per una vergine, per una santa; l'imperatrice ci avrebbe creduto, e tu soppiantavi tutte le tue rivali. Tu non l'hai fatto... Va, ti compiango proprio.

Ormai a suo agio, Corilla trasse una sedia accanto al fuoco, per continuare tranquillamente il colloquio e studiare il forte e il debole dei suoi avversarii: e in quell'atto si trovò faccia a faccia col canonico, ch'essa non aveva ancora veduto, poichè colui, guidato da un suo istinto di prudenza ecclesiastica, aveva trattenuto avanti sè, come schermo, la robusta giardiniera e i suoi due figliuoli, pel tempo necessario a darsi compiuta ragione di ciò che stava accadendo.

XCIV.

La faccia del canonico fece a Corilla, dopo i costei accenni alla sua persona, l'effetto di una testa di Medusa. Ma colei si rassicurò tosto, pensando che aveva parlato in veneziano, e gli indirizzò un fiorito saluto in tedesco, misto di quella suggezione e di quella sfrontatezza che son del pari caratteristiche nelle donne di malaffare. Il canonico, per solito così cortesemente ospitale, non si alzò, non le rispose nemmeno. Corilla, sulla scorta delle informazioni raccolte a Vienna, s'attendeva di trovare un uomo benevolo, d'educazione com-

pita, amico degli artisti; vedendolo così freddo e severo, cominciò, visibilmente, a perder le staffe. Allora, cercando di riprendere il dominio della situazione con un tratto d'audacia, disse a Consuelo, che sempre teneva la piccina tra le braccia:

— Ebbene, tu, perchè non mi lasci dare un bacio alla mia bambina, perchè non mi lasci deporla ai piedi del signor canonico per...

— *Sora Corilla,* — disse il canonico col medesimo tono asciutto e freddamente beffardo, con cui diceva, in passato, *sora Brigida,* — fatemi il piacere di lasciar in pace quella bambina.

E, parlando in italiano con molta ricercatezza, sebbene con una lentezza un po' troppo accentuata, continuò come segue, senza togliersi di testa il cappello:

— Vi sto ascoltando da un quarto d'ora, e sebbene il vostro dialetto non mi sia troppo familiare, ne ho capito abbastanza per sentirmi in grado di dirvi che siete la più sfrontata cialtrona che mai abbia incontrato in vita mia. Vi credo però più stupida che cattiva, e più vile che nociva. Non comprendete nulla di ciò che è buono e bello, e sarebbe tempo perduto cercare di farvelo capire. Una cosa soltanto ho a dirvi: questa giovanetta, questa vergine, questa santa, come l'avete chiamata testè credendo di prendervene beffe, voi la insudiciate rivolgendole la parola: perciò non parlate più oltre con lei. Cotesto bambino, poi, dato alla luce da voi, lo macchiereste toccandolo: perciò non lo dovete toccare. Cosa sacra è il fanciullo: Consuelo l'ha detto, ed io l'ho compreso. È per intercessione della stessa Consuelo, che mi son sentito l'ardire d'assumere il carico della vostra creatura, senza temere d'avermene a pentire, in futuro, pei mali istinti che forse potrebbe aver ereditato da voi. Abbiamo pensato che la bontà divina largisce ad ogni essere umano il potere di conoscere e operare il bene, e ci siamo promessi di insegnarle il bene, di ren-

derglielo amabile e facile. Con voi, non l'andrebbe così. Perciò, d'oggi in poi, non considerate più come vostra codesta bambina. L'avete abbandonata, ceduta; non vi appartiene più. Ci avete dato una somma di danaro per pagarci la sua educazione...

Fece un segno alla giardiniera, che, istruita poco prima da lui, aveva tratto dall'armadio un sacchetto legato e suggellato, quello che Corilla aveva mandato al canonico con la bimba, e che non era più stato aperto. Lo prese e lo gettò ai piedi di Corilla aggiungendo:

— Non sappiamo che farcene, e non lo vogliamo. Ed ora, vi prego di andarvene, e di non rimettere mai più i piedi in casa mia, sotto qualsiasi pretesto. A questa condizione, e all'altra di non aprir mai bocca sulle circostanze che ci hanno costretto ad entrare in rapporti con voi, vi promettiamo il silenzio su quanto vi concerne; ma se agirete altrimenti, vi avverto che ho più mezzi di quanto non crediate per far sapere la verità a Sua Maestà Imperiale, e vi avverto pure che potreste esser costretta a mutare le vostre corone d'alloro e le smanie dei vostri ammiratori con un soggiorno di qualche anno in un ritiro di prostitute pentite.

Ciò detto, il canonico s'alzò, fece segno alla balia di prendere la bambina, a Consuelo e Giuseppe di ritirarsi in fondo alla stanza, e additò la porta a Corilla, che, atterrita, tremante, livida, uscì come fuori di sè.

Il canonico era stato sorretto, in quella tremenda intemerata, da un'indignazione d'onest'uomo che, via via, gli aveva conferito una strana potenza. Consuelo e Giuseppe non l'avevano mai veduto così. L'abito d'autorità, che non si cancella mai presso il prete, ed anche quello dell'imperio regale che passa un poco nel sangue, e che tradiva in quel momento il bastardo d'Augusto II, gli avevan dato, forse a sua stessa insaputa, una specie di maestà irresistibile. Corilla, cui

nessun uomo aveva mai parlato così con l'austera voce della verità, risentì più paura e terrore di quanto i suoi furiosi amanti gliene avessero mai ispirato negli oltraggi della vendetta e dello sprezzo. Italiana e superstiziosa, ebbe davvero paura di quell'ecclesiastico e del suo anatema, e fuggì perdutamente attraverso il giardino, mentre il canonico, esausto per quello sforzo così lontano dalle sue abitudini di benevola giocondità, ricadeva sulla sedia, pallido e prossimo a perdere i sensi.

Pur adoperandosi nel soccorrerlo, Consuelo seguiva con l'occhio i passi vacillanti della disgraziata Corilla. La vide incespicare in capo al viale e cadere sull'erba, o per un passo falso, o perchè priva della forza di sostenersi. Trascinata dal suo buon cuore, corse a raggiunger la sua rivale, che si dibatteva in un violento attacco di nervi. Non riuscendo a calmarla e non osando ricondurla al priorato, le impedì tuttavia di rotolarsi per terra. Quando Corilla ebbe riconosciuto la persona che le prestava soccorso, si calmò e il suo pallore divenne livido; le labbra contratte si chiusero a un cupo silenzio, ed essa si lasciò ricondurre alla sua vettura, che l'attendeva al cancello; vi salì senza dire una sola parola, sorretta dalla sua rivale.

— Vi sentite male? — le chiese Consuelo spaventata da quella faccia sconvolta. — Lasciate che vi accompagni per un tratto di strada; ritornerò a piedi.

Corilla la respinse violentemente, la guardò per un attimo con un'espressione indecifrabile, poi, d'un tratto, scoppiò in singhiozzi, coprendosi il volto con una mano, facendo con l'altra un cenno al cocchiere per dirgli di partire e abbassando infine la cortina della vettura fra sè e la sua generosa nemica.

Il domani, all'ora dell'ultima prova dell'*Antigone*, Consuelo era al suo posto, e aspettava Corilla per cominciare. Costei mandò un

domestico a dire che sarebbe arrivata tra una mezz'ora. Caffariello le mandò ogni sorta di accidenti, dichiarò che non era a disposizione di quella pettegola, che non l'avrebbe aspettata, e fece l'atto di andarsene. La signora Tesi, pallida e sofferente, aveva voluto assistere alla prova per divertirsi a spese della Corilla; s'era fatta portare un divano, e, distesavisi sopra, dietro quella prima quinta, dipinta come un tendone drappeggiato, che in gergo di palcoscenico vien chiamata *mantello d'arlecchino,* stava calmando il suo amico, ostinandosi ad aspettare Corilla, nel pensiero che costei esitasse a farsi vedere per evitare il suo esame. Infine Corilla spuntò, più pallida e languida della signora Tesi, che riprendeva, vedendola, i colori e le forze. Anzichè spogliarsi del mantello e della cuffietta coi grandi gesti e col modo disinvolto che le erano abituali, si lasciò cadere su un trono dorato che stava in fondo alla scena, e disse a Holzbauer con voce semispenta:

— Signor direttore, mi sento malissimo, son giù di voce, ho passato una notte d'inferno... (Con chi? domandò languidamente la Tesi a Caffariello). E perciò, — continuò Corilla, — non posso provare oggi e cantare domani, a meno che io riprenda la parte d'Ismene, e voi diate quella di Berenice ad un'altra.

— Non c'è nemmen da pensarci! — rispose Holzbauer come colpito da un fulmine. — È alla vigilia della rappresentazione, quando la corte ne ha determinato persino l'ora, che mi venite fuori con queste storie? Impossibile. Non consentirò mai.

— Bisognerà pur che vi decidiate, — riprese lei con la sua voce naturale, che non era dolce. — Sono scritturata per le seconde parti, e nulla, nel mio contratto, può costringermi a fare le prime. Avevo accettato per cortesia, per rimediare all'incapacità della signora Tesi e per non interrompere i piaceri della corte. Ora son troppo

malata per mantener la promessa, e non mi farete cantare se non voglio.

— Ti faranno cantare *d'ordine*, bella mia, — soggiunse Caffariello, — canterai male, lo sapevamo già. Bisognava pensarci prima. Farai fiasco, e a noi non ce ne importerà nulla. Canterò in modo da far dimenticare che esiste la parte di Berenice. Anche la Porporina, nella sua particina di Ismene, indennizzerà il pubblico, e tutti saran contenti, meno te. Sarà una lezione di più, della quale trarrai profitto, o no, una volta di più.

— Vi ingannate a partito sulle mie ragioni di rifiutare la parte, — rispose Corilla con tono fermo. — Se non istessi male, canterei la parte forse come *qualunque altra;* ma non posso cantare, e c'è qui qualcuno che la canterà come non è mai stato fatto a Vienna. Così la rappresentazione non avrà ritardi, e io riprenderò con piacere la mia parte d'Ismene, che non mi stanca.

— Credete dunque, — disse stupito Holzbauer, — che la signora Tesi sarà in grado di cantare domani?

— Oh no! so bene che la signora Tesi non potrà cantar per un pezzo, — disse Corilla a voce alta, in modo d'esser udita dalla rivale. — Vedete com'è cambiata! Ha una faccia da far paura. Ma ecco qui una Berenice perfetta, incomparabile, superiore a noi tutte; eccola qui, — soggiunse prendendo Consuelo per mano e traendola in mezzo al gruppo irrequieto che le si era formato intorno.

— Io? — esclamò Consuelo, che credeva di sognare.

— Tu! — esclamò Corilla spingendola con moto convulso sul trono. — Eccoti regina, eccoti al primo posto: son io che ti ci metto, e ben te lo dovevo. Non dimenticarlo, Porporina!

In quelle distrette, Holzbauer, alla vigilia di fallir nel suo compito, d'esser forse costretto a dimettersi dalla carica, non potè respin-

gere l'inatteso soccorso. Il suo solo timore fu quello che Consuelo non accettasse la parte. E Consuelo, in verità, tentò seriamente di sottrarsi all'incarico; Corilla fu irremovibile.

— Insomma, deciditi, — disse Caffariello alla Porporina. — È la prima idea felice che Corilla abbia avuto in vita sua: profittiamo dell'occasione.

— Ma non so la parte; non l'ho studiata, non posso impararla per domani.

— L'hai sentita, dunque la sai, e la canterai domani, — disse Porpora con voce di tuono. — Basta con le smorfie, e finiamola di discutere. È da un'ora che ci perdiamo in chiacchiere. Signor direttore, fate attaccare l'orchestra. E tu, Berenice, in scena! Niente libro! Giù quel libro! Quando si son fatte tre prove, si devono saper tutte le parti a memoria. Ti dico che le sai!

No, tutto, o Berenice, — cantò Corilla ridiventata Ismene, — *tu non apri il tuo cor.*

« E ora, pensò colei, che giudicava l'orgoglio di Consuelo dal proprio, *tutto ciò che sa dei miei casi le sembrerà poco* ».

E Consuelo, con la sua prodigiosa memoria e facilità, cantò tutta la parte, musica e parole, senza la minima esitazione. La signora Tesi ne fu così colpita, che si sentì assai peggiorata, e si fece riaccompagnare a casa dopo la prova del primo atto. Il domani, ripassata la parte, Consuelo ebbe un tale trionfo, che l'imperatrice, lasciando il teatro, esclamò:

— Davvero è una ragazza straordinaria: debbo proprio trovarle un marito: ci penserò.

Il giorno dopo si cominciaron le prove della *Zenobia* di Metastasio, musica di Predieri. Corilla s'ostinò ancora a cedere la prima parte a Consuelo; la signora Holzbauer fece la seconda, e poichè essa

era assai miglior musicista che la Corilla, l'opera andò molto meglio dell'altra. Metastasio era al settimo cielo, vedendo che la sua musa, trascurata durante la guerra, riacquistava favore e conseguiva nuovi trionfi a Vienna. Quasi non pensava più ai suoi mali, e, spinto dalla benevolenza di Maria Teresa e dai doveri d'ufficio, si preparava a scrivere nuovi drammi con la lettura dei classici greci e latini, per trarne qualcuno di quei capilavori che gli Italiani di Vienna e i Tedeschi d'Italia collocavano senza cerimonie più in alto delle tragedie di Corneille, di Racine, di Shakespeare, di Calderon, più in alto di tutto, per dirla senza perifrasi e senza false vergogne.

Non è nel bel mezzo di questa storia, già così lunga e sovraccarica di particolari, che abuseremo della pazienza dei lettori coll'esporre un nostro giudizio su Metastasio. Diremo soltanto ciò che se ne sussurravano Consuelo e Giuseppe:

— Povero Beppo, non ti so proprio dire quanta fatica io debba durare per rappresentar quelle parti, che tutti dicono tanto sublimi e patetiche. È vero che le parole son ben disposte, e si prestano bene al canto; ma quando si pensa al personaggio che le dice, si stenta a trovare non dico l'emozione, ma la serietà che ci vuole per pronunziarle. Che stranezza, quella di adattare l'antichità alla moda del nostro tempo, con intrighi, passioni e moralità che starebbero bene nelle memorie della margravia di Bareith, del barone di Trenck, o della principessa di Culmbach! Quand'ero convalescente, al castello dei Giganti, Alberto mi leggeva Sofocle, Eschilo, Euripide, improvvisando una bellissima traduzione spagnuola del testo greco che aveva sott'occhio. Quale grandezza e potenza, quali immagini, qual sobrietà, quali personaggi! Io mi credeva, volta a volta, Antigone, Clitennestra, Medea, Elettra; udivo i cori lamentosi delle Troiane, delle prigioniere della Dardania; le Eumenidi mi danzavano intorno... È

là, che mi sentii attrice tragica per la prima volta; si è con quelle letture, che appresi, in un mese, più di quanto avrei appreso in tutta la vita dai drammi di Metastasio; e se i musicisti non supplissero coi loro accenti alla mancanza di sentimento e di verità dell'azione, credo che non reggerei al disgusto di far parlare la granduchessa Zenobia con la langravia Egle, di sentire il feldmaresciallo Radamisto che conversa col trombettiere dei panduri Zopiro. Com'è falso tutto ciò, povero Beppo! Falso come i nostri costumi, come la parrucca bionda di Caffariello Tiridate, come la scollatura di madama Holzbauer quale pastorella d'Armenia, come i polpacci di maglia rosa del principe Demetrio, come quegli scenarii laggiù, che somigliano all'Asia come il signor Metastasio somiglia al vecchio Omero.

— Ciò che mi dici, — rispondeva Giuseppe, — mi spiega perchè io mi senta attratto più dall'oratorio che dall'opera. Là dove i puerili artificii scenici non offendono ad ogni passo la veracità del sentimento, in quella cornice sinfonica dove tutto è musica, dove l'anima parla a se stessa per mezzo dell'orecchio e non dell'occhio, mi pare che l'ispirazione dell'artista possa salire più in alto, e condurre più in alto l'animo dell'ascoltatore.

Per fortuna, mentre i due così conversavano, Metastasio non stava ad ascoltare, dall'opposta sponda dell'Arasse. La prova ebbe inizio. Era la seconda della *Zenobia;* e andò così bene, che i musici dell'orchestra applaudirono, secondo l'uso, battendo con l'arco su la cassa degli strumenti. La musica di Predieri era piacevole, Porpora la dirigeva con slancio, la parte dell'eroina, sebben falsa e artificiosa per un personaggio antico, tratteggiava tuttavia felicemente un carattere femminile: cosicchè Consuelo s'accorse d'esser veramente sublime, in quell'aria che rispondeva così bene ai suoi sentimenti:

Voi leggete in ogni core;
Voi sapete, o giusti Dei,
Se son puri i voti miei,
Se innocente è la pietà.

Ebbe perciò, in quel momento, la consapevolezza d'un'emozione sincera, d'un meritato trionfo. Si trovò del tutto riconciliata con la sua parte, con l'opera, coi suoi compagni, con se stessa, col teatro, in una parola; e, a dispetto delle sue querimonie d'un'ora avanti, non seppe vietarsi un di quei fremiti interni così profondi, improvvisi, potenti, cui soltanto chi sia del tutto negato all'arte può disconoscere il potere di far dimenticare, in un attimo solo, lunghi anni di travaglio, di dolori e di delusioni.

XCV.

Un po' perchè allievo, un po' perchè domestico di Porpora, Haydn era stato esaudito nel suo desiderio di assistere alle prove in teatro, quando cantava Consuelo. Alcuni giorni dopo quell'ammissione, gli avvenne di notare un singolar mutamento nel contegno di Porpora: dapprima restio a lasciarlo entrare in teatro, questi ora lo accoglieva benevolmente, s'affrettava a lasciarlo passare. C'era del nuovo, nell'animo del maestro. Maria Teresa, discorrendo di musica coll'ambasciator di Venezia, era tornata alla sua idea fissa di « matrimoniomania », come diceva Consuelo; aveva mostrato di gradir l'idea che Consuelo si stabilisse a Vienna, sposando il giovane musicista allievo di Porpora; aveva interrogato il signor Corner sul conto di Haydn, e ottenutene ottime informazioni su lui, come uomo, come artista, e soprattutto come buon cattolico, Sua Maestà aveva invogliato l'am-

basciatore a propiziare quel matrimonio, offrendosi di dar conveniente impiego agli sposi. L'idea era riuscita bene accetta al Corner, che aveva molto affetto per Haydn; egli ne parlò caldamente a Porpora, il quale, temendo che Consuelo persistesse nel proposito di lasciare il teatro per sposare un nobile, s'era acconciato, dopo molto esitare e obbiettare (egli avrebbe preferito che la sua allieva vivesse lontana dall'amore e dal matrimonio) a lasciarsi persuadere. Per dare un colpo decisivo, l'ambasciatore s'indusse a rammostrare a Porpora alcune composizioni di Haydn, e a confessargli che la serenata per trio, che gli era tanto piaciuta, era di mano di Beppo. Porpora riconobbe che c'era là il segno d'un bellissimo ingegno; che Beppo avrebbe potuto molto giovarsi dei suoi consigli nell'arte di trattare le voci; e finì di pensare che lo stato di una cantante sposata a un compositore poteva diventare invidiabile. Le necessità della vita avrebbero incatenato Consuelo al teatro, come il maestro appunto desiderava.

La difficoltà consisteva nell'indurre Consuelo a quel passo. L'esortarvela non avrebbe condotto ad altro che a provocarne l'opposizione. Porpora pensò che la forza delle cose ne avrebbe poco a poco mutato l'animo; che lasciando libero corso ai suoi rapporti con Haydn, questi sarebbe riuscito a rendersi accetto; che Beppo, istruito a tempo e luogo dei disegni dell'imperatrice e del consenso prestatovi dal maestro, avrebbe tratto da ciò il coraggio dell'eloquenza e il calor della persuasione.

Col non dubitare dell'esito, Porpora commetteva un gravissimo errore: dava la reputazione di Consuelo in pasto alla maldicenza. Bastò infatti che Consuelo e Giuseppe fossero veduti un paio di volte a colloquio dietro le quinte, perchè tutta la tribù teatrale parlasse dei loro amori. Consuelo e Giuseppe, ognuno con la testa a tutt'altro, non s'accorsero di nulla.

Tra un atto e l'altro dell'opera veniva spesso rappresentato un intermezzo buffo, e quel giorno fu messo in prova *L'impresario delle Canarie*, una serie di scenette allegre e comicissime di Metastasio. Corilla, nei panni d'una primadonna bizzosa e tirannica, era d'una perfetta naturalezza, e il successo che per solito conseguiva in quella cosuccia la consolava un poco del sacrificio della sua grande parte di Zenobia. Mentre s'aspettava la prova del terzo atto, Consuelo, ancora un po' oppressa dall'emozione della sua parte, si recò dietro la tela di fondo, fra l'*orrida valle irta di montagne e di precipizii*, che serviva pel primo scenario, e quel bonario fiume Arasse, fiancheggiato da *montagne amenissime*; che doveva figurare al terz'atto per riposare piacevolmente gli sguardi dello spettatore di cuore tenero. Camminava su e giù, con passo un po' concitato, quando Giuseppe le portò il suo ventaglio, abbandonato sulla nicchia del suggeritore. L'amicizia e l'impulso del cuore spingevano naturalmente Giuseppe a raggiunger Consuelo; l'abitudine della confidenza e il bisogno di sfogarsi inducevano Consuelo ad accoglierlo sempre con gioia. Questo duplice moto di simpatia, del quale neppure gli angeli avrebbero avuto di che arrossire, il destino aveva risoluto di assumere a segno ed a causa di avventurosi accidenti...

— Ebbene, amica — disse Giuseppe tendendole la mano — non mi sembri poi tanto malcontenta dei drammi dell'illustre abate, e direi che nell'aria della preghiera il demone del tuo genio ha finalmente trovato una finestra aperta, donde spiccare un libero volo.

— Ti pare che abbia cantato bene?

— E non vedi che ho gli occhi rossi? Non è la prima volta, ma ora tu diventi artista come lo vuole Porpora. La febbre del successo ti ha preso. Non sono più i tuoi canti del Boehmer-Wald, che ci facevano piangere entrambi: ora tu ridi di gioia, fremi d'orgoglio ve-

dendo le lagrime degli altri. Coraggio, Consuelo, eccoti primadonna in tutta l'estensione del termine.

— Non dirmi questo, amico. Non sarò mai come colei, laggiù! — e additò Corilla, che cantava nell'intermezzo, all'altro capo del palco.

— Non prenderla di traverso — soggiunse Giuseppe — volevo dirti che ti è venuta l'ispirazione. Lo spirito di Pitone ti colma e t'investe. Confessa che fremi di piacere; certo non eri più agitata nè più ispirata quando il conte Alberto ti leggeva i tragici greci.

— Non sai quanto male mi fai! — disse impallidendo Consuelo. — È quello un nome sacro, che non dovrebbe mai essere detto in questo tempio della follia. È un nome terribile che, come un tuono, fa scomparire nel buio le illusioni e i fantasmi dei nostri sogni dorati!

— Ebbene, Consuelo, debbo dirtelo? Non potrai mai deciderti a sposare un uomo come quello.

— Taci, taci! L'ho pur promesso!...

— Ebbene, se manterrai la promessa, non sarai mai felice con lui. Lasciare il teatro, rinunziare all'arte? Troppo tardi! Hai assaporato una gioia, il cui ricordo sarebbe un tormento di tutta la vita.

— Mi fai paura, Beppo! Perchè mi dici simili cose?

— Non lo so neppur io. La tua febbre è passata in me; mi pare che, rientrando a casa, potrei scrivere qualche cosa di sublime. Riuscirà una sciocchezza, ma pel momento mi sento pieno di genio.

— Come sei allegro e tranquillo! Io provo un atroce dolore, ho voglia di piangere e di ridere insieme.

— Certo, tu soffri; devi soffrire. Mentre sboccia il sentimento della tua potenza, un lugubre pensiero ti afferra...

— Sì, è vero. Che vuol dir ciò?

— Vuol dire che sei artista, e che ti sei imposto l'obbligo, esecrando a Dio e a te stessa, di rinunziare all'arte.

— Ieri mi sembrava di no, oggi di sì. Ho i nervi malati, e ben vedo quanto funeste siano queste mie commozioni. Ero sempre salita sulla scena con calma, con un'attenzione coscienziosa e modesta. Oggi non mi possiedo più; le redini della volontà mi sfuggon di mano. Spero che domani non sarà più così, perchè tutto ciò mi pare il delirio di un'agonia.

— Povera amica! Penso che d'ora in poi sarà sempre così, o piuttosto lo spero, perchè non sarai veramente grande se non nel fuoco di quell'orgasmo.

— È un grande mistero — disse Consuelo con un sospiro. — Non posso credere che la vanità, la gelosia, il basso desiderio del trionfo, si siano così rapidamente impadroniti di me, tanto da sconvolgere tutto il mio essere da un giorno all'altro. No! ti accerto che cantando la preghiera di Zenobia e il duetto con Tiridate, dove la passione e la forza di Caffariello mi rapivano come turbine di tempesta, non pensavo al pubblico, o alle mie rivali, o a me stessa. Ero Zenobia; pensavo agli immortali dei dell'Olimpo con un fervore tutto cristiano; ardevo d'amore per quel buon Caffariello, che, dopo la ripresa, non potevo guardar senza ridere. Tutto ciò è molto strano. Poichè l'arte del teatro è una perpetua menzogna, comincio a credere che Dio ci punisca col far sorgere in noi la follia d'essere i primi a crederci, di prender sul serio ciò che facciamo per provocare l'illusione degli altri. No! Dio vuole che noi serbiamo sana e vigorosa l'anima nostra, per affetti veraci, per utili azioni; e quando sprezziamo la sua volontà, ci punisce col farci pazzi.

— Dio! Dio! la volontà di Dio! Ecco il mistero, Consuelo! Chi può penetrare i disegni di Dio? Perchè ci darebbe, sin dalla culla,

certi istinti, certi bisogni, l'amore di certe arti, se poi volesse proscrivere l'uso che ne facciamo? La mano di Dio è in ogni cosa; tutte le facoltà, tutte le tendenze son opera sua, ancorchè noi non ne comprendiamo lo scopo. Sei nata artista, Consuelo, perciò devi esserlo, e chiunque t'impedirà di esserlo ti darà la morte, o una vita peggior della morte.

— Ah! Beppo — esclamò Consuelo affranta, quasi in delirio — se tu fossi veramente un amico, so ben io ciò che dovresti fare: mi uccideresti domani, quando scenderà il sipario, dopo che avrò mostrato d'essere veramente artista, veramente ispirata, per la prima e l'ultima volta della mia vita.

— Ah! — disse Giuseppe con dolorosa allegria — preferirei uccidere il tuo conte Alberto o me stesso.

In quel momento, Consuelo alzò gli occhi verso lo spazio compreso fra le due quinte che le stavano di fronte. In quel vuoto, immerso in una scialba penombra, le parve scorgere una persona che s'arrestasse per aspettarla, ed anzi che le facesse cenno di raggiungerla.

— È forse Porpora? — chiese a Giuseppe.

— No — rispose lui — ma è certamente qualcuno che vuol farti sapere che si sta per cominciare la prova del terzo atto.

Consuelo affrettò il passo, dirigendosi verso quella persona, di cui non poteva distinguere i lineamenti, perchè era arretrata sino al muro. Ma quando fu a tre passi di distanza, e sul punto d'interrogarlo, quegli scomparve rapidamente dietro la quinta successiva, e raggiunse il tergo della scena, passando dietro l'ultimo fondale.

— Ecco un tale ch'era in atto di spiarci — disse Giuseppe.

— E che sembra esser voluto scappare — soggiunse Consuelo. — Non so perchè mi ha fatto paura.

Rientrò in iscena per la prova dell'ultimo atto. Quand'ebbe finito, cercò il suo mantello, per indossarlo. Intanto s'era aperto un lucernario proprio sulla sua testa, e il vivido raggio di sole che di là passava, stendendosi obliquamente davanti a lei nella semioscurità circostante, abbagliò per un attimo la sua vista; fece due o tre passi a caso, e si vide dinanzi, d'un tratto, il medesimo personaggio in mantello nero, che già le era apparso poco prima fra le quinte. Lo vedeva confusamente, eppure le parve di riconoscerlo. Mandò un grido e si slanciò verso di lui, ma quello era già scomparso, e invano lo cercò con l'occhio.

— Che hai? — le disse Giuseppe, porgendole il mantello — Hai urtato contro una scena? Ti sei fatta male?

— No — rispose — ho visto il conte Alberto.

— Il conte Alberto, qui? È mai possibile?

— Non solo è possibile, ma è certo — disse Consuelo trascinando seco Giuseppe.

E si mise a cercare, aiutata da questo, frugando per ogni angolo: ma non trovò nessuno che rassomigliasse neppur lontanamente ad Alberto. Quando poi fu costretta ad uscire col maestro, si vide passar davanti tutte le persone ch'erano state con lei sul palcoscenico, e notò che più d'una indossava un mantello simile a quello che tanto l'aveva colpita.

— Dì ciò che vuoi — sussurrò a Giuseppe, che pure aveva notato la circostanza — l'ho veduto, era là!

— È stata un'allucinazione, — ribattè Giuseppe — se fosse stato davvero il conte Alberto, ti avrebbe rivolto la parola, e tu dici che quegli è fuggito due volte al tuo approssimarti.

— Non dico che sia lui in carne e ossa; ma l'ho veduto, e ora credo, come tu dici, che sia stata un'allucinazione. Dev'essergli

accaduta qualche disgrazia. Vorrei partire subito, andar di volo in Boemia; son certa che corre un grave pericolo, che mi chiama e mi aspetta.

— Vedo proprio che tra i cattivi servizii che t'ha fatto c'è anche quello d'averti trasmesso la sua pazzia. Rientra in te stessa, te ne prego, e sii certa che se egli è a Vienna, lo vedrai correre a te prima di sera.

Quella speranza rianimò Consuelo. Andò a casa, di volo, ma non c'era nessuno, nessuno era venuto, nessuno venne di poi; s'attardò lungamente, la sera, alla finestra, scrutando ogni persona, ogni ombra che paresse accostarsi alla porta di strada; ma non venne nessuno.

Consuelo, persuasa d'aver sognato, andò a coricarsi, e il mattino seguente Giuseppe la confermò in quell'opinione, dicendole d'aver interrogato i custodi del teatro, i quali avevano recisamente negato d'aver lasciato entrare un estraneo.

— Non pensarci più — concluse Giuseppe — non affaticarti con simili ubbìe. Ripassa la parte, e pensa allo spettacolo di stasera.

XCVI.

Nella giornata Consuelo vide, dalla sua finestra, una strana milizia sfilare verso la piazza. Erano uomini robusti, tarchiati, abbronzati nel volto, con lunghi baffi, le gambe nude calzate di cinghie incrociate come gli antichi coturni, il capo coperto da un aguzzo berretto, il cinturone fornito di quattro pistole, il collo e le braccia scoperti, la mano armata d'una lunga carabina albanese, il tutto ravvivato da un ampio mantello rosso.

— È una mascherata? — chiese Consuelo al canonico, che era venuto a trovarla. — Non siamo di carnovale, ch'io sappia.

— Guardateli bene, quegli uomini — rispose il canonico — perchè per un pezzo non li vedremo più, se piace a Dio di far durare a lungo il regno di Maria Teresa. Vedete come la gente li guarda con un misto di curiosità e di terrore! Vienna li ha veduti accorrere nei suoi giorni d'angoscia, e li ha accolti, allora, più allegramente di quanto non faccia oggi, vergognosa e costernata d'essere loro debitrice della sua salvezza.

— Son dunque quei briganti schiavoni, di cui mi s'è tanto parlato in Boemia, e che han fatto laggiù tanto male? — chiese Consuelo.

— Sì, sono loro, — rispose il canonico — sono i relitti di quelle orde di servi e di banditi croati che il famoso barone Francesco di Trenck, cugino germano del vostro amico il barone Federico di Trenck, aveva affrancato e assoldato, con un'arditezza e un'abilità straordinaria, per farne, quasi, milizie regolari al servizio di Maria Teresa. Eccolo, il tremendo eroe, quel Trenck dal muso bruciato, come lo chiamano i suoi soldati, quel partigiano famoso, il più astuto, il più intrepido, il più prezioso ausiliario dei tempi tristi e guerreschi testè trascorsi: il più grande smargiasso e saccheggiatore del secolo suo, senza dubbio; ma anche l'uomo più coraggioso, più forte, più attivo, più favolosamente temerario dei tempi moderni. È lui; è Trenck il panduro, coi suoi lupi affamati, branco sanguinario, di cui è il feroce pastore.

Francesco di Trenck era più alto ancora del cugino prussiano: toccava quasi i sei piedi. Il suo mantello scarlatto, trattenuto al collo da un fermaglio di rubini, gli si apriva sul petto, lasciando intravvedere un vero museo d'armi da sparo e da taglio. Il suo aspetto era orrendo.

L'esplosione d'un barile di polvere, ch'egli aveva fatto inavvertitamente scoppiare avvicinandovi una torcia credendo di trovare dell'oro, nei sotterranei d'un castello espugnato, l'aveva sfigurato, e aveva finito per dargli una faccia veramente diabolica. « Non si poteva guardarlo senza tremare »: così dicono tutte le memorie del tempo.

— È dunque là, quel mostro, quel nemico dell'umanità — disse Consuelo distogliendo da lui, con orrore, lo sguardo. — La Boemia ricorderà per un pezzo le sue terribili gesta, gli eccidii, le rapine, gli incendii. Povera Boemia, convegno eterno di lotte, teatro d'ogni tragedia.

— Sì, povera Boemia, vittima di tutti i furori, arena di combattimenti cruenti! — soggiunse il canonico. — Francesco di Trenck vi ha rinnovato i selvaggi eccessi dei tempi di Giovanni Ziska. Lui, nuovo Attila, i vinti malediranno sino alla quarta generazione. Nè le immense ricchezze conseguite gli dureranno a lungo tra le mani, io credo: si dice che un giudizio criminale gli pende sul capo, con accuse terribili; che l'imperatrice ne ha una gran paura; che quelli, tra i suoi Croati, che non si son congedati da soli prendendo la via dei campi, saranno incorporati nell'esercito regolare, per esservi tenuti in briglia alla maniera prussiana. E non credo che a corte gli faranno un'accoglienza troppo cordiale...

— Tuttavia hanno salvato la corona austriaca, si dice!

— Su ciò non vi ha dubbio. Dalle frontiere della Turchia a quelle della Francia hanno seminato il terrore, conquistato le piazzeforti più munite, vinto le più cruente battaglie; sempre i primi all'attacco di un forte, a una testa di ponte, alla breccia d'un muro, hanno salvato la corona di Maria Teresa meglio che la vecchia tattica dei nostri generali, meglio che tutte le astuzie dei nostri diplomatici.

— Se è così, i loro delitti saranno impuniti, e i loro furti premiati.

— Anzi, saranno puniti troppo severamente.

— Perchè? Non ci si disfa di gente che ha reso tali servigi!

— Scusate, — disse malignamente il canonico — quando non se ne ha più bisogno...

— Ma costoro non sono stati autorizzati a qualunque eccesso, sulle terre dell'impero ed altrove?

— Certamente, perchè si aveva bisogno di loro. Ora che non servono più gli si addebita tutto ciò che s'era permesso prima.

— E la grande anima di Maria Teresa?

— Hanno profanato chiese...

— Ho capito. Trenck è un uomo spacciato, signor canonico.

— Zitto! Queste cose si dicono sottovoce.

— Hai visto i panduri? — esclamò Giuseppe, entrando di corsa e ansante.

— Si, con poco piacere — rispose Consuelo.

— Ebbene, non li hai riconosciuti?

— Se li ho veduti ora per la prima volta!

— No, Consuelo, non è la prima volta. Non ricordi, quella notte, in viaggio, gli uomini che abbiamo scambiato per contrabbandieri? Erano loro! La Provvidenza ci ha salvato, allora, dalle conseguenze dell'incontro più funesto che potessimo fare.

— Senz'alcun dubbio — disse il canonico, che aveva udito più volte, da Giuseppe, la narrazione di quell'avventura. — Quei galantuomini s'erano congedati *motu-proprio*, com'è loro costume quando han le tasche piene, ed erano diretti al loro paese per un lungo itinerario che permettesse loro di non percorrer le terre dell'impero, dove sempre temono d'aver a che fare con la giustizia. Ma non è un viaggio agevole: si rapinano e s'ammazzano l'uno con l'altro; e quegli che raggiunge le foreste e le caverne del suo paese è il più forte e malvagio, che vi giunge carico delle spoglie degli altri.

L'ora della rappresentazione sopravvenne a distrarre Consuelo dal tristo ricordo dei panduri di Trenck, ed essa andò al teatro. Non le era stato assegnato un camerino per vestirsi: la signora Tesi le aveva sempre prestato il suo. Ma questa volta la Tesi, molto irritata pel suo trionfo e già sua nemica giurata, s'era portata via la chiave, e la primadonna della serata non aveva dove ripararsi. Piccole perfidie di tal fatta sono d'uso corrente in teatro, per inquietare ed irritare una rivale di cui si vogliano paralizzare i mezzi. Quella teme di non trovare un camerino, l'ora passa, le compagne si meravigliano di non vederla pronta; infine un rifugio è trovato, ma le vestiariste hanno sempre qualche cos'altro da fare; per poco che le sarte siano comprate, il costume non è pronto o va male. La campanella suona, il buttafuori va belando pei corridoi con la sua voce nasale: *Signore e signori, si va a cominciare!* (1) terribili parole che l'esordiente non ascolta senza un freddo molesto nell'ossa; non è pronta, cerca di spicciarsi, strappa i legacci, indossa per traverso il mantello; il suo diadema, malfermo sul capo, cadrà al primo passo sul palcoscenico. Ansante, nervosa, indispettita, deve comparire al pubblico con un celeste sorriso sul volto, spiegare una voce pura, sicura e fresca, quando ha la gola serrata e il cuore che batte...

Per sua fortuna, Consuelo incontrò la Corilla, che le disse prendendola per mano:

— Vieni nel mio camerino; la Tesi si è lusingata di giocarti lo stesso tiro già fatto a me sul principio. Ma ti verrò in aiuto, non fosse che per farle dispetto. Col passo che ci vai, Porporina, rischierò di vedermiti passare davanti, dovunque avrò la disgrazia d'incontrarti.

---

(1) In italiano nel testo.

Allora dimenticherai il mio contegno di ora con te; ricorderai soltanto il male che ti ho fatto.

— Il male che mi avete fatto, Corilla? — disse Consuelo entrando nel camerino della rivale, e cominciando a vestirsi dietro un paravento — Davvero non so che male mi abbiate fatto; proprio non me ne ricordo.

— La prova che mi serbi rancore sta nel solo fatto che mi dài del *voi*, come se tu fossi una duchessa e mi disprezzassi.

— Ebbene, ti dirò allora che non mi ricordo che tu m'abbia fatto del male — soggiunse Consuelo vincendo la sua ripugnanza a trattare familiarmente quella donna così diversa da lei.

— È proprio vero? — replicò l'altra. — Hai così dimenticato quel povero Zoto?

— Ero libera e padrona di dimenticarlo, e l'ho fatto. — E qui fece un ardito vocalizzo per tenersi in voce.

— Taci, — le disse Corilla — son tante pugnalate nella gola, le tue note. Ti regalerei tutti i miei amanti, senza neppur pensarci, ne troverei ben degli altri; ma la tua voce e il tuo metodo, quelli te li invidierò sempre. Sta zitta, perchè mi fai venir voglia di strozzarti.

Consuelo ben vide che quelle lodi rabbiose nascondevano un vero cocente rammarico; e se lo tenne per detto; ma l'altra, dopo un momento ricominciò:

— Come lo fai, quel vocalizzo?

— Vuoi farlo tu? Te lo cedo — rispose Consuelo ridendo, nella sua meravigliosa bontà. — Te lo insegnerò, e potrai farlo entrare in qualche punto della tua parte. Io ne troverò un altro.

— Sarà un altro ancora più bello. Non ci guadagnerei nulla.

— Ebbene, non lo farò per niente. Tanto, a Porpora quelle cose

non piacciono, e sarà un rimprovero di meno che mi farà questa sera. Prendi, ecco il mio vocalizzo.

E le passò, sopra il paravento, un rigo di musica, che Corilla, con l'aiuto di Consuelo, si pose a studiare. Intanto le acconciature procedevano di buon passo.

Ma prima che Consuelo avesse indossato la veste, Corilla rimosse con impeto il paravento, e venne a darle un bacio per ringraziarla d'averle sacrificato il suo *effetto*. Non era quella, una riconoscenza del tutto sincera: vi si frammischiava il perfido desiderio di vedere il corpo della rivale in semplice busto, e la speranza di scoprirne qualche imperfezione nascosta. Ma Consuelo non aveva busto. La sua vita sottile, diritta come un giunco, le sue caste, nobili forme non avevan bisogno di siffatti artifizii. Indovinò l'intenzione della Corilla e sorrise.

« Puoi esaminare il mio corpo e scendermi in fondo al cuore, pensò, non ci troverai mai nulla di falso ».

— Zingarella, — le disse Corilla riprendendo, senza neppure accorgersene, il suo tono ostile, la sua voce mordente — non lo ami proprio più affatto, Anzoleto?

— No, proprio niente — rispose Consuelo ridendo.

— E lui, ti ha amato molto?

— Neppur per sogno — disse Consuelo con la stessa sincera asseveranza.

— È proprio ciò che mi diceva! E tu non lo hai mai amato?

Consuelo sentì che non doveva esser franca. Corilla voleva spuntarla, bisognava darle partita vinta.

— Io l'ho amato moltissimo.

— E lo confessi così, povera ragazza? Non hai dunque nessuna fierezza?

— Ne ho avuto abbastanza per guarirmi.

— Vedo bene che sai il fatto tuo — disse Corilla a mezzo persuasa. — Farai bene a stare alla larga dalle passioni; così non avrai noie, e potrai agire liberamente, senza ingannare nessuno. A viso scoperto si trovano più amanti e si fa più presto fortuna. Ma ci vuol più coraggio di quanto ne abbia io. Ti ammiro, Zingarella, vedendo che tu, così giovane, hai saputo trionfar dell'amore; perchè è proprio quella, conveniamone, la cosa più funesta per la nostra pace e la nostra voce, per la durata della nostra bellezza, per la fortuna e il successo. Lo so per esperienza! Se non mi fossi innamorata di Anzoleto non avrei perduto duemila zecchini e due note nell'acuto. Avrei potuto sposare Giustiniani: si, lo avrei potuto, perchè mi adorava, ed io avrei fatto di lui ciò che volevo... Insomma, mi guiderai, sarai la mia amica, mi darai buoni consigli. Tanto per cominciare... debbo confessarti che da otto giorni mi sento attratta da un uomo la cui fortuna sta calando a vista d'occhio, e che fra pochi giorni potrà essere più pericoloso che utile presso la corte; un uomo ricco a milioni, che può trovarsi all'asciutto in un batter d'occhio. Ora, vorrei che tu mi aiutassi a staccarmene prima ch'egli mi trascini con sè nell'abisso... Ohibò! il diavolo mi vuole smentire, poichè lo sento che arriva, e mi accorgo che il fuoco della gelosia mi si accende nel cuore. Apri bene il tuo paravento, Porporina, e non muoverti: non voglio che ti veda.

Consuelo tese con cura il paravento: non aveva bisogno di consigli, per non desiderare l'esame degli amanti di Corilla. Una voce d'uomo vibrante e intonata, sebbene un po' frusta, canticchiava nel corridoio. Si bussò per la forma, e s'entrò senza attendere la risposta.

« Orribile mestiere! pensò Consuelo. Non mi lascerò certo sedurre dalle ebbrezze della scena: troppa è l'abbiezione che si cela dietro le quinte ».

Si rincantucciò, umiliata dal trovarsi in simile compagnia, indi-

gnata e costernata pel modo con cui Corilla aveva interpretato il suo animo, e vide per la prima volta quell'abisso di corruzione, che il suo occhio non aveva misurato prima d'allora.

XCVII.

Mentre ultimava la sua acconciatura alla svelta, sempre temendo d'essere scoperta, intese il dialogo seguente, in italiano:

— Che venite a far qui? Vi ho proibito d'entrare nel mio camerino. L'imperatrice ci ha fatto divieto di ricevere altri uomini che non siano i nostri compagni d'arte, e soltanto per esigenze di servizio. Vedete un po' in quali impicci mi cacciate! Davvero non capisco perchè si faccia così male la sorveglianza.

— Non c'è sorveglianza per la gente che paga bene, bella mia. Suvvia, ricevetemi un po' meglio, o non mi farò più vedere.

— Non potreste farmi più bel regalo. Uscite.

— Hai l'aria di volerlo tanto sinceramente, che rimango per farti dispetto.

— Badate che mando a chiamare il direttore, per sbarazzarmi di voi.

— Venga pure, se è stanco di vivere.

— Ma siete matto? Vi dico che mi compromettete, che mi fate contravvenire al regolamento testè imposto dall'imperatrice, che mi esponete a un'ammenda, forse al licenziamento.

— L'ammenda ci penserò io a pagarla in legnate al tuo direttore. Quanto al licenziamento, non chiedo di meglio: ti condurrò nelle mie terre, e staremo allegri.

— Io, seguire un omaccio come voi? Non lo farò mai. Suvvia, usciamo insieme, poichè vi ostinate a non lasciarmi sola.

— Sola, carina mia? Me ne voglio accertare prima di lasciarvi. Ecco un paravento che tiene un po' troppo posto in questa stanzetta. Credo che se lo schiacciassi contro il muro con un buon calcio, vi renderei servizio.

— Fermo! c'è là una donna che si veste. Volete ferirla od ucciderla, brigante che non siete altro?

— Una donna! Ah, ah, la cosa cambia; ma voglio vedere se non porta al fianco una spada.

Il paravento cominciò ad agitarsi. Consuelo, ormai interamente vestita, si gettò il manto sulle spalle, e mentre s'apriva il primo telaio del paravento, cercò di piegare l'ultimo, per raggiunger la porta, che ne distava due passi. Ma Corilla la trattenne, dicendo:

— Resta qua, Porporina; se non ti ci trovasse, sarebbe capace di credere che è un uomo che scappa, e mi ucciderebbe.

Consuelo, atterrita, risolse di mostrarsi; ma la Corilla, aggrappata al paravento, tra lei e l'amante, ancora glielo impedì. Forse sperava di destare in lui una gelosia bastante ad impedirgli di notar l'avvincente bellezza della sua rivale.

— Se c'è là una signora — disse colui ridendo — si compiaccia di rispondermi. Signora, siete vestita? Posso presentarvi i miei omaggi?

— Serbateli per un'altra — rispose Consuelo ad un cenno di Corilla. — Non sono visibile.

— Allora è proprio il momento buono per guardarvi — disse l'amante di Corilla, con l'atto di rimuovere il paravento. Ed alle clamorose proteste di Corilla, egli ne prese il braccio con due dita soltanto, facendolo piegare come una festuca di paglia. Ella cacciò alte strida, dicendo che l'aveva ferita, malconcia: quegli non ci badò nep-

pure, e, aprendo il paravento, mostrò agli occhi di Consuelo l'orribile faccia del barone Francesco di Trenck, l'intrepido e spietato condottiero dei panduri.

Consuelo non potè trattenere un grido d'orrore, e ricadde, pallida, sulla sedia.

— Non abbiate paura, signora — disse il barone piegando il ginocchio — e perdonatemi un ardire di cui mi è impossibile, guardandovi, pentirmi come dovrei. Non datemi il dispiacere di pensar che vi faccio paura. Son brutto, lo ammetto. Ma se la guerra ha fatto d'un bel giovanotto una specie di mostro, siate certa che non perciò mi ha fatto più cattivo.

— Più cattivo? Certo era impossibile — rispose Consuelo voltandogli le spalle.

— Ohibò! — replicò il barone. — La vostra balia vi ha certo raccontato delle terribili storie sul conto mio, come fanno le vecchie comari di questo paese. Ma le giovani mi rendono giustizia: sanno che se sono un po' rude di modi coi nemici della patria, son facilissimo da piegare, con esse, se vogliono darsene la pena.

E curvandosi a guardar nello specchio, verso il quale era volta Consuelo, posò su lei quell'occhio libidinoso e feroce che tanto aveva affascinato Corilla.

— Signor barone — gli disse Consuelo, che pensò di potersene liberare soltanto con l'irritarlo — il mio sentimento non è di paura, ma di avversione e di orrore. Odio i sanguinarii, e vi conosco. Arrivo dalla Boemia, e vi ho veduto le vostre tracce.

Il barone mutò volto, alzò le spalle e le disse:

— Calmatevi, bella mia, volevo scherzare. Se siete di malumore, me ne andrò subito. Ho quel che mi merito, per essermi lasciato distrarre un momento dalla mia divina Corilla.

— Alla vostra divina Corilla — rimbeccò quest'ultima — non gliene importa un fico, delle vostre distrazioni. Fate il piacere d'andarvene, se non volete far nascere una piazzata all'arrivo del direttore...

— Sì, sì, me ne vado — disse il barone. — Non voglio affliggerti, nè guastarti la voce col farti piangere. T'aspetterò all'uscita con la vettura. È inteso?

La baciò, volente o nolente, davanti a Consuelo, e infilò la porta. Subito la Corilla si gettò al collo della compagna, per ringraziarla della sua severità col barone. Consuelo volse altrove la faccia: la bella Corilla, insudiciata dal bacio di quell'uomo, la stomacava quasi quanto lui.

— Come potete esser gelosa di simile uomo? — le chiese.

— Zingarella, non te ne intendi — rispose sorridendo Corilla. — Il barone, sebbene sfigurato, piace a dame più altolocate e più virtuose, dicono loro, di noi.

— Non è il suo volto, che ripugna di più. L'anima è anche più brutta. Non sai che colui è una belva!

— È proprio ciò che mi ha fatto girar la testa — rispose Corilla sfrontatamente. — Ci vuol poco a dar retta alle scipitaggini dei vagheggini che ci stanno intorno. Ma incatenare una tigre, domare un leone, un uomo che con una sciabolata fa saltare la testa a un toro come se fosse un papavero, è davvero un piacere più acuto di tutti quelli che ho goduto sinora. Anzoleto aveva un po' di quel tipo; lo amavo perchè era cattivo, ma il barone è peggio. Quello era capace di battere la sua amante, questo è capace d'ucciderla: perciò lo amo di più.

— Povera Corilla! — disse Consuelo guardandola con profonda pietà.

— Mi compiangi per questo amore, e hai ragione. Ma preferisco esser compianta che vedermelo disputato.

— Vivi tranquilla! — disse Consuelo.

— Signora, si comincia! — gridò l'avvisatore alla porta.

— Cominciate! — gridò una voce stentorea al piano superiore, occupato dalla sala del coro.

— Cominciate! — ripetè un'altra voce lugubre e sorda al basso della scala che dava sul fondo del teatro; e le ultime sillabe, passando come un'eco affievolita da uno scenario all'altro, vennero a morire presso il suggeritore, che le tradusse al maestro d'orchestra, battendo tre colpi sul pavimento. Il maestro, a sua volta, battè con l'archetto sopra il leggio, e, dopo quell'attimo di raccoglimento che precede la sinfonia, questa prese lo slancio imponendo il silenzio nei palchi e nella platea.

Fin dal primo atto della *Zenobia*, Consuelo raggiunse quell'effetto totale, irresistibile, che Haydn le aveva predetto il giorno avanti. Per la prima volta trovava una parte in cui poteva essere lei stessa, e manifestarsi nel suo candore, nella sua forza, nella sua tenerezza e purezza; la sua patetica, profonda interpretazione le diede un piacere indicibile, condiviso magneticamente da un uditorio vibrante di simpatia. Sentì d'aver rivelato tutta la sua potenza, e, quasi sorda ai clamori della folla, che le decretava un trionfo, s'applaudì essa stessa, nell'intimo della sua coscienza.

Dopo il primo atto, si trattenne sul palco, per sentir l'intermezzo, ma dopo il secondo provò il bisogno d'un attimo di riposo, e salì in camerino. Porpora, occupato altrove, non la seguì; e Giuseppe, che per un segreto effetto della protezione imperiale, era stato subito ammesso fra i violini dell'orchestra, rimase al suo posto.

Consuelo entrò sola nel camerino di Corilla; bevve un bicchier d'acqua, e si gettò sul divano. Ma d'un tratto le si affacciò il molesto ricordo del panduro Trenck: si disse bensì che non aveva nulla da

temerne: l'aveva veduto poco prima nella sala, affacciato ad un palco, tra i suoi più frenetici ammiratori (era appassionato di musica: nato e educato in Italia, parlava quella lingua con eleganza, cantava piacevolmente, e « se non fosse stato dotato di altre capacità — narrano i suoi biografi — avrebbe potuto far fortuna in teatro »).

Tuttavia Consuelo si sentì spinta a chiuder la porta, dandovi un doppio giro di chiave. Ma qual non fu il suo terrore, quando, tornata al divano, vide il fatal paravento agitarsi e socchiudersi, per mostrare la faccia del maledetto panduro.

Si slanciò verso la porta, ma Trenck la prevenne, appoggiandovisi col dorso, e le disse, con un atroce sorriso.

— Un po' di calma, carina; poichè dividete questa stanzetta con la Corilla, dovete adattarvi a vederci entrare il suo amante, e non potevate ignorare ch'egli avesse un'altra chiave. Vi siete gettata voi stessa nella caverna del leone... Non pensate a gridare! Nessuno verrebbe. Se Trenck viene qui, a dispetto della consegna imperiale, gli è che nessuno dei vostri saltimbanchi ha il coraggio di guardarlo negli occhi. Perchè impallidite e tremate? Credete che io sia uomo da farvi violenza? Sono storie di donnicciuole, che vi han raccontato; gli è per convincervene, che voglio discorrere un momento con voi.

— Signore, non vi darò ascolto sino a che non avrete aperto quella porta — rispose Consuelo facendosi animo. — A quel patto, vi lascerò parlare. Ma se vi ostinate a tenermi chiusa, crederò che quell'uomo così coraggioso e forte ha paura d'affrontare qualche saltimbanco mio collega.

— Avete ragione — disse Trenck spalancando la porta. — Se non temete d'infreddarvi, anch'io preferisco un po' d'aria al soffocante profumo di muschio che la Corilla spande in questa stanzetta. Mi fate anzi un favore.

Ciò detto, le prese le due mani e la fece sedere, inginocchiandolesi davanti. Consuelo non poteva ritrarre le mani senza dar luogo a una lotta puerile, forse funesta pel suo onore, poichè il barone sembrava attendere e provocare la resistenza che ne eccitava gli istinti violenti e gli faceva deporre ogni rispetto e ogni scrupolo. Consuelo lo intese, e si rassegnò all'onta d'una transazione di dubbio esito. Ma una lagrima, che non potè trattenere, le scorse lentamente sulla pallida guancia. Il barone la vide, e in luogo di esserne disarmato e commosso, lasciò sprizzare una gioia crudele e ardente dalle palpebre sanguinose e lacerate dall'ustione della polvere.

— Siete ingiusta con me — le disse con una voce carezzevole, che tradiva la sua ipocrita contentezza. — Non posso rassegnarmi alla vostra avversione. Un'ora fa non ci pensavo nemmeno; ma dopo che ho udito la divina Porporina, da quando l'adoro, sento che debbo viver per lei, o morir di sua mano.

— Risparmiatevi codesta commedia ridicola... — disse Consuelo indignata.

— Commedia? — interruppe il barone. — Ecco — disse cavando di tasca una pistola, che armò egli stesso per offrirla a Consuelo — tenete quest'arma in una delle vostre mani: io terrò l'altra sinchè mi avrete permesso di baciarla; ma se vi offendessi senza volerlo, e ancora vi riuscissi odioso, potrete uccidermi se lo vorrete.

E Trenck rimase alle sue ginocchia con la fiducia di una fatuità incomparabile. Consuelo si sentì forte da quel momento, e gli disse con un sorriso:

— Ora potete parlare; vi ascolto.

Mentre diceva quelle parole le parve udire dei passi nel corridoio, e veder l'ombra di una persona disegnarsi nel vano della porta. Ma quell'ombra dileguò tosto, sia che la persona si fosse ritratta, sia che

Consuelo fosse stata ingannata dall'immaginazione. Nel suo caso, non avendo più altro a temere che uno scandalo, il sopraggiungere d'una persona indifferente o benevola le sarebbe stato più di danno che di vantaggio: il barone, sorpreso ai suoi piedi, se lei avesse taciuto, sarebbe apparso in atto d'esser bene accetto; se poi lei avesse gridato, egli avrebbe ucciso la prima persona che fosse entrata nel camerino. Cinquanta episodii di quel genere abbellivano il curricolo della sua vita privata; e perciò Consuelo era ridotta a sperare di poter indurre Trenck alla ragione col suo solo coraggio, senza che testimoni importuni avessero a commentare o interpretare arbitrariamente la strana scena.

Il barone intuì, in parte, il suo pensiero, ed accostò i battenti della porta, senza chiuderli interamente.

— Davvero, signora, sarebbe follia esporvi alla malignità dei passanti, e la questione dev'essere dibattuta fra noi soltanto. Uditemi dunque: vedo i vostri timori, e comprendo gli scrupoli destati in voi dalla vostra amicizia per Corilla. Poichè costei è occupata ancora per dieci minuti a divertire il pubblico con le sue smorfiette, ho giusto il tempo di dirvi che, se l'ho amata, ora non mi importa più nulla di lei. Voi solo, signora, regnate su me e potete disporre della mia vita. Perchè esitereste? Mi dicono che abbiate un amante; ve lo toglierò dai piedi con uno scapaccione. Siete guardata a vista da un tutore bilioso e geloso: vi rapirò sotto il suo naso e in barba alla sua vigilanza. Siete alle prese, in teatro, con mille intrighi: il pubblico vi adora, è vero; ma il pubblico è un ingrato che vi abbandonerà al vostro primo raffreddore. Posseggo immense ricchezze, e posso fare di voi una principessa, quasi una regina, in una contrada selvaggia, dove però posso far sorgere per voi, in un batter d'occhio, palazzi e teatri più belli e più ampii di quelli della corte di Vienna. Non sono bello, lo so: ma le cicatrici che mi ornano il volto sono più rispettabili del belletto che

copre le livide guance dei vostri istrioni. Son duro coi miei schiavi, implacabile coi nemici, ma mite coi miei servi fedeli, e coloro che amo vivono nella gioia, nella gloria e nell'opulenza. Infine sono talora violento, su ciò vi s'è detto il vero. Non si può esser forti e valorosi come me, senza compiacersi di far uso della forza, quando la vendetta e l'orgoglio vi spingono. Ma una donna pura, timida, dolce e avvincente come voi siete, può domar la mia forza, incatenar la mia volontà, guidarmi come un fanciullo. Provate: affidatevi a me per qualche tempo in segreto, e vedrete, quando m'avrete conosciuto, che potete rimettermi la cura del vostro avvenire, e seguirmi in Schiavonia. Sorridete? Forse vi pare che quel nome ricordi quello di schiavitù. Io, celeste Porporina, sarò il tuo schiavo: guardami e avvezzati a questa mia bruttezza, che il tuo amore potrebbe convertire in bellezza. Dì una parola e vedrai gli occhi arrossati di Trenck l'Austriaco versar lagrime di tenerezza e di gioia, tanto come i begli occhi di Trenck il Prussiano, quel caro cugino cui voglio bene, per quanto si sia combattuto in schiere nemiche, e che non ti è indifferente, a quanto si dice. Parla, parla, dimmi di sì, e vedrai che la passione può trasfigurarmi, e fare un Giove raggiante del Trenck dal muso bruciato. Ma tu taci: forse un commovente pudore ti fa ancora esitare? Ebbene, non dirmi nulla; lasciami baciar la tua mano, e me ne andrò pieno di fiducia e di gioia. Vedi ora se sono un brutale, un violento quale mi ti hanno descritto! Ti domando un innocente favore, e te lo chiedo in ginocchio, io che ti potrei abbattere al suolo, col mio solo respiro, per godere di una felicità, malgrado il tuo odio, che gli dei dovrebbero invidiarmi!

Consuelo esaminava con occhio stupito quell'orribile seduttore di donne; studiava quel fascino che, davvero, sarebbe stato irresistibile ad onta della bruttezza, se fosse stato quello d'un uomo dabbene, ani-

mato da una vera passione, e non quello d'un libidinoso sfrenato, mosso da una presunzione sfrontata.

— Avete finito, signor barone? — gli chiese tranquillamente. Ma d'un tratto impallidì e arrossì nel vedere che una manciata di grossi brillanti, di perle e di rubini le veniva gettata in grembo dal despota slavo. S'alzò allora bruscamente, facendo rotolare al suolo quei gioielli, che Corilla doveva raccoglier più tardi.

— Trenck — gli disse con la forza dello sprezzo e dell'ira — tu sei l'ultimo dei vigliacchi, con tutta la tua bravura. Le tue gloriose cicatrici, so che te le sei procurate in una cantina, dove cercavi l'oro dei vinti frammezzo ai loro cadaveri. I tuoi palazzi, il tuo piccolo regno, sono il sangue d'un nobile popolo, al quale il dispotismo impone un compatriota par tuo; è l'oro del tradimento, è il saccheggio delle chiese dove tu fingi di prosternarti e di recitare il rosario (perchè sei anche bigotto, a completare l'elenco delle tue grandi virtù). Tuo cugino, Trenck il Prussiano, cui porti tanto affetto, lo hai tradito e hai tentato di farlo assassinare; quelle donne di cui dici aver fatto la fortuna e la gloria, le avevi violentate dopo averne sgozzato i padri e i mariti. Quest'amore, che oggi improvvisi per me, è il capriccio d'un libertino annoiato; codesta tua sommessione cavalleresca è la millanteria d'uno sciocco che si crede irresistibile; e il favore che mi chiedi, sarebbe una macchia di cui potrei lavarmi soltanto col suicidio. Ecco la mia ultima parola, panduro dal muso bruciato! Vattene, o libererò il mondo da uno scellerato par tuo, facendoti saltar le cervella.

— È la tua ultima parola, creatura infernale? — gridò Trenck — Ebbene, peggio per te! Codesta pistola, che non mi degno neppure di far saltare dalla tua mano tremante, è carica soltanto a polvere: una bruciatura di più non è gran cosa per la mia pelle. Spara quella pistola, fa del rumore, non chiedo di meglio! Così avrò dei testimonii alla

mia vittoria, perchè nulla ormai ti può sottrarre al mio abbraccio, e tu hai acceso in me un fuoco che avresti potuto contenere con un po' di prudenza.

Così parlando, Trenck afferrò Consuelo tra le braccia, ma nell'istante medesimo la porta s'aprì; un uomo, il cui volto era intieramente mascherato da un velo nero, annodato dietro la nuca, stese la mano sul panduro, lo fece oscillare e piegar come un giunco battuto dal vento, e lo cacciò rudemente per terra. Fu un attimo. Trenck, sulle prime stordito, si rialzò tosto, e, con gli occhi feroci, la bocca schiumante, la spada nel pugno, si lanciò sul nemico, che aveva raggiunto la porta e sembrava fuggire. Consuelo accorse pure alla soglia, parendole di riconoscere, in quell'uomo mascherato, l'alta statura e il braccio possente del conte Alberto. Essa lo vide raggiungere il fondo del corridoio, dove una ripida scala scendeva verso la strada. Là colui si arrestò, attese Trenck, si curvò rapidamente mentre la spada del barone andava a colpire il muro, lo afferrò a mezzo corpo, e lo precipitò a testa prima, facendoselo passare sopra le spalle, giù per la scala. Consuelo udì il tonfo del gigante, che rotolava giù pei gradini; fece per correre verso il suo liberatore chiamandolo col nome di Alberto: ma quegli era scomparso prima ch'essa avesse avuto la forza di far tre passi. Un tremendo silenzio pesava sulla scala.

— *Signora, cinque minuti!* — gli disse con fare paterno l'avvisatore, sbucando dalla scala del teatro, che riusciva allo stesso ripiano. — Come mai quella porta è aperta? — soggiunse guardando l'uscio della scala dove Trenck era stato scagliato. — Davvero vossignoria corre il rischio di buscarsi un raffreddore con queste correnti d'aria!

Spinse la porta, la chiuse a chiave, secondo la sua consegna; e Consuelo, più morta che viva, rientrò nel camerino, gettò per la finestra la pistola rimasta sul divano, spinse col piede sotto i mobili i gio-

ielli di Trenck che splendevano sul tappeto, e tornò sul palco, dove trovò Corilla, ancora rossa in volto ed ansante pel trionfo ottenuto nell'intermezzo.

XCVIII.

Malgrado il terribile orgasmo, Consuelo superò se stessa, nel terzo atto. Non lo avrebbe creduto, nè sperato; s'attendeva di cadere con l'onore delle armi, vedendosi d'un tratto priva di voce. Non aveva paura: una tempesta di fischi sarebbe stata men che nulla in paragone del pericolo corso poc'anzi. Ma a quel miracolo, un altro ne seguì: il suo buon genio pareva vegliare su lei; la sua voce raggiunse una potenza inaudita; cantò e rese la parte con più forza e passione di quante non ne avesse mai mostrato. Tutto l'essere suo era esaltato al massimo grado di fervore; le pareva, ad ogni istante, di doversi spezzare come una corda troppo tesa; ma quell'esaltazione febbrile la trasportava in una sfera fantastica: agiva come in un sogno, meravigliandosi di trovare in quel mondo irreale le forze della realtà.

Inoltre, un pensiero felice la rianimava ad ogni timor di caduta. Alberto era là, senza dubbio; era a Vienna almeno dalla vigilia. L'osservava, la seguiva, vegliava su lei; a chi mai, invero, Consuelo avrebbe potuto attribuire quel provvidenziale intervento, la forza quasi soprannaturale che aveva potuto gettare al suolo l'erculeo Schiavone? Se poi, per una di quelle stranezze ch'erano in lui purtroppo frequenti, egli si sottraeva ai suoi sguardi e al suo incontro, non perciò riusciva men chiaro ch'egli l'amava tuttora.

« Ebbene, pensò Consuelo, poichè Dio consente che le mie forze non mi abbandonino, voglio che Alberto mi veda bella e grande nella

mia parte, ch'egli goda, dall'angolo della sala in cui deve ora celarsi, d'un trionfo che non è dovuto all'istrionismo o all'intrigo ».

E cantò l'ultimo atto con mirabili accenti di passione e di verità.

Alla fine dello spettacolo fu richiamata al proscenio; e l'imperatrice le gettò, prima fra tutti, un mazzo di fiori cui andava unito un dono di non piccolo pregio. La corte e il pubblico fecero seguire una pioggia di fiori. Fra quelle palme olezzanti, Consuelo si vide cadere ai piedi un ramoscello verde, sul quale i suoi occhi si fermarono a caso. Quando il sipario si fu abbassato per l'ultima volta, essa raccolse la verde fronda: era un ramoscello di cipresso. Allora tutte le corone del trionfo dileguarono dal suo pensiero e dalla sua vista, ed essa non ebbe occhi che per quel funebre emblema, per quel segno di dolore, per quel simbolo, forse, d'un eterno addio.

Un freddo mortale succedette in lei alla febbre dell'emozione, e si dovette portarla quasi di peso, semisvenuta, alla carrozza dell'ambasciatore di Venezia, mentre la sua mano, contratta e gelida sotto il mantello, continuava a tener quel ramo di cipresso, che pareva esserle stato gettato da un vento di morte.

Frattanto una triste scena si svolgeva, a porte chiuse, nel ridotto degli artisti. Poco avanti la fine dello spettacolo, gli inservienti del teatro, riaprendo tutte le porte, avevano trovato il barone di Trenck svenuto, al fondo della scala, e coperto di sangue. Lo si era portato in una delle sale riservate agli artisti, e s'erano informati del fatto, con discrezione, il direttore, il medico del teatro, e i funzionari di polizia. Il pubblico e gli artisti erano usciti senza saperne nulla; Corilla, che aspettava con impazienza il suo amante presso la carrozza di questo, fu raggiunta da Holzbauer, che sapeva dei loro rapporti, e condotta al ridotto, dove trovò l'amante con la testa rotta, e talmente contuso da non poter muovere un dito. Fatti uscire i testimoni superflui, e

chiuse le porte, Corilla fu interrogata, ma non fu in grado di dar la minima informazione sul caso. Infine lo stesso Trenck, ricuperate un poco le forze, dichiarò d'essere entrato senza permesso sul palcoscenico per veder più da presso le ballerine, d'aver voluto uscire in fretta prima della fine dello spettacolo, e, malpratico dei luoghi, d'aver malamente incespicato sul primo gradino di quella scala che gli s'era aperta inaspettatamente sotto i piedi, d'averla ruzzolata tutta con la testa in avanti. Quella versione fu tenuta per buona, Trenck fu trasportato a casa sua, dove Corilla lo curò con uno zelo che le fece perdere il favore del conte Kaunitz, e conseguentemente la benevolenza di Sua Maestà; ma colei ne fece arditamente il sacrificio, e Trenck se la cavò con otto giorni di indolenzimento e una cicatrice di più nella testa. Egli non fiatò con nessuno dell'avventura occorsagli, e soltanto si ripromise di farla pagar cara a Consuelo; ciò che avrebbe fatto con l'abituale crudeltà delle sue vendette, se un ordine di cattura non lo avesse strappato alle braccia di Corilla per gettarlo nel carcere militare, a mala pena ristabilito dopo la tremenda caduta, e ancora febbricitante (1). Nel carcere trascese a qualche violenza, ciò che gli valse la misura di rigore della catena al piede: era lo stesso piede ch'era stato rotto e ferito dallo scoppio d'una bomba in uno dei suoi più eroici fatti d'arme; appena subita la scarnificazione dell'osso, che minacciava d'andare in cancrena, egli era risalito a cavallo per riprendere il suo servizio, con una forza d'animo eccezionale. Ora su quel piede veniva suggellato un anello di ferro, e una pesante catena gravava sulla vecchia

(1) La verità storica vuol che si dica pure con quali gesta Trenck provocò quel trattamento inumano. Dai primi giorni del suo arrivo a Vienna egli era stato messo agli arresti a domicilio, d'ordine imperiale. Lo stesso giorno s'era fatto vedere all'Opera, e in un intervallo dello spettacolo aveva gettato il conte Gossau da un palco nella platea.

ferita. Questa si riaprì, e Trenck sofferse nuove torture, non più per servire Maria Teresa, ma per averla servita troppo bene. La grande regina, dopo essersi giovata dei massacri feroci dei panduri, a danno dell'infelice e pericolosa Boemia, cominciava a giudicare mostruosa e intollerabile la condotta di Trenck, ora che più non aveva bisogno dei suoi delitti; quanto al barbaro trattamento fattogli nella prigione, fu detto ch'ella non ne sapeva nulla, come si disse che nulla sapeva il gran Federico delle feroci raffinatezze di crudeltà, della tortura della fame, e delle sessantotto libbre di ferro con cui fu martirizzato, poco più tardi, l'altro barone di Trenck, il suo bel paggio, il suo brillante ufficiale d'ordinanza, il salvatore e l'amico della nostra Consuelo. Tutti gli adulatori che ci trasmisero il racconto di quegli abbominevoli fatti, sempre ne attribuirono l'odiosità ad ufficiali subalterni, a oscuri delegati, per scagionarne la memoria dei sovrani; ma costoro, che, a detta di quegli storici, erano tanto male informati degli abusi dei loro carcerieri, sapevano anche troppo bene come stavan le cose: tanto che Federico II disegnò di sua mano il modello dei ferri che Trenck il Prussiano doveva portare per nove anni nel suo sepolcro di Magdeburgo; e se Maria Teresa non ebbe proprio a ordinare che il suo valoroso panduro, Trenck l'Austriaco, fosse incatenato pel piede mutilato, tuttavia fu sempre sorda ai suoi lagni, e nella vergognosa ripartizione, coi suoi cortigiani, dei beni del vinto, si fece la parte del leone, e sempre negò giustizia ai di lui eredi.

Ma torniamo a Consuelo e alle sue avventure, che tuttavia non si possono totalmente astrarre e isolare dai fatti storici che si svolsero sotto i suoi occhi. Quindici giorni erano passati dalla serata della *Zenobia*; le sei rappresentazioni per cui Consuelo era stata scritturata avevano avuto luogo. La signora Tesi era ricomparsa in scena. L'imperatrice continuava a lavorare Porpora, di sotto mano, per mezzo del-

l'ambasciatore Corner, e sempre poneva il matrimonio di Consuelo con Haydn come condizione per l'assunzione stabile di lei al teatro imperiale, spirato il contratto della Tesi. Giuseppe e Consuelo non sapevano nulla, non presentivano nulla. Consuelo pensava soltanto ad Alberto, che più non s'era fatto vedere; si perdeva in mille congetture penose, e quella perplessità e le emozioni sofferte avevano un po' scossa la sua salute. Finiti gli impegni col teatro, non era più uscita dalla sua camera, e non cessava dal riguardare quella fronda di cipresso, che le pareva tolta a qualche tomba della grotta di Schreckenstein.

Beppo, il solo amico con cui le era possibile confidarsi, aveva cercato dapprima di farla desistere dal pensiero che Alberto fosse venuto a Vienna. Ma quand'ella gli ebbe rammostrato il ramo di cipresso, egli riflettè lungamente sulla misteriosa avventura, e finì per credere alla partecipazione del conte all'episodio del barone di Trenck.

— Credo d'aver capito — le disse un giorno — il modo in cui sono andate le cose. Alberto è venuto davvero a Vienna. Ti ha visto, ti ha ascoltato, ha spiato tutti i tuoi passi. Forse quel giorno in cui conversammo a lungo, vicino allo scenario dell'Arasse, era dall'altra parte del fondale, e ha potuto sentire le mie espressioni di rammarico al pensiero di vederti lasciare il teatro. Tu stessa dicesti allora qualche parola, che potè fargli credere che tu preferissi i trionfi della tua carriera d'artista alla solenne tristezza dell'amor suo. Il domani ti vide entrare nel camerino della Corilla, dove forse, poichè era perennemente in osservazione, aveva veduto entrare il panduro qualche momento prima. Il tempo frapposto prima di muovere in tuo soccorso quasi dimostrerebbe ch'egli ti credeva là per tuo libero volere, e forse soltanto dopo aver ceduto alla tentazione d'origliare alla porta capì quanta fosse l'urgenza del suo intervento.

— Benissimo — disse Consuelo — ma perchè quei misteri? Perchè nascondere il volto dietro un velo?

— Sai pure quanto è ombrosa la polizia austriaca. Forse sono stati deposti alla corte rapporti per lui sfavorevoli; forse aveva ragioni d'ordine politico per nascondersi; forse il suo volto non è sconosciuto a Trenck. Chi sa se, durante le ultime guerre, non si siano trovati di fronte in Boemia? Il conte Alberto può aver compiuto chi sa quali atti di eroismo e d'umanità in difesa del suo paese, mentre lo si credeva addormentato nella grotta di Schreckenstein; e se li ha compiuti, non te li ha certo raccontati, poichè, a quanto narri di lui, egli è l'uomo più modesto del mondo. Ha fatto bene, dunque, a non castigare a viso aperto il panduro, perchè se l'imperatrice punisce oggi costui per aver devastato la sua cara Boemia, certamente non lascerebbe impunita una resistenza aperta, sia pur avvenuta in passato, contro il panduro per parte d'un Boemo.

— Ragioni benissimo, Giuseppe, e quanto mi dici mi dà molto a pensare. Anzi, divento inquieta per la sorte di Alberto; può essere stato riconosciuto, arrestato, trovarsi ora in prigione, nella cella vicina a quella di Trenck!

— Non credo; egli sarà partito immediatamente da Vienna, e riceverai presto una sua lettera da Riesenburg.

— Ne hai il presentimento, Giuseppe?

— Si, ce l'ho. Ma per dirti sinceramente tutto il mio pensiero, debbo aggiungere che credo quella lettera molto diversa da ciò che t'aspetti. Son persuaso che egli, nobile intelligente e giusto come tu dici, ha rinunziato al matrimonio, ha rinunziato ad ottenere da una generosa amicizia il sacrificio della tua carriera d'artista, che ora tu ami fervidamente... non negarlo! Come l'ho veduto io, deve averlo veduto anche lui, sentendoti nella *Zenobia*!

— Ma rileggi il suo ultimo scritto! Eccolo, Giuseppe: non dice forse che egli mi amerebbe tanto sul teatro quanto in un convento? Non può aver accolto l'idea di lasciarmi libera pur facendomi sua moglie?

— Dal dire al fare c'è di mezzo il mare. Nel fervore della passione tutto sembra possibile; ma la realtà è una grande maestra. Non crederò mai che un uomo del suo stato possa adattarsi a veder la propria moglie esposta ai capricci e agli oltraggi d'una platea. Mettendo piede su un palcoscenico, certo per la prima volta nella sua vita, il conte ha avuto, nel contegno di Trenck verso te, un bel saggio dei guai e dei pericoli della vita di teatro. Certo è fuggito, disperato bensì, ma guarito della sua passione. Sii giusta verso il tuo fidanzato, in luogo di sentirti umiliata pel suo mutamento: egli ha riconosciuto che, con l'abbandonarti, faceva il tuo bene.

— Hai ragione, Giuseppe; sento che sei nel vero, ma lasciami piangere. Non piango per l'umiliazione di vedermi abbandonata, ma perchè sono costretta a riconoscere che l'amore non è forte abbastanza per vincere tutti gli ostacoli, per abbattere tutti i pregiudizii del mondo.

— Sii giusta, Consuelo, e non chiedere più di quanto non hai potuto accordare tu stessa. Non amavi abbastanza per rinunziare all'arte senza un penoso strappo; non trovar fuori luogo che il conte Alberto non abbia potuto romperla col mondo, senza dolore e costernazione.

— Ma, quale si fosse il mio segreto dolore (oggi posso ben confessarlo) ero pur risoluta a sacrificargli tutto; mentre lui...

— Pensa che la passione era in lui, non in te. Egli vedeva che ti saresti sacrificata, perciò si ritenne non soltanto in diritto, ma anche

in dovere di svincolarti da un amore che non era un elemento necessario per la tua vita.

Quella ragionevole conclusione persuase Consuelo della saggezza, della generosità di Alberto; la indusse alla rassegnazione e alla calma. Essa infisse il ramoscello di cipresso, ultima immagine, ultimo invio della grotta hussitica, ai piedi del crocifisso lasciatole dalla madre; e, confondendo insieme quei due emblemi del cattolicesimo e dell'eresia, alzò l'animo alla nozione della religione unica, eterna, assoluta. Vi attinse il sentimento della rassegnazione alle sue personali sventure, della fede nei disegni provvidenziali di Dio sul destino di Alberto e di tutti gli uomini, buoni e cattivi, e sul suo proprio destino, le cui vie avrebbe ormai dovuto percorrer da sola, senz'appoggio nè guida.

XCIX.

Una mattina, Porpora la chiamò più presto del solito. Aveva un volto raggiante, e teneva in una mano una voluminosa lettera, nell'altra gli occhiali. Consuelo tremò dalla testa ai piedi, pensando che fosse la risposta di Riesenburg. Ma fu presto disingannata: era una lettera di Hubert, il Porporino. Il celebre cantante annunciava al maestro che tutte le condizioni da lui proposte per l'assunzione di Consuelo erano accettate, e gli mandava il contratto firmato dal barone di Poelnitz, direttore del teatro reale di Berlino, mancante soltanto delle firme di Consuelo e del maestro. Alla scrittura era aggiunta una lettera molto cordiale e riguardosa del suddetto barone, che invitava il Porpora a concorrere al posto di direttore della cappella del re di Prussia, senza pregiudizio d'ogni più ampia attività che gli fosse piaciuto svolgere nel campo dell'opera teatrale. Dal canto suo il Porporino si rallegrava di

poter presto cantare, secondo il suo desiderio, con una *sorella in Porpora*, e invitava caldamente il maestro a lasciare Vienna per *Sans-Souci*, la deliziosa residenza di Federico il Grande.

Quella lettera mandava Porpora al settimo cielo, e tuttavia lo faceva perplesso. Gli pareva bensì che la fortuna cominciasse, per lui, a spianare il volto rimasto così a lungo imbronciato, e che il favore dei monarchi (allora indispensabile per l'attività degli artisti) gli offrisse un felice avvenire. Federico lo chiamava a Berlino; a Vienna, Maria Teresa largheggiava in promesse. In entrambi i campi, Consuelo doveva essere lo strumento della sua vittoria: a Berlino, facendo valer le sue opere, a Vienna, sposando Giuseppe Haydn.

Era dunque venuto il momento di rimettere la sua sorte nelle mani della figlia adottiva. Le propose il matrimonio o la partenza, a sua scelta. Consuelo dichiarò che non avrebbe mai sposato Haydn, per molte ragioni, prima fra tutte quella ch'egli non l'aveva mai chiesta in matrimonio, essendo impegnato con la figlia del suo benefattore, Anna Keller.

— Allora — disse Porpora — non c'è da esitare. Ecco la tua scrittura per Berlino. Firma, e facciam le valigie, perchè qui non ci sono speranze per noi, se non ti sottometti alla *matrimoniomania* dell'imperatrice. La sua protezione è a quel prezzo, e un rifiuto netto e secco ci farebbe maledettamente pigliar sulle corna.

— Caro maestro — rispose Consuelo con fermezza maggiore di quanta non ne avesse mai mostrata prima d'allora con Porpora — sarò pronta a obbedirvi non appena avrò la coscienza tranquilla su un punto di capitale importanza. Vincoli d'affetto e di stima mi legavano ai signori di Rudolstadt; e non vi tacerò che, ad onta della vostra incredulità, delle vostre beffe e dei vostri rimproveri, ho perseverato, nei tre mesi dacchè siamo qui, a tenermi lontana da ogni impegno

incompatibile con quel matrimonio. Ma, dopo una lettera decisiva, scritta da me sei mesi or sono, e passata per le vostre mani, mi sento indotta a credere che la famiglia Rudolstadt abbia rinunziato ad ogni mira su me. Potrei dunque accettare il mio nuovo destino senza esitazioni e senza rimpianti; ma, dato il tenore della mia lettera, non sarei tranquilla prendendo una decisione senza aver ricevuto una risposta. Questa non può tardare; permettetemi dunque di rinviare la firma della scrittura per Berlino sin quando non sia giunta...

— Eh, povera figliuola, — disse Porpora, che aveva ormai predisposto tutte le sue batterie — aspetteresti un pezzo! Quella risposta mi è arrivata da un mese...

— E perchè non me l'avete fatta vedere? — esclamò Consuelo. — Perchè lasciarmi nell'incertezza? Sei pure strano, maestro! Che fiducia posso riporre in te, se tu m'inganni in tal modo?

— In che ti ho ingannato? La lettera era diretta a me, e con essa mi era ingiunto di non mostrartela fin quando non t'avessi vista guarita del tuo folle amore, e in grado di ascoltare i dettami della ragione e delle convenienze.

— Di quelle parole si sono serviti? — chiese Consuele arrossendo. — È impossibile che il conte Cristiano o il conte Alberto abbiano qualificato in tal modo un'amicizia così posata, discreta, fiera come la mia.

— Le parole non contano, — disse Porpora — la gente altolocata parla sempre fiorito, tocca a noi di capirli: il fatto si è che il vecchio conte non ci teneva proprio niente ad avere una nuora sul palcoscenico; e quando ha saputo che tu ci avevi fatto qui la tua brava comparsa, ha indotto suo figlio a rinunziare a quel matrimonio, ch'era un avvilimento per la famiglia. Il buon Alberto s'è persuaso, e ti vien restituita la tua parola. Vedo con piacere che non te ne rincresce. Dunque, tutto per il meglio, e partenza per la Prussia!

— Maestro, fatemi veder quella lettera — disse Consuelo — e firmerò subito la scrittura.

— Quella lettera, quella lettera! Cosa te ne fai, di vederla? Certe follie, bisogna saperle perdonare agli altri e a se stessi. Non pensarci più.

— Non si dimentica come e quando si vuole — rispose Consuelo — la riflessione ci aiuta, la conoscenza ci illumina. Se sono respinta dai Rudolstadt con disprezzo, mi consolerò presto; se essi mi rendon la mia libertà con affetto e con stima, mi consolerò in altro modo, e con meno sforzo. Fatemi veder la lettera. Che cosa temete, in fin dei conti, poichè vi obbedirò in ogni caso?

— Ebbene, te la darò — disse l'astuto vecchio, aprendo la sua scrivania, e fingendo di cercarvi la lettera.

Tirò fuori i cassetti, rimescolò ogni scartafaccio, e quella certa lettera, che non era mai esistita, non fu, naturalmente, trovata.

Porpora finse d'impazientirsi. Consuelo s'impazientì per davvero. Mise mano, lei stessa, alla ricerca, rovesciò i cassetti, passò le carte ad una ad una: il maestro la lasciava fare. La lettera fu irreperibile. Porpora cercò di ricostruirla, a memoria, e ne improvvisò una versione cortese e decisiva. Consuelo non aveva ragion di supporre una menzogna, una simulazione così persistente e ostinata per parte del suo maestro; finì per credere che la lettera era servita ad accender la pipa di Porpora in un istante di distrazione; e, dopo essersi raccolta un momento in camera sua per una breve preghiera, e per giurare, sul cipresso, un'eterna amicizia ad Alberto *ad ogni costo e in qualunque caso*, firmò con calma la scrittura che la impegnava per due mesi al teatro di Berlino, a partire dalla fine del mese testè iniziato. Quando Porpora vide l'inchiostro fresco sulla carta, abbracciò la sua allieva, e la investì solennemente del titolo di artista.

— Oggi è il giorno della tua confermazione — le disse — e se io avessi il potere di farti pronunciare dei voti, ti detterei quello di rinunciare per sempre all'amore ed al matrimonio, poichè tu sei, d'oggi in poi, sacerdotessa del dio dei suoni: le Muse son vergini, e colei che si consacra ad Apollo dovrebbe fare il giuramento delle vestali.

— Per quanto mi sembri, in questo momento, che nessuna promessa mi riuscirebbe così facile da fare e da mantenere, non giurerò mai di astenermi dal matrimonio. Si può mutar sentimento e parere, e così trovarsi a doversi amaramente pentire di un impegno infrangibile.

— Sei dunque così schiava della tua parola! Si, mi pare davvero che tu differisca in ciò dal resto degli uomini; penso che se tu avessi fatto una promessa solenne, l'avresti mantenuta.

— Non sono alle mie prime prove, maestro! Mia madre m'aveva dato il precetto e l'esempio di questa specie di religione del voto, che essa spingeva sin quasi al fanatismo. Quando mi fece giurare, al suo letto di morte, che non sarei appartenuta ad Anzoleto se non in legittimo matrimonio, ben sapeva di poter morire tranquilla, sulla fede del mio giuramento. Più tardi mi vincolai con una promessa al conte Alberto, e l'avrei mantenuta se non me ne sentissi svincolata oggi stesso, per suo volere...

— Lascia un po' stare il tuo conte Alberto, cui non devi neppur più pensare, e dimmi un po', visto che sembri destinata a vivere sotto l'impero di un voto, con qual voto intendi vincolarti verso di me.

— Maestro! posso ben fare il voto di dedicarmi alla vostra felicità e alla vostra gloria, finchè avrò un soffio di vita; posso giurarvi che non avrete mai da lagnarvi d'un solo giorno, d'un solo attimo d'ingratitudine per parte mia...

— E su che cosa mi giuri tutto ciò? — chiese Porpora con un sorriso affettuoso, dal quale traspariva tuttavia un pizzico di diffidenza.

— Sui capelli bianchi, sulla cara, sulla sacra testa di Porpora — rispose Consuelo, prendendo quella testa fra le mani e baciandone con fervore la fronte.

In quella, furono interrotti dal conte Hoditz, o meglio, da un domestico vestito all'ungherese, che veniva ad annunziarne la visita. Il valletto, chiedendo pel suo padrone il permesso di venire ad ossequiare il maestro e la sua pupilla, guardò quest'ultima con occhio così indagatore e impacciato ad un tempo, che Consuelo ne fu stupita, senza che, peraltro, le riuscisse di ricordare dove mai aveva già veduto quella faccia, un po' strana, di buon diavolaccio. Il conte fu ricevuto, e fece la sua domanda in termini oltremodo cortesi. Era sulle mosse per raggiungere la sua signoria di Roswald, in Moravia, e volendo far gradito quel soggiorno alla consorte margravia, stava preparandole, pel di lei arrivo colà, la sorpresa di una magnifica festa: proponeva a Consuelo di cantare a Roswald, tre sere di seguito, ed anche desiderava che Porpora l'accompagnasse, per aiutarlo a dirigere i concerti, gli spettacoli e le serenate con cui si proponeva di rallegrare la signora margravia.

Porpora parlò del contratto testè firmato, e del conseguente obbligo di trovarsi a Berlino a giorno fisso. Il conte volle veder la scrittura, e Porpora, che sempre era stato trattato da lui con molto riguardo, gli procurò il piccolo piacere d'esser messo confidenzialmente, e pel primo, al corrente di quell'affare, di commentare le clausole, di fare un po' il saccentone, di dar qualche consiglio; dopo di che, Hoditz insistè nella sua proposta, asserendo che c'era più tempo di quanto ne occorresse per accettarla, senza mancare al termine di presentazione fissato.

— Potete fare i vostri preparativi in tre giorni — concluse — e andare a Berlino passando per la Moravia.

Non era la strada più diretta, a dir vero; ma, in luogo di fare scomodamente quella della Boemia, in paese mal servito e recentemente devastato dalla guerra, i due artisti avrebbero potuto andare celermente e comodamente a Roswald, assumendosi il conte la cura di fornir la carrozza e i cavalli di ricambio alle tappe; di là, egli li avrebbe fatti condurre a Pardubitz se volevano ridiscendere l'Elba sino a Dresda, o a Chrudim se preferivano passare per Praga. Tutti quei vantaggi, uniti alla somma assai rotonda che il conte offriva per le loro prestazioni, non erano poca cosa; e Porpora accettò, senza badare ai cenni che Consuelo gli faceva per dissuaderlo. Il patto fu concluso, e la partenza fissata per l'ultimo giorno della settimana.

Quando il conte se ne fu andato, Consuelo rimproverò il maestro di aver accettato così facilmente. Sebbene ella non avesse più niente da temere dalle impertinenze del conte, gli serbava tuttavia un po' di rancore, non andava volentieri a casa sua. Non raccontò a Porpora l'avventura di Passaw, ma gli ricordò quanto egli stesso si fosse beffato delle trovate musicali del conte Hoditz.

— Non avete pensato — gli disse — che sarò costretta a cantar la sua musica, e che voi dovrete dirigere, e sul serio, cantate, e forse opere di sua composizione? È così che mi fate osservare il mio voto di rimaner fedele al culto del bello?

— Poh! — rispose Porpora, d'ottimo umore. — Non la prenderò tanto sul serio come credi; faccio conto, anzi, di godermela un mondo, senza che il nobile titolato maestro ne abbia il menomo sospetto. Far di simili cose con serietà e davanti un pubblico rispettabile sarebbe davvero una bestemmia, una vergogna. Ma divertirsi un poco non è proibito, e l'artista sarebbe ben disgraziato se, mentre si guadagna la vita, non avesse il diritto di ridere sotto i baffi alle spalle di chi lo paga. E poi tu vedrai là la tua principessa di Culmbach, che ti è

tanto simpatica. Anche lei riderà con noi, sebbene non rida molto per solito, della musica del suo caro patrigno.

Bisognò cedere, prepararsi, fare i bagagli e gli addii. Giuseppe era disperato. Tuttavia un caso felice, una gran gioia d'artista erano sopravvenuti in quei giorni ad alleviare un po' l'amarezza della separazione. Facendo eseguire la sua serenata sotto le finestre dell'ottimo attore Bernardone, il famoso arlecchino del teatro di Porta Carinzia, Haydn aveva destato la meraviglia e la simpatia di quell'artista geniale e simpatico; era stato invitato a salire in casa, interrogato, lodato, e gli era stato dato, seduta stante, l'incarico di scrivere la musica per una azione di ballo, *Il Diavolo zoppo*. Ora lavorava a quella certa tempesta, che gli costava infinite cure; il cui ricordo ancor faceva ridere di cuore il buon Haydn pervenuto alla soglia degli ottant'anni. Consuelo cercò di sollevarlo dalla sua tristezza, parlandogli a lungo di quella tempesta, che Bernardone voleva terribile, e che Haydn, il quale non aveva mai veduto il mare, non riusciva a raffigurarsi. Consuelo gli descriveva l'Adriatico in furia, riproduceva con la voce il lamento dell'onde, non senza ridere con lui di quegli effetti di armonia imitativa, ai quali si sarebbero aggiunti, sulla scena, quelli visivi, grazie alle strisce di tela azzurra, scosse da una quinta all'altra, a forza di braccia.

— Senti bene — gli disse infine Porpora, per cavarlo d'impaccio — quand'anche tu lavorassi cent'anni, impiegando i migliori strumenti del mondo e conoscendo alla perfezione i rumori dell'onda e del vento, non riusciresti mai a rendere la sublime armonia della natura. Non è questo il compito della musica. Ci si smarrisce puerilmente, correndo dietro alle imitazioni e agli effetti sonori. La musica è cosa ben più grande: il suo campo è la commozione. Il suo scopo è di farla nascere, come la sua origine è da cercarsi in quella. Pensa dunque alle impressioni dell'uomo alle prese con la tempesta: raffigu-

rati uno spettacolo orrendo, sublime, terribile, un pericolo imminente e mortale; mettiti, tu, musicista, e cioè voce umana, pianto umano, anima viva e vibrante, in mezzo a quell'angoscia, a quel tumulto, a quell'abbandono, a quello spavento: esprimi i tuoi sentimenti, e l'uditorio, intelligente o no, li farà suoi. Gli sembrerà di vedere il mare, di sentire gli scricchiolii della nave, le grida dei marinai, le invocazioni dei naviganti. Che diresti mai d'un poeta, che per dipingere una battaglia ti dicesse in versi che il cannone fa *bum bum*, e il tamburo *plan plan*? Sarebbe un'armonia imitativa più esattamente fedele che non qualunque grande immagine, ma non sarebbe poesia. La stessa pittura, quest'arte descrittiva per eccellenza, non è un'arte di imitazione servile. L'artista riprodurrebbe inutilmente il verde cupo dell'onda, il cielo nero della tempesta, la carcassa spezzata della nave: s'egli non fosse capace di esprimere il terrore e la poesia dell'insieme, il suo quadro sarebbe muto, ancor quando sfoggiasse più colori che un'insegna di birreria. Dunque, giovanotto, commuovi te stesso all'idea di un immane disastro, e così ti riuscirà di commuovere gli altri.

Porpora ripeteva ancora paternamente a Giuseppe esortazioni e insegnamenti siffatti quando la vettura, già pronta nel cortile dell'ambasciata, veniva caricata delle valigie. Giuseppe ascoltava sino all'ultimo istante quelle lezioni, bevendo, per così dire, alla fonte; ma quando Consuelo, in mantello e berretto di pelliccia, gli si gettò al collo, egli impallidì, represse un grido, e, non bastandogli l'animo di vederla salire in carrozza, fuggì a nascondere i suoi singhiozzi nel retro-bottega di Keller. Metastasio prese da quei giorni a volergli bene, lo perfezionò nell'italiano, lo compensò in parte, con buoni consigli e generosi aiuti, dell'assenza di Porpora; ma Giuseppe si sentì per lungo tempo triste e infelice, prima d'avvezzarsi a quella di Consuelo.

Anche costei era triste, e rimpiangeva un amico tanto caro e fedele;

ma il suo coraggio, la sua baldanza, la freschezza delle impressioni risorgevano in lei rapidamente, man mano che la vettura la portava nel cuore delle montagne morave. Un nuovo sole s'alzava sulla sua vita. Libera da ogni legame, da ogni vincolo estraneo all'arte sua, le pareva ormai di dovervisi dedicare con tutte le forze. Porpora, quasi tornato alle gioconde speranze della sua giovinezza, la incitava ed esaltava con eloquenti discorsi; e la nobile donna, senza cessar d'amare Alberto e Giuseppe come due fratelli, che avrebbe ritrovato nel grembo di Dio, si sentiva leggera come l'allodola che sale cantando nel cielo, tra i raggi d'un radioso mattino.

C.

Alla seconda tappa, Consuelo aveva riconosciuto nel domestico che li accompagnava quel medesimo aiducco che si era presentato per annunziare la visita del conte Hoditz, il giorno che questi aveva proposto la gita di Roswald. Quel pezzo d'uomo grande e robusto pareva esitare tra il desiderio e il timore di rivolgerle la parola; ma una mattina, durante un cambio di cavalli, mentre Porpora era andato a sgranchirsi un poco le gambe con una passeggiatina nei pressi dell'albergo, il misterioso aiducco, servendo a Consuelo il caffè, le disse:

— Proprio vossignoria non mi riconosce? Io l'avrei riconosciuta anche travestita da turco o da caporale prussiano, sebbene l'abbia veduta per un momento soltanto, in vita mia: ma quale momento!

E in così dire, posato il vassoio sulla tavola, fece gravemente un gran segno di croce, piegò le ginocchia per terra, e baciò il pavimento.

— Karl il disertore! — esclamò Consuelo.

— Sì, signora, — rispose Karl baciando la mano che gli veniva tesa. — M'avete reso un servizio che non dimenticherò mai, e se mi ordinaste di gettarmi a capo fitto da quella vetta che vedete lassù, vi obbedirei senza esitare.

— Non ti domando altro, mio buon Karl, che d'esser contento, e di goder della tua libertà: perchè ora sei libero, nevvero, e penso che sarai contento d'essere al mondo!

— Libero, sì! — disse Karl scuotendo la testa — ma contento... Ho perduto la mia povera moglie! — soggiunse lasciando correr le lacrime, che attraversando le guance quadrate andavano a fermarsi sui lunghi baffi rossicci. — È morta otto giorni dopo ch'era potuta arrivare a Vienna grazie ai vostri aiuti; pure in grazia ad un vostro biglietto, il conte Hoditz l'aveva aiutata a ritrovarmi, non senza averle mandato, il generoso signore, medici, medicine e denaro. Ma tutto fu inutile. Era stanca di vivere, e andò a riposarsi in Paradiso.

— E la bambina? — chiese Consuelo, cercando di ridestargli immagini più ridenti.

— La bambina? — ripetè lui con volto cupo e come smarrito. — Il re di Prussia mi ha ammazzata anche quella.

— Come, ammazzata? che dici mai?

— Non è il re di Prussia che ha ucciso la madre cagionandole tutte quelle miserie? Ebbene, la figlia ha seguìto la madre. Da quella sera che i reclutatori mi riafferrarono percuotendomi a sangue, furono prese, tutte due, da una brutta febbre, che si aggravò per la fame e per la stanchezza: quando le incontraste e le soccorreste, non avevano mangiato nulla da due giorni. Mi disse bensì la moglie che le avevate dato denaro, che le avevate dato notizia della mia salvezza, che avete fatto di tutto per guarirle: ma era troppo tardi. Dopo il nostro incontro non fecero che peggiorare, e se ne andarono al cimitero proprio quando

potevamo vivere insieme felici. Ora, grazie al re di Prussia, Karl è solo al mondo.

— No, povero Karl, ti restano degli amici che ti vogliono bene, e che possono aver cura di te.

— Lo so, che ci son delle brave persone, e che voi siete di quelle. Ma che può ormai ancora giovarmi, dopo che sono senza donna, senza figli e senza paese? Perchè, capirete, non posso andar a stare di nuovo nella mia montagna: i reclutatori la conoscono troppo, son venuti a prendermici due volte. Allora avevo chiesto di prender servizio per l'imperatrice, sperando che ci fosse la guerra, per ammazzare tanti Prussiani, il più possibile, con l'aiuto di San Venceslao, patrono della Boemia; pensavo pure che forse la Provvidenza mi avrebbe fatto incontrare il re di Prussia, e allora... fosse anche stato corazzato come l'arcangelo Michele... avessi dovuto seguirlo sulla traccia, come un segugio... Ma mi dissero che la pace era assicurata per un bel pezzo, e allora, non avendo più nulla da fare, e più gusto per nulla, venni a ringraziare il signor conte, e a dirgli di non presentarmi all'imperatrice, come aveva intenzione di fare. Volevo ammazzarmi, ma la principessa di Culmbach mi ha detto tante parole così belle sui doveri del cristiano, che mi sono deciso a vivere, e sono entrato a loro servizio, dove, per dir la verità, mi trattano anche troppo bene per quel poco che ho da fare.

— E ora dimmi un po', caro Karl, come hai fatto a riconoscermi? — gli disse Consuelo.

— Siete pur venuta a cantare, una sera, in casa della mia nuova padrona, la signora margravia! Vi ho veduta seguìta da Giuseppe, che si è fermato nell'anticamera. Perchè, vedete, io mi ricordo poco dei luoghi dove passo, e quasi nulla dei nomi delle persone: ma le facce, una volta vedute, non le dimentico più. Ebbene, io non gli ho

rivolto la parola, a Giuseppe; e quando la serata fu finita, il domestico di fiducia di monsignore mi disse: « Hai fatto bene, Karl, a non parlare con quel giovanotto a servizio del maestro Porpora; il signor conte sarà contento di te. Quanto alla signorina che ha cantato questa sera... — Oh! l'ho ben riconosciuta anche lei, esclamai, e non ho detto nulla. — Anche qui hai fatto bene, aggiunse. Bada che il signor conte non vuole che si sappia che ha viaggiato con lei fino a Passaw. — Ciò non mi riguarda, risposi, ma vorrei saper come ha fatto a liberarmi dalle grinfie dei Prussiani ». Allora mi raccontò com'era andata la cosa (poichè c'era anche lui, là, col conte) e capii qual debito di riconoscenza io m'avessi con voi. Così, portando una volta del denaro a Giuseppe, da parte di monsignore, perchè era andato una sera da lui a sonare il violino, aggiunsi di mio qualche ducato, i primi guadagnati in questa casa; lui non lo ha saputo, e non mi ha riconosciuto; e se torneremo a Vienna, saprò io cosa dovrò fare per lui... Quanto a voi, signora...

— Giuseppe non è in ristrettezze, mio buon Karl; ora fa il musicista, si guadagnerà facilmente la vita. Io, poi, son più che a sufficienza pagata dalla tua gratitudine.

— Ecco il maestro che torna. Ricordate, signora, che ho l'onore di conoscervi soltanto come un domestico messo dal signor conte ai vostri ordini.

Il giorno seguente, verso il mezzodì, i nostri viaggiatori giunsero al castello di Roswald. Il luogo era veramente bellissimo: una conca elevata, sull'alto d'un versante, e pur così bene al riparo dai venti, che già la primavera vi si faceva sentire, quando, mezza lega distante, l'inverno ancora imperava dovunque.

Il conte permise appena ai suoi ospiti di mutar d'abito, e fece tosto servire un ottimo pranzo in una grotta muscosa e rocciosa, che un'e-

norme stufa, mascherata tra false rocce, riscaldava piacevolmente. Ad una prima occhiata, il luogo parve a Consuelo bellissimo: dall'apertura della grotta, la veduta era davvero splendida: ripidi e pittoreschi pendii variamente disposti, macchie d'alberi verdi, fonti copiose di limpidissime acque, estese praterie, c'era di che ricavare, intorno a una bella casa, una villa stupenda. Ma Consuelo s'avvide presto che le ricercatezze del conte erano riuscite a guastare la schietta bellezza naturale del luogo. La grotta era protetta da una vetrata, di cui s'eran voluti mascherare i telai e la riquadratura della porta con piante rampicanti, appoggiatevi contro; ma poichè i coprifogli e i convolvoli mettevano allora soltanto le prime gemme, il mascheramento era stato fatto con piante e fiori artificiali, che là facevan come una smorfia affettata e ridicola. Conchiglie e stalattiti, un po' danneggiate dal freddo, lasciavano vedere il gesso ed il mastice che le tenevano unite alle pareti di roccia; la stufa mandava un buon calore, ma il posto era tuttavia alquanto umidetto, ciò che mise Porpora parecchio di malumore; infastidito per sè, temeva un raffreddore per Consuelo, e così mangiava alla svelta, col pretesto d'aver grande urgenza d'esaminare la musica che avrebbe dovuto far eseguire il domani.

— Di che mai vi date pensiero, caro maestro? — disse il conte, ch'era una buona forchetta, e che molto amava attardarsi in chiacchiere a tavola. — A un musicista pari vostro basterà un'oretta, per veder tutto. La mia musica è spontanea, semplice. Non sono uno di quei compositori che cercano di destare la meraviglia con dotte e strane combinazioni armoniche. In campagna ci vuol della musica semplice, pastorale; io, poi, non amo che le melodie facili, schiette, e questo è anche il gusto della signora margravia. Vedrete che tutto andrà benissimo. D'altra parte, non stiamo perdendo il tempo: mentre noi,

qui, pranziamo, il mio maggiordomo dispone tutto secondo i miei ordini, e troveremo i cori e i musicisti pronti ai loro posti.

A questo punto, si venne ad avvertir monsignore che due ufficiali stranieri, in viaggio per il paese, chiedevan licenza di entrare, per salutare il conte e per visitare, col suo gradimento, i palazzi e i giardini di Roswald.

Tal sorta di visite non erano rare colà, e il conte Hoditz se la spassava un mondo, a far da guida ai curiosi, attraverso le infinite delizie della sua residenza.

— Avanti, avanti! e siano i benvenuti! — esclamò. — Mettete due coperti anche per loro, e fateli venir qui.

Un momento dopo, i due ufficiali furono introdotti. Erano in uniforme prussiana. Quegli che entrò per primo — e dietro lui il suo compagno sembrava essersi proposto di scomparire del tutto — era piccolo, con una faccia di malumore; il naso lungo e grosso, privo di nobiltà, faceva apparire anche più spiacevole la depressione della bocca, e la linea sfuggente del mento, o meglio addirittura la mancanza del mento. La leggera incurvatura del dorso dava non so quale aspetto vecchiotto a tutta la persona malamente insaccata nel goffo abito ideato da Federico. Colui non aveva, tuttavia, più d'una quarantina d'anni; il passo era svelto e sicuro; e quand'ebbe tolto il cappellaccio che gli tagliava il volto sino alla radice del naso, lasciò vedere quanto di bello era nella sua testa: una fronte scultoria, intelligente, meditativa; mobili sopracciglia; occhi d'una limpidezza e d'una vivacità straordinarie. Il suo sguardo lo trasformava, come un raggio di sole trasforma d'un tratto i luoghi più cupi e men belli. Colui sembrava crescere in statura di tutta la testa, quando i suoi occhi brillavano sul suo volto pallido, meschino ed inquieto.

Il conte Hoditz li ricevette con un'ospitalità più cordiale che ceri-

moniosa; li volle senz'altro a tavola, e li servì lui stesso dei piatti migliori, con una vera bonomia patriarcale.

L'ufficiale prussiano (perchè davvero ce n'era uno solo, l'altro non pareva esser che la sua ombra) sembrò dapprima un po' stupito, forse anche un po' urtato dei modi alla buona del signor conte: ed ostentava una cortese ritenutezza, quando il conte gli disse:

— Signor capitano, vi prego di fare i vostri comodi, e di considerarvi qui come a casa vostra. Sta bene l'austera disciplina di modi che è propria degli eserciti del gran Federico; ma qui, siete in campagna, e se non ci si diverte in campagna, che cosa ci si va a fare? Pei vostri modi compiti, e pel solo fatto di essere ufficiali del re di Prussia, vi considero ospiti che onorano la mia casa, e vi prego di volerne liberamente disporne, sino a che vi farà piacere.

L'ufficiale s'intonò subito, da uomo di spirito, a quello stile fiorito, e dopo aver ringraziato l'ospite, nel tempo stesso che faceva onore allo sciampagna e all'arrosto, apprese agli astanti di essere il barone di Kreutz, originario della Slesia; di trovarsi in viaggio di servizio per incetta di cavalli militari; di non aver saputo resistere al desiderio, passando per Neisse, di visitare il palazzo e i famosi giardini di Roswald. Così, soggiunse, egli aveva passato la frontiera, col suo tenente, quella stessa mattina, senza trascurar di conchiudere, strada facendo, qualche acquisto di cavalli. Proponeva anzi al conte di visitar le sue scuderie, pel caso avesse qualche capo da vendergli. Viaggiavano a cavallo, e sarebbero ripartiti la sera stessa.

— Non lo permetterò mai — disse il conte. — Non ho cavalli da vendere, pel momento, ma l'affare migliore lo farò serbandomi il piacere della vostra compagnia per quanto più a lungo mi riuscirà.

— Abbiamo appreso — rispose l'altro — che attendete da un'ora

all'altra la signora di Hoditz; e poichè non vogliamo disturbare, ci congederemo non appena sarà arrivata.

— Aspetto la contessa margravia soltanto per domani — ribattè il conte — sarà con lei sua figlia, la principessa di Culmbach; perchè forse non ignorate, signori, che mi è toccato l'onore d'un nobile matrimonio...

— Con la margravia dovariera di Bareith — uscì a dire un po' seccamente il barone di Kreutz, che non parve tanto abbagliato da quel nome e da quel titolo, quanto lo avrebbe supposto il conte Hoditz.

— È la zia del re di Prussia — soggiunse questi infatti con tono alquanto enfatico.

— Sì, sì, lo so — ribattè l'ufficiale prussiano, prendendo una grossa presa di tabacco.

— E poichè è una dama di straordinaria affabilità e cortesia — continuò il conte — non dubito che sarà lietissima di ricevere dei bravi servitori del re suo illustre nipote.

— Saremmo sensibilissimi a tanto onore, — rispose sorridendo il barone — ma purtroppo non saremo in grado di profittarne. Il dovere ci chiama altrove, e ci congederemo fin da stasera da Vostra Eccellenza, felicissimi di poter ammirare questa splendida residenza: il re nostro signore non ne possiede una che le si possa paragonare.

Quell'elogio restituì al Prussiano tutta la benevolenza del signore moravo. Ci s'alzò di tavola. Porpora, che pensava più alla prova che alla passeggiata, chiese d'essere dispensato dalla visita.

— Niente affatto — disse il conte — prova e passeggiata si svolgeranno insieme, saranno anzi una cosa sola: vedrete, vedrete, maestro! — Offrì il braccio a Consuelo, e, passando pel primo:

— Scusate, signori — disse — se mi impadronisco della sola dama che sia ora qui. Abbiate la bontà di seguirmi: vi farò da guida.

— Posso permettermi di domandarvi, signore — disse il barone di Kreutz rivolgendo per la prima volta la parola al Porpora — chi è quell'amabile dama?

— Signore — rispose Porpora, ch'era di malumore — sono Italiano, poco intendo il tedesco, e il francese anche meno.

Il barone, che aveva sino allora parlato francese col conte, come era l'uso a quei tempi fra la gente del gran mondo, rinnovò la sua domanda in italiano.

— Quell'amabile dama, che non ha detta sinora una parola — rispose Porpora molto seccamente — non è margravia, nè dovariera, nè principessa, nè baronessa o contessa: è una cantante italiana che non manca di un certo ingegno.

— Ciò mi invoglia anche più a conoscerla e a sapere il suo nome — soggiunse il barone sorridendo della sgarbatezza di Porpora.

— È la Porporina, mia allieva — rispose il maestro.

— È un'artista di grande valore — soggiunse l'altro — e aspettata con impazienza a Berlino. Poichè è vostra allieva, vedo d'aver l'onore di parlare con l'illustre maestro Porpora.

— Per servirvi — rispose Porpora in tono asciutto, tosto calcandosi in testa il cappello che aveva appena sollevato in risposta al profondo saluto del barone di Kreutz.

Costui, vedendo quanto poco loquace fosse il maestro, lo lasciò passar oltre, e gli tenne dietro col suo tenente. Porpora, che aveva occhi sin nella nuca, s'accorse che ridevano insieme guardandolo, e parlando di lui nella loro lingua. Ne fu anche peggio disposto verso di loro, e non li degnò d'un'occhiata in tutta la visita ai giardini di Roswald.

CI.

Tutti scesero un ripido pendio, al cui piede scorreva un placido fiumicello, che già era stato un torrente limpido e mosso; ma, poichè s'era voluto farlo navigabile, se n'era appianato il letto, ridotta la pendenza, uguagliate le sponde, e intorbidate le acque con tutti quei bei lavori. I terrazzieri erano ancora intenti a sgombrarlo di qualche roccione precipitatovi pel disgelo, e così a privarlo degli ultimi segni dell'originario suo aspetto. Una gondola attendeva colà i visitatori, una vera gondola che il conte aveva fatto venir da Venezia, e che fece battere il cuore di Consuelo col ritorno di mille ricordi soavi ed amari. Tutti salirono sulla barca; i gondolieri erano dei veri Veneziani, che parlavano il loro dialetto: erano stati importati con la barca, come si fa ai dì nostri coi negri che mostrano la giraffa. Il conte ordinò loro di cantare dei versi del Tasso: ma quei poveracci, infreddati dai venti del Nord, spaesati e sviati nei loro ricordi, offersero ai Prussiani un meschinissimo saggio delle loro capacità. Consuelo dovette suggerir loro ogni strofa, e promise d'insegnare e di far provare i frammenti che avrebbero dovuto cantare il domani alla signora margravia.

Dopo un quarto d'ora di navigazione in quel tratto d'acqua che si sarebbe potuto percorrere in tre minuti, s'arrivò al mare aperto. Era un ampio bacino, cui si sboccava attraverso macchie foltissime di cipressi e di abeti, e la cui veduta improvvisa era davvero assai bella. Ma non ci fu molto tempo per ammirarla: tutti dovettero imbarcarsi su una nave tascabile, fornita di tutto punto: alberi, vele, cordami, era un modello perfetto di vascello munito di tutta la sua attrezzatura; ma il numero eccessivo dei marinai e dei passeggeri per poco non lo fece affondare. Le tavole erano molto umide, e non è temerario il supporre

che, a dispetto della rigorosa rassegna, già fatta la vigilia dal signor conte, l'imbarcazione facesse acqua. Porpora vi ebbe freddo; nessuno ci si sentì a suo agio, tranne il conte, che, in stato di grazia, non dava il menomo peso alle piccole contrarietà che punteggiavano i suoi divertimenti, e Consuelo, che cominciava a spassarsi di cuore della follia del suo ospite. Una flotta, proporzionata a quella nave ammiraglia, venne a collocarsi sotto i suoi ordini, ed eseguì le manovre che il conte stesso, in piedi sulla poppa e armato d'un portavoce, diresse con la massima serietà, adirandosi molto quando le cose non andavan per dritto, e facendo ogni poco ricominciare la prova. Poi si viaggiò di conserva, al suono d'una banda orribilmente stonata, che pose il colmo all'esasperazione di Porpora.

— Vela per il Peloponneso! — gridò il conte; e si puntò verso una sponda, su cui sorgevano costruzioni posticce, che imitavano templi greci e antiche tombe. A dieci passi dal porto, i naviganti furono accolti da una scarica di fucilate. Due uomini caddero morti sulla tolda, e un giovane mozzo agilissimo, dall'alto delle sartie, gettando un grido straziante, si lasciò scivolare sul ponte, dove si rotolò in mezzo alla compagnia, tenendosi la testa fra le mani e urlando come un dannato.

— Qui — disse il conte a Consuelo — ho bisogno di voi per una piccola prova che faccio fare al mio equipaggio. Abbiate la bontà di rappresentare per un momento il personaggio della signora margravia, e di ordinare a questo ragazzo agonizzante, come pure a quei due morti, i quali, sia detto tra parentesi, sono caduti molto goffamente, di rialzarsi, di considerarsi istantaneamente guariti, di prender le loro armi, e di difender Sua Altezza contro i pirati nascosti sulla riva.

Consuelo si affrettò ad incarnare il personaggio della margravia, ciò che fece con ben maggior nobiltà e naturalezza di quanta non ne

avrebbe mostrata la signora di Hoditz. Morti e morenti s'alzaron sulle ginocchia, e le baciaron la mano. Qui, fu loro ingiunto dal conte di non toccar per davvero con le loro bocche di vassalli la nobile mano di Sua Altezza, e di baciare la propria mano fingendo d'accostare le labbra a quella di lei. Poi i risuscitati e guariti corsero alle armi con alti clamori entusiastici, la flotta si strinse intorno alla nuova Cleopatra, e i cannoncini spararono a salve con un fracasso dell'altro mondo.

Consuelo, già avvertita dal conte, che le voleva evitare un'improvvisa paura, non fu ingannata dall'inizio un po' bizzarro di quella commedia. Ma i due ufficiali prussiani, che non sapevan nulla, vedendo cadere due uomini alla prima scarica di fucileria, s'erano stretti, pallidi in viso, l'un contro l'altro. Quegli che taceva sempre, sembrava spaventato per l'altro; e quest'ultimo era stato preso da un turbamento che non era sfuggito allo sguardo tranquillamente indagatore di Consuelo. Non era tuttavia la paura, che gli s'era dipinta in faccia, ma piuttosto una specie di indignazione, quasi di collera, come se lo scherzo l'avesse personalmente offeso, gli fosse parso un oltraggio alla sua dignità di Prussiano e di militare. Hoditz non ci badò, e quando la pugna ebbe inizio, il capitano e il tenente ridevano di cuore, apprezzando lo scherzo fino al punto di cavare le spade e di schermeggiare nel vuoto, per prender parte alla scena.

I pirati, vestiti alla greca, con tromboni e pistole, vennero coraggiosamente all'arrembaggio, ma furono debitamente messi in pezzettini, perchè l'eccellente margravia potesse aver poi il piacere di risuscitarli. La sola crudeltà commessa per davvero, fu quella di farne cadere qualcuno in mare: l'acqua del lago era molto fredda, e Consuelo li compiangeva di cuore, quando si confortò vedendo che le vittime non erano malcontente, e si compiacevano di ostentare, coi loro compagni montanari, la loro bravura di nuotatori.

Dopo l'avventura dei pirati, la flotta di Cleopatra, scortata da una musica trionfale (che mandava Porpora fuor dei gangheri) approdò a un'isola inesplorata, dove s'alzavano capanne di terra ed alberi esotici molto ben acclimatati, o molto bene imitati: invero non si sapeva mai che cosa pensare a quel riguardo, essendo il vero ed il falso dapper-tutto commisti e confusi. Alle rive dell'isola erano ormeggiate piroghe, nelle quali gli indigeni si gettarono con grida frenetiche, per vogare verso la flotta ed offrirvi fiori e frutti esotici, testè raccolti nelle tiepide serre della villa. I costumi di quei selvaggi erano un po' disparati: ce n'erano di quelli adorni di penne come i Patagoni, altri erano av-volti in pelliccie come gli Eschimesi; ma non s'andava troppo per il sottile: perchè fossero ben brutti, tatuati, scarmigliati, venivan tutti presi per antropofagi almeno. Quella brava gente fece tutti i gesti che le erano stati prescritti, e il loro capo, una specie di gigante con una barba posticcia che gli arrivava alla cintola, recitò un discorso che il conte Hoditz s'era preso la briga di comporre in lingua selvaggia: una serie di sillabe crepitanti e sonore, infilzate l'una dietro l'altra per simulare uno strano, barbaro idioma. Il conte, accertatosi che il suo capo tribù era in grado di recitar senza errori la sua filastrocca, ne fece la traduzione a Consuelo, che faceva sempre la parte della mar-gravia, in attesa di quella vera. Con quel discorso, il re dei cannibali deponeva, come un omaggio, ai piedi della margravia, la ferocia del suo popolo, ingentilito d'un tratto dal suo magico fascino, e le offriva la corona di quelle terre ignote.

Allora ci si addentrò nell'isola, accolti da canti e danze delle gio-vani selvagge. Strani e feroci animali, che erano fantocci impagliati, messi in moto da una molla, s'inginocchiarono al passaggio di Con-suelo. Poi, con un tiro di corde, alberi e cespugli appena piantati e rocce di cartone furono tratti da parte, e fu scoperto uno scenario pa-

storale, con vere greggi (Hoditz non ne mancava), villanelle vestite coll'ultimo figurino dell'Opera, e persin caprioli e cerbiatti addomesticati, che facevan atto d'omaggio alla nuova sovrana.

— È qui — disse allora il conte a Consuelo — che dovrete rappresentare una parte domani, davanti a Sua Altezza. Sarete in costume di deità silvestre, tutta coperta di fiori e di nastri, e starete in codesta grotta: all'entrarvi della margravia, intonerete la cantata, che ho qui in tasca, per cederle i vostri diritti alla divinità, poichè non ci può essere che una sola dea, là dove questa si degna di farsi vedere.

— Vediamo la cantata, — disse Consuelo, prendendo il manoscritto dalle mani dell'autore. Non le ci volle molto per decifrare e cantare quella rifrittura di luoghi comuni. Non si trattava che d'impararla a memoria. Due violini, un'arpa e un flauto nascosti nelle profondità dell'antro accompagnavano fuori tempo. Porpora ci mise buon ordine, e in un quarto d'ora tutto fu a posto. Non era, quella, la sola parte assegnata a Consuelo nello svolgimento della festa, nè la sola cantata che il conte Hoditz serbasse in saccoccia: per fortuna eran corte; non si doveva stancare Sua Altezza con troppa musica.

Dall'isola selvaggia si passò in Cina: torri di porcellana, padiglioni, giardinetti, ponticelli, giunche e piantagioni di thè, non ci mancava proprio nulla. Letterati e mandarini fecero alla margravia un discorso in cinese; Consuelo, che nella cala della nave, durante il tragitto, aveva il tempo di vestirsi da mandarina, doveva poi cantare qualche strofa di testo e musica cinese, sempre farina del sacco del conte Hoditz:

Ping, pang, tiong,
Hi, han, hong,

tale era il ritornello, che avrebbe dovuto significare, grazie alla potenza d'abbreviazione propria di quella lingua meravigliosa:

« Bella margravia, illustre principessa, idolo d'ogni cuore, regnate per sempre sul vostro sposo felice e sul vostro lieto dominio di Roswald in Moravia ».

Lasciata la Cina, si raggiunse, in ricchi palanchini portati sulle spalle da servi cinesi, la sommità di un monticello, su cui era costruita la città di Lilliput. Case, foreste, laghi, montagne, tutto vi arrivava al ginocchio o alla caviglia, ed occorreva curvarsi, per veder nell'interno delle case, mobili e masserizie di grandezza proporzionata. Marionette danzarono sulla pubblica piazza, messe in moto da burattinai nascosti in buche del suolo, con musica di pifferi, tamburelli e scacciapensieri.

Ridiscesa la montagna dei Lillipuziani, ci si trovò in un deserto d'un centinaio di passi, ingombro d'enormi rocce e di alberi vigorosi cresciuti naturalmente. Era il solo posto che il conte non avesse mutilato e mutato; non sapendo che cosa ricavarne, l'aveva lasciato come era, limitandosi a chiamarlo il deserto, o il caos, non senza far scavare in uno dei più grossi roccioni uno speco di anacoreta, dominato da una croce di legno grezzo. Al giungere dei visitatori l'eremita della Tebaide ne uscì: era un solido contadino, la cui lunga candida barba posticcia faceva contrasto con la rosea freschezza del volto. Egli fece un bel discorsetto, che il suo padrone espurgò da ogni barbarismo, diede la benedizione, offrì a Consuelo radici selvatiche, e latte in una scodella di legno.

— Mi pare un po' giovane, quell'eremita — disse il barone di Kreutz — avreste potuto mettere qui un vero vecchio.

— Ciò non sarebbe piaciuto alla margravia — rispose ingenuamente il conte Hoditz. — Essa dice, con ragione, che la vecchiaia non è rallegrante, e che in una festa si debbono vedere soltanto giovani attori.

Ed ora si faccia grazia al lettore del resto della visita. Non la si finirebbe più, a voler descrivere i diversi paesi raffigurati, gli altari druidici, le pagode indiane, le strade e i canali coperti, le foreste vergini, i sotterranei coi misteri della passione scolpiti nella viva roccia, i Campi Elisi, le cascate, le serenate e le naiadi, per tacere dei *seimila* giuochi d'acqua che Porpora affermava, in seguito, d'essere stato costretto *ad inghiottire*.

Chi volesse, ne troverebbe la descrizione nelle cronache e nelle memorie del tempo, con quella di molti altri segreti, giochetti, sorprese, tutti ingegnosi, sbalorditivi, e soprattutto costosi. Soltanto la notte pose fine a quella passeggiata intorno al mondo, nella quale s'eran percorse, a cavallo, in portantina, a dorso d'asino, in vettura o in battello, non meno di sei miglia.

Rotti alle fatiche ed al freddo, i due ufficiali prussiani, non senza ridere di quanto c'era di troppo puerile nei divertimenti e nelle *sorprese* di Roswald, si compiacquero della visita, e non furono colpiti come Consuelo dalle ridicolaggini della splendida residenza. Consuelo era avvezza, dall'infanzia, ad ammirare le opere di Dio come sono, senza fronzoli e orpelli; ma il barone di Kreutz, sebbene non fosse il primo venuto, in quell'aristocrazia che viveva di ornamenti e di drappeggi alla moda, era tuttavia l'uomo del suo mondo e del suo tempo. Non odiava per nulla le grotte, i romitaggi ed i simboli; cosicchè finì per divertirsi bonariamente, sfoggiò molto spirito nella conversazione, e disse al suo accolito, che, entrando nella sala da pranzo, lo compiangeva rispettosamente per la stanchezza di quella sfacchinata pomeridiana:

— Stanchezza? Nemmen per sogno! Ho fatto del moto, acquistato dell'appetito, veduto mille follie, ho distratto lo spirito dalle cose serie: non ho sciupato nè il tempo nè la fatica.

Entrati nella sala da pranzo, tutti si meravigliarono non vedendo altro che un cerchio di sedie disposte intorno ad uno spazio vuoto. Il conte pregò i convitati di sedersi, e ordinò ai domestici di servire.

— Ahimè, Monsignore! — rispose quello destinato a dargli la replica — non avevamo nulla che fosse degno d'essere offerto a una così nobile compagnia, tanto che non abbiamo neppure preparato la tavola.

— Questa è bella, ma passa il segno! — tuonò l'anfitrione con simulato furore; e, dopo qualche altra battuta, concluse: — Ebbene! poichè gli uomini ci negano una cena, invoco gli Inferi, e intimo a Plutone di mandarmene una che sia degna degli ospiti.

Ciò dicendo, battè sul pavimento tre volte, e quello s'aprì, scorrendo come un telaio nella sua scanalatura, per mostrare un nero abisso dal quale s'innalzarono fiamme odorifere, finchè, al suono d'un'allegra e bizzarra musichetta, una tavola splendidamente servita venne a collocarsi sotto le gomita degli invitati.

— Non c'è male — disse il conte alzando la tovaglia, e parlando sotto la tavola. — Una sola cosa mi meraviglia molto: che messer Plutone, sapendo benissimo che in casa mia non c'è acqua da bere, non me ne abbia mandato nemmeno una boccia.

— Conte Hoditz — rispose dalle profondità dell'abisso una rauca voce, proprio degna del Tartaro — l'acqua è rara all'inferno, e quasi tutti i nostri fiumi sono inariditi, da quando gli occhi di Sua Altezza la margravia hanno posto l'incendio nelle viscere della terra; tuttavia, se proprio lo volete, manderemo una delle Danaidi a cercare un po' d'acqua, sino in riva allo Stige.

— Ditele di sbrigarsi — soggiunse il conte — e badate di darle una botte che non sia sfondata.

In quel medesimo istante, da una bella conca di diaspro, che

stava in mezzo alla tavola, sprizzò uno zampillo di limpidissima acqua sorgiva, che, per tutta la durata della cena, ricadde su se stesso come facendo un mazzo di gemme, sfavillanti alla luce delle numerose candele. Il *trionfo* era un capolavoro di ricchezza e di cattivo gusto, e l'acqua dello Stige, la cena infernale e altri simili spunti, porsero al conte l'occasione di mille giuochi di parole, allusioni e spropositi non molto più felici, che tuttavia gli furono perdonati per la schietta ingenuità delle sue fanciullaggini. La cena, squisita, andò molto a genio al barone di Kreutz, il quale tuttavia, non si mostrò troppo ammirato delle ninfe, più o meno belle, che servivano in tavola: erano, quelle povere contadine, a un tempo stesso le serve, le amanti, le coriste e le attrici del loro nobil signore. Consuelo aveva avuto a Passaw un bel saggio del suo modo di fare; e pensando alle splendide proposte che quegli le aveva fatto allora, essa considerava ora con ammirazione e stupore il modo rispettoso ed affabile con cui egli sapeva trattarla, senza mostrare confusione o rammarico per quel suo passo falso. Consuelo sapeva bene che il domani, all'arrivo della margravia, le cose sarebbero mutate di sana pianta; ch'essa avrebbe pranzato in camera sua, col maestro, perchè non le sarebbe toccato l'onore d'esser ammessa alla tavola di Sua Altezza. Di ciò non si dava nessun pensiero, pur ignorando una circostanza che l'avrebbe, in quel momento, assai divertita: e cioè ch'ella stava cenando con un personaggio infinitamente più illustre, il quale, per nulla al mondo, avrebbe consentito, il domani, a pranzare con la margravia.

Il barone di Kreutz indusse garbatamente Consuelo a parlare di musica. Egli era un dilettante appassionato e colto; e i suoi apprezzamenti pieni di giudizio e di gusto valsero a raddolcire, in concorso coi buoni cibi, gli ottimi vini e il tepor della sala, l'umore bisbetico di Porpora.

— Ci sarebbe da augurarsi — finì per dire il maestro al barone (il quale aveva lodato delicatamente, senza fare il suo nome, il suo stile e la sua produzione) — che il sovrano che dovremmo d'ora in poi divertire, fosse così buon giudice come lo siete voi!

— Si dà per certo — rispose il barone — che il mio sovrano se ne intenda sul serio, in fatto di musica, e che ami davvero l'arte.

— Ne siete proprio sicuro, signor barone? — soggiunse il maestro, che non poteva conversare cinque minuti senza contraddir tutti e tutto. — Io non mi faccio illusioni. I re son sempre i primi in ogni sorta di cose, al dire dei loro sudditi; ma spesso avviene che i sudditi la sanno più lunga di loro...

— In fatto di guerra, come in qualunque scienza, il re di Prussia ne sa più di noi — interruppe con fervido zelo il tenente — e quanto alla musica, gli è certissimo...

— Che voi non ne sapete niente, come non ne so niente io — interruppe seccamente il capitano Kreutz: — il maestro Porpora non può aver altra opinione che la sua propria, a questo riguardo.

— Per me — disse il maestro — la dignità regale non costituisce un titolo, in fatto di musica; e quando avevo l'onore di dar lezione alla principessa elettorale di Sassonia, certo non le lasciavo passare più stecche che a un'altra allieva qualunque.

— E che! — disse il barone sbirciando con intenzione ironica il compagno — le teste coronate fanno mai delle stecche?

— Tanto come i comuni mortali, signor mio — rispose Porpora. — Ma debbo pur riconoscere che la principessa elettorale non durò un pezzo, a farne, con me, e che sempre dimostrò una rara intelligenza nel secondarmi.

— Così pure perdonereste qualche stecca al nostro Fritz, se gli capitasse di farne in vostra presenza?

— Sì, al patto di correggersene.

— Ma non gli dareste mica delle lavate di capo! — intervenne ridendo il conte Hoditz.

— Sicuro che gliele darei, quand'anche egli dovesse perciò farmi tagliare la mia, di teste! — esclamò il vecchio musicista, che pochi bicchieri di sciampagna bastavano a far diventare ciarliero e spaccone.

Consuelo era stata debitamente messa in guardia dall'amico canonico sul punto che la Prussia era un paese di poliziotti, dove le menome parole sussurrate alla frontiera giungevano in pochi momenti, per una serie di echi misteriosi e fedeli, al gabinetto di Federico; e che non si doveva mai dire a un Prussiano, specialmente a un militare, o ad un qualunque impiegato, nemmeno la frase: « Come va la salute? » senza pesar bene ogni sillaba. Perciò Consuelo vide con molto disappunto che il suo maestro s'abbandonava al suo solito modo beffardo e pungente, e cercò di rimediare alle sue imprudenze con un po' di diplomazia.

— Quand'anche il re di Prussia non fosse il primo musicista del secolo — ella disse — gli sarebbe pur lecito far passare in seconda linea un'arte indubbiamente futile in paragone di quant'altro egli sa, di quant'altro forma oggetto delle sue cure.

Ma Consuelo non sapeva che Federico considerava con non minore amor proprio le sue capacità di flautista, rispetto alle doti del gran capitano e del profondo filosofo. Il barone di Kreutz dichiarò che se Sua Maestà aveva giudicato la musica un'arte degna d'essere studiata, le aveva probabilmente dedicato un'attenzione e uno studio molto serii.

— Bah! — disse Porpora — l'attenzione e lo studio non risolvono molto, in fatto d'arte, quando non si è dotati della disposizione naturale che occorre. È più facile vincer delle battaglie, e distribuire onorarii e pensioni ai letterati, che strappare alle muse il

sacro fuoco. Il barone Federico di Trenck ci ha pur detto che Sua Maestà prussiana, quando sbagliava nel dividere la battuta, se la prendeva coi suoi cortigiani; ma le cose non andranno così, con me!

— Il barone Federico di Trenck ha detto questo? — chiese il barone di Kreutz, con un lampo di collera negli occhi. — Ebbene — soggiunse calmandosi con uno sforzo di volontà, e parlando con tono indifferente — al poveraccio dev'esser passata la voglia di scherzare, poichè è recluso nella fortezza di Glatz pel resto dei suoi giorni.

— Davvero! — esclamò Porpora — che ha dunque fatto?

— È un segreto di Stato — rispose il barone — ma tutto induce a credere ch'egli abbia tradito la fiducia del suo signore.

— Sì, — aggiunse il tenente — col vendere all'Austria i piani di fortificazione della Prussia, sua patria.

— Oh! è impossibile! — disse Consuelo, impallidendo: per quanto di più in più attenta al suo contegno e alle sue parole, le era stato impossibile trattener quella dolorosa esclamazione.

— È impossibile e falso! — esclamò Porpora, bollente di sdegno. — Coloro che hanno fatto credere ciò al re di Prussia hanno mentito per la gola.

— Forse con ciò intendereste darci una smentita indiretta? — chiese il tenente, impallidendo a sua volta.

— Per prenderla in cotesto modo, — interruppe il barone di Kreutz con uno sguardo imperioso al compagno, — bisognerebbe esser dotati di una suscettibilità molto fuori di posto. Che c'entriamo, noi in cotesta faccenda? E che importa, a noi, se il maestro Porpora ha una così calda amicizia per quel messere?

— Calda, caldissima, — rispose Porpora, — e non la sconfesserei nemmeno in presenza del re. Gli direi che lo hanno ingannato; che

ha fatto malissimo a crederci; che Federico di Trenck è un degno, nobile giovane, incapace d'una qualsiasi infamia.

— Voglio sperare, maestro, — disse Consuelo sempre più inquieta per l'espressione che la faccia del capitano veniva assumendo, — che quando avrete l'onore di avvicinare il re di Prussia sarete perfettamente a digiuno; e vi conosco troppo per non esser certa che, in tal caso, vi limiterete a parlargli esclusivamente di musica.

— La signorina mi pare molto prudente, — riprese il barone. — Pare tuttavia ch'ella sia stata in rapporti d'amicizia strettissima, a Vienna, col giovane barone di Trenck?...

— Io, signore? — rispose Consuelo con un'indifferenza simulata alla perfezione. — Lo conosco appena.

— Ma, — seguitò il barone, guardandola con volto indagatore, — se il re stesso avesse a chiedervi, per non so qual caso impreveduto, che cosa pensate del tradimento di quel Trenck?...

— Signor barone, — disse Consuelo, reggendo con tranquilla modestia quello sguardo inquisitore, — gli risponderei che non credo al tradimento di nessuno, poichè mi riesce incomprensibile l'idea stessa del tradimento.

— Ecco una bella parola, signora! — disse il barone spianandosi di un tratto nel volto; — e l'avete detta coll'accento che vi poteva dare un'anima bella.

Mutò discorso, e affascinò tutti col vigore e col garbo del suo conversare. Per tutto il resto della cena ebbe sempre, nel rivolgersi a Consuelo, un'espressione di bontà e di fiducia, ch'ella non gli aveva sino allora veduta.

CII.

Dopo le frutta, una specie di fantasma ravvolto in un bianco lenzuolo si presentò ai convitati, con le parole: *Seguitemi!* Consuelo, condannata ancora a tener il luogo della margravia per la prova di quella scena, si mosse per prima, seguìta da tutti gli altri. L'ombra li condusse, per anditi e scaloni, in una lunga galleria buia, dove soltanto in fondo, lontano, si poteva scorgere un fioco chiarore. Si dovette dirigersi là, al suono d'una musica lenta, misteriosa e solenne, che passava per una musica eseguita dagli abitanti del mondo invisibile.

— Perbacco! — disse Porpora con ironico entusiasmo, — il signor conte non ci rifiuta proprio nulla! Oggi abbiamo già sentito della musica turca, della musica nautica, della musica selvaggia, della musica cinese, della musica lillipuziana, e ogni genere di musica straordinaria: ma eccone una che le supera tutte, e proprio si può dire che è davvero una musica dell'altro mondo.

— E non è tutto qui! — rispose il conte, felicissimo dell'elogio.

— Bisogna aspettarsi di tutto, da parte di Vostra Eccellenza, — disse il barone di Kreutz sullo stesso tono del Porpora; — sebbene, dopo ciò, non saprei proprio che cosa si potrebbe sperare di più straordinario.

In fondo alla galleria, il fantasma battè sopra un tamtam; a quel lugubre suono cadde un vasto sipario, che scoperse una scena perfettamente illuminata, come lo sarebbe stata per lo spettacolo del domani. V'era rappresentato l'Olimpo, nè più nè meno; le dee si disputavano il cuore di Paride, e il concorso delle tre divinità principali costituiva il piatto forte della poetica imbandigione. Il libretto era in italiano, ciò che indusse Porpora a dir sottovoce a Consuelo:

— L'idioma selvaggio, il cinese e il lillipuziano eran cosa da nulla: ecco che arriva il più puro irocchese.

Versi e musica eran di fabbricazione del conte. Dopo metaforici e concettosi discorsi sull'assenza d'una divinità, più bella e possente d'ogni altra, che disdegnava di partecipare alla gara, Paride si induceva a dar la vittoria a Venere: questa, nei panni di Consuelo, veniva a deporre la mela ai piedi della margravia, dichiarandosi indegna di serbarla, e scusandosi d'averla accettata. La parte di Venere finiva con una cavatina di grande effetto, e il conte, che non aveva trovato, tra le sue corifee, nessuna cantante in grado di assumere provvisoriamente la parte, s'era deciso, quella sera, a rappresentarla in persona, sia per tenere in piedi la prova, sia per far sentire a Consuelo il carattere, le intenzioni, le sfumature e le bellezze del personaggio musicale. Egli fu così comico, nel rappresentare, con ogni possibile serietà, la parte di Venere, e nel cantare con enfasi le volgarità saccheggiate alle opere in voga, e cucite insieme alla diavola, che nessuno fu in grado di trattenere le risa. L'autore era troppo preso dalle cure della concertazione e dall'impeto che rapiva il suo gesto e il suo canto, per potersi accorgere del buonumore dell'uditorio. Egli fu clamorosamente applaudito, e Porpora, che di tanto in tanto s'era turato, senza lasciarsi vedere, le orecchie, asserì che tutto era sublime, il libretto, le voci, l'orchestra, e la Venere provvisoria sopra ogni altra cosa.

Si convenne che il maestro e Consuelo avrebbero studiato insieme quel capolavoro la sera stessa e il giorno seguente. La partitura non era lunga nè difficile, e i due artisti poterono dar per certo, al conte, che il doman sera sarebbero stati all'altezza del còmpito e dell'insieme.

Eran le dieci di sera. Il tempo era bello, e la luna splendeva. I due ufficiali prussiani erano stati irremovibili nel proposito di ripassar la frontiera in serata, allegando ordini superiori. Il conte dovette ce-

dere, e, dopo aver dato ordine che fossero sellati i loro cavalli, li invitò a bere il bicchier della staffa, cioè ad assaporare caffè e liquori eccellenti in un elegante salotto, dove Consuelo non ritenne opportuno seguirli. Ella pertanto si congedò, non senza raccomandare segretamente a Porpora di usare maggior prudenza di quanta ne avesse mostrata durante la cena, e si diresse verso la sua camera, che era in un'altra ala del castello.

Ma tosto si smarrì negli andirivieni di quel labirinto, e si trovò in una specie di chiostro, dove una corrente d'aria spense la sua candela. Temette, procedendo, di cadere in una delle infinite botole *a sorpresa* di cui il castello era così ricco; nei preparativi di tante cose pazzesche, i normali servizî di quella dimora erano totalmente trascurati: vi si trovavano selvaggi, fantasmi, dei, eremiti e ninfe, ma non un domestico che porgesse una torcia o che fornisse un'indicazione. D'un tratto essa udì aprire una porta poco lontano, e al raggio di luna che passò per quell'apertura, riconobbe Karl. S'affrettò a chiamarlo.

— Siete voi, signora? — le chiese quegli con voce alterata. — Vi sto cercando da più d'un'ora, e vi ritrovo adesso, forse troppo tardi. Venite con me, debbo parlarvi in luogo dove nessuno ci possa sentire.

Consuelo seguì Karl, e si trovò con lui all'aperto, sulla terrazza formata dalla torretta addossata al fianco dell'edificio.

— Signora, — proseguì il disertore, — non avete detto nulla, oggi, che possa destare il malcontento o la diffidenza del re di Prussia, e di cui possiate avervi a pentire a Berlino, se il re ne fosse esattamente informato?

— No, Karl. Sapevo che ogni Prussiano può essere un interlocutore pericoloso, ed ho pesato ogni mia parola.

— Mi togliete un gran peso dal cuore! Mi sono accostato a voi

due o tre volte, oggi, sulla nave. Ero uno dei pirati che fingono di correre all'arrembaggio; ma non mi avete riconosciuto, nel mio travestimento. Vi ho pur guardato, e fatto cenno; ma non ci avete badato, e non mi è riuscito di dirvi una parola. Quell'ufficiale vi stava sempre vicino; si sarebbe detto ch'egli indovinava che voi lo stavate proteggendo, come uno scapolare, e che si tenesse nascosto dietro di voi, pel caso che una palla fosse scivolata in uno dei nostri innocui fucili.

— Che vuoi dire, Karl? Chi è quell'ufficiale? Io non lo conosco.

— Lo conoscerete presto, poichè andate a Berlino.

— Perchè farmene ora un segreto?

— Perchè è un segreto terribile, e debbo serbarlo ancora qualche momento.

— Mi sembri stranamente agitato, Karl. Si direbbe che hai dei cattivi propositi.

— Forse!

— Se così è, ti ordino di parlare. Mi hai promesso una devozione assoluta.

— È vero, signora; vi devo più che la vita, poichè avete fatto quanto era possibile per salvare mia moglie e mia figlia; ma esse erano condannate... sono perite... e debbo pur vendicarle!

— Karl, tu mediti qualche pazzia: vuoi vendicarti? La vista di quei Prussiani ti fa uscire di senno?

— Sì, mi rende pazzo furioso... Ma no, sono calmo, sono buono, sono un santo. È Dio, che mi spinge, non il demonio. Addio, signora. Poichè non vi vedrò mai più, vi prego, passando per Praga, di pagare una messa per me alla cappella di San Giovanni Nepomuceno, il grande patrono della Boemia.

— Karl, devi parlare, devi confessare i tuoi criminosi propositi: se non lo fai, non pregherò mai per te, ed anzi invocherò sul tuo capo

la maledizione di tua moglie e della tua bambina, che vivono ormai come angeli nel seno di Gesù misericordioso. Vedo bene che hai una carabina sotto il mantello, e che qui aspettavi, in agguato, il passaggio di quei Prussiani.

— No, non qui, — disse Karl tremando di orgasmo; — non voglio spargere il sangue nella casa del mio padrone, nè sotto i vostri occhi di santa. Laggiù, piuttosto, dove c'è una strada incavata nella montagna... ho veduto stamane il luogo, e mi ci apposterò, prima che ci passi col suo cavallo... ho una buona carabina, con dentro una buona palla per il suo cuore... E non potrà nascondersi dietro voi, come oggi faceva, da vigliacco qual è. Perchè è vigliacco, sapete. L'ho visto impallidire un giorno, e volgere le spalle alla battaglia, quando ci faceva marciare contro i nostri fratelli Boemi, nell'orrenda guerra contro i nostri compatrioti. Sono Boemo, io, di sangue e di cuore, e ciò non perdona. Ma se sono un povero boscaiuolo boemo, non d'altro capace, nei miei boschi, che di maneggiare la scure, egli ha fatto di me un soldato prussiano, e, per merito dei suoi caporali, ora so mirar giusto con un fucile.

— Taci, Karl, smetti di delirare! Certo non conosci quell'uomo. È il barone di Kreutz; scommetto che non sai neppure il suo nome, che lo scambi con un'altra persona. Non è un reclutatore, non ti ha fatto del male.

— Non è il barone di Kreutz; lo conosco benissimo. L'ho veduto più di cento volte alla parata: è il gran reclutatore, il capo supremo dei ladri di uomini e dei distruttori di famiglie; è il flagello della Boemia, è il mio nemico, il nemico della nostra religione, della nostra Chiesa, che ha profanato e straziato. No, non m'inganno! Ecco il suo cavallo, pronto davanti al portone: è ciò che attendevo, e vado a pormi in agguato. Pregate per me.

— Karl! — esclamò Consuelo, come ispirata da una forza sovrumana, — ti credevo un cuor generoso, un'anima pia; or vedo che sei un empio, un vile, uno scellerato. Chiunque si sia quell'uomo che ti proponi d'uccidere, ti proibisco di seguirlo e di fargli del male. Sei vile ed ingrato, ti dico, poichè non pensi che il tuo padrone, il conte Hoditz, che ti ha colmato di benefici, sarà accusato del tuo delitto, e lo pagherà col suo capo, lui così buono e generoso con te! Pentiti di un tale pensiero! Ecco, io vedo in quest'istante tua moglie, che piange vicino a te, e che cerca di trattenere il tuo angelo custode, che è lì lì per abbandonarti allo spirito del male.

— Moglie, moglie mia! — gridò Karl, vinto, smarrito. — Moglie mia, non ti vedo; se mi sei vicina, parlami, fa che io possa vederti ancora una volta, e morire.

— Non puoi vederla: la colpa ti sta nel cuore, e la notte sugli occhi. Inginocchiati, Karl, puoi ancora salvarti. Dammi quel fucile che t'insozza le mani, e dì le preghiere.

Così parlando, Consuelo prese la carabina, che Karl le lasciò senza opporre alcuna resistenza, e, mentre quegli cadeva piangendo in ginocchio, s'allontanò in fretta, per nascondere quell'arma fatale, e tornar tosto da Karl, ad intrattenerlo sino a che i Prussiani si fossero abbastanza allontanati dal castello. Ma nel riaprire la porticciuola che metteva in comunicazione la terrazza col corridoio, si trovò faccia a faccia col barone di Kreutz. Questi veniva a prender mantello e pistole nella sua camera, e Consuelo ebbe appena il tempo di lasciar cadere la carabina dietro la porta, nell'angolo tra questa e il muro, e di gettarsi nel corridoio, chiudendo la porta stessa fra sè e Karl.

Il suo orgasmo non sfuggì all'occhio acuto del barone di Kreutz. Costui portava una torcia, e si fermò davanti a lei sorridendo. Il suo volto era calmissimo; tuttavia parve a Consuelo che la mano tre-

masse, facendo sensibilmente oscillare la fiamma della candela. Il subalterno stava dietro lui, pallido come un morto, con la spada sguainata nel pugno. Quelle circostanze, come pure la nozione, acquisita poco dopo, che le finestre della camera, dove il barone aveva lasciato e ripreso le cose sue, davano sul terrazzo della torretta, fecero poi pensare a Consuelo che i due Prussiani non avevano perduto una parola del suo colloquio con Karl. Tuttavia il barone la salutò con tranquillissima cortesia, e poichè il timore e l'orgasmo toglievano a Consuelo la forza di rispondere a quel saluto o di articolare una sola parola, Kreutz le disse affettuosamente, prendendole una mano:

— Fatevi animo, figliuola. Sembrate molto scossa! Forse v'abbiamo fatto paura comparendovi di fronte improvvisamente, mentre aprivate codesta porta; ma vi siamo servitori ed amici. Spero che ci rivedremo a Berlino, e può darsi che là ci sia possibile riuscirvi in qualche modo utili.

Il barone attirò a sè la mano di Consuelo come se, in un primo impulso, avesse pensato di portarla alle labbra. Ma si limitò a stringerla lievemente, salutò ancora, e se ne andò seguìto dal subalterno, il quale non sembrò neppur vedere Consuelo, tanto era turbato. Quel contegno confermò la giovane nell'opinione che quegli fosse consapevole del pericolo che aveva testè minacciato il suo signore.

Ma chi era mai quell'uomo, la cui responsabilità pesava così gravemente sulle spalle d'un altro? Che cosa mai aveva tanto acceso, in Karl, i propositi di vendetta? Consuelo tornò sul terrazzo, per strappare al disertore il suo segreto, e continuar la sua vigilanza su lui; ma lo trovò privo di sensi, e non potè far altro che chiamare a soccorso qualche altro domestico.

— Non è nulla, — dissero quelli vedendo il compagno: — ha bevuto questa sera un bicchiere di troppo; lo porteremo a letto.

Consuelo avrebbe voluto seguirli, pel timore che Karl si tradisse nel tornare in se stesso; ma ne fu distolta dal conte Hoditz, che, felicissimo di trovarla ancora alzata, la trasse con sè per farle ammirare un ultimo spettacolo. Dal sommo della scalea d'accesso egli le indicò, sul colle di fronte, proprio nel punto che Karl aveva designato per il suo agguato, un grande arco luminoso, dove si scorgevano confusamente lettere formate con globi di vetro colorato.

— È una bellissima luminaria, — disse distrattamente Consuelo.

— È un saluto discreto e rispettoso all'ospite che ci lascia, — rispose il conte. — Egli passerà tra un quarto d'ora ai piedi di quella collina, e vi troverà quell'arco di trionfo innalzato come per incanto sulla sua testa.

— Signor conte, — esclamò Consuelo riscuotendosi dalla sua meditazione, — chi è dunque il personaggio che ci ha lasciato testè?

— Lo saprete più tardi.

— Se non debbo chiederlo, tacerò, signor conte; ma ho pure il sospetto ch'egli non si chiami davvero barone di Kreutz.

— Non ci sono cascato neppur per un attimo, — riprese Hoditz, millantatore, come sempre, anche in questa sua affermazione. — Tuttavia ho rispettato religiosamente il suo incognito. So che è una delle sue piccole manie, e che si irrita quando si dà a vedere di non prenderlo per ciò ch'ei si spaccia. Avete veduto che l'ho trattato come un ufficiale qualunque, e tuttavia...

Il conte moriva dalla voglia di chiacchierare; ma le convenienze gli vietavano d'articolare un nome così sacro. Egli prese una via di mezzo, ed offrendo a Consuelo il suo binocolo, disse:

— Guardate come è ben riuscito quell'arco, improvvisato in un batter d'occhio. Le lettere hanno venti piedi d'altezza, sebbene sembrino impercettibili...

Consuelo guardò, e decifrò agevolmente quest'iscrizione, che le rivelò il segreto della commedia:

Viva Federico il Grande.

— Ah, signor conte! — esclamò, — non è senza pericolo quel modo di viaggiare, per un personaggio suo pari; ed è anche più pericoloso il riceverlo.

— Non vi capisco, — disse il conte; — ormai siamo in pace; e nessuno penserebbe, sulle terre dell'impero, a fargli ingiuria, nè a trovar fuori luogo un'accoglienza onorevole.

Consuelo ricadde nelle sue meditazioni. Hoditz ne la trasse, dicendole che aveva da chiederle umilmente un favore.

— Si tratterebbe, — disse con fare misterioso, — di assumervi la parte del fantasma.

— Quale fantasma? — chiese Consuelo, col pensiero rivolto a Federico e agli avvenimenti della serata.

— Il fantasma che, al levar delle mense, viene a cercar la margravia per farle attraversare il Tartaro e condurla all'Olimpo. Nessuna delle mie attricette oserebbe dire a Sua Altezza, con tono imperioso e rispettoso ad un tempo, la parola: *Seguitemi!* È una parola difficile a dirsi, e ho pensato che una vera artista ne trarrebbe un partito magnifico. Che ne dite?

— La battuta è stupenda, e farò il fantasma ben volentieri, — rispose Consuelo ridendo.

— Siete un angelo, un angelo vero e proprio! — esclamò il conte baciandole la mano.

Ma ahimè! quella festa meravigliosa, quel sogno che il conte aveva vagheggiato per tutto un inverno, che gli aveva fatto fare tre viaggi in Moravia per disporre ogni cosa, doveva sfumare nel nulla, come la

cupa vendetta di Karl. Il domani, verso il mezzogiorno, quando le ninfe, i genii, i pirati, i giganti ed i nani, i mandarini e i fantasmi erano pronti ai loro posti, giunse a spron battuto un corriere, a dire che la vettura della margravia s'era rovesciata in un fosso; che Sua Altezza s'era rotte due costole, ch'era costretta a fermarsi ad Olmütz, dove il conte era pregato di raggiungerla. Egli partì immediatamente a cavallo, dopo aver detto qualche parola al suo maggiordomo.

Cinesi, pirati, druidi ed antropofagi ripresero i loro panni di contadini, i convitati risalirono nei loro equipaggi, e la berlina che aveva condotto Porpora e la sua allieva fu messa di nuovo a loro disposizione. Il maggiordomo, conformemente agli ordini ricevuti, consegnò ad essi la somma pattuita, e li forzò ad accettarla sebbene essi non l'avessero guadagnata che a mezzo. Presero, il giorno stesso, la via di Praga: il maestro, felicissimo d'esser liberato dalla musica cosmopolita e dalle cantate poliglotte del conte, Consuelo con l'anima volta in direzione della Slesia, e addolorata di volger le spalle al prigioniero di Glatz, senza speranza di poterlo strappare alla sua sorte infelice.

Lo stesso giorno, il barone di Kreutz, che aveva trascorso la notte in un villaggio non lontano dalla frontiera morava, e che ne era ripartito il mattino seguente in una grande vettura da viaggio, scortato dai suoi paggi a cavallo e dalla berlina del seguito, che portava il suo tesoriere con la cassaforte da campo, diceva al suo tenente, o meglio al suo aiutante di campo, il barone di Buddenbrock, in vista della città di Neisse (e convien notare che, malcontento della di lui goffaggine del giorno avanti, gli rivolgeva la parola per la prima volta dopo la partenza da Roswald): — Che era mai quella luminaria che ho veduto, lontano, ai piedi della collina dove si doveva passare fiancheggiando il parco di quel conte Hoditz?

— Sire, — rispose impacciato Buddenbrock, — non ho veduto luminarie.

— Malissimo. Chi mi accompagna deve veder tutti e tutto.

— Vostra Maestà deve perdonare il terribile turbamento provocato in me dalla risoluzione di quello scellerato...

— Non sapete ciò che vi dite! quell'uomo è un fanatico, un disgraziato fervente cattolico, esasperato dalle prediche scagliate contro me dai curati della Boemia durante la guerra; per di più era spinto agli estremi da qualche personale sventura. Dev'essere qualche contadino arruolato forzatamente, un di quei disertori che riacciuffiamo spesso a dispetto d'ogni loro astuzia...

— Vostra Maestà può esser certa che domani quell'uomo sarà catturato e portato alla Sua presenza.

— Avete dato ordini perchè sia sottratto alla casa del conte Hoditz?

— Non ancora, Sire, ma appena sarò a Neisse, spedirò quattro uomini capaci e decisi...

— Niente affatto; anzi vi informerete sul conto suo; e se la sua famiglia è stata vittima dei casi della guerra, come sembrava traspa-rire dalle sue parole sconnesse, provvederete a fargli versare la somma di mille risdalleri, e lo farete designare ai reclutatori della Slesia, perchè lo si lasci in pace, per sempre. Capito? Si chiama Karl, è altissimo, è Boemo, al servizio del conte Hoditz: ce n'è d'avanzo per rintracciarlo, e per conoscerne il casato e lo stato.

— Sarà fatto, Maestà.

— Lo spero bene! Che vi pare di quel maestro di musica?

— Il maestro Porpora? Mi sembra uno sciocco, presuntuoso e bisbetico.

— E io vi dico che è un uomo d'alto valore nell'arte sua, dotato

d'uno spirito e d'un'ironia divertentissimi. Quando sarà arrivato con la sua allieva alla frontiera prussiana, gli manderete incontro una buona vettura.

— Sta bene, Sire.

— Poi ce lo farete salire solo: *solo*, avete capito? e con molti riguardi.

— Sta bene, Sire.

— E poi?

— E poi, Vostra Maestà intende che lo si conduca a Berlino?

— Non capite proprio niente, quest'oggi. Intendo che lo si riaccompagni a Dresda, e di là a Praga, se vuole; o anche a Vienna se così preferisce: il tutto a mie spese. Poichè ho distolto dalle sue occupazioni un uomo così ragguardevole, devo pure ricollocarlo dove l'ho preso senza ch'egli ci rimetta di tasca. Ma non voglio che metta piede nei miei Stati. È troppo intelligente per noi.

— Quali ordini mi dà la Maestà Vostra per la cantatrice?

— La si condurrà sotto scorta, volente o nolente, a Sans-Souci, e le si darà un appartamento nel castello.

— Nel castello, Sire?

— Siete diventato sordo, ora? Dico l'appartamento della Barberini.

— E la Barberini, Sire, che ne faremo?

— La Barberini non è più a Berlino. Partita. Non lo sapevate?

— No, Sire.

— Che cosa sapete, allora? Appena quella giovane sarà giunta, ne sarò informato, a qualunque ora del giorno o della notte. Capito? Ecco i primi ordini da fare inscrivere sul registro numero 1 del mio tesoriere: il risarcimento a Karl; il congedo di Porpora; la successione della Porporina alla Barberini negli onori e profitti. Eccoci alle

porte della città. Ora stammi allegro, Buddenbrock, e cerca d'essere un po' meno bestia, quando mi salterà il ticchio di viaggiare con te in incognito.

CIII.

Porpora e Consuelo arrivarono a Praga sul far della notte, con un freddo pungente. La luna illuminava la vecchia città, che aveva serbato il carattere religioso e guerriero della sua storia. I nostri viaggiatori v'entrarono per la porta detta di Rosthor, e, traversando la zona che sta sulla destra della Moldava, giunsero senza ostacoli a mezzo il ponte. Ma là, un violento scossone fece sobbalzar la carrozza, che si fermò di colpo.

— Gesù! — esclamò il postiglione, — ecco che il cavallo mi cade davanti alla statua! Cattivo segno! Che San Giovanni Nepomuceno ci assista!

Consuelo, vedendo che il cavallo di stanga era impacciato nelle tirelle, e che il postiglione avrebbe impiegato parecchio tempo a rialzarlo e a riparare l'arnese, rotto in parecchi punti, propose al maestro di far qualche passo, per combattere il freddo. Porpora consentì, e Consuelo s'accostò al parapetto, per dare un'occhiata al luogo. Di là, le due città distinte che costituiscono Praga, l'una detta *la nuova*, costruita dall'imperatore Carlo IV nel 1348, l'altra molto più antica, parevano due montagne di pietra, dominate qua e là dalle guglie sottili dei secolari edificii e dalle merlature dei forti. La Moldava s'ingolfava rapida e nera sotto quel ponte, teatro di tanti tragici avvenimenti nella storia della Boemia; e i raggi della luna facevan brillare la testa della veneratissima statua. Bella è la leggenda di San Nepo-

muceno, venerando il suo nome per chiunque onori l'indipendenza e la lealtà. Confessore dell'imperatrice Giovanna, egli rifiutò di tradire il segreto della confessione, e l'ubriacone Venceslao, che voleva conoscere i riposti pensieri della moglie, nulla potendo strapparne all'illustre dottore, lo fece annegare sotto il ponte di Praga. Narra la tradizione che nel momento ch'egli scomparve sotto le onde, cinque stelle brillarono sul vortice appena rinchiuso, come se il martire avesse lasciato un istante la sua corona galleggiare sull'acqua. A memoria di quel miracolo, cinque stelle di bronzo furono incrostate sulla pietra della balaustra, nel punto preciso dove Nepomuceno era stato gettato.

La madre di Consuelo, ch'era molto devota, aveva sempre serbato un culto amoroso per San Giovanni Nepomuceno; e nell'enumerazione dei santi, ch'essa faceva fare ogni sera alla pura bocca della sua bimba, non era mai stato omesso quello ch'era il patrono speciale dei viaggiatori, delle persone in pericolo, quello ch'era, soprattutto, *il garante della buona fama*. Consuelo ricordò in quel momento l'ingenua preghiera rivolta nella sua infanzia all'apostolo della sincerità; e, colpita dalla vista dei luoghi ch'erano stati testimonii della sua fine, s'inginocchiò istintivamente fra i devoti, che ancora a quei tempi si alternavano là, giorno e notte, nella venerazione del santo. Erano povere donne, pellegrini, mendicanti, forse qualche zingaro; Consuelo fece a tutti una larga elemosina. La sua generosità li commosse talmente, che, dopo essersi consultati a bassa voce, mandarono uno di essi a dire che avrebbero cantato uno degli inni antichi dell'uffizio del beato Giovanni, affinchè il santo disperdesse l'infausto presagio del di lei forzato arresto sul ponte. Musica e parole erano, a sentir loro, dei tempi stessi di Venceslao l'ubriacone:

Suscipe quas dedimus, Johannes beate,
Tibi preces supplices, noster advocate:
Fieri, dum vivimus, ne sinas infames
Et nostros post obitum cœlis infer manes.

Porpora, che s'era dilettato ad ascoltarli, stimò che il loro inno non fosse più vecchio d'un secolo; ma ne intese un secondo, che gli parve una maledizione scagliata a Venceslao dai suoi stessi contemporanei, e che così cominciava:

Saevus, piger imperator,
Malorum clarus patrator, ecc.

Sebbene i delitti di Venceslao non fossero l'avvenimento del giorno, pareva tuttavia che i poveri Boemi si consolassero, nei secoli, con l'eterna maledizione dell'abborrito tiranno e del suo titolo di *imperator*, divenuto sinonimo di straniero.

Ascoltando quei canti ingenui nella notte lunare, in uno dei luoghi più poetici del mondo, Consuelo fu presa da una profonda melanconia. Il cruccioso ritornello del postiglione, che, intento al suo lavoro, ripeteva ogni poco: « Ecco un cattivo presagio », la rafforzò in quella disposizione d'animo, e fece sorgere vivissimo in lei il ricordo di Alberto. Essa si riscosse alla voce di Porpora, che le diceva:

— Suvvia, risali nella carrozza, il guasto è riparato.

Essa s'apprestava a salire, quando un cavaliere, pesantemente insediato sulla sella d'un pesante cavallo, si fermò là presso, mise piede a terra, e le si accostò per guardarla con una tranquilla curiosità, che le parve molto insolente.

— Che fate costì, signore? — disse Porpora respingendolo. —

Non si metton così gli occhi addosso alle dame. Forse è questo l'uso di Praga; ma io non sono disposto a tollerarlo.

L'omaccione cavò il mento dal bavero di pelliccia, e, sempre tenendo per la briglia il cavallo, rivolse a Porpora la parola in boemo, senza rendersi conto che colui non lo comprendeva per nulla; ma Consuelo, colpita da quella voce, si sporse innanzi, guardò quel volto ai raggi della luna, e sclamò:

— Ma siete proprio voi, signor barone di Rudolstadt?

— Son io, signora! — rispose il barone Federico; — son io, il fratello di Cristiano, lo zio d'Alberto. Son proprio io. E anche voi siete qui! — soggiunse con un profondo sospiro.

Consuelo fu colpita da quegli strani modi: il barone, che s'era sempre mostrato con lei cavallerescamente perfetto, non le baciava la mano, non pensava neppure a toccarsi il berettone di pelo per salutarla; si contentava di ripetere, guardandola con occhio dolente, per non dire inebetito: «Siete proprio voi! davvero, siete voi!».

— Datemi notizie di Riesenburg, — disse Consuelo, affannata.

— Ve ne darò, signora! Mi tarda di darvene.

— Ebbene, ditemi, signor barone: parlatemi del conte Cristiano, della signora canonichessa e di...

— Sì, sì, ve ne parlerò, — rispose Federico, di più in più svagato, e come rimbecillito.

— E il conte Alberto? — soggiunse Consuelo, atterrita da quei modi e da quella faccia.

— Sì, sì, Alberto... Ahimè, — continuò il barone, — ve ne parlerò.

Ma non disse nulla, e di fronte alle incalzanti domande di Consuelo, rimase immobile e muto quasi quanto la statua di Giovanni Nepomuceno.

Porpora cominciava a perdere la pazienza: aveva freddo, gli tardava di mettersi a suo agio, in un buon albergo. Per di più quell'incontro, che poteva commuover profondamente Consuelo, gli riusciva estremamente molesto.

— Signor barone, — gli disse, — ci procureremo domani l'onore di venirvi ad ossequiare; ma ora permetteteci d'andare a cena e di riscaldarci... Abbiam più bisogno di cena e di fuoco che di convenevoli, — borbottò poi saltando nella vettura, dove intanto aveva spinto Consuelo, per amore o per forza.

— Ma, — gli disse costei ansiosamente, — lasciate ch'io m'informi...

— Lasciatemi in pace, — rispose lui, ringhioso. — Quest'uomo è imbecillito, se pur non è ubriaco fradicio; potremo passar l'intera notte sul ponte, senza che gli riesca di sputare una parola sensata.

Consuelo era in un terribile orgasmo:

— Siete senza pietà, — gli disse mentre la carrozza varcava il ponte ed entrava nella città vecchia. — Ancora un istante, e avrei saputo ciò che più m'interessa al mondo...

— Ohè! Siamo ancora a quel punto? — disse di malumore il maestro. — Quell'Alberto ti starà nella testa per tutta la vita? Avresti là una bella famiglia, tutti di buon umore, e bene educati, a giudicare da questo tanghero, che deve avere il cappello avvitato in testa, a quanto pare, perchè non si è degnato di levarselo, salutandoti.

— È una famiglia di cui avevate, un tempo, così alta opinione, che v'induceste a mandarmici come in un porto di salvezza, raccomandandomi di tributare rispetto e amore a tutti i suoi membri.

— Quanto all'ultimo punto, mi hai anche troppo bene obbedito.

Consuelo stava per replicare; ma si calmò, vedendo che il barone, a cavallo, si determinava a seguir la vettura; quand'essa ne discese,

trovò il vecchio signore alla portiera, che la prese per mano e le fece cortesemente gli onori di casa, poichè era a casa sua, e non all'albergo, ch'egli aveva ordinato al postiglione di condurre i suoi viaggiatori. Porpora tentò invano di sottrarsi all'invito: Consuelo, che ardeva pel desiderio d'aver notizie, seguì senz'altro il barone, che la introdusse in una sala dov'eran pronti un bel fuoco e una buona cena.

— Vedete, signora, — disse il barone indicando le tre posate deposte sul desco, — che vi attendevo.

— Ciò mi meraviglia moltissimo, — rispose Consuelo: — non abbiamo annunziato il nostro arrivo ad anima viva; ed anzi facevamo conto, noi stessi, ier l'altro, di arrivare soltanto posdomani.

— Io non son meno stupito di voi, — disse il barone, depresso.

— Ma la baronessa Amelia? — chiese Consuelo, rammaricando di non aver ancora pensato a chieder notizie della sua antica allieva.

Una nube passò sulla fronte del barone di Rudolstadt: il suo colorito vermiglio, fatto violaceo pel freddo, si ridusse a diventare grigiastro, tanto che Consuelo ne fu spaventata; ma egli rispose con una strana calma:

— Mia figlia è in Sassonia, presso una nostra parente. Le rincrescerà molto di non avervi veduta.

— E le altre persone della vostra famiglia, signor barone, non potrei sapere...

— Sì, sì, saprete tutto, — rispose Federico. — Ora cenate, signora, dovete averne bisogno.

— Non potrò inghiottire un boccone, se non mi toglierete di pena. In nome del cielo, non avete da deplorare la perdita di taluno dei vostri?

— Non è morto nessuno, — rispose il barone, con un tono al-

trettanto lugubre come se avesse annunciato l'estinzione dell'intiera famiglia.

E si mise a scalcare la selvaggina con la stessa solenne lentezza di quando era a Riesenburg. Consuelo non ebbe più il coraggio di interrogarlo; e la cena le parve mortalmente lunga. Porpora, più affamato che inquieto, si sforzò di conversare con l'ospite. Questi, dal canto suo, si sforzò di rispondergli cortesemente, ed anche d'interrogarlo sui suoi affari e disegni; ma ciò presupponeva una libertà di mente ch'egli, evidentemente, non possedeva. O non rispondeva a proposito, o rinnovava le sue domande un istante dopo averne ricevuto risposta. Sempre si faceva riempire abbondantemente il piatto e il bicchiere, ma per mera forza d'abitudine: non mangiava nè beveva; e, lasciando cader la forchetta, si lasciava invadere da un abbattimento penoso. Consuelo lo studiava da presso, e ben vedeva che non era ubriaco; perciò si chiedeva se quella decadenza improvvisa era l'effetto di qualche sventura, o di malattia, o di vecchiezza. Infine, dopo due ore di quel supplizio, il barone, accorgendosi che il pasto era terminato, fè cenno alla servitù di ritirarsi; e dopo essersi a lungo frugato nelle tasche con aria smarrita, ne trasse una lettera aperta, che porse a Consuelo. Era della canonichessa, e diceva quanto segue:

« Siamo perduti, fratello. Non ci son più speranze. Il dottor Supperville è arrivato da Bareith; e, dopo averci illusi per qualche giorno, finì per dichiararmi che bisognava dar ordine agli affari della famiglia perchè Alberto avrebbe cessato di esistere forse entro gli otto giorni. Cristiano, cui non ebbi la forza di comunicare questa sentenza, si illude ancora, ma debolmente; il suo stato di abbattimento mi atterrisce, e non so se la perdita di mio nipote sia la sola sventura che ci minaccia. Sopravvivremo, Federico, a siffatti colpi? Sia fatta la volontà di Dio! Ecco la sola cosa ch'io posso dirvi. Venite, fra-

tello, e cercate di recarci del coraggio, se pur ve n'è rimasto dopo la vostra sventura, che è anche la nostra, e che porta il colmo alle disgrazie d'una famiglia che si direbbe maledetta. Che colpe abbiamo commesse, per meritare siffatti castighi? Dio mi guardi dal mancare di fede o di sottomissione; ma proprio ci son dei momenti in cui debbo chiedermi se tutto ciò non passa la misura.

« Venite, fratello, vi aspettiamo; abbiam bisogno di voi; tuttavia non lasciate Praga prima dell'11. Devo affidarvi una strana incombenza; mi par d'impazzire, a parlarvene; ma non comprendo più nulla di quanto ci sta d'intorno, e mi conformo ciecamente alle volontà di Alberto. Il giorno 11 corrente, alle sette di sera, trovatevi sul ponte di Praga, al piede della statua. La prima vettura che passerà, dovrete fermarla; la prima persona che ci vedrete, la condurrete a casa vostra; e se quella persona può partire per Riesenburg la sera stessa, forse Alberto sarà salvato. Egli dice che, almeno, ciò varrà a riattaccarlo alla vita eterna: ignoro quel che intenda con ciò. Ma le rivelazioni avute, negli ultimi otto giorni, di avvenimenti per noi assolutamente imprevisti, si sono dimostrate così infallibili, che più non mi è lecito dubitare del suo dono della profezia, o della sua facoltà di vedere le cose celate. Mi ha chiamata questa sera presso il suo letto, e con la voce semispenta che ormai soltanto gli resta mi ha pregata di trasmettervi le parole che vi ho riferito fedelmente qui sopra. Trovatevi dunque alle sette del giorno 11 al piede della statua, e, qualunque sia la persona che si troverà là in carrozza, conducetela qui di premura ».

Terminando quella lettura, Consuelo si alzò d'un tratto, dicendo al barone, che sembrava ricaduto nel suo stato di ebetudine:

— Ebbene, signor barone, è pronta la vostra carrozza? Io lo sono: andiamo.

Il barone s'alzò come un automa, ed uscì. Aveva avuto la forza di predisporre ogni cosa: la vettura era pronta, i cavalli attendevano nel cortile; ma egli non agiva ormai se non come un fantoccio meccanico, alla pressione di una molla: senza Consuelo, non avrebbe più pensato a partire.

Appena egli fu uscito dalla stanza, Porpora s'impadronì della lettera, e la scorse rapidamente. Impallidì a sua volta, non potè articolar parola, camminò su e giù davanti alla stufa in preda a un'orribile angoscia. Egli si stava rimproverando ciò che accadeva: non l'aveva previsto, e si stava dicendo che avrebbe dovuto prevederlo: e, in preda al rimorso, allo spavento, e allo stupore di fronte alla singolare facoltà di divinazione che aveva permesso al malato di trovar il modo di rivedere Consuelo, gli pareva di fare un sogno strano e angoscioso. Tuttavia, poichè nessun temperamento era più adatto del suo, sotto certi aspetti, a dominare le circostanze della vita reale, e nessuna volontà era della sua più tenace, egli subito corse con la mente alla eventualità e agli effetti possibili di quella improvvisa risoluzione di Consuelo. Si dimenò molto, si battè la fronte con le mani, pestò i piedi sul pavimento, fece scricchiolar le falangi, contò sulle dita, ponderò, valutò, s'armò di coraggio, e, sfidando l'esplosione, disse a Consuelo, scuotendola per rianimarla:

— Vuoi andare laggiù, sta bene. Acconsento, ma ti seguo. Vuoi vedere Alberto, forse gli darai il colpo di grazia; ma non c'è mezzo di ritrarsi, partiamo pure. Possiamo disporre di due giorni. Dovevamo passarli a Dresda: rinunzieremo a quella sosta. Se non siamo alla frontiera prussiana il 18, veniamo meno agli impegni assunti. Il teatro si apre il 25; se non sarai pronta, mi condanneranno a pagare una penale abbastanza forte. Non possiedo neppur la metà della somma che ci vorrebbe, e, in Prussia, chi non paga va in prigione. Una

volta in prigione, nessuno più si ricorda di voi: vi ci lasciano dieci, vent'anni: potete creparci di dispiacere o di vecchiaia, a scelta. Ecco la sorte che m'aspetta, se tu dimentichi che bisogna partire da Riesenburg il 14, alle cinque della mattina al più tardi.

— State tranquillo, maestro, — rispose Consuelo con fermezza. — Ho già pensato a tutte codeste cose. Non tormentatemi a Riesenburg: ecco tutto ciò che vi chiedo. Ne ripartiremo il 14 alle cinque della mattina.

— Devi giurarmelo.

— Lo giuro! — rispose lei alzando le spalle con impazienza. — Davvero non capisco come abbiate bisogno di giuramenti, quando si tratta della vostra libertà e della vostra vita.

Il barone tornò in quel momento, seguìto da un domestico intelligente e devoto, che lo avvolse come un bambino nella pelliccia e lo accompagnò alla vettura. Beraum fu rapidamente raggiunta, e all'alba s'era alle porte di Pilsen.

CIV.

Da Pilsen a Tauss, pur procedendo quanto più rapidamente possibile, si perdette gran tempo pel pessimo stato delle strade; infine si giunse, verso la mezzanotte, al castello dei Giganti. Il ponte era calato, i cancelli aperti, i servi aspettavano con le torce in cortile. Porpora, vedendo che il barone si trascinava a stento, lo sostenne col braccio, Consuelo si slanciò verso la scalea, superandone rapidamente i gradini.

Trovò subito la canonichessa, che, senza perdere tempo in convenevoli, la prese pel braccio, dicendo:

— Venite, il tempo stringe; Alberto s'impazientisce: ha contato esattamente le ore e i minuti; ha annunziato che voi stavate entrando nel cortile, e un secondo dopo abbiamo udito le ruote della vostra vettura. Non ha mai dubitato del vostro arrivo, ma diceva che se qualche accidente ritardava la vostra marcia, non gli sarebbe bastato il tempo. Venite, signora, e, per amor del cielo, non contrariatelo in nessun modo; promettetegli tutto ciò che vi chiede; fingete d'amarlo. Mentite, se occorre! Alberto è condannato; la sua ultima ora è vicina. Cercate di alleviare la sua agonia: non vi chiediamo altro.

Così dicendo, Venceslava conduceva Consuelo verso la sala grande.

— Ma allora è alzato? — domandò in fretta Consuelo. — Non è obbligato a rimanere in camera?

— Non si alza più, perchè non si corica più, — rispose la canonichessa. — Da trenta giorni è seduto su un seggiolone, in sala, e non vuol essere disturbato con l'essere trasportato altrove. Il medico dichiara che non si deve contrariarlo su questo punto; che, rimuovendolo, se ne provocherebbe la morte. Fatevi animo, signora, perchè vedrete un ben triste spettacolo.

La canonichessa aprì la porta della sala, aggiungendo:

— Correte pure a lui, non abbiate timore di giungergli inattesa: vi aspetta, vi ha veduto venire, passo passo, per le ultime miglia.

Consuelo si slanciò verso il pallido fidanzato. Egli non era più un uomo, era uno spettro. Il volto, sempre bello per quanto devastato dal male, aveva contratto l'immobilità d'una faccia di marmo. Non gli passò un sorriso sulle labbra, non un lampo di gioia negli occhi. Il medico, che teneva tra le dita il suo polso, guardò la canonichessa, come per dir: « Troppo tardi ». Consuelo era presso Alberto, in ginocchio: egli la guardava immobile, senza parlare. Infine, gli riuscì di fare un cenno, col dito, alla canonichessa, che aveva ormai appreso

a indovinare tutti i suoi desiderii. Ella gli prese le due braccia, ch'egli non aveva più la forza d'alzare, e le posò sulle spalle di Consuelo, poi piegò la testa di lei sul petto di Alberto, e allora il moribondo potè sussurrarle all'orecchio queste sole parole:

— Sono felice.

Egli tenne per qualche minuto la testa dell'amata contro il suo petto, e premette le labbra sui neri capelli di lei. Poi guardò la zia, e, con impercettibili cenni, le mostrò il desiderio ch'essa e suo padre dessero lo stesso bacio alla sua fidanzata.

— Oh! di tutto cuore! — disse la canonichessa, abbracciandola con affetto. Poi la risollevò per accompagnarla dal conte Cristiano, che Consuelo non aveva ancora veduto.

Adagiato in un altro seggiolone di fronte a quello del figlio, all'altro angolo del camino, il vecchio conte sembrava altrettanto deperito e languente. S'alzava ancora, peraltro, e faceva di tanto in tanto qualche passo nella sala; ma si doveva ogni sera portarlo a letto, nella stanza vicina. Teneva, in quel momento, in una mano quella del fratello, nell'altra quella di Porpora: le lasciò per abbracciare affettuosamente Consuelo, più volte. Il cappellano venne, a sua volta, a porgerle il suo saluto, per compiacere Alberto. Anch'egli era lo spettro di se stesso, ad onta della sua pinguedine, che non faceva che crescere: ma era d'un pallore livido. Soltanto la canonichessa serbava, per tutti, il vigore d'un tempo; il colorito del volto era cosparso di chiazze, gli occhi brillavano d'uno splendore febbrile. Il solo Alberto pareva calmo. Egli recava diffusa sul volto la serenità di una bella morte; la sua prostrazione fisica non rivelava per nulla il dissolvimento delle facoltà mentali. Era grave, ma non disfatto, come il padre e lo zio.

Fra tutte quelle persone devastate dalla malattia o dal dolore,

spiccavano, con un marcato contrasto, la calma e la floridezza del medico. Supperville era un Francese, che aveva servito, in passato, presso Federico, quando questi era soltanto principe ereditario. Presentendo, tra i primi, l'indole dispotica e ombrosa del futuro monarca, era andato a stabilirsi a Bareith, al servizio della margravia Sofia Guglielmina di Prussia, sorella di Federico. Ambizioso e geloso, Supperville aveva tutte le doti del cortigiano; medico mediocrissimo, e tuttavia salito in gran rinomanza presso quella minuscola corte, era uomo di mondo, osservatore acuto, e giudice intelligente delle cause morali dei mali corporei. Aveva molto esortato la canonichessa a soddisfare tutti i desiderii del nipote, sperandone qualche corrispettivo per parte di colei, che con la sua assenza cagionava la morte di Alberto. Ma per quanto, dopo l'arrivo di Consuelo, egli stesse interrogando il polso ed il volto dell'ammalato, non poteva far altro che ripetersi che ormai era troppo tardi; e già pensava di allontanarsi, per non assistere a scene di disperazione, che più non aveva il potere di evitare.

Non rinunziò, peraltro, ad ingerirsi negli interessi della famiglia, sia per qualche previsione di lucro, sia per natural propensione agli intrighi, e perciò, tratta Consuelo a parte, le disse in francese:

— Signorina, un medico è un confesosre. Ho perciò appreso ben presto il segreto della passione che conduce alla tomba quest'uomo. Come medico, avvezzo a guardare in fondo alle cose, e tutt'altro che proclive a credere al sovvertimento delle leggi del mondo fisico, vi dico senz'altro che non posso credere alle strane visioni e alle rivelazioni estatiche del giovane conte. Per quanto vi riguarda, almeno, mi pare di poterle semplicemente attribuire a segrete comunicazioni avute con voi, circa il vostro passaggio per Praga e alla vostra venuta qui.

E poichè Consuelo faceva un gesto di diniego, colui proseguì:

— Badate ch'io non v'interrogo, signorina, e che le mie supposizioni non contengono nulla d'offensivo per voi. Potete dunque accordarmi la vostra piena fiducia, e considerarmi come totalmente devoto ai vostri interessi.

— Non vi capisco, signore, — rispose Consuelo con un candore che non persuase per nulla il medico di corte.

— Mi capirete subito, — soggiunse lui, imperturbabile. — I parenti del giovane conte si son sempre opposti, strenuamente, al suo matrimonio con voi, si può dir sino a ieri. Ma la loro resistenza è agli estremi. Alberto è in punto di morte, e poichè egli intende lasciarvi il suo patrimonio, essi non si opporranno a che una cerimonia religiosa ve lo trasmetta in modo definitivo e sicuro.

— Eh! che m'importa del patrimonio d'Alberto? — disse Consuelo stupefatta. — Che c'entra tutto ciò, con lo stato di cose che abbiamo sott'occhio? Non sono qui per occuparmi d'affari; sono venuta per cercar di salvarlo. Non c'è dunque più nessuna speranza?

— Nessuna! Questa malattia, dovuta interamente a cause mentali, è di quelle che sfuggono al nostro esame e si ribellano ai mezzi della scienza. Gli è circa un mese che il giovane conte, dopo un'assenza di quindici giorni, che nessuno qui ha saputo spiegarmi, è rientrato in casa colpito da un morbo improvviso e incurabile. Tutte le funzioni vitali erano già sospese. Da trenta giorni non può inghiottire alimento di sorta; è, questo, uno di quei fenomeni di cui soltanto la struttura eccezionale degli alienati può offrirci l'esempio: egli ha potuto sostentarsi finora con poche goccie d'acqua nella giornata, con pochi minuti di sonno per notte. Ma ora, lo vedete, le forze vitali sono del tutto esauste. Ancora due giorni, al massimo, e avrà cessato di soffrire. Non perdetevi d'animo. Io son qui per assecondarvi e per aiutarvi a dare il colpo decisivo.

Consuelo continuava a guardare stupefatta il dottore, quando la canonichessa, richiamata da un cenno dell'ammalato, venne a interrompere il medico per condurlo vicino ad Alberto.

Questi, facendoselo accostare, gli parlò all'orecchio più a lungo di quanto la sua prostrazione non sembrasse poterglielo consentire. Supperville arrossì e impallidì; la canonichessa, che li osservava ansiosamente, ardeva dal desiderio di apprendere ciò che Alberto gli stava dicendo.

— Dottore, — diceva Alberto, — tutto ciò che diceste testè a quella giovane, l'ho inteso perfettamente (Supperville, che aveva parlato all'altro capo della gran sala, a voce così bassa come quella che aveva ora con lui il malato, si turbò, e le sue idee sull'impossibilità delle facoltà estatiche ebbero una tale smentita, ch'egli credette di delirare). Dottore, — continuò il moribondo, — voi non capite nulla di quell'anima, e nuocete ai miei propositi, ponendo in allarme la sua delicatezza. Essa non vi può seguire, nell'apprezzamento che voi fate del denaro. Non ha mai mirato al mio titolo, nè al mio patrimonio; non mi ha mai amato d'amore. Essa non cederà che alla compassione. Parlate al suo cuore. La mia fine è più prossima di quanto non crediate. Perciò non perdete tempo. Non potrò riviver felice, se non porto con me, nel buio della tomba, il titolo di suo sposo.

— Ma che intendete con queste parole? — chiese Supperville, intento ad analizzare la follia del malato.

— Voi non potete comprenderle — rispose Alberto a stento; — ma lei le comprenderà. Limitatevi a ripetergliele fedelmente.

— Vedete, signor conte — disse Supperville alzando un poco la voce — io temo di non poter essere un interprete sicuro del vostro pensiero. Siete ora in grado di parlare meglio e più a lungo di quanto non abbiate potuto farlo negli ultimi otto giorni: e ne traggo favo-

revole augurio. Parlate voi stesso alla signorina; una vostra parola la convincerà meglio che tutti i miei discorsi. Eccola, vicina a voi; prenda il mio posto, e vi ascolti.

Supperville, totalmente sviato nelle sue supposizioni, e pensando, d'altra parte, d'aver detto a Consuelo quanto bastava per assicurarsene la riconoscenza nel caso ch'essa avesse mirato al denaro, si ritirò, dopochè Alberto gli ebbe ancora detto:

— Pensate a ciò che m'avete promesso; il momento è venuto; parlate ai miei parenti; fate che acconsentano senza esitare. Vi dico che il tempo stringe.

Alberto era così spossato dallo sforzo compiuto, che dovette appoggiare la fronte su quella di Consuelo quand'essa gli si accostò, e rimase così qualche tempo, come prossimo a spirare.

Le labbra esangui si fecero livide; e Porpora, atterrito, credette di vedergli dar l'ultimo respiro. Frattanto Supperville aveva riunito il conte Cristiano, il barone, la canonichessa e il cappellano, e parlava con essi animatamente. Il solo cappellano si oppose, con un'obbiezione timida in apparenza, ma rivelatrice di un'ostinata intransigenza ecclesiastica.

— Se le Signorie vostre lo esigono — egli disse — presterò il mio ministero in questo matrimonio; ma poichè il conte Alberto non è in istato di grazia, occorrerà ch'egli si metta anzitutto in pace con la Chiesa, con la confessione e l'estrema unzione.

— L'estrema unzione! — gemette la canonichessa — siamo a questo punto, gran Dio!

— Sì, ci siamo proprio — rispose Supperville, che, uomo di mondo e filosofo volterriano, detestava la faccia e i discorsi del prete — ci siamo irremissibilmente, se il signor cappellano insiste e si ostina a tormentare il malato coi lugubri preparativi dell'ultima cerimonia.

— E non credete — disse il conte Cristiano, dibattendosi tra la devozione e l'amor paterno — che l'apprestare una cerimonia più lieta, più conforme ai suoi voti, possa restituirlo alla vita?

— Non rispondo di nulla — disse Supperville — ma oso affermare che ne trarrei le migliori speranze. Vossignoria aveva consentito in passato a questo matrimonio...

— Vi ho sempre consentito, nè mai mi vi sono opposto; — disse il conte alzando intenzionalmente la voce — è il maestro Porpora, tutore di questa giovane, che mi scrisse d'averle negato il consenso, che mi disse anzi che vi aveva rinunziato lei stessa. Ahimè! fu quello il colpo di grazia pel mio povero figlio! — soggiunse abbassando la voce.

— Avete inteso ciò che dice mio padre? — mormorò Alberto all'orecchio di Consuelo. — Ma non abbiate rimorsi. Ho creduto al vostro abbandono, e mi son lasciato prendere dalla disperazione; ma da otto giorni ho ricuperato la mia ragione, ch'essi chiaman la mia follia; ho letto nei cuori degli assenti come gli altri leggono in una pagina aperta. Vi ho visto ad un tempo il passato, il presente, il futuro. Ho saputo infine che eri stata fedele al tuo giuramento, Consuelo; che avevi cercato d'amarmi; che mi avevi amato davvero per qualche ora. Ma fummo ingannati entrambi. Perdona al tuo maestro, come io gli perdono.

Consuelo guardò Porpora, che non poteva udire le parole di Alberto, ma che aveva udito quelle del conte Cristiano, e se n'era fieramente turbato. Lo guardò con espressione di solenne rimprovero, e il maestro la capì così bene, che si percosse col pugno la fronte, con muta veemenza. Alberto fè cenno a Consuelo di chiamarlo a lui, chiedendo pure d'esser da lei aiutato a tendergli la mano. Porpora prese quella gelida mano, e la portò alle labbra scop-

piando in lagrime. La sua coscienza gli formulava l'accusa di un omicidio; ma il suo pentimento l'assolveva dalla colpa della sua imprudenza.

Frattanto la disputa continuava tra il medico e il cappellano, e ormai era ridotta a una questione di forma: l'ultimo diceva di non poter amministrare il sacramento del matrimonio a un eretico, salvochè questi non promettesse, almeno, di fare professione di fede cattolica subito dopo. Supperville non si peritava di mentire, affermando che il conte Alberto gli aveva promesso di credere e di professare tutto ciò che gli si fosse chiesto, dopo la cerimonia. Il cappellano non sembrava molto disposto a crederci. Infine il conte Cristiano, ritrovando uno dei suoi momenti di tranquilla fermezza e di logica semplice e umana, risolse la questione.

— Signor cappellano — disse — nessuna legge canonica vi proibisce espressamente di unire in matrimonio una cattolica con uno scismatico. La Chiesa tollera matrimonii siffatti. Considerate dunque Consuelo come ortodossa, mio figlio come eretico, e celebrate senz'altro il matrimonio. Confessione e sponsali sono di mero precetto, ben lo sapete, e ci si può dispensarsene nei casi d'urgenza. Da questo matrimonio può derivare un favorevole mutamento nelle condizioni di Alberto, e quand'egli sarà guarito, penseremo alla sua conversione.

Il cappellano non s'era mai opposto alla volontà del vecchio conte; questi era per lui, nei casi di coscienza, un arbitro superiore al papa. Non restava che da persuadere Consuelo. A ciò provvedette Alberto, attirandola presso sè, e riuscendo, senz'aiuto di sorta, a porle attorno al collo le scarne braccia, divenute leggere come fuscelli.

— Consuelo — le disse — io ti leggo nell'anima: tu vorresti dar la tua vita, per rianimare la mia: ciò non è più possibile; ma tu puoi, con un semplice atto della tua volontà, salvar la mia vita eterna.

Ti lascerò per un certo lasso di tempo, poi tornerò sulla terra, in una nuova rinascita. Ma ci ritornerei disperato e maledetto, se tu mi abbandonassi nella mia estrema ora. Lo sai, le colpe di Giovanni Ziska non sono bastantemente espiate; e tu sola, tu, sorella Vanda, puoi compiere l'atto della mia purificazione in questa mia attuale fase di vita. Or siamo fratelli: per diventare amanti, deve la morte passare ancora una volta fra noi. Ma dobbiamo essere sposi col giuramento; perchè io possa rinascere calmo, forte, liberato, come gli altri uomini tutti, dal ricordo delle mie esistenze anteriori, quel ricordo che costituisce il mio supplizio, il mio castigo da tanti secoli; consenti a pronunciare quel giuramento; esso non ti legherà a me in questa vita, che io lascerò tra un'ora, ma ci riunirà nell'eterno futuro. Sarà un suggello che ci aiuterà a riconoscerci, quando le ombre della morte avranno offuscato la chiarezza dei nostri ricordi. Consenti! È una cerimonia cattolica, che tra breve avrà luogo, e che io accetto, come la sola che possa legittimare, nel giudizio degli uomini, il possesso di cui saremo reciprocamente investiti. Tale sanzione io debbo portar nella tomba. Il matrimonio senza l'assenso della famiglia non è un matrimonio compiutamente valido, ai miei occhi. Poco mi preme, peraltro, la forma del vincolo. Il nostro sarà indissolubile, nei nostri cuori, come è sacro nelle nostre intenzioni. Consenti!

— Consento! — esclamò Consuelo premendo le labbra sulla gelida fronte dello sposo.

— Ebbene — disse Supperville — affrettiamoci, — e incalzò risolutamente il cappellano, che chiamò i domestici, e si affrettò a disporre l'occorrente pel rito. Il conte, un po' rianimato, venne a sedersi a lato del figlio e di Consuelo. La buona canonichessa venne a ringraziare quest'ultima della sua condiscendenza, con tanta gratitudine da indursi a inginocchiarlesi innanzi e a baciarle le mani.

Il barone Federico piangeva in silenzio senza neppur dare a veder di capire quanto gli stava intorno. In un batter d'occhio un altare fu eretto davanti il camino. I domestici furono congedati; essi uscirono, credendo che si trattasse del sacramento dell'estrema unzione. Porpora e Supperville fecero da testimoni. Alberto riebbe d'un tratto quanta forza occorreva a pronunciare il *sì* decisivo, e ogni altra formula del rituale contratto, con voce chiara e sonora. Appena il cappellano ebbe recitato sul capo dei nuovi sposi l'ultima preghiera, Alberto s'alzò, si gettò nelle braccia del padre, abbracciò pure con foga la zia, lo zio, e il Porpora; poi si adagiò sul suo seggiolone, e si strinse Consuelo sul petto, esclamando:

— Son *salvo!*

— È l'ultimo guizzo di vita, una convulsione finale — disse a Porpora il dottor Supperville, che durante la cerimonia aveva più volte sentito il polso al malato.

Invero, le braccia d'Alberto si schiusero, si spinsero innanzi, ricaddero sulle ginocchia. Il vecchio Cinabro, che per tutta la durata della malattia non s'era scostato d'un passo dal suo padrone, mandò un lamentoso ululato. Lo sguardo d'Alberto era fisso a Consuelo; la sua bocca era socchiusa, come s'egli fosse in procinto di rivolgerle la parola; sul volto gli s'era diffusa, animandolo, una lieve tinta rosata: poi quell'indefinibile colore, quell'indescrivibile ombra che lentamente trascorre dalla fronte alle labbra, si stese su lui come un velo. Per la durata d'un minuto la sua faccia passò per diverse espressioni, sempre più serie, di raccoglimento e rassegnazione, sino a comporsi in un atteggiamento definitivo di augusta calma, di placidezza severa.

Il doloroso silenzio che incombeva sulla famiglia attenta ed ansiosa fu rotto dalla voce del medico, che pronunciò con lugubre solennità l'inappellabil sentenza: « È la morte! ».

CV.

Il conte Cristiano ricadde come fulminato sul suo seggiolone; la canonichessa, presa da convulsivi singhiozzi, si gettò sul nipote come se potesse sperare di rianimarlo con le sue carezze; il barone Federico pronunziò alcune parole incoerenti, che dimostravano uno stato di tranquilla demenza. Supperville s'accostò a Consuelo, che con la sua fiera immobilità gli dava più da pensare che gli altri; ma essa gli disse con calma:

— Non occupatevi di me, signore; e voi neppure, caro amico — soggiunse rivolta a Porpora, che pure avrebbe voluto assisterla, far qualche cosa per lei. — Pensate a quegli infelici, soccorreteli, curateli; io resterò qui. I morti non d'altro abbisognano che di rispetto e preghiere.

Il conte e il barone si lasciarono condurre via senza difficoltà. La canonichessa, rigida e fredda come un cadavere, fu portata di peso nelle sue stanze, dove Supperville la seguì per curarla. Porpora, commosso, agitato, uscì, ed errò a lungo pei giardini; gli pareva di soffocare. Sotto quella corazza di aridità, più apparente che reale, e di umor nero, la sua sensitività era profondamente toccata dalle scene dolorose cui aveva assistito; egli camminò per un pezzo, esaltato, al chiaro di luna, con le orecchie piene di lugubri voci, che gli cantavano un *Dies irae* tremendo.

Consuelo rimase pertanto sola, presso Alberto; invero il cappellano aveva appena cominciato a recitare l'uffizio dei morti, che cadde anch'egli svenuto, e si dovette portarlo via: il pover'uomo s'era ostinato a vegliare Alberto, con la canonichessa, per tutta la durata della malattia, ed era all'estremo delle sue forze. La contessa di Rudolstadt

inginocchiata presso il corpo esanime dello sposo, tenendo nelle proprie le sue gelide mani, con la testa appoggiata a quel cuore ormai senza battiti, cadde in un profondo raccoglimento. Ciò che Consuelo risentì in quel momento supremo non era, a parlar propriamente, dolore; o, almeno, non era quel dolore straziante del rimpianto e della perdita delle persone che son necessarie alla nostra felicità. La morte d'Alberto non creava un vuoto apparente nella sua esistenza. La disperazione per la perdita di ciò che s'ama si ricollega spesso a segrete cagioni d'amor proprio, a una qualche viltà di fronte ai nuovi doveri che l'assenza dei deceduti ci crea. Per certi aspetti, siffatto dolore è legittimo, per altri non lo è, e dev'essere combattuto, sebbene sia pur naturale. Orbene, nulla di tutto ciò poteva turbare o inquinare la solenne tristezza di Consuelo. La vita di Alberto era estranea alla sua, salvo che in un sol punto: il bisogno d'ammirazione, di rispetto e di simpatia, ch'egli aveva in lei così compiutamente soddisfatto. Alberto era già stato un morto, per lei; forse ora, sotto taluni aspetti, lo era meno, poichè Consuelo, in seguito ai suoi colloqui con quell'anima eletta e alle sue proprie meditazioni, aveva finito per far sua la poetica fede di Alberto nella trasmigrazione delle anime. Quella credenza aveva trovato una solida base nel suo odio istintivo per l'idea di un'eterna vendetta di Dio contro l'uomo dopo la morte, e nella sua fede cristiana circa l'eternità della vita dell'anima. Alberto, spirato nelle sue braccia alla luce di quella fede, di quell'entusiasmo, doveva considerarsi annientato, perduto, per lei? Oppure, e meglio, non godeva della maggiore pienezza di vita, passato testè sotto quell'arco di trionfo di una bella morte, che adduce vuoi ad un arcano temporaneo riposo, vuoi ad un risveglio immediato in un ambiente più puro e propizio? Morire combattendo la propria fralezza, e rinascer dotati di forza; morir perdonando ai mal-

vagi, e rinascere sotto l'egida e il segno dei cuori generosi; morire straziati da sinceri rimorsi, e rinascere assolti e purificati, col germe innato d'ogni virtù: non sono, coteste, sufficienti ricompense divine? Consuelo, iniziata dagli insegnamenti di Alberto a quelle dottrine, che avevan radici nell'hussitismo della vecchia Boemia e nelle sette segrete dei secoli anteriori (le quali sette si ricollegavano a profonde interpretazioni del pensiero stesso del Cristo, e di quello dei suoi predecessori); Consuelo, amorosamente, se non dottamente persuasa che l'anima del suo sposo non s'era violentemente allontanata dalla sua, per andare a dimenticarla nelle inaccessibili regioni di un empireo fantastico, non si soffermava col pensiero su quella morte, e in ogni caso la spogliava d'ogni orrore, d'ogni angoscia, d'ogni spavento.

« No, pensava, la scintilla divina esita forse ancora a disperdersi nel seno di Dio, che l'accoglierà per restituirla alla vita universa sotto una nuova forma umana. Forse c'è ancora una specie di vita misteriosa, ignorata, in quel cuore appena raffreddato; e d'altra parte, dovunque si trovi l'anima di Alberto, essa vede, comprende, sa ciò che avviene, qui attorno alla sua spoglia corporea. Forse chiede al mio amore un alimento per la sua attività nuova, alla mia fede un impulso per alzarsi a Dio, cui chiedere la risurrezione ».

Perduta in siffatti pensieri, Consuelo stava presso Alberto non come si sta presso un morto che si piange perchè ci se ne deve staccare, ma come presso un vivo, di cui si rispetta il riposo in attesa di sorridergli al suo ridestarsi.

Poichè nulla si faceva in quella casa senza ordini della canonichessa, e poichè un non so quale terrore superstizioso dominava lo spirito dei domestici al pensiero di Alberto, nessuno osò, durante la notte, avvicinarsi alla sala, dove Consuelo rimase sola con la spoglia di Alberto. Nella sua veglia silenziosa, trascorsa in meditazioni e

preghiere, ella ebbe a compagno il solo e triste Cinabro, ormai avvezzo a non più ricevere le carezze del padrone, la cui debole mano già da molti giorni non aveva più avuto la forza di posarglisi sopra la testa.

Quando fu giorno, Porpora e Supperville imposero a Consuelo di riposarsi un poco; essa cedette e si ritirò, mentre la canonichessa, ritrovando un po' della sua energia per le incombenze materiali che l'aspettavano, chiamò Hans e le donne di casa per far predisporre la sepoltura.

Quando Consuelo, dopo qualche ora di sonno, tornò nella sala, il cuore le si strinse vedendola vuota: Alberto era stato trasportato nella cappella: il suo seggiolone, sgombro, allo stesso posto dove Consuelo l'aveva lasciato, era tutto ciò che restava di lui in quel luogo che era stato il centro della vita della famiglia durante tanti giorni dolorosi ed amari. Neppur più il cane era là; il sole primaverile brillava lietamente sulle scure pareti, e i merli zufolavano nel giardino con una sfacciata allegria.

Consuelo entrò nella stanza vicina: il conte Cristiano era là, coricato, sempre insensibile, almeno in apparenza, alla perdita subita; il barone guardava i ceppi bruciar nel camino, con volto inebetito.

Consuelo s'accostò alla canonichessa per baciarle la mano; ma quella mano si ritrasse, con un moto di avversione invincibile. La povera Venceslava vedeva nella giovane la causa delle sventure e della morte di suo nipote. Essa s'era ribellata, nei primi tempi, all'idea di quel matrimonio; poi, veduto che Alberto non vi avrebbe mai rinunciato, che la sua salute, la sua vita ne dipendevano, l'aveva desiderato con un ardore pari alla repulsione di prima. Il rifiuto di Porpora, la passione esclusiva del teatro che questi non s'era peritato di attribuire a Consuelo, le bene intenzionate e funeste menzogne di cui

egli aveva empito parecchie lettere al conte Cristiano senza mai far cenno di quelle scritte da Consuelo, e da lui soppresse, avevano cagionato al vecchio il più cocente dolore, destato nella canonichessa l'indignazione più amara. Essa ne aveva tratto motivo a odiare e a disprezzare Consuelo, riuscendole, essa diceva, di perdonare a colei il funesto amore ispirato ad Alberto, ma non il suo impudente abbandono. Essa ignorava che il vero colpevole era Porpora. Consuelo, che le leggeva nell'animo, avrebbe potuto scolparsi; ma preferì addossarsi ogni torto, piuttosto che gravare il maestro, e fargli perdere l'affetto e la stima della famiglia. Inoltre, essa comprese che se Vencesslava era riuscita, la vigilia, di fronte all'agonia di Alberto, a superare ogni pregiudizio e risentimento in uno slancio d'amor materno, ora i suoi sentimenti ostili dovevan risorgere, vedendo che il sacrificio era stato inutilmente compiuto.

Quella muta dichiarazione di guerra affrettò la risoluzione già presa da Consuelo, di cercar di consolare la canonichessa di quell'ultima cagion di amarezza.

— Posso chiedere a Vossignoria — le disse umilmente — di fissarmi l'ora di un colloquio privato, che mi consenta di farle conoscere le mie rispettose intenzioni? Debbo partire domani prima dell'alba.

— Le vostre intenzioni! non stento a indovinarle — rispose aspramente la canonichessa. — Non abbiate timori, signorina; tutto è in perfetto ordine, e i diritti che la legge vi costituisce saranno scrupolosamente rispettati.

— Vedo che non mi comprendete affatto, signora — rispose Consuelo — perciò mi tarda molto di...

— Ebbene, poichè debbo vuotare il calice sino all'ultimo — disse la canonichessa alzandosi — facciamolo subito, finchè ne ho

ancora il coraggio. Seguitemi dunque. Mio fratello è assopito in questo momento. Il signor Supperville, che consente a dedicargli ancora una giornata di cure, mi sostituirà presso di lui per una mezz'ora.

Fece chiamare il medico, poi, volgendosi al barone:

— Fratello — gli disse — le vostre cure sono ora superflue, poichè Cristiano non ha ricuperato la coscienza della sua sventura. Forse ciò non avverrà più, fortunatamente per lui, disgraziatamente per noi. Non ho più che voi, al mondo; pensate alla vostra salute. Eravate avvezzo al moto e all'aria aperta: uscite, prendete un fucile: il capo-caccia vi seguirà coi cani. So bene che ciò non vi distrarrà dal vostro dolore, ma ne avrete un beneficio nella salute. Fatelo per me, Federico: è un ordine del medico, è una preghiera della vostra sorella; non ricusate. È ciò che mi potete fare di più gradito in questo momento, poichè su voi riposa l'ultima speranza della mia triste vecchiaia.

Il barone esitò un poco, ma finì per cedere. Venceslava affidò il conte Cristiano, che pareva caduto nella più completa apatia, alle cure del medico, e condusse Consuelo in un'ampia sala arredata all'antica, dove Consuelo non era mai penetrata. C'era un letto di gala, di cui le cortine non erano state rimosse da oltre vent'anni. Era quello dove Vanda di Prachatitz, la madre del conte Alberto, era morta; e quella camera era stata la sua.

— È qui — disse la canonichessa in tono solenne, dopo aver chiuso la porta — che abbiamo trovato Alberto, or sono trentadue giorni, dopo una scomparsa durata quindici. Da quel momento, egli non vi è più entrato; non ha più lasciato il seggiolone dove è morto ier sera.

Le asciutte parole di quel bollettino necrologico furono artico-

late con un tono amaro, che le fece penetrare come tante spine pungenti nel cuore della povera Consuelo. La canonichessa tolse poi una chiave dal mazzo che le pendeva inseparabilmente dalla cintura, andò a un grande armadio di quercia scolpita, e ne spalancò i due battenti. Consuelo ci vide un mucchio di gioielli di strana e antica foggia, di valore considerevole.

— Ecco — disse la canonichessa — i gioielli di famiglia posseduti da mia cognata, la moglie del conte Cristiano, prima del matrimonio; questi altri eran della mia nonna, e le furon donati dai miei fratelli e da me; questi altri, infine, son quelli acquistati per lei dal suo sposo. Tutto ciò apparteneva a suo figlio Alberto, ed è ormai vostro, poichè ne siete la vedova... Prendeteli dunque, e non temiate che alcuni qui vi contesti queste ricchezze, di cui non sappiamo che farci. Quanto ai titoli di proprietà del patrimonio ereditario materno di mio nipote, vi saranno consegnati entro un'ora. Tutto è in ordine, come vi ho detto, e quanto a quelli del patrimonio ereditario paterno, non dovrete, ahimè, aspettarli gran tempo. Tali erano le ultime volontà di Alberto. La mia parola gli parve equivalere ad un suo testamento.

— Signora — rispose Consuelo, richiudendo l'armadio con un atto di repulsione — quel testamento lo avrei strappato; e la vostra parola, vi prego di riprendervela. Di tutte codeste ricchezze non ho più bisogno che voi. Se Alberto me le ha legate, ciò si fu certamente col pensiero che, conformemente ai suoi sentimenti e principii, le avrei distribuite ai poveri. Sarei una cattiva dispensatrice di quelle sante elemosine: non ho l'esperienza d'affari che occorrerebbe per farne una ripartizione davvero utile. A voi, signora, che possedete, con quell'esperienza, un'anima cristiana generosa come quella di Alberto, spetta di devolvere questa successione ad opere caritatevoli.

Vi cedo tutti i miei diritti, se è vero che ne ho, ciò che ignoro e vorrò sempre ignorare. Dalla vostra bontà imploro un solo favore: quello di non recare alla mia fierezza l'oltraggio di rinnovar simiglianti offerte.

La canonichessa mutò volto. Costretta alla stima, e non sapendosi indurre all'ammirazione, tentò di insistere.

— Che volete mai fare? — disse guardando Consuelo lungamente negli occhi. — Pur non avete ricchezze...

— Perdonate, signora, sono abbastanza ricca. Ho gusti semplici, e l'amor del lavoro.

— Cosicchè fate conto di riprendere... ciò che chiamate il vostro lavoro?

— Vi sono costretta, signora, e per motivi di fronte ai quali la mia coscienza non deve esitare, per quanto grande sia la prostrazione da cui mi sento oppressa.

— E non intendete far fronte altrimenti alle esigenze impostevi dalla vostra nuova condizione sociale?

— Quale condizione, signora?

— Quella che si addice alla vedova di Alberto.

— Non dimenticherò mai, signora, d'esser la vedova del nobile Alberto, e la mia vita sarà degna dello sposo che ho perduto.

— E tuttavia la contessa di Rudolstadt ricalcherà le tavole del palcoscenico!

— Non c'è altra contessa di Rudolstadt che voi, signora canonichessa, e non ve ne sarà altra, dopo di voi, se non la baronessa Amelia, vostra nipote.

— Gli è per beffa, che mi parlate di lei, signora? — esclamò la canonichessa, su cui il nome d'Amelia parve provocare l'effetto d'una rovente puntura.

— Perchè tal domanda, signora? — soggiunse Consuelo con una meraviglia, il cui candore non poteva lasciar dubbii nell'animo di Venceslava. — In nome del cielo, ditemi perchè non ho veduto qui la baronessina! Sarebbe morta anche lei, mio Dio?

— No — disse la canonichessa amaramente. — Piacesse al cielo che fosse morta! Ma non parliamo di lei; non è di lei che si tratta.

— Son tuttavia costretta, signora, a ricordarvi ciò cui non avevo sinora pensato; ch'essa, cioè, è l'unica legittima erede dei beni e dei titoli della vostra famiglia. Ecco ciò che deve mettere in pace la vostra coscienza sul deposito affidatovi da Alberto, poichè le leggi non vi permettono di disporne in mio favore.

— Nulla vi può privare del diritto a un dovario e ad un titolo, che l'ultima volontà di Alberto ha messo a vostra disposizione.

— Nulla mi può impedire di rinunciarvi, ed io vi rinuncio. Alberto sapeva pure che non volevo esser ricca, nè titolata.

— Ma il mondo non vi autorizza a rinunciarvi.

— Il mondo, signora! ecco proprio ciò di cui volevo parlarvi. Il mondo non comprenderebbe l'affetto di Alberto, nè la condiscendenza della sua famiglia per una povera ragazza come me. Ne farebbe un rimprovero alla sua memoria, ne farebbe una macchia alla vostra vita. Me ne graverebbe come di una cagion di ridicolo, e forse di vergogna; perchè, lo ripeto, il mondo non capirebbe nulla di ciò che qui è avvenuto tra noi. Il mondo deve ignorarlo per sempre, signora, come lo ignorano i vostri domestici; il mio maestro ed il medico, soli confidenti, soli testimonii estranei di questo matrimonio segreto, non l'hanno divulgato, nè lo divulgheranno mai. Vi rispondo del primo; voi potete e dovete farvi certa della discrezione dell'altro. Non siate dunque in angustia, signora, per questo rispetto. È del tutto in vostro potere portar quel segreto nella tomba, e mai, per fatto mio, la

baronessa Amelia sospetterà che ho l'onore d'essere sua cugina. Dimenticate dunque l'ultima ora del conte Alberto; tocca a me ricordarmene, per benedirlo e tacere. Avete anche troppe lagrime da versare, senza ch'io v'aggiunga il dolore e la mortificazione di ricordarvi la mia esistenza, in quanto vedova del vostro ammirevole figliuolo.

— Consuelo! figlia mia! — esclamò la canonichessa singhiozzando — rimanete con noi! Siete una grande anima, un grande intelletto! Non lasciateci più.

— Sarebbe pur questo un desiderio del cuore che vi è tanto devoto — rispose Consuelo ricambiando affettuosamente quelle effusioni, — ma ciò rivelerebbe il nostro segreto, e so che l'onore della famiglia vi è caro più che la vita. Lasciate dunque che io, strappandomi dalle vostre braccia senza esitazioni o ritardi, vi renda il solo servigio che sia in mio potere di farvi.

Le lacrime che la canonichessa versò alla fine di quel colloquio valsero a sollevarla dal terribile peso che l'opprimeva. Eran le prime che le sgorgavan dagli occhi dopo la morte di suo nipote. Essa accettò il sacrificio di Consuelo, e la fiducia ch'essa accordò alle di lei risoluzioni dimostrò come avesse finalmente compresa e apprezzata quell'anima nobilissima. La lasciò per andare a informare il cappellano, e per accordarsi con Porpora e Supperville sulla necessità di serbare il silenzio per sempre.

CONCLUSIONE

Consuelo, vedendosi libera, trascorse la giornata errando pel castello, i giardini e i dintorni, per riveder tutti i luoghi che le ricordavano l'amore di Alberto. Il suo pio fervore la condusse sino allo Schreckenstein; e là sedette sulla pietra, in quell'orrendo deserto che Alberto aveva per tanto tempo colmato col suo atroce dolore. Ma se ne allontanò tosto, sentendosi venir meno il coraggio, turbare la fantasia, parendole udire un sordo gemito trapelare dalle viscere della roccia. Neppure osò dirsi che lo udiva distintamente: Alberto e Zdenko non erano più. Siffatta illusione non poteva essere, dunque, che morbosa e funesta. Consuelo s'affrettò a sottrarvisi.

Ritornando verso sera al castello, vide il barone Federico che, poco a poco, si rassodava sulle gambe e riprendeva vigore nel dedicarsi alla sua dominante passione: i cacciatori che l'accompagnavano facevano alzare la selvaggina, per invogliarlo ad abbatterla; egli mirava ancor giusto, e raccoglieva sospirando la preda caduta.

— Costui vivrà, e si consolerà — pensò la giovane vedova.

La canonichessa cenò, o finse di cenare, nella camera del fratello. Porpora, profondamente addolorato sebben non lo desse a vedere, non seppe disserrare i denti, nè per mangiare nè per parlare. Consuelo non pensò che all'ultimo pasto, fatto già a quella tavola, fra Alberto e Anzoleto.

Poi si preparò, col maestro, per la partenza. I cavalli erano stati ordinati per le quattro della mattina. Porpora non avrebbe voluto coricarsi; ma finì per cedere alle preghiere e alle rimostranze della figlia adottiva, che temeva di vederlo ammalarsi a sua volta, e che,

per convincerlo, gli fece credere che anche lei si sarebbe messa a dormire.

Prima di separarsi, tutti andarono presso il conte Cristiano. Egli dormiva tranquillamente, e Supperville, che non vedeva l'ora di lasciar quella triste casa, assicurò che non aveva più febbre.

— È proprio certo, signore? — gli chiese a quattr'occhi Consuelo, inquieta per quella fretta.

— Ve lo giuro — rispose quegli. — È fuori pericolo, per questa volta; ma vi debbo pur dire che non ne ha più per un pezzo. Perciò, pensate ai casi vostri, poichè non voglio credere che abbiate rinunziato per davvero ai vostri diritti.

— È proprio così, signore, ve lo accerto — disse Consuelo — e mi fa meraviglia che non possiate credere a una cosa tanto semplice.

— Mi permetterete di dubitarne sino alla morte di vostro suocero, signora. Certo è, che, sin d'ora, avete commesso un grave errore non prendendo con voi i gioielli ed i titoli. Comunque, avrete certo le vostre buone ragioni, che non conosco; penso che una persona equilibrata come voi non avrà agito alla leggera. Ho dato la mia parola d'onore che avrei serbato il segreto di famiglia, e aspetto che me ne svincoliate. La mia testimonianza vi servirà a tempo e luogo; potete contarci sopra. Mi troverete sempre a Bareith, se Dio mi dà vita; e in questa speranza vi bacio le mani, signora contessa.

Supperville prese congedo dalla canonichessa Venceslava, diede garanzia della vita dell'infermo, prescrisse un'ultima ricetta, intascò una grossa somma, che gli parve piccola in paragone di ciò ch'egli aveva sperato ottener da Consuelo per averla assecondata nei di lei interessi, e abbandonò il castello alle dieci di sera, lasciando Consuelo stupefatta e indignata pel suo materialismo e per la sua venalità.

Il barone si coricò assai più valido che non la vigilia, e la cano-

nichessa si fece preparare un letto vicino a quello di Cristiano. Due donne vegliarono in quella camera, due uomini in quella del cappellano, e il vecchio Hans rimase presso il barone.

« Per fortuna, pensò Consuelo, la miseria non aggiunge privazioni e solitudine al loro dolore. Ma chi dunque veglierà Alberto, durante la lugubre notte ch'egli passerà sotto la volta della cappella? Sarò io, poichè questa è la mia seconda e ultima notte di nozze! ».

Aspettò che tutto fosse silenzioso e deserto nel castello; dopo di che, a mezzanotte sonata, accese una piccola lampada e si recò alla cappella.

All'estremità del chiostro che vi adduceva trovò due servitori della casa, che tosto le confessarono il perchè del loro trattenersi colà. Erano stati incaricati di vegliare il loro quarto di notte presso il corpo del signor conte; ma la paura li aveva inchiodati là, ed essi preferivano vegliare e pregar sulla porta.

— Paura di chi? — domandò Consuelo, ferita nel veder che un padrone così generoso non ispirava altro sentimento ai suoi servitori devoti.

— Che volete, signora? — disse un di quegli uomini, ben lungi dal vedere in lei la vedova del conte Alberto — il nostro padroncino bazzicava in modo troppo strano nel mondo degli spiriti: conversava coi morti, scopriva tanti misteri, non andava mai in chiesa, mangiava con gli zingari; insomma, non si sa che cosa potrebbe accadere a chi passasse la notte in questa cappella. Vedete un po' Cinabro! non lo si lascia entrare nel luogo consacrato, e così ha passato la giornata intiera coricato attraverso la porta, senza mangiare, senza agitarsi, senza lagnarsi. Sa bene che il suo padrone, è là, ch'egli è morto; tant'è vero che non l'ha chiamato nemmeno una volta. Ma dopo ch'è suonata la mezzanotte, eccolo che si agita, che

annusa, che raspa alla porta, che geme come se sentisse che il suo padrone non è più solo e tranquillo là dentro.

— Siete dei poveri sciocchi! — rispose Consuelo indignata. — Se aveste un po' più di calore nell'anima, non avreste così debole l'intelletto.

Ed entrò nella cappella, con gran sorpresa e terrore dei timidi guardiani.

Non aveva voluto rivedere Alberto nella giornata: lo sapeva circondato da tutta la pompa cattolica, e avrebbe temuto, partecipando, sia pure esteriormente, a quel culto ch'egli aveva sempre respinto, di irritarne l'anima, che sentiva più viva che mai nella sua. Aveva perciò aspettato quel momento, per accostarsi al catafalco, e contemplare con occhio tranquillo l'esanime sposo. La paura dei morti è un'abominevole debolezza; è la più comune e barbara delle profanazioni. Le madri non la conoscono.

Alberto era disteso su un letto di broccato, con lo scudo di famiglia intessuto, ai quattro angoli, nella stoffa. Il capo riposava su un cuscino di velluto nero fregiato di lacrime d'argento; un triplice ordine di ceri illuminava il suo pallido volto, che s'era serbato così calmo, nella sua virile purezza, da far credere ch'egli stesse dormendo. L'ultimo dei Rudolstadt, secondo l'uso vigente nella famiglia, era stato rivestito dell'antico costume dei padri. Aveva sul capo la comitale corona, al fianco la spada, ai piedi lo scudo, e il crocefisso sul petto. Con quei lunghi capelli e la nerissima barba, egli era in tutto simile agli antichi prodi, le cui statue giacevano attorno a lui sopra i loro sepolcri. Il pavimento era cosparso di fiori, e profumi vaporavano lentamente dagli incensieri d'argento, ai quattro angoli del suo letto di morte.

Per tre ore rimase Consuelo a contemplare il suo sposo nella sua

pace suprema, e a pregare per lui. Ammirando la sua bellezza, quasi le avvenne di dimenticare, più volte, ch'egli non era più in vita. Le parve sinanco, talora, di udirne il respiro; e se le avveniva di allontanarsi per alimentare i braceri o per vigilare la fiamma delle candele, le pareva di udire deboli fruscii, o di scorgere leggeri ondeggiamenti nei cortinaggi. Allora gli ritornava subito accanto, e, scrutandone la bocca serrata e l'immobile volto, rinunciava ad ogni insensata, fuggitiva speranza.

Quando l'orologio battè le tre del mattino, Consuelo s'alzò, e depose sulle labbra dello sposo il suo primo, il suo ultimo bacio d'amore.

— Addio, Alberto — gli disse ad alta voce, mossa da un fervor religioso — ora tu leggi nel mio cuore senza incertezza. Non ci sono più dubbi tra noi, e tu sai quanto io t'ami. Tu sai che se io lascio la tua sacra spoglia alle cure d'una famiglia che verrà domani a contemplarti con fermo dolore, non per ciò abbandono il tuo imperituro ricordo e il pensiero del tuo indistruttibile amore. Tu sai che non un'immemore vedova, ma una sposa fedele s'allontana dalla tua casa, portandoti con sè, per sempre, nell'anima. Addio, Alberto! lo dicesti tu stesso, la morte passa tra noi, e non ci separa in apparenza che per riunirci in eterno. Ferma nella fede che tu m'insegnasti, certa che tu meritasti l'amore e la benedizione di quel Dio in cui credi, io non ti piango; e nulla mai ti ricondurrà al mio pensiero sotto l'empia e fallace immagine della morte. Avevi ragione, Alberto: la morte non esiste: ciò sento nell'intimo del mio cuore, poichè t'amo come non mai.

Mentre Consuelo terminava di dire queste parole, le cortine, che ricadevano chiuse dietro il catafalco, si mossero alquanto, ondeggiando, e aprendosi d'un tratto scopersero ai suoi occhi la pallida

faccia di Zdenko. Essa ne fu spaventata sulle prime, pensando di rivedere colui ch'essa aveva dovuto considerare il suo più fiero nemico. Ma c'era negli occhi di lui un'espressione di profonda dolcezza; ed egli, tendendole attraverso quel morto una ruvida mano, ch'essa non esitò a stringere:

— Facciamo la pace — disse — povera figlia mia, su questo letto dov'egli riposa. Sei una buona figliuola di Dio, e Alberto è contento di te. Egli è felice, ora; dorme così bene, il buon Alberto! Gli ho perdonato, lo vedi! Son tornato a vederlo, quando ho appreso ch'egli dormiva; ora non lo lascerò più. Lo porterò domani nella grotta, e parleremo ancora di Consuelo, *Consuelo de mi alma*! Va a riposarti, figliuola; Alberto non è solo. Zdenko è con lui, sempre. Egli non ha bisogno di nulla; sta così bene, in compagnia del suo amico! La sventura è scongiurata, il male è distrutto, la morte è vinta. Il giorno tre volte beato è pur giunto! *Che quegli cui è stata recata ingiuria ti saluti!*

Consuelo non resse oltre alla vista della gioia infantile del povero pazzo. Lo salutò con affetto; e quando riaprì la porta della cappella, lasciò che Cinabro si precipitasse verso il suo vecchio amico, che il povero animale stava da un pezzo fiutando e chiamando.

— Povero Cinabro, vieni; ti nasconderò là, sotto il letto del tuo padrone — disse Zdenko carezzandolo così dolcemente come se fosse stato il suo figliuolo. — Vieni, vieni, caro Cinabro! eccoci riuniti, tutti e tre; non ci lasceremo più, d'ora in poi.

Consuelo andò a destare Porpora. Poi entrò, in punta di piedi, nella camera di Cristiano, passando fra il letto di lui e quello della canonichessa.

— Siete voi, figliuola? — disse il vecchio senza mostrare alcune meraviglia. — Son lieto di vedervi. Non destate mia sorella, che

dorme così bene, grazie a Dio! e andate a fare altrettanto; ora sono perfettamente tranquillo. Mio figlio è salvo, ed io sarò presto guarito.

Consuelo baciò i suoi capelli bianchi, le sue mani rugose, e gli nascose le lacrime che avrebbero forse spezzato la sua pietosa illusione. Essa non osò baciar la canonichessa, che finalmente si riposava per la prima volta dopo trenta notti. « Dio ha segnato un limite nel dolore, pensò; è il suo eccesso medesimo. Possano questi infelici giacere per molto tempo sotto il peso salutare della stanchezza! ».

Mezz'ora dopo, Consuelo, col cuore stretto nell'allontanarsi da quei nobili vecchi, varcava con Porpora il ponte levatoio del castello dei Giganti, senza neppur pensare che il poderoso maniero, dove tanti fossati e bastioni rinserravano tante ricchezze e dolori, era diventato proprietà della contessa di Rudolstadt.

INDICE

LXII	pag.	5
LXIII	»	11
LXIV	»	15
LXV	»	23
LXVI	»	30
LXVII	»	37
LXVIII	»	44
LXIX	»	52
LXX	»	61
LXXI	»	71
LXXII	»	83
LXXIII	»	102
LXXIV	»	109
LXXV	»	114
LXXVI	»	126
LXXVII	»	132
LXXVIII	»	139
LXXIX	»	145
LXXX	»	152

LXXXI . . . . . pag. 159
LXXXII . . . . . » 164
LXXXIII . . . . . » 171
LXXXIV . . . . . » 179
LXXXV . . . . . » 187
LXXXVI . . . . . » 193
LXXXVII . . . . . » 203
LXXXVIII . . . . . » 220
LXXXIX . . . . . » 232
XC . . . . . » 240
XCI . . . . . » 247
XCII . . . . . » 256
XCIII . . . . . » 265
XCIV . . . . . » 276
XCV . . . . . » 285
XCVI . . . . . » 292
XCVII . . . . . » 300
XCVIII . . . . . » 311
CXIX . . . . . » 318
C . . . . . » 327
CI . . . . . » 336
CII . . . . . » 349
CIII . . . . . » 361
CIV . . . . . » 370
CV . . . . . » 381
Conclusione . . . . . » 391

BIBLIOTECA CIVICA - VALDAGNO -

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

COLLANA DI TRADUZIONI

Fondata da ARTURO FARINELLI - Diretta da GIOVANNI VITTORIO AMORETTI

Volumi in-16°, su carta vergata, con ritratto dell'Autore fuori testo

I VOLUMI DELLA COLLEZIONE

1. MISTRAL, Mirella (D. VALERI). Pag. 204.
2. KELLER, Sette leggende e altre novelle (E. POCAR). Pag. 260.
3. Romanze ispaniche (M. BERTOLA). Pag. 188.
4. PETÖFI, L'Apostolo - Poesie scelte (S. RHO). Pag. 204.
5. BJÖRNSON, Al di là delle nostre forze - Quando fiorisce il vino nuovo (E. POCAR). Pag. 284.
6. COLERIDGE, Poesie e prose (M. L. CERVINI). Pag. 308.
7. IRVING, Il libro degli schizzi (G. L. BREZZO). Pag. 296.
8. CALDERÓN, La vita è un sogno - Il principe costante (C. BERRA). Pag. 164.
9. BISMARCK, Discorsi (Z. ZINI). Pag. 292.
10. CERVANTES, Novelle esemplari (G. M. BERTINI). Pag. 240.
11. MONTAIGNE, Saggi scelti (I. RIBONI). Pag. 252.
12. SHAKESPEARE, Il sogno di una notte di mezza estate - Amleto - La tempesta (L. TORRETTA). Pag. 312.
13. AMIEL, Frammenti di un giornale intimo (C. BASEGGIO). Pag. 284.
14. HÖLDERLIN, Iperione (G. ALFERO). Pag. 204.
15. HEINE, Reisebilder (I. MAIONE). Pag. 300.
16. IBSEN, Gli spettri - L'anitra selvatica (Z. ZINI). Pag. 232.
17. MOLIÈRE, Tartufo - Il malato immaginario (M. BONFANTINI). Pag. 312.
18. ANDERSEN, Racconti e fiabe (E. POCAR). Pag. 220.
19. SHELLEY, Poemetti e liriche (A. GROSSO GUIDETTI). Pag. 284.
20. GOETHE, Urfaust (C. BASEGGIO). Pag. 212.
21. TURGHÉNJEV, Fumo (Z. ZINI) - Nido di nobili (L. GINZBURG). Pag. 460.
22. POE, Racconti (L. RHO SERVI). Pag. 192.
23. STERNE, Un viaggio sentimentale (G. IPSEVICH BOCCA). Pag. 148.
24. RUSKIN, Le pietre di Venezia (A. GROSSO GUIDETTI). Pag. 240 con sei tavole e quattro figure nel testo.

25. BYRON, Il Giaurro - Lara - Melodie ebraiche - Caino (A. Benedetti). Pag. 204.
26. RICHTER, Levana (S. Darchini). Pag. 364.
27. ZAMFIRESCU, La vita in campagna (A. Silvestri-Giorgi). Pag. 208.
28. LESSING, Minna di Barnhelm - Nathan il saggio (B. Allason). Pag. 272.
29. SLOWACKI, Kordjan - Mazeppa (C. Garosci). Pag. 320.
30. TAINE, Viaggio in Italia (A. Roggero). Pag. 252 con sei tavole.
31. STENDHAL, Mina di Wangel e altre novelle (M. Zini). Pag. 212.
32. MAUPASSANT, Trenta novelle (O. Picco). Pag. 308.
33. ALARCÓN, Il cappello a tre punte (C. Berra). Pag. 164.
34. I Nibelunghi (L. di San Giusto). Pag. 244.
35. TIRSO DE MOLINA, Don Gil dalle calze verdi - Il timido a corte (G. Marone). Pag. 220.
36. GONCIARÒV, Oblòmov (G. Leblanc). Pag. 312.
37. HEBBEL, Erode e Marianna - Gige e il suo anello (B. Allason). Pag. 208.
38. WILDE, Il ritratto di Dorian Gray (A. Grosso Guidetti). Pag. 292.
39. CONSTANT, Adolphe - Diario (G. Gerace). Pag. 168.
40. GOETHE, Le affinità elettive (G. V. Amoretti). Pag. 312.
41. SCHILLER, La pulcella d'Orléans - Guglielmo Tell (F. Sternberg). Pag. 272.
42. LOPE DE VEGA, Commedie (La stella di Siviglia - Le bizzarrie di Belisa) (G. Marone). Pag. 400.
43. BAUDELAIRE, I fiori del male (A. Morozzo della Rocca). Pag. 206.
44. KLINGER, Tempesta ed assalto (L. Mazzucchetti). Pag. 132.
45. STRINDBERG, Gli abitanti di Hemsö (Z. Zini). Pag. 208.
46. CAMÕES, I Lusiadi (S. Pellegrini). Pag. 262.
47. BALZAC, La pelle di zigrino (G. Vivanti). Pag. 328.
48. DICKENS, Le avventure di Oliver Twist (A. Guidetti). Pag. 364.
49. PALACIO VALDÉS, Santa Rogelia (L. Ambruzzi). Pag. 292.
50. LARRA (FIGARO), Il poveraccio parlatore ed altre prose scelte (M. Puccini). Pag. 212.
51. TOLSTÒJ, La morte di Ivan Ilijc - La sonata a Kreutzer (Duchessa d'Andria). Pag. 196.
52. EMERSON, Gli uomini rappresentativi (A. Biancotti). Pag. 252.
53. CARLYLE, Gli eroi e il culto degli eroi e l'eroico nella storia (R. Campanini). Pag. 364.
54. NIETZSCHE, Così parlò Zaratustra (B. Allason). Pag. 412.
55. CHATEAUBRIAND, Atala - Renato - Le avventure dell'ultimo degli Abenceragi (C. Bernardi). Pag. 220.

56. DOSTOIEVSKI, Ricordi della casa dei morti (Duchessa D'ANDRIA). Pag. 400.
57. MOLINOS (DE), Guida spirituale (G. MARONE). Pag. 252.
58. VOLTAIRE, Candido (A. MOROZZO DELLA ROCCA). Pag. 132.
59. QUEVEDO, Il pitocco (A. GASPARETTI). Pag. 240.
60. PETRESCU, La capitale (C. RUBERTI). Pag. 344.
61. TURGHÈNJEV, Fumo (Z. ZINI). Pag. 236.
62. ERASMO DA ROTTERDAM, Elogio della stoltezza (C. BASEGGIO). Pag. 224.
63. TOLSTÒJ, I Cosacchi (L. MALAVASI). Pag. 232.
64. HAWTHORNE, La lettera scarlatta (A. GROSSO GUIDETTI). Pag. 252.
65. PASCAL, Pensieri (B. ALLASON). Pag. 248.
66. PRÉVOST, Manon Lescaut (M. ZINI). Pag. 216.
67. KLEIST, Caterina di Heilbronn - Il principe di Homburg (G. NECCO). Pag. 236.
68. FRANKLIN, Autobiografia (A. PETTOELLO-REGIS). Pag. 216.
69. MADÀCH, La tragedia dell'uomo (U. NORSA). Pag. 284.
70. CEKHOV, Novelle (Duchessa D'ANDRIA). Pag. 188.
71. MUSSET (DE), Commedie e proverbi (A. BIANCOTTI). Pag. 244.
72. RILKE, I quaderni di Malte Laurids Brigge (V. ERRANTE). Pag. 272.
73. GRILLPARZER, Saffo - Il sogno è una vita (C. GIULIO). Pag. 180.
74. PUŠCKIN, Boris Godunov e altri racconti (Duchessa D'ANDRIA). Pag. 268.
75. EÇA DE QUEIROZ, La città e le montagne (C. BERRA). Pag. 308.
76. LA FONTAINE, Favole (M. ZINI). Pag. 268.
77. GOGOL, Tarass Bulba - Il pastrano (Duchessa D'ANDRIA). Pag. 204.
78. SWIFT, I viaggi di Gulliver (A. GROSSO GUIDETTI). Pag. 304.
79. HOFFMANN, Il Maggiorasco e altre novelle (B. ALLASON). Pag. 316.
80. LA ROCHEFOUCAULD, Massime (A. MOROZZO DELLA ROCCA). Pag. 156.
81. CHAMFORT, Massime e pensieri. Caratteri e aneddoti (U. RENDA). Pag. 204.
82. GÀRDONYI, Gli schiavi di Dio (F. FABER). Pag. 436.
83. ELIOT, Silas Marner, il tessitore di Raveloe (T. CALANDRA PEDROTTI). Pag. 220.
84. ROUSSEAU, Le passeggiate del pensatore solitario (Z. ZINI). Pag. 184.
85. ANDREIEV, Novelle e drammi (Duchessa D'ANDRIA). Pag. 336.
86. EICHENDORFF, La vita di un perdigiorno e liriche trascelte (G. C. ROSSI). Pag. 156.
87. Canti dell'Edda (Dai "Canti degli Dei") (O. GOGALA DI LEESTHAL). Pagine 180.
88. RACINE, Britannico - Fedra (C. BERNARDI). Pag. 200.
89. FICHTE, Discorsi alla Nazione tedesca (B. ALLASON). Pag. 272.
90. SCOTT, Ivanhoe (N. NERI). Pag. 604.

91. MORATIN (DE), Il "si,, delle ragazze - La santocchia (C. BERRA). Pag. 344.
92. BUDDA, Discorsi (A. M. PIZZIGALLI). Pag. 212.
93. MAISTRE (DE), Viaggio intorno alla mia camera - Spedizione notturna intorno alla mia camera - I prigionieri del Caucaso - La giovane siberiana (A. BRUNI). Pag. 252.
94. DAUDET, Numa Roumestan (J. SABBIONE MELLÉ). Pag. 316.
95. MURGER, Scene di vita della Bohème (A. MORENO). Pag. 412.
96. KIVI, I sette fratelli (P. E. PAVOLINI). Pag. 424.
97. MACAULAY, Saggi scelti (D. MILANI). Pag. 308.
98. HEIDENSTAM (VON), Il pellegrinaggio di Santa Brigida (A. AHNFELT). Pag. 192 con sei tavole.
99. Mille ed una notti (A. M. PIZZIGALLI). Pag. 384.
100. BALZAC, Papà Goriot (M. JUVALTA). Pag. 332.
101-102. TOLSTÒJ, Anna Karénina (Duchessa D'ANDRIA). Due volumi di complessive pag. 1044.
103-104. FOE (DE), Robinson Crusoe (A. GROSSO GUIDETTI). Due volumi di complessive pag. 728.
105-106. COSTER (DE), La leggenda e le avventure di Ulenspiegel e di Lamme Goedzak (C. BERNARDI). Due volumi di complessive pag. 688.
107. FLAUBERT, Salambò (E. CASTELLANI). Pag. 404.
108. SHAKESPEARE, Giulio Cesare - Antonio e Cleopatra - Romeo e Giulietta (A. GROSSO GUIDETTI). Pag. 412.
109. VIGNY (DE), Servitù e grandezza militare (N. NERI). Pag. 224.
110. TOCQUEVILLE (DE), L'antico regime e la rivoluzione (M. LESSONA). Pag. 256.
111. GRIMMELSHAUSEN (VON), L'avventuroso Simplicissimus (C. CONIGLIANI). Pag. 584.
112-115. HUGO, I miserabili (M. ZINI). Quattro volumi di complessive pag. 1862.
116-117. GAUTIER, Il Capitan Fracassa (A. MORENO). Due volumi di complessive pag. 688.
118. SCHILLER, Wallenstein (Trilogia drammatica) (M. MILA). Pag. 320.
119. BERKELEY, Dialoghi tra Hylas e Philonous (C. GUZZO). Pag. 174.
120. COOPER, L'ultimo dei Mohicani (F. PIVANO). Pag. 492.
121. FLAUBERT, Madame Bovary (H. REVEL). Pag. 424.
122. BALZAC, Tre racconti (Il colonnello Chabert - La messa dell'ateo - L'interdizione) (M. LESSONA). Pag. 224.
123. KEATS, Poesie (A. GROSSO GUIDETTI). Pag. 220.
124. MÖRIKE, Tre novelle (Mozart in viaggio verso Praga - Lucia Gelmeroth - Il tesoro) (G. PANZIERI SAIJA). Pag. 188.
125. BEAUMARCHAIS, La trilogia di Figaro (Il barbiere di Siviglia - Il matrimonio di Figaro - La madre colpevole) (C. BERRA). Pag. 428.

126. I Minnesänger (C. di San Lazzaro e G. Murri). Pag. 192.
127-128. SAND, Consuelo (M. Lessona). Due volumi di complessive Pag. 888.
129. LAMARTINE, Discorsi scelti (1836-1850) (G. Fassio). Pag. 274.
130. SHAKESPEARE, Otello - Re Lear - Macbeth (L. Torretta). Pag. 360.
131. FÉNELON, L'educazione delle fanciulle (C. Caviglione). Pag. 120.
132. SHAKESPEARE, La bisbetica domata - Le allegre comari di Windsor (M. A. Andreoni). Pag. 250.
133. LAMENNAIS, Parole d'un credente (M. Lessona). Pag. 150.
134-135. CHATEAUBRIAND, Genio del Cristianesimo (E. Ferrari). Due volumi di complessive pag. 752.
136. GOBINEAU, Ricordi di viaggio (M. Lessona). Pag. 160.
137. MILTON, Il Paradiso perduto (D. Pettoello). Pag. 548.
138-139. THACKERAY, La fiera delle vanità (A. Grosso Guidetti). Due volumi di complessive pag. 1080.
140. BRONTË, Cime tempestose (A. Grosso Guidetti). Pag. 422.
141. GOETHE, Faust (G. V. Amoretti). Pag. XXXII-450.
142. BALZAC, Eugenia Grandet (G. Fernando). Pag. 264.
143. KOROLENKO, Scelta di Novelle (P. Cazzola). Pag. 172.
144. TENNYSON, Gli idilli del Re (M. C. Pittaluga). Pag. 328.
145. La vita di Lazzarino di Tormes: le sue fortune e avversità (E. Raja). Pag. 134.
146. CARTESIO, Le passioni dell'anima (G. Cairola). Pag. 178.
147. LE SAGE, Il diavolo zoppo (M. Zini). Pag. 282.
148. SCHILLER, Saggi estetici (C. Baseggio). Pag. 474.
149. GASKELL, Cranford (A. Grosso Guidetti). Pag. 268.
150. OSTROVSKIJ, Anche il più furbo ci può cascare - La fidanzata povera (P. Cometti). Pag. 256.
151. STAËL (MADAME DE), Corinna ovvero l'Italia (G. Sappa). Pag. 552.
152. STORM, Immensee - Una confessione - L'uomo dal cavallo bianco (M. G. Nasti Amoretti). Pag. 262.
153. CABALLERO, Un romanzo nell'altro (M. Puccini). Pag. 200.
154. SCHOPENAUER, Aforismi sulla saggezza della vita (E. Battisti). Pag. 276.
155. LERMONTOV, Un eroe del nostro tempo (P. Cometti). Pag. 212.
156. EÇA DE QUEIROZ, Stranezze di una ragazza bionda e altre novelle (C. Berra). Pag. 250.
157. MOLIÈRE, Il convitato di Pietra - Il borghese gentiluomo (N. Neri). Pag. 292.
158. HEBBEL, I Nibelunghi (D. Dell'Omodarme). Pag. 344.
159. SARMIENTO, Facundo o Civiltà e barbarie (M. Puccini). Pag. 380.
160-161. WAGNER, La mia vita (M. Mila). Due volumi di complessive pag. 912.
162. TUROLDO, La canzone di Rolando (S. Pellegrini). Pag. 236.

163. **STENDHAL, La Certosa di Parma** (M. ZINI). Pag. 600.

164-165. **CERVANTES, Don Chisciotte della Mancia** (G. MARONE). Due volumi di complessive pag. 1444, con 10 tavole fuori testo.

166-167. **DICKENS, Davide Copperfield** (G. DE FICCHY). Due volumi di complessive pag. 1244, con 10 tavole fuori testo.

168. **LANDOR, Pentameron** (D. PETTOELLO). Pag. 212.

169. **SHAKESPEARE, Il mercante di Venezia - Tutto è bene quel che finisce bene** (N. NERI). Pag. 280.

170. **SCHILLER, Don Carlos - Maria Stuart** (D. DELL'OMODARME). Pag. 356.

171. **RENAN, Ricordi d'infanzia e di giovinezza** (S. DE SIMONE). Pag. 276.

172. **S. TERESA D'AVILA, Il libro della sua vita** (F. ROSSINI). Pag. 432.

173-174. **DUMAS, I tre moschettieri** (F. MALLÉ-GALLIA). Due volumi di complessive pag. 860.

175. **RAIMUND, Fiabe drammatiche** (I. CAPPA PERSICO). Pag. 332.

176. **MARLOWE, Tamerlano - La tragica storia del dottor Fausto - L'ebreo di Malta** (M. A. ANDREONI). Pag. 424.

177. **Mahābhārata** (V. PISANI). Pag. 640.

178-179. **FIELDING, Tom Jones** (D. PETTOELLO). Due volumi di complessive pag. 914.

180. **PÉREZ GALDÓS, Misericordia** (C. BERRA). Pag. 320.

181. **Poeti maledetti dell'Ottocento francese** (G. NICOLETTI). Pag. 352.

182. **MIRABEAU, Lettere d'amore** (C. FERRERO). Pag. 452.

183. **LA BRUYÈRE, I caratteri** (F. GIANI CECCHINI). Pag. 536.

184-185. **HOBBES, Il Leviatano** (R. GIAMMANCO). Due volumi di complessive pag. 808.

186. **CREANGĂ, Novelle** (A. COLOMBO). Pag. 276.

187. **GISSING, Nato in esilio** (D. PETTOELLO). Pag. 576.

188. **GOTTHELF, Novelle** (D. BURICH VALENTI). Pag. 452.

189. **GOTTFRIED VON STRASSBURG, Tristano e Isotta** (O. GOGALA DI LEESTHAL). Pag. 336.

190-191. **HUGO, Nostra Signora di Parigi** (G. M. SIANO). Due volumi di complessive pag. 668.

192. **CHAMISSO - LA MOTTE-FOUQUÉ - MÖRIKE, Tre racconti romantici** (G. V. AMORETTI e D. DELL'OMODARME). Pag. 308.

193. **MARIVAUX, Il villan rifatto ovvero Le memorie del Signor ***** (P. CITATI). Pag. 268.

194-195. **ZOLA, La disfatta** (C. BERRA). Due volumi di complessive pag. 700.

196. **BYRON, Tragedie storiche** (D. PETTOELLO). Pag. 476.

197. **BULWER LYTTON, Gli ultimi giorni di Pompei** (L. VAGLIASINDI). Pag. 540.

198. **MONTESQUIEU, Lettere persiane** (A. RUATA). Pag. 324.

199. **DOSTOIEVSKI, Le notti bianche - L'orfana** (R. KÜFFERLE). Pag. 296.

200. FONTANE, Effi Briest (M. G. NASTI AMORETTI). Pag. 356.
201-202. ROUSSEAU, Confessioni (V. SOTTILE SCADUTO). Due volumi di complessive pag. 840.
203-204. TROLLOPE, Le torri di Barchester (V. SANNA). Due volumi di complessive pag. 748.
205. STIFTER, Racconti (I. BADINO CHIRIOTTI). Pag. 256.
206. GOLDSMITH, Il vicario di Wakefield (M. L. CERVINI). Pag. 232.
207. LONGFELLOW, Evangeline - La canzone di Hiawatha (F. GEUNA). Pag. 212.
208. ADDISON, Dallo "Spettatore" (C. REVELLI). Pag. 356.
209-210. ECKERMANN, Colloqui con il Goethe (G. V. AMORETTI). Due volumi di complessive pag. 976.
211. ALMEIDA GARRETT, Teatro e narrativa (E. DI POPPA VÒLTURE). Pag. 344.
212. BELLAMY, Guardando indietro - 2000-1887 (E. MALAGOLI). Pag. 300.
213-214. GOETHE, Dalla mia vita - Poesia e verità (A. CORI). Due volumi di complessive pag. 1088.
215. FROMENTIN, Dominique (M. ZINI). Pag. 260.
216. WOLFRAM VON ESCHEMBACH, Parzival (G. BIANCHESSI). Pag. 616.
217-218. ELIOT, Romola (V. RADICATI). Due volumi di complessive pag. 852.
219. BEECHER STOWE, La capanna dello Zio Tom (A. NOLÉ). Pag. 656.
220-223. TOLSTÒJ, Guerra e pace (I. P. SBRIZIOLO). Quattro volumi di complessive pag. 2072.
224. ZOLA, Teresa Raquin (G. POLI). Pag. 256.
225-226. DICKENS, Documenti postumi del Circolo Pickwick (M. PEPERLE FRANCESCHINI). Due volumi di complessive pag. 1108.
227. STENDHAL, Il rosso e il nero (V. DONADEI GIACOSA). Pag. 632.
228. DUMAS, La signora dalle camelie (G. GIOVANELLI). Pag. 248.
229-230. MELVILLE, Moby Dick o La balena bianca (C. MELANDRI). Due volumi di complessive pag. 776.
231-232. DOSTOEVSKIJ, Delitto e castigo (P. MAIANI). Due volumi di complessive pag. 740.

La collana è pure presentata in serie di 25 volumi in edizione rilegata speciale. Sono disponibili: I serie, voll. 1-25; II serie, voll. 26-50; III serie, voll. 51-75; IV serie, voll. 76-100.

I VOLUMI DELLA COLLANA VIA VIA CHE SI ESAURISCONO VENGONO SEMPRE RISTAMPATI

La casa fornisce subito, in blocco, anche tutti i volumi disponibili e quelli che si ristampano o si stamperanno, nuovi, dietro impegno di versamento mensile di L. ..... (*indicare la cifra proposta*).

Riempire e inviare alla **UTET (Corso Raffaello 28 - Torino)** il seguente tagliando:

.....

Desidero conoscere, senza impegno, a quali condizioni potrei ricevere, in brossura (o rilegati), pagandoli ratealmente, i seguenti numeri (indicare i numeri stampati accanto ai nomi degli autori)

.....

.....*oppure* **tutti i volumi** *disponibili della intera collana.*

Nome e cognome.....

Indirizzo .....

.....

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
CORSO RAFFAELLO 28 - TORINO - Tel. 688.666 (4 linee automatiche)

2122

COLLANA DI TRADUZIONI

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

FONDATA DA ARTURO FARINELLI

DIRETTA DA GIOVANNI VITTORIO AMORETTI

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ DITTA POMBA)